



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato di ricerca internazionale in Studi Culturali Europei/ Europäische Kulturstudien  
Dipartimento Culture e Società  
Settore Scientifico Disciplinare L-ART/02

Agostino Scilla (1629-1700) e la cultura visuale della *historia*,  
fra antiquaria e storia naturale

IL DOTTORE  
**FLORIANA GIALLOMBARDO**

IL COORDINATORE  
**PROF. IVANO CAVALLINI**

IL TUTOR  
**PROF. MICHELE COMETA**

CICLO XXV  
ANNO CONSEGUIMENTO TITOLO 2016

## Sommario

|  |     |
|--|-----|
| <b>Introduzione</b> .....  | 1   |
| La cultura visuale e l'immagine scientifica nel dibattito contemporaneo .....  | 2   |
| Il caso di studio: articolazione e obiettivi.....  | 15  |
| <br>   |     |
| <b>1 La vicenda intellettuale di Agostino Scilla, pittore antiquario e filosofo naturale</b> .....   | 17  |
| 1.1 Scilla pittore e naturalista: lo stato degli studi.....  | 18  |
| 1.1.1 <i>Il trattato inedito De' discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città di Agostino Scilla Pittore</i> .....                             | 22  |
| 1.2 Vita di Agostino Scilla pittore.....   | 24  |
| 1.2.1 <i>La prima formazione a Messina (1629-45). Egemonia culturale e cultura visuale dell'oligarchia municipale</i> .....                            | 25  |
| 1.2.2 <i>Il primo soggiorno romano (1646-1652). L'ambiente linceo e il circolo puteano</i> ....  | 34  |
| 1.2.3 <i>Il ritorno a Messina (post 1652). Il botanico Pietro Castelli e il collezionista don Antonio Ruffo</i> .....                                  | 42  |
| 1.2.4 <i>La cultura scientifica a Messina: i novatores Marcello Malpighi, Paolo Boccone, Giovanni Alfonso Borelli</i> .....                            | 56  |
| 1.2.5 <i>La storia della terra ne La vana speculazione (1668-1671)</i> .....   | 67  |
| 1.2.6 <i>La cultura erudita a Messina: l'accademia della Fucina, don Carlo di Gregorio e la storia della Sicilia nel trattato De' discorsi</i> . ..... | 76  |
| 1.2.7 <i>La rivolta di Messina (1674-1678) e le attività durante le vicende militari</i> .....   | 82  |
| 1.2.8 <i>L'ultimo periodo romano (1678-1700). Le accademie, i virtuosi e la stretta inquisitoriale sui novatores</i> .....                             | 88  |
| 1.3 La fortuna europea de <i>La vana speculazione</i> e della collezione naturalistica.....  | 102 |
| 1.4 Conclusioni.....   | 119 |
| <br>   |     |
| <b>2 L'emblema de <i>La vana Speculazione disingannata dal Senso</i>.Una iconografia antiquaria per l'empirismo scientifico</b> .....                  | 145 |
| 2.1 Un' immagine di lunga fortuna per l'empirismo scientifico.....   | 146 |
| 2.2 La dicotomia fra <i>Senso</i> e <i>Speculazione</i> nell'epistemologia scientifica e nella teoria dell'arte del Seicento .....                     | 147 |
| 2.3 La <i>aemulatio</i> polemica: la subordinazione del <i>Senso</i> in Filippo Buonanni S.J.....  | 156 |

|   |   |            |
|---|---|------------|
| 2.4   | Al di sotto dell’emblema: il <i>Senso</i> come <i>Mitra petrogenito</i> e <i>solare</i> .....   | 161        |
| 2.5   | La simbologia mitraica, la scienza dissimulata e la linea chimico-ermetica .....  | 169        |
| 2.6   | Conclusioni.....  | 181        |
| <b>3</b>  | <b>Fra antiquaria civile e antiquaria naturale. La cultura visuale della <i>historia</i></b> .....  | <b>205</b> |
| 3.1   | La svolta empirica dei saperi <i>storici</i> nel XVII secolo, fra antiquaria e storia naturale  | 206        |
| 3.2   | Il trattato <i>De’ discorsi</i> e la storiografia erudita siciliana: il metodo critico per il mito di fondazione .....                        | 209        |
| 3.3   | L’eclittismo di Scilla nel contesto dell’erudizione europea.....  | 218        |
| 3.4   | Le pratiche della <i>historia</i> civile e naturale: il collezionismo enciclopedico e lo sguardo che distingue.....                           | 222        |
| 3.5   | La costruzione della prova fra <i>historia</i> e pratica giuridica: fatti, testimonianze e perizia visiva.....                                | 234        |
| 3.6   | Le tecniche di rappresentazione dell’esperienza: la retorica intermediale dell’eclipsis .....   | 243        |
| 3.7   | La legittimazione dell’immagine naturalistica: le <i>carte al vivo</i> del trattato sui fossili, fra natura morta e dissezione anatomica..... | 251        |
| 3.8   | La memoria storica per immagini: le riproduzioni delle <i>Medaglie delle siciliane città</i> ... ..   | 291        |
| 3.9   | Il dinamismo geologico e il mito: la sequenza storica delle <i>Piante</i> del porto di Messina .....  | 312        |
| 3.10  | Il volto nobile dei progenitori: la ricostruzione antropometrica dei <i>Giganti</i> .....   | 332        |
| 3.11  | Conclusioni.....  | 357        |
| <br>  |   |            |
| <b>Appendice documentaria</b>   |   |            |
| <b><i>De’ Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città di Agostino Scilla Pittore</i></b> ..... |   |            |
|   | Descrizione del manoscritto.....  | 362        |
|   | Bibliografia precedente.....  | 362        |
|   | Il fondo collezionistico e gli altri manoscritti.....   | 363        |
|   | Descrizione esterna.....  | 369        |
|   | Articolazione interna.....  | 371        |
|   | Illustrazioni.....  | 372        |
|   | Criteri editoriali.....   | 374        |

|  |     |
|--|-----|
| Sinossi .....  | 376 |
| Brani scelti.....  | 385 |
| Dedica - La collezione numismatica del marchese Carlo di Gregorio (f. 3r-4r).....  | 385 |
| Introduzione – Glorie di Sicilia e storia della monetazione (f. 5r-18r).....   | 389 |
| Parte prima – Glorie zanclee, la prisca sapientia dei Giganti Habitatori (f. 19r-29r).....                                       | 419 |
| Parte prima – L’istmo siculo-calabro, fossili, diluvi e terremoti: un ristretto de <i>La vana speculazione</i> (f. 29r-52r)..... | 443 |
| Parte prima –Il mito di Orione nel Peloro e le sensate esperienze (f. 52r-58v).....  | 497 |
| Parte prima- I Giganti a Messina e il porto artificiale (f. 58v-67v).....  | 515 |
| Medaglie – Le prove della storia, fra scetticismo e <i>occhiuta curiosità</i> (f. 74r-79r).....                                  | 539 |
| Medaglie - Una ecfraesis del “ben’isteso, e ben colorito paese” di Siracusa (f. 114 r-118v).....                                 | 561 |
| Discorso de’ Giganti - La ricostruzione antropometrica del volto nobile dei progenitori (f. 183v – 197r, 200v-202r).....         | 573 |
| Discorso de’ Giganti –Lettera di Gio. Battista Cigala a Carlo Gregorio, Triolo 11 agosto 1665 (f. 197v-200 r).....               | 607 |
| Vita di Agostino Scilla pittore(f.221r-222r).....  | 617 |

## Bibliografia

|                              |     |
|------------------------------|-----|
| Fonti primarie a stampa..... | 625 |
| Fonti manoscritte.....       | 641 |
| Bibliografia critica.....    | 643 |



## Ringraziamenti

Ogni percorso di ricerca suppone l'incontro con persone che fanno le giuste domande o aiutano a trovare le risposte. La possibilità di svolgere questo lavoro mi viene da Michele Cometa, che ha accordato fiducia al progetto ed è stato uno stimolante esempio di metodo per poterlo condurre. Le domande cui cerco di rispondere provengono da Francesca Noto, che ha indicato il tema di ricerca e al contempo suggerito le prime letture. Il lavoro, d'altra parte, non avrebbe potuto acquisire la fisionomia attuale senza il periodo di studio svolto fra 2013 e 2014 presso il Warburg Institute: per quanto la biblioteca sia un dispositivo formidabile, ho imparato di più dalle intelligenti ricerche di Guido Giglioni, sulla storia culturale del Seicento, e di Eloisa Dodero, sul Museo Cartaceo di Cassiano. Se ho potuto districarmi nel difficile campo della storiografia siciliana, invece, lo devo senza dubbio ai generosi consigli di Pietro Corrao. Naturalmente, pur dovendo molto per metodo e spunti a queste persone, gli errori e le imprecisioni sono soltanto miei.

Riguardo i materiali oggetto d'analisi, l'episodio decisivo di questo percorso è stato il ritrovamento nel 2013 dei manoscritti inediti di Scilla, di cui ringrazio in particolar modo i proprietari, i quali mi hanno aperto le porte della loro collezione e aiutato con la riproduzione fotografica. Devo menzionare poi il supporto dello staff del Sedgwick Museum, in particolare Dan Pemberton, per avermi consentito di studiare e riprodurre la collezione naturalistica di Scilla. Parte consistente della ricerca si è svolta presso la Cambridge University Library, il Natural History Museum, la British Library, che ringrazio per la possibilità di riprodurre i rispettivi materiali a fini di studio, e presso gli archivi della Royal Society, in cui Keith Moore mi ha aiutata nel reperimento dei manoscritti. Per quanto riguarda la raccolta dei materiali bibliografici, inoltre, ringrazio Frédérique Bauden, che mi ha gentilmente messo a parte dei suoi lavori, Maroma Camilleri, che mi ha inviato i materiali necessari dalla Biblioteca Nazionale di Malta, e Brigitte Pfeiffer, che ha fatto altrettanto dalla Biblioteca di Kassel. Non potrei non rammentare d'altra parte, a Palermo, la sezione dei Fondi Antichi della Biblioteca Centrale Regionale, a cui devo alcuni buoni consigli di documentazione, e la Biblioteca dell'Università, dove Francesco Ciminato è un punto di riferimento.

Interlocutori attenti, tanto più provenendo da campi distanti, sono stati inoltre gli amici e colleghi del dottorato, in particolare Valentina e Michela, che mi hanno sempre spinto ad approfondire le contraddizioni. Le opinioni di Elisa, Anna e Clementina, che mi hanno accompagnata al Warburg, sono state altrettanto preziose. Infine, ovviamente, non avrei potuto in alcun modo affrontare la fatica di questo lungo lavoro senza il durevole sostegno della mia famiglia e del mio compagno, a cui lo dedico.



# Introduzione

## La cultura visuale e l'immagine scientifica nel dibattito contemporaneo

È comunemente accolto, non ultimo per via dell'influente posizione emersa nella scuola delle *Annales*<sup>1</sup>, che l'età moderna sia stata caratterizzata dal *trionfo della vista*, in un'accezione che la connota diversamente dalle epoche storiche precedenti. Benché non sia possibile sostenere per converso che la struttura delle coordinate percettive premoderne si fondasse su un sistematico svilimento nei confronti del visivo<sup>2</sup>, è indiscutibile che la diffusione della stampa abbia straordinariamente implementato la diffusione delle immagini a tutti i livelli, rendendole accessibili non solo alle *élites* tecniche e aristocratiche, già custodi di archivi cartografici e collezioni d'arte, ma anche fra *privati viri* e comuni studiosi. Inoltre, nonostante la perdurante problematicità dello statuto filosofico dei sensi, la verifica empirica, soprattutto della vista, si è innegabilmente assestata quale principale strumento di validazione nell'*episteme* scientifica galileiana. Tale familiarità con l'uso delle immagini, comunemente acquisita in età moderna a tutti i livelli del *campo intellettuale*<sup>3</sup>, entra in peculiare risonanza, pur con le necessarie distinzioni, con il *trionfo* delle immagini della cultura visiva novecentesca e postmoderna, in cui un rinnovato interesse critico verso la visualità affronta la questione dell'immagine come tema irrisolto in sé e nel suo rapporto con la testualità. Sul piano comune delle pratiche visuali, la mutua relazione della rivoluzione scientifica con la cultura figurativa post-rinascimentale è stata quindi oggetto di riflessione da parte di varie discipline, all'incrocio fra epistemologia, mediologia, storia della scienza e storia dell'arte. L'andamento intermittente di questa riflessione, fatto di episodiche accelerazioni, prolungate reticenze, fascinazioni interdisciplinari messe alla prova dall'elusiva definizione del loro stesso oggetto (immagine come oggetto mnemonico, illustrazione, pratica osservativa, dispositivo, metafora, sguardo) riflette il rapporto controverso delle scienze umane con il tema del visuale.

---

<sup>1</sup> Cfr. Febvre 1942; Mandrou 1961, cit. in Jay 1988:21, n.1.

<sup>2</sup> Sulla influenza della conoscenza visiva nella cultura medievale, Cfr. Miles 1985: cit. in Jay 1988: 21, n.4. La storica della stampa E. Eisenstein d'altra parte opera un brillante resoconto sulla labilità dell'associazione comunemente invalsa fra Rinascimento e cultura dell'immagine, laddove la cultura medievale sarebbe invece una cultura esclusivamente della parola. Da un lato, Eisenstein si rifà al primato dell'osservazione naturalistica assegnato alla cultura medievale da storici come Thorndike, che pongono l'attitudine visuale della cultura medievale in opposizione alla cultura libresco umanistica, alla quale andrebbe assegnato piuttosto un ruolo regressivo nella diffusione del sapere scientifico. Sulla scorta degli studi sull'arte della memoria di Francis Yates, inoltre, l'autrice osserva come l'arte della stampa inaugurò un'epoca addirittura iconoclasta per le immagini mnemotecniche così importanti per la cultura medievale, sostituite in favore di un astratto ordine dialettico proprio della filosofia ramista. (Eisenstein 1979: cap. 1, 86-ss; sez. 2: 566-ss).

<sup>3</sup> Uso la nozione di *campo intellettuale* nell'accezione sociologica di P. Bourdieu, applicandola nello specifico alla produzione di immagini sulla falsariga di E. Castelnuovo (cfr. Castelnuovo 1985: 50-51).

Il discorso storiografico sulla rivoluzione scientifica, durante la sua prima affermazione negli anni Quaranta e Cinquanta, ha inizialmente attribuito un ruolo rilevante allo statuto epistemologico delle immagini. I contributi più precoci degli storici della scienza facevano proprie le posizioni di storici dell'arte come Kenneth Clark sugli aspetti scientifici del *naturalismo*, un termine con cui si intendeva la capacità di osservazione e rappresentazione dei fenomeni naturali da parte degli artisti rinascimentali, che con Leonardo assumeva la connotazione di un vero e proprio approccio empirico e sperimentale<sup>4</sup>. Da un lato, gli artisti formulavano un metodo di rappresentazione impostato sulla matematica per dominare il dato visivo, secondo una serie di conoscenze tecniche - quali la proiezione prospettica, i dispositivi ottici - che sarebbero rientrate entro il dominio operativo della scienza. Dall'altro, la nascente cultura scientifica forniva agli artisti nuovi strumenti di percezione e criteri di valutazione della realtà naturale.

Ben presto, tuttavia, la questione del *naturalismo scientifico* venne ridimensionata, per via dell'ambiguità teorica del concetto: come è stato chiarito da Ernst Gombrich, l'immagine naturalistica non è mai un semplice fac-simile della realtà, bensì è in definitiva un'iconografia della natura, che porta in sé un insieme di convenzioni tecniche e culturali dipendenti dagli schemi interpretativi che su di essa gravano; in modo più radicale, del resto, nemmeno l'osservazione poteva essere scevra da presupposti teorici<sup>5</sup>.

Dagli anni Settanta, dunque, il discorso storiografico sulla rivoluzione scientifica rivolgeva l'attenzione ad altri tipi di fattori: in particolare al ruolo di *agenti impersonali di cambiamento*, quali la stampa. La storiografia risentiva della riflessione emersa nell'ambito degli studi sui *media*, secondo cui l'affermazione del metodo scientifico aveva in definitiva coinciso con l'introduzione dei maggiori cambiamenti nelle forme di comunicazione, fra tutti la riproducibilità tecnica delle immagini e dei testi<sup>6</sup>. Secondo questa tesi, *l'ipervisualismo* che caratterizza la scienza moderna, da Copernico a Newton, era indissolubilmente connesso ad una colossale traduzione del sapere dal campo sensorio orale-aurale a quello esclusivamente visivo della *lettura silenziosa*. Sul versante dell'immagine, il valore cognitivo si spostava dai metodi grafici di rappresentazione alle tecnologie di riproduzione, individuando così il fattore distintivo del pensiero scientifico moderno non tanto nel disegno rinascimentale, quanto gli

---

<sup>4</sup> S'inseriscono in questa linea gli interventi di Castiglioni 1934, Butterfield 1949; Butterfield 1954; Gillispie 1960; Koyré 1953, rifacendosi per il concetto di *naturalismo* a Clark 1939; Clark 1945; Clark 1956 (cfr. Baldasso 2006).

<sup>5</sup> Gombrich 1959:106.

<sup>6</sup> Cfr. Ivins 1953; McLuhan 1962; Eisenstein 1979.

*enunciati pittorici esattamente ripetibili* delle stampe silografiche, che coesistevano con la parola stampata nel *medium* del libro illustrato<sup>7</sup>.

Entro il discorso storiografico, tuttavia, la ricezione di tali posizioni conduceva a un esito controverso: pur avendo affermato, inizialmente, l'importanza della stampa delle immagini nella correzione delle idiosincrasie della tradizione manoscritta<sup>8</sup>, tale l'influsso è stato poi ridotto alle sole scienze biologiche<sup>9</sup> fino a venire considerato, in definitiva, una fase di passaggio, destinata ad essere subordinata nuovamente dalla preminenza delle rappresentazioni verbali<sup>10</sup>.

Nella ricostruzione della storia intellettuale, tuttavia, la storia delle immagini non veniva in genere considerata alla stregua della storia delle idee, secondo un pregiudizio favorevole all'espressione verbale. A cavallo fra anni Settanta e Ottanta il tema della rappresentazione visiva restava marginale nei più importanti lavori storiografici sulla rivoluzione scientifica, inaugurando la paradossale invisibilità delle fonti visuali agli occhi degli storici moderni<sup>11</sup>.

Rimaneva dunque periferico rispetto agli orientamenti assunti dagli studi storiografici lo scambio intellettuale intercorso, negli anni Cinquanta, fra E. Panofsky e A. Koyrè in merito a *Galileo critico delle arti*, che già dimostrava con stringente chiarezza l'inestricabilità della componente estetica nell'epistemologia galileiana<sup>12</sup>. L'esame di Panofsky, interrogando la cornice epistemologica comune da cui scaturiscono le preferenze estetiche e l'elaborazione delle teorie scientifiche della modernità, si poneva al livello semantico profondo dei *simboli*

---

<sup>7</sup> Il libro a stampa, che accoglie in sé parole e immagini, diventa quindi uno strumento decisivo di coordinamento e socializzazione del sapere, oltre che veicolo percettivo delle nuove istanze d'astrazione dell'epistemologia scientifica moderna. Sul ruolo culturale della stampa silografica, cfr. Ivins 1953. Sulla falsariga di questo approccio, una lunga tradizione di studi sulla storia dei *media* ha indagato il ruolo della stampa nel determinare il modello del pensiero tassonomico, dove il problema della nomenclatura e della documentazione visuale è strettamente intrecciato alle tecnologie della comunicazione del sapere. Il rapporto fra visuale e testuale è affrontato nell'aspetto specifico dell'affermazione dei linguaggi universali delle tassonomie in Slaughter 1982.

<sup>8</sup> Sarton 1955, 1957.

<sup>9</sup> Boas Hall 1962.

<sup>10</sup> Alla ricostruzione di questo dibattito operata da R. Baldasso (cfr. Baldasso 2006) si aggiunga che, in campo propriamente storiografico, anche Antony Grafton esprimeva una marcata riserva sulle tesi di E. Ejsenstein in merito all'impatto della *rivoluzione inavvertita* della stampa nella storia della scienza (Grafton 1980); sulla questione è tornato in anni recenti anche lo storico dell'arte G. Olmi (Olmi 2004 : 218).

<sup>11</sup> Sulla "invisibilità del visivo" per gli storici di età moderna mi rifaccio a una definizione di P. Burke (Burke 2001: 14). Se, per la storia della scienza in generale, è esempio di tale marginalizzazione del visuale l'approccio dello stesso P. Rossi, così decisivo per mettere a fuoco gli aspetti culturali della Rivoluzione scientifica (Rossi 1973, Rossi 1997), anche la storia del pensiero filosofico e scientifico siciliano di Corrado Dollo, fondamentale punto di riferimento per il presente lavoro, non si sottrae a questa tendenza, pur rimanendo anch'egli fautore d'un approccio alla storia della scienza come *Kulturwissenschaft* (Dollo 1979, Dollo 1984).

<sup>12</sup> Il saggio *Galileo as a critic of arts* fu pubblicato inizialmente da E. Panofsky nel 1954; una nuova versione uscì nel 1956 a seguito della recensione espressa da Alexandre Koyré. Panofsky sarebbe tornato sul tema dell'artista nella rivoluzione scientifica nel 1962 (Panofsky 1954; Koyré 1955; Panofsky 1956; Panofsky 1962).

*culturali*<sup>13</sup>, secondo un orientamento già espresso nell'interpretazione iconologica dello spazio prospettico albertiano - in seguito identificato come il *regime scopico dominante* della modernità<sup>14</sup> - come *forma simbolica* che rispondeva alle medesime istanze di de-antropomorfizzazione della *episteme* cartesiana<sup>15</sup>.

Pur rimanendo esterna alla linea iconologica, una significativa eccezione all'approccio generalmente *testocentrico* della storia della scienza degli anni Settanta veniva rappresentata da due linee di ricerca tutt'ora operanti, sviluppatosi parallelamente in ambito anglo-americano e francese: da un lato, l'analisi di M. Rudwick sul linguaggio visuale nella geologia; dall'altro, gli studi di F. Dagognet, orientati a un'indagine filosofica sulla natura dell'immagine<sup>16</sup>. La linea francese muoveva dagli studi di G. Bachelard sul rapporto fra epistemologia scientifica e immaginario, in cui le forme archetipe dell'immaginazione erano tuttavia considerate il rovescio problematico della ragione scientifica, verso cui operare un distanziamento attraverso lo scavo psicoanalitico<sup>17</sup>.

In ambito francese, del resto, la successiva analisi foucaultiana del rapporto fra *episteme* classica e pratiche visive intratteneva con lo statuto della visualità scientifica una relazione non meno problematica: la questione dell'evidenza scientifica veniva affrontata nel contesto di un radicale sospetto nei confronti della visualità, dal punto di vista delle pratiche discorsive del potere in cui era implicata<sup>18</sup>. Foucault, come già Febvre e McLuhan, scorgeva nella scienza

---

<sup>13</sup> Cfr. Panofsky 1955:19. Questo livello d'analisi diventa per Panofsky il *piano comune* delle diverse discipline umanistiche, dove la storia dell'arte s'incontra con la storia politica, della letteratura, della religione, della filosofia e storia sociale - e dove si assume che l'opera d'arte a sua volta possa illuminare le altre serie storiche. Andava in questa direzione, in ambito italiano, la proposta metodologica di Giulio Carlo Argan, il quale perveniva alla conclusione che la storia delle immagini, come storia della cultura, fosse un luogo sintomatico dove rinvenire i movimenti sotterranei di ciò che Foucault definiva *episteme*: se è vero che "la prassi dell'arte è dunque il modo tipico col quale la *episteme* preme sul presente, diventa cultura in atto" è perché tale prassi, volta a concretarsi nell'azione diretta della rappresentazione, dà configurazione percettiva a quelli che sono contenuti culturali profondi (Argan 1969: 33). A questo livello, è possibile instaurare un piano comune fra le diverse discipline, dove la storia dell'arte s'interseca con la storia della filosofia, della letteratura, della scienza.

<sup>14</sup> Jay 1988

<sup>15</sup> Cfr. Panofsky 1924.

<sup>16</sup> Cfr. Rudwick 1976a, Dagognet 1969, Dagognet 1975. È stato James Elkins, in una recente disamina degli studi sull'immagine non-artistica, che per primo ha individuato in questi due autori l'origine di due tradizioni tutt'ora operanti (Elkins 1995: 201).

<sup>17</sup> Lo statuto epistemologico dell'immagine restava quindi uno snodo problematico, in ragione del congiungimento, in essa, della componente cognitiva ed una di *rêverie*, considerata un'irriducibile fonte d'errore epistemico. Cfr. Bachelard 1957, 1960.

<sup>18</sup> La visualità in Foucault è considerata prevalentemente dal punto di vista delle pratiche di oppressive di cui è stata portatrice all'interno del regime discorsivo dominante. Rientrano in questa categoria gli studi sulla fenomenologia dello sguardo medico, o sull'egemonia della visione come violenza o sorveglianza *panoptica*, considerati testi di base degli studi contemporanei di cultura visuale (Jay 2007, Cometa&Vaccaro 2007). A questo orientamento di fondo non si sottrae la valutazione che Foucault dà delle modalità percettive che definiscono la nascita dell'*episteme* scientifica, come emerge chiaramente già ne *Le parole e le cose*. Qui la nascita della storia naturale del XVII secolo veniva infatti intesa come costruzione di un "campo nuovo di visibilità", che modellava i

post-cartesiana un modello di legittimazione del sapere che si basava sulla esclusiva testimonianza dei sensi; l'istituzionalizzazione di questo modello, tuttavia, implicava un radicale mutamento nella costruzione del soggetto occidentale come soggetto di conoscenza. Il regime scientifico di verità, infatti, basandosi sull'evidenza visiva universalmente accessibile, instaurava per converso un modello di conoscenza disincarnato e sganciato dalla morale. Secondo questo modello, paradossale per i regimi premoderni:

“per accedere alla verità, è sufficiente essere un soggetto qualsiasi capace di vedere ciò che è evidente. L'evidenza è sostituita all'ascesi [...] Così, posso essere immorale e tuttavia conoscere la verità [...]. Questa trasformazione rende possibile l'istituzionalizzazione della scienza moderna”<sup>19</sup>.

Benché alla luce di nuovi apporti critici la radicale rottura individuata da Foucault fra i due regimi scientifici di verità vada in effetti riconsiderata<sup>20</sup>, restava cruciale per il dibattito successivo l'indicazione del nesso fra la legittimazione della conoscenza scientifica attraverso le pratiche visive e il regime discorsivo di costruzione del soggetto. L'approccio foucaultiano, per altro, sottraeva decisamente la storia della conoscenza alla persistente fascinazione per il “progresso verso un'obbiettività in cui la nostra scienza odierna potrebbe da ultimo riconoscersi”, facendo coincidere piuttosto l'analisi dei regimi di verità con le loro condizioni di possibilità<sup>21</sup>.

---

propri oggetti su un sapere visivo altamente formalizzato, direttamente riconducibile alle convenzioni grafiche delle illustrazioni a stampa, fondato sulla limitazione sistematica dell'esperienza sensibile:

“L'età classica si è ingegnata se non a vedere il meno possibile, per lo meno a restringere volontariamente il campo della sua esperienza. L'osservazione, a partire dal XVII secolo, è una conoscenza sensibile arricchita da *condizioni sistematicamente negative*. Esclusione, naturalmente, del sentito dire; ma esclusione altresì del gusto e del sapore, perché con la loro indefinitezza, con la loro variabilità, essi non consentono un'analisi in elementi distinti che sia universalmente accettabile. Limitazione rigorosissima del tatto alla designazione di talune opposizioni assai evidenti (come quelle del liscio e del rugoso); privilegio quasi esclusivo della vista, che è il senso dell'evidenza e dell'estensione, e conseguentemente di un'analisi *partes extra partes* ammessa da tutti [...]. E inoltre non tutto è utilizzabile in ciò che si offre allo sguardo: i colori, in particolare, non possono in alcun modo fondare confronti utili. Il campo di visibilità da cui l'osservazione trarrà i propri poteri non è che il residuo di tali esclusioni: una visibilità riscattata da ogni altro gravame sensibile e in più passata al grigio. Tale campo, assai più dell'accoglienza finalmente attenta alle cose stesse, definisce la condizione di possibilità della storia naturale, della comparsa dei suoi oggetti filtrati: linee, superfici, forme, rilievi” (Foucault 1966: 148-149).

<sup>19</sup> Foucault 1983: 280; cfr. anche Foucault 2001 [1981].

<sup>20</sup> Jay 2007; riferendosi all'approccio storico-sociale di Shapin & Schaffer 1985; Shapin 1994; Lawrence & Shapin 1998, di cui si dirà in seguito.

<sup>21</sup> Foucault 1966:12. Il luogo dove si situa l'indagine suggerita da Foucault è il campo epistemologico, una “regione mediana” che mira “a ritrovare ciò a partire da cui conoscenze e teorie sono state possibili, sullo sfondo di quale *a priori storico* e nell'elemento di quale *positività* idee poterono apparire, scienze costituirsi, esperienze riflettersi in filosofie” (Foucault 1966:12). La questione specifica della rappresentazione viene affrontata allora da Foucault nell'ambito delle sue connessioni con la storia del potere: in tale contesto, la visualità è considerata prevalentemente dal punto di vista delle pratiche di oppressive di cui è stata portatrice all'interno del regime



Sullo sfondo di una diversa - e più limitata - istanza di problematizzazione, la questione delle pratiche visive della cultura scientifica moderna veniva riaperta, nel 1977, dalla conferenza indetta a Washington da A. Crombie, *Science and Arts in the Reinassance*, che intendeva rimettere in questione il rapporto fra *rivoluzione artistica* e *rivoluzione scientifica* attraverso l'apporto di nuovi casi-studio<sup>22</sup>. Gli esiti di quel dibattito dovevano però disattendere le aspettative di un reciproco rispecchiamento fra i due dominî. James Ackermann, del resto, si era già espresso in tal senso affermando, all'indomani della presa di posizione di Charles P. Snow sulle *due culture*, che la distanza fra arte e scienza era divenuta tale che fra i due campi era molto difficile rintracciare una relazione diretta<sup>23</sup>. Negli interventi successivi degli anni Settanta e Ottanta, l'attitudine visuale della rivoluzione scientifica si poneva dunque per Ackermann nei termini di un paradossale sganciamento dalle istanze più avanzate della cultura visiva coeva, essendo i due campi chiusi in diversi specialismi sin dal XVII secolo<sup>24</sup>. Pur infrangendo le attese sull'isomorfismo delle strutture cognitive, l'approccio storiografico di Crombie stimolava l'esame sull'interazione complessa fra arte e scienza, suggerendo l'avvio di un nuovo filone storiografico e che sarebbe stato battuto negli anni Ottanta e Novanta. Questa nuova ondata di studi che su più fronti disciplinari manifestava la necessità di inquadrare l'immagine scientifica nel suo significato culturale, per inciso, è da inserirsi in un più vasto movimento critico che, secondo W. J. T. Mitchell e G. Boehm, sanciva negli anni Ottanta del Novecento un mutamento di paradigma nelle scienze umane, che convergevano verso un rinnovato interesse per l'immagine. Tale *svolta iconica* o *svolta visuale*, in cui l'immagine emergeva come tema centrale di discussione - così come era già accaduto per il linguaggio<sup>25</sup>- si traduceva anche in una proliferazione di studi sul tema dell'immagine scientifica.

---

discorsivo dominante. Rientrano in questa categoria gli studi sullo sguardo medico, o sull'egemonia della visione come violenza o sorveglianza *panoptica* (cfr. Jay 2007, Cometa&Vaccaro 2007).

<sup>22</sup> Gli atti della conferenza furono pubblicati solo nel 1985: Shirley&Hoeniger 1985; sul tema, cfr. Baldasso 2006: 79-80.

<sup>23</sup> Ackermann 1961, nell'ambito della conferenza *Seventeenth Century Science and the Arts* (Rhys 1961).

<sup>24</sup> Chiamato a tornare sulla questione nel 1977, Ackermann, pur ipotizzando una possibile interrelazione sul piano delle attitudini percettive, propendeva sul versante delle pratiche figurative per il *fallimento* dell'illustrazione naturalistica nell'incorporare le istanze del pensiero visivo rinascimentale (Ackermann 1985a). Come ancora nella successiva conferenza di Uppsala (*The Natural Sciences and the Arts*, 1983), Ackermann si rifaceva agli studi sui *media* per rimarcare il paradosso del libro naturalistico illustrato: esso perpetrava una rappresentazione convenzionale della natura, fondata sull'iterazione di formule fisse, che non accoglieva in sé, se non episodicamente, la cultura grafica rinascimentale (Ackerman 1985b: 9-17). Il problema allora stava nell'indagare le dinamiche di impiego di tali formule fra innovazioni e riusi, quali venivano indagate in quel contesto, a loro volta, da W. Ashworth (Ashworth 1985) e D. Knight (Knight 1985).

<sup>25</sup> Bohem definisce questo mutamento una *svolta iconica* delle scienze umane (Boehm 1994: 42), laddove Mitchell utilizza il termine *svolta visuale* (Mitchell 1992). Quelle che Mitchell considerava le prime espressioni di questo rinnovato interesse per il visuale sono la tradizione di studi della Scuola di Francoforte, sul rapporto fra

Rientrava in questo filone la crescente attenzione per la fenomenologia storica delle metafore nel discorso scientifico-filosofico, qual era lo *specchio della natura* per R. Rorty<sup>26</sup>; o ancora, in ambito propriamente storico-letterario, l'esame dell'interazione fra immaginazione letteraria e lingua scientifica, in cui la necessità cognitiva di verbalizzare il vedere alimentava la costellazione di immagini proprie della sensibilità collettiva, a livello tematico oltre che poetologico<sup>27</sup>.

Sul fronte delle interazioni culturali, lo studio di Svetlana Alpers sulla cultura olandese nel Seicento, edito a Chicago 1983 e immediatamente introdotto nel dibattito italiano da Enrico Castelnuovo, sarebbe divenuto un punto di riferimento per la messa a punto di una nuova strumentazione teorica, proponendosi d'indagare il rapporto fra pratica artistica e rivoluzione scientifica nei termini di una più ampia nozione di *cultura visuale*. Quest'ultima veniva intesa, appoggiandosi a Baxandall, come un capitolo rappresentativo di un più ampio complesso culturale che caratterizza una data epoca. Alpers, analizzando le pratiche artistiche del Seicento olandese, ampliava l'indagine della storia dell'arte agli oggetti diversi appartenenti ad una visualità vernacolare - dispositivi ottici a lente, illustrazioni scientifiche, mappe - che convergevano nella definizione di un modello culturale originale basato sull'egemonia dell'occhio. Il paradigma nordico della visione, definito *descrittivismo* - prendendo a prestito la polarizzazione instaurata da George Lukács fra narrazione e descrizione, usata per distinguere *fiction* realista e naturalista - era dunque riconducibile alla formula Kepleriana di "ut pictura, ita visio", ponendosi in esplicita opposizione al modello italiano, fondato piuttosto sulla formula oraziana "ut pictura poesis" propria di un'arte che privilegiava modalità narrative. Le caratteristiche proprie della *cultura visuale* olandese erano quindi l'esaltazione delle qualità ottiche delle superfici in luogo della definizione chiaroscurale dei volumi, la

---

cultura di massa e media visuali; di Michel Foucault, sul divario fra discorsivo e visibile nella storia del potere e della conoscenza come frattura cruciale nei regimi scopici della modernità; la grammatologia di Derrida, che sposta l'attenzione sulle tracce visibili e materiali della scrittura; l'ossessione iconofoba di Wittgenstein; le esplorazioni semiotiche dei sistemi simbolici non linguistici di Peirce; la ricerca fenomenologia sull'esperienza visuale (Mitchell 1992: in particolare 19-21).

<sup>26</sup> La metafora dello specchio è da intendersi per Rorty come modello di lunga durata nell'epistemologia per indicare la trasparenza rappresentativa della mente, incarnando dunque l'immagine della persistente tentazione positivista nella cultura filosofica occidentale (Rorty 1979; cfr. Mitchell 1992: 9-21; Jay 1988: 3).

<sup>27</sup> Mi riferisco ai contributi di E. Raimondi e V. Branca che, sul finire degli anni Settanta, operavano in tal senso una ricognizione degli approcci critici sui rapporti fra letteratura e scienza. Raimondi riconosceva nella critica letteraria inglese l'elaborazione cruciale di un criterio interpretativo fra le due regioni del sapere, che si incontrano sul piano dell'immaginario visivo: è la ricostruzione degli "abiti mentali di un'epoca" che Marjorie Hope Nicolson svolge rintracciando, sulla scia di Lovejoy, quelle "costellazioni di immagini" che "migrano nelle diverse province di pensiero" dalla scienza alla". Cfr. Raimondi 1978; Branca 1978; ma in effetti la riflessione in tal senso era iniziata in precedenza: Raimondi 1969, 1972; Branca 1972. Sulla modalità di rappresentazione linguistica della concretezza dell'esperienza percettiva nella letteratura scientifica, non si può prescindere dagli studi sulla lingua scientifica di A. Biagi (Biagi 1978, 1990).

rivalutazione della componente tecnica ed empirica dei dispositivi ottici a discapito dell'idealizzazione, infine l'assenza o quantomeno la de-gerarchizzazione del punto di vista della *finestra* albertiana, aspetto che caratterizzava quest'arte in senso già fotografico<sup>28</sup>. Attraverso la nozione di *descrittivismo*, quindi, Alpers metteva in relazione le pratiche artistiche olandesi con la cultura scientifica baconiana, sulla base di un comune orientamento empirico verso la visione. Tali posizioni, ampiamente dibattute negli anni successivi, fornivano un nuovo approccio interpretativo sul ruolo delle pratiche visive nella formazione della cultura scientifica.

Negli stessi anni, la funzione del pensiero visivo nella scienza veniva analizzata, ancora in campo storico artistico, da Martin Kemp, attraverso l'esame di una lunga serie di casi studio. L'approccio di Kemp, benché irriducibile a esplicite prese di posizione teoriche, applicava in modo inedito la strumentazione critica della storia dell'arte all'esame di una complessa compagine di aspetti della visualità scientifica, ricollegandosi da un lato al dibattito iconologico sul ruolo della matematizzazione prospettica dello spazio, dall'altro intraprendendo uno studio originale sulle tecniche grafiche dell'illustrazione naturalistica, infine affrontando la storia dei dispositivi della visione trasversali ad arte e scienza, con un approccio alla storia dei *media* rivelatosi fertile per i successivi studi di *cultura visuale*<sup>29</sup>.

Nel frattempo, la questione della rappresentazione visuale tornava a richiamare l'attenzione della storia della scienza per via dell'acquisizione di alcuni importanti elementi documentali, a seguito della scoperta, fra gli anni Ottanta e Novanta, di nuovi materiali grafici dell'accademia dei Lincei disseminati in varie biblioteche europee. L'accademia romana che, nel primo Seicento, applicava il metodo galileiano all'indagine della storia naturale, si sarebbe rivelata un luogo cruciale di elaborazione e di legittimazione dell'uso dell'immagine nella scienza moderna. Muovendo dall'esame di questi materiali, in parte ancora in corso, D. Freedberg concludeva che, benché pensare per immagini fosse una imprescindibile struttura di pensiero per la scienza post-rinascimentale, la complessità del rapporto fra osservazione, rappresentazione visiva e verbale doveva portare al *fallimento delle immagini*, nel confronto di queste ultime con le istanze di ordinamento tassonomico della realtà naturale proprie del Seicento<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Sulla *cultura visuale*, cfr. Alpers 1983: 14; Baxandall 1972: 130. Per un'analisi del dibattito successivo alimentato dalle posizioni di Alpers, cfr. anche Jay 1988; Pinotti 2014. Sulla nozione di *descrittivismo*, cfr. anche Alpers 1960, 1976.

<sup>29</sup> Rispettivamente, Kemp 1990a, 1996, 1990, 2004, 2001. Sullo spazio prospettico, cfr. Panofsky 1924; Edgerton 1975, 1991. Sulla storia dei media, cfr. Crary 1990.

<sup>30</sup> Freedberg 2002.

Negli stessi anni, in ambito italiano, un analogo filone di studi sull'illustrazione naturalistica maturava le proprie analisi intorno al vasto materiale delle collezioni scientifiche mediche. Questo indirizzo di studi, che dava seguito ad alcune precoci indicazioni di Eugenio Battisti<sup>31</sup>, veniva intrapreso da Giuseppe Olmi e Lucia Tongiorgi Tomasi, i cui lavori di documentazione restano imprescindibili punti di riferimento per evidenziare la rilevanza culturale dell'illustrazione naturalistica<sup>32</sup>, considerata in precedenza un genere minore subordinato allo studio della pittura di genere.

L'interesse per gli aspetti visuali della pratica scientifica, tuttavia, non doveva rimanere limitato alla storia dell'arte. In particolare, si affermava in quegli anni un approccio all'immagine scientifica che, ricollegandosi al metodo sociologico, esaminava il problema in relazione alla questione dei *modelli di razionalità* e delle *pratiche di comunicazione* nel loro contesto sociale. Se da un lato lo studio delle interazioni nella micro-comunità scientifica veniva individuato da Bruno Latour come elemento chiave per la comprensione delle asserzioni visuali nella scienza, alla pari del contesto tecnologico di produzione<sup>33</sup>; S. Shapin e

---

<sup>31</sup> Battisti sollecitava negli anni Sessanta un'indagine che rinvenisse i rapporti di questo filone figurativo, fondato sull'imitazione letterale e poco soggetto al mutamento stilistico, con i generi maggiori e le teorie artistiche (Battisti 1962: 254-276).

<sup>32</sup> Tongiorgi Tomasi e Giuseppe Olmi hanno documentato la diffusione di un'arte mimetica, estranea al privilegio dell'invenzione, entro le principali corti europee del XVI e XVII secolo (Ciardi & Tongiorgi Tomasi 1984, Olmi 1992, Tongiorgi Tomasi, Olmi, Zanca 2000, Olmi 2004). Giuseppe Olmi ne ha ricostruito le tracce sommesse nel contesto della teoria italiana dell'arte nel Cinquecento, documentando inoltre la trasversalità della riflessione sui mezzi espressivi fra naturalisti e teorici dell'arte, in cui i naturalisti, legittimando l'uso delle immagini in luogo della parola, echeggiavano i termini della la cinquecentesca disputa sul 'paragone'. teoria dell'arte cinquecentesca si apprestava infatti alla svalutazione della componente tecnica ed empirica dell'imitazione letterale, propria dell'illustrazione naturalistica, in favore del momento ideativo e spirituale, facendo venir meno l'enfasi quattrocentesca sulla componente scientifica e realistica della pittura (e sulla strumentazione tecnico-matematica che la consentiva). La nascente teorica figurativa del tardo Cinquecento andava assestandosi infatti verso un'accentuazione della mimesi idealizzante, in cui gli elementi tecnici andavano marginalizzati in funzione della legittimazione dell'arte come procedimento nobilitante, dunque non meccanico (Bologna 1979: 165-182). In questa prospettiva, l'illustratore naturalistico, disciplinato copiatore e *simia naturae*, era destinato ad occupare un ruolo subalterno nella gerarchia dei generi. Olmi, tuttavia, rinviene in alcuni teorici cinquecenteschi (Benedetto Varchi, Vincenzo Danti, lo scambio fra il cardinale Paleotti e il naturalista Ulisse Aldrovandi) la traccia persistente, benché minoritaria, del filone dell'illustrazione naturalistica fondata sulla mimesi letterale, associata stavolta alla concezione utilitaristica dell'arte controriformata (Olmi 1992: 21-25, 91-11). Il dibattito sulle immagini interno ai naturalisti, d'altra parte, se sembrava condividere gli argomenti dei pittori sulla superiorità della vista (basati sull'immediatezza sintetica nella rappresentazione visiva e sul suo effetto di stimolo alla facoltà mnemonica), in ultima analisi attribuiva la superiorità conoscitiva all'occhio specializzato del naturalista, non a quello del pittore. Si tratta di una visione utilitaristica dell'arte che, lontana dall'essere una via autonoma di comprensione del reale com'era stata in Leonardo, suddividevano il momento dell'osservazione specialistica da quello della rappresentazione, considerando quest'ultima un'operazione meccanica e subordinata (Olmi 1992:26-27).

<sup>33</sup> Cfr. Latour 1987, 1990, 2002. Sull'analisi dei *modelli di razionalità* scientifica in relazione al campo istituzionale entro cui si costituiscono, si veda il contributo di Pierre Bourdieu, che propone in tal senso il superamento della distinzione fra storia *interna* e storia *esterna* della scienza (Bourdieu 1991). Sulla pratica della produzione, diffusione e performatività delle immagini scientifiche da una prospettiva sociologica ed etnometodologica, riconducibile agli *Science, Technology and Society Studies* di ambito anglosassone, cfr. anche Lynch 1985; Lynch & Woolgar 1990. Lynch in particolare definisce gli oggetti visivi come *oggetti docili*, risultanti

S. Schaffer applicavano quest'approccio allo studio storico delle pratiche di comunicazione delle accademie scientifiche seicentesche, intendendo le immagini non tanto come mezzi di costruzione di un sapere visivo, quanto come espressione di una tensione retorica: in quest'accezione, più che tendere all'esattezza dimostrativa, l'accuratezza delle illustrazioni era volta a legittimare di fronte al pubblico di lettori l'affidabilità della *persona* scientifica come testimone dei fatti rappresentati. La ricostruzione di questo apparato retorico, per inciso, metteva in questione la tesi per cui il sapere scientifico post-cartesiano si definiva sulla verifica intersoggettiva dell'evidenza, rimanendo slegato dalla preoccupazione per la legittimazione della *persona* morale del soggetto<sup>34</sup>.

All'inizio degli anni Novanta, questo crescente interesse nei confronti della visualità scientifica, affrontato attraverso una molteplicità di prospettive disciplinari, convergeva pienamente nell'ambito della storia della scienza. In questo contesto, la conferenza indetta a Trento dalla *International Union of The History and Philosophy of Science* nel 1991 si poneva come uno spartiacque, indicando chiaramente la necessità di un nuovo approccio metodologico alla questione<sup>35</sup>. Alla luce della specifica rilevanza della comunicazione visiva nella pratica scientifica contemporanea, la conferenza poneva l'accento sulla necessità di superare il pregiudizio storiografico favorevole in via esclusiva alle fonti verbali, laddove occorreva piuttosto svolgere un'indagine storica che, caso per caso, indagasse in tal senso la storia della scienza, sia al livello dei processi cognitivi sia a quello delle pratiche di divulgazione. Il curatore, Renato Mazzolini, individuava quindi una serie di fonti non verbali che si prestavano a questo utilizzo, quali gli strumenti e i dispositivi, i sistemi di modellizzazione, le illustrazioni scientifiche, le collezioni e i relativi sistemi di classificazione, i luoghi della pratica scientifica, i diagrammi e simbolismi grafici<sup>36</sup>. Coerentemente con tali presupposti, la conferenza proponeva una gamma di interventi che, con analogo orientamento cumulativo, andavano dall'iconografia dei frontespizi scientifici (W. D. Hackmann), allo studio iconologico delle immagini come *simboli culturali* (K. Hutchinson), all'analisi delle illustrazioni tecniche e diagrammatiche (P. Galluzzi, A. Ellenius, W. M. Stevens, E. Rider), alla storia dei *media* e dei dispositivi (A. Maehle, D. A. King), al collezionismo (G. Olmi), allo studio della retorica visiva nelle pratiche sociali di comunicazione (Soraya De Chadarevian). Quest'insieme

---

da una serie complessa di pratiche di laboratorio che trasformano i reperti materiali in rappresentazioni condivise.

<sup>34</sup> Shapin & Schaffer 1985; Shapin 1994; Lawrence & Shapin 1998.

<sup>35</sup> Si tratta della conferenza dal titolo *Non Verbal Communication in Science prior 1900*, a cura di R. Mazzolini (Mazzolini 1993).

<sup>36</sup> Mazzolini 1993b: VIII.

di approcci avrebbe costituito lo *standard* di riferimento per la ricerca successiva, a cominciare dalle nuove raccolte di studi sulla comunicazione visiva della scienza in ambito anglosassone e italiano<sup>37</sup>.

Come si è già detto, l'insieme di queste sollecitazioni fra anni Ottanta e Novanta esprimeva l'istanza di una rinnovata configurazione del campo di ricerca sulla visualità nel suo complesso, in cui convergevano anche gli studi sui rapporti fra arte e scienza. Questo ambito di ricerca, esito della svolta visuale delle scienze umane novecentesche, avrebbe fatto propria la definizione di *cultura visuale* utilizzata da Alpers, configurandosi come un intreccio di discipline - fra cui la storia dell'arte, la storia dei media, la storia letteraria, gli studi culturali - accomunate dall'interesse per lo studio delle forme storiche della visualità e ai processi di strutturazione della cultura in esperienza percettiva<sup>38</sup>. Il paradigma interdisciplinare della *cultura visuale* si costituiva intorno alla definizione di un nuovo oggetto d'indagine, il *regime scopico* - nozione proposta già nel 1988 da Martin Jay<sup>39</sup> - da intendersi come strumento categoriale atto a tenere insieme la complessa e sempre dinamica interrelazione fra immagine, dispositivi della visione e fenomenologia dello sguardo, che caratterizza ogni cultura, o sub-cultura, in un determinato spazio-tempo<sup>40</sup>. Nel contesto dell'affermazione di un nuovo paradigma sugli studi visuali, quindi, l'immagine diventava uno strumento euristico per l'esplorazione di fenomeni culturali tradizionalmente affrontati con metodologie analitiche diverse, *testocentriche*<sup>41</sup>, producendo una compagine di studi in cui emergeva un interesse specifico per la visualità scientifica.

L'apporto più lucido in tal senso proveniva dalla *visual culture* di area anglosassone, in cui James Elkins, nel 1995, individuava una consistente tradizione di ricerca sulle immagini della

---

<sup>37</sup>Baigrie 1996; Jones & Galison 1998; Galluzzi *et alii* 1998; Kusukawa & Maclean 2006.

<sup>38</sup> Sulla definizione di *cultura visuale* come nuovo paradigma disciplinare, cfr. Mirzoeff 1999; Demaria 2004; Mitchell&Cometa 2009; Cometa 2008, 2009, 2012; Coglitore 2008; Somaini 2008; Pinotti & Somaini 2009; Pinotti 2014.

<sup>39</sup> Cfr. Jay 1988:3, appoggiandosi ad un termine usato per la prima volta dallo storico del cinema Christian Metz.

<sup>40</sup> L'immagine va intesa sia come *image*, motivo sedimentato nell'immaginario, sia come *picture*, prodotto consapevole di una prassi figurativa; i dispositivi, intesi da punto di vista della storia di lunga durata dei supporti e dei media; la fenomenologia dello sguardo, intesa nelle sue implicazioni sessuali, di controllo, di dominio sui corpi. Cfr. Cometa 2008, 2009; Pinotti 2014: 279.

<sup>41</sup> Cionondimeno, non si tratta di traslare il pregiudizio da una serie, quella del linguaggio, a un'altra, quella del visuale, che si presume privilegiata: come ha ben inteso W. J. T. Mitchell, ogni medium è in effetti un *mixed medium*, in cui il visuale, se inteso quale insieme di pratiche sociali della rappresentazione, si dà piuttosto in stretta connessione con il testuale, con cui l'immagine instaura un rapporto di coesistenza e insieme d'irriducibile antagonismo (Mitchell 2005), laddove nel gioco intermediale si giocano i fondamenti stessi della cultura. Su questa falsariga, comparatistica internazionale e filologie nazionali sono impegnate, seguendo le prime indicazioni warburghiane, nella ridefinizione teorica del rapporto fra letteratura (testo/parola) e arti figurative (immagini). Cfr. Cometa 2012: 15-ss

scienza, dall'iconologia alla sociologia<sup>42</sup>. Nel ricostruire il canone di studi sulla *visual culture* scientifica, quindi, si sottolineava la necessità di un allargamento dell'analisi a un *corpus* di oggetti visivi ben più ampio rispetto a quello tradizionale della storia dell'arte. L'intento, beninteso, non era quello di relegare la vasta produzione di immagini non artistiche al ruolo di fonti ausiliarie per la produzione artistica *alta*, piuttosto, l'aumento quantitativo degli oggetti d'indagine doveva indurre a una considerazione più generale degli aspetti epistemologici implicati dalla *storia delle immagini*.

Un'analoga istanza di revisione critica degli studi visuali veniva accolta, in quegli anni, dalla storia dell'arte di cultura tedesca. Sulla scorta della riscoperta della *Kulturwissenschaft* warburghiana - ma in dialogo al contempo con la *visual culture* anglosassone<sup>43</sup> - il rinnovato interesse per il portato epistemologico delle immagini apriva infatti alla possibilità di una revisione della strumentazione teorica della storia dell'arte, che assumeva una nuova centralità anche alla luce del generale riorientamento in senso visivo della cultura contemporanea. Ne dava esempio l'influente studio di Horst Bredekamp sul significato culturale del collezionismo di età moderna, il quale, in esplicita prosecuzione dell'*archeologia del sapere* foucaultiana, s'incentrava stavolta sul portato cognitivo dei processi visivi rispetto a quelli verbali nella storia della cultura<sup>44</sup>. Bredekamp ipotizzava che il sapere visivo delle *Kunstkammern*, nell'esibire una rappresentazione metamorfica delle *materie*, avesse costituito una muta ma persistente asserzione di quella concezione dinamizzata della natura che, resistendo al regime discorsivo dominante, doveva porre le basi della concezione evoluzionistica sviluppatasi appieno nel XIX secolo<sup>45</sup>. L'analisi differenziale delle diverse

---

<sup>42</sup> Cfr. Elkins 1995.

<sup>43</sup> In tal senso, riconosceva esplicitamente un'analogia metodologica con il saggio programmatico di Barbara Maria Stafford, dedicato al rapporto fra visibile e invisibile nell'epistemologia illuminista (Stafford 1992, cit. in Bredekamp 1993: 153, n. 250)

<sup>44</sup> Nel far ciò, Bredekamp muoveva a Foucault la critica di *leggere il visuale a misura della grammatica*, senza comprendere il senso culturale dei processi visivi che precedono i sistemi linguistici. Nel caso specifico delle collezioni, le analogie fra *artificialia* e *naturalia* comunicavano la storicità delle sostanze, non l'acronicità di strutture linguistiche.

"Proprio questi sistemi di raccolta ordinamento della prima età moderna, che si basano sull'analisi di Foucault, non possono tuttavia sostenere il suo piglio neobarocco nella topica della transitorietà. Essi non dimostrano che attraverso la scissione tra gli oggetti della natura e l'uomo e attraverso lo «stacco» di ogni senso umano e semantico dagli oggetti subentrò quella relativizzazione dell'umano che lascia presagire la sua fine, ma piuttosto che la configurazione visiva delle raccolte teneva in mano una prima chiave della storia dell'evoluzione, ancora prima che fosse stata tolta agli oggetti la carica del significato. Aderenza al significato e pensieri di evoluzione non erano alternative e con ciò anche la fine dell'antropologia moderna non si pone o perlomeno non si pone nella prospettiva storica di Foucault" (Bredekamp 1993: 124).

<sup>45</sup> Per Bredekamp inoltre il tentativo d'unificazione fra arte e natura che era stato determinante nelle raccolte cinquecentesche, fatto proprio dall'ordinamento baconiano della storia naturale, veniva riproposto nella la retorica dell'unione fra arte e natura della biocibernetica, fondata sulla tecnica di simulazione digitale: "Senza avere la consapevolezza che qui si presenta un vecchio problema, l'ars umana diviene nuovamente il modello di una ripetizione delle forze evolutive giocose della natura. La credibilità di tali concetti non viene con ciò né

strutture, discorsive e visuali, nella cultura moderna, apriva per Bredekamp a nuove possibilità interpretative nella storia dei processi culturali; in tal senso, *l'archeologia del sapere* veniva riformata e integrata attraverso la conoscenza specialistica dei materiali visivi. Un'ulteriore prospettiva di studio orientata in tal senso proviene dal recente esame di L. Daston e P. Galison sugli *stili* di rappresentazione negli atlanti scientifici, che ha assunto notevole influenza nel dibattito contemporaneo. In questo contesto, l'avvicinarsi di diverse preferenze estetiche e tecniche nella produzione delle immagini è da considerarsi sintomatico del modo in cui la comunità scientifica costruisce i propri *oggetti epistemici* e, di conseguenza, in essi si auto-rappresenta. La *persona* dello scienziato, infatti, definisce la propria identità attraverso la prassi eticizzata della costruzione visuale dei propri oggetti, laddove, per inciso, *l'obiettività* è solo una delle forme possibili di soggettivazione/assoggettamento<sup>46</sup>.

---

confermata né negata. In ogni caso, tuttavia, si dimostra che anche il più recente futurismo rimane nell'usuale reservoir metaforico della storia dell'arte e delle teorie artistiche storiche" (Bredekamp 1993: 126-127).

<sup>46</sup> Rifacendosi alle nozioni di *tecnica del Sé* di Michel Foucault e di *persona* filosofica di Pierre Hadot, Daston e Galison rintracciano dunque nelle scelte stilistiche degli atlanti scientifici le tracce di una prassi eticizzata della rappresentazione visiva (Daston & Galison 1992, 2007: 37-40). La costituzione delle immagini scientifiche implica infatti una costellazione di rapporti fra chi ne detiene l'autorità interpretativa, chi le produce – spesso su piani antagonisti, i dispositivi tecnici scelti, il pubblico cui sono rivolte. Su questo sfondo vengono attuate di volta in volta le scelte stilistiche e operative, che investono tanto la realizzazione delle immagini quanto la costruzione del soggetto che le mette in atto. Daston e Galison chiamano *virtù epistemiche* i complessi etico-epistemologici riferibili a modalità omogenee di rappresentazione; il loro avvicinarsi, trasversale alle usuali periodizzazioni della storia della scienza, riconduce *l'obiettività* ad uno fra gli approcci possibili alle immagini scientifiche. L'approccio proposto resta tuttavia programmaticamente una storia *interna* (Daston & Galison (2007: 35-37) che solo episodicamente collega gli avvicendamenti delle virtù epistemiche a categorie esplicative più generali, di tipo storico e sociale.



## Il caso di studio: articolazione e obiettivi

Sulla scorta della ridefinizione dell'equilibrio fra dimensione estetica e dimensione conoscitiva nello studio dell'immagine, che muove da queste considerazioni introduttive, il presente lavoro affronta la questione del rapporto fra cultura visuale e pratiche di conoscenza storica e scientifica nel secondo Seicento, attraverso l'esame della vicenda intellettuale di Agostino Scilla (Messina 1629- Roma 1700) pittore, antiquario e filosofo naturale di scuola galileiana.

L'ipotesi che si intende dimostrare è che la molteplicità prismatica della vicenda intellettuale di Scilla, finora poco conosciuta e affrontata attraverso gli approcci mutuamente esclusivi della storia dell'arte e della storia della scienza, possa essere ricondotta a coerenza attraverso un approccio ravvicinato alla questione della *cultura visuale*, espressa tanto nell'attività pittorica quanto nella produzione trattatistica, scientifica e storiografica, di questo autore. In tal senso, si tratta di un caso-studio privilegiato attraverso cui mettere a fuoco il passaggio cruciale dall'enciclopedismo rinascimentale alla specializzazione settecentesca del sapere. Questo passaggio si configura come il dominio della *cognitio historica*, intesa - in modo non ovvio - come approccio ancora trasversale alla conoscenza della natura e dell'uomo, fondato sull'analisi empirica delle testimonianze materiali, che trova il suo fulcro nella nuova legittimazione del sapere visivo della cultura moderna. L'analisi verrà suddivisa come segue:

Nel §1 si inquadra la biografia di Scilla nel suo contesto storico, evidenziando i nessi fra la vicenda intellettuale del pittore-filosofo ed i peculiari orientamenti culturali della sua principale committenza, l'aristocrazia municipale messinese, aperta alla scienza galileiana, all'erudizione e ad una cultura figurativa rivolta a modelli europei. Si presenteranno quindi i due trattati dell'autore, *La vana speculazione disingannata dal Senso*, edito nel 1670-71, uno dei più rilevanti contributi della scuola galileiana alla storia della terra, e *De' Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città*, inedito trattato di argomento antiquario e municipale, rimasto in forma manoscritta e analizzato per la prima volta in questa sede. Seguirà quindi una disamina della fortuna de *La vana speculazione* e della collezione naturalistica di Scilla nella letteratura scientifica europea, rilevando in tal senso il ruolo preminente dell'apparato illustrativo, oggetto di copie, plagii e riusi in parallelo alla diffusione del testo e persino a prescindere dalla sua comprensione.

Il §2 si propone di fornire una nuova interpretazione iconografica dell'emblema de *La vana speculazione disingannata dal senso*, un'immagine largamente utilizzata come manifesto

dell'empirismo scientifico galileiano, in senso *positivo*, fino a giorni recenti. La trattazione ricostruirà, innanzitutto, il ruolo dell'immagine e dei suoi riusi nella battaglia ideologica fra *novatores* galileiani e cultura confessionale gesuitica, nell'ambito di una più ampia contesa sulla *libertas philosophandi* che investiva la cultura italiana nel secondo Seicento. Dall'altro lato, si ricostruirà il sostrato simbolico dell'iconografia del *Senso*, sgombrando il campo da semplificazioni positive e individuandone piuttosto i presupposti nella cultura antiquaria romana di orientamento ermetico.

Il §3 si concentra quindi, più nello specifico, sulle pratiche cognitive comuni ai due trattati di Scilla, *La vana speculazione* e *De' discorsi*. Le odierne discipline della geologia e dell'antiquaria, cui ricondurre rispettivamente le due opere, risultano infatti strettamente intrecciate nell'*episteme* del secondo Seicento, che non conosce una separazione fra le *due culture*. Si rileverà dunque come l'analisi *storica*, ovvero *empirica*, delle testimonianze oggettuali – i fossili da un lato, le monete e reperti antiquari dall'altro – costituisca il fondamento su cui edificare tanto la storia della terra quanto la storia dell'uomo, rispondendo in tal modo alla crisi della storiografia barocca innescata dallo scetticismo radicale del *pirronismo*. A fronte della rinnovata centralità del sapere osservativo, le due *storie* esplorano quindi varie strategie descrittive, dalla pratica più tradizionale dell'*ecfrasis* alla rappresentazione grafica dei reperti, quest'ultima evidentemente utilizzata con inedita coerenza dal pittore, che trova riscontro in pochi modelli coevi. Lo statuto della prova storica, d'altra parte, è oggetto di continua negoziazione, dove i labili confini fra vero, falso, e finto risentono dei condizionamenti ideologici dovuti ai rapporti di forza entro cui s'iscrive l'operazione storiografica. È il caso della storia municipale *De' discorsi*, filiazione politica dell'aristocrazia messinese, in cui i confini fra scienza e pseudoscienza diventano tanto più labili quanto maggiore è l'esigenza di legittimare il mito di fondazione della città. In questo contesto, le più sofisticate strategie probatorie elaborate dallo scienziato galileiano, dalla pratica empirico - osservativa all'utilizzo dimostrativo delle immagini, vengono applicate con singolare coerenza a temi mitologici d'immediata fungibilità politica.

Il lavoro si conclude quindi con una *§Appendice documentaria*, in cui si riportano in trascrizione i brani del manoscritto *De' discorsi* cui si fa riferimento nel corso dell'analisi. La selezione è stata effettuata prediligendo i brani dove la trattazione storiografica sconfinava in argomenti di filosofia naturale, comparabili metodologicamente e tematicamente con *La vana speculazione*.

## **1 La vicenda intellettuale di Agostino Scilla, pittore antiquario e filosofo naturale**

## 1.1 Scilla pittore e naturalista: lo stato degli studi

La multiforme attività intellettuale di Scilla è stata nel tempo oggetto di analisi settoriali, vuoi sul versante della storia dell'arte che della storia della scienza. Solo di recente è stata restituita un'immagine organica di questo autore, imperniata sulla centralità della conoscenza visiva che costituisce il tratto unificante nella pratica della storia naturale e, in parallelo, della storiografia erudita di taglio antiquario. La centralità del sapere dell'occhio va senz'altro ricondotta alla professione di pittore, di cui Scilla rivendicava espressamente la legittimazione intellettuale, d'altra parte è sintomo di una più generale *svolta visuale* ed empirica che caratterizza la cultura del XVII secolo, come più volte sottolineato sia in ambito storiografico<sup>47</sup> che nella storia della scienza<sup>48</sup>. La vicenda biografica di Scilla, infatti, s'inserisce in un momento in cui, il potere retorico del linguaggio visivo acquisiva un ruolo senza precedenti nella comunicazione pubblica, mentre al contempo la cultura erudita si appropriava di tutta una serie di saperi empirici legati all'osservazione delle testimonianze materiali, che si traducevano nella significativa implementazione delle tecniche di visualizzazione, comparazione e classificazione dei reperti oggettuali. Questa svolta empirica e visiva ha avuto esiti paralleli sui due versanti della storiografia civile, in cui trovavano legittimazione i metodi empirici dell'antiquaria e della diplomatica, e della storia naturale, discipline che rappresentavano, come si è visto, il duplice ambito d'interesse di Scilla.

Per giungere ad una considerazione organica dell'attività intellettuale di questo autore, è utile allora valutare in via preliminare lo stato degli studi, individuando di volta in volta il modo in cui è stato articolato il rapporto fra attività pittorica e produzione trattatistica. Questa disamina bibliografica fa emergere in modo prioritario un filone di studi di tipo storico-artistico, cui si accosta, in parallelo, l'attenzione della storia della geologia per il trattato sui fossili, *La vana speculazione*. Le due tradizioni s'intrecciano quindi nei recenti tentativi d'inquadramento interdisciplinare dell'eccentrica attività di questo autore, all'insegna della rivendicazione del *sapere visivo* nell'attività scientifica. Questo tentativo, non a caso, è stato intrapreso inizialmente da quegli storici dell'arte che hanno sottolineato le relazioni fra la produzione pittorica di Scilla come naturamortista e le illustrazioni scientifiche de *La vana speculazione*, la cui qualità estetica costituisce l'elemento distintivo del trattato rispetto alla pubblicistica scientifica coeva<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> Burke 2001,2003; Haskell 1993.

<sup>48</sup> Rudwick 1976.

<sup>49</sup>Spagnolo 1989:994-1009, 1020-1021; Marini 1994; Randazzo 2003; Di Penta 2007, 2008.

L'attenzione della critica d'arte per questo pittore era d'altra parte assai recente. Scilla era considerato a inizio Novecento un "ignoto frescante" da riscoprire<sup>50</sup>, di cui molta produzione era andata perduta a seguito della spoliazione delle raccolte locali, dovuta alla repressione spagnola della rivolta di Messina del 1674-78; circostanza, per altro, che aveva costretto il pittore a riparare a Roma. Il rinnovato interesse novecentesco per questo pittore si inseriva quindi nel contesto più generale della ricostruzione della memoria storica di Messina, continuamente spezzata da episodi di spoliazione, e insieme nell'ambito della riabilitazione del barocco nella critica d'arte novecentesca.

L'apporto più significativo alla conoscenza della produzione pittorica di Scilla avveniva negli anni Sessanta, in relazione all'attesa edizione delle *Vite* dei pittori messinesi di Susinno - fino ad allora circolanti in versione manoscritta - che contenevano la più completa biografia di Scilla e della sua scuola<sup>51</sup>. In seguito, con le prime pubblicazioni monografiche degli anni Settanta si veniva a definire la figura del pittore<sup>52</sup>, il cui catalogo sarebbe stato progressivamente arricchito da una serie di contributi realizzati dagli anni Ottanta, ristretti tuttavia all'ambito siciliano<sup>53</sup>. Questi ultimi sarebbero stati accresciuti da alcuni ritrovamenti in Francia di opere realizzate dopo l'esilio da Messina<sup>54</sup>, quindi integrati dalle significative aggiunte di Luigi Hyerace, autore dell'unico catalogo edito del pittore, le cui commissioni mature, risalenti al periodo romano, venivano rintracciate anche a Torino e in Inghilterra<sup>55</sup>. Da queste indicazioni discendono i successivi riconoscimenti di un certo numero di tele di figura rinvenute in collezioni pubbliche, private e sul mercato antiquario negli ultimi anni<sup>56</sup> e approfondimenti su opere già note<sup>57</sup>, che fanno segno verso un rinnovato interesse critico nei confronti di questo autore<sup>58</sup>. Un ulteriore filone di studi interessato alla produzione di natura morta, infine, ha integrato di recente il piccolo nucleo di tele della "scuola di Scilla" presenti nel Museo di Messina - superstiti alla devastazione del terremoto d'inizio secolo - individuando le prime opere di certa autografia di questo autore, risalenti a una fase

---

<sup>50</sup> Agnello 1927; cfr. Mauceri 1926-27.

<sup>51</sup> Susinno ms. 1724, edito a cura di V. Martinelli.

<sup>52</sup> Martinelli 1978; Natoli 1979; Natoli 1980.

<sup>53</sup> Campagna Cicala 1983; Pugliatti 1984; Barbera 1985-86; Ruvolo 1988; Campagna Cicala 1990; Barbera 1990; Barbera 1996: 70-81, 108-109; Campagna Cicala 2004; Barbera 2006: 6-9, 18-20, 28-29.

<sup>54</sup> Rosenberg 1985-86: 63-65; Macé de Lèpinay 1993: 370, 371, 373.

<sup>55</sup> Hyerace 1999; 2001c; 2007; 2013.

<sup>56</sup> Schleier 2009; Salomon&Langdon 2010; Farina 2011; Petrucci 2012; Cifani & Monetti 2012.

<sup>57</sup> Serafinelli 2012.

<sup>58</sup> Indizio di tale rinnovato interesse è la ricognizione complessiva del catalogo pittorico di Scilla operata nel lavoro inedito di E. Gullo, che tiene conto della bibliografia più recente. Il lavoro, che mi è stato gentilmente trasmesso dall'autore, ha per titolo *Una vicenda intellettuale del Seicento, "Agostino Scilla, pittore, filosofo messinese"*, Tesi di Laurea, Università di Pisa, Facoltà di lettere e Filosofia, Corso di Laurea Triennale in Scienze dei Beni Culturali, Relatore: Chiar.ma Prof.ssa Cinzia Maria Sicca, A.A. 2010-2011.

successiva al settimo decennio, che hanno consentito di inserire la produzione di Scilla nel più vasto contesto della pittura di genere napoletana e romana, oggetto di una sofisticata committenza privata che si rivolgeva al pittore soprattutto negli anni romani<sup>59</sup>.

Nel frattempo, ancora negli anni Settanta, si assisteva ad un rinnovato interesse per Scilla nell'ambito della storia della scienza. Risalgono a quegli anni le prime fondamentali indicazioni in tal senso presenti nelle opere Martin Rudwick e Paolo Rossi sulla storia del pensiero geologico<sup>60</sup> e lo studio monografico di Nicoletta Morello, con una prima edizione integrale, commentata, del trattato sui fossili del 1670, che veniva messo sul piano di altre un'opere chiave della paleontologia moderna quali la *De glossopetris dissertatio* (1616) del lincoo Fabio Colonna e al *Prodromus* (1669) di Nicola Stenone<sup>61</sup>. Una seconda edizione del trattato veniva realizzata nel 1996 a cura di Marco Segala, ancora con l'introduzione di Rossi<sup>62</sup>. Questi lavori inserivano *La vana speculazione* nel contesto del dibattito europeo sulla storia della terra, rilevandone la portata innovativa nel contesto della riforma della cronologia terrestre in atto nel del secondo Seicento. La tesi centrale del trattato, che difendeva l'origine organica di alcuni fossili marini dimostrata attraverso la sistematica comparazione visiva degli organismi pietrificati e viventi, costituiva infatti una posizione non scontata in quel periodo, dov'era maggiormente accreditata invece l'ipotesi di un'origine minerale dei fossili stessi, assimilati ad altre forme di pietrificazioni inorganiche e persino a oggetti artificiali, tutti ricondotti all'ampia categoria delle *pietre figurate*<sup>63</sup>. Rossi, Rudwick e Morello rilevavano invece che la tesi di Scilla, mettendo in relazione l'approccio empirico osservativo ai fossili con lo sviluppo dell'analisi delle stratificazioni geologiche, facesse segno verso un irreversibile allungamento della cronologia terrestre rispetto alla storia dell'uomo. Inoltre, il trattato veniva messo in relazione ad opere più note nel dibattito scientifico europeo, quali i testi sulla storia della terra di John Woodward e Gottfried Leibniz, che lo presuppongono entrambi. Negli stessi anni, i lavori di Corrado Dollo sulla *Kulturwissenschaft* della Sicilia spagnola, inserivano invece la vicenda di Scilla nel contesto della cultura neoterica e galileiana siciliana. La produzione intellettuale del gruppo di *novatores* cui Scilla apparteneva, variamente legati allo *Studium* e alle accademie promossi dalla committenza aristocratica messinese, rispondeva ad una complessa dinamica di posizionamenti politico-sociali all'insegna della

---

<sup>59</sup> Spagnolo 1989: 994-1009, 1020-1021; Marini 1994; Randazzo 2003; Di Penta 2007, 2008.

<sup>60</sup> Rudwick 1976: 56-59; Rossi 1979:39-43.

<sup>61</sup> Morello 1979.

<sup>62</sup> Le citazioni de *La vana speculazione* qui riportate si riferiscono a questa edizione del 1996.

<sup>63</sup> Rudwick 1976.

programmatica opposizione ideologica nei confronti del blocco feudale della Sicilia vicereale, legato invece alla tradizione scolastica e confessionale<sup>64</sup>.

Nonostante le decisive acquisizioni di questo filone di studi, sia in prospettiva locale che in relazione al più ampio contesto europeo, ben poco spazio tuttavia veniva lasciato alla questione del *sapere visivo*, che pure emergeva con forza dalle rivendicazioni di Scilla e dalla stessa configurazione del trattato, in cui gran parte della dimostrazione veniva affidata ai disegni dello stesso autore. Una isolata eccezione a quest'approccio logocentrico della storia della scienza emergeva tuttavia negli studi del biologo statunitense Stephen J. Gould, il cui interesse per Scilla maturava già negli anni Ottanta, quando curava una ristampa de *La vana speculazione*<sup>65</sup>. Gould infatti dedicava a Scilla un capitolo di un'opera divulgativa sul collezionismo naturalistico, in cui l'irriducibile natura visiva del sapere scientifico veniva espressamente perorata muovendo dalle illustrazioni del trattato<sup>66</sup>. Ma il momento culminante dell'approccio di Gould, in tal senso, si dava nel suo ultimo testo sulla moderna teoria dell'evoluzione, nel 2002. L'illustrazione di Scilla di un ramo tripartito di corallo<sup>67</sup>, in quel caso, veniva estrapolata dall'antico trattato sui fossili per diventare la vera e propria icona della nuova articolazione teorica dell'evoluzionismo contemporaneo, sulla falsariga della celebre immagine dell'albero della vita dei *Taccuini* darwiniani<sup>68</sup> (Fig.27). Il riuso, senza dubbio, rispondeva all'istanza di riconoscimento del valore epistemologico delle immagini nella cultura scientifica, vuoi in ambito divulgativo, vuoi tecnico: una posizione che, in senso lato, avrebbe ispirato anche la revisione dell'approccio storiografico alla vicenda intellettuale Scilla, benchè Gould non vi fosse direttamente implicato.

Nei primi anni duemila, infatti, uno snodo cruciale fra i due filoni della storia della scienza e della storia dell'arte nello studio di questo autore, avveniva sul piano delle ricerche sul collezionismo, che evidenziavano la duplice declinazione delle raccolte di Scilla, quello scientifico, nella superstita collezione di fossili, e quello antiquario, nella perduta raccolta di medaglie, suggerendo una interrelazione fra i due versanti<sup>69</sup>. Negli stessi anni, sulle tracce del crescente interesse per il rapporto genealogico fra discipline scientifiche e storiografiche nel corso del Seicento - che aveva visto emergere la figura di Scilla come caso indicativo

---

<sup>64</sup> Dollo 1979, 1984.

<sup>65</sup> Scilla&Gould 1980. L'edizione di Gould riproduceva l'edizione in latino del trattato realizzata del 1747 (Scilla ed.1747). Ne 1987 invece compariva una breve traduzione in inglese direttamente dall'edizione italiana del 1670, curata da Lydia G. Cochrane, in cui *La vana speculazione* veniva presentata nell'antologia della *Rivoluzione scientifica* curata per conto della University of Chicago Press (Cochrane *et alii* 1987: 543-564).

<sup>66</sup> Wolff Pourcell&Gould 1992:81-94.

<sup>67</sup> Scilla 1670: tab. XXI.

<sup>68</sup> Gould 2002: 15-22; cfr. Narducci 2013: 37-39.

<sup>69</sup> Hyerace 2001; Di Bella 2002.

dell'elettismo di molti naturalisti coinvolti negli studi antiquari<sup>70</sup>- s'inseriva quindi il decisivo contributo di Veronica Carpita su *La vana speculazione*. La studiosa dimostrava che la metodologia illustrativa del trattato rappresentasse un momento di convergenza fra le tecniche di comunicazione grafica elaborate nell'ambito della storia naturale - da ricondursi all'eredità culturale dell'accademia dei Lincei - e il parallelo sviluppo delle medesime tecniche di visualizzazione in ambito antiquario, sviluppate dal celebre antiquario romano Pietro Santi Bartoli, l'incisore delle tavole<sup>71</sup>. Su questa falsariga, pochi anni dopo, si registrava una ripresa dell'attenzione verso Scilla da parte della storia dell'arte anglosassone. Paula Findlen infatti identificava nell'artista-naturalista un caso esemplare di legittimazione della pittura come sapere operativo al servizio della filosofia naturale, secondo un processo proprio della cultura barocca. Le origini di questa legittimazione, ancora una volta, andavano rintracciate nell'elaborazione lincea sulla "pittura filosofica" e sul peculiare ruolo del "pittore dotto", modellato sull'approccio leonardesco e galileiano alla pittura come scienza cognitiva<sup>72</sup>.

### 1.1.1 Il trattato inedito De' discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città di Agostino Scilla Pittore

In questo complesso intreccio disciplinare, che vedeva convergere lo studio della produzione pittorica e trattatistica di Scilla, rimaneva in ombra la sua produzione antiquaria, di cui pure si sottolineava a più riprese l'importanza. Ne *La vana speculazione*, del resto, Scilla informava il lettore che "il suo genio privato" fosse posto sulle "medaglie antiche"<sup>73</sup> aggiungendo che gli interessi naturalistici fossero un "intermezzo della fatica geniale delle medaglie"<sup>74</sup>. La centralità dei suoi interessi antiquari era del resto nota dai suoi contemporanei, tanto che il botanico Paolo Boccone, che col pittore avviava un sodalizio scientifico, lo definiva immancabilmente "Pittore e Antiquario famoso a Messina"<sup>75</sup>. Com'era già noto dalle fonti biografiche, Scilla lavorava in effetti a un trattato di numismatica<sup>76</sup>, che doveva essere già

---

<sup>70</sup> Rappaport 1997: 91, 125-126; Schnapp 1994: 204-205; Luft 2003: v.2, 514-515.

<sup>71</sup> Carpita 2006.

<sup>72</sup> Findlen 2013-

<sup>73</sup> Scilla 1670:40.

<sup>74</sup> Scilla 1670:105-106.

<sup>75</sup> Cfr. Boccone 1671c: 49; 1671n: 8; 1674n: 79 (trad. mia) etc.

<sup>76</sup> Il canonico Mongitore, nel manoscritto sulle *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani* riferiva che Agostino "Preparava per la stampa un'opera erudita di medaglie e antichità, che non poté perfezionare gravato dalla vecchiaia". Nell'edizione del 1977 la curatrice identificava erroneamente l'opera in questione con la *Breve notizia delle monete pontificie antiche, e moderne*, sovrapponendola con il trattato di numismatica pubblicato invece dal figlio di Agostino, Saverio (Mongitore ms. ante 1743 :37, nota 11; cfr. Saverio Scilla 1715). Lo stesso Mongitore, nella *Bibliotheca* del 1708 riferiva altresì che l'opera erudita riguardava "de numismatibus, & antiquitatibus" (Mongitore Bibliotheca 1708: 92).



avviato sul finire degli anni Sessanta, quando lo interrompeva per intraprendere la stesura del trattato sui fossili, come lui stesso riferisce ne *La vana speculazione*. Dopo il 1678, quando il pittore fu costretto a fuggire da Messina, doveva portar con sé il manoscritto incompiuto, che in effetti veniva rintracciato all'inizio del Settecento in casa del figlio Saverio (1673-1735)<sup>77</sup>, a Roma, dal biografo Susinno<sup>78</sup>. Ancora nel 1820-21, il trattato sulle medaglie si conservava presso la nipote di Saverio, la pittrice e poetessa Marianna Candidi Dionigi (1756-1826)<sup>79</sup>. Dopo l'attestazione ottocentesca, tuttavia, se ne perdeva traccia, finché nel 2001 veniva nuovamente segnalato da Luigi Hyerace e Sebastiano Di Bella. Compariva così in letteratura una prima descrizione attendibile del manoscritto *De' discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città di Agostino Scilla Pittore* e ne venivano pubblicate alcune illustrazioni<sup>80</sup>. L'intento di realizzarne un'edizione critica, tuttavia, non veniva perseguito. Chi scrive ha quindi rintracciato a sua volta il manoscritto nel 2013, in collezione privata, trascrivendola parzialmente nella §Appendice documentaria del presente lavoro<sup>81</sup>. Questo studio ha consentito di riconsiderare il ruolo dell'antiquaria nella formazione di Scilla come naturalista, dimostrando il forte nesso fra i due versanti della sua attività intellettuale, come si proverà a dimostrare nel §3.

---

<sup>77</sup> Saverio Scilla (Messina, 1673 – Roma, 173) come il padre, fu pittore, numismatico e naturalista. Su di lui cfr. Mongitore ms. ante 1743: 139; Grosso Cacopardo 1821: 187-190; Gallo & Oliva 1877-93: tomo IV, 76-77, La Corte Cailler 1899-1900: 327-330. Le fonti biografiche sono state di recente integrate dalle ricerche archivistiche svolte da Di Bella sul suo lascito testamentario (Di Bella 1998: 20-57). I suoi interessi numismatici si orientavano di preferenza sulle monete pontificie, sulla cui collezione, nel 1715 pubblicava il catalogo dal titolo *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, privo di illustrazioni (S. Scilla 1715). La collezione numismatica di Saverio, i disegni relativi (rimasti inediti) e una copia annotata del testo per una nuova edizione, sarebbero passati alla Biblioteca Vaticana (cfr. Di Bella 1998: 31, 33, 39 nota 28). Dei suoi studi naturalistici si discuterà in §Appendice, dove segnalo la presenza di un suo trattato entomologico nel medesimo fondo collezionistico che conserva i manoscritti del padre Agostino.

<sup>78</sup> Il biografo più vicino a Scilla, Francesco Susinno, probabilmente recatosi a Roma durante il Giubileo del 1700, anno di morte di Agostino, vide il manoscritto in casa del figlio di questi, Saverio, definendolo "opera eruditissima" e suggerendo fosse rimasto incompleto a causa della "guerra di Messina" (Susinno 1724: 241).

<sup>79</sup> Nel 1821 lo storico messinese Giuseppe Grosso Cacopardo dava notizia del ritrovamento del libro con i disegni delle medaglie in base ad una lettera di Marianna Candidi Dionigi del mese agosto 1820 (Grosso Cacopardo 1821: 144, n. 1). La lettera è stata riportata integralmente da Gaetano La Corte Cailler: Marianna Candidi Dionigi riferiva di possedere un manoscritto di numismatica di Scilla "Cento città di Sicilia descritte colle medaglie" e un suo libro di geometria "con infinite figure tratte coll'autorità di Euclide" (La Corte Cailler 1899-1900: 317-319). All'opera numismatica di Scilla alludeva anche Policastro 1968: 292, cit. in Carpita 2006: 313.

Marianna Candidi Dionigi (Roma 1756-Civita Lavinia 1826), arcade, poetessa e pittrice, era figlia di Maria Maddalena Scilla, una dei tre figli di Saverio, insieme a Ponziano e Alessandro. Sulla biografia della Candidi, e sulla genealogia della famiglia Scilla, si veda in §Appendice

<sup>80</sup> Hyerace 2001c: 87,88; Hyerace 2001: 54-55; cfr. Di Bella 2001: 64, n. 4. Su questa prima segnalazione, si tornerà in §Appendice.

<sup>81</sup> S'intende d'ora in poi che i riferimenti al manoscritto nel corso del testo si riferiscono alla sua trascrizione in §Appendice.

## 1.2 Vita di Agostino Scilla pittore

Le principali fonti per ricostruire le vicende biografiche di Agostino Scilla sono state, nel tempo, i resoconti di storia locale redatti da autori siciliani<sup>82</sup> e messinesi<sup>83</sup> oltre che alcune precoci vite d'artista, specie d'ambito romano, dove il pittore si stabiliva nel 1678<sup>84</sup>. Fra tutti, la fonte più dettagliata e vicina al pittore è senz'altro la *Vita* redatta dal sacerdote messinese Francesco Susinno, risalente al 1724, cui va aggiunta la breve biografia di Nicola Pio, scritta negli stessi anni a Roma<sup>85</sup>. Ambedue le *Vite* settecentesche furono redatte con tutta probabilità a contatto con il figlio di Agostino, Saverio, che nella città capitolina svolgeva a sua volta l'attività di pittore<sup>86</sup>; rimasero tuttavia manoscritte fino alla seconda metà del Novecento, venendo pubblicate rispettivamente nel 1960 e al 1977. Nonostante vada considerata una certa circolazione dei manoscritti del Susinno ancor prima della loro pubblicazione, quantomeno in ambito messinese, prima di allora le fonti più diffuse restavano comunque i resoconti di Mongitore (1707) e Hackert-Grano (1792), cui andava aggiunta la biografia redatta da Grosso Cacopardo (1821). Quest'ultimo in particolare aveva acquisito nuove indicazioni sugli Scilla grazie allo scambio epistolare con l'intellettuale romana Marianna Candidi Dionigi (1756-1826), la quale gli inviava copia di una biografia di Agostino ritrovata fra le carte della madre, figlia di Saverio Scilla. La successiva pubblicazione di tale

---

<sup>82</sup> Mongitore 1707-08: vol.1, 91; Mongitore ante1743: 36-49.

<sup>83</sup> Hackert 1792:54-59; cui sono da aggiungere gli *Annali della Città di Messina*, editi postumi, di Caio Domenico Gallo (1697-1780): Gallo & Oliva 1877-93: tomo 4, 59-60;

<sup>84</sup> Pascoli 1730: 497-500; 503-505. In Pascoli le notizie su Scilla si trovano in appendice alla biografia del Barbalonga; ulteriori cenni, ma brevi, si trovano anche in Orlandi 1704, e in Lanzi 1795-96: vol. 2:189, 228-229, 281-282; vol. 5:319; vol. 6: 157.

<sup>85</sup> Susinno ms. 1724:234-244; Pio ms. 1724: 128-129, 277.

<sup>86</sup> Che Saverio fosse in contatti con Nicola Pio, si desume dal fatto che realizzasse per suo conto il ritratto del padre da inserire a corredo de *Le vite di pittori scultori e architetti*, come riferisce lo stesso Pio (cfr. Pio ms. 1724: 129). Del ritratto, che non venne pubblicato insieme al manoscritto, si conserva un esemplare a matita presso il National Swedish Art Museum di Stoccolma segnalato da Clark (Clark 1967: 22).

È probabile inoltre che anche Francesco Susinno, autore delle *Le vite dei pittori messinesi* (1724) fosse in rapporti diretti con Saverio. Saverio veniva in effetti menzionato alla fine della biografia del padre come "pittore di riuscita" residente a Roma; Susinno inoltre era informato che il manoscritto inedito sulle medaglie di Agostino "è appresso degli eredi suoi in Roma". Martinelli, che curava l'edizione del manoscritto delle *Vite*, ritiene probabile che Susinno si fosse recato a Roma agli inizi del Settecento e che possa aver presenziato ai funerali di Agostino, per via del dettagliato resoconto degli stessi. L'anno di morte del pittore, il 1700, era infatti anno giubilare e quindi occasione plausibile per il biografo, un sacerdote, per recarsi a Roma (Martinelli 1960: XXIII; cfr. Susinno ms. 1724: 243, 244). Non è necessario tuttavia inferire che Susinno presenziasse ai funerali poiché il resoconto poteva essere tratto da una biografia del pittore elaborata, a mio avviso, nella cerchia familiare di Agostino, forse dallo stesso Saverio. Una versione di questa biografia, che doveva essere il canovaccio seguito anche dal biografo romano di Scilla, Nicola Pio, è presente in chiusura del manoscritto *De' discorsi*, qui riportata in §Appendice. Con poche varianti, il medesimo testo veniva riportato dalla nipote di Saverio, Marianna Candidi, allo storico messinese Grosso Cacopardo nel 1820-21, come si evince dalla corrispondenza fra i due pubblicata anni dopo da La Corte Cailler. La Candidi riferiva di aver tratto il testo dalle carte di Maddalena Scilla, sua madre (La Corte Cailler 1899-1900: 327).

corrispondenza, nel 1899<sup>87</sup>, hai reso disponibile il testo integrale della biografia tramandata nella cerchia familiare. Si tratta di un testo redatto poco dopo la morte di Agostino, probabilmente dallo stesso Saverio, da considerarsi insieme alle *Vite* di Susinno e di Pio, di cui è il probabile antecedente, come la fonte biografica più vicina al pittore. Una versione di quel testo, con poche varianti, è inserita nel manoscritto *De' discorsi*, che viene qui trascritto e discusso in §Appendice<sup>88</sup>.

### 1.2.1 La prima formazione a Messina (1629-45). Egemonia culturale e cultura visuale dell'oligarchia municipale

L'interazione fra i vari versanti della produzione intellettuale di Agostino aveva lasciato una duratura impressione nelle sue biografie. Francesco Susinno, il suo biografo più enfatico, lo descriveva come “favoloso Proteo” dalle “molte pregevoli facultadi”<sup>89</sup> utilizzando una delle immagini predilette della *polimatia* umanistica, emblema dell'artefice che, trasformando se stesso, trasforma il mondo<sup>90</sup>. Agostino, in effetti, doveva tenere insieme il duplice filone della produzione figurativa e di quella letteraria, incrociando fra Messina e Roma alcune delle maggiori personalità intellettuali della scienza galileiana e della cultura antiquaria romana. La sua peculiare chiave d'accesso alla cultura letterata, comunque, rimaneva saldamente ancorata alla professione di pittore, sulla base della quale Scilla incardinava la propria attività di antiquario e filosofo naturale nella rivendicazione del proprio dominio intellettuale della conoscenza visiva. La capacità di dominare più aspetti della produzione culturale, d'altra parte, rientrava in una strategia di autopromozione che gli consentiva di negoziare con la propria committenza, divisa fra un numero esiguo di grandi aristocratici e le nascenti richieste di mercato, il proprio riconoscimento sociale<sup>91</sup>.

Nato il 10 Agosto 1629 a Messina “da Giovanni Scilla notajo di professione”<sup>92</sup>, Agostino iniziava la propria formazione applicandosi “a' studi di lettere, da lui in brieve trascorsi”<sup>93</sup>.

---

<sup>87</sup> La Corte Cailler 1899-1900: 320-327.

<sup>88</sup> *De' discorsi*: 221r-222r.

<sup>89</sup> Susinno ms. 1724: 234-244.

<sup>90</sup> Proteo infatti, figura centrale nella concezione umanistica della *Dignità dell'uomo* nell'orazione di Pico della Mirandola, veniva utilizzato da Kircher come emblema-nucleo del suo museo barocco Cfr. Findlen 1994: cap. 7.

<sup>91</sup> Mi riferisco in tal senso alla recente disamina di Renata Ago sulle strategie di autopromozione del ceto intellettuale italiano in età moderna, operanti trasversalmente entro le professioni letterarie, delle arti figurative, del foro, della musica (Ago 2014).

<sup>92</sup> A differenza di Grosso Cacopardo, da cui si trae la notizia (Grosso Cacopardo 1821: 139), il manoscritto di Susinno e le *Memorie* di mons. Grano menzionano soltanto la professione del padre del pittore, senza farne il nome (Susinno ms. 1724: 234, Hackert 1792: 54). La breve biografia di Agostino riportata nel 1820-21 da Marianna Candidi Dionigi sulla base di carte di famiglia degli Scilla (pubblicata in La Corte Cailler 1899-1900: 320-327), non riporta invece alcuna informazione in proposito. La Candidi tuttavia, ritiene che il padre di Agostino fosse medico, non notaio, per via del ritrovamento di una “patente di codesta Università de' 9 Giugno

Ben presto tuttavia, forse in contrasto con il padre<sup>94</sup>, sceglieva di dedicarsi interamente allo studio della pittura, ponendosi, ancora adolescente, presso la bottega messinese di Antonio Alberti detto il Barbalonga (1600-1649). Presso il Barbalonga, che era stato a sua volta, a Roma, “discepolo di Domenico Zampieri detto il Dominichino”<sup>95</sup>, Scilla si appropriava di un linguaggio figurativo direttamente informato della cultura accademica romana<sup>96</sup>, che interferiva con il “linguaggio naturalistico più o meno radicale” proprio del clima pittorico locale<sup>97</sup>. La formula classicista rigorosa di Barbalonga aveva avuto sin dagli anni Trenta immediata risonanza nella cultura figurativa messinese, tanto da “mettere in crisi” gli esponenti del caravaggismo locale e diventare ben presto il nuovo punto di riferimento della committenza aristocratica. La dialettica fra le inclinazioni naturalistiche endogene e linguaggio classicista d’importazione – ma reinterpretato secondo formulazioni eclettiche provinciali – avrebbe continuato a innervare la cultura figurativa messinese, trovando nel corso del secolo diversi punti d’innescio dell’una o dell’altra tendenza, com’è evidente dallo stesso avvicinarsi delle maniere di Scilla nel corso della sua carriera pittorica<sup>98</sup>.

---

1677 in cui si crea Gio: Scilla Dottore in Filosofia e Medicina” (La Corte Cailler 1899-1900: 333-334). L’informazione è ritenuta “d’un qualche interesse” da La Corte Cailler (*ivi*, n.1) e talvolta riportata in biografie recenti del pittore (Larinà 2006: 18), sebbene, come nota Veronica Carpita, sia improbabile un addottoramento così tardivo del padre di Agostino, posto che il pittore nel 1677 aveva 48 anni (Carpita 2006: 310, n.7). Già nel 1998 Sebastiano Di Bella, ricostruendo le vicende ereditarie della famiglia Scilla, riconduceva questa “patente” in Filosofia e Medicina non al padre, ma ad uno dei figli di Agostino, di nome pure Giovanni, attivo a Roma come medico (Di Bella 1998: 34-35, n. 21). Nel 2007 Luigi Hyerace risolveva la questione riportando prova della morte di Giovanni Scilla, padre di Agostino, in data assai antecedente: lo si desume da alcune carte processuali inerenti il fratello di Agostino, Don Placido Maria, che facevano menzione della morte del genitore, avvenuta sul finire del 1645 (Hyerace 2007). L’evento fu per altro connesso al trasferimento di Agostino a Roma, come si vedrà di seguito.

<sup>93</sup> Susinno ms. 1724: 234. Sulla primissima formazione in *lettere* di Agostino concorda il Grano (Hackert 1792: 54), resta laconica a questo proposito la biografia del pittore nel manoscritto *De’ Discorsi*: “passati in breve tempo i primi studi, si applicò a quello della Pittura” (*De’ Discorsi*: f. 221 r, cfr. La Corte Cailler 1899-1900: 320).

<sup>94</sup> Mons. Grano è il primo a riportare la notizia che Agostino intraprese lo studio della pittura “malgrado le opposizioni del padre” (Hackert 1792: 54), ripresa anche da Grosso Cacopardo (Grosso Cacopardo 1821: 139); questo aspetto è assente nelle biografie precedenti del pittore, *ivi* compresa la biografia in chiusura del manoscritto *De’ Discorsi*.

<sup>95</sup> *De’ discorsi*: ff. 221r. Analogamente in La Corte Cailler 1899-1900: 320; Susinno ms. 1724: 234 e tutte le biografie successive. Si noti che Scilla, in quegli anni, condivideva l’apprendistato presso il Barbalonga con due fra i pittori più rappresentativi del secondo Seicento messinese, Domenico Marolì (1612-1676) e Onofrio Gabrieli (1616-1706); su quest’ultimo, a sua volta eclettico rappresentante della *polimatia* barocca, si tornerà nel §2.5.

<sup>96</sup> Questo linguaggio era improntato al valore intellettuale del disegno, alla predilezione per impianti compositivo statici e per una severa monumentalità nella caratterizzazione delle figure, in cui l’ideale estetico era rispondente a un ideale etico di dominio delle passioni (Pugliatti 1984:75) secondo i canoni di una morale neostoica propria del classicismo romano (Conti 1979).

<sup>97</sup> Quest’ultimo emergeva senz’altro in alcune formule rigorosamente caravaggesche e persino nella tradizione tardo manierista locale dei primi tre decenni, per poi riaffermarsi attraverso un naturalismo più morbido, di matrice settentrionale, dovuto allo scambio con artisti fiamminghi o mediato dalla corrente novellesca - vandyckiana (Campagna Cicala 1983: 13-20).

<sup>98</sup> La fase di rinnovamento della cultura figurativa messinese in senso classicista, che faceva da sfondo alla prima formazione di Agostino, va ricondotto al ritorno da Roma, fra 1634 e 1640, di due pittori locali: Barbalonga, già

Se le fonti biografiche riportano le circostanze della formazione pittorica di Agostino, non sono altrettanto documentati i rapporti intellettuali avviati durante gli “studi di lettere”. Prima di passare alla tappa successiva della sua educazione, che doveva completarsi a Roma – com’era il caso dei migliori pittori locali – occorre dunque accennare, per altre vie, al clima culturale messinese nei decenni centrali del secolo, in cui s’inquadrano le varie linee della produzione intellettuale di Agostino.

L’oligarchia municipale messinese, già prima che nel 1641 lo *Studium* passasse dal controllo vescovile a quello della municipalità, era impegnata in un’ambiziosa opera di politica culturale che coinvolgeva la facoltà giuridica, medica e le accademie erudite, portato avanti con singolare costanza nel corso del trentennio successivo. Questo sforzo programmatico era il risultato, sul piano della produzione culturale, delle esigenze di autoconservazione dell’*élite* aristocratica urbana, nell’ambito di una crescente insofferenza politica nei confronti del sistema di potere vicereale, e di una crescente sofferenza economica delle attività produttive municipali<sup>99</sup>. Gli interessi economici della nobiltà messinese, tradizionalmente, risiedevano sia nel dominio esercitato sul contado circostante, votato alla produzione della seta, sia nel commercio portuale (di seta, grano, prodotti del contado in genere) e nei traffici sulle dogane. Ciò aveva comportato una solidarietà di interessi di lungo periodo fra le forze produttive del distretto, che si estendeva sino alla costa calabra, e l’oligarchia urbana, costituita da aristocrazia municipale e maestranze degli *honorati*, che trovava la propria espressione politica nella difesa della tradizionale autonomia della città demaniale di fronte alle istanze accentratrici della corona spagnola, incardinata a sua volta nella dialettica fra Consiglio di Stato e Consiglio d’Italia.

Nel nuovo contesto geopolitico del Seicento, tuttavia, la politica economica delle *élites* messinesi, che assumeva le forme di un’ideologia repubblicana oligarchica, si sarebbe dimostrata scarsamente lungimirante. Nel lungo processo di dislocazione degli equilibri economici internazionali dal Mediterraneo verso l’Atlantico, decisamente sfavorevole per il ruolo della Sicilia (e dell’Italia in generale) nella compagine statale spagnola, un’economia di posizione come quella messinese non poteva che risentire pesantemente della congiuntura

---

collaboratore di Domenichino, da cui assimilava il rigoroso programma classicista della prima ora; Giovan Battista Quagliata (1603-1674), allievo di Pietro da Cortona, portatore piuttosto di una cultura aperta a formule decorative di tipo barocco. Le due culture pittoriche, di per sé antagoniste, si amalgamavano a Messina in una sintesi eclettica, secondo un fenomeno tipicamente provinciale (Pugliatti 1984: 75).

<sup>99</sup> Per l’analisi delle condizioni produttive di Messina nel Seicento mi rifaccio a Giarrizzo 1978; Trasselli 1979; Villari 1979. Sulle vicende delle istituzioni culturali, sono imprescindibili gli studi di Corrado Dollo sul pensiero filosofico e scientifico siciliano, che pongono grande attenzione su Messina (Dollo 1979, 1984: 138-155). Una disamina approfondita della produzione letteraria del barocco messinese, incentrata sulle vicende dell’Accademia della Fucina, si deve a Giuseppe Lipari (Lipari 1982, 1990).

macroeconomica; cionondimeno, benché la sua attività mercantile pesasse in passivo sulla bilancia commerciale del Regno già dal terzo decennio del secolo, l'oligarchia municipale si ostinava ad allacciare la propria sopravvivenza al costoso mantenimento del traffico commerciale con l'Oriente. Ciò implicava l'investimento di ingenti capitali per assicurarsi una serie di privilegi fiscali ormai privi di reali valenze economiche, come il monopolio sul commercio della seta, ostinatamente rivendicato nonostante Messina venisse già sostanzialmente esclusa dalle rotte per il Levante per via della navigazione d'altura, che consentiva alle grandi navi di procedere da Gibilterra direttamente verso Malta. Al contempo, veniva meno la tradizionale iniziativa imprenditoriale del gruppo dirigente, che immobilizzava piuttosto i propri capitali nell'edilizia pubblica e privata, inaugurando sin dall'inizio del secolo in un furore urbanistico che avrebbe cambiato la fisionomia della città<sup>100</sup>. L'indebitamento municipale per il pagamento dei privilegi, donativi e tasse alla corona spagnola – nel frattempo intensificati per via della Guerra dei Trent'anni – oltre che per l'onere dell'annona pubblica – accentuato dalle carestie del 1646 del 1671 – diventava tuttavia occasione di speculazione per i giurati nobili, che anticipavano denaro alla città, garantendosi così ulteriori rendite finanziarie. L'apparente vivacità economica di Messina nella prima metà del secolo era quindi legata al mantenimento di una sistema artificiale di privilegi, che cristallizzava lo *status* dell'aristocrazia municipale a discapito delle forze operose della città e del contado, di molto impoverite.

Questa congiuntura economica, dunque, faceva da sfondo all'impegno delle *élites* messinesi a costituire una forte ideologia demaniale a sostegno della propria politica autonomista. Ciò portava, sul piano delle istituzioni culturali, a sostenere con un costante e costoso patronato pubblico due fronti complementari d'impegno, in cui Scilla più tardi sarebbe stato coinvolto attivamente. Si tratta da un lato dell'impulso alla sistematica raccolta - e metodica falsificazione - dei privilegi medievali della città, secondo posizioni strenuamente conservative portate avanti sin dagli anni Venti alla facoltà giuridica, dall'altro della coraggiosa convocazione presso la facoltà medica dello *Studium* di alcuni esponenti della scienza neoterica, quali il medico romano Pietro Castelli (1635-61), il matematico Giovanni Alfonso Borelli (1639-56), l'anatomista bolognese Marcello Malpighi (1662-66), e Carlo Fracassati (1670-72) fortemente avversati dagli aristotelici locali. Al contempo, la committenza aristocratica patrocinava istituzioni private di raccordo per l'*élite* intellettuale, quali l'Accademia degli Abbarbicati (1636) e della Fucina (1639) che indirizzavano i propri

---

<sup>100</sup> Cfr. Marabottini 1979

studi su temi letterari, antiquari, di storia patria, aprendosi insieme alle influenze del barocco letterario e della nuova scienza<sup>101</sup>. Ne emerge, come rileva Dollo, una “complementarietà di conservazione giuridica e innovazione scientifica” che è stata individuata, nella sua apparente contraddizione, come aspetto più peculiare della cultura messinese del secondo Seicento. In questo contesto, se è evidente la fungibilità delle iniziative di tipo giuridico ed erudito nello studio della storia patria, per preservare il *corpo politico* della municipalità, non altrettanto immediata è stata l’interpretazione della presenza di tanti “luminari stranieri” nella facoltà medica, costantemente finanziati dal patronato pubblico, che fecero di Messina, per oltre un quarantennio, interlocutrice credibile, seppur periferica, dei maggiori centri scientifici italiani<sup>102</sup>. Di certo, come rileva Dollo, il costante impegno istituzionale verso la facoltà medica era orientato primariamente alla tutela della sopravvivenza del *corpo biologico* della forza lavoro, che forniva il supporto strutturale all’egemonia oligarchica<sup>103</sup>. La portata e i limiti della “felice congiuntura creativa” del *naturalismo* messinese sono stati d’altra parte oggetto di ampia discussione storiografica, nel tentativo di misurarne l’incidenza socio-culturale di lungo periodo e l’eventuale saldatura tra la critica dei *novatores* al conformismo scientifico-filosofico e l’opposizione dell’oligarchia municipale all’egemonia spagnola<sup>104</sup>. A tal proposito, è indubbio che il mecenatismo scientifico, che faceva di Messina città culturalmente egemone della Sicilia, obbedisse alla necessità dell’oligarchia municipale di acquisire l’identità socio-politica di classe dirigente alternativa al modello veteronobiliare spagnolo, reperendo i propri modelli nell’erudizione e nella sperimentazione dei *virtuosi* europei<sup>105</sup>. Si può certamente valutare il limite strumentale di questa operazione, in cui per altro l’innovazione scientifica rientrava in un sincretismo di mezzi culturali diversi, e spesso contraddittori, funzionali alla

---

<sup>101</sup> Cfr. Dollo 1984:138-155.

<sup>102</sup> Mi riferisco ai contatti con l’*entourage* linceo, l’Accademia del Cimento, l’Accademia degli Investiganti; all’acquisizione del ruolo di centro di diffusione della filosofia corpuscolare gassendista, dell’astronomia galileiana, nonché di polo d’attrazione per l’*intelligentsia* siciliana dedita alla investigazione sperimentale.

<sup>103</sup> L’espressione è di Corrado Dollo, che effettuava uno studio sistematico della produzione accademica dello *Studium*. La ragione di questa complementarietà sincretismo va cercata, per Dollo, nella necessità della *mastra senatoria* di produrre attraverso l’accademia i suoi intellettuali organici “perché la soccorrano dove è più esposta, nel campo cioè dei privilegi economici e del loro supporto «strutturale»”. Da ciò la dispendiosa sorveglianza municipale, in parallelo, della Facoltà giuridica e la Facoltà medica: che, si badi, “non obbediva a scelte mecenatesche, ma all’esigenza della sopravvivenza e della crescita, garantite dalla prima con la difesa e il consolidamento dei privilegi contro le *usurpazioni* feudali e viceregie e dalla Facoltà medica con la tutela biologica della forza-lavoro che costituiva il supporto operativo per l’attività economica”. Questo processo di autodifesa municipale dall’assedio viceregio, che veniva declinato anche secondo ideologie repubblicane, costituisce la ragione ultima della menzionata complementarietà di *conservazione giuridica e innovazione scientifica*: “mentre la facoltà giuridica è arroccata sui privilegi municipali, quella medica e delle arti è aperta, con compensi lautissimi, alle «cime» derivate dall’esterno” (Dollo 1984: 138-140).

<sup>104</sup> Su questo punto, cfr. Nastasi 1987: 501; Baldini 1978: 89; Dollo 1984: 71-79; 155-

<sup>105</sup> Lo scopo era fondare “una nuova giustificazione concettuale della propria autonomia, il cui modello «sopprimesse» l’efficace supporto del sistema dominante scalzando l’uso conservativo della letteratura, della religione e della devozionalità, il misoneismo in filosofia, in fisica e in medicina” (Dollo 1984: 75-76).

sopravvivenza del blocco oligarchico<sup>106</sup>. Larga parte del dibattito storiografico riguarda in effetti la capacità di quest'ultimo di costituire, fino a un certo momento, la parte oggettivamente propulsiva, commerciale e attiva della società messinese<sup>107</sup>, ovvero, per converso, di rappresentare un insieme di forze sociali in declino sopravvissuto grazie al sistema abusivo di privilegi, soffocando le classi produttive<sup>108</sup>. Rimane aperta, per di più, la questione del ruolo degli esponenti del corpo intellettuale (dello *Studium* e delle accademie) nel pronunciamento armato dell'oligarchia messinese, che nel 1674, infine, tentava il ribaltamento dei rapporti di forza attraverso la rivolta contro il potere vicereale. L'insieme di queste vicende coinvolgerà, come vedremo, anche Scilla: organico all'ideologia oligarchica, per di più nella duplice veste di erudito e naturalista, veniva quindi coinvolto nei moti di rivolta, per venire infine costretto nel 1678, al subentrare della repressione spagnola, all'esilio. Nella sconfitta, per inciso, il corpo municipale della città infedele veniva annientato sul piano materiale e simbolico, decimandone il ceto intellettuale, la classe dirigente e la borghesia produttiva.

Oltre al mecenatismo scientifico, tuttavia, c'è da valutare un'altra componente assai radicata nell'identità culturale del gruppo dirigente messinese, che riguarda quella che potremmo definire la sua *cultura visuale*. Dal punto di vista delle scelte estetiche e stilistiche, dei generi pittorici, si registrano in effetti una serie di preferenze ben definite dei collezionisti locali,

---

<sup>106</sup> Mi riferisco alla valutazione che Trasselli dà del ruolo marginale dell'*intelligentsia* messinese dello Studium nella rivolta antispagnola del 1674, che fu piuttosto "un tentativo di conservare il passato o di ritornare al passato mediante un sincretismo dimezzi ritenuti opportuni - dal privilegio medievale alle idee filosofiche e repubblicane al mutamento di padrone - che ci dà ragione dell'impossibilità in cui oggi ci troviamo di scoprire una qualsiasi ideologia tra i Malvizzi" ovvero fra gli esponenti della fazione oligarchica che giunse allo scontro frontale con lo stato spagnolo, priva per Trasselli di una identità di classe chiaramente definita, obbediente piuttosto ad appartenenze familiari e consorterie (Trasselli 1979: 234). Anche Corrado Dollo, che ebbe su quest'ultimo punto una posizione ben diversa, rilevava d'altra parte i limiti dell'impresa scientifica messinese che, pur perseguendo il "rinnovamento tecnico" della medicina, ne tralasciava lo sviluppo teorico, per cui "non abbiamo elementi che permettano di identificare le innovazioni concettuali e la loro diffusione negli insegnamenti di Filosofia, Filosofia naturale, Metafisica, Fisica e Logica" (Dollo 1984: 140-141). Inoltre, pur nell'indubbia presenza di un "sapere medico sistematico e propulsivo" rappresentato da pochi nomi - G. B. Cortesi, Pietro Castelli e Marcello Malpighi e, benché al di fuori del suo ruolo istituzionale, G. A. Borelli - la "scienza in sé non costituiva l'obbiettivo cosciente e primario della classe dominante considerata nella sua totalità, ma uno strumento auspicato dai più vigili e da coordinare, in ogni caso, ad altri, tra cui la fedeltà ideologica municipale dei lettori, la loro utilizzazione nel Protomedicato, nello Spedale, nella difesa dei privilegi comunali appariva di più immediata rilevanza" (Dollo 1984: 145 e 150).

<sup>107</sup> In tal senso, l'oligarchia messinese poteva rappresentare "un modello che vedeva il mecenate aristocratico sviluppare attorno a sé l'impresa capitalistica e la scienza" (Nastasi 1987: 523).

<sup>108</sup> L'incapacità dell'aristocrazia urbana di sostenere lo sviluppo delle forze produttive più vitali della città, trincerandosi piuttosto, proprio attraverso la politica autonomista e oligarchica, su posizioni oggettivamente regressive fondate sul sistema "abusivo" dei privilegi è sottolineata da Villari (Villari 1979). Trasselli nota a sua volta come l'oligarchia urbana dei *Malvizzi*, fautori della rivolta antispagnola, abbia sistematicamente eluso nelle proprie rivendicazioni la rappresentazione paritetica delle maestranze negli organi di governo municipale, speculando piuttosto sulla gestione delle strutture di servizio pubblico, come la *res frumentaria*, e operando durante la rivolta del 1674 secondo interessi di consorteria entro cui è irricognoscibile qualsiasi profilo socio-economico omogeneo (Trasselli 1979).



anch'esse connotate in senso oppositivo rispetto alla cultura conservativa e al conformismo devozionale dell'egemonia spagnola. Mi riferisco alla singolare fioritura che dalla metà del secolo ebbero a Messina generi come la natura morta e la pittura di paesaggio, geograficamente e storicamente circoscritta rispetto al resto dell'isola. L'interesse sviluppatosi nella città dello stretto verso questo filone pittorico era connesso certamente a fattori economico-geografici, quali la connessione commerciale con Genova e le Fiandre, ma anche alla disponibilità dell'intellettualità, e dunque del collezionismo messinese, ad accogliere le istanze di una pittura legata a valori puramente percettivi<sup>109</sup>. Questi ultimi rimandano a una *cultura visuale* nordeuropea orientata agli aspetti descrittivi, più che narrativi, della pittura<sup>110</sup>, della cui importazione era stato largamente responsabile l'avvio dell'ambizioso programma collezionistico di don Antonio Ruffo nel 1646, episodio cruciale nella cultura figurativa locale e, come vedremo, nella carriera matura di Scilla<sup>111</sup>. Alla metà del secolo, dunque, la nuova ondata di naturalismo della cultura figurativa messinese, vuoi di tipo nordico, vuoi di matrice napoletana, andava ad innestarsi sulle tendenze classiciste d'importazione romana affermatesi nei decenni precedenti, producendo un orientamento di compromesso definibile come naturalismo classicista, che s'ispirava alla sofisticata produzione novelliana e vandyckiana<sup>112</sup>. Al contempo, la cultura figurativa messinese, pur periferica, tentava una elaborazione autonoma di questi stimoli, com'è evidente dall'affermarsi a metà secolo di un filone autonomo di naturamortismo locale, di cui Scilla era protagonista. In tal senso, è stato rilevato come la presenza dei *novatores* dell'università, e il conseguente sviluppo di "studi scientifici e storico-naturalistici d'impostazione galileiana" sia stato "fattore condizionante che ebbe effetti concreti e storicamente documentati nel sostegno dell'interesse verso il genere della natura morta – verosimilmente promosso ad occasione di dibattito ed attività culturale"<sup>113</sup>. La natura morta, in effetti, riproduceva sul piano figurativo un orientamento empirico che era intrinseco alle scelte filosofiche e culturali dell'*élite*

---

<sup>109</sup> Nota Donatella Spagnolo che la natura morta era un genere pittorico aperto alle "nuove esigenze, certamente percepibili anche in Sicilia, di una moderna godibilità puramente visiva del dato naturalistico e illusionistico" che trovava il favore del collezionismo in particolare nel collezionismo messinese. Ciò si inseriva tendenza generale di ambiente artistico "positivamente disposto a continui scambi culturali col continente, favoriti sia dalla posizione geografica di Messina e dalla sua relativa autonomia politica rispetto a Palermo o a Catania, dal governo spagnolo, sia dalla presenza dell'Università" (Spagnolo 1989:994).

<sup>110</sup> Mi riferisco in tal senso all'interpretazione che Alpers dava della *cultura visuale* olandese, che si dava in opposizione alla pittura di *historia* teorizzata in ambito italiano (Alpers 1983).

<sup>111</sup> Campagna Cicala 1984:22-23.

<sup>112</sup> L'innesto della sensibilità plastico-coloristica - propria dei naturalismi nordico e napoletano - su un classicismo eclettico avrebbe prodotto a Messina un orientamento definibile come "naturalismo classicista", consolidatosi a partire dalla metà del secolo (Campagna Cicala 1984:22, 26, 30).

<sup>113</sup> Spagnolo 1989: 1001.

intellettuale messinese. Quest'orientamento, proprio di un'età dell'osservazione qual era il Seicento, si manifestava sotto vari aspetti della cultura scientifica locale: dalla forte tradizione di pratica chirurgica nella cattedra di medicina, dove le dottrine *neoteriche* venivano diffuse da Giovan Battista Cortesi e da Pietro Castelli, alle campagne grafiche per lo studio della storia naturale, promosse da Castelli sul modello dei *Libri dipinti* Lincei, alla diffusione della *mentalità microscopica*, sostenuta e sperimentata dall'anatomista Marcello Malpighi. A questo proposito, la diffusione degli strumenti galileiani, quali telescopio e *occhialino*, e persino della *camera oscura*, era attestata tanto nelle collezioni messinesi quanto nella cultura scientifica locale. Fra gli esempi di collezionismo scientifico, spicca in particolare al nutrito inventario di strumenti di Giacomo Ruffo (?-1674), esponente dell'aristocrazia municipale e mecenate dei *novatores*, desumibile dalle sue disposizioni testamentarie: oltre a una ricca pinacoteca, venticinque "libri matematici" e un ritratto di Galileo, Ruffo possedeva un "telescopio venuto... ultimamente da Roma", "due globbi l'uno celeste et l'altro terrestre" e un "mienoscopio [microscopio ?] venuto... ultimamente da Roma"<sup>114</sup>.

In ambito scientifico, entusiasta sostenitore della cultura ottica galileiana era stato, sin dagli anni Quaranta, Giovan Battista Odierna (1597-1660), astronomo e microscopista ragusano, intrinseco all'ambiente scientifico messinese e in contatti ben stabiliti all'interno della *Repubblica delle lettere europea*<sup>115</sup>. Odierna era autore di un manifesto della rivoluzione

---

<sup>114</sup> L'inventario è stato studiato in Di Bella 2011: 70-73. Sul rapporto di Giacomo Ruffo con Borelli e Malpighi si dirà in §1.2.4. Anche altre collezioni locali, accanto al preponderante gusto antiquario, dovevano avere uno spiccato interesse per i naturalia e gli strumenti scientifici, benché di esse si abbiano notizie frammentarie e comunque, come nel caso Ruffo, soltanto documentarie. Fra queste, vanno senz'altro ricordate le collezioni cinquecentesche dello scienziato Francesco Maurolico (1494-1575) e dell'aristocratico Giovan Pietro Villadiciani. Della collezione Maurolico, uno dei più importanti esponenti della scienza siciliana - matematico, erudito, ingegnere, astronomo - era esperto di macchine e strumenti scientifici che, benché non specificati, rientravano certamente nella sua collezione. Il museo del Villadiciani, di cui Maurolico era legato da rapporti d'amicizia, è d'altra parte rammentato dalle fonti messinesi come fra i più ragguardevoli della città, doveva comprendere certamente una nutrita presenza di *naturalia*, fra cui alcuni fossili. Più tarda, e più vicina al nostro periodo di interesse, doveva essere la collezione della famiglia Marquett, detta il "Paradiso", certamente dispersa con la rivolta del 1674-78, che, oltre a un nutrito *cabinet* di fossili, conchiglie, meraviglie naturali, una raccolta ornitologica, doveva possedere un gabinetto con "strumenti e macchine di ottica, fisica e meccanica" (Pugliatti 2001; Abbate 2001). La circolazione media dei dispositivi ottici galileiani nella società aristocratica siciliana in generale è, ad esempio, attestata dalla collezione di Marco Gezio, maestro Cappellano della cattedrale, di cui Abbate riporta l'inventario del 1658. Gezio, pur da consultore del tribunale del Sant'Uffizio, nella propria casa-teatro conosce e si diletta con gli strumenti della nuova scienza, quali *l'occhiale* di Galileo, *la lanterna magica* e *la camera oscura*. Per Abbate, Gezio era probabilmente in contatti con Simone Rao, a sua volta legato ad ambienti neoterici messinesi (Abbate 2001:35-36).

<sup>115</sup> Nello specifico sui rapporti fra Odierna e Messina, cfr. Ottaviani 2002. L'argomento si riprenderà a proposito di Pietro Castelli, nel §1.2.3. In generale su Odierna, cfr. Pavone & Torrini 2002; Dollo 2005: 101-214.

visiva galileiana, il *Nunzio del Secolo Cristallino*, rimasto manoscritto, in cui poneva espressamente la centralità della vista e dell'ottica galileiana nella riforma del sapere. I suoi *Opuscoli* pubblicati nel 1644 erano a loro volta un ristretto dell'entusiasmo del "secolo cristallino" per i dispositivi ottici: dal precoce utilizzo dell'*occhialino* per l'anatomia del vivente, in linea con le ricerche dei Lincei, alla descrizione del funzionamento dell'occhio umano attraverso il paragone con la camera oscura, che Odierna stesso costruiva<sup>116</sup>. Il paragone dell'occhio con il dispositivo a lente, dove l'immagine retinica è intesa come proiezione di raggi su uno schermo, rimanda letteralmente all'ottica kepleriana. Tanto per Odierna quanto per Keplero, la visione è *pittura naturale*, dove la Natura-artista dipinge immagini vive di se stessa<sup>117</sup>. A tal proposito, è stato brillantemente dimostrato da Alpers che il modello kepleriano dell'occhio, dove l'immagine retinica è una *pictura* impressa nel dispositivo dalla natura stessa, rimanda per converso a un'idea della rappresentazione pittorica come replica fedele della visione<sup>118</sup>. Questo modello, che per l'autrice è localizzato alla cultura visuale olandese, appare in effetti un'istanza più generale del secolo dell'osservazione: sembra in effetti replicarsi nel caso messinese, dove la diffusione di una cultura scientifica galileiana, caratterizzata dall'uso degli strumenti a lente e dell'approccio empirico-osservativo in vari campi del sapere, trovava riscontro, al contempo, nella peculiare predilezione per uno stile pittorico orientato alla pura godibilità visiva, ispirato non a caso a modelli nordici e caravaggeschi<sup>119</sup>.

---

<sup>116</sup> Mi riferisco all'opuscolo sull' *Occhio della mosca*, dove Odierna effettua per la prima volta una dissezione microscopica dell'occhio dell'insetto, e a *Il Sole del Microcosmo*, dove l'analisi del funzionamento dell'occhio umano si salda all'istanza di una rifondazione del sapere sull'Ottica. La vista in Odierna è il senso assolutamente preponderante: "l'Atto del vedere, trà tutte le sensazioni: (anzi trà tutte le cose sensibili, dall'Omnipotente Iddio, in questo Mondo, create) ottiene indubitatamente il primo luogo, così per origine, come anco per eccellenza." Gli esperimenti di ottica inoltre lo portarono a costruire personalmente una propria camera oscura, oltre che un proprio cannocchiale. Odierna 1644: *Il Sole del Microcosmo*:1-3, 16-19.

<sup>117</sup> Il paragone dell'occhio con la camera oscura, indicativo di una conoscenza di Keplero (e della teoria ottica dei raggi in luogo delle *species* aristotelica) a lungo sfuggita ai commentatori, è sottolineato in Dollo 2005: 163-165. "E perché il Raggio A dalla banda destra dell'obbietto AB cade nel punto F, sinistro dello Cristallino, si come l'estremo Raggio B sinistro dell'obbietto cade nel punto G destro del Cristallino e conseguentemente tutti i Raggi descendentij dall'A in B intermedij, o da B in A successivamente, bisogna che secondo l'istessa successione scambiano sito, secondo l'istesso ordine dall'F in G o dal G in F, e li destri si facciano sinistri e li sinistri destri, si come li superiori inferiori, nell'istessa mansiera che avviene in una *Camera artificiale*, come di sopra havemo spiegato" (Odierna 1644: *Il Sole del Microcosmo*, 172, cit. in Dollo 2005: 164, n. 21, corsivo mio).

<sup>118</sup> Cfr. Alpers 1983.

<sup>119</sup> A proposito di questa de-localizzazione della *cultura visuale* empirica e scientifica identificata da Alpers come propria della cultura olandese, rinvio anche alle osservazioni di Ferdinando Bologna sul caravaggismo. Bologna ha in effetti ricondotto le caratteristiche rintracciate dalla Alpers nella pittura olandese al programma naturalistico di Caravaggio: l'esaltazione delle qualità ottiche (irriducibili al modello idealizzante dell'*ut pictura poesis*), la rivalutazione cognitiva del senso della vista a scapito dell'idealizzazione, la rivalutazione della componente tecnica, il nesso fra visualità scientifica e visualità descrittiva. Come è stato ben documentato dall'autore, il programma naturalistico caravaggesco, insistendo sul primato della realtà visuale, condivideva i

Nei paragrafi successivi si vedrà come Scilla fosse organico a questi ambienti, vuoi pittorici vuoi scientifici, rielaborandone gli stimoli. Prima analizzare gli esiti della sua produzione figurativa e trattatistica, tuttavia, occorre seguire il pittore durante l'ultima fase della sua educazione, ovvero l'apprendistato romano.

### 1.2.2 Il primo soggiorno romano (1646-1652). L'ambiente linceo e il circolo puteano

L'episodio più rilevante e documentato nella formazione giovanile di Agostino è costituito dal periodo di alunnato a Roma, una tappa obbligata per una carriera pittorica. Ancora diciassettenne, intorno alla fine del 1645 o l'inizio del 1646, il pittore proseguiva infatti la propria educazione presso la prestigiosa bottega di Andrea Sacchi (1599-1661), dove sarebbe rimasto per cinque anni, fino al 1651 o al 1652, condividendo il discepolato, fra gli altri, con Carlo Maratta (1625-1713) futuro *principe* dell'Accademia di San Luca. In quegli anni, Sacchi presiedeva alla decorazione del Battistero di San Giovanni in Laterano, cui chiamava a collaborare i suoi migliori allievi<sup>120</sup>.

Agostino doveva giungere a Roma avendo già maturato una qualche affermazione come pittore, poiché il viaggio era stato intrapreso "con un annuo assegnamento" accordato dal Senato cittadino, per via del talento dimostrato dal giovane<sup>121</sup>. La partenza per Roma avveniva a seguito della morte del padre<sup>122</sup> e, più in generale, alle soglie di un'ondata di carestie, moti popolari, eventi epidemici che avrebbero caratterizzato la seconda metà degli anni Quaranta in Sicilia, in cui l'oligarchia messinese manteneva tuttavia il controllo sulla città e, per il momento, fedeltà alla corona spagnola<sup>123</sup>.

---

medesimi presupposti delle affermazioni di Bacone, Bruno, Campanella Galilei sull'osservazione sperimentale, e ne risultava anzi anticipatore (Bologna 1992: cap. IV, V).

<sup>120</sup> Cfr. Hyerace 2001c:20.

<sup>121</sup> Hackert 1792: 54. La notizia dell'"annuo assegnamento" è ripresa da Grosso Cacopardo mentre manca nelle fonti precedenti. A conferma dell'affermazione professionale di Agostino, Grosso Cacopardo riconduce a questa prima formazione messinese la prima commissione pubblica del pittore, una *Immacolata concezione* per la chiesa messinese di Gesù e Maria delle trombe, che gli sarebbe valsa la fiducia del Senato e il finanziamento per il periodo di studio a Roma (Grosso Cacopardo 1821: 139). L'opera, oggi perduta, è rammentata da tutte le fonti biografiche su Agostino, anche se Susinno la menziona immediatamente dopo la formazione romana del pittore, quasi a collocarla posteriormente al suo ritorno (Susinno ms, 1724: 235). Dall'anonima *Guida* del 1902, ricordata nel catalogo di Hyerace, in effetti, la tela risulta fosse datata 1647 (cfr. Messina 1902:323,cit. in Hyerace 2001c: 107,108).

<sup>122</sup> Sulla circostanza della morte del padre di Agostino, immediatamente precedente al suo soggiorno romano, concordano le biografie più antiche: "Invogliato poi di studiare in Roma, in occasione che gli morì il padre, vi si trasferì in età di anni 17" (*De' Discorsi*; f. 221 r, cfr. La Corte Cailler 1899-1900: 321), Susinno ms. 1724:234; per Grano invece il lutto avvenne successivamente, inducendo Scilla a concludere il soggiorno romano (Hackert 1792:55, ripreso da Grosso Cacopardo 1821:139). La vicenda sarà risolta dai documenti d'archivio riportati da Luigi Hyerace (Hyerace 2007) che, come si vedrà in seguito, confermano la prima versione.

<sup>123</sup> Sulla crisi congiunturale e le rivolte del 1646-49 cfr. Giarrizzo 1978: 121-124, Palermo 2009. Le epidemie del 1647-48 furono oggetto delle trattazioni dei più eminenti medici presenti a Messina: Giovanni Alfonso Borelli e Pietro Castelli, entrambi in stretti contatti con Scilla (Borelli 1649, Castelli 1648)

L'avvio del soggiorno romano del pittore è documentato da alcune fonti archivistiche pubblicate da Luigi Hyerace, che informano di un contenzioso che coinvolse a Roma, nella primavera del 1646, Don Placido Maria Scilla, fratello di Agostino<sup>124</sup>. Le carte processuali riguardano l'accusa che colpì l'altrimenti ignoto don Placido Maria, probabilmente un prelado, imputato di aver sottratto tre quadri che gli erano stati lasciati in deposito a Roma. Quel che interessa, tuttavia, è che gli atti riferiscono dell'arrivo di Agostino nella città pontificia: Placido infatti, giunto a Roma dal novembre 1645, era dovuto d'improvviso ritornare a Messina per via della morte del padre Giovanni; dopo una breve permanenza nella città d'origine, quindi, tornava nuovamente a Roma, conducendo stavolta con sé il fratello Agostino<sup>125</sup>. La vicenda conferma due aspetti noti attraverso le biografie del pittore: che Agostino giunse a Roma dopo la morte del padre Giovanni, sul finire del 1645 e l'inizio del 1646; che a quella data doveva avere già una pratica professionale avviata, in quanto Placido testimonia che, dopo il suo rientro, "dové lasciare la camera a Torre di specchi" dove alloggiava in casa di Monsignor Patti Messinese, presso Palazzo Caffarelli, "perché suo fratello Agostino pittore venuto a Roma non trovò in essa buona luce per lavorare, e per ciò andò ad occupare altra nel convento del Popolo", che era retto dai frati minori<sup>126</sup>.

Le fonti biografiche non aggiungono informazioni di rilievo, se non che l'alunnato presso il Sacchi, teorico per eccellenza del classicismo seicentesco - in tal senso ancor più emblematico di Domenichino, maestro di Barbalonga - consentiva a Scilla di aggiornarsi direttamente al più recente linguaggio accademico romano, attraverso le tappe canoniche dello studio diretto delle testimonianze antiquarie e l'assimilazione della maniera raffaellesca<sup>127</sup>. Le circostanze e gli incontri avvenuti durante questa permanenza rimangono tuttavia oscure, benché si debba supporre l'importanza delle frequentazioni romane nell'avvio degli interessi eruditi e scientifici di Agostino, che ebbero immediata manifestazione al suo ritorno a Messina. Se,

---

<sup>124</sup> Cfr. Hyerace 2007

<sup>125</sup> Cfr. Hyerace 2007: 156-159. Gli atti processuali rinvenuti nell'archivio di Stato di Roma riguardano un contenzioso che coinvolse nella primavera del 1646 Placido Maria Scilla. Questi venne accusato di falsa denuncia di furto relativa tre quadri appartenenti al marchese messinese Tommaso Marullo, due di Polidoro da Caravaggio e un Tiziano, a lui affidati per la vendita a Roma (Hyerace 2007: 156-158). Il regesto degli atti del processo (Roma, Archivio di Stato, Tribunale del Governatore, Processi, b. 399 bis, anno 1646, cc. 954r-979 v) fu inizialmente compilato da A. Bertolotti (Ms. Bertolotti), ma pubblicato solo nel 2007 da Luigi Hyerace (Hyerace 2007: 164).

<sup>126</sup> Ms. Bertolotti, cit. in Hyerace 2007: 164.

<sup>127</sup> Le fonti sono concordi su questa prima formazione romana classicista e antiquaria: "ivi esercitatosi nello studio dell'antico, e di Raffaele" (*De' Discorsi*: f. 221r, cfr. La Corte Cailler 1899-1900: 320-321). Con poche variazioni, la formula viene ripetuta in Susinno ms. 1724: 234, Pio ms. 1724: 128, Hackert 1792: 54. Grosso Cacopardo introduce anche la frequentazione di accademie scientifiche (Grosso Cacopardo 1821: 139). Rimandano agli interessi per l'antico del pittore anche i contatti, durante il soggiorno romano, con il pittore Emanuele da Como, il quale, anch'egli a Roma per fare il "suo studio dell'antico", entrava in contatti con Scilla per il comune "genio filosofico d'indole" (Susinno ms. 1724: 251-252).

come si è visto, lo studio dell'antico faceva parte integrante della formazione pittorica presso il Sacchi, l'innescò degli interessi scientifici e naturalistici è più difficilmente determinabile, per di più generalmente tralasciato dalle fonti biografiche. L'unica eccezione, in tal senso, è Grosso Cacopardo, che menziona invece la frequentazione de "i licei, e le pubbliche accademie di scienze" da parte del giovane pittore<sup>128</sup>. La questione non è trascurabile, dal momento che la produzione trattatistica di Scilla degli anni Sessanta e Settanta presenta una eco evidente dei progetti e dei metodi originariamente elaborati dalla cultura erudita romana. Emerge in particolare, in Scilla, il medesimo programma di legittimazione intellettuale della conoscenza visiva che aveva avuto la sua più nota espressione nella produzione dell'Accademia galileiana dei Lincei (1603-1630) e nei progetti eruditi di Cassiano dal Pozzo (1588-1657).

Si deve a Veronica Carpita l'interpretazione de *La vana speculazione disingannata dal Senso*, il trattato sui fossili, come "un'opera che affonda le sue radici nella cultura scientifica romana della prima metà del Seicento", non soltanto per l'intrinseco argomento d'indagine (che pure aveva avuto dei precedenti nell'accademia lincea)<sup>129</sup> quanto per l'enfasi posta sulla necessità della verifica visiva, che risulta trasversale al registro antiquario e naturalistico. La studiosa ha operato quindi una ricostruzione delle "fitte trame di protezioni, collaborazioni, legami amicali e di mecenatismo" che danno fondamento all'ipotesi dell'introduzione del giovane Scilla nell'ambiente erudito romano di metà del secolo, di cui si ripercorrono in breve le tappe salienti<sup>130</sup>.

La formazione romana di Scilla, pur coincidendo con il pontificato Pamphiliij, si collocava nell'alveo della politica culturale del pontificato Barberini che, con una coerenza senza precedenti, aveva costituito un'estetica istituzionale nella Roma papale. Finalizzato alla costituzione di una vera e propria egemonia culturale romana riconoscibile in ambito europeo, il progetto barberiniano si caratterizzava per un orientamento classicista ed erudito, che veniva declinato attraverso una forte elaborazione teorica in fatto d'arte (l'Istituto di Propaganda Fide), una cospicua produzione di immagini a stampa, il mecenatismo di accademie scientifiche (i Lincei) e dell'erudizione antiquaria (il *Museo cartaceo* intrapreso da

---

<sup>128</sup> Quella di Grosso Cacopardo è l'unica biografia fa cenno alla familiarità del pittore con le accademie scientifiche della città pontificia: "le delizie dello Scilla erano di disegnare le statue greche, di copiare le opere di Raffaello, di frequentare i licei, e le pubbliche accademie di scienze in guisa, che per testimonianza del Mongitore, dotto filosofo, poeta, geometra ed antiquario divenne" (Grosso Cacopardo 1821:139).

<sup>129</sup> Sul tema delle glossopietre, oggetto di studio di Scilla, Carpita menziona un'interessante antecedente: una lettera di Peiresc, erudito provenzale, a Cassiano dal Pozzo (2 agosto 1635) in cui si manifesta l'auspicio di inviare Pietro Castelli, qualora fosse stato libero dall'onere delle pubbliche letture, alla ricerca dei depositi siciliani e maltesi di "denti di cani marini", insieme a Claude Ménestrier (la lettera è riportata da Lhote&Joyal 1989: 200, cit. in Carpita 2006, 348: n. 106).

<sup>130</sup> Carpita 2006: 347- 350.

Cassiano dal Pozzo). Nel momento in cui Agostino giungeva a Roma, a seguito della morte di Urbano VIII, si consumava il temporaneo declino della famiglia Barberini, durante il quale tuttavia il mecenatismo artistico e scientifico romano rimaneva saldamente in mano al loro influente ministro, il cavaliere Cassiano dal Pozzo. Quest'ultimo, pur abbandonando in quella circostanza le cariche che aveva ricoperto nel Palazzo Apostolico, rimaneva una figura di primo piano nella vita culturale romana ed internazionale. La dimora del cavalier dal Pozzo in via dei Chiavari, nei pressi di Sant'Andrea della Valle, era inoltre un cenacolo per artisti, medici-naturalisti, antiquari: oltre alla collezione di disegni antiquari intrapresa da Cassiano, il monumentale *Museo cartaceo*, raccoglieva, dal 1633, l'eredità dell'accademia dei Lincei, attraverso l'acquisizione della biblioteca e dei manoscritti di Federico Cesi, suo fondatore. Presso il cenacolo puteano, quindi, i "giovani ben indententi del disegno" potevano consultare la più ingente documentazione grafica di ambito antiquario e naturalistico disponibile a Roma<sup>131</sup>. Dal 1634, inoltre, Cassiano aveva dato l'avvio all'assemblaggio dei manoscritti del *Trattato della pittura* di Leonardo, raccogliendo, con gli auspici del cardinale Barberini, le copie superstiti allora in conservate presso la famiglia Arconati a Milano<sup>132</sup>. Il progetto di pubblicazione del trattato leonardesco, cui collaboravano in veste di illustratori Pier Francesco Alberti e Nicolas Poussin, fu tuttavia dilazionato fino al 1651, quando veniva finalmente realizzato a Parigi a cura di Raphaël Trichet du Fresne<sup>133</sup>. Nel frattempo, tuttavia, i manoscritti leonardeschi avevano cominciato certamente a circolare nell'entourage romano

---

<sup>131</sup> Solinas nota in particolare che gli "intendenti" poterono consultare i *Libri dipinti* lincei assai più liberamente dopo il 1633, quando giunsero in blocco in casa di Dal Pozzo. In questo contesto, furono certamente consultati da Nicolas Poussin e Pietro Testa, coinvolti come si dirà di seguito nell'edizione dei trattati leonardeschi. Fra 1651-52 - quando Scilla doveva essere ancora Roma - i manoscritti galileiani e lincei in possesso di Cassiano furono studiati da Carlo Roberto Dati, letterato fiorentino, segretario di Leopoldo dei Medici (e futuro biografo del Cavalier dal Pozzo). Dati, promotore dell'accademia del Cimento, a fianco di Leopoldo, fu il tramite per il passaggio da Roma a Firenze della lezione galileiana (e Lincea) nello studio delle cose naturali (Solinas 2009).

<sup>132</sup> Donatella Livia Sparti, in una recente disamina della questione, identifica il primo libro inviato da Galeazzo Arconati a Cassiano dal Pozzo, nel 1634, con la copia del *Trattato della Pittura* realizzata da Francesco Arconati - non con il ms. *Del moto e della misura delle acque* come altrove erroneamente specificato, arrivato invece nel 1643 - suggerendo di identificare quella prima copia milanese con il ms. del *Trattato della Pittura* noto come Barb. Lat. 4304, oggi alla Biblioteca Vaticana. Questa copia del trattato leonardesco, con note attribuite a Cassiano, doveva essere l'unica disponibile a Roma entro il 1657, anno di arrivo del codice Urbinates, il ms. Ottob. Lat. 2984, da considerarsi una copia derivata; ciò contrasterebbe fra l'altro con l'ipotesi formulata da Carlo Pedretti sulla larga circolazione dei manoscritti leonardeschi, a quell'altezza cronologica, nelle scuole di pittura romane (Sparti 2003:145-147).

<sup>133</sup> La *editio princeps* del Trattato leonardesco si basava sul ms. Barb. Lat. 4304, inviato da Galeazzo Arconati al cardinale Francesco Barberini nel 1634. Una copia del manoscritto Barberini, oggi conservata all'Hermitage, veniva quindi inviata in Francia per la pubblicazione nel 1640, contestualmente al ritorno di Poussin alla corte di Luigi XIII. Il manoscritto rimaneva quindi per undici anni in mano ai fratelli Paul Fréart de Chantelou e Roland Fréart de Chambray senza venire pubblicato, nonostante le insistenze di Cassiano. La ripresa del progetto avveniva soltanto con la fondazione della Académie Royale de Peinture et de Sculpture, nel 1648; il *Trattato* leonardesco veniva quindi pubblicato nel 1651, con incisioni di Charles Errard sui disegni di N. Poussin e P. F. Alberti realizzati fra 1634 e 1638. La pubblicazione avveniva in parallelo in italiano, a cura di R. du Fresne (Leonardo ed.1651), e in francese, tradotto da Roland Fréart de Chambray (Sparti 2003:145-147).

dei Barberini. Non si trattava, per inciso, soltanto delle copie del *Trattato della pittura*, ma anche gli appunti di Leonardo sulle strutture della terra e del mare. Certamente presente nel circolo barberiniano era il manoscritto *Del moto e della misura delle acque*, donato nel 1643 da Galeazzo Arconati al cardinale Barberini<sup>134</sup>; negli stessi anni, inoltre, era a Roma il codice Leicester-Hammer, che contiene i principali appunti geologici di Leonardo, basati sulle osservazioni di prima mano fatte in Valsassina. Benché la circolazione di quest'ultimo manoscritto non sia affatto scontata, specie fra 1577 e 1690<sup>135</sup>, alcuni storici della geologia hanno rinvenuto una calzante continuità fra le posizioni leonardesche in fatto di geologia con le argomentazioni espresse da Scilla ne *La vana speculazione disingannata dal Senso* sull'origine organica dei fossili<sup>136</sup>. Paula Findlen, che ha ripreso di recente l'ipotesi di una conoscenza diretta o indiretta di Scilla dei manoscritti leonardeschi, anche geologici<sup>137</sup>, non ha mancato di rilevare che, di là dell'effettivo accesso ai testi, è in ogni caso evidente “la partecipazione di Scilla al recupero della visione leonardesca della pittura come scienza cognitiva” quale si sviluppava nel contesto del dibattito sul *paragone* delle arti che animava in quegli anni gli ambienti artistici e intellettuali romani. In tal senso, dal punto di vista dell'epistemologia della visione, “Scilla riflette una genealogia dell'artista inaugurata da

---

<sup>134</sup> Il ms. fu poi pubblicato nel 1828-1923 a Bologna, con il titolo *De Moto e Misura dell'acqua diviso in libri, o capitoli, IX*, di cui Libr. VII *Delle cose portate dall'acqua*. Attualmente è conservato presso la Biblioteca Vaticana (Barberini 4332) (Sparti 2003: 145-155; Carando 1962)

<sup>135</sup> Dalla morte del primo proprietario noto, lo scultore Guglielmo della Porta, nel 1577, al 1690, anno in cui fu acquisito a caro prezzo dal pittore Giuseppe Ghezzi, il codice sembra rimasto “quasi dimenticato in una cassa di vecchi libri e carte” presso gli eredi romani dello scultore (Zuffi 1995). Giuseppe Ghezzi, che per inciso avrebbe partecipato nel 1700 al funerale di Scilla (Findlen 2008:22; Susinno ms. 1724: 243), ne aveva vergato il frontespizio: *Libro Originale della Natura; peso, e moto delle Acque, composto, scritto e figurato di proprio Carattere alla mancina dall'insigne pittore, e geometra Leonardo da Vinci*. Nel 1717, il manoscritto fu acquisito a Roma da Thomas Coke, futuro duca di Leicester, e da questi trasportato presso la Biblioteca di Holkham Hall, dove venne studiato e pubblicato nel XIX secolo. Il codice fu quindi acquistato da Armand Hammer nel 1980 e quindi traslato in California. Oggetto di molte mostre, anche in Italia (Firenze, 1982), nuovamente studiato e trascritto da Carlo Pedretti nel 1987, il codice è divenuto dal 1994 proprietà di Bill Gates, da allora è conservato a Seattle. Il manoscritto, composto da 36 carte, ognuna con un argomento specifico, è in effetti una raccolta d'appunti di Leonardo, stesa, secondo Carlo Pedretti, dal 1506 (Firenze) al 1508 (Milano) con ritocchi a margine fino al 1510. Il testo abbozza la forma del dialogo, fra uno scienziato “naturale”, lo sperimentatore, e un “aversario”, assertore della cultura libresca e dell'autorità dei testi (Zuffi 1995).

<sup>136</sup> Benché non sia scontato ipotizzare una qualche influenza del pensiero geologico leonardesco nel Seicento (Morello 1979:13-18) il codice Leicester è quello che contiene le tesi geologiche più vicine a quelle sostenute da Scilla, come è stato sottolineato dalla critica (Richter 1939: 170, n. 1; Baratta 1903:236-237): il rigetto della tesi del diluvio universale (che in Scilla, tuttavia, è molto cauto), il ruolo centrale dell'azione delle acque nelle trasformazioni graduali della superficie terrestre, la natura sedimentaria degli strati superficiali della terra, soprattutto l'origine organica dei fossili, che Leonardo definiva «nichi» (Richter 1939: 139-178; Ligabue 1977: 52-53, Annoscia 1986: 125-126;). A questo *corpus* si aggiungono delle note isolate presenti in molti manoscritti, in maggior numero nel *codice Atlantico*, anch'esso nel Seicento in possesso dell'Arconati (Richter 1939: 139-178). Particolarmente vivace la descrizione del processo di pietrificazione degli organismi negli stampi di fango, nel Ms. F, f. 79v, *Institut de France*, che tradisce l'approccio di uno scultore dedito alla fusione in bronzo (cfr. Kemp 2004: 191-192).

<sup>137</sup> Findlen 2008: 19-22.



Leonardo che venne assorbita nell'immagine dello scienziato incarnata da Galileo"<sup>138</sup> e che veniva perpetrata, in quegli anni, negli ambienti gravitanti intorno Cassiano dal Pozzo e la galileiana accademia dei Lincei.

Nel cenacolo di Cassiano, infatti, un medesimo approccio visivo accomunava lo studio dell'antiquaria e della storia naturale: in entrambi i casi veniva perseguita una straordinaria opera di documentazione sui reperti, in cui la rappresentazione grafica sosteneva un approccio comparativo sistematico, volto a incrementare la conoscenza *storica* del mondo naturale e dell'antichità romana<sup>139</sup>. L'intrinseca affinità fra l'approccio di Cassiano e gli interessi intellettuali di Scilla depone per una vera e propria filiazione culturale, sia sul versante dell'antiquaria, sia su quello della storia naturale. Secondo Veronica Carpita, il pittore messinese doveva essere stato introdotto presso il cenacolo puteano dal proprio mentore romano, Andrea Sacchi, che era stato pittore del Palazzo Barberini - per cui aveva realizzato l'opera più filosofica, il *Trionfo della Divina Sapienza* (1629-31)<sup>140</sup> - e soprattutto aveva partecipato come illustratore alle edizioni naturalistiche curate dal cavalier dal Pozzo

---

<sup>138</sup> Findlen 2013: 126, 127, traduzione mia.

<sup>139</sup> Sulla politica culturale Barberini e sull'approccio visuale che accomuna l'Accademia dei Lincei e le ricerche erudite di Cassiano, si veda almeno Haskell 1963: 98-115; Olmi 1992: 315-ss., Sparti 1992; Freedberg 2002; "Quaderni puteani" 1989-1992, voll.1 -4; Solinas 1989, 2000, 2001, 2004, 2009. Il progetto di studio e pubblicazione integrale dei disegni del *Museo Cartaceo* (*The Paper Museum of Cassiano Dal Pozzo A Catalogue Raisonné*) è iniziato nel 1996, a proseguimento degli studi sul tema patrocinati da Olivetti negli anni Ottanta. Attualmente si tratta di un *British Academy Research Project* con sede operativa presso il Warburg Institute, in collaborazione con molti istituti di ricerca internazionali. È in corso la pubblicazione dei disegni architettonici e dell'antico (Series A, a cura di Amanda Claridge), di storia naturale (Series B, a cura di Martin Clayton), e delle stampe (Series C, a cura di Marc McDonald).

<sup>140</sup> Fra 1629 e 1631 Andrea Sacchi realizzava nelle stanze del Palazzo Barberini alle Quattro Fontane l'importante commissione dell'affresco raffigurante il *Trionfo della Divina Sapienza*, la cui complessa iconografia viene attribuita direttamente a Maffeo Barberini, ovvero papa Urbano VIII, da D. Gallavotti Cavallero. L'affresco rappresenta, per la studiosa, l'articolata posizione del papa nei confronti dei temi scientifici galileiani, fondata sull'elaborazione di una lirica del poeta gesuita polacco M. Sarbiewski. La composizione del dipinto, nella posizione reciproca del sole e della terra, dove quest'ultima è dislocata in posizione decentrata, alluderebbe in particolare alle scoperte scientifiche galileiane. I rapporti di Maffeo Barberini con Galileo, dal 1611 al 1623, erano stati frequenti, costanti, amichevoli, per quanto il futuro pontefice suggerisse di subordinare l'ipotesi matematica dell'ordinamento astronomico dell'universo all'argomento teologico dell'insondabilità dell'intelletto divino nel produrre gli effetti percepibili dei fenomeni. L'argomento statuiva senza ambiguità la superiorità della divina sapienza sulla conoscenza umana del mondo naturale. A questa posizione, Galilei opponeva, com'è noto, la giustificazione del doppio linguaggio della Scrittura e del Libro della natura, scritto con gli esattissimi caratteri della matematica. L'attribuzione dell'argomento elaborato da Maffeo Barberini al personaggio di Simplicio, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* (cfr. Galilei 1632:488), avrebbe tuttavia irrimediabilmente deteriorato i rapporti con il mecenate, ormai salito al soglio pontificio come papa Urbano VIII. La rigorosa chiusura papale nei confronti del copernicanesimo - che sarebbe culminata nella sentenza del Sant'Uffizio del 22 giugno del 1633 - sarebbe stata tuttavia dettata soprattutto da motivi di opportunità politica. Dopo la condanna di Galilei, la lettura in senso copernicano dell'affresco in casa Barberini, come anche le allusioni astrologiche presenti, avrebbero dovuto essere scongiurate. In tal senso, Cavallero nota che le riproduzioni diffuse dell'affresco dopo il 1632 mancano generalmente del globo terrestre. (Cfr. Gallavotti Cavallero 1984).

per conto del cardinale Francesco, di cui l'ultima, le *Hesperides*, edita proprio nel 1646, quand'era ormai avviato l'alunnato di Scilla<sup>141</sup>.

Altri due personaggi dovevano inoltre collegare il giovane Scilla agli ambienti puteani, l'uno sul versante dell'antiquaria, l'altro su quello della storia naturale. Il primo è il perugino Pietro Santi Bartoli (1635-1700), il "più noto incisore dell'antico dell'epoca", che avrebbe più tardi inciso le tavole de *La vana speculazione* e in quella circostanza fece con tutta probabilità da intermediario per l'accesso di Scilla ai disegni antiquari del *Museo cartaceo*, come si vedrà in §2.4. Benché la collaborazione fra i due, relativamente al trattato, sia da datarsi al 1671, Carpita suggerisce di anticipare la loro conoscenza agli anni della formazione di Scilla, quando anche Bartoli era a Roma, frequentando fra 1644-1651 il cantiere del Palazzo Pamphilj sulla via Aurelia. Durante gli scavi, il cantiere era stato sede di numerosi ritrovamenti archeologici, attirando le attenzioni dei circuiti antiquari romani<sup>142</sup>, di cui, abbiamo visto, doveva far parte lo stesso Agostino. Nel cantiere Pamphilj, inoltre, era attivo un gruppo di artisti che godettero della protezione di Cassiano<sup>143</sup>, circostanza che consente di far risalire già a quella data il lungo rapporto di Bartoli con il *Museo* puteano di via dei Chiavari, cui avrebbe del resto collaborato direttamente a partire dal 1657<sup>144</sup>.

Oltre al giovane Bartoli, d'altra parte, un altro personaggio poteva fungere da intermediario nei contatti di Scilla con gli ambienti eruditi di Cassiano. In tal senso, il pittore doveva aver fruito dell'intercessione del botanico romano Pietro Castelli, che, come si è visto, era stato chiamato all'università di Messina sin dal 1634, presso cui ricopriva la prima cattedra di medicina e il ruolo di "pubblico notomista". Prima di allora, a Roma, Castelli era stato in stretti rapporti con Cassiano<sup>145</sup>, con il quale manteneva rapporti epistolari ancora durante la

---

<sup>141</sup> Si tratta del *De Florum Cultura* e le *Hesperides*, due opere rispettivamente del 1633 e del 1646 del gesuita Giovan Battista Ferrari (1582-1665), per cui il Sacchi realizza parte delle illustrazioni. È noto che nella realizzazione degli eleganti trattati botanici furono determinanti il supporto editoriale e la cura dei materiali illustrativi di Cassiano (Carpita 2006: 349, 350, n. 116, 117, 118; Freedberg 2002: 46-ss).

<sup>142</sup> Bartoli riferisce che in quel tempo, nell'Aurelia, "si scoprivano Antichità insigni nel cavarsi i fondamenti per il Palazzo della Villa Panfilia, per cui era di uopo spianar collinette, e sviscerar la terra". (Bartoli 1697: *Introduzione*, III, cit. in Carpita 2006: 352)

<sup>143</sup> Si tratta di Alessandro Algardi, Giovan Francesco Grimaldi, Nicolas Poussin. Bartoli del resto sarebbe stato allievo di Poussin, fra 1655-1665, dopo aver frequentato la bottega di Pierre Lemaire fra 1651 e 1654. Lemaire e Poussin in particolare, pittori antiquari, furono in stretti rapporti con Cassiano (Carpita 2006: 352-354).

<sup>144</sup> È certo che Bartoli avesse preso a collaborare in prima persona al *Museo Cartaceo* dopo il 1657, a seguito della morte di Cassiano, quando la raccolta era passata sotto le cure del fratello Carlo Antonio. Carpita 2006: 351, n. 121; 354, n. 130. Sulla collaborazione di Bartoli con Dal Pozzo, cfr. Whitehouse 2001; Osborne & Claridge 1998, cit. in Carpita 2006: n. 130. Si tornerà sulla questione nel §2.4.

<sup>145</sup> Cassiano fu "mentore" e "protettore" di Castelli. È probabile, come nota Carpita, che i due condividessero la frequentazione del giardino di semplici di Enrico Corvino, farmacista fiammingo e cognato di Castelli, che era sede delle adunanze dei lincei Cesi, Faber e Terrentius (Carpita 2006: 347, 348).

permanenza messinese, almeno fino 1643<sup>146</sup>. Probabilmente auspicando a un futuro ritorno nella città capitolina<sup>147</sup>, il botanico dedicava la sua più importante pubblicazione messinese, il catalogo dell'orto botanico universitario, al cardinale Francesco Barberini, che era stato il suo più potente protettore romano<sup>148</sup>. Il botanico continuava per altro a impostare le proprie ricerche sulla linea Lincea, accademia cui era stato intrinseco: è il caso del trattato *De Hyena Odorifera* (1638), un omaggio agli studi puteani sullo zibetto<sup>149</sup>, e del *De insectis*, una lunga ricerca entomologica, rimasta inedita, che rispecchiava gli interessi linnei su questo tema. Quest'ultima, fra l'altro, era oggetto di una collaborazione fra Castelli e Scilla, che veniva chiamato a farvi da illustratore non appena tornato a Messina, dopo il 1652. Si trattava di un vero e proprio sodalizio intellettuale, dato che le fonti messinesi descrivono il pittore come "grande amico di Pietro Castelli"<sup>150</sup>. In tal senso, Veronica Carpita ipotizza che la conoscenza fra i due dovesse essere di vecchia data, e che lo stesso Castelli avesse introdotto Scilla agli ambienti romani della sua formazione. Del resto, sia il circolo Cassiano che la prestigiosa bottega del Sacchi appartenevano all'*entourage* barberiniano frequentato da Castelli negli anni romani<sup>151</sup>. Una fitta trama di relazioni sul piano pittorico, antiquario e scientifico, doveva quindi legare il giovane pittore messinese ai circoli intellettuali romani; questi canali, del resto, sarebbe rimasti attivi anche al suo ritorno nella città d'origine.

---

<sup>146</sup> Resta traccia di otto missive di Castelli nel carteggio di Cassiano, inviate fra 1635 e 1643 (Nicolò 1991: 42, cit. in Carpita 2006:348, n. 107); Castelli è inoltre menzionato in una missiva di Nicolas de Peiresc a Cassiano, proprio in merito alle ricerche sui fossili siciliani, che interessavano l'erudito francese (Peresc ed.1989: 200, cit. in Carpita 2006, 348: n. 106).

<sup>147</sup> La volontà di Castelli di tornare a Roma è testimoniata da una missiva indirizzata a Cassiano (Napoli, 9 settembre 1637), che accompagnava un libro inviato a quest'ultimo da Castelli, tramite Luca Holstenio: "Il libro, che insieme con questa consegnerà a V.S. Ill.ma, mi fu dato di portarli del sig. Pietro Castelli in Messina, il quale credo che questo autunno ritornerà a Roma, non trovando a sodisfazione in quelle parti che sperava" (Lumbroso 1874: 268, cit. in Napoleone 1989: 195, n. 43 e Carpita 2006: 349, n.110).

<sup>148</sup> Castelli era stato già attivo come botanico a Roma, sotto la protezione d'importanti prelati: il cardinal Farnese - per cui pubblicava l'opuscolo sull'*Hortus Farnesianus* nel 1625, sotto il falso nome di Tobia Aldini (Carpita 2006: 346, n.100) - e il cardinale Francesco Barberini, con cui i contatti permanevano anche dopo la partenza per la Sicilia. Nel 1640, infatti, Castelli dedicava al cardinale la sua più importante opera siciliana, l'*Hortus Messanensis*, che descriveva l'orto botanico appena impiantato nello *Studium* messinese, il primo della Sicilia. L'orto universitario di Castelli, andato distrutto nel 1678, ricalcava il modello dell'Università di Padova e dell'orto universitario romano, di cui Castelli era stato direttore per intercessione del cardinal Francesco, succedendo al Linceo Johann Faber (Carpita 2006: 347, n. 102).

<sup>149</sup> Il trattato venne pubblicato a Messina, presso Giovan Francesco Bianco, nel 1638. Le incisioni sono firmate da Emanuele D'Alfio, messinese, mentre disegni preparatori sono stati attribuiti ad dell'*entourage* di Cassiano (Carpita 2006:348, n. 107, 109).

<sup>150</sup>Grosso Cacopardo 1821: 144.

<sup>151</sup> Carpita 2006: 347-350.

### 1.2.3 Il ritorno a Messina (post 1652). Il botanico Pietro Castelli e il collezionista don Antonio Ruffo

Se poche e frammentarie restano le notizie sul primo soggiorno romano del pittore, l'attività di Scilla comincia ad essere maggiormente documentata a Messina, in cui tornava nel 1651 o nel 1652. Le fonti biografiche più vicine al pittore riferiscono che il rientro in patria fu opera di un "un suo fratello religioso", probabilmente il medesimo Don Placido Maria riportato negli atti processuali del 1645, che volle dargli moglie<sup>152</sup>. Nel 1652 Agostino doveva quindi sposare Placenzia Condorelli<sup>153</sup>, da cui avrebbe avuto sei figli: Flavia, Giuseppe, Carlo, Giovanni e Saverio, quest'ultimo, come si è visto, a sua volta pittore<sup>154</sup>.

Una delle prime attività intraprese da Scilla una volta tornato in patria doveva essere la collaborazione al trattato entomologico di Castelli, che costituisce il suo esordio come illustratore naturalistico. Le fonti messinesi riferiscono che il pittore avesse realizzato le

---

<sup>152</sup> Cfr. Susinno ms. 1724: 234; è da scartare invece la versione di Hackert-Grano 1697: 31; Grosso Cacopardo 1821: 140, che riferiscono il ritorno alla morte del padre. Quest'ultima avveniva invece all'inizio del soggiorno romano di Agostino, come dimostrato dai documenti d'archivio riportati da Luigi Hyerace precedentemente discussi (Hyerace 2007). Si noti che un "Don Placido Silla", che Hyerace identifica ancora con il fratello di Agostino, è attestato come "arciprete della chiesa matrice di Gioiosa Jonica nella Calabria Ultra, tra 1664 e 1668, anno della sua morte" (Hyerace 2007: 156, n. 7).

<sup>153</sup> Cfr. Mongitore ms. ante 1743: 139, cit. in Hyerace 2001c:22. Di Bella documenta che Placenzia morì nel 1686 a Roma, traendo l'informazione dai registri parrocchiali di Santa Maria in Aquiro, cui pertineva la prima residenza degli Scilla dopo il trasferimento a Roma nel 1678. Nei registri sono conservati gli atti di morte di Placenzia (28 giugno 1686) e Agostino (13 maggio 1700) (ASR, Stato Civile, appendice: libri parrocchiali, busta 4, libro dei defunti anni 1644-1720, Santa Maria in Aquiro, f. 225v. e f. 269, cit. in Di Bella 1998: 25, n.11).

<sup>154</sup> Sulle vicende biografiche dei figli di Scilla mi rifaccio alle ricerche di Di Bella, da cui s'intendono tratte le seguenti informazioni e le relative fonti (Di Bella 1998: 35, n. 17-21). Di Saverio si è già parlato in esordio di capitolo. Di seguito, invece, le notizie disponibili sugli altri fratelli:

Giuseppe Scilla, gesuita, rimasto nel collegio messinese dopo il trasferimento dell'intera famiglia a Roma del 1678, vi diventava "lector Philosophiae" e autore di un *Siculorum proverbiorum sicularumque cantiorum latina traductio* (Messina 1744), come rammenta il manoscritto di G. Ragusa (*Siciliae bibliotheca recens, continens elogium siculorum memoria qui nostra vel nostro rum memoriam literarum fama claruerunt ab anno 1500 ad annum 1700, distribuita in centurias XX*, presso BCRS di Palermo, Segnatura VII F 6-8 C M, tomo I, centuria I, p. 16, n. 14).

Francesco, nato nel 1671, è invece registrato come abate a Roma nel 1716, dove moriva il 16 Aprile del 1717, come documentano i censimenti relativi alla Parrocchia di San Marco, cui pertineva la seconda residenza degli Scilla a Roma, presso la località "Pedacchia" (AVR, parrocchia San Marco, Stati d'anime 1716, f. 67, n. 28; registro dei defunti, 1697-1748, f. 60). Francesco fu inoltre archivista del cardinale Giuseppe Renato Imperiali, a sua volta amico e committente del padre, come ricorda ancora il manoscritto del Ragusa.

Carlo Scilla, dalla stessa fonte, risulta invece un "giureconsulto"; a sua volta censito nel 1716-1718 a Roma, era nato nel 1660 (AVR, parrocchia San Marco, Stati d'anime, ff. 50, n. 60; 106, n. 53; 148, n. 25) e moriva nel 1718 (ACR, sezione X, prot. 42, notaio Domenico Francesco Nicolò, testamenti anno 1718).

Giovanni Scilla, ancora per il Ragusa, è anche lui a Roma, ma a differenza degli altri fratelli non viene registrato nei documenti della parrocchia di San Marco. Risulta fosse medico, e probabilmente si riferisce a lui la "patente" di filosofia e medicina del 9 giugno 1677 che Marianna Candidi Dionigi ritrovava nelle carte di famiglia, riferendola erroneamente al padre di Agostino (cfr. La Corte Cailler 1899-1900: 333-334).

Flavia Scilla è menzionata nel registro dei defunti della parrocchia romana di San Marco, contenente il suo atto di morte, avvenuta il 22 agosto 1720, da cui si evince fosse nata a Palermo nel 1654 (AVR, parrocchia San Marco, Stati d'anime, rispettivamente ff. 67, n. 28; 106, n. 53; 148, n. 25; 183, n. 28; 210, n. 23; registro defunti anni 1697-1743, f. 66).

tavole del *De insectis* “con infinite figure in delicatissima miniatura a colore naturale”<sup>155</sup>. L’opera, in due volumi *in folio*, proseguiva una lunga ricerca di tema entomologico iniziata da Castelli a Roma, in continuità con gli studi Lincei che, in parallelo, dovevano aver informato anche le analisi microscopiche di Odierna sull’anatomia dell’occhio della mosca<sup>156</sup>. Le ricerche effettuate a Roma, in piccola parte, erano state pubblicate nell’*Antidotario romano* edito a Messina nel 1637, poco dopo l’arrivo del botanico nella città peloritana. Il breve estratto, corredato da una tavola di incerta fattura - probabilmente di mano dello stesso Castelli<sup>157</sup> - non rende tuttavia giustizia a quella che doveva diventare un’opera ben più imponente (Fig.7)<sup>158</sup>. Il fatto che Scilla collaborasse al trattato dopo il 1652, come ricordano le fonti messinesi, implica che Castelli avesse continuato ad elaborarlo anche dopo il trasferimento a Messina, dove la sua attenzione doveva spostarsi sulla fauna entomologica locale. Nonostante la gestazione di oltre trent’anni, alla morte di Castelli, nel 1661, il *De insectis* d’altra parte non era ancora giunto alle stampe, con tutta probabilità proprio per le difficoltà di pubblicazione

---

<sup>155</sup> La vicenda della collaborazione di Scilla al *De Insectis* è rammentata da Caio Domenico Gallo (1697-1780), negli *Annali della Città di Messina*, editi postumi, che riferiscono che Pietro Castelli “molte opere diede alla luce [...] ed altre moltissime restarono inedite fra quali due Tomi in foglio, che trattano De insettis con infinite figure in delicatissima miniatura a colore naturale del famoso Pittore, e Filosofo Agostino Scilla, che si conservano nella biblioteca del Collegio Primario de' Gesuiti di Messina” (Gallo & Oliva 1877-93: tomo IV, 418).

Successivamente, anche La Corte Cailler rammentava del manoscritto come una delle opere di Scilla, ma dandolo ormai come perduto: “A questi suoi lavori perduti, sono da aggiungere i disegni a colori eseguiti da lui nei due volumi in foglio dell’opera De insectis di Pietro Castelli che, rimasta inedita, si conservò nella biblioteca dei Gesuiti da dove scomparve” (La Corte Cailler 1899-1900: 322,n.1)

<sup>156</sup> Odierna 1644: *L’occhio della mosca*, di cui si è parlato a proposito della cultura visuale messinese, in §1.1.1.

<sup>157</sup> È assai probabile che Castelli avesse doti di disegnatore: di là della frequenza con cui i semplicisti e naturalisti si avvicinavano al mezzo grafico (come il linceo Fabio Colonna) Castelli in particolare era figlio del miniaturista fiammingo Frans van de Castecke (1541-1621), che migrò da Bruxelles a Roma divenendo capo dell’Accademia di S. Luca (Baglione 1642: 86-87, cit. in Carpita 2006: 350; Napoleone 1989: 194; cfr. Findlen 2014:131). Recentemente Tongiorgi Tomasi ha proposto di attribuire a Pietro i disegni preparatori per le tavole dell’*Hortum Farnesianum* (Roma, 1625) incise da Luca Ciamberlano (Tongiorgi Tomasi 1987: 184, cit. in Carpita 2006:349, n. 112).

<sup>158</sup> Traggo queste informazioni dal saggio sul *De Insectis* pubblicato nel 2002 da A. Ottaviani, che mette in relazione l’opera di Castelli con gli studi sull’anatomia microscopica degli insetti dello scienziato ragusano G.B. Odierna (1597-1660) (Ottaviani 2002). L’autore tuttavia considera la collaborazione di Scilla al manoscritto, ascrivendone piuttosto la composizione agli anni romani di Castelli, ovvero entro il 1634, e ritenendo che il botanico non fosse più ritornato sull’opera una volta trasferitosi a Messina, vuoi per le difficoltà di pubblicazione, vuoi perché lo studio non si era avvalso dell’anatomia microscopica, risultando quindi scientificamente superato. L’esistenza di un trattato sugli insetti di Castelli è in effetti comprovata dalla pubblicazione di uno stralcio sugli scorpioni, con annessa illustrazione, nel suo *Antidotario romano* pubblicato a Messina nel 1637 (Castelli 1637. 361-365, tab. p. 363), dove Castelli menzionava più volte il proprio trattato sugli insetti, che doveva constare almeno di quattro libri, le cui *osservazioni* erano state effettuate fra 1615 e 1624:

“Hor qui prendo occasione di ragionare delle spetie dei scorpioni a pochi note, delle quali havendone trattato diffusamente al lib. 4 delli miei insetti, hora brevemente ne tratterò” (Castelli 1637: 361; cit in Ottaviani 2002: 82, n. 59, ma con diversa indicazione di pagina).

Ottaviani d’altra parte ben documenta il nesso fra gli interessi entomologici di Castelli, Odierna e gli esponenti dell’Accademia Lincea romana e napoletana, in particolare Severino e Colonna, con cui entrambi erano in stretti rapporti fra terzo e quinto decennio (Ottaviani 2002:66, 81-82). Ciò attesta, indirettamente, la familiarità di Scilla, in quanto collaboratore di Castelli, con l’eredità culturale lincea, come già evidenziato da V. Carpita (Carpita 2006)

dell'imponente mole di illustrazioni. L'opera però, ancora nel corso degli anni Sessanta, veniva più volte segnalata alla Royal Society da John Ray, Philip Skippon e Marcello Malpighi come meritevole di pubblicazione. Curiosamente, nessuna delle segnalazioni menzionava la partecipazione di Scilla alle tavole, ritenute piuttosto di mano dello stesso Castelli<sup>159</sup>. Lo stesso pittore, tuttavia, doveva entrare in possesso del manoscritto, che venne quindi lasciato al figlio Giuseppe, gesuita, una volta che Agostino fu costretto ad abbandonare Messina nel 1678. Il volume quindi, più volte passato di mano, si ritiene sia andato perduto con la distruzione della biblioteca comunale messinese durante il terremoto del 1783<sup>160</sup>.

---

<sup>159</sup> Le prime notizie giungevano alla Royal Society, nel 1664, da parte dei naturalisti John Ray e Philip Skippon, che fecero tappa a Messina durante il viaggio in Italia. Il manoscritto "about insects" veniva descritto da P. Skippon, che lo definiva come consistente di "two large 4to's". Il progetto del manoscritto probabilmente meritava la pubblicazione anche per le immagini, che vengono ritenute di mano di Castelli.

"[...] very probably the contents answer their titles. The short view we had of it Gave us satisfaction enough that it deserves the publishing. It is Fairly written and the insects painted by Castellu's own hand" (*Mr Skippon a Mr Willughby, Messina, 5 giugno 1664*, in Ray, Willughby, Derham 1718 : 361).

L'opera veniva mostrato ai due viaggiatori da Pietro Corvino, nipote di Pietro Castelli, il quale affermava di auspicarne la pubblicazione ma di non averne la capacità economica, offrendo quindi loro la possibilità di trascriverlo. Skippon quindi suggeriva di mantenere i contatti con Corvino da Londra tramite mercanti inglesi a Messina. Il progetto di pubblicazione dovette tuttavia arenarsi se ancora nel 1668, dopo quattro anni, John Ray riferiva del manoscritto visto a Messina a Martin Lister, non sapendo se fosse stato pubblicato (*Mr Ray a Mr Lister, Kal. Maii. 1668*, in Ray, Willughby, Derham 1718: 29).

Nell'aprile dello stesso anno Marcello Malpighi, su esplicita richiesta del segretario della Royal Society H. Oldenburg, che evidentemente ne aveva avuto notizia dai resoconti dei due viaggiatori inglesi (cfr. Adelman 1975: vol. I, lett. 182), menzionava la *Insectorum historiam* di Castelli fra le opere notabili prodotte in ambito siciliano, insieme agli *Opuscoli* di G. B. Odierna, di cui era venuto a conoscenza durante la propria permanenza a Messina. Malpighi ne descriveva le illustrazioni variopinte, realizzate sulla base di lunga osservazione ma senza l'aiuto del microscopio, e tuttavia anche lui le ascriveva alla mano di Castelli, senza menzionare l'intervento di Agostino, che pure ben conosceva: "Scio antecessorem meum Petrum Castellum Insectorum historiam ab eius haeredibus mihi ostensam iconibus concinnasse, propriisque minibus variegato colore elucubrasse, quae tamen cum nudo oculo, nec microscopii ope fuerint observata, plura si bene memini ex Aristotele colligit de huiusmodi generatione, et metamorphosi, propria tamen addidit ex diutina observatione. Opus hoc cum quamplurimis variarum rerum exercitationibus non dum praelo commissum extat in praedefuncti mox Nepotis Musaeo" (Malpighi a H. Oldenburg, Bologna 1 aprile 1668, in Adelman 1975: vol I, lett. 189: 373).

<sup>160</sup> La perdita del manoscritto di Castelli costituisce una grave lacuna nella ricostruzione della vicenda intellettuale di Scilla, il quale con essa doveva intraprendere la sua carriera d'illustratore scientifico, il cui esito più rilevante, come vedremo, sarebbero state le tavole de *La vana speculazione*, in cui Scilla entrava in campo anche come autore. Una eco di questi precoci interessi entomologici può d'altra parte ravvisarsi nel trattato sulle *Eruche crisalidi* redatto dal figlio Saverio, illustrato dal Bozzolani, di cui chi scrive ha ritrovato una delle copie manoscritte in collezione privata (cfr. §1.2).

La notizia che il *De Insectis* fosse stato conservato per un certo tempo nella biblioteca dei Gesuiti si ricava Gallo & Oliva 1877-93: tomo IV, 418, La Corte Cailler 1899-1900: 322,n.1. Al momento della fuga da Messina, nel marzo 1678, Agostino lasciava infatti alcune sue opere al figlio Giuseppe, gesuita, rimasto in città:

"Questi fu il P. Giuseppe Scilla, valente letterato e figlio di Agostino, morto forse di peste in Messina nel 1743. Il padre, fuggendo al ritorno degli Spagnuoli nel 1678, lasciò a lui molte delle sue pitture, il proprio ritratto e parecchi manoscritti, che restarono tutti nella libreria dei Gesuiti, ma soppressi questi ultimi, i libri furono nel 1778 riuniti a quelli già regalati al Comune da Giacomo Londo per testamento del 1734. Il tremuoto del 1783 rovinava il gran salone della biblioteca, e fra le tante pregevoli opere perdute, è da supporre che siano anche quelle dello Scilla" (La Corte Cailler 1899-199: 317, n.2).

La Corte Cailler traeva l'informazione da Grosso Cacopardo, il quale nel 1821 riferiva che Scilla avesse lasciato al figlio gesuita ciò che non riusciva a portare con sé al momento della fuga:

In parallelo con la sua frequentazione degli ambienti scientifici, Scilla doveva naturalmente proseguire a Messina la sua attività di pittore. Delle opere realizzate in questo periodo resta notizia quasi esclusivamente dalle fonti biografiche, essendo andate perdute, con la maggior parte delle collezioni artistiche messinesi, durante gli eventi disastrosi che colpirono la città: dalle spoliazioni durante la repressione della rivolta del 1678 ai terremoti del 1783 e del 1904<sup>161</sup>. Sono comunque ancora visibili alcuni lavori di questo periodo realizzati al di fuori della città peloritana, costituiti principalmente da commissioni pubbliche. Nel 1654 il pittore realizzava il *Martirio di Sant'Agata* nella chiesa del Collegio di Caltanissetta, l'opera più antica finora nota; nello stesso anno, con tutta probabilità, dovette verificarsi anche un passaggio a Palermo, dove risulta nata la figlia Flavia<sup>162</sup>. Fra 1657-58 inoltre Scilla doveva ricevere la commissione di maggior rilievo di questo primo periodo: il ciclo di affreschi con *Storie dell'Eucaristia* della Cappella del Sacramento del Duomo di Siracusa, incarico prestigioso per conto del vescovo Giovanni Antonio Capobianco. In entrambi i casi, ma con maggiore coerenza nel secondo, Scilla introduceva nella Sicilia orientale la cultura figurativa classicista di matrice

---

“il suo ritratto, e molte sue opere ms. che restarono nella libreria de' PP. Gesuiti, e poi nella pubblica libreria sino all'epoca de' terremoti del 1783 quando furono probabilmente in quel disordine involate o distrutte” (Grosso Cacopardo 1821: 145).

Sul trattato di Castelli cfr. Dollo 1984:149, n. 37 e 154; Hyerace 2007: 167, n. 42.

<sup>161</sup> Per le opere perdute, cfr. Hyerace 2001c: 107-ss. Due rilevanti eccezioni, riconducibili a commissioni private messinesi degli anni Cinquanta, sono le tele di *Agar ripudiata* e *Agar e l'angelo* rinvenute da Natoli in collezione privata messinese, che le attribuiva a Scilla con una datazione entro la prima metà del sesto decennio (Natoli 1980:39); le due tele sono ritenute però opere di bottega da Hyerace (Hyerace 2001c:40). Quest'ultimo a sua volta identificava una tela inedita della fase giovanile di Agostino, riconducibile forse a una fase precedente alla partenza per Roma: un *Battesimo di Costantino (?)* proveniente dalla collezione dei Principi Stagno d'Alcontres, originariamente firmato, attualmente in collezione privata milanese (Hyerace 2001c:27-28). Più incerta la datazione di altre due tele pervenute invece al Museo Regionale di Messina, *Rebecca al pozzo* ed *Ester e Assuero*. Le due opere provenivano dal Museo Civico di Messina, che prima del 1908 conservava anche altre due tele di soggetto biblico, pure riconducibili a commissioni private di Scilla, andate perdute. L'intento spiccatamente classicista delle due tele superstiti sembrerebbe ricondurre alla fase più marcatamente influenzata da Sacchi e Poussin, intorno alla fine degli Cinquanta, in concomitanza con gli affreschi del Duomo di Siracusa (Hyerace 2001c: 29-30). Hyerace anticipava così la prima collocazione cronologica delle tele proposta da Natoli per la fine dei Sessanta inizio dei Settanta (Natoli 1979: 19). Ritornando sulla questione, Larinà avrebbe ricondotto *Rebecca al pozzo* al periodo della decorazione siracusana, ritenendo invece di collocare *Ester e Assuero* in un periodo più maturo, appunto fra 1667 e 1671 (Larinà 2006).

<sup>162</sup> Di Bella trova menzione di Flavia Scilla nel registro dei defunti della parrocchia romana di San Marco, contenente l'atto di morte di Flavia Scilla, avvenuta il 22 agosto 1720, da cui si evince fosse nata a Palermo (Di Bella 1998: 35, n. 20). La conoscenza dello stile di Pietro Novelli, che comunque era presente anche in chiese messinesi e in collezione Ruffo, fa supporre alla Natoli viaggi e soggiorni a Palermo, dove Scilla riceveva commissioni anche dal Protonotaro del Regno, cui inviava una “tela famosa d'Alfeo ed Aretusa”, oggi perduta (Susinno ms. 1724: 239; cit. in Natoli 1979: 18, n. 6). Con gli artisti palermitani Scilla si commisurava sin dall'inizio della sua attività, quando la sua prima opera pubblica nella chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, del 1647, una *Immacolata concezione*, si confrontava con un *S. Antonio* da Padova di Pietro del Po' posto nell'altare di fronte (Natoli 1979: 18, n.6; Susinno ms 1724: 235).

sacchiana appresa a Roma, che qui elaborava nella sua espressione più rigorosa<sup>163</sup>. L'attività maggiormente documentata di Scilla è comunque quella a partire dagli anni Sessanta, in cui si moltiplicano le commissioni pubbliche e private messinesi e, almeno a partire dal 1661, il pittore si legava in particolare alla committenza di Antonio Ruffo, il più prestigioso fra i mecenati e collezionisti messinesi.

L'importanza della galleria Ruffo, considerata da Francis Haskell, nonostante la sua collocazione decentrata, una "cittadella della cultura europea" e di recente definita da Paula Findlen, su questa falsariga, un "laboratorio visuale" fra i più stimolanti e cosmopoliti del diciassettesimo secolo<sup>164</sup>, impone di soffermarsi sulla figura di questo mecenate, intorno a cui orbitava la *élite* intellettuale scientifica e artistica messinese aperta a canali internazionali.

Antonio Ruffo di Bagnara, principe della Scaletta, entrato per accorta politica matrimoniale entro la *mastra nobile* della città, veniva eletto più volte, fra 1645 e 1661, fra i senatori nobili della città<sup>165</sup>. Durante la carica senatoriale del 1660-61, Ruffo dimostrava la sua lealtà all'autonomia comunale sostenendo un aspro scontro con il viceré Ayala per la difesa dei privilegi municipali, che gli costò la temporanea confisca dei beni. L'episodio richiese l'invio di un'ambasceria alla corte di Madrid per perorare le ragioni dell'aristocrazia messinese, cui prendeva parte il marchese Carlo di Gregorio, concludendosi con il riconoscimento dei privilegi messinesi e il ritiro del bando nel 1662. Da quella data, tuttavia, don Antonio ebbe a ritirarsi dalla vita pubblica, dedicandosi piuttosto alla gestione degli affari di famiglia e al mecenatismo artistico<sup>166</sup>.

Per inciso, la vicenda rese evidente il profilarsi di una spaccatura nell'aristocrazia messinese: Mentre Ruffo, appartenente all'antica aristocrazia con interessi fondiari, aveva tutto da

---

<sup>163</sup> Oltre al ciclo di affreschi del Duomo di Siracusa, Scilla realizzava a Messina con un'altra opera di notevole fattura, successiva al 1658, la pala d'altare realizzata per il Monastero di Santa Maria con una *Immacolata Concezione* (1658 ca.). (cfr. Hyerace 2001c).

<sup>164</sup> Findlen 2013: 133.

<sup>165</sup> Antonio nacque nel 1610 da Carlo Ruffo e Spinelli duca di Bagnara, uno dei fondatori dell'ordine militare della Stella, e Antonia Spatafora e Alliata, da cui ereditava l'appalto per la fornitura del Biscotto, Sale e Canape. Ultimo di sei fratelli, nacque postumo alla morte del padre, vivendo la maggior parte della propria vita a Messina. Qui sposò nel 1641 la pronipote della madre, Alfonsina Gotho figlia del barone della Floresta, entrando nel novero delle famiglie aristocratiche più importanti di Messina. Eletto nel 1645 fra i senatori nobili, ricoprì la carica senatoriale anche nel 1648, 1654 e 1660-61. Sulle vicende di Don Antonio e della sua collezione cfr. Ruffo 1916; De Gennaro 2003; Giltaij 2004; Calabrese 2000a, 2000b, 2009.

<sup>166</sup> Nel 1660-61 Don Antonio e Marcello Cirino, in quanto senatori di Messina, venivano convocati a Palermo dal Viceré Ayala, al fine di ridurre a obbedienza la nobiltà messinese sulla questione dei privilegi municipali. Al rifiuto di comparire, professando fedeltà al sovrano piuttosto che al viceré, Ruffo veniva inserito nella lista di proscritti e sottoposto alla confisca dei beni presenti nel regno di Napoli e Sicilia. La città demaniale rispose inviando i propri ambasciatori a Madrid presso la corte di Filippo IV, Carlo di Gregorio e Vincenzo Pellegrino, per lamentare l'operato di Ayala e rivendicare i privilegi della città (Laloy 1929-31: v. I, 58-59, 65). Ritirato il bando con regio decreto nel 1662, Ruffo si sarebbe tuttavia ritirato dalla vita pubblica (Ruffo 1916: 26-27).



perdere da uno scontro frontale con la corona, si profilava invece un ruolo più attivo del marchese di Gregorio, appartenente alla migliore aristocrazia commerciale e feudale, che avrebbe militato fra le fila antispagnole durante la rivolta di Messina del 1674<sup>167</sup>. La questione non è indifferente, se si considera che i due aristocratici erano al contempo i maggiori committenti di Scilla, l'uno per l'attività pittorica, l'altro per quella trattatistica. A giudicare dagli esiti della rivolta, che videro Scilla costretto all'esilio insieme al Di Gregorio, è evidente che negli schieramenti politici il pittore dovette prendere le parti di quest'ultimo.

Ma su cosa si basavano i capitali di Ruffo, che gli avevano consentito di finanziare un'impresa collezionistica così rilevante? Oltre che dal commercio marittimo (di seta, legname, vettovaglie calabresi) i proventi della famiglia Ruffo provenivano da una serie di appalti sulle attività portuali di Messina e da alcune rendite fondiari nel regno di Napoli e Sicilia<sup>168</sup>, attività che consentivano a don Antonio di prestare denaro a interesse al Senato messinese per ovviare all'annona pubblica, oltre che di investire in opere d'arte per la Galleria del palazzo Ruffo alla Marina. La residenza, realizzata a partire dal 1645, si inseriva nella scenografica *palazzata* affacciata sul porto, il più considerevole intervento urbanistico voluto dal Senato messinese nel Seicento, costituendone il completamento<sup>169</sup>. Apprendiamo inoltre che il palazzo sorgeva su quella che Scilla, da antiquario, riteneva fosse la "Cittadella, o'l cuore della Città" antica, presentando al suo interno le vestigia di un "muro antico [...]il quale andava a' congiungersi per passar oltre con l'antichissima torre di Giano" (*De' discorsi*: 72r).

---

<sup>167</sup> Il profilo degli interessi oggettivi dietro gli schieramenti dell'aristocrazia messinese, in questo contesto, è tuttavia assai lacunoso, come ricorda Trasselli, da cui per altro traggio l'unica notizia sugli interessi mercantili e feudali del Di Gregorio (Trasselli 1979: 206-209). Mi sembra d'altra parte innegabile la propensione dell'aristocrazia con interessi nella rendita fondiaria a non giungere a una rottura con la corona, cui per converso aspira l'aristocrazia con interessi commerciali, come si evince dai diversi posizionamenti di Ruffo e Di Gregorio durante la rivolta. Su questo aspetto si tornerà più oltre in questo capitolo.

<sup>168</sup> Circa le attività portuali, si trattava in particolare della gabella del biscotto - ovvero l'appalto per la fornitura del biscotto per le galee nel porto di Messina, specie quelle dei cavalieri di Malta - la gabella su frumenti e farine che entravano nel Regio Campo delle vettovaglie, l'appalto del legname per l'Armata Reale e per la flotta dell'Ordine di Malta, la gabella della seta, della neve (dalle montagne calabresi), la gestione dell'arsenale. Le rendite di tipo feudale provenivano invece dall'acquisizione della signoria di Nicosia, nel 1650, e della baronia della Floresta tramite la moglie, Alfonsina Gotho, nel 1657, dall'eredità di alcuni beni a Napoli appartenuti al fratello Flavio, tramite la madre, nel 1660, dall'acquisizione del principato della Scaletta nel 1672 (Ruffo 1916: 21-64).

<sup>169</sup> La residenza familiare sul *Teatro marittimo*, zona di recente sistemazione urbanistica, era stata realizzata dalla madre di Antonio, la vedova Antonia Ruffo e Spatafora duchessa di Bagnara. La duchessa si era offerta di concludere i corpi di fabbrica della scenografica *palazzata* lungo la strada Emmanuela, intrapresa fra gli anni Venti e Quaranta del secolo per opera del viceré Emmanuele Filiberto e del Senato cittadino, costruendo un palazzo a livello di quelli già iniziati in contrada Regio Campo, dove tradizionalmente venivano stipate le vettovaglie per l'annona pubblica. Il nuovo palazzo Ruffo, che completava la scenografica *palazzata* affacciata sul porto, fu iniziato nel 1645 con i fondi del figlio Flavio, abate di S. Bartolomeo e di Sinopoli; già nel 1646 vi andarono ad abitare Antonio, la moglie Alfonsina Gotho e la madre; nel 1656, alla morte di Flavio, veniva ereditato da Antonio. Sul "lucido furore urbanistico" messinese del XVII secolo, in particolare sulla sistemazione della Marina, cfr. Marabottini 1979: 553-ss.

Il Palazzo Ruffo era luogo d'incontro frequentato dalle personalità intellettuali più eminenti presenti a Messina, letterati, scienziati e le maestranze artistiche messinesi, che prendeva la forma di un'Accademia privata delle arti, di cui Don Antonio era mecenate e promotore<sup>170</sup>. Ma soprattutto, era sede dell'attività collezionistica di don Antonio, che rappresentava l'autocelebrazione della casata e delle *virtù* intellettuali perseguite dalla grande nobiltà messinese. La raccolta, una *wunderkammern*, comprendeva una nutrita collezione di argenterie artistiche di scuola locale, spesso realizzate sotto sua puntigliosa indicazione, oltre che una serie di oggetti d'antiquaria, medaglie, *naturalia*, macchine scientifiche, sculture e disegni, secondo il gusto collezionistico enciclopedico seicentesco<sup>171</sup>. Notevole era anche la presenza di numerosi di arazzi, fra cui due apparati su disegno di Rubens, altri prodotti nel laboratorio di tessitura allestito nello stesso palazzo. È a questo proposito che per la prima volta troviamo menzione di Scilla, che partecipava alla coloritura dei cartoni di un arazzo "di figuri, aucelli, frutti e fiori", realizzato fra 1661 e 1669, già disegnato da Innocenzo Mangani e "dopo revisto" dal naturamortista fiammingo Abraham Brueghel<sup>172</sup>. Posto che Brueghel doveva essere a Messina nel 1663-64<sup>173</sup>, è plausibile che la partecipazione di Scilla all'impresa sia da collocarsi entro il 1661-64, periodo in cui doveva già essere intrinseco alla famiglia Ruffo, con cui avrebbe continuato a collaborare intensamente, e sotto più profili, negli anni Settanta.

La fama della collezione Ruffo era comunque legata alla sua celebre pinacoteca, di altissimo valore quantitativo e qualitativo. La quadreria veniva raccolta fra 1646 e 1678, anno della

---

<sup>170</sup> Sull'Accademia di Palazzo Ruffo, cfr. anche Gallo & Oliva 1877-93: tomo IV, 63-64. L'Accademia "continuò per opera dei figli di don Antonio fin o al 1725, e ciascuno di essi vi portò la sua impronta personale. Si cambiò negli ultimi tempi in accademia di teologia morale per opera di monsignor don Giacomo, sesto figlio di don Antonio, che morì nel 1731" (Ruffo 1917: 122, n.2). Sei medaglie greche della collezione di Antonio Ruffo sono menzionate e descritte da P. Reina (Reina 1658: sez. II, 75).

<sup>171</sup> Cfr. Ruffo 1916: 27; Calabrese 2009: 76-77.

<sup>172</sup>La realizzazione dell'arazzo è menzionata nell'inventario di don Antonio rinvenuto da De Gennaro nell'archivio di stato di Napoli, dove si legge:

"Nell'anno 1661 a primo di settembre si incominciò il paramento ricamato col fondo d'oro, e punta di raso di figuri, aucelli, frutti e fiori, i quale finì nel mese di gennaio 1669: che furono di corso anni sette, mesi cinque, nel quale ci ricamarono di continuo sei mastri nominati Antonino Alonso, Thomaso Lo Cascio, Francesco Cannizzaro, Francesco Rizzo, Domenico Benvengha e Giuseppe Sollazzo tutti messinesi, e quattro scavotti di casa nominati Margherita, Catharina, Flavia, e Maria, detto paramento fu primo loco designato da Innocenzo Mangani fiorentino, et al colorito aggiustato d'Agostino Scilla, e dopo revisto et imbellito tutto il disegno e specialmente nelli frutti e fiori dal pittore fiammingo Abramo Bruel de primi fioristi che hogi s'attrovano in Roma [...]" (cit. in Calabrese 2009: 78).

<sup>173</sup> Traggo la notizia della permanenza di Brueghel a Messina fra 1663 e 1664 da Donatella Spagnolo (Spagnolo 1989: 1003, 1007, n. 52, che trae a sua volta l'informazione da Ruffo 1916: 237 e Bodart 1970: v. I, 486). Per la studiosa, inoltre, "molto più incerta e priva di adeguata documentazione risulta invece l'ipotesi, avanzata da V. Ruffo (*Galleria Ruffo*, 1916 cit. p. 185) di un secondo soggiorno messinese del pittore nel 1667-1668 (cfr. D. Bodart, *Les peintres...*, 1970, cit. vol I, p. 486)". Il secondo soggiorno, se assodato, è comunque troppo avanzato per collocarvi la realizzazione, o anche solo il ritocco dei cartoni dell'arazzo: a quella data la stessa tessitura doveva già essere in via di conclusione, visto che Ruffo riferisce che l'arazzo fosse terminato nel gennaio 1669.

morte di don Antonio, arrivando a comprendere 364 opere<sup>174</sup>, la maggior parte delle quali fu selezionata personalmente dall'aristocratico messinese, che fu collezionista attento e di gusti eterodossi rispetto al contesto siciliano. Già con il primo nucleo collezionistico raccolto fra 1646-1649, che comprendeva ben 166 opere, la collezione mostrava una fisionomia peculiare e ambiziosa: il Ruffo manifestava interesse non soltanto per artisti locali o operanti in Sicilia<sup>175</sup>, ma acquistava opere dei più importanti artisti romani e napoletani, con preferenza per autori rappresentativi di "quelle tendenze di pittura contemporanea propensa verso un naturalismo più o meno nobilitato dalla levigatezza delle forme espanse, ma prevalentemente legato ad un'interpretazione pittorica o luministica"<sup>176</sup> che costituiva la nota dominante del suo gusto collezionistico. Meno rappresentata, invece, la cultura figurativa classicista che stava affermandosi anche a Messina<sup>177</sup>, tanto da lasciar ipotizzare una certa distanza fra il gusto di Ruffo e quello di Scilla, esponente dell'ortodossia sacchiana, almeno fino agli anni Settanta<sup>178</sup>. A sua volta, naturalmente, i gusti europei della collezione Ruffo dovettero influenzare notevolmente lo stile e le tematiche predilette da Scilla del medesimo periodo.

Scilla gravitava intorno la famiglia Ruffo come stretto collaboratore di don Antonio, per cui svolgeva diverse mansioni. Segno di questa vicinanza doveva essere la partecipazione del pittore alla decorazione del palazzo alla Marina, per cui realizzava il decoro della "terza camera" con un ciclo di affreschi a tema mitologico: lo *Sposalizio del Merito e la Verità che scaccia l'Invidia e l'Avarizia con altri Dei assistenti allo sposalizio*<sup>179</sup>. Gli affreschi, distrutti nel terremoto del 1783 e noti pertanto attraverso testimonianze documentarie<sup>180</sup>, rientravano

---

<sup>174</sup> Fra 1656, alla morte del fratello Flavio, e 1660, alla morte della madre, il duca di Bagnara ereditava il Palazzo alla Marina e la collezione di quadri di famiglia, che aumentò con acquisizioni personali attraverso i propri intermediari in Italia ed Europa, fra cui, non ultimi, i nipoti fra Tommaso Ruffo domenicano, a Napoli e Malta, e Fabrizio Ruffo gran croce dell'ordine di Malta e priore di Bagnara (Ruffo 1916: 24). L'entità della collezione, oggi dispersa, è nota attraverso l'inventario dell'eredità del primogenito di Don Antonio, don Placido, risalente al 1703 (Ruffo 1916:42); l'inventario dello stesso Don Antonio (Calabrese 2000a; De Gennaro 2003: XXI-XXVI); le deposizioni negli atti del processo avvenuto nel 1688-89 per la lite fra i figli Placido e Anna, conservate negli archivi palermitani (Calabrese 2000b).

<sup>175</sup> Quali, ad esempio, Antonino Barbalonga, Alonzo Rodriguez, Mathias Stomer, Van Dyck e lo stesso Pietro Novelli. Per gli elenchi dei quadri risalenti al periodo 1646-1649, cfr. Ruffo 1916: 29-42

<sup>176</sup> Campagna Cicala 1983: 31. Fra questi, ad esempio, Mattia Preti, Stanzone, J. De Ribera, Artemisia Gentileschi, Simon Vouet, per i quali si veda l'elenco delle opere pubblicato in Ruffo 1916: 29-42.

<sup>177</sup> Nonostante la collezione, comunque, comprendesse un'opera di Sacchi, acquisita nel 1647, due Poussin, due Lanfranco e un Reni (Cfr. Ruffo 1916: 40-42).

<sup>178</sup> Cfr. Campagna Cicala 1983: 43. Ruffo d'altra parte, sullo scorcio fra settimo e ottavo decennio del secolo, quando i rapporti con Scilla erano ormai intensi e documentati, cominciava ad aggiornarsi a quell'ideale di bellezza di gusto romano. Nel 1665 chiedeva informazioni ad Abraham Brueghel sui i pittori più rappresentativi dell'Accademia di San Luca; dal decennio successivo entrava quindi in contatti con Giacinto Brandi, Ciro Ferri e Carlo Maratta, acquisendo infine alcune loro opere. Cfr. Ruffo 1916: 288-304.

<sup>179</sup> Ruffo 1916: 25-26; Hyerace 2001c: 120.

<sup>180</sup> La decorazione del palazzo è stata ricostruita in base alla testimonianza giurata del 1689 resa da alcuni pittori della scuola di Scilla (Placido Vito, Michele Melano e Mercurio Romeo). La testimonianza era motivata da esigenze di valutazione patrimoniale probabilmente connesse alla morte di donna Alfonsina Gotha, moglie di

nell'ambizioso programma iconografico del palazzo, dove l'esaltazione del lignaggio aristocratico coniugava la celebrazione delle antiche virtù delle armi e delle presenti virtù intellettuali. A questi temi, propri dell'ideologia aristocratica seicentesca<sup>181</sup>, poteva associarsi il richiamo del legame della famiglia con le attività legate al commercio marittimo, data la preponderanza di soggetti mitologici a tema marino, debitori forse anche della zoologia simbolica di cui Scilla stesso dava espressione nelle interpretazioni delle iconografie numismatiche<sup>182</sup>. Nucleo di questa volontà auto celebrativa dovevano essere i cinque ritratti *de' Ruffi antichi* commissionati ad Agostino, non ultimo autore del ritratto dello stesso don Antonio, il quale, dopo esser stato titolato nel 1672-73 come principe della Scaletta, affidava la memoria delle proprie fattezze al pittore più fidato della sua cerchia<sup>183</sup>.

---

Don Antonio, avvenuta quello stesso anno. L'accesso alla galleria era consentito da uno scalone d'ingresso, decorato con nove medaglioni di marmo e varie statue rappresentanti *Pallade, Scipione l'Africano, Giulio Cesare, Tiberio*, espressione del gusto paganeggiante dell'aristocrazia senatoria. Le sale erano invece decorate con affreschi a tema mitologico e marino, realizzati, oltre che da Scilla, dal napoletano Nunzio Russo, autore anche di numerosi quadri di *baccanali* presenti nella galleria, e dal messinese Antonio Bova. Russo aveva realizzato gli affreschi a tema marino nella sala, decorava l'anticamera con *Nettuno e mostri marini* e la prima camera con un ritratto equestre di *Pietro Ruffo di Calabria*. Bova completava quindi la prima camera con *mostri marini* e realizzava nella seconda camera l'affresco di *Giove trasformato in pioggia d'oro ed altre figure a completare la favola di Danae*, decorava quindi la galleria con le *Metamorfosi di Ovidio*, interveniva nella cappella e, infine, nell'alcova, decorata con angeli e ghirlande vegetali (Ruffo 1916: 25. 31; cfr. De Gennaro 2003:X-XI; Calabrese 2009). Le date dei rispettivi interventi non sono presenti nei documenti, De Gennaro ipotizza comunque che il cantiere decorativo sia stato aperto da Nunzio Russo, fra 1646-47, quindi sia intervenuto Scilla entro il 1657-58 (date in cui doveva ricevere l'incarico degli affreschi del duomo di Siracusa) e a questi sia subentrato il Bova.

<sup>181</sup> Sembra già profilarsi, in quest'iconografia, il mito di un'isola eternamente presidiata dalle *virtù* costituitosi nell'ambito della storiografia del Settecento, funzionale alla legittimazione dell'ordine sociale presente attraverso il riscatto entro un passato mitico e metastorico. Si tratta, per Marino, di una strategia apologetica elaborata in seno ad una classe baronale in declino, la quale, messa a confronto con la politica regalista e riformistica, deprivata della virtù nelle armi, avallava la presunzione di un primato delle virtù siciliane - ovvero aristocratiche - risolte interamente nella sapienza, che trovava espressione in tutte le arti. A questo presunto primato gli accademici settecenteschi - stavolta d'estrazione borghese - davano legittimazione e corpo storico (Marino 1971: 60-61). Torna utile ricordare, in tal senso, le analoghe conclusioni di Vincenzo Abbate sul prestigio della sapienza nel sistema sociale della Sicilia spagnola, attraverso l'analisi delle pratiche collezionistiche della prima metà del Seicento. Secondo un codice comportamentale comune a tutta l'Europa *ancien régime*, per l'aristocrazia siciliana le armi e le lettere sono i due mezzi principali per raggiungere la gloria, secondo il binomio di tradizione latina della vita attiva contrapposta a quella dello spirito. Emblematica è a tal proposito la *wunderkammer* palermitana del viceré Olivares, dove la sala d'armi, rappresentativa dell'onore riconosciuto al principe *ex officio*, è completata dalla sala dei libri, attraverso cui la gloria viene raggiunta *ex ingenio*. L'ideale baconiano della casa di Salomone, in cui la fama viene coltivata attraverso la sapienza piuttosto che la forza, manifesta d'altra parte una crisi ideologica dell'aristocrazia europea, che investe l'idea stessa di nobiltà, tanto inglese quanto spagnola, sin dalla morte di Filippo II (Abbate 2001: 25-26).

<sup>182</sup> Su questo aspetto della decorazione di Palazzo Ruffo cfr. Calabrese 2009: 73, n. 5. Sulla zoologia simbolica di Scilla, si vedano le interpretazioni in chiave eroica degli animali raffigurati nelle monete messinesi, come le conchiglie, simbolo del vigore della città, o i delfini, simbolo delle virtù repubblicane dei suoi cittadini (*De' discorsi*:70r-73r).

<sup>183</sup> Agostino Scilla, oltre agli affreschi per la terza camera a tema allegorico realizzava anche dei quadri per la pinacoteca, fra cui un *Acheronte con liocorno in fronte*, registrato nell'inventario di don Antonio nel 1672, un *Albero di Casa Ruffo* e sei ritratti dei Ruffo di Calabria, fra cui quello dello stesso don Antonio, quand'era già principe della Scaletta (Ruffo 1916: 310, 318-319; De Gennaro 2003: 100). Visto che l'acquisizione del principato della Scaletta avvenne fra 1 luglio del 1672 (data di acquisto del titolo) a 30 luglio 1673 (data di investitura), (Ruffo 1916: 28) il ritratto di don Antonio doveva essere contestuale o posteriore a quelle date.

Dentro la galleria, d'altra parte, Scilla doveva avere un ruolo attivo, operando per conto di Ruffo da conoscitore e da restauratore per "accomodare" gli acquisti più importanti<sup>184</sup>. In tale attività per inciso, come ricorda il Susinno, era implicata la facoltà di "giudicare quelle cose che cadono sotto il sindacato dell'occhio" e la conoscenza della "fisica meccanica", che Scilla aveva a sua volta rivendicato nello studio naturalistico<sup>185</sup>.

Una tanto intensa frequentazione della Galleria Ruffo, a sua volta, non poteva non avere degli esiti nella produzione pittorica dello stesso Agostino. Nonostante la cultura fondamentalmente classicista, di matrice sacchiana, Scilla infatti, a partire dagli anni Sessanta, intrecciò un fitto legame con le tendenze naturalistiche e luministiche di matrice meridionale predilette dal gusto di Antonio, dimostrandosi ricettivo verso i valori di realismo del Ribera (di cui "faceva la scimia" come ricorda il Susinno), del sofisticato naturalismo di Novelli, della godibilità puramente visiva della pittura di genere, soprattutto la natura morta. Alla stabile frequentazione della galleria Ruffo del resto sono ascrivibili due dei filoni della produzione di Scilla più richiesti dalla committenza privata: la serie intellettualistica di *mezze figure* di filosofi, che il pittore inaugurava dagli anni Sessanta e avrebbe riproposto durante tutta la propria carriera, e la produzione di nature morte, entrambi sviluppati a contatto con alcuni i modelli presenti in collezione Ruffo<sup>186</sup>.

---

<sup>184</sup>Scilla infatti acquistava per conto di Ruffo una *Presentazione dei re magi* di Vincenzo da Pavia, da lui restaurata, proveniente dalla chiesa dei Teatini dell'Annunziata L'informazione proviene dalle *Vite* dei pittori messinesi del Susinno (Susinno 1724: 292; cfr. Ruffo 1916: 311). L'opera fu in seguito forzatamente ceduta da Don Placido, figlio di Antonio, al viceré duca di Uzeda, quindi portata in Spagna (Ruffo 1916: 374-375).

<sup>185</sup> Mi riferisco alla definizione dell'attività del conoscitore che Susinno mette in appendice delle *Vite* stesse, nella sezione intitolata *Lettera responsiva sopra l'accomodare le tavole o tele logore*, dove, fra le altre cose, riferisce delle attività di restauratore di Agostino (Susinno ms. 1724: 289-295). Il testo costituisce una sorta di teoria del restauro e della *connoisseurship*, la cui articolazione riprende in alcuni passaggi la medesima terminologia che Scilla usa ne *La vana speculazione* - a sua volta una *lettera responsiva* - per rivendicare il ruolo del sapere dell'occhio e della mano nella filosofia naturale. Si considerino a tal proposito i seguenti brani, che riprendono in modo quasi palmare le analoghe argomentazioni in favore del sapere dell'occhio e della mano espresse da Scilla ne *La vana speculazione* (Scilla 1670:36-38):

"V.S. mi compatirà in leggendo queste ragioni, quali deve raccordarsi essere scritte sì bene da un pittore. Come tale io pretendo saper giudicare quelle cose che cadono sotto il sindacato dell'occhio, perché le posso maneggiare con verità a differenza di coloro che solamente le discorrono e vanno speculando in aria su la materia presente, sempre però alla cieca [...] Il giudice della pittura è l'occhio e non l'ingegno che specola" (Susinno ms. 1724: 289). Il restauro in effetti è associato alla "fisica meccanica" (Susinno ms. 1724: 291).

Da un confronto di tali passaggi con sembrerebbe emergere un nesso fra i due testi. Giova rilevare, a tal proposito, la testimonianza dell'archeologo domenicano Giuseppe Allegranza, riportata da Luigi Hyerace. L'archeologo infatti, consultando nel 1750 una versione manoscritta delle *Vite* del Susinno, allora conservato a Messina presso Luciano Foti, apprendeva che il loro autore s'era servito di "varij manoscritti di Agostino Scilla, cui avrebbe fatto gran torto di non menzionarli mai" (Allegranza 1755:9, cit. in Hyerace 2007: 165, n.3).

<sup>186</sup> Oltre a Ruffo, Scilla operava come conoscitore anche per la collezione dei fratelli Marullo, la cui pinacoteca aveva avuto un certo rilievo nel collezionismo messinese del Seicento, per cui acquistava un "San Gerolamo con una testa di morto di Durer" (Natoli 1979: 17; cfr. Susinno ms. 1724: 292; Ruffo 1917: 153, 157). Una sua tela, un *Isacco e Sara*, era inoltre presente nella galleria Brunaccini, anch'essa di una certa importanza per gli artisti del '600 messinese (cfr. Natoli 1979: 18, n. 4; Moschella 1977: 35-37). Opere di Scilla e della sua scuola sono inoltre menzionate in molti inventari settecenteschi di collezioni messinesi, attualmente disperse o distrutte. Si tratta

In quest'ultima in particolare era notevole la presenza di pittori nordici, ben rappresentati sin nel primo nucleo collezionistico<sup>187</sup>, una predilezione peculiare del gusto di Ruffo che trovava la sua più rilevante manifestazione nel precoce interesse del collezionista per Rembrandt. Dal 1653 al 1662 l'aristocratico messinese, primo in Italia, commissionava al pittore olandese tre mezze figure a tema profano, ovvero un *Aristotele che contempla il busto di Omero*, un *Omero cieco* e un *Alessandro il grande*<sup>188</sup>. Per il primo quadro della serie, inoltre, Ruffo dovette ostinatamente cercare un *pendant*, commissionandolo infine al bolognese Francesco Barbieri, detto il Guercino<sup>189</sup>, il quale fra 1660 e 1661 realizzava un *Cosmografo* secondo le puntuali indicazioni del committente<sup>190</sup>. Poco dopo, Ruffo si rivolgeva ad altri due pittori per proseguire la serie: Mattia Preti, allora a Malta, da cui nel 1662 doveva ricevere un *Dioniso di Siracusa*<sup>191</sup>; Salvator Rosa, contattato tramite i propri intermediari romani, il quale, dopo una serie di opere tema profano, inviava infine nel 1668 un *Archita di Taranto*, entrambi soggetti congeniali al gusto meridionalista di Ruffo<sup>192</sup>. La predilezione di Ruffo per le mezze figure, cui si aggiungevano i “vecchioni” del Ribera, dovettero avere una certa eco nella produzione pittorica di Agostino, che su questi soggetti “singolarizzosi oltremodo” come ricordano le fonti biografiche, venendone influenzato dal punto di vista stilistico e tematico<sup>193</sup>.

---

della collezione del barone Arenaprimo di Montechiaro, che presentava paesaggi e nature morte di Agostino, varie copie di suoi quadri e due filosofi della sua scuola (Moschella 1977: 38-41); la collezione Di Giovanni duchi di Saponara, che presentava due allegorie profane di Scilla, la *Scultura* e la *Matematica*; la collezione Gilio, dov'erano conservate quattro *Tempeste* di Agostino, la collezione Latranga, che raccoglieva invece nove dipinti devozionali del pittore (Di Bella 1997: 70, 27).

<sup>187</sup> Mi riferisco alle opere di Abraham Casembroth, Jordaens, Abraham Brueghel, menzionate ancora in Ruffo 1916: 29-42.

<sup>188</sup> Fra 1653 e 1662 Ruffo commissionava al pittore il celebre *Aristotele che contempla il busto di Omero*, firmato e datato 1653, oggi al Metropolitan Museum of Arts di New York, *Omero cieco* conservato all'Aja presso il Koninklijk Kabinet van Schilderijen Mauritshuis e un *Alessandro il grande* (cfr. Giltaij 2004).

<sup>189</sup> Come si evince dalla corrispondenza superstite, Don Antonio istaurava con i propri pittori un rapporto intellettuale da vero e proprio mecenate. Nella corrispondenza di Don Antonio pubblicata da Vincenzo Ruffo, oltre alle lettere degli intermediari, spiccano i contatti diretti con gli artisti, quali Ribera, Artemisia Gentileschi, Luca Forte, Pietro da Cortona, Salvator Rosa, lo stesso Rembrandt, Mattia Preti, Ciro Ferri, Giacinto Brandi, Carlo Maratta ma in particolare Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, dal 1648 al 1659 e dal 1660 al 1666 e Abraham Brueghel, da l 1665, cui Ruffo si rivolgeva anche come intermediari rispettivamente nel mercato bolognese e romano (Ruffo 1916:44-313).

<sup>190</sup> La data di arrivo in collezione fu nel febbraio del 1661, cfr. De Gennaro 2003: 81. Del *Cosmografo*, oggi perduto, resta tuttavia un disegno preparatorio, attualmente presso l'University Museum di Princeton. Sulla vicenda, cfr. Giltaij 2004, Salomon & Landon 2010.

<sup>191</sup> Ruffo 1916: 241-244, cfr. Salomon & Langdon 2010.

<sup>192</sup> L'opera è attualmente conservata presso il Museo del Prado, Madrid. Le altre due tele di Rosa erano due *Storie di Pitagora* (1663) cfr. Salomon & Langdon 2010: 25-ss.

<sup>193</sup> Susinno rileva inoltre la singolarità della maniera di Scilla:

“Del suo dipignere il modo non capivasi da' giovani, imperciocchè al di dentro chiudevasi una certa filosofia (il pittore sempre colorisce l'opere sue se stesso) ed è tutto pannelleggiato di tratti sul modo di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, di cui egli era spezial simpatico e faceva la scimia in studiandolo. Quegli fu un pittore atretanto grazioso quanto ideale nella leggiadria, nel pannelleggiare, ma sicuro di dare nell'affettazione sarà chiunque lo vorrà imitare, solo ad esso stava bene di far così. Da ciò ne seguì che in fare teste di vecchioni Agostino singolarizzosi oltremodo” (Susinno ms. 1724: 236).

Dagli anni Sessanta, infatti, il pittore riprendeva il tema del filosofo tarantino del Rosa, l'*Archita*, in una tela attualmente conservata a Richmond, il cui impasto pittorico risentiva con tutta evidenza della frequentazione di Rembrandt e Ribera<sup>194</sup>; realizzava inoltre molte fortunate variazioni sul tema del ritratto filosofico, in particolare su *Epicuro* (Fig.2) <sup>195</sup>, di cui una replica è presente anche nella tarda serie di quattro *Filosofi* di palazzo Graneri a Torino<sup>196</sup>. La predilezione per questo filosofo come soggetto pittorico, per inciso, aveva una precisa eco intellettuale nella tesa introduzione metodologica de *La vana speculazione*, che, sostenendo una vivace petizione di principio per la libera filosofia, prendeva posizione in favore della moralità di Epicuro - spesso richiamato nel corso del testo attraverso i passi di Lucrezio - manifestando così la vicinanza intellettuale di Scilla a posizioni proprie del libertinaggio erudito seicentesco<sup>197</sup>. La produzione pittorica di "teste di vecchioni", d'altra parte, lasciava traccia anche in alcuni quadri da stanza a tema filosofico e meridionalista, come *Talia incorona Epicarmo* (1671)<sup>198</sup>, e d'altro canto si ripercuoteva in alcune opere a soggetto religioso, come i *Quattro dottori della chiesa*<sup>199</sup>, *San Benedetto che distrugge gli idoli* (Fig.1)<sup>200</sup> e *Morte di Sant'Ilarione* (1667)<sup>201</sup>. Queste ultime, realizzate stavolta per committenze pubbliche, attestano l'affermazione del pittore nel contesto messinese, dove lasciava segno della propria attività negli anni Sessanta e Settanta.

Tuttavia, assodata l'affermazione professionale di cui la committenza pubblica è testimonianza, vorrei concentrare l'attenzione su un altro filone della produzione pittorica di Agostino, ancora legata a doppio filo alla cultura figurativa della collezione Ruffo, ovvero il

---

<sup>194</sup> La versione di Scilla dell' *Archita* è attualmente nel Museum of Fine Arts di Richmond, Virginia (Solomon & Langdon 2010: 32-36).

<sup>195</sup> La prima segnalazione della serie degli *Epicuro* è la tela comparsa nel mercato antiquario parigino (Hyerace 1999: 200-205; Hyerace 2001c: 49-50, fig. 22); il soggetto è replicato nell'*Epicuro* ritrovato nel 2012 a Palazzo Graneri, a Torino (Cifani & Monetti 2012: fig.36 ), e in altre due repliche autografe: una in collezione privata, già attribuita a Giovanni Antonio Molinari ma firmata da Scilla (Cifani & Monetti 2012: fig. 40), una comparsa nel 1986 in un'asta di Finarte, oggi in ubicazione ignota e già attribuita a Francesco Francanzano (Cifani & Monetti 2012: fig. 41). Cfr. anche Hyerace 2010; Farina 2012.

<sup>196</sup> Cfr. Cifani&monetti2012: 42-46 e *supra*.

<sup>197</sup> Si veda a tal proposito il seguente passo de *La vana speculazione*:

"Mi resta [...]l'obbligo di magnificare [...] qualche filosofo e particolarmente Epicuro, perciocché non l'ho appreso, secondo il volgo lo diffama,per uno sciagurato crapulone, sì bene per uno dei più composti degli antichi filosofi, conforme il moralissimo Seneca, l'eruditissimo Gassendo e cent'altri grandissimi Letterati lo affermano" (Scilla 1670: 27, cit. in Rossi 1996: 17).

<sup>198</sup> Attualmente a Palermo, Galleria regionale di palazzo Abatellis, già collezione Agostino Gallo (cfr. Barbera 1990: 144-147; Hyerace 2001c: 59-60).

<sup>199</sup> Attualmente a Messina, Museo Regionale, dov'è stata acquistata nei primi Duemila, e già in collezione Latranga, è opera degli anni Sessanta del Seicento (Hyerace 2001c: 45; Hyerace 2006: 6-9).

<sup>200</sup> Attualmente a Messina, Museo Regionale, già monastero di San Paolo, è considerata un'opera di svolta stilistica di Agostino, da collocarsi forse dopo il soggiorno romano del 1662, di cui si parlerà più oltre (Hyerace 2001c:43-44).

<sup>201</sup> Attualmente a Messina, Museo Regionale, già chiesa di Sant'Orsola e chiesa di San Gioacchino. L'opera era anticamente datata 1667 e considerata dalle fonti una delle più riuscite di Agostino (Hyerace 2001c: 51-53).

genere naturamortistico, in cui s'individua il nesso più stretto fra la cultura visuale del pittore e i suoi interessi scientifici. Accanto ad una tendenziale predilezione per i quadri di figura, la pinacoteca Ruffo presentava infatti la presenza di un buon numero di nature morte di scuola romana, napoletana e fiamminga, quest'ultima rappresentata in particolare da Abraham Brueghel, con cui Ruffo doveva instaurare inoltre una fitta corrispondenza<sup>202</sup>. Come si è anticipato a inizio di capitolo, a Messina è attestato l'unico nucleo autonomo di naturamortismo siciliano, che doveva rispondere a un gusto peculiare dei collezionisti locali, senza riscontri nel resto della Sicilia. La presenza di nature morte napoletane e romane in collezione Ruffo doveva certamente fare da modello per Agostino<sup>203</sup>, che negli anni centrali del Seicento interpretava autonomamente questo genere pittorico<sup>204</sup>. Il pittore, per di più,

---

<sup>202</sup> Scrive Donatella Spagnolo: "nonostante che i gusti di don Antonio lo indirizzassero di preferenza verso la pittura di «historia», dall'inventario generale dei quadri e dalla corrispondenza con Abraham Brueghel, suo agente romano, risulta un discreto interesse per la natura morta. Tra i primi acquisti compiuti per la Galleria dal 1646 al 1649, figurano ventiquattro nature morte, venti quadri di fiori, dei quali, in un elenco del 1703, dodici sono attribuito ad Antonino Monterosso e otto ad Abraham Brueghel, due tele di Mario de' Fiori e due quadri di frutti rispettivamente di Ambrosiello Faro e di Luca Forte - quest'ultimo acquisto è documentato dalla corrispondenza col pittore napoletano riguardante il prezzo, le modalità di pagamento e i tempi di esecuzione del dipinto. Nel 1660, in seguito all'eredità di don Flavio Ruffo, fratello di Antonio, entrarono a far parte della collezione due quadri di frutti e quattro di fiori di Paoluccio Napoletano, cinque quadri con animali e scene di caccia di Nicasius Bernaerts, e due quadri di Giovanni Battista Recco, uno «con dentro riposto da tavola» e l'altro «pieno di pesce». Infine, tra i quadri provenienti da Roma e quindi probabilmente acquistati attraverso la mediazione di Abraham Brueghel, sono ricordati quattro quadri di cacciagione di Nicasius Bernaerts, mentre, nell'inventario generale, figurano ancor a un quadro con frutti di Michelangelo Cerquozzi, e un Canestro di uva di Pietro Paolo Bonzi. Nel libro di conti di don Antonio, dal dicembre del 1663 al marzo del 1664, sono segnati, del Brueghel, altri cinque quadri, dei quali due raffiguravano la *Primavera* («quadro di fiori con la Dea Flora») e l'*Autunno* («quadro di frutti con uno schiavo negro») mentre gli altri tre, più piccoli, sono descritti come *Fiori con un pappagallo sopra un canestro*, *U vaso turchino pieno di fiori in campo giallo* e *Fiori con un granato e una rosa*. Dal momento che la corrispondenza tra Brueghel e Ruffo cominciò nel 1665, queste tele furono quasi certamente vendute dal pittore fiammingo durante un soggiorno messinese, da collocare cronologicamente, appunto, tra il 1663 e il 1664. Nell'estate del 1665, fu spedito da Roma, insieme ad alcune ariette musicali, un quadro di fiori [...]. Infine, nel 1666, don Antonio acquisterà altre due nature morte: una Caraffa piena di anemoni e Frutti". (Spagnolo 1989: 1002-1003).

<sup>203</sup> La Galleria Ruffo, nel palazzo Ruffo a Regio Campo, dovette fornire a Scilla e ai suoi allievi i modelli - fiamminghi, romani, napoletani - per elaborare una declinazione locale della pittura di genere. Sin dalla sua prima fondazione, la collezione Ruffo infatti raccoglieva opere di ampissimo respiro culturale di pittori quali Rembrandt, Guercino, Ribera, Artemisia, Rosa, distinguendosi nettamente rispetto al gusto collezionistico isolano, che invero oppose una costante resistenze ai "una moderna godibilità puramente visiva del dato naturalistico e illusionistico" della pittura di genere (Spagnolo 1989:994, 1001-1003). Sin dal primo inventario del 1646-49 figurano in collezione un certo numero di quadri di genere (24 nature morte e 20 quadri di fiori) che in un elenco del 1703 vengono assegnati a Antonino Monterosso, Mario de' Fiori, Ambrosiello Faro, Luca Forte e Abraham Brueghel. Nel 1660 inoltre entravano in collezione, tramite l'eredità ricevuta da Flavio Ruffo (fratello di Antonio) molte nature morte di ambiente napoletano: di Paoluccio Napoletano, Nicasius Bernaerts, Giovan Battista Recco, questi ultimi considerati i modelli per le tele di Scilla. Abraham Brueghel, oltre a ricevere commissioni personali da Don Antonio sin dal 1665, agiva inoltre da intermediario con il mercato romano, acquisendo per suo conto nature morte di Bernaerst, Cerquozzi e Bonzi (cfr. Spagnolo 1989: 1003). L'inventario Ruffo menziona inoltre 4 nature morte attribuite a "Giovanni Wannenbrueghen" probabilmente da identificarsi con il pittore fiammingo Jan van Houbraken, a Messina dal 1636 (Spagnolo 1898: 998-999).

<sup>204</sup> La sua abilità come pittore di natura morta è del resto rammentata dal biografo Susinno: "La bellezza con cui faceva i pesci non è spiegabile: così ben toccati, col suo fare a tratto che par che vogli guizzare su le morte tele [...]. Oggi giorno questi lavori sono stimatissimi, per esser veramente singolari. In far fiori chi l'uguagliò in Messina?"



fondava a Messina di una “importante scuola di pittura, l’unica, in Sicilia, che comprendesse anche la specializzazione «in fiori, frutti e cacciagione»”<sup>205</sup>. Tra gli allievi di questa scuola figuravano il figlio Saverio, il fratello Giacinto<sup>206</sup>, Antonino La Falce e Giuseppe di Paola, tutti dispersi a seguito della repressione della rivolta antispagnola del 1678<sup>207</sup>. A fronte di questa dispersione, per altro, il catalogo di nature morte messinesi rimane molto lacunoso, tanto che, per molto tempo, l’unica attestazione dell’attività di Scilla come naturamortista è stata costituita dalle illustrazioni naturalistiche per *La vana speculazione*, come si discuterà nel dettaglio nel §3.7.

Quest’opera, dunque, si pone per molti versi come momento di raccordo fra le vicende della cultura pittorica messinese, di cui si è finora trattato, e gli interessi scientifici della sua *élite* intellettuale. Patrocinata dall’Accademia della Fucina, l’opera era a sua volta organicamente connessa alle attività dei *novatores* assoldati dallo *Studium*, di cui esprimeva i medesimi presupposti metodologici e filosofici, legati allo sperimentalismo galileiano. Per comprendere i termini in cui avveniva questo raccordo, allora, occorre prendere in considerazione quanto avveniva, in quegli anni, nella facoltà medica dello *Studium*.

---

In far caccie così acquatiche come terrestri? Fu raro in far vaghi paesi, mostrossi perciò molto pratico, come vedesi nelle sue gran storie ove entrava il paese...” (Susinno ms. 1724: 236-237).

<sup>205</sup> Spagnolo 1989: 1001.

<sup>206</sup> Giacinto Scilla (Messina, ? - Roma, 1711) era il fratello minore di Agostino: “per la debolezza degli occhi fu applicato dal fratello a dipingere animali, frutti, e Fiori, ed ebbe in questo genere gran riputazione. Passò col fratello in Roma, ove per la di costui morte contrasse una profonda malinconia, quindi una cecità irrimediabile, e morì nel 1711” (Hackert 1792:58; cfr. anche Susinno ms. 1724: 244; Grosso Cacopardo 1821: 147; Filangieri 1891: 436). L’attività di naturamortista di Giacinto, ricordata dalle fonti biografiche, è confermata dall’inventario della collezione di Saverio Scilla, figlio di Agostino, ritrovato da Sebastiano di Bella (Archivio Capitolino di Roma, notaio G. Pierandrei, sez. 32, prot. 51, 2 luglio 1735, cit. in Di Bella 1998: 24) in cui si menzionano “quaranta nature morte di Giacinto del quale a tutt’oggi nulla di documentato si conosce. Da questo inventario si deduce che Giacinto si applicò solamente alla rappresentazione di frutta e fiori con qualche sporadica preferenza per quella di pesci ed animali volatili.” (Di Bella 1998: 25).

<sup>207</sup> Mi rifaccio ancora a Donatella Spagnolo: “Tra gli allievi di Scilla, divenuti “specialisti” nella pittura di fiori, frutti e cacciagione, a parte il figlio Saverio, Susinno (ms. 1724, ed. 1960) ricorda infatti Giacinto Scilla, che “fu instradato dal fratello maggiore [Agostino] alle frutta, caccia viva e morta” (p. 244); Antonino La Falce, il quale “diessi sul serio a dipingere a olio, e specialmente i fiori che toccava assai bene” (p. 247), e Giuseppe di Paola che “studiò appresso Agostino Scilla nella cui scuola gli riuscì diventare pittore di fiori ed uccelli non figurista” (p. 245)” (Spagnolo 1989: 1020). Il piccolo nucleo di naturamortismo messinese fu disperso con la repressione della rivolta nel 1678, che allontanò dalla città Scilla e la sua scuola, ma anche artisti naturamortisti fiamminghi residenti in città come Ettore Van Houbracken (Spagnolo 1989: 1003-1004). Rari ricordi restano negli inventari delle disperse collezioni messinesi, che attestano il costante rapporto degli artisti esuli con la città d’origine: nella collezione Cirino, pervenivano quadri di fiori e frutti di Saverio Scilla, mentre in quella Latranga quadri di fiori di Antonio La Falce, specialista fiorante e allievo di Agostino (Spagnolo 1989: 1004, cit. Di Bella 1985: 21, 34, 37); secondo il Susinno, inoltre, nelle collezioni del principe di Calvaruso e del conte Adonnino pervenivano molte tele di Nicola van Houbracken (Spagnolo 1989: 1004; Susinno ms. 1724: 160).

#### 1.2.4 La cultura scientifica a Messina: i *novatores* Marcello Malpighi, Paolo Boccone, Giovanni Alfonso Borelli

L'università di Messina viveva negli anni Sessanta del Seicento un momento privilegiato, in cui, grazie alle reti di relazioni tessute dal matematico Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679), diventava sede di una comunità scientifica proveniente dalle università romane e toscane, attirata dalle possibilità offerte da quella sede periferica ma dotata di un ricco patronato e aperta alla *libera filosofia*. Lo *studium*, come si è detto in esordio di capitolo, era espressione organica di una classe dirigente orientata alla costruzione di una nuova identità *virtuosa*, in opposizione al modello veteronobiliare spagnolo. Questo progetto implicava quindi la coltivazione delle arti e delle scienze, in cui l'*élite* messinese perseguiva un orientamento estetico e filosofico aperto all'empirismo e al *naturalismo*<sup>208</sup>. In questo contesto, Borelli era stato il principale promotore dell'indirizzo dello *Studium* verso lo sperimentalismo galileiano, perseguendo un ambizioso tentativo di imporre l'egemonia culturale della nuova scienza attraverso l'istituzione universitaria. Il matematico era giunto a Messina poco dopo l'arrivo di Pietro Castelli, anch'egli proveniente da ambienti romani, con cui probabilmente entrava sin dall'inizio in stretti rapporti. Per quasi un ventennio, dal 1639 al 1656, Borelli ricoprì la cattedra di matematica dell'università, di cui ben presto orientò la politica culturale in senso neoterico, sostenendo apertamente un approccio filosofico di tipo corpuscolare, gassendiano, antiastrologico. Cooptato nel senato cittadino, per cui svolse anche incarichi diplomatici, Borelli mantenne al contempo una fitta rete di rapporti con gli scienziati italiani, da cui doveva attingere per reclutare docenti per la locale università. Di quest'ultima, difese ostinatamente l'indipendenza e l'apertura programmatica verso la comunità scientifica internazionale, nonostante le resistenze interne<sup>209</sup>. La conoscenza di Borelli con Scilla risaliva

---

<sup>208</sup> E questo, nonostante "un percepibile e radicato malessere provocato dalla coscienza di uno sviluppo sempre più accelerato del sapere *ultramontano* "percepibile negli stessi Ventimiglia, Borelli e Boccone, ma anche nelle insofferenze di Castelli, che indusse al "cosmopolitismo individualistico del secondo" e alla "più ambiziosa esigenza di rifondare il rapporto scienza-istituzioni del primo." (Dollo 1984: 258).

<sup>209</sup> Su Borelli, cfr. Baldini 1971; Iacovelli 1990; cfr. anche le menzioni in Nastasi 1987; l'ampio spazio dedicato allo scienziato neoterico in Dollo 1979, 1984: 180-203, *passim.*; Moscheo 1979. Borelli nasceva nei primi anni del secolo a Napoli, dove fu in stretti contatti familiari con Tommaso Campanella durante la prigionia napoletana di quest'ultimo. Di quest'iniziale formazione, tuttavia, rimangono pochissime tracce. Notizie più consistenti riguardano il periodo degli anni Trenta, in cui era a Roma come allievo di Bartolomeo Castelli, presso cui studiava matematica e geometria insieme a Torricelli, Ricci, Michelini, e dove probabilmente sviluppava le proprie posizioni galileiane. Fu probabilmente lo stesso Bartolomeo Castelli a far il suo nome per l'Università di Messina, dove Borelli insegnò matematica dal 1639, per circa vent'anni. Sono gli stessi anni in cui Pietro Castelli ricopriva la cattedra di medicina: entrambi provenivano da ambienti romani, di cultura moderatamente paracelsiana, e probabilmente furono in stretti rapporti. Durante la propria permanenza nello *Studium* ebbe un'attività didattica florida, dimostrando sin dagli esordi un programma filosofico apertamente aristotelico. Ricevette inoltre incarichi di prestigio dal Senato cittadino, che lo cooptava fra gli aristocratici e nel 1641-42 lo inviava in Italia per reclutare altri docenti per lo *Studium*. In questo frangente Borelli si spostava fra Roma,

verosimilmente ai primi anni Cinquanta, favorita dalla comune frequentazione del botanico Castelli<sup>210</sup>. Nel 1656, tuttavia, il matematico lasciava la cattedra messinese per trasferirsi presso lo *Studium* pisano, dove insegnò per i successivi dieci anni, intraprendendo al contempo una intensa attività scientifica come Accademico del Cimento<sup>211</sup>. Dalla Toscana, comunque, mantenne intensi rapporti con la città mamertina, accogliendo fra i suoi allievi il botanico palermitano Paolo Boccone, allora semplicista del Granduca di Toscana<sup>212</sup>, e l'aristocratico messinese Giacomo Ruffo, nipote di don Antonio e futuro visconte di Francavilla<sup>213</sup>. Il rapporto fra i tre, per Dollo, doveva essere tuttavia "ben più interno" di un sodalizio scientifico, sottendendo altresì un comune progetto politico, orientato in senso repubblicano<sup>214</sup>. Con il supporto del giovane mecenate Giacomo Ruffo, in particolare, Borelli

---

Napoli, Firenze – dove forse era per la morte di Galileo - e Genova. Di ritorno a Messina, redigeva il suo primo libello medico, sulle febbri maligne in Sicilia diffuse nel 1646-48 (Borelli 1649), dove l'analisi del morbo si fondava sulla filosofia corpuscolare gassendista, assestandosi su posizioni fieramente antiastrologiche.

<sup>210</sup> Mancando tracce di una frequentazione precedente, Hyerace ipotizza che Scilla e Borelli si fossero conosciuti a Messina nel 1667, quando Borelli, che era anche Accademico della Fucina, ritornava a Messina dopo l'insegnamento pisano (Hyerace 2007: 160, n. 26). Mi sembra probabile tuttavia che Borelli avesse conosciuto Scilla già prima della sua partenza per la Toscana del 1656, per via della comune frequentazione con Pietro Castelli. Ne parlava infatti a Malpighi già nel 1664, suggerendogli di rivolgersi a Scilla come disegnatore (*A. Borelli a M. Malpighi*, 15 agosto 1664, in Adelman 1975: vol. I, lettera 110, 229-231).

<sup>211</sup> A Pisa Borelli si interessò, oltre agli studi astronomici, di idraulica e di geometria, ad approfondire le proprie ricerche fisiologiche, elaborando un orizzonte di spiegazione biomeccanico (che avrebbe espresso in seguito nel *De motu animalium*). Sulla base di questo comune interesse, entrò a stretto contatto con i medici Marcello Malpighi e Carlo Fracassati, entrambi dediti alla anatomia microscopica; prese parte inoltre con importanti contributi all'Accademia del Cimento - fondata proprio nel 1657 da Leopoldo de' Medici - partecipando alla stesura dei *Saggi di naturali esperienze* (1657-1667).

<sup>212</sup> Boccone infatti in una lettera a Bellini ricorda Borelli come "nostre bon amy, dont nous avons receu ensemble des leçons" (Boccone 1674n: lettera 25, 284-295, in particolare p. 292, cit. in Dollo 1984: 190-191).

<sup>213</sup> Sulla frequentazione di Borelli e Giacomo Ruffo, cfr. Dollo 1984: 76; Ruffo 1916: 118, n.2. Su Giacomo Ruffo in generale, cfr. Ruffo 1916: 21-22 e Di Bella 2011: 70-73.

Giacomo Ruffo (?-1674) era figlio di Pietro Ruffo e Spinelli duca di Bagnara (fratello del più celebre Antonio Ruffo e Spinelli duca di Bagnara, possessore della galleria) e Agata Balsamo viscontessa di Francavilla, da cui ereditò il titolo di visconte di Francavilla. Dopo aver trascorso un periodo di studio a Pisa, dove fu allievo di Borelli, nel 1658 sposava a Messina Agata Ansalone, vedova di Francesco Lanza barone di Brolo. Oltre che di Borelli, Giacomo fu amico del coetaneo Marcello Malpighi, menzionato anch'egli nel suo testamento. Il visconte infatti moriva senza figli il 29 ottobre del 1674, poco dopo lo scoppio della rivolta di Messina. Per inciso, fratello Carlo Ruffo, visconte di Francavilla, fu di partito filo francese e subì la confisca dei beni dopo il 1678. Il testamento di Giacomo, analizzato da Di Bella, getta luce sugli interessi scientifici del visconte, il quale lasciava "a Giovanni Alfonso Borelli ben duecento onze «da pagarseli a Roma» e ben «trecento scudi l'anno durante la sua vita», lasciava a Marcello Malpighi «tutte quelle miraglie antiche d'argento e di rame che tiene in potere il ... segretario», che avrebbe dovute farle recapitare allo scienziato. A don Vincenzo Bonaiuto, oltre a venticinque «libri matematici» e ad un ritratto di Galileo, lasciava il «telescopio venuto... ultimamente da Roma» e «due globbi l'uno celeste et l'altro terrestre». A padre Ignazio Caruso lasciava infine un «mienoscopio [microscopio ?] venuto... ultimamente da Roma» (Di Bella 2011: 70-73). Dalle disposizioni testamentarie, si evince inoltre l'entità della quadreria, che doveva emulare "quella assai più famosa dello zio, il quale dovette guidare le scelte del nipote e molto probabilmente fece pure da intermediario nei suoi acquisti", come si evince dalla corrispondenza di Don Antonio con Giovanni Francesco Barbieri e Cesare e Benedetto Gennaro. Dal testamento di Giacomo, che riguarda tuttavia soltanto una piccola parte della collezione oggetto di disposizioni particolari, si evince che la sua pinacoteca comprendesse quadri di figura a tema sacro e allegorico di Carlo Maratta, Giovanni Francesco Barbieri, Cesare e Benedetto Gennari, ma anche due opere più rare del caravaggesco Matthias Stomer, alcune nature morte di Paolo Porpora e paesaggi del messinese Filippo Giannetti (Di Bella 2011: 70-73).

<sup>214</sup> Cfr. Dollo 1984: 176 n. 90.

continuava a sostenere a distanza il progetto neoterico per l'università messinese, il cui più alto risultato fu l'imposizione del bolognese Marcello Malpighi (1628-1694) come docente di medicina, a seguito della morte di Pietro Castelli. Intercettato da Borelli a Pisa, con cui aveva condotto alcune pionieristiche ricerche di anatomia microscopica, il celebre medico e anatomista bolognese trascorreva quindi quattro anni a Messina, fra 1662 e 1666, dove veniva accolto presso la residenza suburbana di Giacomo Ruffo a Francavilla. Questi, a sua volta, lo introduceva certamente presso lo zio, don Antonio, e presso i circuiti intellettuali messinesi, ambito in cui Malpighi dovette conoscere Scilla<sup>215</sup>.

L'incontro con l'anatomista bolognese, per inciso, segnava un episodio importante per l'aggiornamento di Agostino alla metodologia anatomica, in cui Malpighi sperimentava l'uso dello strumento galileiano per eccellenza, il microscopio<sup>216</sup>. Questi infatti era fautore di un'innovativa e tecnica di dissezione microscopica, l'*anatomia sottile*, che aveva avviato già negli anni pisani, a contatto con Borelli e con Carlo Fracassati. Durante la permanenza presso lo *Studium* messinese, Malpighi continuava a praticare questo tipo di sperimentazione, benché al di fuori del pubblico insegnamento, in cui manteneva piuttosto un atteggiamento prudenziale per non suscitare le resistenze dei fautori locali della medicina galenista. Nonostante le cautele, il conflitto fra opposte posizioni scientifiche era comunque destinato diventare uno scontro pubblico: nel 1665 infatti, quando la metodologia neoterica malpighiana veniva apertamente aggredita dal *pamphlet* del galenista Michele Lipari (1665), Malpighi rispondeva con una celebre *Apologia*, che s'imponeva come manifesto della pratica

---

<sup>215</sup> Malpighi permaneva in città dal 1662 al 1666, dove frequenta la residenza di Giacomo Ruffo visconte di Francavilla, conosciuto a Pisa e suo mecenate, e il suo *entourage*, ovvero lo storico senatorio Placido Reina, l'helmontiano Domenico La Scala, il chimico Lorenzo di Tommaso, come lui stesso riferisce nella propria autobiografia: "Inchoante igitur autumnno, permittente Illustrissimo *Bononiensi* Senatam relictis amicis & Patria, Messanam versus iter cepi; [...] & tandem post varium, & dubium iter Messanam appuli, ubi Illustrissimi & sapientissimi Domini Iacobis de Ruffis Francavillae Vicecomitis, aedibus humaniter exceptus sum; cum hoc enim Nobilissimo Viro Pisis morans doctissima & suavissima consuetudine per annos usus eram. Mathematica hic, Physica & astronomica colebat studia, & rerum naturalium curiosa sollicitudine tentabatur, verusque studiosorum Moecenas dici poterat. Faverunt interim sua praesentia Professores Clarissimi, & Precipue D. Dominicus Catalanus in re medica prudens & solers, D. Dominicus la Scala, Helmontianae scholae sectator, Comes Palatius D. Placidus Reina, D. Com. Pisanus, D. Com. Caliostrus & Clarissimus Laurentius de Thomasiis in Chymicus & Mathematici apprime versatus" (Malpighi 1697: 35).

<sup>216</sup> L'opera di Malpighi è considerata uno snodo cruciale per la scienza italiana fra Seicento e inizio Ottocento. Per Bresadola, al medico ed anatomista bolognese si deve "l'elaborazione di un nuovo modello di pratica scientifica e di un nuovo profilo di osservatore della natura. Specifiche tecniche di indagine e particolari qualità morali trovavano il loro punto d'incontro nell'accentuazione del carattere operativo e interventista dello studio naturalistico, producendo un discorso che offriva sia strumenti pratici applicabili al lavoro sperimentale che criteri di giudizio utili a definire l'appartenenza alla comunità di esperti" (Bresadola 2010: 46). Su Malpighi in generale, cfr. Adelman 1966; Belloni 1967; Bertoloni Meli 1997; Bertoloni Meli 2011; Bresadola 2010. Sulla metodologia di Malpighi cfr. Bernardi 1986; Giglioli 1997; Micheli 2007; Bertoloni Meli 2011. Sul periodo messinese in particolare cfr. Dollo 1984: 155-179; per la trascrizione di manoscritti inediti di quel periodo, cfr. Dollo 2005: 23-98.

medica dei *novatores*<sup>217</sup>. L'*Apologia* di Malpighi, tanto quanto la sua sperimentazione anatomica, dimostrava tutto l'entusiasmo dei naturalisti seicenteschi per i nuovi campi della visibilità dischiusi dagli strumenti ottici, facendosi portavoce di una rivendicazione del sapere dell'occhio che non poteva che trovare riscontro anche in Scilla. In tal senso, i due dovettero collaborare direttamente.

Fra 1663 e 1665, infatti, Malpighi compiva con la tecnica della *anatomia sottile* una serie di indagini su una grande varietà di specie ittiche dello stretto e su alcuni aspetti di fisiologia vegetale, risiedendo presso la dimora di Giacomo Ruffo a Francavilla<sup>218</sup>. In questo campo, per inciso, la testimonianza grafica acquisiva sempre maggiore importanza, in quanto unica modalità di comunicazione possibile delle strutture scoperte attraverso il microscopio, altrimenti invisibili ad occhio nudo. Per giunta, le stesse preparazioni anatomiche erano difficilmente riproducibili, come lamentava Borelli nell'infelice tentativo di ripetere a distanza

---

<sup>217</sup> Malpighi s'inseriva in un ambiente dove le dottrine neoteriche erano già diffuse, come esplicitato nella *Prelezione* del 14 novembre 1662, in cui riconosceva ai suoi predecessori nella cattedra di Medicina Pietro Castelli e ancor prima di Giovan Battista Cortesi, di aver fondato una tradizione di pratica chirurgica (Cfr. Malpighi 1697: 36, dove però lo stampatore fraintende Cortesi con Cartesio). Queste istanze tuttavia coesistevano con un largo campo di *pensiero neutro*, oltre che con l'aperta ostilità dei galenisti conservatori, ben rappresentati fra i medici messinesi (Lipari, Avellino) e soprattutto palermitani, dove ricoprivano posizioni chiave. In tal senso, il medico bolognese doveva continuare a Messina le polemiche già iniziate a Bologna con i fautori del galenismo tradizionalista. In occasione della competizione per l'assegnazione del proto-medico, infatti, la metodologia neoterica malpighiana doveva venire apertamente aggredita dal *pamphlet* del galenista Michele Lipari dal titolo *Galenistarum triumphus* (1665), cui Malpighi rispondeva con una *Apologia* del 1665, a lungo circolante manoscritta ma di vasta eco nel mondo scientifico internazionale, che s'imponesse come manifesto della pratica medica dei *novatores*. Malpighi affrontava i propri oppositori sul campo della filologia, proponendo una revisione critica della tradizione galenista che ne dimostrava la scarsa conoscenza da parte degli avversari, e rifondando per converso l'*Arte* medica su una rilettura dei maggiori autori antichi e moderni in funzione dei problemi anatomici; ciò conduceva infine ad una aperta difesa del *Senso* e del sapere dell'occhio come fondamento della pratica medica nel secolo di Galileo (cfr. Adelman 1966: 28; Zinato 2003: 52-53, n. 16; Dollo 1984: 169-178; Dollo 2005 *passim*). Queste posizioni dovevano risuonare esplicitamente nelle analoghe petizioni di principio espresse da Scilla, come si vedrà in § 2.1. Nonostante questo episodio, si è a lungo dibattuto della differenza di strategia di Malpighi, reticente a intraprendere pubbliche polemiche, rispetto a Borelli: Borelli avrebbe voluto un insegnamento *pubblico materiato di exempla anatomica* nella polemica neoterica contro i tradizionalisti, quando invece Malpighi si sarebbe ritirato nel campo della ricerca personale. Tuttavia, come nota Dollo, Malpighi doveva pur sempre diffondere fra i suoi studenti delle cognizioni anatomiche, come dimostra il fatto che Giuseppe Galeano, uno dei più rappresentativi medici della Sicilia occidentale, inviasse il genero Isidoro Pallestreros a Messina perché Malpighi lo ammettesse in *secretioribus exercitationibus* sull'anatomia sottile (Dollo 2005:73, n.6, per Galeano, membro dell'élite medica del potere spagnolo, noto agli ultramontani, cfr. *ivi*: 24-26, n.3-8).

<sup>218</sup> Malpighi fra novembre 1662 e aprile 1663 analizzava le fistole dell'aria delle piante, effettuando le dissezioni presso residenza suburbana di Giacomo Ruffo, mentre tra 1663 e 1665 delineava dissezioni di rane, *pesce cipolla*, *pesce spada*, *pesce squadra*, *pesce cagnuolo*, anguille, polipi, probabilmente nello stesso contesto. Traggio notizia che gli esperimenti di fisiologia vegetale avvenissero presso la dimora di Giacomo Ruffo dall' *Opera posthuma*:

"Ruri interdum non longe ab Urbe in Villa Illustrissimi Vicecomitis D.D. Iacobi Ruffi morans, plantarum structuram rimabar, & ibidem in frustulo ligni castanae ampli occurrere ductus aeris, seu tracheae, quas in alissi etiam vegetabili bus adesse comperi" (Malpighi 1697: 36). Circa le esperienze sui pesci, sull'occhio e sul "quore ne i pesci grandi", anch'esse ricordate nell'*Opera posthuma* (Malpighi 1697: 35-38, cfr. Dollo 2005: 71-72, n. 2; Atti 1847: 460), dovettero anch'esse essere svolte a contatto con don don Giacomo, come si evince dagli scambi epistolari con Borelli, di cui si parlerà nel proseguimento del capitolo.

gli esperimenti<sup>219</sup>. In questo frangente, don Giacomo doveva quindi procurare a Malpighi alcuni illustratori, con tutta probabilità tratti dall'*entourage* di artisti che frequentavano la celebre galleria di don Antonio, dove sappiamo fiorisse la scuola di Scilla. Tale circostanza è palesata dalla corrispondenza del medico bolognese con Borelli, il quale, richiedendogli alcuni disegni che illustrassero gli avanzamenti degli esperimenti effettuati a Messina, suggeriva a questo scopo di rivolgersi a Scilla o, tramite Giacomo Ruffo, a qualche altro giovane disegnatore:

“Avrei bisogno da Vostra Signoria una distinta relazione del progresso, e continuazione de i vasi del cuore ne i pesci grandi, e vi sarebbe anche bisogno de i disegni, e benche non abbia Vostra Signoria sempre alla mano il Sigr. Scilla, facilmente il Sigr. Don Iacopo la potrà provvedere di qualche giovane, che disegni alla peggio, anzi lo potrebbe far Vostra Signoria per che sa che non vi bisognano lindure, conforme facevo io insieme con lei i disegni de muscoli del cigno à Pisa, so che quest'è troppo briga per vostra signoria, ma ella vede l'importanza di questa cognizione e però si compiacerà d'aver pacienza.”<sup>220</sup>

Questa circostanza suggerisce che il pittore, già dedito alla natura morta, abbia potuto esercitare a diretto contatto con Malpighi le tecniche grafiche di rappresentazione anatomica, messe in atto a sua volta nelle tavole naturalistiche del proprio trattato scientifico, come si vedrà in modo approfondito nel §3.7. D'altra parte è noto che lo studio visivo dei pesci fosse l'ambito più riuscito di Agostino come naturamortista,, come attestano sia le tele superstiti, sia le fonti biografiche:

“La bellezza con cui faceva i pesci non è spiegabile: così ben toccati, col suo fare a tratto che par che vogli guizzare su le morte tele [...] Oggi giorno questi lavori sono stimatissimi, per esser veramente singolari.”<sup>221</sup>

---

<sup>219</sup> Circa la difficoltà nella riproducibilità dei risultati delle osservazioni, che richiedevano anche una particolare abilità manuale nelle preparazioni anatomiche, è emblematico uno scambio epistolare con Borelli. Si è già detto sopra delle osservazioni sulle fistole d'aria delle piante effettuate a Messina, con cui Malpighi si confrontava a distanza con Borelli con cui era in contatto epistolare. Borelli, tuttavia, il 27 aprile 1663 gli scriveva che non era riuscito a ripetere l'esperienza perché “la vista non m'ajuta” (Malpighi 1697: 36). È importante quindi rilevare che, nell'*anatomia sottile*, la pratica osservativa non poteva venire distinta da descrittiva: è stato osservato, in tal senso, che negli *incipit* degli appunti inerenti le dissezioni, Malpighi alternasse sistematicamente il termine *observavi* a quello, equiparato, di *delineavi* (Pomata & Siraisi 2005: 26) laddove, allo stesso modo, l'“osservazione” (o “evidenza”) per Scilla trovava espressione nel “disegno” inserito nel trattato.

<sup>220</sup> A. Borelli a M. Malpighi, Firenze, 15 Agosto 1664, Adelman 1975: vol. 1, lettera 110, 229-231.

<sup>221</sup> Susinno ms. 1724: 236-237.

Di là degli esperimenti presso la residenza di Francavilla, Scilla e Malpighi dovevano frequentare anche il palazzo di don Antonio alla Marina, che in effetti il medico, una volta lasciata Messina, ricordava con parole nostalgiche<sup>222</sup>. In quella circostanza, d'altra parte, Malpighi doveva iniziare uno scambio intellettuale con lo stesso don Antonio, stavolta non di tipo strettamente scientifico, ma altrettanto interessante ai nostri fini. Malpighi infatti condivideva con il celebre mecenate il "vizio" dell'arte<sup>223</sup>, interessandosi a sua volta con competenza ai quadri della galleria<sup>224</sup>. Anche dopo il suo ritorno a Bologna, nel 1666, Malpighi portava memoria della magnificenza della collezione messinese<sup>225</sup>, e intratteneva con il Ruffo una fitta corrispondenza a tema artistico<sup>226</sup>, dimostrando per di più un'attitudine da conoscitore nell'analisi delle opere, con un'attenzione quasi boschiniana alle caratteristiche tecniche dei dipinti<sup>227</sup>, che si accompagnava persino ad una certa sensibilità ai problemi di

---

<sup>222</sup>Malpighi scriveva a Don Antonio, nel novembre 1668, dopo esser rientrato a Bologna:

"et io spesse volte con gli amici rammemoro la consolazione ch'io avevo nella sua Accademia e l'estate ai balconi della marina". Su questa lettera e in generale sugli incontri nella "accademia" del palazzo Ruffo, cui partecipavano anche Scilla e Pietro Castelli, cfr. Ruffo 1916: 121, 122, 27, cit. in Spagnolo 1989: 1001, n. 41-42.

<sup>223</sup> Notava Vincenzo Ruffo, studioso della collezione di Don Antonio, che "il grande scienziato era un appassionato d'arte, e piacevagli intrattenersi dando interessanti notizie artistiche, facendo una specie di cronista d'arte, ch'era il suo *vizio*" (Ruffo 1917: 1221, n.5). Il riferimento è a una lettera di Malpighi a Don Antonio, in cui lo scienziato riportava di aver acquistato alcune copie da Carracci fatte fare da un giovane pittore "con pochi denari ho nutrito il vizio" (*M. Malpighi ad Antonio Ruffo, Bologna 24 novembre 1668*, in Ruffo 1917: 121-122; Adelman 1975: vol. 1, lettera 194, 388-389).

<sup>224</sup> Malpighi apprezzava in particolare le opere di Giovanni Francesco Barbieri, detto il Guercino – forse l'*Erminia E Il Pastore*, nell'inventario 1646-1649. Questi, informatone da Don Antonio, così rispondeva: "Godo che il Sig. re Dottor Marcello Malpighi habbi havuto molta sotisfatione in vedere le mie pitture che V. S. Ill.ma tiene in suo Palazzo" (*Giovan Francesco Barbieri ad Antonio Ruffo, Bologna 9 marzo 1663*, in Ruffo 1916: 106-107).

<sup>225</sup> Rientrato a Bologna ormai nel giugno 1666, Malpighi vi incontrava Giovan Francesco Barbieri, con cui era stato in contatto a Messina tramite Antonio Ruffo, di cui decantava la celebre Galleria: "Con mio particolarissimo gusto hò veduto il Sig.re Dottore Marcello Malpighi che con ottima salute è di costà gionto, perche in oltre l'avermi recapitato la lunghissima lettera di V. S. Ill.ma, mi ha fatto con viva voce caldissime raccomandationi et espressive dell'afetto singolare ch'ella per sua gratia mi porta onde non conoscendo in mè questo merito resto trà mè stesso confuso, è solo amiro la di lei impareggiabile benignità alla quale vivrò eternamente obligato. Col medesimo Sig.re Dottore io hebbi longo discorso raguagliandomi egli minutamente con mio particolar godimento della magnificenza e cospicuità dell' Ill.mo sua Casa, e delle diverse e belle Pitture che adornano la sua Galleria del che io con lei men rallegrò perche veddo che sà godere quei comodi con cedutoli dalla liberalissima man di Dio. Che poi li quadri fattoli dà mè siano piaciuti, io ne sento consolatione perche ogni volta che ricevo honore d'impiego dà V. S. Ill.ma mi adopro sempre et adoprero con tutto lo spirito acciò siano le mie debolezze, è da lei è da chi le vede qualche poco gradite, sì come anche farò quando che l'altra Signora sua Parente si disporrà farmi fare il quadro rendendo tra tanto gratie à V. S. Ill.m" del officio che va passando persuadendola à tal esecuzione. Mi favorirà anche che la supplico riverire per mi a parte l'Ill.mo Sig.re D. . Giacomo col dirli che di già ho fatto prepara re la tela della grandezza del Davide è ch e quanto prima sarà servito." (*Gio. Francesco Barbieri ad Antonio Ruffo, Bologna 9 giugno 1666*, in Ruffo 1916: 118-119).

<sup>226</sup> Malpighi in effetti faceva da informatore e intermediario per don Antonio Ruffo sul mercato d'arte bolognese, esprimendo la propria inclinazione per i Carracci, Correggio e Parmigianino e cercando di ottenere senza successo, per conto di Don Antonio, delle opere di Carlo Cignani, pittore cui lo scienziato era strettamente legato (cfr. Vitelli Buscaroli 1953). Malpighi inoltre informava Don Antonio dei progetti di storiografia artistica del Conte Carlo Malvasia, che sarebbero sfociati nella *Felsina pittrice* (1678), una delle prime opere di storiografia artistica italiana (*M. Malpighi ad Antonio Ruffo, Bologna 24 novembre 1668*, in Ruffo 1917: 121-122; Adelman 1975: vol. 1, lettera 194, 388-389).

<sup>227</sup> Nella medesima lettera del 1684, Malpighi riferisce di aver fatto visita al Duca Alessandro II Pico, alla Mirandola, il quale aveva acquistato "uno studio di pittura" a Verona, dove vi sono molte opere di Paolo da

restauro<sup>228</sup>. Quest'attenzione agli aspetti visivi e tecnici del fare pittorico, se da un lato ben si sposano con il peculiare statuto attribuito da Malpighi al sapere del *sensu*, all'importanza della manipolazione tecnica e della rappresentazione grafica delle osservazioni microscopiche, di cui spesso realizzava i disegni di propria mano<sup>229</sup>, dall'altro lato dimostrano una chiara affinità con gli interessi più strettamente professionali di Agostino, che per don Antonio operava a sua volta come conoscitore e restauratore. Da questo punto di vista, possiamo ipotizzare che nel rapporto fra Scilla e Malpighi l'influenza intellettuale non dovesse procedere soltanto in un senso<sup>230</sup>. Quanto interna fosse l'importanza del sapere visivo

---

Verona (Paolo Caliari il Veronese (1528- 1588):“Con l'occasione di detto viaggio ho veduto una Venere nuda Tiziano, quale è fatta d'un impasto di mezze tinte di paradiso, con due figurine di due cervice in macchia, che non si può far di vantaggio è questa è in un gabinetto del sudetto Sig.r Duca”.

Si noti che la nota tecnica, con cui Malpighi commentava in Tiziano “le mezze tinte da Paradiso” era in consonanza con quanto di Tiziano scriveva Marco Boschini, il più importante critico d'arte del barocco, rivolto, modernamente, all'attenzione per le fatture o maniere dei pittori dove l'articolata descrizione dei tocchi, pennellate, colpi e strisce con cui operava Tiziano usava il termine “meza tinta” (cfr. *Breve istruzione per intender in qualche modo le maniere degli auttori veneziani*, premessa alle *Ricche Minere della Pittura Veneziana*, edita nel 1674 a Venezia, cit. in Bologna 1975: 191).

<sup>228</sup> A proposito di alcune opere di Reni, proposte a Ruffo, Malpighi come intendente d'arte ragionava sulla eventualità di restaurare le pitture rovinate:“Ho pensato altre volte a ciò, che V.S. Ill.ma mi significa, cioè se si potesse aver un quadro buono mà mal conservato con la probabilità di rassettarlo costì, ma vado osservando che le tele di Guido particolarmente, quali hanno patito con la sua mala qualità, hanno corrosa e guasto il colore, oltre le crepature e gonfiezze che vi sono, onde la diligenza che V.S. Ill.ma ne fa fare, non so se possa ritornare la tenerezza e vivezza dei colori. Gl'anni andati un francese ne comprò quantità de i Caracci, quali erano crepati, e mal conservati onde è probabile che avesse il secreto d'aggiustarli” (*M. Malpighi ad Antonio Ruffo, Bologna, 8 febbraio 1670*, in Adelman 1975: vol. 2, lettera 217, 442-444 e Ruffo 1916:123-1249). È noto che l'attività di restauratore, per Don Antonio, era svolta da Agostino (Susinno 1724: 292; cfr. Ruffo 1916: 311).

<sup>229</sup> L'interesse di Malpighi per gli aspetti della comunicazione visiva nella scienza è evidente dall'attenzione riservata agli aspetti visivi delle proprie pubblicazioni naturalistiche, che in tal senso lo accomunava a Scilla. Dal novembre 1671 Malpighi proponeva alla Royal Society, di cui era membro dal 1667, il suo lavoro sulla fisiologia microscopica delle piante (*Anatome Plantarum Idea*, cfr. Adelman 1975: vol 1, lettera 278), che avrebbe inviato il 20 agosto 1674 a Oldenburg (Adelman 1975: vol 1, lettera 315, 681-683). Con il suo interlocutore, Malpighi difendeva la scelta di inserire le illustrazioni, al fine di una più facile comprensione del testo (Adelman 1975: vol.1, lettera 280, 613-615), annunciando che le avrebbe disegnate di propria mano (Adelman 1975: vol.1, lettera 287, 626-627). Si noti, per inciso, che Malpighi curava tutti gli aspetti dell'apparato iconografico, inviando ad Oldenburg anche il frontespizio della *Anatome plantarum* realizzato da un “amico pittore”:

“Frontispicium transmissae Anatomiae Plantarum Pictoris amici manu delineatum obsequij mei erga Societatem Regiam testimonium exhibet” (*Malpighi a Oldenburg, Bologna 20 agosto 1674*, in Adelman 1975: vol 1, lettera 315, 681-683)

Benché questa locuzione sia riservata altrove anche a Scilla, definito “Pittore Messinese mio amico” (*Malpighi s C. A. Ronchi, Bologna 6 febbraio 1686*, in Adelman 1975. vol. 3, lettera 566, 1135-1138) , Malpighi era in effetti in contatto con molti protagonisti del panorama artistico bolognese, fra cui notoriamente il pittore Carlo Cignani (cfr. Vitelli Buscaroli 1953). Sulla base degli elementi disponibili, benché sia suggestiva l'ipotesi d'identificarlo con Scilla, non è stato ancora possibile identificare l'autore del frontespizio (cfr. Aldemann 1966: vol. I, 663 n. 6, 664, 685).

<sup>230</sup> Malpighi in effetti doveva aver intrapreso in Sicilia l'interesse per i fossili, argomento che sappiamo centrale per Agostino. Lo riferiva a T. Robinson, che incontrava a Bologna nel 1684, il quale a sua volta riferiva al suo corrispondente J. Ray che Malpighi fosse stato “very industrious upon that subject when he pass'd the Italian Mountans, and when he was in Sicily and Maltha” (*T. Robinson a J.Ray, 18 Aprile 1684*, in Ray, Willughby, Derham 1718 :153-156; cfr. Adelman 1966:470). Lo stesso avveniva per la numismatica, argomento su cui Malpighi si dedicava almeno dal 1664, quando richiedeva a Pisa un testo su questo tema (Cfr. *C. Fracassati a M. Malpighi, Pisa 22 gennaio 1664*, in Adelman 1975: vol. 1, lettera 94, 195-197). L'interesse per le medaglie doveva essere



accumulato dagli artisti, per Malpighi, nell'elaborazione del nuovo metodo empirico - osservativo, lo attesta in effetti un'opera di poco più tarda, del 1675, dedicata allo studio microscopico dello sviluppo embrionale. In quest'ambito i minimi fraintendimenti delle morfologie osservate potevano produrre gravi errori interpretativi, per cui era necessario ricorrere ad una tecnica di osservazione che eliminasse le incongruità e le inaccuratezze frutto delle prime impressioni. A tal fine, il medico mutuava espressamente i precetti sul disciplinamento dell'immaginazione elaborato dai pittori, facendone proprio l'habitus dell'osservazione attenta, ripetuta e distanziata nel tempo. Nel far ciò, considerava l'analisi dei nuovi campi di visibilità microscopica come una meditazione sui "quadri della natura", analogia che non doveva essere soltanto letteraria<sup>231</sup>.

Accanto a Malpighi, un altro naturalista doveva trarre vantaggio, in quegli anni, dall'esperienza operativa di Scilla sulle tecniche di conoscenza visiva e di rappresentazione.

Fra le fonti più ricche per ricostruire gli interessi naturalistici di Agostino, infatti, vi sono le opere scientifiche di Paolo Boccone, dove la figura del "Signor Scilla, pittore e antiquario famoso di Messina" compare assai di frequente<sup>232</sup>. Scilla viene rammentato in queste opere come intendente di filosofia naturale e intelligente interlocutore, con cui il botanico palermitano dovette condurre alcune ricerche durante la propria permanenza a Messina, nel

---

anch'esso condiviso con il pittore, come attesta il fatto che Malpighi, nel 1671, fosse al corrente della tecnica segreta di calco approntata da quest'ultimo per "mandar via copie di qualche sua medaglia" (*M. Malpighi a Bonfigliuoli, Bologna 7 febbraio 1671*, in Adelman 1975: vol. 1, lettera 246, 523-525, cit. anche in Hyerace 2001: 58, n. 14).

Traggo l'Malpighi riferiva a T. Robinson, che incontrava a Bologna nel 1684, di aver sviluppato la propria teoria sulle pietrificazioni durante la propria permanenza in Sicilia. Così Robinson riferisce dell'incontro al suo corrispondente J. Ray, interessato ad una minuta disamina delle opinioni del medico bolognese sulla questione dei fossili: Malpighi era stato "very industrius upon that subject when he pass'd the Italian Mountans, and when he was in Sicily and Maltha" (*T. Robinson a J. Ray, 18 Aprile 1684*, in Ray, Willughby, Derham 1718 :153-156). Sulla lettera cfr. Adelman 1966:470; in cui si puntualizza che non risulta che Malpighi sia stato a Malta, ma è certo che si riferisse a Messina.

<sup>231</sup> Marcello Malpighi dedicava alla Royal Society una serie di osservazioni sullo sviluppo embrionale nel pollo, che venivano pubblicate a Londra, nel 1675, come appendice all'*Anatome Plantarum* (Malpighi 1675a, 1675c). L'argomento rientrava in un più generale dibattito sulla teoria della generazione, cui nel Seicento le osservazioni microscopiche avevano portato nuovi, sostanziali, elementi. La formazione embrionale viene definita da Malpighi una *materia oscura*, in cui l'osservazione specialistica dell'anatomista, coadiuvato dal microscopio, è tesa a determinare visivamente, nella massa amorfa, la genesi delle strutture dell'animale. Traggo la metafora cui mi riferisco nel testo dal passo che segue: "Celebris apud Pictores mos est, *Doctissimi Sodales*, quo perficiendarum imaginum graphidem, primaque in tabulis lineamenta, illico ac e Materno phantasiae sinu excidunt, continuata intuitus irradiatione fovere abstinent, ne statim adolescent; verum ab oculis per longum tempus remota feriari iubent, donec inchoatae prolis in artifice species obliteretur, quam subita postmodum lustratione examinantes absolvunt. Simile quid nobis in contemplandis Naturae primis iconibus peragendum: mihique opportunum saltem et necessarium censeo. Sicut enim, eo temporis tractu, aberrationes, et incompta delineamenta, si quae in tabulis extant, illico phantasiam omnino praeiudiciis denudatam movent, et ab ea (non adhuc in sui amorem obfirmata) severi iudicii imperio castigantur, et delentur, indeque Naturae magis consona depromuntur: Ita in meditandis Naturae tabulis, rara, sed repetita, indagine comptiora emergunt mysteria, eliminatis antiquis conceptibus, qui olim *Palladis* arcem occupabant" (Malpighi 1675c:1).

<sup>232</sup> Cfr. Boccone 1671c: 49; 1671n: 8; 1674n: 79 (trad. mia).

corso degli anni Sessanta<sup>233</sup>. Emerge da questi resoconti una ulteriore varietà degli interessi del pittore che, al di là delle pietrificazioni, dell'antiquaria e dell'anatomia delle specie marine, doveva occuparsi anche a questioni di morfologia botanica e curativa, probabilmente per via dell'antica frequentazione con Pietro Castelli<sup>234</sup>.

---

<sup>233</sup> Ritengo, avendo cercato di ricostruire la biografia di Boccone, che i due potessero certamente collaborare dal 1663, e più intensamente fra 1668 e l'inizio del 1669.

A tal proposito si consideri che la figura di Paolo Boccone, a parte un articolo di Accordi e alcuni interventi più recenti di Ottaviani, manca di uno studio critico completo, pur essendo un anello di raccordo importante fra il mondo scientifico italiano e la comunità scientifica europea (Accordi 1975; Ottaviani 1996, 1999). Molte notizie sono riportate negli studi di Dollo sul pensiero scientifico siciliano (Dollo 1979, 1984, *passim*), ma tutto sommato la ricostruzione degli spostamenti del botanico che ho ricostruito fa sostanzialmente affidamento ai cenni che Boccone dissemina nelle proprie pubblicazioni.

Il naturalista palermitano, dopo la formazione giovanile che lui stesso ricorda aver svolto fra Padova, Perugia e Pisa, sotto la protezione dei Granduca Ferdinando II (Boccone 1697f: 267), fu intellettualmente legato all'ambiente toscano, venendo in un primo periodo stipendiato come 'semplicista' del granduca Ferdinando II (Targioni Tozzetti 1780: tomo III, 101; De Brignoli di Brunnhoff, 1846:58). Ritornato a Palermo intorno al 1654 (cfr. Boccone 1697p:6), mantenne una fitta trama di relazioni epistolari con scienziati italiani e stranieri (cfr. Ottaviani 1999: 141-142) tornando più volte in Toscana. Nel 1655, a Pisa (cfr. Boccone 1684:120; Dollo 1984: 1909) dovette assistere alle lezioni di Alfonso Borelli con Lorenzo Bellini, e in effetti altrove ricorda di aver imparato il metodo anatomo-microscopico, come si vedrà, presso il Granducato di Toscana (Boccone 1674: 284-295; 270-278). Facendo la spola più volte fra la Sicilia e la Toscana, Boccone perseguiva il progetto di inserirsi stabilmente nell'*entourage* granducale, coinvolgendo come intermediari - ma senza successo - Alfonso Borelli, Vincenzo Viviani e Nicola Stenone (Dollo 1984: 190-191). Nel 1663 Borelli informava Boccone del fallimento di questo progetto tramite Marcello Malpighi, a quel tempo a Messina: se ne desume che il botanico dovesse risiedere in città in quegli anni (cfr. Dollo 1984: 176 n. 90). Di certo, nel 1665 Boccone era a "Mitillo" sui monti d'Ibla (cfr. Boccone *De materia simili Lithimarga Agricola...* cit. in Mazzucchelli 1762; 1405-1407), entro l'agosto del 1668 era stato a Malta e fra 1668-1669 risiedeva in Sicilia Orientale, fra Leontini, Messina e Catania (cfr. Boccone 1669: *passim*). A Catania pubblicava nel 1668 un *Catalogo* di semi di piante rare per la vendita ai Botanici (Targioni Tozzetti 1780: tomo III, appendice n. LXX) e assisteva all'eruzione dell'Etna del 1669, che descriveva ai propri corrispondenti, come a sua volta Borelli alla Royal Society (cfr. Boccone 1671 n: 67-68). Nel 1669, a Messina, pubblicava un'opera di osservazioni naturali dedicata a Giacomo Ruffo (Boccone 1669: 2 aprile 1669) e arricchiva la sua collezione di cose naturali (Boccone 1674 n: 13-14, cit. in Ottaviani 1999: 142). Sembra che in quel periodo avesse ricevuto incarico di effettuare alcune ricerche geologiche, che tuttavia non portava a termine:

"mi dichiaro parimente non haver havuto fortuna, né tempo di andare sopra luogo ad esaminare la contrada, e sito, cavare sotterra, e fare altre osservazioni sopra la terra, dove hà sortiti i natali, perche sono tutto applicato, anzi lusingato di fare intagliare le Piantie sicule offerte nel mio Manifesto Botanico, e pubblicarle quanto prima in grazia degli studiosi, e de' curiosi di vedere arricchiti i loro giardini di Semplici Stranieri" (Boccone 1669: 10, *P. Boccone "Allo studiosissimo Signor Giacomo Zannone, aromataro di molta fede, ed integrità nella Città di Bologna*). L'informazione è rilevante se si collega alle frequenti menzioni che Boccone faceva, nei testi successivi, delle ricerche naturalistiche, geologiche e botaniche svolte con Scilla, che dovevano avvenire in quegli anni (cfr. Boccone 1697p: 159)

Il 26 marzo 1669 Boccone scriveva a Redi, ancora da Messina, accennando a un acquisto di semi per l'orto botanico di Pisa effettuato su incarico del Granduca di Toscana (*Boccone a Redi, Messina 26 marzo 1669*, BMF, Ms. Redi 209, c. 213, cit. in Ottaviani 1999: 141); dopo quella data doveva essere di ritorno verso la Toscana. Fra 1669 e 1670 passava da Firenze e Pisa dove contattava Ricciardi, Marchetti, Felice Viali (Boccone 1674 n: 123), tuttavia, travolto dagli eventi seguiti all'avvicendamento sul trono granducale di Cosimo III, si decideva a ripiegare su Parigi, dove pubblicava alcuni volumi di *osservazioni naturali* sotto forma epistolare, di larga fortuna (Boccone 1671n, in particolare 82-112; Boccone 1671c; cfr. Boccone 1684: 291).

<sup>234</sup> Cfr. Boccone 1671c: 49, Boccone 1671n: 8, 12-20, Boccone 1674n: 79-92, 219-220, 296. Mi sembra interessante, in particolare che il botanico menzioni Scilla a proposito di alcuni interessi di curativa medica, rivolti a ben precise condizioni patologiche che riguardavano la vista. Agostino e il fratello Giacinto, entrambi pittori, erano infatti a conoscenza di un *secreto*, diffusa fra alcuni *curiosi* messinesi e di Reggio, per curare il mal d'occhi connesso all'*epilepsia*. Si trattava di una ricetta spagirica, dove il medicamento, che conteneva sia elementi chimici e vegetali, andava somministrato al malato instillandolo dalle orecchie, in date condizioni

A Messina, Scilla e Boccone conducevano studi congiunti sull'anatomia delle specie marine, sulla falsariga di un interesse condiviso con Marcello Malpighi e Alfonso Borelli, cui entrambi erano legati<sup>235</sup>. Il pittore in particolare segnalava a Boccone la singolare "sanguisuca" del pesce spada - una specie precedentemente sconosciuta, di cui Boccone, a sua volta, dava la prima descrizione anatomica alla comunità scientifica - e il "cicirello" endogeno del messinese - su cui Scilla realizzava un piccolo olio che il botanico, a sua volta, donava nel 1673 alla Royal Society<sup>236</sup>. Non è noto se Boccone si sia avvalso di Scilla per realizzare le tavole che ritraevano questi *specimen* nei propri trattati, per le quali comunque è verosimile che abbia impiegato un disegnatore locale (Fig.8-9)<sup>237</sup>. È certo tuttavia che l'attenzione agli aspetti visivi della ricerca naturalistica, in entrambi questi autori, non si limitasse alla resa grafica delle osservazioni, ma riguardasse piuttosto le questioni filosofiche che animavano il dibattito sulle cause naturali. In tal senso, Boccone ribadiva la tesi di una reciprocità fra il sapere di "un eccellente pittore" e l'attività del naturalista, accomunati dalla capacità di interrogare le cause delle morfologie naturali, in generale, attraverso l'anatomia<sup>238</sup>. Il problema delle morfologie regolari, per inciso, era trasversale sia al campo botanico, su cui Scilla doveva a sua volta esercitarsi<sup>239</sup>, sia al campo geologico, investendo in quel caso le enigmatiche immagini dei fossili. In entrambi i casi, Scilla veniva chiamato in causa come una sorta di esperto di

---

lunari, per tre o quattro mesi, consentendogli di recuperare la "sanità" degli occhi (Boccone 1674n: 212, 213; cfr. Boccone 1697f: oss. XXV, 212).

<sup>235</sup> Cfr. *supra* e in particolare Boccone 1671c: lettere 5, à Mr. Laurens Bellini, Prof. a Pise, 47-69.

<sup>236</sup> Cfr. Boccone 1671c: 47, 49; Boccone 1674n: 245, 284-295. Fra i doni offerti da Boccone alla Royal Society durante la visita del 1673, insieme al proprio di *cabinet* di curiosità che comprendeva, fra l'altro, molte pietrificazioni, è menzionato "Le portrait du Poisson appellé par les habitans de la Ville de Messine Cicirello depeint en hylie avec exactitude, & fort semblable au naturel par Mr. Augustin Scille" (Boccone 1674n: 245, 246). L'olio del *cicirello*, ma senza indicazione del suo autore, figura in effetti nella nota della Royal Society sui doni di Boccone, dove si menziona una "Figure de Poisson, appellé Cicirello à Messine" (*Inventory of curiosities deposited by Paolo Boccone Sicilian Botanist, read to R.S. 1673, 18 Dic.*, ms. JBO/5/55, ff. 54-57, Royal Society Archives, Londra). Boccone, che fra 1673 e 1674 viaggiava tra l'Olanda e l'Inghilterra (Boccone 1674n: 24-42, 225-251; Boccone 1674i), partecipava il 5 maggio 1673 a una riunione della Royal Society presentando alcune pietrificazioni siciliane (Birch 1756: vol. 3, 87). Il *cabinet* di curiosità viene menzionato anche in Grew 1681: 388, *passim*; Birch 1756: v. 3 87, 116-118; oltre che in Boccone 1674n: 245-249.

<sup>237</sup> Le illustrazioni più riuscite sono presenti nelle edizioni parigine del 1671, rispettivamente in versione silografica (Boccone 1671 c) e calcografica (Boccone 1671 n). Queste tavole sono spesso riprese in copia nelle *observations naturelles* del 1674 (Boccone 1674n), dove le medesime immagini vengono ristampate e ricorrono invertite, spesso composizioni più affollate. Si vedano le diverse rese del *cicirello* e della *Sanguisuca del pesce spada* in Boccone 1671c: 49, 66 e in Boccone 1674: tab. 286; degli *herissons*, *Histrix marinus petrifié* in Boccone 1671n: tab. 12 e Boccone 1674n: tab. 296.

<sup>238</sup> Il botanico infatti riteneva che, al fine di perfezionarne la "descrizione e il giudizio" delle cose naturali, occorresse non omettere "alcuna ragione, alcuna congettura" nel valutare "l'uso" e la "necessità" dei loro "moti" e delle loro "figure", proprio come fa "un eccellente pittore" per "rendere le pitture compiute e perfette" (Boccone 1674n: 91-92, trad. mia).

<sup>239</sup> Boccone dava notizia infatti di una "bella congettura" di Scilla in merito alle figure regolari nelle parti radicali di alcune piante, di cui il pittore ipotizzava una causa funzionale connettendole alla forma del seme a cui fornivano il "calco". In questo contesto, Boccone proponeva la propria riflessione sullo studio naturalistico mettendolo a paragone con la pittura (Boccone 1674n: 91-92, trad. mia).

morfologia, in grado di analizzare sotto questo aspetto una vasta gamma di fenomeni del mondo organico e inorganico<sup>240</sup>. Ma è certamente sulla questione delle pietrificazioni che i due dovettero più spesso confrontarsi<sup>241</sup>, intraprendendo insieme alcune ricerche sui fossili di cui era ricco il circondario messinese<sup>242</sup>. Dagli esiti di queste ricerche, pubblicati in parallelo negli anni Settanta (Fig.10)<sup>243</sup>, risulta che entrambi affrontassero lo studio dei fossili a partire dal metodo anatomico, attuandone la sistematica comparazione con le parti di organismi viventi<sup>244</sup>. Di certo, in tal senso, era stata fondamentale la lezione dell'anatomia comparata di Malpighi, che in questo caso veniva estesa, in modo inedito, "dal rapporto vivente - vivente al rapporto vivente - vissuto"<sup>245</sup>.

---

<sup>240</sup> L'attenzione di Scilla per la botanica, qual è testimoniato da Boccone, ha dunque alla base un interesse di tipo morfologico comune a quello per la paleontologia: ovvero la ricerca delle cause naturali "del principio e l'origine delle figure regolari" che si trovano nelle pietre (Boccone 1671n: 2 trad. mia) e della "causa, necessità, regolarità delle figure nelle parti delle piante" (Boccone 1674: 78-92, in particolare 78, 79, 85,86, trad. mia). Tale problema visivo, si badi, era uno snodo cruciale per la riflessione scientifica seicentesca. La capacità del mondo inorganico di produrre autonomamente delle forme regolari - come nel caso della cristallogenesi e nella vasta gamma di *pietre figurate* che andava dalle ramificazioni dei coralli alle figure nei fossili - rimandava immediatamente a quello della generazione e delle sue cause meccaniche; come tale costituiva quindi una cartina di tornasole di questioni epistemologiche e teologiche ben più radicali, dibattute parallelamente presso le accademie scientifiche e presso il collegio romano.

<sup>241</sup> Si tratta, ad esempio, delle osservazioni che Boccone effettua sulla "pietra stellaria", i "ricci di mare pietrificati" e il "carbon fossile" (Boccone 1671n: 1-12, 12-20; Boccone 1674n: 181, 296, 298, trad. mia).

<sup>242</sup> Fra gli altri episodi, Boccone ricorda Scilla per avergli mostrato, nel circondario di Messina, la presenza di "carbon fossile" (Boccone 1674n: 219-220; cfr. Boccone 1697p: 159) e di fossili di *Echinus ovarius*: questi ultimi analoghi a quelli visti da Boccone a Malta, si trovano presso la località chiamata *Madonna delle Gravitelle* (Boccone 1671n: 12-20, Boccone 1674n: 198).

<sup>243</sup> Le pubblicazioni degli anni Settanta sembra fossero elaborate in parallelo. Nonostante avessero affrontato insieme molte ricerche, infatti, Boccone non menzionava Scilla come autore, forse perché si allontanava da Messina nel 1669, quando ancora *La vana speculazione* non era andata alle stampe. Sembra in effetti che Boccone abbia letto le *osservazioni* di Scilla solo intorno al 1680, dopo avere ritrovato il pittore a Roma nel 1678, come riferisce in due lettere ad Antonio Magliabecchi del 17 dicembre 1678 e del 10 maggio 1680 (Magl. VIII.496 (1677-1699) ff. 7, 19, presso BNCF, cit. in Findlen 1994: 236). Il botanico in effetti citava il trattato di Scilla soltanto in un testo tardo, nel 1697 (Boccone 1697f:180-181). Nel frattempo, dal 1670-71, il botanico aveva a sua volta intrapreso un'autonoma trattazione sulle *glossopietre* e sui fossili marini, rivolgendosi al pubblico di *curiosi* parigini (Boccone 1671n: 38-66; riedita in Boccone 1674n: 314-ss.) e presso la Royal Society, visitata nel 1673 (Boccone 1674n: 245). Boccone, per di più si proponeva come fautore di un nuovo *metodo* per giungere alla *vera conoscenza* della parti dei corpi pietrificati. (Boccone 1674n:154, 173).

<sup>244</sup> Boccone era esplicito a tal proposito: il nuovo metodo consisteva nell'applicazione dell'anatomia microscopica al problema delle pietrificazioni, con una tecnica appresa durante il proprio apprendistato scientifico in Toscana, che approfondiva a contatto con il microscopista olandese Jan Swammerdam. Boccone frequentava fra 1673 e 1674 l'ambiente scientifico olandese, e in particolare il celebre microscopista e anatomista, che a sua volta gli riconosceva la novità delle dissezioni microscopiche applicate alle pietrificazioni (Boccone 1674n: 154). Sulla questione, mi permetto di rimandare alla mia comunicazione durante il convegno *Art and Science in the early Modern Low Countries (1560-1730), International Conference, Amsterdam, 17-18 September 2015, Rijksmuseum and Trippenhuis* dal titolo *Paolo Boccone's Curious Observations and the Commitment to Visual Communication of Natural History*, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

<sup>245</sup> Dollo 1984:177. Meno evidente è invece l'influenza dell'altro caposaldo del metodo malpighiano, l'osservazione microscopica. Anche Scilla, come Boccone, usava l'*occhialino* per osservare la morfologia dei fossili ne *La vana speculazione*, benché il suo uso risulti in fondo limitato a modesti ingrandimenti. Nota Morello che "Non è possibile stabilire, però, se l' «occhialino» da lui usato sia un microscopio o una semplice lente d'ingrandimento. I particolari morfologici degli animali fossili e viventi da lui messi in evidenza sono facilmente visibili con l'ausilio della sola lente d'ingrandimento" (Morello 1979: 52).

### 1.2.5 La storia della terra ne *La vana speculazione disingannata dal senso* (1668-1671)

L'interesse sviluppato da Boccone e Scilla per i fossili, su cui si indirizzavano contemporaneamente le rispettive ricerche, si collegava d'altra parte a una nuova ondata di indagini geologiche che doveva riguardare, sul finire degli anni Sessanta, l'intera cultura scientifica italiana. Ne era stato promotore a Messina, il matematico Giovanni Alfonso Borelli, che tornava nella città peloritana fra 1667 e 1672, risiedendo a sua volta presso Giacomo Ruffo, quando ormai Malpighi era tornato a Bologna<sup>246</sup>. In questo frangente, Borelli doveva portare notizia nella città peloritana del dibattito geologico appena scoppiato nell'ambiente granducale. La *querelle* era scaturita proprio nel 1667 a seguito della pubblicazione di un opuscolo di Nicola Stenone, anatomista danese protetto dal Granduca, sulla natura organica delle *glossopietre* maltesi<sup>247</sup>. Le *glossopietre*, letteralmente lingue di pietra - che per la loro concentrazione nell'isola di Malta venivano chiamati anche *linguae melitenses* o *linguae Sancti Pauli* - erano una delle curiosità minerali che più aveva sollecitato la curiosità dei naturalisti moderni, che attribuivano loro capacità terapeutiche come antidoto contro il veleno dei serpenti. Stenone, tuttavia, le sottraeva all'ambito delle produzioni minerali per ricondurle a quello dei fossili in senso moderno sulla base della somiglianza morfologica con i denti di squalo<sup>248</sup>. Dalle considerazioni sui fossili maltesi, quindi, Stenone traeva una teoria sulla dinamica delle stratificazioni geologiche, che analizzava per la prima volta la meccanica degli strati secondo i principi della fisica cartesiana<sup>249</sup>.

---

<sup>246</sup> La lunga permanenza pisana di Borelli, infatti, doveva interrompersi proprio sul finire degli anni Sessanta. L'ostilità con Viviani, maturata entro l'accademia del Cimento, provocava infatti il ritorno di Borelli a Messina nel 1667, in coincidenza con la partenza di Malpighi. Borelli restò in Sicilia per cinque anni, proseguendo le ricerche sul *De Motu animalium*, ma dedicandosi anche a questioni geologiche, parallele a quelle affrontate da Scilla negli stessi anni. Se il pittore si occupava di geopaleontologia (Scilla 1670), il matematico si interessava di vulcanismo: forniva infatti un resoconto sull'eruzione dell'Etna del 1669 alla Royal Society (Borelli 1669), in parallelo, per inciso, a quanto faceva Boccone per l'accademia francese sul medesimo evento (Boccone 1671n). Questa seconda permanenza messinese fu tuttavia breve, volgendo improvvisamente a termine nel 1672. Il matematico infatti, noto per le sue politiche anti-spagnole, veniva messo al bando il 12 aprile 1672 dallo stratigoto dell'Hoyo all'acuirsi delle tensioni fra le due fazioni dei *Merli* e *Malvizzi*, che avrebbero portato alla rivolta del 1674. Alla notizia del bando, Borelli riparò quindi a Roma, dove fu comunque attivamente coinvolto in attività cospirative inerenti la rivolta di Messina durante il 1674-76 (cfr. Laloy 1929-31: v. I, 55-71, 82-83, 151-152, 445-446; v. II, 92, 157-166, 359-362, 637-642). In quegli stessi anni, doveva frequentare i circoli scientifici della capitale, in particolare le accademie di Ciampini e di Cristina di Svezia, dando fine alle ricerche sulla geometria dei *Conici* e sul *De motu*, la cui stampa fu finanziata, postuma, dalla stessa Cristina. In sempre maggiori difficoltà finanziarie, nonostante il vitalizio lasciatogli da Giacomo Ruffo visconte di Francavilla, morto l'ottobre del 1674 (Di Bella 2011:71), Borelli aveva accettato dal 1677 l'ospitalità dei padri Scolopi presso la loro casa generalizia a S. Pantaleo, dove morì di polmonite il 31 dicembre 1679.

<sup>247</sup> Le *glossopietre* erano state sottoposte a Stenone dal proprio precettore, T. Bartholin, a sua volta ospite a Malta del naturalista Francesco Abela a Malta, da cui aveva ricevuto i fossili portati poi a Copenhagen (Morello 1989: 133). Si noti che a sua volta Scilla avrebbe ricevuto le *glossopietre* maltesi dal naturalista maltese Giovan Francesco Buonamici, come si vedrà in seguito.

<sup>248</sup> Stenone 1667, cfr. §3.7.

<sup>249</sup> Stenone 1669.

Dalla Sicilia, Borelli aveva ben presenti gli interessi di Stenone e si offriva di inviare una raccolta fossili siciliani e maltesi in Toscana, con esplicito riferimento al naturalista danese<sup>250</sup>. Boccone nel frattempo, anch'egli in contatti con l'ambiente granducale, prendeva a sua volta ad interessarsi di *glossopietre* durante il viaggio a Malta del 1668, coinvolgendo Scilla in tal senso, e nel 1671 indirizzava a Stenone le proprie osservazioni sui fossili marini<sup>251</sup>. Nella comunità scientifica messinese, d'altra parte, la generale convergenza degli interessi scientifici verso la questione geologica doveva essere ulteriormente sollecitata dalla distruttiva eruzione dell'Etna del marzo 1669. L'evento eruttivo, infatti, spingeva Borelli a redigere una relazione scientifica sul vulcanismo<sup>252</sup>; e induceva Boccone, quasi in contemporanea, a comporre un analogo resoconto destinato alle accademie parigine, dove risiedeva dal 1671<sup>253</sup> (Fig.11). L'analisi di Borelli, in particolare, si poneva in competizione con le tesi di Stenone sul dinamismo geologico, proponendosi a sua volta di fornire una spiegazione dal punto di vista fisico e matematico dell'imponente fenomeno geofisico delle eruzioni. In questo contesto, come rileva Paula Findlen, non è da escludere che il trattato di Scilla facesse parte del medesimo progetto scientifico implicitamente competitivo. Benché non menzionasse Stenone, infatti, *La vana speculazione* doveva supporre di necessità le teorie dello scienziato danese, che circolavano in ambiente messinese<sup>254</sup>. Il progetto emulativo doveva essere avallato, del resto, da una comunità sociale e politica che, con Di Gregorio, Antonio e Giacomo Ruffo, avvertiva il bisogno di "tenere il passo" con l'avanzamento delle scienze nel Granducato di Toscana e nelle accademie ultramontane<sup>255</sup>.

*La vana speculazione disingannata dal senso* si basava quindi anch'esso, come il trattato di Stenone, sullo studio delle glossopietre, e in generale di fossili marini. Scilla conduceva la propria indagine descrivendo i reperti della propria collezione naturalistica, costituita da fossili marini e specie recenti - echini, squali, gasteropodi, coralli, cefalopodi. La collezione era stata raccolta verosimilmente nel corso degli anni Sessanta<sup>256</sup>, attraverso varie spedizioni sul

---

<sup>250</sup> Cfr Findlen 2013: 142, 145; Dollo 1979: 327, 329.

<sup>251</sup> Boccone indirizzava a Stenone le osservazione sui fossili della *pierre étoillée* nel 1671 (Boccone 1671n: 1-ss. Della raccolta di glossopietre maltesi, che avrebbe ispirato la stesura de *La vana speculazione*, si parlerà nel paragrafo successivo.

<sup>252</sup> Borelli 1670.

<sup>253</sup> Cfr. Boccone 1671n: 67-82.

<sup>254</sup> Findlen 2013: 137-147; cfr. Cooper 2007; Nigido-Dionisi 1903. Il contemporaneo ripiegamento di Borelli, Boccone e Scilla verso vari aspetti della geologia fa segno, per Findlen, verso un ambizioso progetto di storia naturale delle regioni meridionali che mettesse a valore il punto di vista dei naturalisti locali, in emulazione competitiva con analoghe iniziative della comunità galileiana toscana.

<sup>255</sup> Dollo 1984: 258.

<sup>256</sup> Cfr. Scilla 1670: 102; Morello 1979: 230-235; Hyerace 2002; Di Bella 2002; Findlen 2013: 138-147. Non ritengo necessario ascrivere l'inizio della collezione entro il 1661, anno di morte di Pietro Castelli, come invece suggerisce Di Bella (Di Bella 2001: 61). Il dato viene infatti ricavato rifacendosi a un testo di Paolo Boccone del

campo durante le quali Scilla aveva raccolto, insieme ad altri *fucinanti*, fossili siciliani e calabresi<sup>257</sup>. Oltre al circondario messinese, Scilla conosceva infatti il sito fossilifero calabrese presso Motta Sant'Agata, menzionato anche nel trattato *De' Discorsi*<sup>258</sup>. Fra l'agosto e il novembre 1668 la raccolta si estendeva infine alle tanto contese glossopietre maltesi, che il pittore si procurava con l'intermediazione di Boccone. Questi, in viaggio a Malta, aveva ricevuto da Scilla la richiesta di procurare un *cabinet* di pietrificazioni maltesi<sup>259</sup>, che aveva a sua volta rivolto a Giovan Francesco Buonamici (1639-1680), naturalista maltese, sollecitandolo ad intraprendere con Scilla uno scambio epistolare sul tema. Da questa

---

1697, che menziona le comuni ricerche geologiche sul campo a Messina con Scilla, senza datarle. Descrivendo quella che definisce una "terra bituminosa foliata", Boccone infatti riferisce: "mi ricordo d'haverne veduto in Sicilia, e di haverne inviato una mostra, e significatovi d'haverlo trovato à piè delle Colline della Città di Missina, in congiuntura di essere ito io à passeggiare col Sig. Agostino Scilla Pittore di molto merito, e Valore" (Boccone 1697p: 159)

Di Bella inferisce da questo passo che le ricerche congiunte di Boccone e Scilla debbano essere avvenute entro la data di morte di Castelli, di cui entrambi furono allievi. Se Boccone, tuttavia, non mi risulta riferisca di esser stato alunno di Castelli, è certo d'altra parte che fosse coinvolto in un'intensa attività di ricerca botanica e geologica a Malta e in Sicilia orientale fra 1668 e 1669, in relazione con il Granducato di Toscana, da un lato, e Giacomo Ruffo, dall'altro. È più verosimile a mio avviso che il sodalizio scientifico con Scilla sia da ascrivere a questi anni.

<sup>257</sup> Ai fossili raccolti da Scilla si aggiungeva infatti un gruppo di fossili di Milazzo procurati dal letterato messinese Giovanni di Natale, a sua volta accademico della Fucina, detto il Sicuro (Scilla 1670: 93, cit. in Carpita 2006: 313-314, n. 22). Di Natale scrive inoltre, in apertura de *La vana speculazione*, il sonetto introduttivo in cui definisce Scilla "Franca mano, alto ingegno, occhio esquisito" (Scilla 1670: 31)

<sup>258</sup> Cfr. *De' Discorsi*: ff. 39r-39v, Scilla 1670: 39, 104. Si tratta della medesima località fossilifera identificata nella letteratura geologica con "il ricco deposito fossilifero, quaternario, delle Carrubbare presso Reggio" (De Stefani 1883: 22). Si noti che un'intera sezione del trattato *De' discorsi* è dedicata a questioni paleontologiche e geologiche sovrapponibili a *La vana speculazione*, cfr. *De' Discorsi*: 29r-52r, qui in §Appendice. La frequentazione della Calabria, per altro, doveva essere assidua, sulla scia di legami artistici, familiari e scientifici. Scilla infatti, come pittore, riceveva almeno una commissione presso la certosa di Serra San Bruno (una tela con una *Maddalena nel deserto*, oggi perduta, per cui cfr. Susinno ms, 1724: 238; Hyerace 2001c: 128). A ciò si aggiunga che fra 1664 e 1668 un "Don Placido Silla", che Hyerace identifica con il fratello maggiore di Agostino, era "arciprete della chiesa matrice di Gioiosa Jonica nella Calabria Ultra" (Hyerace 2007: 156, n. 7). Scilla inoltre, fra 1667 e 1669, agiva da intermediario nella corrispondenza di Malpighi con il medico calabrese Giovan Battista Cappucci, esponente dei *novatores* calabro - napoletani e residente a Crotona (cfr. Adelman 1975: vol. 1, lettera 177, 342-346, lettera 190, 376-379, lettera 200, 405-408, lettera 202, 410-414).

<sup>259</sup> La vicenda è menzionata ne *La vana speculazione*. Il "Sig. Don Paolo" è già citato in esordio (Scilla 1670: 35), per poi venir ricordato come intermediario nell'avvio della collezione di glossopietre maltesi: "Imperciocché, avendo veduto casualmente uno scatolino di varie Glossopietre cavate dalle miniere di Malta, e risvegliatomi il prurito d'averne qualche quantità, o per confermarmi in quel che credeva di esse o con più comoda osservazione d'altre cose andar vedendo di poter abbracciare l'opinione di coloro che stimavano il contrario. Benché, a dirla, un pezzetto di sasso, veduto nelle dette Glossopietre, che conteneva un dente di Canicola ed una mezza conchiglia con altre vertebre di pesci, i quali anche mostravano d'essere mancanti delle spine laterali; m'avea fatto dare nella risoluzione di non credere che vi siano cervelli d'una tal fatta, che non contenti o non capaci (per meglio dire) de' veri e grandissimi miracoli della Natura, quasi ch'ella ne fosse povera o non potesse occuparli nelle ragionevoli speculazioni, procurino maniere terribili, repugnanti, nuove e contrarie ad ogni senso per segnalarli. Scrisi, come ho detto, al virtuoso S. D. Paolo Boccone tumultuariamente, al mio solito, acciocché mi prestasse il suo favore nel procurarmi alcune linguette meschiate con altre e varie delle cose che si cavano dalle miniere di Malta; ed egli apparecchiommi un fulmine che inaspettato mi giunse. Tale riconosco la Lettera di V.S., la quale seco conduce splendore, attività e terribilissimo suono. Ella invero operò in me gli effetti della saetta, divorò e risolse in un nulla ciò che racchiudeva di pensieri; ma perch'è proprio del fuoco celeste lasciare intatta la superficie delle cose possedute, avviene che anche in me sia rimasta un'effigie esteriore di quel ch'era prima, come pur ora mi conoscerà." (Scilla 1670: 52-53).

corrispondenza, avvenuta fra agosto e novembre del 1668 (Fig.17-18)<sup>260</sup> - e dal reciproco scambio di fossili fra i due naturalisti<sup>261</sup> - scaturiva quindi la stesura del trattato di Scilla, pubblicato in effetti sotto forma di *Lettera responsiva* rivolta a un anonimo interlocutore, da identificarsi con il naturalista maltese<sup>262</sup>. Per inciso, la scelta della forma epistolare collocava il trattato nel genere della prosa dialogica prediletto dalla scuola galileiana di seconda generazione<sup>263</sup>.

---

<sup>260</sup> Esistono delle copie settecentesche di questo scambio epistolare, che comprende la prima comunicazione di Buonamici (28 agosto 1668) e la risposta di Scilla (15 novembre 1668) confluita poi ne *La vana Speculazione*. Una delle copie settecentesche della lettera di Buonamici è presente presso Biblioteca Comunale di Palermo, seguita da un'anonima difesa dello scienziato Maltese (ms. QqF6, opuscolo II). In questa forma, la lettera è andata alle stampe nel 1770, in *Opuscoli d'Autori siciliani* (Buonamici ed. 1770). Altre due copie settecentesche della lettera dell'erudito maltese, comprensive stavolta delle risposte di Scilla, sono state segnalate da N. Morello presso la Biblioteca nazionale di Malta, rispettivamente nel Ms. 4 e nel Ms. 50 (cfr. Di Bella 2001: 66, n. 9). Chi scrive ne ha preso visione attraverso le riproduzioni fotografiche gentilmente inviate da Maroma Camilleri per conto della Biblioteca Nazionale di Malta. Nel Ms. 50 risulta una prima copia della lettera di Buonamici indirizzata a Scilla, datata 28 agosto 1668: *Lettera del D.G.F.B.M. al signor Agostino Scilla circa l'origine delle glossopetre conchiti, ed altre pietre figurate che si cavano dalle rocche dell'isola di Malta*, (Ms. 50, ff. 1-64), cui segue la replica di Scilla, datata 15 novembre 1668: *Al molt'ill.re mio Signore, e P.rone osser.mo il Signor Dottor Giovanni Francesco Buonamici*, (Ms. 50, ff. 65-129). Nell'epistola a Buonamici le considerazioni di Agostino, ovviamente, sono espresse in forma meno elaborata rispetto al trattato a stampa, dove vengono emendati alcuni riferimenti letterari e locuzioni colloquiali. Nel Ms. 4, parimenti, si trova copia dell'epistola di Buonamici datata 28 agosto 1668, seguita dalla risposta di Scilla del 15 novembre 1668 (erroneamente indicata nel frontespizio con la data del 1670): *Trattato circa l'origine delle glossopietre, conchiglie ed altre pietre figurate, che si cavano dalle rocche di Malta. Composto dal Dr. Gian Francesco Bonamico maltese, medico, e filosofo, storico, e poeta, dirizzato al Sig.r Agostino Scilla, Messinese, accademico della Fucina, detto lo Scolorito. Con la risposta dello stesso Scilla li 28 agosto MDCLXX e li XV novembre MDCLXVIII* (Ms. 4, ff. 493-618); *Risposta al molto Ill.e et ecc.mo mio Sig.r Oss.mo Ill.e Gio. Francesco Bonamico* di A. Scilla (Ms. 4, ff. 627-739). Alle due epistole è intercalata stavolta una sezione anonima, in difesa di Buonamici, intitolata *Al curioso* (Ms. 4, ff. 619-625), da mettersi a paragone con l'analoga della Biblioteca Comunale di Palermo (ms. QqF6, opuscolo II). L'elaborazione del trattato dovette proseguire nel corso di un paio d'anni, fino ad assumere forma pressoché definitiva nel manoscritto per le stampe conservato presso la British Library, Londra (Brit. Lib., Add MS 19934).

<sup>261</sup> Scilla riceveva da Buonamici alcune "galanterie impietrate" maltesi: "E per ultimo mi dichiaro alla sua cortesia obbligatissimo per avermi inviato quelle galanterie impietrate di costest'Isola, le quali sono state abbracciate a me e ricevute come vivi e favorevoli testimoni di quel che andava prima pensando, avendo reso il mio dubitare più ragionevole; come al fine di questa forse dimostrerò." (Scilla 1670: 57-58)

Circostanza confermata dallo stesso Buonamici, che scriveva di aver inviato a Scilla:

"massi intieri di pietre, in cui si vedessero confusamente uniti insieme Occhi, Glossopietre, Conchiglie, ed altre diverse specie di cose, ed osservare in somma esattamente tutte le circostanze, che potessero comprovare casualità di adunanze di varj rejtamenti del mare" (Buonamici ed. 1770: 110).

A sua volta Scilla doveva inviare al corrispondente una serie di fossili in "cartocci" "segnati" da etichette numerate in accompagnamento alla risposta del 5 novembre 1668, da utilizzare come riferimento visivo per gli esemplari descritti nell'epistola (Ms. 50: f. 117;123;124; cfr. Di Bella 2001: 62, n. 11).

<sup>262</sup> Cfr. Scilla 1670: 35-53; 57-58.

<sup>263</sup> In merito ai generi dialogici galileiani, e la loro interna volizione, cfr. Zinato 2003: 45-46. Non è da sottovalutare, a tal proposito, che il testo fosse redatto in italiano. La scelta linguistica viene così giustificata da Scilla: "Ad ogni maniera ti priego a considerare che questa lettera non è mica un trattato di materie rettoriche e di pulitezze, sì bene di cose naturali, ed ho più tosto voluto ubbidire alla naturalezza del mio parlare, che rompermi il capo in andar cercando se la tal parola si debba scrivere più in una che in un'altra maniera. Così come ho saputo, ho dettato, ed ogni volta che averò spiegato il mio concetto in maniera che fosse inteso da tutti con facilità, non mi curo d'altro. A dirla, non sono tanto cieco che pensi, come alcuni, che si persuadono avere scritto fiorentinissimo, per solamente aver posto insieme parole secondo le regole della Crusca; perché so che vi bisogna anche la frase, e questa è difficile molto ad uno che non sia nato in Toscana: è difficile, replico a dire, nascer fuori di quel paese, e scrivere con quella proprietà, e con quella pulitezza" (Scilla 1670: 27). Sulla questione linguistica, cfr. Sardo 2002.



Nel corso del trattato, la questione della natura dei fossili veniva affrontata nei suoi aspetti biologici, geologici e paleontologici, incentrandosi in particolar modo sulla dimostrazione dell'origine organica delle *glossopietre*. L'argomento era stato già affrontato dal linceo napoletano Fabio Colonna<sup>264</sup>, che Scilla considerava il suo più illustre antecedente, mentre non veniva fatta alcuna menzione, come abbiamo visto, delle analoghe posizioni di Nicola Stenone<sup>265</sup>. Questa omissione è stata sovente imputata al fatto che Scilla fosse ignaro delle conclusioni del naturalista danese; d'altra parte, come sopra dimostrato, il pittore non poteva ignorare il dibattito geologico granducale, di cui erano partecipi Boccone e Borelli. Per di più, da un'attenta lettura della corrispondenza di Malpighi, si evince che Scilla dovesse entrare in possesso almeno di un testo di Stenone al più tardi nell'estate del 1669, per tramite del medico bolognese<sup>266</sup>. Occorre dunque privilegiare l'ipotesi che l'omissione fosse intenzionale, e che la stesura de *La vana speculazione* rispondesse a un progetto di competizione emulativa con la scienza toscana, che doveva giocarsi anche sul piano dell'apparato iconografico, come si vedrà nel §3.7.

L'aggressività teorica del trattato, in effetti, è evidente sin dalla veemente premessa metodologica, che costituisce un "veritiero ristretto del programma culturale assunto e

---

<sup>264</sup> Colonna 1616.

<sup>265</sup> Stenone 1667, 1669.

<sup>266</sup> È certo che Scilla fosse in possesso di almeno uno dei testi di Stenone fra Maggio e Luglio 1669, come si desume dalla corrispondenza di Marcello Malpighi. Malpighi in quel periodo inviava a G. B. Capucci, suo corrispondente calabrese, un "fardelo" con alcuni libri, fra cui un'opera di "Osservazioni" di Stenone tramite il "Sr. Catalano", o "Sr. Scilla di Messina" (*Cappucci a Malpighi*, Crotona, 26 Maggio 1669, in Adelman 1975: vol. 1, lettera 200, 405-408). Il "fardelo" tuttavia veniva trattenuto a Messina ancora fino a luglio di quell'anno, e proprio nelle mani di Scilla, tant'è che Capucci lamentava con il medico bolognese che "né il Sr Catalano fin hora mi dà conto del libretto dello Stenone inviato nel fardelo del Sr. Scilla" (*Cappucci a Malpighi*, Crotona, 8 Luglio 1669, in Adelman 1975: vol. 1, lettera 202, 410-414). L'identità dell'opera in questione tuttavia non è certa: Adelman ritiene di identificarla con il *De muscoli & glandibus observationum Specimen* (1664, Amsterdam, Copenaghen) o con l' *Elementorum myologiae specimen* (Firenze 1667, Amsterdam 1669), in appendice del quale era raffigurata la testa di *Canis Carchariae* messa a paragone con le glossopietre maltesi. C'è tuttavia la possibilità, ben più fondata, che il testo fosse proprio il *De solido intra solidum naturaliter contento dissertationis prodromus*, apparso a Firenze a inizio del 1669, che conteneva la teoria geologica di Stenone (Adelman 1975: vol. 1, p. 407, n. 5). Benchè per Adelman non ci sia prova che Malpighi lo avesse prima del 16 ottobre 1669, data in cui lo ordinava a un agente (Adelman 1975: vol.1, lettera 206, 211) alcune lettere inedite di Malpighi reperite da Dollo dimostrano in effetti che Viviani, nell'estate del 1669, ricorreva alla mediazione del medico bolognese per diffondere un testo di Stenone che "con ogni probabilità" era proprio il *Prodromus*, di cui Viviani stesso aveva curato la stampa a Firenze quello stesso anno (Dollo 2005: 28, 29, n. 14; le lettere inedite di M. Malpighi a V. Viviani, 7 maggio 1669 e 11 giugno 1669, sono riportate *Ivi*: 38, III, 39, IV). Malpighi il 7 maggio informava infatti Viviani che si sarebbe procurato di "rihavere le copie del libro del nostro Signor Nicolò per dispensarle conforme l'ordine già lasciatomi" – dunque si tratta di una *ulteriore* fornitura – per trasmetterle ai bolognesi G. B. Riccioli e G. Montanari. Sappiamo che la consegna in questione era avvenuta già l'11 giugno 1669, ma Malpighi doveva averne diffuso altre copie, poiché scriveva a seguire: "Di già ho avvisato il Signor Stenone del recapito degl'altri quale a quest'hora sarà in Vienna havendomi scritto la sua partenza d'Innspruch". È dunque assai probabile, per via dello strettissimo giro di date, che il testo che Malpighi inviava a Cappucci il 26 maggio, e che veniva trattenuto da Scilla fino a Luglio, fosse proprio il *Prodromus* di Stenone.

amplificato dalla *intelligentsia* mamertina<sup>267</sup>. Attraversata da un convinto *naturalismo*, da un moderato scetticismo e dal rifiuto della filosofia speculativa, la lunga digressione iniziale esibisce l'appartenenza di Scilla alle coordinate culturali dello sperimentalismo galileiano e della filosofia corpuscolare gassendista, eleggendo a propri interlocutori l'Accademia del Cimento (di cui cita esplicitamente Francesco Redi) e l'accademia dei Lincei (di cui ricorda Fabio Colonna e Giovanni Ciampoli).

Nella trattazione naturalistica vera e propria, quindi, Scilla dava quindi un vivo e autonomo contributo sulla questione dell'origine dei fossili, procedendo alla dimostrazione della loro genesi organica attraverso una sistematica comparazione con le parti di animali viventi. Fra molti naturalisti seicenteschi, per inciso, era diffusa l'opinione che la presenza di morfologie organiche nel regno minerale fosse frutto di uno *scherzo di natura*, strettamente connesso alle tante apparizioni di sagome e immagini prodotte in natura dal caso. Contro questa ipotesi Scilla usava un pungente sarcasmo, rilevando che la presunta proliferazione di corrispondenze analogiche nella natura, le *segnature*, fosse ascrivibile a una carente capacità di osservazione<sup>268</sup>. Piuttosto, rivendicando la propria esperienza di pittore, la relazione di identità fra fossili e organismi viventi andava stabilita considerando minuziosamente le rispettive morfologie, confrontandoli per forma, struttura e disposizione delle parti. In questa procedura assumevano rilievo l'uso sistematico della dissezione anatomica malpighiana, non disgiunta dalle conoscenze di biologia marina acquisite con l'esperienza di pittore di natura morta.

Assodata l'identità morfologica e strutturale fra fossili marini e viventi, tuttavia, persistevano alcune difficoltà in merito all'esistenza di un effettivo nesso genetico fra gli uni e gli altri<sup>269</sup>. In particolare, molte resistenze derivavano dalla problematica giustificazione della dislocazione, trasporto, concentrazione dei fossili marini nell'entroterra. Per confutare queste ulteriori

---

<sup>267</sup> Ciò che per Dollo è più notevole, della vita culturale messinese, è "la nervazione nell'ambiente delle idee innovative, di cui uno degli esempi più indicativi è costituito, fin dagli ultimi anni sessanta, dalla lettera responsiva di Agostino Scilla, un *dilettante filosofo*, il felice titolo di una cui opera geologica, *La Vana Speculazione Disingannata dal Senso*, può riguardarsi come veritiero ristretto del programma culturale assunto e amplificato dalla *intelligenza* mamertina. Borelli e Malpighi andavano ben oltre l'estroso, vivo e autonomo contributo di Scilla, ma che il nuovo spirito fosse penetrato con tanta convinzione in campi di indagine specifici [...] fornisce consistente prova delle capacità di consenso che la rivoluzione scientifica, la «libera filosofia», sollecitava e indirizzava in tutti i campi di indagine» (Dollo 1984: 76).

<sup>268</sup> Scilla 1670: 51-56.

<sup>269</sup> Si badi, a tal proposito, che fra i naturalisti seicenteschi la somiglianza morfologica, pur tenuta presente, non conduceva necessariamente alla tesi dell'origine organica dei fossili. Piuttosto, era diffusa la teoria di un'esuberanza della forza generativa della sostanza sassaia, che l'induceva ad assumere le conformazioni proprie di quella organica; o ancora, si riteneva che la presenza di semi sparsi nel terreno fosse in grado di generare autonomamente una singola parte di un organismo. In tal senso, si comprende il rilievo dato da Scilla ad una lunga digressione sulle modalità di accrescimento *strutturale* dei minerali e dei corpi petrosi, da distinguere radicalmente da quello degli organismi viventi. Cfr. Morello 1979, 84; Rudwick 1976: 56-59; Rossi 1996.

difficoltà, e dimostrare che i fossili fossero un veritiero “scherzo del tempo, non di natura”<sup>270</sup>, il pittore passava dunque a indagare le cause della presenza dei fossili marini lontano dal mare, passando ad argomenti più strettamente geo-paleontologici. Dimostrando un certo scetticismo per l’ipotesi del diluvio universale, appena velato dalle costanti professioni di fede, il pittore sembrava propendere per un susseguirsi di inondazioni e catastrofi che avevano causato il mutamento della *facies* terrestre dopo la creazione del mondo, causando l’alternanza di terre emerse e sommerse. A questi fenomeni, per inciso, riconduceva la *recente* formazione geologica di Malta. Senza troppo soffermarsi sulla questione della cronologia - su cui suggeriva comunque posizioni non ortodosse<sup>271</sup> - il pittore passava quindi ad indagare le dinamiche della stratificazione dei terreni fossiliferi, confrontandola con l’attuale dinamica del deposito dei sedimenti trasportati dai torrenti. Infine, il pittore accennava alle cause chimiche dei diversi esiti della fossilizzazione, in base alle qualità dei terreni che avevano inglobato l’animale causandone l’indurimento<sup>272</sup>.

Più di ogni altro aspetto, tuttavia, la tesi sull’origine organica dei fossili marini faceva leva su spiegazioni fondate su “sensate esperienze” e su “sode osservazioni”, che si materializzavano nella rappresentazione visiva del dato fattuale nelle tavole del trattato. Scilla infatti intendeva mettere sotto gli occhi del lettore i reperti su cui verteva la trattazione, realizzandone personalmente alcune tavole estremamente accurate nella resa mimetica dei particolari anatomici. Sotto il segno analitico del pittore, infatti, *glossopietre, mammelle di san Paolo, serpi di malta* si rivelavano rispettivamente denti di squalo, echini, molluschi pietrificati, con un potere retorico che la parola non riusciva ad avere. Ciò spiega l’attenzione del pittore alla realizzazione delle incisioni, un aspetto che dovette dilazionare non poco la pubblicazione.

Benché la *Vana speculazione* sia datata 1670, l’opera non dovette circolare in effetti prima della metà dell’anno successivo<sup>273</sup>. Il trattato inoltre veniva stampato con falso luogo di pubblicazione, Napoli anziché Messina<sup>274</sup>, e per di più privo di *imprimatur*<sup>275</sup>.

---

<sup>270</sup> Scilla 1670: 71. L’ipotesi, per inciso, non era sostenuta con la medesima coerenza nel manoscritto sulle medaglie, dove invece le conchiglie fossili venivano ritenute “una bizzarria, e stravagante fattura del caso, o forse com’alcun vuole, della natura” (*De’ discorsi*: 39v). Sulle affinità e divergenze fra le teorie geologiche espresse da Scilla nei due trattati, cfr. *De’ discorsi*: 29r-52r e l’introduzione al passo relativo in §Appendice.

<sup>271</sup> Se ne tratterà nel §2.

<sup>272</sup> Su tutti questi aspetti, cfr. Morello 1979: 27, 52-55.

<sup>273</sup> Ancora nel 1671 l’opera era stata stampata, ma non pubblicata, perché “mancava l’apparato illustrativo che verrà aggiunto non prima della metà del 1671” (cfr. Hyerace 2007: 167, n. 34). L’antedatazione riguardava sia alcuni elementi del paratesto che l’effettiva data di pubblicazione del libro: dal ms. de *La vana speculazione* conservato alla British Library (Add. Ms. 19934), che costituisce la versione pressoché definitiva del trattato approntata per la stampa, si evince che venisse anticipata anche la data della *Elogiaca Operis Censura* di T. Fardella, da Dicembre a Giugno 1670 (cfr. Add. Ms. 19934: f. 7r, qui in Fig.17, con Scilla 1670: 30).

<sup>274</sup> In questo, nota Giuseppe Lipari, il trattato non faceva eccezione rispetto ad altre pubblicazioni dell’Accademia della Fucina. Oltre a *La vana speculazione*, molte edizioni napoletane del Colicchia realizzate per l’Accademia

Non è da escludere che questa strategia prudentiale fosse collegata nuova stretta inquisitoriale che verteva sui temi della fisica cartesiana e della cronologia sacra, considerate veicolo di ateismo. Questa recrudescenza aveva in effetti duramente colpito, fra 1669 e 1670, la corrente materialistica filogalileiana dell'Università di Pisa, con cui Messina era in stretti contatti scientifici, e si profilava nel 1671 anche a Napoli<sup>276</sup>: proprio in quell'anno, *La vana speculazione* doveva ancora andare alle stampe. L'effettiva cronologia di pubblicazione ci è nota infatti attraverso le lettere che Carlo Fracassati inviava da Messina a Marcello Malpighi, suo amico e predecessore nella cattedra di medicina<sup>277</sup>, aggiornandolo sui progressi dell'opera di Scilla<sup>278</sup>. Nell'agosto del 1670, infatti, Fracassati riferiva di aver ricevuto il manoscritto del trattato al fine di revisionarlo per la pubblicazione, consigliando per altro di

---

avevano infatti caratteristiche riconoscibili delle officine tipografiche messinesi. Si tratta delle *Prose degli Accademici della Fucina, libro secondo, nella quale si contengono varij discorsi, raccolti dal Sicuro*, Napoli, Andrea Colicchia, 1669; *Il duello delle Muse, ouero Trattenimenti carneualeschi de gli accademici della Fucina. Trattenimento terzo dell'anno 1669. Con la raccolta di alcune rime facete de' medesimi accademici*, Napoli, appresso Andrea Colicchia, 1670 (Lipari 2001:39-40, 139, segnalate anche in Carpita 2006: 313, n. 22)

<sup>275</sup> Cfr. Accordi 1978:131

<sup>276</sup> La questione verrà approfondita nel §2 in relazione al rapporto fra Scilla e il naturalista gesuita Francesco Buonanni. La stretta inquisitoriale delle Congregazione del Sant'Uffizio sulle correnti materialiste e galileiane fra 1669-70 e 1688-94 è ben rappresentato in Ferrone 1982: 3-109. In particolare, fra 1669 e 1670, la corrente materialistica era stata espulsa dall'Ateneo Pisano (Ferrone 1982:9) e nel 1671 la Congregazione del Sant'Uffizio interveniva presso l'arcivescovo di Napoli per avvisare sui pericoli derivanti dalle nuove teorie atomistiche e cartesiane. Scriveva il cardinale Barberini che vi era motivo per : "dubitare che in cotesta città si trovino di quelli che, per far prova de' loro ingegni, promuovono alcune opinioni filosofiche d'un certo Renato de Cartes, che gli anni passati diede alle stampe un nuovo sistema filosofico, risvegliando le antiche opinioni de' Greci intorno a gli atomi, et che da questa dottrina pretendano alcuni teologi provar il modo come rimangano gli accidenti del pane et del vino dopo la consecrazione mutata la sostanza di detto pane et vino in quella del corpo e sangue di nostro signore Gesù Cristo" (cit. in Ferrone 1982:9). L'attenzione inquisitoriale sarebbe sfociata nel 1688 nel processo che il clero napoletano muoveva verso gli esponenti della *libertas philosophandi*, ovvero quegli scienziati gravitanti intorno l'Accademia napoletana degli Investiganti, a loro volta in stretti rapporti con i *novatores* messinesi, le cui idee sull'atomismo, la cronologia sacra, la fisica cartesiana venivano accusate di essere veicolo di ateismo (Ferrone 1982: 7-8). Non a caso, sono i medesimi argomenti che vengono affrontati nel trattato di Scilla.

<sup>277</sup> Carlo Fracassati (prima metà del XVII sec. 1672) fu condiscipolo di Malpighi presso l'accademia di anatomia diretta da B. Massari all'università di Bologna, intorno al 1650. Laureatosi in filosofia e medicina, ottenne nel 1659 la cattedra di teorica medica straordinaria di Bologna, dove ricoprì in seguito quella di chirurgia e pratica medica ordinaria fra 1660 e 1664. In questi anni mantenne una fitta corrispondenza scientifica con Malpighi su questioni anatomiche, in particolare sulla fisiologia dei polmoni, su cui Malpighi applicava il proprio metodo di dissezione anatomica. Nel 1663-64, Fracassati cominciava ad alternare la sua attività fra Bologna e Pisa, dove sostenne la cattedra di anatomia dal 1665 al 1668. La frequentazione dell'ambiente pisano, che in quegli anni faceva capo alla figura di Borelli, implementò l'interesse di Fracassati per l'anatomia microscopica, rivolto in particolare alla struttura della fisiologia della lingua e all'ematologia. Nel 1670 assunse la cattedra di medicina all'università di Messina che era stata di Malpighi, dopo il rifiuto di Tommaso Cornelio e Leonardo di Capua, e morì nella città mamertina il 12 ottobre del 1672 (Cfr. Belloni Speciale 1997).

<sup>278</sup> Benché con Borelli i contatti si interruppero nel 1668 per crescenti divergenze personali, al ritorno a Bologna, Malpighi manteneva i contatti con i neoterici messinesi, quali Carlo Fracassati, e calabresi, quali G. B. Capucci, cui rimaneva in contatto, appunto, tramite Scilla a cui inviava aggiornamenti sulla comunità scientifica toscana. Il lascito di Malpighi sulla prassi medica locale è stato dibattuto: certo la disponibilità al nuovo di alcuni *notabili* di non bastò a creare un'autonoma scuola locale di anatomisti, come attestano i resoconti epistolari di Fracassati, rimasto a Messina, sulla inadeguatezza del paese nell'anatomia (lettera di C. Fracassati a M. Malpighi, 12 febbraio 1671, in Adelman 1975: vol. 2, 531, cit. in Dollo 2005: 26). Tuttavia alla partenza di Malpighi "l'ambiente isolano non regredì ai *logoi argoi* del galenismo d'accatto" (Dollo 2005:64).

“moderare certe cose”. Ne deriva, per inciso, che le correzioni sul manoscritto preparato per la stampa, attualmente conservato presso la British Library, possano appartenere al medico (§2, Fig.18)<sup>279</sup>. Fracassati inoltre inviava a Malpighi “una scatola di cose impietrite” che erano descritte nel trattato, il quale ancora a quella data era privo di tavole, dovendo Scilla recarsi a Roma per “tagliare i rami”<sup>280</sup>. La realizzazione dell’apparato illustrativo, tuttavia, doveva essere ancora dilazionata per molti mesi: il pittore, trattenuto da una commissione pubblica a Messina, non aveva compiuto “il suo viaggio” ancora nel gennaio 1671, manifestando l’intento di partire per Roma per la fine di febbraio<sup>281</sup>. A gennaio, in effetti, don Antonio Ruffo aveva preso contatti con il suo corrispondente romano, il pittore Abraham Brueghel, a sua volta in relazione con i membri più eminenti dell’accademia di San Luca, al fine di comunicare il prossimo arrivo del pittore messinese<sup>282</sup>.

Una volta a Roma, probabilmente per la primavera di quell’anno, Scilla si rivolgeva dunque a Pietro Santi Bartoli, celebre incisore dell’antico, per tagliare finalmente le tavole del trattato,

---

<sup>279</sup> Si tratta del manoscritto con segnatura Add. Ms. 19934, British Library, Londra. Le correzioni sono sia ortografiche che, in alcuni casi, sostanziali, moderandone alcuni aspetti, come rilevo in §2.5.

<sup>280</sup> Riferisce Fracassati: “Il Sig. Scilla mi hà fatto vedere al sua Epistola che pensa Stampare per la quale determina d’andarsene à Roma per fare tagliare i Rami e infatti e cosa assai ben detta, e vi è ben provato l’assonto dell’impietritsi che fanno diverse cose e particolarmente le glosso pietre e voglio solo che moderi certe cose e d altre le dichiari meglio perche per altro porta belle curiosità. Le quali acciocchè le possiate godere vi si manda una scatola di cose impietrite quali io stesso hò scielto e stimato cose più belle per appagare il vostro gusto vi sono mole spine d’echini di Spatagi [cfr. Scilla 1670: tav. IV, VII] di corallo genicolato [cfr. Scilla 1670: tav. XXI] di buccinette spinose, un milleporo impietrito [cfr. Scilla 1670: tav. XVII/b] che so io certi Sali rigettati da mongibello con certa lateria la quale non so cosa per ora sia vi si mandano queste cose con un patto che non le mostrate a persona alcuna mentre l’amico sta per stampare questo discorsetto. Non vi si mandano medaglie perché all’ora si farà quando v’havrò io qualche pratica in questo negotio.”

Pare inoltre che le opinioni di Scilla sull’origine organica di quei fossili si scontrassero con le opinioni sostenute Borelli e da Lorenzo Tomaso, o di Tommaso, speziale e chimico messinese, sulle pietrificazioni: “Hò scoperto dove procede la grossezza che è tra Scilla e Lorenzo Tomaso perché aderendo questi all’opinione del Borelli che la natura generi ne sassi cose simili alle vere et havendo fatto costrae il Sig. Scilla alla presenza d’alcuni che questa loro opinione era falsa parve il modo troppo crudo e così vi nacque un poco d’alienatione [...] insomma questa ambizione dei letterati ha il canchero addosso” (*C. Fracassati a M. Malpighi, Messina 12 agosto 1670*, in Adelman 1975: vol. 2, lettera 227, 469-474; cfr. su Borelli e di Tommaso – qui de’ Tomasi - nota 30-31).

<sup>281</sup> Ancora Fracassati riferisce di Scilla: “hà già stampata la sua opera, non l’ha però pubblicata. Sta facendo un quadro per la Città, finito il quale dice voler far il suo viaggio, potria esser alla fin’ di febraro” (*C. Fracassati a M. Malpighi, Messina 17 gennaio 1671* in Adelman 1975: vol. 2, lettera 238: 500-503). Hyerace identifica il quadro in questione con la tela raffigurante la *Predica si San Paolo ai messinesi* commissionata dal Senato, di cui si sono perse le tracce dopo il terremoto del 1783 (cfr. Susinno 1724: 238-239, cit. in Hyerace 2007: 167, n. 34).

<sup>282</sup> Si evince dalla risposta di Brueghel, che si congratulava con Ruffo degli avanzamenti del pittore: “Godo che il Sig. r Scilla si sia tanto avanzato, se passerà in Roma havrò occasione di servirlo in qualche cosa”. Si noti che Brueghel era membro l’Accademia di San Luca, fungendo da intermediario nella per conto di Antonio Ruffo con Ciro Ferri, Carlo Maratti, Giacinto Brandi, come si evince dalla medesima lettera: “Il Sig. re Carlo Maratti tiene il primo luogo e le sue cose sono in gran pregio Ciro Ferro ha anche un buon luogo V. E. giudica rettamente al suo solito sopra le cose di Salvator Rosa [...] Al Sig. re Giacinto Brandi hò mostrata la medesima lettera per leggerla quello che era per suo conto, dal quale ne riporto due nove bellissime una, che stima V. E. per il più grande Padrone, che gli abbia [...]” (*A. Brueghel ad A. Ruffo, Roma, 17 gennaio 1671*, in Ruffo 1916: 187-188).

di cui si tratterà nel § 2.4, relativamente all'antiporta, e nel §3.7 relativamente alle tavole naturalistiche<sup>283</sup>.

### 1.2.6 La cultura erudita a Messina: l'accademia della Fucina, don Carlo di Gregorio e la storia della Sicilia nel trattato *De' discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città*

La stampa dei rami del 1671 non doveva essere stata l'unica occasione in cui Scilla ritornava a Roma dopo il primo soggiorno della propria formazione. Con tutta probabilità il pittore doveva risiedere nella città capitolina intorno al 1662, come testimonia la corrispondenza di Giovanni Ventimiglia, matematico ed erudito messinese, accademico della Fucina, con il prelado Leone Allacci, conservatore della biblioteca Vaticana:

“Godo che abbia ricevuto un altro invoglio de' suoi *Poeti antichi* che, forse, le sarà stato portato da un pittore messinese di cognome Scilla che dimostra costì, al quale fu portato da un famigliare del vescovo di Siracusa che passò di qua per Roma.”<sup>284</sup>

Il “pittore messinese di cognome Scilla” cui veniva affidato l'incarico di consegnare all'Allacci l'involto dei *Poeti Antichi*, da questi pubblicato a Messina sotto gli auspici dell'accademia della Fucina, va identificato con Agostino, a sua volta affiliato dell'accademia con il nome di *Scolorito*<sup>285</sup>. Questo secondo soggiorno romano di Scilla, non menzionato nelle fonti biografiche, è stato generalmente richiamato per giustificare l'aggiornamento stilistico del pittore nelle opere realizzate nei primi anni Sessanta, individuabile all'incirca a partire dal *San Benedetto che ordina di distruggere gli idoli* realizzato per il monastero di San Paolo (Fig.1)<sup>286</sup>. Interessa tuttavia sottolineare in questa sede un altro aspetto, che ci informa piuttosto del contesto storico-culturale entro cui l'accademia della Fucina avrebbe presto patrocinato, a sua volta, i trattati di Agostino, e che rappresenta il reciproco, sul piano dell'erudizione, della politica culturale che la classe dirigente messinese portava avanti sul piano scientifico con i *novatores* dello Studium.

La curatela da parte del Ventimiglia dei *Poeti antichi* dell'Allacci, una delle prime raccolte erudite sulle iniziali attestazioni della letteratura in volgare, è infatti indicativa delle ambizioni della *élite* intellettuale messinese negli anni Sessanta, alla ricerca di una

---

<sup>283</sup> L'unica fonte che ricordi la partecipazione di Bartoli è il manoscritto di Nicola Pio (Pio ms. 1724 : 128-129, 277; cfr. Hyerace 2001c: 22 e, specialmente, Cfr. Carpita 2006.

<sup>284</sup> G. Ventimiglia a L. Allacci, Messina 15 maggio 1662, in Lipari 1990: 144.

<sup>285</sup> Lipari 1990:144, n. 18.

<sup>286</sup> Cfr. Hyerace 2006: 9, n. 8.

interlocuzione con il mondo culturale romano, e in generale peninsulare. Allo stesso tempo, l'operazione erudita era fortemente caratterizzata in senso municipale, come si desume dalla volontà di Ventimiglia di evidenziare il ruolo che avevano avuto nell'impresa gli uomini di cultura della "nobile ed esemplare città di Messina"<sup>287</sup>. Lo stesso Ventimiglia del resto, se da un lato lamentava con l'Allacci le limitazioni di una committenza troppo legata a temi celebrativi, si dedicava a sua volta alla ricerca erudita sospinto da simili intenti, com'è evidente dalla silloge sul mondo bucolico greco che pubblicava per la Fucina nel 1663, la raccolta dei *Poeti siciliani*, rivendicando alla Sicilia le forme poetiche comunemente ritenute greche o toscane<sup>288</sup>. Questa reciprocità fra avanzamento metodologico sul terreno dell'erudizione e pressante condizionamento ideologico in senso municipalista va considerata una caratteristica costitutiva delle imprese della cultura letteraria messinese, entro cui rubricare, come si vedrà, anche gli interessi antiquari e numismatici di Agostino.

Di questi ultimi, innanzitutto, va tenuto in considerazione il committente: l'aristocratico Carlo di Gregorio, mecenate tanto de *La vana speculazione*, quanto del trattato numismatico *De' discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane città*. Il marchese Carlo Gregori di poggio Gregorio può in effetti considerarsi il principale protettore di Scilla sul piano della produzione letteraria, tanto quanto Ruffo lo era per la produzione pittorica. Di Gregorio era un personaggio di primo piano dell'aristocrazia messinese, membro dell'Accademia Militare della Stella, l'ordine cavalleresco che riuniva la più antica aristocrazia municipale, ambasciatore presso la corte di Madrid, senatore per vari mandati, fu fra i più attivi politici nel difendere i privilegi della città demaniale contro gli attacchi vicereali, fino ad assumere la guida della fazione secessionista durante la rivolta antispagnola<sup>289</sup>. In continuità con l'attività politica,

---

<sup>287</sup> Cit. in Lipari 1990:19.

<sup>288</sup> Su limiti del municipalismo messinese è utile del resto considerare il prosieguo del carteggio fra l'Allacci e Ventimiglia, il quale lamenta la mancanza di finanziamenti da parte della committenza aristocratica locale per opere che non fossero celebrative delle glorie cittadine o personali, oltre che la debolezza della circolazione libraria e del mercato editoriale (Lipari 1990: 22-23).

<sup>289</sup> Di Gregorio fu senatore negli anni 1642, 1649, 1653, 1657, 1661 e ancora nel 1671 (cfr Lipari: 129, n. 167; Gallo & Oliva 1877-93: vol.3, 516-517; Hyerace 2001c:87, 88). Nel 1654, figurava come "capopopolo" fra i nobili messinesi arrestati messinesi per aver fomentato la plebe ai danni del Viceré duca dell'Infantado. Nel 1661 veniva inviato come ambasciatore presso la corte di Madrid per rivendicare i privilegi demaniali e contestare l'operato del viceré Ayala. Nel 1671 veniva quindi eletto come senatore, mantenendo sempre posizioni antispagnole; il suo palazzo, famoso "per ricchissima Biblioteca e quadreria" fu quindi preso d'assalto e messo a fuoco a più riprese fra marzo e aprile 1672 durante i tumulti popolari fomentati dallo stratigoto dell'Hoyo, rappresentante del potere vicereale in città, che colpirono i senatori e giurati patrizi. In quella circostanza fu inoltre messo al bando insieme ad altri nobili *Malvizzi*, ovvero antispagnoli, e al Borelli (Auria ed. 1870: 219-220;). Il bando fu tuttavia ritirato dal viceré Ligné, che consentì a molti nobili di rientrare in città (cfr. Giarrizzo 1978: 129-131). Durante la rivolta del 1674-78, Carlo di Gregorio fu tra i principali esponenti del pronunciamento militare contro il governo spagnolo, quindi messo al bando dopo il suo fallimento (Laloy 1929-31:v. I, 58-59, 63, 67-68, 105, 129-135, 146-150). Sull'Accademia della Fucina, cfr. Nigido Dionisi, 1903: 218-221; La Corte Cailler 1899-1900: 20-21; Maylender 1927: vol. 3, 58 - ss.; Carpita 2006:312-313. Sul sacco del palazzo

inoltre, il marchese era collezionista, mecenate e fondatore nel 1639 dell'Accademia della Fucina, che ospitava nel suo palazzo alla Marina. L'accademia, posta nel 1642 sotto la protezione del Senato cittadino, era espressione della politica culturale dell'oligarchia urbana, dando espressione a quella singolare complementarietà fra attività scientifiche galileiane e interessi letterari, eruditi, storiografici che abbiamo già ritrovato nel rapporto fra *innovazione scientifica* e *conservazione giuridica* nello *Studium*. Che l'accademia fosse ricettiva verso il programma scientifico dei *novatores*, lo documenta certamente il patrocinio de *La vana speculazione*, come anche la pubblicazione delle lodi di Epicuro e Gassendi nelle *Prose* del fucinante G. B. Valdina<sup>290</sup> e l'*apologia* del cannocchiale galileiano nella *Ulissea Celeste* dello stesso Ventimiglia, dedicata a Borelli<sup>291</sup>. I fucinanti, d'altra parte, sostenevano un altro importante filone della produzione letteraria locale, quello della ricerca erudita, attraverso cui la *élite* messinese trovava la propria gratificazione e la propria legittimazione politica. In ragione di questi interessi, l'accademia patrocinava un fronte di opere assai composito<sup>292</sup>, che andava dalle ricerche letterarie del Ventimiglia alla produzione storiografica aggressivamente municipalista di Placido Reina<sup>293</sup>, accomunate da un forte interesse per la storia patria. In questo filone rientrava anche il trattato numismatico di Scilla, che si proponeva di riscrivere la storia municipale secondo i canoni di Reina, ma utilizzando gli strumenti più sofisticati dell'antiquaria coeva. In tal senso il trattato si poneva su quel doppio versante di avanzamento metodologico e condizionamento ideologico di cui si è già detto, e sui cui si tornerà nel §3.

Oltre che nella pubblicistica letteraria e storiografica, gli interessi eruditi del gruppo dirigente messinese, trovavano espressione anche in altre pratiche intellettuali, in particolare il collezionismo antiquario. Queste pratiche erano spesso mutuamente implicate, come si evince

---

di Gregorio cfr. anche Nigido Dionigi 1903: 220, 180-181; Villari 1979: 199; Hyerace 2001c: 87,88; Hyerace 2001: 54-55; Di Bella 2001: 64, n. 4.

<sup>290</sup> *Prose* 1667: libro I, 138-186.

<sup>291</sup> *Poesie* 1658: 104-114; cfr. *Prose* 1667: libro I, 145-14. L'*Ulissea celeste*, rileva Dollo, operava fra l'altro una "critica spinta delle credenze popolari" e una "aperta difesa della circolazione del sangue".

<sup>292</sup> La disamina più completa della produzione letteraria dell'Accademia è senz'altro in Lipari 1982, per quanto un'analisi attenta venga svolta anche in Dollo 1984. Quest'ultimo sottolinea come la natura composita delle pubblicazioni dell'accademia, oltre che allo stile, doveva riguardare anche l'appartenenza ideologica dei suoi esponenti, considerando inconciliabili le posizioni dei *novatores* come Ventimiglia con figure come il letterato e teologo Scipione Errico, autore della "infelice" *Censura Theologica et Historica* del Concilio di Trento di Paolo Sarpi (1654) tanto da far supporre allo studioso una dinamica interna delle "posizioni ideologico - politiche degli accademici", che doveva risolversi per una più decisa prevalenza dei *novatores* soltanto dopo il 1667 (Dollo 1984:73-74, n. 15-16). Da questo punto di vista, invece, l'analisi di Lipari evidenzia come le diverse posizioni espresse dalla Fucina, Errico incluso – per altro, uno dei massimi esponenti del marinismo e del Barocco letterario italiano, ben al di sopra del contesto provinciale messinese – erano comunque subordinati alle esplicite finalità politiche dell'Accademia di "rendere la città illustre nelle lettere e soprattutto difendere on il sostegno della cultura e dell'erudizione i privilegi cittadini" (Lipari 1982: 168)

<sup>293</sup> Reina 1658.



dal trattato *De' discorsi*, che fonda la ricostruzione della storia della Sicilia sullo studio del ricco medagliere del suo mecenate. La stesura del trattato, in effetti, era legata a doppio filo alla figura e alle predilezioni intellettuali del marchese di Gregorio: questi, oltre che patrocinare finanziariamente l'impresa, forniva gli strumenti per la sua stesura e persino l'occasione cui era destinata, ovvero le riunioni accademiche che si tenevano presso il suo palazzo alla Marina<sup>294</sup>. Allo stesso tempo, il modo in cui il medagliere di Gregorio veniva adoperato portava traccia del mutato statuto del collezionismo nelle *élite* aristocratiche messinesi.

Benché l'irrimediabile dispersione delle raccolte non consenta di effettuare più puntuali riscontri<sup>295</sup>, possiamo desumere dal trattato di Scilla che la collezione di Gregorio fosse espressione di un orientamento comune ad altri grandi raccolte aristocratiche, in cui la linea archeologica s'intrecciava all'interesse per i *naturalia*<sup>296</sup>: accanto alle medaglie greche e romane, infatti, Scilla descriveva le ossa di *Giganti* che vi erano raccolte<sup>297</sup>. La collezione tuttavia non era propriamente destinata a suscitare meraviglia, benché delle *Wunderkammern* mantenesse il gusto eclettico. Piuttosto, i reperti venivano messi al servizio del più ampio progetto dell'Accademia della Fucina di promuovere la ricostruzione della memoria storica della Sicilia, in cui persino le ossa dei Giganti rientravano nel progetto storiografico, come tracce della storia più remota. Naturalmente, come si evince dal trattato *De' discorsi*, si trattava di una storia celebrativa, sulla linea di quella pubblicistica municipale di argomento letterario, storiografico, filosofico che mirava a celebrare il primato siciliano. Tuttavia, il modo in cui i reperti vengono analizzati, misurati, descritti e sistematicamente comparati da Scilla attesta uno spostamento della funzione della pratica collezionistica: dal collezionismo della

---

<sup>294</sup> *De discorsi*: 3r-4r.

<sup>295</sup> Su tutti i "musei" messinesi, grava l'estrema difficoltà di una compiuta ricostruzione, dovuta alla "serie di eventi disastrosi che si abbattono sulla città fin dal Seicento: dal depauperamento seguito alla rivolta antispagnola alle carestie, alle epidemie e ai terremoti, eventi nei quali via via andò perduta non solo la presenza fisica dei manufatti ma anche la loro memoria" (Pugliatti 2001:47). Di conseguenza, non rimane che attenersi alle fonti documentarie: fra queste, la più cospicua è la relazione di Giuseppe Grosso Cacopardo (Grosso Cacopardo 1853), edita nuovamente nel 1994 (Grosso Cacopardo & Molonia 1994); di recente, cfr. anche Di Bella 1997 e Moschella 1977. Fra le raccolte disperse, particolarmente rilevante doveva essere il "museo" Marquet, il quale, come la raccolta di Gregorio risulta disperso a causa della rivolta antispagnola, appartenendo ad alcune fra le "famiglie nobili uscite da Messina", cfr. Arenaprimo 1905: 136, cit. in Pugliatti 2001: 49.

<sup>296</sup> La collezione, inoltre, si componeva di una "ricchissima Biblioteca e quadreria" (Cfr. Laloy 1929-31: v. I, 150).

<sup>297</sup> Oltre ai fossili di presunti *giganti* di Tiriolo, descritti da Scilla (*De' discorsi* : ff. 183v – 197r, 200v-202r) Ne era stato esempio, già nel Cinquecento, la collezione del nobile Giovan Pietro Villadicani, che per la prima volta riportava a Messina, insieme alle monete, reperti naturalistici come "conchiglie viventi" ed "un dente di Ercole Gigante", come allora veniva interpretato quel che probabilmente era un dente di mammut (Grosso Cacopardo 1853: fasc. 4, 101-105, cit. in Pugliatti 2001:47). Si potrebbe pure richiamare, per il XVII secolo, la perdita collezione della famiglia Marquett, detta "Paradiso", una vera e propria *wunderkammer* che comprendeva oltre ai dipinti, alle raccolte archeologiche, al medagliere, una raccolta di conchiologia esotica, una d'ornitologia, una serie di macchine e strumenti scientifici, ottici, fisici (Grosso Cacopardo 1853: fasc. 5, 148-149, cit. in Pugliatti 2001: 49).

conservazione e della *meraviglia*, proprio delle *Wunderkammern*, a un collezionismo della *memoria* che esprimeva, all'interno della *élite* messinese, le istanze storiciste della cultura erudita seicentesca<sup>298</sup>.

Va letta in questa chiave la pratica collezionistica avviata, su scala minore, dallo stesso Scilla. Si è già detto che il pittore avesse costituito personalmente la collezione di *naturalia* descritta poi ne *La vana speculazione*. Oltre che alla raccolta naturalistica, tuttavia, l'interesse di Scilla come collezionista si rivolgeva, da conoscitore, a una raccolta di disegni rinascimentali<sup>299</sup> e da antiquario, a una raccolta di monete. Che Scilla avesse intrapreso una raccolta numismatica già nel periodo messinese lo attesta un singolare episodio riportato dal suo biografo, Susinno. Il pittore "vago di medaglie antiche" ricevette dopo molte insistenze "due antiche medaglie in oro e rarissime" che erano in possesso del cappellano della chiesa di S. Orsola, realizzando in cambio la tela della *Morte di S. Ilarione*, datata 1667<sup>300</sup>. C'è da aggiungere inoltre che, durante lo scambio epistolare del 1668 con il naturalista maltese Giovan Francesco Buonamici, i due corrispondenti si fossero scambiati, oltre che fossili, anche reperti numismatici: Scilla in particolare allegava nella risposta del 15 novembre una medaglia "originale, et antica assieme con alcune di Constantino" da paragonarsi ad alcune delineate nel trattato "sopra le medaglie vanamente ritenute di Sant' Elena" inviatogli a sua volta da Buonamici, su cui il pittore dava la propria opinione di esperto antiquario, distinguendo veri e falsi reperti attraverso l'analisi minuziosa di iscrizioni ed iconografie<sup>301</sup>. A questa data, è dunque plausibile che Scilla fosse già

---

<sup>298</sup> Sul collezionismo della "memoria" rispetto a quello della conservazione, cfr. Giarrizzo 2009.

<sup>299</sup> Conosciamo la raccolta di disegni di Scilla, che conteneva un folto nucleo di opere messinesi di Polidoro da Caravaggio, attraverso la sua alienazione. Una parte dei disegni di Polidoro fu acquisita da Pierre Crozat (1665-1740) che li acquistò dagli eredi del pittore nel 1714. Da lì, attraverso vari passaggi collezionistici, confluirono in parte nella raccolta grafica del Louvre (Hyerace 2002: 59, 56, fig. 2-3). Hyerace ipotizza che un'altra parte della collezione sia da rintracciare nei disegni Polidoro attualmente conservati presso lo Staatliche Museen, Berlino, provenienti dalla raccolta di Vincenzo Pacetti (1746-1820) cui pervenivano dalla collezione romana di Bartolomeo Cavaceppi (1716-1799) (Hyerace 2002: 59). Un'ultima parte dei disegni appartenuti a Scilla furono infine acquisiti da padre Sebastiano Resta, quindi venduti in Inghilterra fra 1712 e 1714. Uno *Studio per gli apparati trionfali in onore di Carlo V* di Polidoro è attualmente posseduto dal Victoria and Albert Museum di Londra (Hyerace 2002: 59, 57 fig. 4). Resta riferisce inoltre ricorda che Scilla possedeva diversi disegni di Vincenzo da Pavia, scambiati per opere di Raffaello e come tali acquisiti a Roma da Carlo Galliani Altrove, Resta riferiva di possedere uno studio di *Sibilla* di Raffaello proveniente da Messina, senza però citare esplicitamente Scilla (Hyerace 2002: 59).

<sup>300</sup> Susinno ms. 1724: 238, l'episodio è rammentato in Hyerace 2001: 58; la tela, una delle più celebrate di Agostino, è oggi al museo di Messina.

<sup>301</sup> Nella lettera di agosto, Buonamici invitava Scilla ad esprimersi su "certe medagliucce greche ch'io da mille circostanze stimo esser monete degl'ultimi imperatori orientali" di cui era entrato in possesso (Biblioteca Nazionale di Malta, ms. 50: f. 3, cit. in Hyerace 2001:54; cfr. Buonamici ed. 1770: 108). La risposta di Scilla, nel novembre dello stesso anno, includeva, oltre al parere su un trattato di numismatica del Buonamici. l'invio di alcune medaglie: "[...] devo ancora rendere infinite grazie alla sua molta umanità per avermi arricchito d'infinite erudizioni facendomi capitare la prima parte del suo trattato sopra le medaglie vanamente ritenute di Sant'Elena[...] Del resto ho ammirato [...] la forza, e l'erudizione del detto suo degno parto; et ho con vero contento goduto di veder come da una materia cotanto secca, maneggiata da chi sa, si possa formare un trattato

in possesso di una collezione autonoma, oltre che evidentemente di un bagaglio di erudizione che applicava nello studio del medagliere di Gregorio. Questa prima raccolta messinese, inoltre, doveva comporsi di altri tipi di reperti: c'è da aggiungere certamente un "vaso di terra sigillata" in possesso degli eredi di Agostino, che risaliva agli precedenti il trasferimento nella città capitolina<sup>302</sup>, e il caso dell'urna cineraria "con una scena di baccanale" ricorrente nelle *mezze figure* di Agostino, in particolare nelle molte varianti dell'*Epicuro* (Fig.2), che è stata interpretata come un oggetto realmente esistente appartenuto alla collezione del pittore<sup>303</sup>.

La raccolta di reperti antiquari costituiva quindi la pratica materiale su cui s'incardinava lo studio storiografico di Agostino, come in parallelo la raccolta di *naturalia* lo era stata per *La vana speculazione*. La stesura dei due trattati, del resto, doveva essere strettamente intrecciata. Benché, a differenza del trattato sui fossili, non sia chiaro quando il pittore dovette intraprendere lo studio numismatico, di certo quest'ultimo era già avviato nell'estate del

---

cotanto pingue di nobilissime osservazioni, come, e con quanto garbo sian fatte proprie le digressioni, e come vagamente possa vagar l'erudizione, non abbandonando però il suo istituto. Confesso essermi giunta nuova, e cara, l'opinione ch'ella cenna delle medaglie lascive dette Spintrie comunemente appoggiata alla penna di Marziale, e dubiterò ancor io per l'avvenire, ch'elleno non abbiano riguardato alla bestial lussuria di Tiberio. Restai contentissimo di vederla campione dell'Erizzo circa lo distinguer le medaglie dalle monete, perché in vero si toglie ogni equivoco; che apportar potrebbe in contrario il vedere infinite con l'effigie d'Imperatrici, madri, mogli e sorelle d'Imperadori. Resta che semplicemente, e da vero suo servidore dica quel che non intendo circa il disegno delle medaglie nel suo nobilissimo trattato delineate, perciocché nella tavola III nella seconda medaglia (che io ho per la più certa di S. Elena), stimo che non siano state bene osservate le lette e da chi portolla in disegno perché veggio nel rovescio di quella queste lettere D. H.M. R. che dir vogliono Domini Hosti Mater, va bene, ma nelle lettere dell'altra parte cioè D. V. Constantinus P. I. AVGG. stimo che vi sia qualche equivoco, e che in cambio non vogliano dire D. H. Constantinus P. I. AVG. L'istessa difficoltà di lettere ho nella terza medaglia della tavola segnata pag. 75, che io originale, et antica assieme con alcune di Constantino le invio, nella quale si deve osservare una stelluccia coniatà, trala mano d'Iddio e il capo dell'Imperadore. Essa è per appunto come la descrive Eusebio nella vita di quello, e da VS considerata a fogl. 99 del suo trattato, se non quanto porta di più quella stelluccia sopradetta, scolpita. E già che si suppone stampata dopo la morte di Constantino ho pensato che la stella sia ivi posta ad imitazione, e con pari motivo con che s'improntarono l'altre nelle medaglie di Cesare, cioè per dar ad intendere ch'egli immediatamente da questa vita si fosse portato nel cielo a risplendere di là su. Direi anche, che la medaglia di Didone, ch'ella scrive conservare appresso di sé, tra le medaglie di Tolomeo, Antioco, Agatocle, e Ierone non sia vera, e che quella di Falari si deve aver in sospetto, ma mi rimetto alla sua pratica, che se ne doverà aver assicurato, e rimettendomi d'ogni altra cosa all'altra Lettera, con questa solamente soggiungo, che umilmente e di vero cuore bacio a VS le mani" (*Al molt'Ill.re mio Signore, e Prone osser.mo il Signor Dottor Giovanni Francesco Buonamici, 15 novembre 1668*, Ms. 50, Biblioteca nazionale di Malta, ff. 126r-129v; il passo è stato segnalato anche in Hyerace 2001:54).

<sup>302</sup> Lo attesta ancora il Susinno:

"Si è veduto che lo stesso Polidoro, ferace inventore, in questa tavola ricavò il pensiero o l'idea da un gran vaso di terra sigillata, antichissimo, nel quale era delineata di coloro nero la presente storia di S. Tommaso, e tuttavia si conserva in Roma appresso gli eredi di Agostino Scilla, uomo che diletto di simili antichità" (Susinno. Ms. 1724: 60)

Nonostante l'evidente incongruità della rappresentazione cristiana nell'antichissimo vaso, la presenza di simili oggetti nella raccolta antiquaria di Agostino è del tutto plausibile, tanto più che, oltre al vaso, Scilla risulta già collezionista di disegni di Polidoro da Caravaggio, come si è detto sopra.

<sup>303</sup> L'ipotesi è di Hyerace 2001: 58. Hyerace si riferiva all'*Epicuro* comparso nel mercato antiquario parigino (Hyerace 1999: 200-205; Hyerace 2001c: 49-50, fig. 22); il dettaglio dell'urna viene comunque replicato anche nella versione dell'*Epicuro* ritrovata nel 2012 a Palazzo Graneri, a Torino (Cifani & Monetti 2012: fig.36 ), oltre che nelle due repliche autografe del medesimo soggetto: una in collezione privata, già attribuita a Giovanni Antonio Molinari ma firmata da Scilla (Cifani & Monetti 2012: fig. 40), una comparsa nel 1986 in un'asta di Finarte, oggi in ubicazione ignota e già attribuita a Francesco Francanzano (Cifani & Monetti 2012: fig. 41).

1668, come attesta la corrispondenza con Buonamici. D'altra parte, proprio con l'avvio della stesura de *La vana speculazione*, che muoveva da quel frangente, lo studio sulle medaglie doveva venire temporaneamente interrotto, come Scilla stesso riferisce<sup>304</sup>. È probabile che rispetto allo studio erudito, un nuovo e più urgente progetto scientifico fosse stato concepito per via del programma agonistico borelliano e delle colate laviche del 1669. È d'altra parte verosimile che Scilla dovesse continuare in parallelo a occuparsi del medagliere di Gregorio ancora nel corso degli anni Settanta. La stesura del trattato *De' discorsi*, tuttavia, dovette risentire della distruzione del palazzo del mecenate, in occasione dei tumulti popolari del 30 marzo e del 12 aprile del 1672, in cui pare che le collezioni, in tutto o in parte, furono disperse<sup>305</sup>. Ciò induce a riprendere le fila della questione politica, che dalla fine degli anni Sessanta, con un crescendo di tensioni, avrebbe portato prima ai tumulti del 1672 e poi alla rivolta del 1674, evento in cui certamente culminarono e s'infransero i programmi culturali, scientifici ed eruditi dell'oligarchia messinese. La rivolta del 1678, infatti, doveva concludersi in un fallimento, cui seguì l'esilio di Scilla da Messina.

### 1.2.7 La rivolta di Messina (1674-1678) e le attività durante le vicende militari

La situazione politica messinese della fine degli anni Sessanta aveva visto acuirsi le opposizioni interne fra le fazioni rispettivamente filo spagnola e autonomista, in un crescendo di preoccupazioni politiche che sarebbero ben presto subentrate ai programmi di mecenatismo culturale. A seguito di una ulteriore stretta della politica vicereale sui privilegi fiscali della città, che colpiva stavolta il monopolio sulla seta, il 1667 era stato un anno di svolta del conflitto con la corona, che da amministrativo diventava apertamente politico, dal momento che il Senato municipale metteva in atto alcune iniziative apertamente repubblicane sul piano della politica fiscale<sup>306</sup>.

La conoscenza ancora approssimativa degli interessi oggettivi che sostenevano le partizioni interne alla società messinese *ancien régime*, divisa, in occasione della rivolta, fra autonomisti filo-francesi, detti *Malvizzi*, e fedeli alla corona spagnola, appartenenti alla fazione dei *Merli*, non rende facile stabilire gli interessi di classe cui queste partizioni rispondevano, né il profilo

---

<sup>304</sup> Cfr. Scilla 1670:105-106

<sup>305</sup> Benché sembri che le raccolte del marchese furono disperse nel 1672, Scilla continuava a lavorare al trattato fino al 1673, come attestano alcuni riferimenti cronologici nel testo. Le fonti biografiche ad ogni modo considerano il momento dell'esilio, ovvero il 1678, il momento di interruzione definitiva nella stesura. Sulla questione rimando a quanto rilevo in §Appendice.

<sup>306</sup> Nel 1667, infatti, il Senato messinese aboliva le gabelle del porto senza il consenso vicereale e rivendicava con il *privilegio di Arcadio* la propria prerogativa di conferire la cittadinanza - e l'esonero dai donativi straordinari - agli stranieri residenti a Messina (Giarrizzo 1978: 125).

politico dei *novatores* dello *Studium*<sup>307</sup>. Eppure, con Dollo, occorre considerare gli elementi che fanno segno verso un ruolo attivo di questi ultimi, nonché dei fucinanti e dei loro mecenati, nella preparazione dello scontro con il mondo spagnolo. Di là dell'ingente mole di capitali investiti, come si è detto, in una politica culturale esplicitamente connotata in senso oppositivo al blocco veteronobiliare, è certo che fra le fila dei ribelli si riscontri una presenza rilevante di membri dell'università e fucinanti, molti dei quali dispersi o uccisi dopo il fallimento della rivolta del 1678<sup>308</sup>. Fra questi, non è un caso che si ritrovino i nomi dei sostenitori di Malpighi nello scontro del 1665, che aveva spostato sul piano pubblico i conflitti scientifici fra *novatores* e medici galenisti<sup>309</sup>.

---

<sup>307</sup> Trasselli, come già Laloy, è scettico sul ruolo dell'*intelligentsia* messinese durante lo scontro del 1674: "Lo studio messinese tacque; tacquero i moltissimi studenti calabresi, tacquero i gesuiti, e ciò dà un ulteriore indizio di decadenza di Messina assai prima del 1674" (Trasselli 1979: 206). Lo studioso, avendo rilevato la complessità della composizione sociale delle due fazioni di *Merli* e *Malvizzi* durante la rivolta - benché suggerisca una prevalenza di una componente di sottoproletariato di piccola borghesia nei primi, e di una componente aristocratica e di alta borghesia degli *honorati* fra i secondi - ritiene imprudente ogni schematismo e ricorre all'ipotesi di interessi clientelari o di consorteria nella composizione dei due partiti, rilevando "l'impossibilità in cui oggi ci troviamo di scoprire una qualsiasi ideologia tra i Malvizzi". Questi ultimi si dimostrano disinteressati in effetti a formulare un progetto di rappresentanza politica paritaria per le classi produttive negli organismi di governo municipale (Trasselli 1979: 234).

<sup>308</sup> Dollo, a differenza di Trasselli, propende infatti per l'esistenza di un nesso *organico* fra lo *Studium* messinese, l'Accademia della Fucina e le posizioni eversive sul piano politico, evidente dagli equilibri interni fra le due fazioni, entro l'accademia della Fucina, almeno dal 1667: "Con la cautela che deriva dall'uso dei reperti di archivio, Emile Laloy sosteneva che non si può mettere in collegamento la rivolta messinese con l'esistenza dell'Accademia della Fucina e con lo *Studium*. Contrastando l'opinione di chi collegava neoterici e rivoltosi (sostenuta dal Perroni Grande e dal Salomone Marino), scrive: «di fatto, nessuno dei testi che ho visto la giustifica, e la sola cosa che sembra aver distinto lo *Studio messinese* è stata l'assoluta preponderanza dei magistrati della città nella sua amministrazione. La rivolta del 1674 non fu dovuta all'influenza delle nuove teorie; non fu che un incidente d'una lotta più volte secolare tra gli eletti del corpo elettorale e l'autorità reale. L'accresciuta diffidenza e le pretese delle due parti impedirono la composizione del conflitto come per l'innanzi» (*La Revolte de Messine et l'expédition de Sicile*, Paris, Klincksieck, 1929, vol. I, p. 55). Nessuno può inventare documenti inesistenti, e bene fa il Laloy a mantenersi su un piano *positivo*, me è pur vero che le somme, ingentissime, che la città impegnava nello *Studium* potenziavano una scelta di politica culturale che rivestiva un indiscutibile significato di rottura col passato. Per quanto sia logicamente ineccepibile affermare che i «rivoltosi» venivano combattuti perché tali, non perché «neoterici», è un fatto che molto spesso le due qualifiche si sommarono nelle medesime persone e che la distinzione, ammessa in linea di principio, non può mutarsi in esclusione e contrapposizione" (Dollo 1984: 72, 73, n. 14).

<sup>309</sup> Lo schieramento che si era creato durante il dibattito pubblico che nel 1665, come si è detto in precedenza, coinvolse i medici neoterici messinesi (Malpighi e Borelli) e i galenisti (Lipari). Per Dollo, i primi riscosero il sostegno di uno schieramento che di fatto corrispondeva al patriziato filo francese, mentre posizioni tradizionaliste, teoricamente inconsistenti, furono seguite dalla fazione che durante la rivolta avrebbe scelto gli spagnoli (Dollo 1984: 72-73, nota 14 e p. 175 nota 96). Non può sfuggire inoltre che la *libera filosofia*, le posizioni antiastrologiche, lo sperimentalismo scientifico ebbero larga capacità di consenso nella società messinese anche a seguito della definitiva distruzione dell'aristocrazia demaniale da parte della repressione spagnola del 1678, lasciando supporre che questa tenuta rispondesse a più profonde esigenze che innervavano il corpo culturale collettivo della città. È stato notato da Dollo e Giarrizzo che il progetto neoterico doveva aver innervato nel lungo periodo la società messinese, se ancora dopo la sconfitta del blocco oligarchico, con la repressione della rivolta del 1674-78, "i *letterati* messinesi [...] dispersi con la violenza, continuarono a sostenere modelli neoterici non solo nella diaspora ma anche in loco". Ciò fornisce consistente prova "delle capacità di consenso che la rivoluzione scientifica, la «libera filosofia», sollecitava e indirizzava in tutti i campi di indagine", nervazione di

Poco dopo quel pubblico dibattito, in effetti, lo scontro politico avrebbe preso il sopravvento. Lo stesso anno in cui Borelli ritornava a Messina, nel 1667, si ricostituivano in città i cartelli repubblicani contro il centralismo spagnolo, legando la città peloritana alle vicine Siracusa e Catania in una ripresa della politica demaniale. A far precipitare la situazione, tuttavia, fu la gravissima carestia del 1671, che impoveriva il contado generando una inaudita pressione delle masse popolari sulla città, aggravata dalla conseguente ondata epidemica. Il malcontento provocato dall'emergenza granaria del 1672 veniva quindi cavalcato dal rappresentante del governo spagnolo in città, lo stratigoto Luis dell'Hoyo, per spezzare il fronte oligarchico. Dell'Hoyo infatti, istigando i consoli delle arti a richiedere una rappresentanza paritetica nella gestione dell'annona, in effetti tradizionale riserva speculativa di senatori e giurati nobili, pilotava una rivolta popolare contro gli aspetti oligarchici del repubblicismo cittadino. Fra marzo e aprile del 1672, dunque, con il beneplacito di dell'Hoyo, le maestranze popolari saccheggiavano e mettevano a fuoco una ventina di palazzi nobiliari. Fra questi, doveva esserci anche la residenza del di Gregorio, che in quella circostanza, come si è detto, veniva spogliata dalle collezioni<sup>310</sup>. Durante i medesimi tumulti, invece, Antonio Ruffo agiva da mediatore fra i consoli delle arti e lo stratigoto, segnando così la propria distanza dai senatori *Malvizzi*<sup>311</sup>. La rivolta popolare del 13 aprile si concludeva quindi con il bando dei repubblicani più accesi, fra cui il senatore di Gregorio e lo stesso Borelli, accusato da dell'Hoyo di essere il capo della *setta* repubblicana<sup>312</sup>. Il provvedimento fu tuttavia ritirato dal viceré

---

cui, per Dollo, l'attività scientifica di Agostino Scilla è espressione (Dollo 1984: 74-76; cfr. Giarrizzo 1978: 124-125).

<sup>310</sup> In quella circostanza la dimora del marchese Carlo Di Gregorio, senatore nobile dal 1671, fu presa d'assalto a più riprese e "posta al sacco" (Nigido Dionigi 1903: 220, 180-181; Villari 1979: 199). Hyerace ipotizza la dispersione della collezione di monete studiata da Scilla proprio durante questi tumulti (Hyerace 2001c: 87,88; Hyerace 2001: 54-55; cfr. Di Bella 2001: 64, n. 4). Laloy rammenta inoltre che il palazzo di Gregorio alla Marina fosse famoso "per ricchissima Biblioteca e quadreria". La dimora di Gregorio, in parte salvatosi durante il sacco del 30 marzo, veniva nuovamente incendiata il 13 aprile 1672 (Laloy 1929-31: v. I, 146-150). Le vicende del saccheggio del 30 marzo 1672 sono note dal resoconto coevo riportato nelle *Memorie* del palermitano Vincenzo Auria, edite postume: "Mercordì mattino, 30 del mese di marzo 1672, [...] li mastri e popoli tumultuando [...] Et doppo s'inviorno con legni e frasche alla casa di D. Carlo di Gregorio, altro senatore de' nobili, e gli brugiorno all'istesso modo; et avendo un schiavo della sua casa sparato una scopettata, ammazzò un mastro muratore." (Auria ed. 1870: 213-216).

<sup>311</sup> Laloy 1929-1931: vol. I, 129-135.

<sup>312</sup> Una revisione critica del ruolo di Borelli nella preparazione rivolta è stata tentata da Trasselli nel 1979. Per lo studioso, se è certo che Borelli compaia nel bando di dell'Hoyo datato 13 aprile 1672, d'altra parte "le fonti locali si limitano a dare il solo nome del Borelli e su ciò è stato ricamato di fantasia". Trasselli considera il ruolo organizzativo di Borelli una "voce", cui concede come unico fondamento il fatto che il matematico venga definito ispiratore della *Setta* repubblicana dal resoconto dello spagnolo J. A. De Lancina, "bene informato perché viveva a Reggio Calabria" (*Historia de las rebeluciones del Senado de Messina*, Madrid 1682, cit. in Laloy 1929-31: v. I, 82-83). Trasselli ne conclude che Borelli portasse in effetti da Pisa un "lievito genericamente antispagnuolo ed una «ansia di novità» capaci di sbocciare sia nel ventilato progetto di confederazione con Catania, sia in un progetto di una «Regione Messinese» autonoma rispetto alla Spagna e soprattutto a Palermo (una «repubblica messanensis») sia, all'estremo, in un progetto di repubblica aristocratica". Tuttavia, lo studioso limita fortemente

Ligné, che, diffidente verso il carattere popolare della rivolta, tentava una politica di riconciliazione, allontanando lo stratigoto e consentendo a molti nobili di rientrare in città<sup>313</sup>. In breve, tuttavia, maturava la reazione dei *Malvizzi* che avrebbe portato a un nuovo scontro armato, stavolta diretto a questi ultimi. Fra la fine del 1673 e la prima metà del 1674, il conflitto locale s'inseriva per altro in una nuova situazione internazionale, in cui si profilava la guerra fra Spagna e Francia. La fazione autonomista intendeva trarne vantaggio: chiamando alle armi la mobilità locale e il contado, prendeva il potere della città nel luglio del 1674, instaurando un vero e proprio clima di terrore nei confronti del partito spagnolo contro cui veniva perpetrata una feroce violenza<sup>314</sup>. La città rivoltosa si consegnava quindi al fronte francese, legittimandone la presenza militare con la nomina del maresciallo di Francia, duca di Vivonne, a nuovo viceré. Le vicende degli anni successivi, tuttavia, sarebbero state connotate da una logorante incertezza politico-militare, caratterizzata dall'instaurarsi di uno stato endemico di guerriglia nella Sicilia orientale, divisa fra presidi spagnoli e avanzamenti francesi. A ciò si aggiungeva la contrapposizione, sul fronte interno, fra istanze annessioniste e richiesta di un *sovrano nazionale*, soluzione quest'ultima prediletta dai settori moderati dell'oligarchia urbana, interessata a garantire i rapporti di classe esistenti<sup>315</sup>. La reticenza di Luigi XIV nell'avallare le iniziative politiche messinesi, d'altra parte, indicava che il fronte siciliano non fosse prioritario nel conflitto con la Spagna, come in effetti diventava evidente nel 1678, quando al sopraggiungere delle pressioni inglesi, ma anche per la manifesta inutilità dei tentativi di conquista della Sicilia, la flotta francese abbandonava improvvisamente la città, esponendola così alla spietata rappresaglia spagnola.

L'ordine di evacuazione, ricevuto dal maresciallo La Feuillade di stanza a Messina, veniva comunicato ai giurati messinesi fra 13 e 14 marzo. Molti di loro chiesero di poter partire al

---

la portata del suo coinvolgimento alla preparazione della rivolta, sia perché questa doveva essere iniziata autonomamente, prima del suo ritorno a Messina nel 1667, sia perché a quella data non lo considera più rappresentativo dello *Studium*, in cui al suo ritorno, fra 1667 e 1672, Borelli non ricopriva più incarichi, vivendo piuttosto da privato presso il proprio allievo e mecenate Giacomo Ruffo (Trasselli 1674: 204-205)

Ritengo tuttavia la posizione di Trasselli sottovaluti la continuativa e documentata influenza di Borelli sulla politica culturale messinese anche prima del suo ritorno a Messina, invece ben documentata da Corrado Dollo (Dollo 1984: cap. 6). Inoltre, non mi sembra da sottovalutare una nota del 1673 dello stesso dell'Hoyo, che apparentemente Trasselli non considera, dove Borelli è definito esplicitamente "consigliere della setta" antispagnola, rammentando che anche la sua partenza del 1656 era stata motivata da un precedente bando voluto dal Viceré Don Giovanni. Scriveva dell'Hoyo a proposito sulla *setta* dei nobili antispagnoli: "Stavano questi subordinati alla disciplina e consiglio di Gio. Alfonso Borrelli, con il quale prima si discorreva et esaminava il disattino [la pazzia] che si commetteva, e poscia ben digesto si proponeva. Onde per questo dal signor D. Giovanni, allora viceré, fu detto di Borrello disterrato da questo regno" (*Informazione delle cose di Messina, data dal signor D. Luigi De l'Oijo all'ecc.mo signor principe di Ligné, viceré di Sicilia*, in Di Marzo 1870: 294, cit. anche in Laloy 1929-31: v. I, 82, n. 1).

<sup>313</sup> cfr. Giarrizzo 1978: 129-131.

<sup>314</sup> Trasselli 2979: 200.

<sup>315</sup> Giarrizzo 1978: 130-133.

seguito della flotta francese, che in effetti il giorno dopo imbarcava molte famiglie nobili e borghesi. L'esilio, volontario o meno, riguardava alcune migliaia di persone, con cui la città perdeva la propria borghesia produttiva, gli artisti e gli intellettuali<sup>316</sup>. Fra gli esuli, come si è visto, vi era anche Agostino Scilla, il cui nome risulta nella lista degli esiliati redatta dal ripristinato governo spagnolo<sup>317</sup>.

Occorre a questo punto fare un passo indietro e seguire il posizionamento di Scilla durante gli eventi del 1674-78, innanzitutto attraverso le vicende dei suoi principali mecenati. Antonio Ruffo, come si è visto, prendeva le distanze dai Malvizzi già durante i tumulti popolari del 1672. Allo scoppio della fase armata della rivolta, conseguentemente, preferiva allontanarsi dalla città, ritirandosi nella propria tenuta suburbana di Scaletta e rifiutandosi di partecipare ai donativi richiesti dalla municipalità rivoltosa. Di qui, in breve, si spostava a Palmi, in Calabria, dove trasferiva la propria raccolta d'arte<sup>318</sup>. Carlo di Gregorio, che nel 1672 era stato invece colpito dal bando di dell'Hoyo, doveva invece schierarsi sul fronte opposto: rientrato in città, il senatore doveva diventare in breve uno dei maggiori fautori del pronunciamento

---

<sup>316</sup> Per Laloy, circa 4000 (Laloy 1929-31: v. III, 756). Dollo evince la presenza di molti fucinati nelle liste dei proscritti redatte durante la repressione della rivolta (Dollo 1984: 73, 74, n. 15). Fra gli artisti che furono costretti alla fuga si ricordano Domenico Maroli e Onofrio Gabrieli (L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani*, vol. II, Palermo 1993, p. 491) e molti membri della scuola di Scilla, compresi il fratello Giacinto, i pittori Antonino La Falce e Giuseppe di Paola. Fuggì dalla città anche Ettore van Houbreken, fiammingo residente a Messina sin dal 1636, identificabile con l'autore delle nature morte presenti nella collezione Ruffo catalogate sotto il nome di Wannebrughen. Sulle vicende del naturamortista fiammingo e sul depauperamento delle collezioni messinesi a seguito della rivolta cfr. Spagnolo 1989: 1020 e nota 46.

<sup>317</sup> Laloy 1929-31: v. III, 590-91, 756; le liste di proscrizione sono note tramite gli studi di Arenaprimo 1905: 56; Guardione 1906: 403-414.

<sup>318</sup> Per Marabottini, l'atteggiamento del feudatario è esemplare di una contestazione "amministrativista" del malgoverno spagnolo: Ruffo non si opponeva al sistema vicereale ma alla sua applicazione lesiva degli interessi urbani. Da senatore, nel 1661, non aveva esitato in tal senso a opporsi al viceré, ma quando la contestazione divenne secessione armata, con la rivolta antispannola del 1674-78, l'atteggiamento di Ruffo mutava radicalmente, forse per via della minaccia delle proprie rendite feudali nel regno. Laloy lo considera in effetti uno dei principali esponenti dei *Merli*. Allo scoppio della rivolta, infatti, Ruffo si ritirava alla tenuta suburbana della Scaletta, segnando il proprio distacco politico dall'operato dei rivoltosi, fra le cui fila militava invece il marchese di Gregorio. Il 19 luglio Don Antonio rifiutava ai senatori messinesi di fondere il proprio argento per la causa, poiché "in se' stesso ha più valore di maestria che di sostanza", quindi, ad agosto, cedeva la tenuta agli spagnoli che assediavano la città ribelle. A quel punto si spostava nella piccola tenuta di Palmi, in Calabria, trasferendovi tutte le proprie raccolte d'arte. Ritornato a Messina dopo la repressione della rivolta, nel 1678, morì quello stesso anno affetto da idropisia (Marabottini 1979: 565-ss; Laloy 1929-1931: v. I, 111-113, 331-332 n. 2, 486). Dopo la sua morte, il palazzo e la galleria continuarono ad essere meta di convegni per gli intellettuali messinesi sino a inizio Settecento; la Galleria rimase indivisa fino al 1689, dopodiché fu ripartita fra gli eredi nel corso del Settecento, con l'eccezione di un gruppo di un centinaio di quadri rimasti nel palazzo al Regio Campo fino almeno al 1750. Nel corso del tempo, quattro quadri furono "donati" da Placido Ruffo nel 1695 principe della Scaletta al viceré Uzeda, per scagionarsi dall'accusa di cospirazione contro il governo spagnolo, derivata dalla rivolta contro gli spagnoli generatesi nelle terre della Scaletta: *L'Archita di Taranto* di Salvator Rosa, una *Presentazione dei re Magi* di Vincenzo Romano, una *Madonna col puttino e S. Giovanni* del Franceschini, una *Madonna col bambino che tiene una rosa in mano* del Gennari, insieme a due nautili d'argento (Ruffo 1916: 374-375). La galleria, molto ridotta dalle spartizioni ereditarie, fu ulteriormente danneggiata dal terremoto del 1783 che rovinò il palazzo alla Marina; fu quindi riorganizzata, non si sa con quale consistenza, con la ricostruzione della palazzata; collocata in seguito nella villa di Gazzi, si ritiene sia stata distrutta da un incendio nel 1848, oppure trafugata.



armato dei *Malvizzi*, e come tale lo sappiamo a contatto, fra 1675 e 1678, con la rappresentanza militare francese di stanza a Messina<sup>319</sup>.

A giudicare da quel poco che emerge dalle fonti, nonostante la polarizzazione politica, Scilla doveva mantenere rapporti con entrambi i committenti. Susinno, infatti, ci informa che il pittore fosse a capo di un traffico di copie di opere d'arte della galleria di don Antonio, senz'altro con l'avallo di quest'ultimo, che venivano realizzate per il redditizio mercato francese, un canale che veniva aperto proprio dalla travagliata situazione politico-militare<sup>320</sup>. Dal punto di vista politico, tuttavia, Scilla doveva schierarsi con il marchese di Gregorio, com'è evidente dalla comune iscrizione del pittore e del suo aristocratico mecenate nelle liste di proscrizione del 1678.

Di là del mantenimento delle relazioni di mecenatismo in cui era tradizionalmente inserito nel contesto locale, l'attività di Scilla durante l'occupazione francese doveva riguardare anche un diverso progetto: il tentativo di diffondere la propria produzione scientifica all'interno della *République des Lettres*. Scilla infatti, a pochi mesi dal precipitare della situazione politica, doveva avvalersi di Antoine Galland (1646 – 1715), antiquario, bibliotecario e orientalista francese, per approntare un progetto di traduzione de *La vana speculazione*<sup>321</sup>. Galland soggiornava a Messina, fra la fine del 1677 e il febbraio 1678, nel corso di uno dei suoi viaggi verso Smirne. L'erudito francese, che con Scilla condivideva anche gli interessi numismatici, approntava quindi la traduzione del trattato durante la breve permanenza nella città peloritana. Come riporta il diario di Galland, l'amicizia col pittore era stata suggellata con il dono di un “doublet de verre d'une tres belle teste en feuille d'or du Cabinet et de la M de M Scilla”, un piccolo vetro inciso che doveva forse modellarsi sulle “piccole antichità” romane, molto ricercate nei *cabinet* eruditi<sup>322</sup>. Galland nel frattempo doveva adoperarsi per la pubblicazione della traduzione, per cui coinvolgeva l'erudito lionese Jacob Spon, cui inviava il

---

<sup>319</sup> Cfr. Laloy 1929-31:vol. I, 58-59, 63, 67-68, 105, 129-135, 146-150.

<sup>320</sup> Ne danno notizia Susinno (Susinno ms. 1724: 203, 275), Vincenzo Ruffo (Ruffo 1916: 28) e quindi Hyerace (Hyerace 1999: 205).

<sup>321</sup> Schnapp 1994 :164, cit. in Carpita 2006: 358-359; cfr. anche Abdel-Halim 1964: 303; Schnapper 1988: 267; Bauden 2000.

<sup>322</sup> Trovo notizia di questo scambio da un'annotazione presente nei diari di Galland segnalatami da Frédérique Bauden, che ne ha curato di recente l'edizione critica. Alla data del 23 aprile 1710, infatti, Galland annota:

“Je repassai plusieurs liasses de mes papiers et i'y trouvai bien des choses que ie ne croiois plus avoir, comme des Lettres de M Spon que ie mis a part, pour les ioindre a plusieurs autres, une Lettre d'Hottingerus le fils<sup>267</sup>, qu'il m'avoit ecrit de Zurich, Le dessin d'un doublet de verre d'une tres belle teste en feuille d'or du Cabinet et de la M de M Scilla de Messine, et plusieurs memoires curieux, et autres ecrits” (Galland ed.2012: 127-128)

Di questo “doublet de verre” si sono tuttavia perse le tracce. Bauden rileva, a partire dal *Dictionnaire de l'Académie française*, che dovesse consistere in “deux morceaux de cristal mis l'un sur l'autre, avec une feuille coloree entre-deux, pour imiter les emeraudes, les rubis, etc.” (Galland ed.2012: 127; n. 268). La presenza di vetri dorati era comune nelle collezioni coeve di gusto antiquario, sul modello dei vetri di produzione romana che rientravano anche fra le “piccole antichità” del Cavalier Dal Pozzo (cfr. Vaiana 2014).

manoscritto. Questi tuttavia, non riuscendo a procurarsi le lastre originali necessarie alla ristampa delle tavole, aspetto evidentemente prioritario nel progetto editoriale, doveva infine rinunciare all'impresa<sup>323</sup>.

Il breve sodalizio intellettuale con Galland, d'altra parte, doveva essere l'episodio conclusivo dell'attività intellettuale di Scilla a Messina. Il 15 marzo del 1678 infatti, nemmeno un mese dopo la partenza dell'erudito francese per Smirne, il pittore doveva fuggire alla volta di Tolone, mentre Messina veniva riconquistata dal governo spagnolo. In breve, il governo spagnolo perpetrava una violenta rappresaglia, volta a demolire con violenza diretta e simbolica le istituzioni messinesi: la banca dei giurati venne rasa al suolo, l'università e le accademie chiuse, i palazzi aristocratici depredati. In ultimo, con il riassetto urbanistico della zona della Marina, l'imposizione della *cittadella* fortificata doveva fungere da monito visibile alla città infedele.

### 1.2.8 L'ultimo periodo romano (1678-1700). Le accademie, i virtuosi e la stretta inquisitoriale sui novatores

Dopo aver lasciato molti suoi averi presso il figlio Giuseppe, gesuita del collegio di Messina<sup>324</sup>, Scilla lasciava definitivamente la città d'origine il 15 marzo del 1678, verosimilmente partendo con il resto della famiglia al seguito della flotta francese, che lo stesso giorno

---

<sup>323</sup>Cfr. Bauden 2001: 9-12, note 31-33. La mancanza delle lastre calcografiche non fu l'unico motivo per cui l'impresa editoriale non avrebbe avuto esito positivo: dopo la morte di Spon, avvenuta nel 1685 in Svizzera Galland non riuscì più a rientrare in possesso del testo (Bauden 2001: 11, n. 32; Galland ed. 2012: 127-128, n. 269 ). Perduta anche la relazione di Galland sulla propria permanenza a Messina (Bauden 2001: 10, n. 30), non restano ad attestare la vicenda che alcune brevi menzioni negli appunti autobiografici di Galland. Il primo, già noto in letteratura, è presente nell'autobiografia di Galland redatta nel 1710:

“Dans ce voyage pendant le sejour d'un mois qu'il fit a Messine, il se procura l'amitie d'Augustin Scilla, excellent Peintre, grand Philosophe, et savant Antiquaire, comme il l'a fait voir par ses Tableaux et par un tres bel ouvrage qu'il a mis au iour touchant les petrifications de Malte” (Galland ed. 2012: 28).

Galland per inciso, a distanza di quarant'anni dagli eventi, sottostimava la propria permanenza a Messina, inducendo in errore anche i suoi recenti critici. La permanenza, invece, doveva durare almeno tre - quattro mesi, dall'autunno 1677 al 20 febbraio 1678, un periodo maggiormente compatibile con la stesura della traduzione del trattato di Scilla (come dimostrato in Bauden 2001: 10, 25-26). Troviamo più specifica menzione del progetto di traduzione in un'altra opera di Galland, anch'essa, come la precedente, già nota nella letteratura su Scilla (A. Galland, *Voyage fait en Levant (1679-1680). Première lettre à l'abbé de La chambre*, cit. in Abdel-Halim 1964: 303, n. 13; cit. anche in Schnapper 1988: 267; entrambi cit. in Carpita 2006:358-359).

<sup>324</sup> Lo si desume da una nota di La Corte Cailler:

“Questi fu il P. Giuseppe Scilla, valente letterato e figlio di Agostino, morto forse di peste in Messina nel 1743. Il padre, fuggendo al ritorno degli Spagnuoli nel 1678, lasciò a lui molte delle sue pitture, il proprio ritratto e parecchi manoscritti, che restarono tutti nella libreria dei Gesuiti, ma soppressi questi ultimi, i libri furono nel 1778 riuniti a quelli già regalati al Comune da Giacomo Londo per testamento del 1734. Il terremoto del 1783 rovinava il gran salone della biblioteca, e fra le tante pregevoli opere perdute, è da supporre che siano anche quelle dello Scilla” (La Corte Cailler 1899-199: 317, n.2).

evacuava la città<sup>325</sup>. Approdato a Tolone, dopo un breve soggiorno in Francia<sup>326</sup>, il pittore doveva ripiegare ben presto Roma, città dove si stabiliva fino alla morte, nel 1700. Naufragato il progetto politico messinese, Scilla improntava dunque gli anni dell'esilio all'insegna di un prudente *λάθε βίωσας*, seguendo i precetti del filosofo Epicuro che era stato soggetto di tante sue tele. Durante quest'ultimo periodo, inoltre, interruppe definitivamente l'attività di trattatista, benché, come vedremo, fosse comunque coinvolto nelle attività delle accademie scientifiche romane.

A Roma, dov'è attestato già dal dicembre del 1678<sup>327</sup>, entrava ben presto nell'accademia di S. Luca, dove veniva eletto il primo ottobre 1679, rivestendovi alcuni ruoli di prestigio. Le sue abilità di antiquario e conoscitore gli valsero infatti la nomina di *censore* e *stimatore pubblico*<sup>328</sup>, cariche che ricopriva, ci informa il suo biografo, "per essere informatissimo delle maniere de' virtuosi passati, tanto di pitture quanto di disegni"<sup>329</sup>. Nella città pontificia, cui giungeva insieme al fratello Giacinto e al figlio Saverio<sup>330</sup>, Scilla ritrovava inoltre alcuni allievi

---

<sup>325</sup> La data della partenza è indicata con precisione nella biografia familiare: "Fece gran studio su le monete antiche Imperiali e Greche, e compose l'antecedente libro delle medaglie di molte città di Sicilia. Ma restò mancante delle dette per essersi perdute in tempo della Guerra in occasione della quale l'anno 1678 partiti da Messina \a 15 Marzo/ andò a Tolone, da dove, ancorché istantemente richiesto da quei regii ministri di fermarsi con grosse esibizioni di riconoscimento, passò in Roma e fu dichiarato Academico di S. Luca, nel primo di ottobre 1679" (*De' discorsi*:f. 222v); cfr. La Corte Cailler 1899-1900: 324; il mese di marzo è riportato anche da Susinno ms. 1724: 240. La data del 15 marzo coincide con quanto ricostruisce Laloy sulla rivolta: l'ordine di evacuazione fu ricevuto dal maresciallo la Feullade e comunicato ai giurati messinesi fra il 13 e il 14 marzo, nella notte fra il 14 e 15 molte famiglie messinesi si imbarcarono al seguito della flotta francese (Laloy 1929-31: 590-91).

<sup>326</sup> Della breve permanenza a Tolone, riportano le fonti biografiche: "Giunto in Tolone fu richiesto da que' regi ministri a colà fermarsi con grosse esibizioni di riconoscimento. Egli però sempre qual fiamma alla sfera aspirava non già della patria, ma del Lazio"(La Corte Cailler 1899-1900: 324. cfr. anche *De' discorsi*: f. 222v; La Corte Cailler 1899-1900: 324. Resta traccia della permanenza di Scilla in Francia in una tela del 1678 presso la chiesa parrocchiale di Floriac (Bouliac), una *Conversione della Maddalena*, identificata da Rosenberg (Rosenberg 1985-86).

<sup>327</sup> Lo si desume dalla corrispondenza di Paolo Boccone: *P. Boccone a A. Magliabecchi*, Roma, 17 dicembre 1678, BNCF, Magl. VIII. 496: ff. 7, 19, cit. in Findlen 1994: 237.

<sup>328</sup> Cfr. AASL, vol. 45: cc. 69 v, 70 v, cit. in Hyerace 2007: 161, 167, n. 46. In occasione del proprio ingresso nell'accademia, Scilla donò un *San Girolamo*, nel 1680, ancora visibile(AASL, vol. 46, ff. 35v-36v, cit. in Martinelli 1978: 599, n. 2). Scilla fu dunque *deputato* nel 1681 insieme a Luigi Garzi, *camerlengo* nel 1683; *stimatore di pittura* insieme a Lazzaro Baldi nel 1684, *primo rettore* nel 1686, *deputato* "per l'istrumento della congregazione degli indoratori" nel 1687, ancora *stimatore di pitture*, con Luigi Garzi, oltre che *censore*, con Lazzaro Baldi e Giovanni Maria Morandi, nel 1688 (AASL, vol. 45: cc. 46, 110, 118, 130, 134, 137, cit. in Hyerace 2007: 161, 167, n. 46, 47).

<sup>329</sup> Susinno 1724: 240, cit. in Natoli 1979: 17. La notizia è confermata dall'esistenza di una perizia firmata da Scilla e Garzi "periti estimatori" per l'Accademia di San Luca nel 1688 (trascritta dall'Archivio di Stato romano ad opera di A. Bertolotti, pubblicata in Arch. Stor. Sic. Nuova serie – Anno IV 1879: 164, cit. in La Corte Cailler 1899-1900: 325, n.1).

<sup>330</sup>Con l'eccezione del figlio Giuseppe, gesuita, rimasto a Messina, l'intera famiglia Scilla si trasferiva a Messina: la moglie Placenzia (morta a Roma nel 1686), la figlia Flavia (Palermo 1654-Roma 1720), i figli Francesco, abate e archivista del cardinale G. R. Imperiali (Messina?1671-Roma 1717); Carlo, giureconsulto (Messina?1660-Roma 1718), Giovanni, medico (cfr. Di Bella 1998:25, 35)

della scuola pittorica messinese<sup>331</sup>, che come lui continuavano ad intrattenere rapporti a distanza con i collezionisti in patria<sup>332</sup>. A Roma d'altra parte veniva meno il legame con i grandi mecenati che l'avevano fino a quel momento patrocinato, tant'è che il pittore dovette privilegiare le commissioni private, con l'eccezione di alcune tele realizzate per conto di committenze religiose ad Albano, Fano e Valmontone<sup>333</sup>. A ciò, va aggiunta la sua partecipazione alla decorazione del palazzo Reale di Torino, ma con due tele inviate da Roma sul finire degli anni Ottanta<sup>334</sup>. In questo frangente, Scilla si adeguava ai gusti della nuova committenza, aprendosi a soluzioni di tipo marattesco, che subentravano ai precedenti moduli classicisti<sup>335</sup>. Per il mercato privato, che comprendeva anche collezioni torinesi e inglesi, Scilla realizzava soprattutto opere a tema profano, intensificando la fortunata produzione seriale di *teste di vecchioni* già iniziata a contatto con Ruffo<sup>336</sup>. Le fonti biografiche riferiscono inoltre che continuasse a praticare la pittura dei "paesi ed altre pitture" in linea con i suoi precedenti interessi filosofici. D'altra parte, pare che svolgesse quest'attività "di nascosto", poiché tali soggetti erano considerati un genere minore, la cui frequentazione

---

<sup>331</sup> Si tratta di Placido Celi, Antonino La Falce ed Emanuele da Como (Susinno ms. 1724: 244, 247, 248, 251-52). Antonino La Falce, Giacinto e Saverio Scilla erano specializzati in nature morte: Saverio inviava le proprie tele alla collezione messinese Cirino, mentre La Falce, specializzato in fiori, inviava le proprie opere alla collezione Latranga (Spagnolo 1989: 1004, cit. Di Bella 1985: 21, 34, 37).

<sup>332</sup> Ad esempio la raccolta messinese del canonico Saverio Castelli, accademico della Fucina, annoverava molte opere di soggetto sacro, profano e nature morte di Scilla, di cui era "amicissimo" (Susinno ms. 1724:242; cfr. l'inventario della collezione, perduta, pubblicato in Ruvolo 1988)

<sup>333</sup> Si tratta delle tele del *San Paolo Eremita* di Albano, presso il collegio del Preziosissimo Sangue, riconosciuta da Fischer Pace (Fischer Pace 1997: 213); del *Cristo in casa di Marta e Maddalena* per il convento dei Santi Filippo e Giacomo di Fano (1679), già menzionata dalle fonti biografiche ma ritenuta perduta, quindi rintracciata nel 1993 presso la chiesa di San Quintino di Valmondois (Macè de Lépinay 1993); della *Madonna del Rosario* per il cantiere della chiesa della Collegiata di Maria Assunta in Valmontone (1685-86), feudo del principe Pamphilij Aldobrandini (Serafinelli 2012).

<sup>334</sup> Scilla veniva coinvolto nella decorazione della Sala delle Cameriste del Palazzo Reale, nel 1687, su incarico dell'agente romano del duca Vittorio Amedeo II di Savoia. Dalle *schede Vesme* si evince che il pittore inviava da Roma, nel 1688, due tele ovate con le virtù della *Giustizia* e della *Fortezza*, realizzate in *pendant* con altre due tele di Daniel Seiter (Hyerace 2001c: 68, 69). Benchè le tele dovettero essere realizzate a Roma, la commissione per il Palazzo Reale ha fatto spesso ipotizzare la permanenza del pittore a Torino (cfr. Grosso Cacopardo 1821:145), ipotesi che è stata riproposta di recente a seguito del ritrovamento di quattro *teste di vecchioni* di Scilla nella collezione torinese di palazzo Graneri, collocabili stilisticamente negli anni Ottanta, di cui sono tuttavia da chiarire i canali di committenza (Cifani & Monetti 2012).

<sup>335</sup> In tal senso, lo stile di Scilla è stato avvicinato a quello di Giacinto Brandi e Ciro Ferri, spesso coinvolti nei medesimi progetti decorativi Cfr. Hyerace 2001c: 73

<sup>336</sup> Alcuni esemplari della fortunata serie dei *vecchioni*, quattro tele raffiguranti Epicuro, Eraclito, Omero e Tolomeo, databili al nono decennio del secolo, sono state trovate a Torino presso palazzo Graneri (Cifani&Monetti 2012). Per quanto riguarda le opere in collezioni inglesi, mi riferisco innanzitutto alla tela di *Arianna abbandonata da Teseo*, attualmente a Stamford, Burghley House, presso la collezione del conte di Exeter. La tela è stata realizzata a Roma, come si evince dalla firma, e fu acquistata a Roma da John Cecil V conte di Exeter (1648-1700) entro il 1688, più probabilmente fra 1679-8 e 1683-4 (Hyerace 2001c:67). Altre due tele di Scilla si trovano presso la collezione del conte di Leicester, ad Holkham Hall, dove si conservano una *Allegoria dell'Estate* e una *Allegoria dell'Inverno*. Le due tele, da collocarsi per Hyerace negli anni Ottanta, furono tuttavia acquistate fra 1759 e 1760 sul mercato antiquario romano (cfr. Hyerace 2001c:71).

poteva scalfirne la sua reputazione di pittore di figura<sup>337</sup>. In effetti, soltanto di recente è stato possibile identificare alcune nature morte romane di Agostino, giacché tale produzione è stata occultata da un perdurante anonimato<sup>338</sup>. L'impianto stilistico delle poche tele superstiti conferma l'avvicinamento a modelli barocchi romani: sulla falsariga dei *trionfi* di Abraham Brueghel, la minuziosa definizione anatomica, *filosofica*, degli oggetti, si dava entro composizioni spaziali scenografiche, per piani sovrapposti<sup>339</sup>. Queste opere, di cui è stata sottolineata la vicinanza alle tavole naturalistiche de *La vana speculazione*, saranno analizzate in tal senso nel §3.7, Fig. 5-9. Per il momento, va rilevato che dovessero rispondere al gusto di una committenza aristocratica, che le ricercava come sofisticate curiosità: provenivano in effetti dalle raccolte dei cardinali Giovan Battista Spinola e di Lorenzo Corsini, i quali, insieme al cardinale Giuseppe Renato Imperiali, sono indicati dalle fonti biografiche come i principali committenti del pittore<sup>340</sup>. Nel novero della produzione pittorica di questi anni, infine, va menzionata l'attività di disegnatore di incisioni, cui Scilla doveva dedicarsi fra gli anni Ottanta e Novanta. Di tale produzione, per inciso, è specialmente indicativa la committenza: oltre che l'aristocrazia cardinalizia, di cui si è già detto, affiora il circolo della regina Cristina di Svezia,

---

<sup>337</sup> Susinno ms, 1724: 242-243. "Fu al sommo geloso della reputazione e del decoro, e nel mentre che dimorò in Roma di nascosto faceva paesi ed altre pitture per soddisfare così all'umor suo filosofico la cautela si era perché paventava de' suoi non pochi emoli, acciò in celebrandolo in tal genere lo rimostrassero quindi minore nelle figure" (Susinno ms. 1724: 242-43).

<sup>338</sup> Si tratta di due nature morte con mezze figure, di cui una firmata, provenienti dalla collezione del cardinale Giovan Battista Spinola San Cesareo (1646-1719) (§3.7, Fig.5-6), cui ha fatto seguito il riconoscimento di altre tre tele romane, per stringente comparazione stilistica: una caccia marina attualmente nella Galleria Nazionale di Palazzo Corsini, e proveniente, con tutta probabilità dal lascito del cardinale Lorenzo Corsini, (§3.7, Fig.9) e due nature morte con mezze figure conservate nell'Accademia di San Luca (§3.7, Fig.7-8). Le opere sono state riconosciute da Miriam di Penta (Di Penta 2008).

<sup>339</sup> Scilla mostrava di adeguarsi a un approccio scenografico alla natura morta inaugurato dal Abraham Brueghel, che si sostituiva ai precedenti modelli napoletani, ravvisabili invece nella produzione di natura morta messinesi. Si noti comunque che le opere di A. Brueghel entravano nella Galleria Ruffo sin dal 1649 e con maggior frequenza nel settimo decennio. Di certo, tramite Ruffo, Brueghel era in contatti con Agostino: fra 1661 e 1669 i due pittori collaboravano alla realizzazione dei cartoni per un arazzo di Antonio Ruffo (Calabrese 2009: 78); il pittore fiammingo inoltre soggiornava a Messina fra 1663-64 ed agiva da intermediario per Don Antonio sul mercato romano. Nel 1671, Brueghel veniva informato da Ruffo dell'imminente arrivo di Scilla a Roma per tagliare i rami de *La vana speculazione*, rallegrandosi quindi degli "avanzamenti" di Agostino:

"Godo che il Sig. r Scilla si sia tanto avanzato, se passerà in Roma havrò occasione di servirlo in qualche cosa (Ruffo 1916: 187-188, *A. Brueghel ad Antonio Ruffo, Roma, 17 gennaio 1671*; cit. anche in Di Penta 2008: 65). Su Brueghel in generale, cfr. Cottino 2008: 353; sui rapporti con Antonio Ruffo, cfr. Spagnolo 1989: 1003.

<sup>340</sup> I cardinali Corsini e Spinola venivano menzionati in tal senso dalle fonti biografiche su Scilla, insieme al cardinale Imperiali (cfr. Susinno: 242; Pascoli: 498; Hackert 1792: 32; Pio ms. 1724: 129). Hyerace li identifica con Giovan Battista Spinola, Lorenzo Corsini e Giuseppe Renato Imperiali (Hyerace 2007: 161). Si noti che con l'Imperiali il rapporto doveva essere ben più interno: il cardinale accoglieva come archivista il figlio di Agostino, l'abate Francesco Scilla (Di Bella 1998: 35, n.18) e un paio d'anni dopo la morte del pittore, il 12 marzo 1702, faceva istanza all'Accademia di San Luca di esporne il ritratto (AASL, vol. 46, *Congregazioni Accademiche Generali dall'anno 1700 a tutto l'anno 1717*, c. 1, cit. in Hyerace 2007: 160, n. 31-32; cfr. Hyerace 2001c: 61-62, Di Bella 1998: 23, n. 7). La presenza di tele di Scilla nella collezione Imperiali, d'altra parte, è confermata dall'inventario della raccolta redatto nel 1717, che presenta due tele del pittore messinese, a tema religioso (Hyerace 2007: 161).

mecenate delle accademie scientifiche romane<sup>341</sup>. Che Scilla fosse in contatti con questi ambienti lo riportano anche le fonti biografiche<sup>342</sup>, ma l'incisione del 1687, *l'Omaggio delle Arti e delle Scienze* rivolto alla regina (Fig.3), è una delle poche tracce che lo confermano.

Che Scilla fosse inserito nei circuiti eruditi della regina Cristina, d'altra parte, si può desumere al contempo dalla sua attività di collezionista. Molte fonti romane riferiscono infatti che il pittore avesse in città una collezione di monete, reperti antiquari, *naturalia*, che doveva continuare, implementandolo, quanto intrapreso in Sicilia<sup>343</sup>. La residenza romana di Scilla in Palazzo Montecatini, vicino Santi'Ignazio, otteneva infatti una certa reputazione, venendo segnalata fra i *musei* romani da una *guida* della città del 1687<sup>344</sup>. Al contempo, l'attività di Scilla come antiquario e collezionista era tenuta in considerazione nel circuito gravitante intorno la regina Cristina di Svezia<sup>345</sup>, venendo menzionata dall'erudito Giovan Pietro Bellori<sup>346</sup>, l'antiquario Raffaele Fabretti<sup>347</sup>, il numismatico Jean-Foy Vaillant<sup>348</sup>, persino dal

---

<sup>341</sup> Si tratta dei disegni per le incisioni del *Trionfo di Giovanni Sobieski* (1684), dei ritratti del cardinale Neri Corsini I e del cardinale Giovan Francesco Albani (1680-90ca.), e dell'*Omaggio delle Arti e delle Scienze a Cristina di Svezia* (1687) realizzato per celebrare una tesi discussa presso l'Accademia degli Stravaganti del Collegio Clementino di Roma, patrocinato dalla Regina (Hyerace 2001c: 23, 96-99). Si noti che la famiglia Corsini era notoriamente committente di Scilla, e in effetti una delle nature morte romane di Scilla, attualmente al Museo di Palazzo Corsini, doveva provenire dal lascito del cardinale Lorenzo Corsini (cfr. Di Penta 2008: 66, tav. 55).

<sup>342</sup> In particolare Susinno: Agostino fu "caro alla regina di Svezia alla quale dedicò una conclusione che mandò alle stampe" (Susinno ms. 1724: 241, cfr. Pio ms. 1724: 128)

<sup>343</sup> A Roma Scilla continuò a collezionare monete antiche, come attestano i riferimenti alla collezione del pittore nell'opera numismatica di Jean Vaillant (Vaillant 1698: 169, 214, 216; Vaillant 1688: 75- 76, 228) ma intraprese anche un nuovo nucleo collezionistico, stavolta di medaglie pontificie (cfr. Buonanni 1706: vol. II, 842, 846, cit. in Hyerace 2001: 58, 60, n. 22). Da questo nuovo filone, probabilmente, doveva trarre origine anche la collezione di monete pontificie continuata dal figlio Saverio. Di certo, inoltre, portava nella città pontificia il *cabinet* di petrificazioni che aveva raccolto per la stesura de *La vana speculazione*, come si desume dalle successive vicende della raccolta, di cui si parlerà nei paragrafi successivi.

<sup>344</sup> La residenza romana di Scilla era citata fra i musei notevoli della città pontificia in una guida del 1687: "il Signor Agostino Silla habita a S. Ignazio, e ha in sua casa bellissimo studio di medaglie antiche e intagli, e in particolare conchiglie, e cose marine" (Roma 1687: III parte, 63-64, cit. in Di Bella 1998: 25, n.11 e Di Bella 2001: 64, n. 24). Sulle raccolte romane del pittore cfr. anche Hyerace 2001; Carpita 2006: 355-357. Di recente è tornata sul tema anche Guerrieri Borsoi 2014.

<sup>345</sup> Sul circuito erudito della capitale gravitante intorno a Cristina di Svezia, che comprendeva, per quanto riguarda lo studio dell'antiquaria, Francesco Gottifredi, Francesco Cameli, Giovan Pietro Bellori e lo stesso Pietro Santi Bartoli (incisore delle tavole de *La vana speculazione*); annoverando sul versante scientifico la figura di Giovan Alfonso Borelli (interno all'ambiente scientifico messinese), cfr. Carpita 2006: 355; Iacovelli 1990; Rotta 1990; Montanari 2002.

<sup>346</sup> Giovan Pietro Bellori (1613-1696), erudito biografo e uno dei massimi intendenti di medaglie della capitale, conosceva *La vana speculazione* di Scilla di cui custodiva una copia nella propria biblioteca (Perini 2000: 679, cit. in Hyerace 2001: 58, 60, n. 24; Findlen 2013: 125); inoltre doveva essere in rapporti d'amicizia con il pittore, di cui menziona le raccolte nelle integrazioni apportate al testo sulle medaglie antiche di Francesco Angeloni e nell'edizione di Leonardo Agostini sulle gemme antiche figurate:

"Questa medaglia io qui ripongo in espressione dell'amicitia, e della stima, che io faccio del merito del Sig. Agostino Scilla, così della pittura, come dell'altre qualità riguardevoli, che lo rendono in pregio, il quale nel suo bel Museo la conserva" (Bellori & Angeloni 1685: 261, cit. in Carpita 2006: 355, 356, n. 139);

"Una simile immagine si conserva intagliata in corniola appresso il Signore Agostino Scilla Messinese; le cui virtù dell'animo e dell'ingegno hora egli ci comparte in Roma con le sue illustri doti nella Pittura, e col suo vario Museo di medaglie, d'intagli, di antichità e di ogni ricchezza della natura, e dell'arte, di cui ha già dato al publico

naturalista gesuita Filippo Buonanni, con cui doveva però instaurarsi una competizione scientifica, di cui si dirà nel §2.3<sup>349</sup>.

Come per molti esponenti del ceto intellettuale nella Roma barocca, il collezionismo per Scilla non era soltanto una pratica intellettuale, ma un simbolo di *status* che consentiva il proprio ingresso nelle élites erudite<sup>350</sup>. Che il contesto romano fosse molto competitivo, d'altra parte, lo suggeriscono i cenni dei biografi sui "non pochi emoli" da cui il pittore doveva difendersi

---

eruditissimo argomento" (Bellori&Agostini 1686: 35; cit. in Carpita 2006: 355, 356, n. 139; cfr. Guerrieri Borsoi 2014: 109).

<sup>347</sup> Raffaele Fabretti (1618-1700) nel suo testo sulle epigrafi antiche, ricorda che Scilla gli conferiva un importante reperto: "tabula aerea alta pede uno lata ped. I semis", contenente il "Senatoconsulto contro i Baccanali" menzionato da Tito Livio. Fabretti dice espressamente che "mihi tradidit Augustinus Scilla Messanensis Pictor, morum probitate, et studio rerum vetusta rum conspicuus" (Fabretti 1699:426, cit. in Hyerace 2001:58). Sulle circostanze del ritrovamento del senatoconsulto, si tornerà diffusamente in §Appendice, *De' discorsi*: 197v-200r.

<sup>348</sup> Il noto numismatico francese Jean-Foy Vaillant (1632-1706) inviato di Luigi XIV in Europa in Oriente per mettere insieme il medagliere reale, ricorda, in un'opera del 1698, di aver ricevuto da Scilla quattro monete: due con la scritta "CEΛEKEΩN in Syria, Fortunata in Templo quatuor col."; una con la "Victoria scribens in clipeo NEIKH Victoria"; un'altra con "duae mulieres stantes, prior d. hastam, sinistram ad latus ponit: altera ex adversus d. sistrum tenet, l. cornucopiae" (Vaillant 1698: 169, 214, 216, cit. in Hyerace 2001: 58, 60 n. 20). La conoscenza fra i due tuttavia va retrodatata ante 1688, anno di edizione di un'altra opera numismatica del Vaillant che menziona due monete donate da Scilla: una della città di *Panormus*, riportante la scritta "PANORMITANORUM" e raffigurante "Caput Augusti sine laurea", di cui Vaillant annota: "Hic nummus mediae formae, mihi dono datus à Cl. V. Augustino Scilla Messanensi"; un'altra di *Heliopolis*, con la scritta "COL.H. LEG. H." e raffigurante "Duae Fortunae stantes, sese brachiis amplexantes, illa extra temonem, haec alterum laeva tenet", di cui annota "Hic nummus infimae magnitudinis, nobis Romae à V. Cl. Augustino Scilla cive Messanensi dono datus, eximiae maritati habendus" (Vaillant 1688: 75- 76, 228).

<sup>349</sup> Filippo Buonanni S. J. (1638-1725), naturalista, numismatico ed erudito del Collegio romano, era in rapporti con Scilla almeno dal 1681, quando menzionava per la prima volta il museo del pittore, nel contesto di una disamina delle collezioni romane in cui l'inseriva fra la collezione di Pietro Bellori e del cardinal Barberini:

"Il Signor Agostino Scilla che oltre la peritia del suo dilicatissimo pennello, possiede quella delle medaglie, e monete antiche, ne ha nel suo studio ricco di bellissimi corpi pietrificati, sopra de' quali diè alle stampe una erudita lettera" (Buonanni 1681: 135-136, cit. in Hyerace 2001: 58, 60 n. 22).

Il medesimo passo, con poche varianti, ritornava anche in una successiva opera di Buonanni ancora dedicata al tema della conchiologia e della generazione:

"Silentio non praeteribo eas, & quidem pulcherrimas, quas D. Augustinus Scilla tum pingendi arte praeclarus, tum nummismatum eruditione celebris, addidit varijs rebus lapideo succo obduratis, de quibus luculentam & eruditam epistolam typis dedit" (Buonanni 1691: 314).

In un testo successivo di argomento numismatico, invece, Buonanni dava conto di alcune medaglie pontificie di proprietà di Agostino: due in bronzo di papa Eugenio IV; due in bronzo del papa Nicola V (1447); una d'argento del pontificato di Giulio III (anno IV) (Buonanni 1706: 842, 846, cit. in Hyerace 2001: 58, in cui però non è chiaro il numero delle medaglie). La tipologia della raccolta, nota Hyerace, fa segno verso un mutamento di interesse di Agostino dalle medaglie antiche a quelle papali, poi perseguito dal figlio Saverio (cfr. S. Scilla 1715; su cui si veda Di Bella 1998: 20-57).

Un'ultima attestazione dei rapporti di Scilla con Buonanni, infine, si evince dal catalogo che quest'ultimo redigeva del "Gabinetto delle curiosità" del Collegio romano, di cui diventava curatore nel 1698, facendo seguito ad Athanasius Kircher. Dal catalogo si evince che Scilla avesse regalato al museo, come "aeternus sui amoris pignus", un reperto di pietra lavica dall'eruzione del Vesuvio del 1632, donatagli a sua volta dal duca di Bracciano, a Roma (Buonanni 1709: 217, cit. in Di Bella 1998:37, n. 24; Di Bella 2001: 64).

<sup>350</sup> Sulle strategie di autopromozione del ceto intellettuale romano, dalla costruzione della memoria al collezionismo alla *koiné* della morale stoica, cfr. Ago 2014. Sull'iconografia dei ritratti degli uomini di scienza in generale si vedano le utili indicazioni di Bova Castellotti *et alii* 1999.

attraverso la dissimulazione<sup>351</sup>. Il collezionismo, tuttavia, è solo un aspetto della strategia di legittimazione del pittore come esponente del ceto intellettuale, che si allargava anche all'elaborazione di biografie e ritratti, da intendersi anch'essi come strumenti riconoscimento sociale. La più nota versione della *vita* di Agostino, elaborata Francesco Susinno in un manoscritto del 1724, completava infatti un'operazione che, come si vedrà in §Appendice, era stata avviata nella cerchia familiare di Agostino, costituendone al contempo il completamento ideologico. Per il suo più entusiasta biografo, la *persona* di Agostino si conformava al perfetto filosofo cristiano, di straordinaria sapienza ed eloquenza, di sobria morale e imperturbabile nelle avversità; in altre parole era un compiuto esemplare di morale stoica<sup>352</sup>, accolto come *primo fra i pari* nella sfera aristocratica in ragione delle sue virtù<sup>353</sup>. Se questa rappresentazione pagava un tributo ai *topoi* della letteratura artistica coeva<sup>354</sup>, nondimeno, la veste di *pittore filosofo* doveva essere congeniale allo stesso Agostino.

---

<sup>351</sup> Traggo dal Susinno, un accenno sulla competizione nell'ambiente romano: "ma (perché l'emulazione fra pittori è di notevole conseguenza) egli fu uomo accorto con destrezza, sempre finse tenere il piede in barca (solo per non concitarsi l'odio di quegli artefici che vedevano così onorato) tuttora mostrandosi allestito per passare a Venezia e lasciare a quegli campo aperto e non voler far contrasto alle glorie e fortune" (Susinno ms. 1724: 240). Il biografo riportava dei "non pochi emoli" di Agostino, a Roma, a p. 234.

<sup>352</sup> Susinno è il più insistente nel tratteggiare Scilla come pittore-filosofo, tema che ricorre spesso nel corso della biografia: "Del suo dipingere il modo non capivasi da' giovani, imperciocché al di dentro chiudevasi una certa filosofia (il pittore sempre colorisce nell'opere sue se stesso)" (Susinno ms 1724: 236).

"Ma per accreditare più immediatamente non tanto le fatiche quanto la persona medesima d'un filosofo sì cristiano, voglio sol a comun profitto registrarne in breve i suoi portamenti, de' quali potrebbonsi vergare più fogli, perché d'una vista esemplare. Fu d'un aspetto bello e maestoso, di gran corporatura, di complessione ottima, di genio attrattivo, dolce e affabile, incantava co' suoi ragionamenti di spiriti vivaci, d'ingegno sublime, di giudizio più che profondo, che seppe nascondere sotto la serenità d'un ciglio sempre uguale così l'avverse come le prosperose fortune; come d i Socrate famosissimo per sapienza, che fu sempre veduto del medesimo volto, non più allegro che turbato" (*ivi*, 240-241).

"Fu uomo religioso, conciosiaché in casa sua non permise mai alcun scolare di cui aveane qualche sentore che non fosse timorato di Dio. Fu sì tale la sua morale che contentavasi più tosto di veder morti i suoi figliuoli, che vivi ed ignoranti. Ne avea uno, il più leggiadro d'aspetto fra tutti gli altri, ed egli diceva di non amarlo perché non gli pareva un buon ingegno. Vesti sempre ed in ogni luogo alla romana, d'un certo drappo di lana così d'està come d'inverno; da per tutto celebra vasi la sua modestia, comparando da vero filosofo senza fasto. Il genio che grande avea alla sapienza, fello qual nuovo Ulisse sordo a qualunque vizio: nel mentre che dipingeva amava de' cicalacci di virtuoso che correvano qual'api al'alveare della di lui conversazione; tenne sempre all'orecchi uno che gli leggeva, cosa da stupire" (*ivi*, 240, 241).

"Fu al sommo geloso della riputazione e decoro, e nel mentre che dimorò in Roma [Susinno si riferisce al periodo dopo il 1678] di nascosto faceva pesi ed altre pitture per soddisfare così all'umor suo filosofico" (*ivi*, 242-243).

"Avanzatosi nell'età menava una vita onoratissima ed alla filosofica, era amato dagli amici per l'ottima sua morale mostrata negl'incomodi d'una gran famiglia, alla quale conveniva educazione e mantenimento. Soffrì con generoso cuore le disgrazie e i patimenti cagionatigli dai rumori della sua città. Dopo lunghissima malattia, munito de' sacramenti, senza punto smarrirsi, mostrando cristiana intrepidezza, cosa che fa stupire, rese il suo spirito dolcemente in mano del Signore" (*ivi*, 243).

<sup>353</sup> "Ne' maneggi importanti della sua patria il senato si valse di lui come politico e sciente dell'andate storie, verificandosi in appresso ciò ch'egli annunciò e predisse" (Susinno ms. 1724: 241).

"Fu stimato da vari principi, così secolari com'ecclesiastici, e per la nobiltà del suo tratto e per le notizie dell'antiche medaglie..." (*ivi*).

<sup>354</sup> Si badi che, secondo A. Conti, "quasi sempre sono stoici i tratti di comportamento per i quali i biografi lasciando individuare un artista come temperamento filosofico" (Conti 1979:243). Lo studioso rammenta espressamente a tal proposito la biografia di Poussin redatta da Bellori del 1672, nonché la figura saturnina e



Questo modello, infatti, informa interamente l'unico autoritratto noto di Scilla, che rappresenta Agostino nell'atto di maneggiare al contempo i pennelli e un corposo volume, di fronte un tavolo coperto di carte, penna e calamaio (Fig.4)<sup>355</sup>. Fra i ritratti superstiti del pittore - che comprendono la tela dell'Accademia di San Luca, e i disegni per le biografie settecentesche di Pio e Susinno (Fig.5-6)<sup>356</sup> - l'autoritratto di Boston è l'unico a presentarlo in

---

solitaria di Salvator Rosa, entrambi esempi di artista libertino, *çavant e philosophe* che nel secondo Seicento soppiantano il modello caravaggesco di artista ribelle (*ivi*, 242-251). Nella biografia di Carlo Maratta, d'altra parte, Conti individua un'evoluzione ulteriore della figura dell'artista: non più *philosophe* ma artista "signorile", *primo fra i pari*, ammesso alla conversazione politica (*ivi*, 246). Mi sembra che Susinno, nella biografia di A. Scilla, tenti una sintesi di entrambe le tendenze.

<sup>355</sup> L'opera, un olio su rame di piccole dimensioni catalogato nel Museum of Fine Arts di Boston come ritratto di Andrea Sacchi, è stata identificata come autoritratto di Scilla da Valentino Martinelli nel 1960 (Martinelli 1960: LVIII e n. 52, Martinelli 1978: 600-601, vedi anche Hyerace 2001 c: 61,62, fig. 30). Nel quadro è riportata la firma di "Augu. Scilla"; il Museum of Fine Arts di Boston tuttavia cataloga l'opera come ritratto di Andrea Sacchi, in base a una scritta sul retro del quadro che recita "Ritratto originale di Andrea Sacchi". Dal confronto con due rimanenti ritratti di Scilla, rispettivamente il ritratto a matita nel manoscritto di Susinno e l'olio dell'Accademia di S. Luca, tuttavia, Martinelli lo riconduce indubabilmente al pittore messinese.

L'opera è da ricondursi agli anni Settanta - Ottanta del Seicento, raffigurando il pittore all'età di circa cinquant'anni: il ritratto potrebbe dunque risalire agli ultimi anni di permanenza a Messina, durante la rivolta del 1674-78, oppure all'inizio del periodo romano dove Scilla risiede dal settembre 1679. Hyerace nota che la "fine e setosa resa pittorica" dell'opera consente di collocarla fra le migliori imprese del pittore, ormai in piena maturità stilistica (Hyerace 2001c: 61-62, con bibliografia relativa).

<sup>356</sup> Il ritratto dell'Accademia di San Luca è stato a lungo ritenuto un autoritratto, anche per via della testimonianza di Susinno (Susinno ms. 1724: 240), ma va piuttosto assegnato, su basi stilistiche, a Saverio Scilla, figlio del pittore. L'attribuzione è stata effettuata A. M. Clark, per la stretta affinità stilistica del ritratto in Accademia con il disegno realizzato da Saverio Scilla per le *vite* di Nicola Pio del 1724, conservato presso il National Swedish Art Museum di Stoccolma (inv. 25.230, cit. in Clark 1967: 22; cfr. Pio ms. 1724: 129, dove però non si riporta l'apparato iconografico). In effetti, è improbabile che il ritratto in Accademia fosse un autoritratto, poiché presenta un cartiglio dipinto che riporta la data di morte del pittore. L'opera del resto veniva esposta soltanto il 12 marzo 1702, su istanza del cardinale Giuseppe Renato Imperiali: a quella data Agostino era morto già da due anni (Di Bella 1998: 23, n. 7; Hyerace 2001 c: 61-62; Hyerace 2007: 160, n. 31-32).

Per quanto riguarda il ritratto di Scilla presente nel manoscritto delle *vite* di Francesco Susinno un disegno a penna conservato presso il Kupfestichkabinett del Kunstmuseum di Basilea (ms. A 45, f.241, pubbl. in Susinno ms. 1724: LVIII, 235, tav. XXIII), è stata proposta l'ipotesi che sia di mano del Susinno stesso, modellato però sulla base di "un autoritratto, e un pastello perduto nel 1908 nel Museo di Messina, citato come lavoro giovanile dello Iuvara" (Martinelli 1978: 599-600, n.4). L'identificazione del modello risulta difficoltosa: il menzionato pastello del Museo di Messina, infatti, doveva essere opera di molto successiva, venendo indicato nell'antico catalogo del museo, precedente il terremoto del 1908, come opera da T. A. Juvara (1809-1875) a sua volta ricalcata sull'"autoritratto" di Scilla conservato presso l'Accademia di San Luca (La Corte Cailler ms. 1901: 80). Sappiamo d'altra parte che doveva circolare a Messina almeno un altro ritratto di Agostino, in possesso del figlio Giuseppe, gesuita, rimasto in città dopo la fuga degli Scilla (Hyerace 2001c: 61-62). Da quel ritratto poteva trarre ispirazione Susinno, tanto più che quest'ultimo doveva avere conoscenza approfondita dei manoscritti di Agostino superstiti (Allegranza 1755:9, cit. in Hyerace 2007: 165, n.3).

Sono noti inoltre almeno altri due presunti autoritratti di Agostino oggi perduti. Il primo, menzionato nell'inventario dei beni di Saverio Scilla, era "un ritratto da quattro palmi non finito rappresentante il ritratto della buona memoria d'Agostino Scilla dipinto da se medesimo, con cornicetta a guscio nigra" (Di Bella 1998: 55, 56, cit. in Hyerace 2001c: 62); il secondo, menzionato invece dal Susinno, fu realizzato da Agostino per il Gran Duca di Toscana, "che a riguardo del di lui merito fe' collocarlo nella sua galleria de' ritratti de' dipintori, così antichi come moderni" (Susinno ms. 1724: 240). Le circostanze della commissione di questo ritratto toscano, se chiarite, metterebbero in luce i rapporti di Agostino con il Granducato, che potevano essere mediati da G. A. Borelli. Sappiamo del resto che nelle liste di *desiderata* per la costituenda collezione del cardinale Leopoldo dei Medici, redatte da Baldinucci già nel 1673-75, rientravano le opere di Agostino Scilla (menzionato però nella variante ortografica classicheggiante di "Silla") inserito fra i pittori di *terza classe* (Barocchi 1979: 63, n.8).

questa duplice veste, forse ispirandosi al modello di Poussin<sup>357</sup>. In base alla fisionomia del volto, che dimostra circa cinquant'anni, il quadro risale agli anni Settanta o Ottanta, in altre parole al finire del periodo messinese o all'inizio di quello romano, quando certamente il pittore aveva già composto entrambi i trattati e mirava a ottenere un riconoscimento nella *Repubblica delle lettere*.

Pur non svolgendo più l'attività di trattatista, quest'ambizione non doveva venir meno neppure a Roma, dove Scilla otteneva riconoscimento, come abbiamo visto, presso gli ambienti eruditi e antiquari. Il pittore d'altra parte doveva frequentare anche i circuiti scientifici, benché in questo caso le tracce del suo passaggio siano indirette. A introdurlo, e sin dal primo anno del suo soggiorno romano, era stato probabilmente Giovanni Alfonso Borelli. Il matematico infatti, dopo il bando che l'aveva allontanato da Messina nel 1672, si era stabilito a Roma, da cui si manteneva comunque in costante aggiornamento sulle vicende politiche della città mamertina<sup>358</sup>. Non appena Scilla giunse nella città pontificia, dov'è attestato sin dal dicembre 1678, i due dovevano ben presto incontrarsi: Scilla in effetti realizzava il ritratto del matematico, che moriva nel dicembre del 1679, attualmente posto sulla tomba di quest'ultimo a San Pantaleo<sup>359</sup>. Al seguito di Borelli, Scilla doveva quindi venire introdotto nei circuiti scientifici romani, prendendo parte in particolare agli incontri organizzati dall'abate Giovanni Giustino Ciampini presso l'accademia Fisico-matematica di Roma<sup>360</sup>. L'accademia nasceva nel 1677 all'insegna di un programma scientifico espressamente ispirato al metodo sperimentale galileiano, giovandosi del costante aiuto finanziario, ancora una volta, di Cristina di Svezia<sup>361</sup>.

---

<sup>357</sup> Torna utile a questo rammentare l'osservazione di Francesco Ruvolo: "riteniamo che in questo, la sua formazione romana sia fondamentale, difatti, se pur sarà allievo di Andrea Sacchi come sappiamo della fonti, il modello è chiaramente Nicolas Poussin, il pittore filosofo, dove classicismo ed etica cristiana sono regole nella vita e nella pittura" (Ruvolo 1988: 10).

<sup>358</sup> Per l'attività di Borelli a Roma, cfr. Iacovelli 1990; Baldini 1971. Dopo il bando da Messina del 1672, Borelli si era trasferito a Roma, dove nel 1674 riceveva un vitalizio lasciatogli dall'allievo e mecenate Giacomo Ruffo visconte di Francavilla, morto l'ottobre di quell'anno (Di Bella 2001:71) Allo scoppio della rivolta di Messina, il matematico veniva inoltre attivamente coinvolto in attività cospirative in favore del partito filo francese, entrando in stretti rapporti con il cardinale d'Estrées, ambasciatore francese a Roma, e il duca di Bracciano (cfr. Laloy 1929-31: v. I, 55-71, 82-83, 151-152, 445-446; v. II, 92, 157-166, 359-362, 637-642). Dal punto di vista dell'attività scientifica, nella città pontificia si legava ai circuiti della regina Cristina di Svezia, prendendo parte inoltre agli incontri scientifici del *Giornale de' Letterati* e dell'accademia Fisico-matematica di Ciampini. In sempre maggiori difficoltà finanziarie, accettava nel 1677 l'ospitalità dei padri Scolopi presso la casa generalizia a S. Pantaleo, dove ultimava le lunghe ricerche sui Conici e sul *De motu animalium*. Morto di polmonite il 31 dicembre 1679, le sue ultime opere furono pubblicate postume con il patrocinio di della regina Cristina.

<sup>359</sup> Sul ritratto di Borelli, cfr. Hyerace 2007: 160-61 e 159 fig. 6.

<sup>360</sup> Ciampini per inciso coniugava ingegno per la filosofia natura e per l'antiquaria, come gli veniva riconosciuto da Leibniz, e in effetti fondava nel 1671 anche l'antiquaria accademia dei Concili(Ago 2014: 62). Il duplice versante di interesse, del resto, doveva essere congeniale allo stesso Agostino.

<sup>361</sup> Il programma scientifico di Ciampini, figura di primo piano fra gli intellettuali romani, scienziato e antiquario, era limitato a quattro materie, filosofiche, mediche, matematiche e meccaniche, adottando lo sperimentalismo come metodo d'indagine. Si trattava di un progetto "per molto versi innovatore rispetto alle linee di sviluppo già

L'accademia di Ciampini, che manteneva comunque la fisionomia piuttosto fluida di un gruppo di *privati viri*, poteva contare d'altra parte sulla disponibilità "di sofisticati macchinari, compresi alcuni telescopi tra i migliori del mondo" e "sull'adesione di scienziati di grande prestigio", che ne faceva "il più importante ed informato centro di ricerca scientifica esistente in Italia alla fine del Seicento"<sup>362</sup>. L'apertura dell'accademia ciampiniana ai fermenti culturali della nuova scienza rientrava nel tentativo strategico della Santa Sede di aggiornare i propri quadri, controllandone al contempo le derive non ortodosse. D'altra parte, l'operazione era difficilmente governabile, e "l'accademia divenne ben presto, benché situata nel cuore della Chiesa cattolica, una sorta di porto franco in cui potevano venire discusse tutte le ipotesi scientifiche, anche le più pericolose per l'ortodossia"<sup>363</sup>.

Che Scilla partecipasse agli incontri accademici di Ciampini, lo suggeriscono, oltre all'amicizia con Borelli, le liste dei partecipanti agli incontri, dove viene menzionato un "Antonio Scilla". Ci sono buone ragioni tuttavia per supporre che, nonostante l'inaccuratezza con cui veniva riportato il nome, si trattasse effettivamente di Agostino, come in effetti ritiene Favino<sup>364</sup>. Nel maggio del 1680, infatti, Octavian Pulleyn, un messo della Royal Society, riferiva ai suoi corrispondenti londinesi del trattato di Scilla sui fossili<sup>365</sup> e contestualmente forniva un resoconto della propria visita all'Accademia di Ciampini<sup>366</sup>, lasciando verosimilmente supporre un nesso fra i due eventi. Quest'ipotesi è corroborata dal fatto che anche Paolo Boccone riferiva di aver preso visione delle "osservazioni di Scilla sulle parti di animali alterati" proprio nel mese di maggio del 1680, ed è certo che in quel periodo frequentasse l'accademia<sup>367</sup>. Il botanico siciliano, che sappiamo a Roma con Scilla già nel 1678<sup>368</sup>, dava

---

consolidate nella cultura romana" che la "poneva sul terreno dell'Accademia del Cimento e la legava all'esperienza investigante"(Fiorentino 1981).

<sup>362</sup> Ferrone 1982: 13-15. Non dovettero tuttavia mancare le tensioni interne, se nel 1683 L. A. Porzio, non completamente ortodosso, dovette abbandonare Roma contrariato per gli indirizzi che Ciampini tentava di dare all'accademia. A ulteriore prova dei contrasti interni si consideri che il gesuita Eschinardi, membro dell'accademia, metteva il veto sulla pubblicazione degli atti. D'altra parte, l'altissimo livello scientifico e i contatti internazionali dovettero giustificare la convivenza di uomini di convinzioni opposte, come Borelli e Baglivi, apertamente galileiani, e implacabili antigalileiani come il gesuita Francesco Eschinardi e Tommaso Vanni (cfr. Ferrone 1682: 15, 16).

<sup>363</sup> Ferrone 1682: 13-15. Agli incontri in effetti partecipavano, non senza tensioni interne, uomini di convinzioni opposte, quali il gesuita Eschinardi e i galileiani Porzio e Borelli. L'esito duraturo di questi incontri fu, per Ferrone, di sottoporre al mondo cattolico l'atomismo democriteo ed epicureo nella forma apparentemente rassicurante datane dal "corpuscolarismo cristiano" di Gassendi e Boyle.

<sup>364</sup> Le liste sono pubblicate in Rotta 1990: 132. Su questa Base, Favino lo menziona fra gli accademici (Favino 2008: 126).

<sup>365</sup> Cfr. Birch 1756: 42, dove si fa menzione di una lettera di Pulleyn inviata da Roma il 25 maggio 1680, letta presso la riunione della Royal Society del 10 giugno 1680.

<sup>366</sup> Pulleyn definiva l'accademia di Ciampini un gruppo attivo ma privo di mecenati. Cfr. *O. Pulleyn a R. Hooke*, Roma, maggio 1680, Ms. LBO. 8.112, Royal Society, cit. in Rotta 1990: 132, n. 89.

<sup>367</sup> Cfr. *P. Boccone a. Magliabecchi*, Roma, 10 maggio 1680, BNCF, Magl. VIII. 496: ff. 7, 19, cit. in Findlen 1994: 237.

infatti una compiuta descrizione dell'accademia ciampiniana nelle *Osservazioni* pubblicate a Bologna nel 1684<sup>369</sup>. In una delle *Conversazioni* avvenute in quel consesso, e registrate in un'opera successiva<sup>370</sup>, veniva inoltre menzionato Giacinto Scilla, fratello minore di Agostino, anch'egli noto ai circoli scientifici romani<sup>371</sup>.

Le riunioni dell'accademia ciampiniana, inoltre, sono la circostanza più probabile in cui collocare l'incontro di Scilla con il filosofo tedesco G. W. Leibniz<sup>372</sup>. Dell'incontro con il pittore Leibniz dava notizia, a posteriori, nella corrispondenza del 1691 con M. Thévenot, ricordando con entusiasmo lo scambio di opinioni sull'origine organica dei fossili<sup>373</sup>. L'incontro tuttavia doveva risalire alla permanenza del filosofo a Roma, fra l'aprile e il novembre 1689, in cui

---

<sup>368</sup> Cfr. P. Boccone a A. Magliabecchi, Roma, 17 dicembre 1678, BNCF, Magl. VIII. 496: ff. 7, 19, cit. in Findlen 1994: 237.

<sup>369</sup> Boccone descriveva l'accademia di Ciampini come luogo dove si recavano molti forestieri e intendenti e dove si trattava di *mecaniche, matematiche, medicina, anatomia, botanica, spagirica (sic), cose naturali, fisica generale* (Boccone 1684: lettera a M. Malpighi, 260-265)

<sup>370</sup> Il botanico siciliano tornava a descrivere le riunioni del consesso romano anche successivamente, nel *Museo di fisica* del 1697, ma stavolta omettendo prudentemente i nomi degli intervenuti al dibattito sulla libera filosofia:

“Si trovavano in Roma in un Assemblea di Letterati tre Forastieri, ugualmente affezionati alle materie Fisiche, ed inoltrandosi questi medesimi a ragionare intorno ad alcune Esperienze di Medicina, recitava ogn'uno di essi quello, che haveva imparato ne' suoi Viaggi, aggiungendo qualche cosa da loro sperimentata. Erano questi tre Studiosi imbevuti dell'Anatomia, della Chimica, della Botanica, delle Matematiche, e della Filosofia di Democrito, con tutto ciò non si discostavano dalla Dottrina d'Hippocrate. In tutti i loro trattenimenti non si è potuto osservare, che fossero più inclinati ad una Scuola, che ad un'altra, ma sempre parlavano con una moderazione, saggezza, e disinteresse tale, che si vedeva da loro lontano da loro il vizio dell'ostinazione, e quello della propria presunzione: riferivano le cose come le sapevano, come le pensavano, ò come loro era riuscita l'Esperienza; e se venivano obbligati a Criticare qualche scrittore, lo facevano senza livore, e senza Punture, lasciando ad altre Asemblee a credere, e a condannare quello, che pareva loro non acconcio [...] Uno di questi tre Forastieri era maltese di Nazione, l'altro Inglese, ed il terzo Alemanno, e tutti tre havevano fatto lunghi Viaggi per l'Europa” (Boccone 1697f: 188-189). Seguono quattro “Conversazioni” dove Boccone registra quanto emerso dalla libera discussione fra i presenti.

<sup>371</sup> Giacinto veniva ricordato a proposito della fabbricazione di un balsamo medicamentoso per le ferite, noto anche al pittore siciliano Pietro del Po'. Il balsamo, menzionato da un “letterato Maltese” presente al consesso, era “fabricato anche da Pietro del Po' e da Iacinto Scilla Pittori Siciliani, e da Giuseppe Papaleo in Palermo, sonatore di Chitara, amici del Defonto Pietro di Piazza”.

Pietro del Po' (Palermo 1610- Napoli 1692) fu pittore e incisore siciliano che lavorò soprattutto a Roma, dove si formò alla scuola classicista del Domenichino e divenne accademico di San Luca dal 1652. Qui dovette stabilire contatti prioritariamente con pittori classicheggianti, come il Cesi e F. Cozza, e con eminenti personaggi dell'ambiente culturale locale quali Cassiano Dal Pozzo, il cardinal Azzolino, il cardinal Cibo. Lasciata Roma sullo scorcio del 1683, per motivi non del tutto chiariti, concluse la sua attività a Napoli (cfr. Guerreri Borsoi 1990). Pietro di Piazza invece era autore di un'operetta chimico-spagirica, *Breve et utile discorso di chirurgia di Pietro di Piazza, Chirurgo, Spagirico e Chimico del Monte Erice*, Roma, Per il Success. al Mascardi, 1669.

<sup>372</sup> L'incontro, di cui non si conoscono le esatte circostanze, s'inseriva ad ogni modo nella più vasta rete di relazioni che Leibniz intrattenne con gli scienziati italiani durante il viaggio nella penisola del 1689-90: Malpighi, Redi, Viviani, Stenone. Durante la permanenza a Roma, dall'aprile al novembre 1689, il filosofo tedesco entrava in contatto con gli ambienti della ricerca scientifica e dell'erudizione antiquaria frequentati da Scilla: l'accademia Fisicomatematica del Ciampini e il museo di Pietro Bellori (Robinet 1990: 239).

<sup>373</sup> “Je suis entièrement du sentiment de M. Stenonis, du peintre Scilla et d'autres qui tiennent les coquillages des montagnes et les glossopètres de Malte et autres pour des dépouilles d'animaux marins” (*G.W. Leibniz a M. Thévenot*, 10 agosto 1691, cit. in Leibniz ed. 1988: 79-80). Dell'incontro si ha notizia dalla successiva corrispondenza di Leibniz con M. Thévenot: “Vous aurez entretenu aussi à Rome Mr Scylla” (*M. Thévenot a G.W. Leibniz*, 10 agosto 1691, cit. in Leibniz ed. 1988:79-80 e, per intero, in Leibniz ed.1993:191-192). La corrispondenza su Scilla è menzionata anche in Findlen 2013:124; sulle circostanze del viaggio in Italia di Leibniz, cfr. Robinet 1990: 239.

questi aveva certamente frequentato l'accademia Fisicomatematica e il museo di Pietro Bellori<sup>374</sup>. La rilevanza dello scambio intellettuale avvenuto con Scilla, del resto, veniva ribadita poco dopo nella *Protogaea*, il trattato che Leibniz componeva sulla storia della terra, in cui ascriveva a "Scylla pictor" il merito di aver dimostrato l'origine organica di alcuni fossili marini<sup>375</sup>.

La partecipazione di Scilla ai dibattiti scientifici contemporanei, sia pure in sottotraccia, va rilevata infine in relazione ai rapporti con Malpighi. Quest'ultimo infatti rintracciava il pittore a Roma, tramite i suoi corrispondenti, nel 1685<sup>376</sup>. Solo un anno dopo, Malpighi inviava alla Royal Society copia de *La vana speculazione*, definendo Scilla "pittore mio amico"<sup>377</sup>. Il trattato sui fossili, infatti, era tornato d'attualità scientifica negli anni Ottanta, quando sia la Royal Society che la scienza italiana tornavano a occuparsi del problema della generazione. In quegli anni, infatti, si era acuito lo scontro fra i sostenitori della generazione spontanea di osservanza aristotelica, quali il gesuita Filippo Buonanni e da Giovan Battista Trionfetti, e l'intero gruppo di *novatores* che si radunava intorno a Malpighi, favorevoli invece alla generazione *ovista* e, di rimando, all'origine organica dei fossili, che non potevano essere produzioni petrose spontanee<sup>378</sup>. Prova indiretta del coinvolgimento di Scilla nel dibattito,

---

<sup>374</sup> Leibniz nel 1689 esponeva le sue teorie filosofiche nell'Accademia, cercando di svolgere in privato un'azione diplomatica per la riabilitazione del sistema copernicano a Roma, e contattando a tal fine un socio prestigioso come Francesco Bianchini, destinato a diventare uno dei massimi astronomi cattolici. Nell'ambiente dell'Accademia Leibniz inoltre veniva per la prima volta a conoscenza delle teorie cosmologiche newtoniane ed elaborava la sua risposta alla cosmologia dei *Principia*. Il suo tentativo di convincere le massime autorità cattoliche a recedere dalla condanna del copernicanesimo, tuttavia, era disperato, specie alla luce dell'inasprirsi del rigorismo del Sant'Uffizio nel contesto dell'avvio del processo agli ateisti napoletani, iniziato nel 1688 (cfr. Ferrone 1682: 15, 40-47).

<sup>375</sup> La composizione del trattato risaliva all'ultimo decennio del secolo, benché fosse pubblicato soltanto nel 1749. Leibniz ed. 1749: 45-49.

<sup>376</sup> Malpighi rintracciava Scilla tramite il proprio corrispondente, Guglielmini, che ritrovava il pittore, a sua volta tramite il francescano Michelangelo Fardella, già lettore di geometria all'Università di Messina, allievo di Borelli, e allora concorrente per la cattedra di matematica alla Sapienza (*Guglielmini a Malpighi, Roma 3 gennaio 1685*, Adelman 1975: vol. 3, lettera 488, 1004-1006; su Fardella, cfr. Adelman 1975: vol. 2, 893, n.1). Fardella a sua volta, nel 1689, doveva venire processato dall'Inquisizione veneta per aver insegnato le dottrine cartesiane, come riporta Ferrone (Ferrone 1982: 9-10, n. 20).

<sup>377</sup> "Ho goduto intendere il senso del Sig. Boyle intorno le conchiglie de i monti, che mi pare uniforme alla natura, at all'osservazione de' i siti, dove si trovano. L'anno 1670 fù pubblicata una lettera dal Sig. Agostino Scilla Pittore Messinese mio amico circa i corpi marini, che si trovano in varij luoghi terrestri, nella quale sono curiose, e buone osservazioni, la prego ad intendere, se il Sig. Boyle l'hà veduta, e se la desidera, e perche n'invierai un esemplare" (*M. Malpighi a Carlo Antonio Ronchi, Bologna 6 febbraio 1686*, in Adelman 1975: vol. 3, lettera 566, 1135-1138).

<sup>378</sup> Sul dibattito, si parlerà nel §2.3. Malpighi inviava alla Royal Society, contestualmente a quello di Scilla, il trattato di Giovan Battista Trionfetti, *Observationes de ortu ac vegetazione plantarum*, Roma 1685, definendola opera scritta "ad instigatione" del Padre Bonanni Gesuita (*M. Malpighi a Carlo Antonio Ronchi, Bologna 6 febbraio 1686*, in Adelman 1975: vol. 3, lettera 566, 1135-1138). Nel marzo 1686, Boyle, Lister, confermavano la ricezione dei libri. Boyle in particolare ringraziava Malpighi "per le diligenze da lei fatte per favorirlo di cristalli della Rometta, e del libro del Sr Trionfetti di Roma, e del Sig. Scilla Messinese, quali non ha mai veduti" (*Carlo Antonio Ronchi a M. Malpighi, Londra 27 marzo 1686*, in Adelman 1975: vol. 3, lettera 577, 1156-1158). Si noti

come si dimostrerà nel §2.3, è il fatto che il frontespizio de *La vana speculazione* venisse usato come emblema del metodo sperimentale, che veniva contestato dallo stesso Buonanni. Nell'ottobre del 1691, nel frattempo, Malpighi giungeva a Roma come archiatra papale: che entrasse in contatto con l'amico pittore è assai verosimile, ma non provato. Di certo, per costruire la galleria di ritratti dei *novatores* dell'università di Bologna, destinata a perpetrarne la memoria nei difficili anni di nuovi processi inquisitoriali, e proprio quando "tutta Roma sta in arme contro i Matematici e fisico matematici"<sup>379</sup>, il medico s'interessava al ritratto di Borelli presso San Pantaleo, che sappiamo fosse opera del pittore messinese<sup>380</sup>.

Ben poco emerge tuttavia su questi ultimi anni di Scilla. Nel 1694, nel bel mezzo di quella stretta inquisitoriale verso la *libera filosofia* che segnava un cupo mutamento del clima culturale italiano, l'amico Malpighi moriva. Il pittore doveva sopravvivergli sei anni, ma probabilmente molto malato: le fonti biografiche riportano come data di morte il 31 maggio del 1700, "doppo lunghissima infermità". Rimangono però piuttosto laconiche, limitandosi a riferire della condotta filosofica e onorata della vecchiaia, operando un tributo di maniera a quei modelli di decoro neostoico che costituivano la *koiné* morale condivisa dal ceto intellettuale italiano<sup>381</sup>. Per converso, sia la *vita* del Susinno, che quella elaborata nella cerchia

---

che nella società scientifica inglese, comunque, prevalevano sui fossili le tesi petrogeniche di Martin Lister, mentre R. Hooke e Boyle, teorici dell'origine organica dei fossili, rappresentavano una posizione minoritaria.

<sup>379</sup> Gli ultimi anni di Malpighi a Roma coincidevano con lo svolgersi del processo inquisitoriale ai cartesiani napoletani (il *processo agli ateisti*, 1688-1697) e con il generale inasprimento del clima culturale verso la libera filosofia, in cui il medico bolognese continuava ad assumere il ruolo di pubblico difensore della scienza neoterica (cfr. Ferrone 1982:10-11).

Quelle riportate sono le parole del gesuita Antonio Baldigiani, consultore del Sant'Uffizio, che avvisava Vincenzo Viviani della stretta inquisitoriale; a loro volta venivano riferite letteralmente a Malpighi il 3 febbraio 1693: "Tutta Roma sta in arme contro i Matematici e fisico matematici. Si son fatte e si fanno Congregazioni straordinarie dipendenti del Santo Offizio e avanti il Papa e si parla di far proibizioni generali di tutti gli Autori di fisiche moderne, e se ne fanno liste lunghissime; e fra essi si mette in capite il Galileo, il Gassendi, il Cartesio per come perniciosissimi alla Repubblica Letteraria e alla sincerità della Religione. I principali a dar giudizio di essi saranno Religiosi, i quali in altri tempi anno fatto sforzi per far uscire tali proibizioni, et al presente si sapranno ben valere della buona congiuntura che ne anno per la famosa causa di alcuni *Medici e Legisti* di Napoli, ivi e qui carcerati dal S. Tribunale, i quali si dice che si prevalessero di tali dottrine e libri per aprir la strada a i loro errori" (*V. Viviani a M. Malpighi, Firenze 3 febbraio 1693*, in Dollo 2005: 43-47, in particolare 43-44). La lettera di Baldigiani a Viviani, del 25 gennaio 1693, è riportata in Ferrone 1982:11.

<sup>380</sup> In una lettera al proprio allievo Lorenzo Bellini, Malpighi infatti scriveva il 10 gennaio 1693: "Giacché ella comanda, vedrò che sia servita del ritratto che servirà per fare spavento ai Gatti. Ne ho mandato uno a Bologna fatto qui in Roma che mi dicono che sia simile, cioè deforme come son io. Procurerò farne far un altro, e quando non mi sortisca, le farò trasmetter da Bologna quello già fatto." Malpighi manifestava a questo punto l'intenzione di procurare un ritratto del defunto Borelli per Bologna, riferendosi a quello presente a San Pantaleo, che però non ha potuto vedere: "farò qualche pratica per il ritratto del Signor Borelli, ne per anche ho potuto veder quello cha anno i Padri di San Pantaleo" (*M. Malpighi a L. Bellini, Roma, 10 gennaio 1693*, in Dollo 2005: 40, 41, VII). L'attribuzione del ritratto di Borelli a Scilla, come si è visto, è proposta da Hyerace 2007: 160-161, 159 fig.6.

<sup>381</sup> "Finalmente si invecchiò menando una vita onoratissima e alla filosofia. Fu faceto ed ameno nel trattare ed amato cordialmente dall'amici per la sua ottima morale, mostrata, sì nell'incomodi dell'educazione e mantenimento di una numerosa famiglia, come nel soffrire costantemente le disgratie, e patimenti cagionati dalla guerra" *De' discorsi*:f. 222r, cfr. La Corte Cailler 1899-1900: 326-327; Susinno ms. 1724: 243-244. Sul valore

familiare di Agostino, esibiscono la lunga nota dei partecipanti al suo funerale, tenuto nella parrocchia romana di Santa Maria in Aquiro<sup>382</sup>. L'elenco di nomi, che comprendeva gli esponenti più in vista dell'accademia di San Luca - quali Carlo Maratta, Carlo Lazzaro Baldi, Giuseppe Ghezzi - doveva rappresentare la prova manifesta dell'acquisizione del pittore al novero dei *virtuosi* del ceto intellettuale romano<sup>383</sup>, un riconoscimento di *status* che non a caso i biografi considerano il momento culminante della vicenda di Agostino, di cui portare memoria.

---

della morale stoica nel ceto intellettuale italiano, ho già discusso in precedenza rifacendomi ad Ago 2014; Conti 1979:243-251.

<sup>382</sup> Nei registro della parrocchia romana sono conservati in effetti gli atti di morte di Agostino (13 maggio 1700) e della moglie, Placenzia (28 giugno 1686) (ASR, Stato Civile, appendice: libri parrocchiali, busta 4, libro dei defunti anni 1644-1720, Santa Maria in Aquiro, f. 225v. e f. 269, cit. in Di Bella 1998: 25, n.11).

<sup>383</sup> Riferisce Susinno che alle esequie "concorsero molti signori oltre al numero de' pittori che a gara facevan encomi de' meriti singolari d'un tal *virtuoso*; furono specialmente onorate l'esequie coll'intervento degl'infrascritti accademici [...]" (Susinno ms. 1724: 243, corsivo mio). Segue il medesimo elenco presente anche in *De' discorsi*: 222v; La Corte Cailler 1899-1900: 327. Sulla costruzione del *virtuoso* Scilla come membro del ceto intellettuale, mi rifaccio ad Ago 2014.

### 1.3 La fortuna europea de *La vana speculazione* e della collezione naturalistica

La fama di Scilla come *virtuoso* si diffondeva nella *Repubblica delle lettere* fra XVIII e XIX secolo in relazione alla circolazione de *La vana speculazione*, da un lato, e alla sopravvivenza della sezione naturalistica del suo museo romano, dall'altro. La questione della generazione dei fossili come resti organici, infatti, era un tema cruciale nel dibattito seicentesco, implicando da un lato la revisione delle teorie aristoteliche sulla generazione spontanea, dall'altro facendo segno verso l'abissale allungamento dei tempi geologici rispetto alla storia dell'uomo - un argomento che, per la cronologia, costituiva il parallelo della rivoluzione copernicana. In tal senso *La vana speculazione* veicolava, con le opere coeve di Stenone e Hooke, Woodward e Leibniz, una nuova e perturbante versione della storia della terra<sup>384</sup>.

Non è stato sufficientemente evidenziato, d'altra parte, come la fortuna editoriale del trattato sia stata determinata proprio dalla presenza delle 29 tavole naturalistiche, che avevano pochi antecedenti nella letteratura scientifica. Sotto lo sguardo anatomico e il tratto analitico del pittore, infatti, la natura indeterminata dei fossili, a lungo indisponibile ad una classificazione, veniva ricondotta ad una serie accertabile di identità e differenze: le tavole rendevano visibile, con esattezza di *disegno*, la comparazione dei fossili con le parti di animali viventi. Vale la pena, quindi, soffermarsi su un'analisi della diffusione del trattato che, muovendo da alcune decisive indicazioni di Paolo Rossi<sup>385</sup>, tenga conto stavolta di due canali differenziali, discorsivo e visuale, della sua ricezione.

Gli storici della scienza concordano nel ritenere che in un primo periodo la circolazione europea de *La vana speculazione* fu piuttosto limitata. La difficoltà nella comprensione linguistica del trattato, che seguiva programmaticamente il modello galileiano nell'uso del volgare italiano, segnò il primo periodo della sua diffusione nelle accademie scientifiche d'oltralpe. I successivi tentativi di traduzione, come la circolazione di estratti in altre lingue europee, attestano tuttavia un persistente interesse, che culminò con la traduzione in latino di metà Settecento. Ciò che va messo in luce, tuttavia, è il fatto che questo interesse sia stato connesso all'eccezionale presenza delle tavole, legittimate come veri e propri sostituti dei reperti, la cui circolazione, tramite il plagio e il riuso, precedette la puntuale comprensione del testo. Parola e immagine, organicamente congiunte nel trattato, viaggiavano tuttavia a due velocità diverse: in un primo tempo furono le illustrazioni ad essere maggiormente eloquenti.

---

<sup>384</sup> Rudwick 1976: 56-59; Rossi 1979:39-43, Morello 1979.

<sup>385</sup> Rossi 1979: 42-43; Rossi 1996: 18-20.



L'opinione circa la limitata circolazione de *La vana speculazione* prima del Settecento va quindi rivista alla luce della precoce ricezione delle tavole, come dimostra la lunga serie di plagii e riusi da parte dei naturalisti coevi.

Il trattato doveva circolare ben presto presso la cultura libertina francese, dove il dibattito geologico era stato fortemente influenzato da quello italiano per il tramite delle conferenze parigine di Paolo Boccone, tenute all'inizio degli anni Settanta del Seicento<sup>386</sup>. Boccone, nelle conferenze presso le accademie private del *libertino* abate Bourdelot, a Parigi, affrontava nel 1670-71 la questione del vulcanismo e dell'origine organica fossili, citando spesso "Monsieur Scylla", pittore e antiquario, come esperto in materia. In quegli anni, tuttavia, Boccone non faceva ancora menzione de *La vana speculazione*, forse perché si allontanava da Messina prima della pubblicazione dell'opera<sup>387</sup>. Antoine Galland invece, numismatico ed erudito francese, conobbe direttamente il trattato di Scilla, che traduceva nel 1677-78, durante un breve soggiorno nella città sullo stretto. Il tentativo di pubblicazione in Francia, tuttavia, naufragava proprio per l'indisponibilità delle tavole, considerate evidentemente parte integrante dell'impresa editoriale<sup>388</sup>. Nonostante il fallimento di questa prima traduzione, la diffusione francese dell'opera di Scilla avveniva attraverso il *Telliamed* di Benoit de Maillet, che ne dava un puntuale resoconto, pubblicato tardivamente nel 1748<sup>389</sup>, ma a lungo circolante manoscritto negli ambienti libertini, cui si aggiunse, in un'edizione successiva del 1755, la vera e propria traduzione di alcuni brani tratti dal volume italiano<sup>390</sup>. Nel *Telliamed* "le tesi di Scilla sull'origine organica dei fossili venivano utilizzate all'interno di una prospettiva «lucreziana» che negava la creazione, rifiutava ogni finalismo e faceva derivare da *semi* la vita animale ed umana"<sup>391</sup>, sottolineando sistematicamente le sfumature eterodosse in filigrana nel testo, in particolare lo scetticismo verso il racconto biblico del diluvio noetico.

Nel frattempo, *La vana speculazione* doveva cominciare a circolare anche oltremarina. La comunità scientifica inglese, fino a tutto il Settecento, teneva in alta considerazione il mondo scientifico italiano, aggiornandosi assiduamente sulle opere di tradizione galileiana. L'aggiornamento sulle pubblicazioni italiane avveniva su segnalazione dei corrispondenti inglesi di stanza in Italia, di *foreign members* o di visitatori italiani di passaggio in

---

<sup>386</sup>Per il rapporto fra il dibattito geologico italiano e francese, iniziato con le conferenze degli anni Settanta del Seicento tenute da Paolo Boccone a Parigi (presso J. B. Denis e presso l'accademia privata dell'Abbé Bourdelot, noto esponente del pensiero libertino) cfr. Rappaport 1997:127, n. 65, 128-129.

<sup>387</sup>Sul rapporto fra Scilla e Boccone, si è detto in §1.2.4.

<sup>388</sup>Sulla vicenda della traduzione, si è detto in §1.2.7.

<sup>389</sup>De Maillet 1748: 21-26, 30-35.

<sup>390</sup>De Maillet 1755: tomo II, 283-312. Il brano del *Telliamed* traduceva in francese stralci dell'introduzione metodologica, che veniva omessa nelle edizioni latine del trattato.

<sup>391</sup>Rossi 1996: 18-19.

Inghilterra<sup>392</sup>. La notizia di Scilla come *virtuoso*, in effetti, doveva percorrere tutti e tre i canali. Una prima indicazione poteva essere pervenuta nel 1673, quando Paolo Boccone visitava la Royal Society durante le proprie peregrinazioni europee. Nel consesso accademico, il botanico riferiva le proprie osservazioni sui fossili siciliani, che sappiamo avesse elaborato con Scilla, e donava una piccola natura morta dell'amico pittore, di cui tuttavia sembra non avesse letto il trattato<sup>393</sup>.

La notizia de *La vana speculazione*, d'altra parte, perveniva certamente alla Royal Society nel 1680, tramite O. Pulleyn, corrispondente inglese da Roma, ma si trattava poco più di una indicazione bibliografica<sup>394</sup>. Un'altra e più decisiva segnalazione giungeva invece nel 1686 da Marcello Malpighi, *foreign member* della società, il quale descriveva il trattato come opera di un "pittore messinese mio amico" e ne inviava una copia a Robert Boyle. La segnalazione di Malpighi si giustificava nel contesto del riaprirsi del dibattito sulla teoria della generazione dei fossili che, in Italia, vedeva una recrudescenza di posizioni aristoteliche in difesa della generazione spontanea. Hooke, Boyle e Lister, che a loro volta elaboravano la questione dagli anni Sessanta, ricevevano il volume di Scilla nel marzo del 1686<sup>395</sup>. Uno stralcio del testo è in effetti presente fra i manoscritti di Boyle degli anni Ottanta: il chimico inglese traeva da Scilla una lunga digressione sulle modalità di accrescimento dei minerali e dei corpi petrosi, da distinguere strutturalmente da quello degli organismi viventi<sup>396</sup>.

---

<sup>392</sup> Sui rapporti scientifici fra la Royal Society e l'Italia, cfr. Boas Hall 1982.

<sup>393</sup> Della visita di Boccone alla società inglese, il 5 maggio 1673, cui donava un cabinet di fossili siciliani e un piccolo olio di Scilla raffigurante il "cicirello", riferisco in §1.2.4.

<sup>394</sup> Pulleyn inviava la comunicazione sul trattato di Scilla alla Royal Society il 25 maggio 1680, da Roma; la lettera, giungeva alla società il 10 giugno. Pulleyn dava notizia "that Signor Scilla had published at Naples a tract concerning shells and Petrified bodies". Informava, poi, delle attività editoriali di Bellori e del Pozzo nel campo antiquario e, in ambito scientifico, dei progetti di pubblicazione di Boccone e di Viviani, soffermandosi inoltre sulla notizia della morte di Alfonso Borelli (Birch 1756: 42). Sulla vicenda, si è detto in §1.2.8.

<sup>395</sup> Del contesto in cui avvenne questa corrispondenza, si discute in §1.2.8 e §2.3. Malpighi inviava il volume tramite Carlo Antonio Ronchi: "Ho goduto intendere il senso del Sig. Boyle intorno le conchiglie de i monti, che mi pare uniforme alla natura, et all'osservazione de' i siti, dove si trovano. L'anno 1670 fù pubblicata una lettera dal Sig. Agostino Scilla Pittore Messinese mio amico circa i corpi marini, che si trovano in varij luoghi terrestri, nella quale sono curiose, e buone osservazioni, la prego ad intendere, se il Sig. Boyle l'hà veduta, e se la desidera, e perche n'inviarei un esemplare". (*M. Malpighi a C. A. Ronchi, Bologna 6 febbraio 1686*, in Adelman 1975: vol. 2, lettera 566, 1135-1138). Malpighi inviava alla Royal Society, contestualmente a quello di Scilla, il trattato di Giovan Battista Trionfetti, *Observationes de ortu ac vegetazione plantarum*, Roma 1685, definendola opera scritta "ad instigatione" del Padre Bonanni Gesuita (*M. Malpighi a Carlo Antonio Ronchi, Bologna 6 febbraio 1686*, in Adelman 1975: vol. 3, lettera 566, 1135-1138). Nel marzo 1686, Boyle, Lister, e Hooke confermavano la ricezione dei libri. Boyle in particolare ringraziava Malpighi "per le diligenze da lei fatte per favorirlo di cristalli della Rometta, e del libro del Sr Trionfetti di Roma, e del Sig. Scilla Messinese, quali non ha mai veduti" (*Carlo Antonio Ronchi a M. Malpighi, Londra 27 marzo 1686*, in Adelman 1975: vol. 3, lettera 577, 1156-1158). Si noti che nella società scientifica inglese, comunque, prevalevano sui fossili le tesi petrogeniche di Martin Lister, mentre R. Hooke e Boyle, teorici dell'origine organica dei fossili, rappresentavano una posizione minoritaria.

<sup>396</sup> La nota di Boyle si trova entro una miscellanea di appunti asistematici, a più mani, su argomenti di filosofia naturale, associati a riflessioni teleologiche su fenomeni fisici, esperimenti sull'oro, gemmologia, esperimenti magnetici, teoria delle sensazioni e delle qualità sensibili: il MS Boyle Papers, vol. 10 della Royal Society, datato

Nel decennio successivo, l'attenzione del mondo scientifico inglese per la storia della terra era destinato ad aumentare, ma la tesi dell'origine organica dei fossili, già avanzata da Hooke nelle *lectures* sui terremoti, era comunque minoritaria<sup>397</sup>. Gli autori inglesi, d'altra parte, facevano costante riferimento alle pubblicazioni italiane su questo tema, in particolare Colonna, Boccone, Stenone e Scilla. Una copia de *La vana speculazione*, entro il 1692, doveva trovarsi presso la biblioteca del medico helmontiano Walter Charleton, che s'interessava certamente di lapidificazione da un punto di vista chimico-paracelsiano<sup>398</sup>. L'anno successivo, i *Three physico-theological discourses* di John Ray<sup>399</sup>, considerato il maggior naturalista del tempo, riproducevano alcune tavole del trattato italiano (Fig. 13-14)<sup>400</sup>, e nell'edizione del 1713 ne riportavano un lungo brano in traduzione<sup>401</sup>. Ray tuttavia, come riferisce nella sua corrispondenza, aveva soltanto conoscenza indiretta del volume: la selezione dei testi e delle immagini proveniva da Tancred Robinson, il quale a sua volta doveva esserne stato informato,

---

ca. 1680. Il manoscritto, alla carta 56, riporta la trascrizione di uno stralcio de *La vana speculazione* che s'incentra sulla crescita delle miniere d'allume, e sulla produzione naturale dei metalli (Scilla 1670: 43-44). Si badi che per dimostrare l'origine organica dei fossili, la distinzione delle modalità di accrescimento dei corpi petrosi rispetto a quella degli organismi viventi era un argomento dirimente. A tal proposito cfr. Morello 1979: 84; Rudwick 1976: 56-59; Rossi 1996.

<sup>397</sup> Sulle *lectures*, risalenti al 1664-68 ma pubblicate nel 1705 (Hooke & Waller 1705) si veda il recente contributo di Kusukawa 2013; di cui si discute in §3.7.

<sup>398</sup> Lo si desume dalla corrispondenza fra John Ray e Edward Lhwyd del 1692: "I found ye book [*La vane speculation*] accidentally amongst Mr. Charleston's rubbish, who has now placed it in his cabinet, from whence Mr. Lloyd may safely command it" (J. Ray a E. Lhwyd, 22 Matzo 1692, in Günter 1928: 234-235). "Mr. Charleton" è da identificarsi con Walter Charleton (1620-1707), noto seguace di van Helmont, che doveva interessarsi di fossilizzazioni da un punto di vista chimico-paracelsiano. *Fellow* della Royal Society e medico di Carlo II durante l'esilio, era un pensatore radicale, antigalenista, divulgatore in Inghilterra della iatrochimica e della filosofia meccanica. Nell'ambito dei suoi pionieristici interessi di filosofia naturale, Charleton fu anche autore di un trattato d'impronta paracelsiana sulla lapidificazione, influenzato da Van Helmont (*Spiritus Gorgonicus*, Leiden, Elsevier, 1650), ambito che potrebbe aver veicolato l'interesse per il trattato di Scilla. Su W. Charleton si veda Henry 2004; Daston & Park 1998: cap. 7.

<sup>399</sup> John Ray (1657-1705), botanico, zoologo e naturalista inglese, membro della Royal Society, è considerato il padre della storia naturale inglese (Montalenti 1935). Nello studio dei fossili, le motivazioni scientifiche di Ray erano indistinguibili da quelle teologiche: come per molti naturalisti coevi, era connesso a problematiche squisitamente millenaristiche che, nell'indagine degli antichi sovvertimenti della storia della terra, intendevano rintracciare i segni di una eventuale, futura, catastrofe. La questione teologica pervadeva quindi molto internamente il dibattito sulla natura dei fossili. Fra anni Settanta e Novanta del Seicento John Ray cercava una posizione di compromesso fra gli assertori dell'origine organica (G. Fracastoro, F. Colonna, N. Stenone, R. Hooke) e difensori della tesi petrogenetica (M. Lister, R. Plot, E. Lhwyd) condividendo esplicitamente le proprie preoccupazioni scientifiche e teologiche con T. Robinson. Nella scelta di campo, l'interferenza delle argomentazioni teologiche era determinante: se la difesa dell'origine organica dei fossili rispecchiava la necessità di escludere la tesi del *lusus naturae*, ovvero una creatività naturale autonoma dalle stesse leggi naturali, che poteva sfociare nell'ateismo, le resistenze verso quella tesi derivavano dall'impossibilità teologica di accettare l'ipotesi dell'estinzione. La riflessione di Ray sarebbe confluita in una lunga lettera a T. Robinson del 1684 (J. Ray a T. Robinson, 22 Ottobre 1684, in Ray, Willughby, Derham 1718: 165 - 169) che riprendeva una dissertazione già avviata nel 1673 (Ray 1673: 113-131, 293-295) ripresa infine nei *Three Physico-theological discourses* (Ray 1693, 1713).

<sup>400</sup> Scilla vi è definito "curious Sicilian Painter": Ray 1693: 127-162, tav. III, IV.

<sup>401</sup> Ray 1713: 123-206, in particolare 138-145, 156, 204, tav. III, IV.

presumo, dallo stesso Malpighi, con cui discuteva di fossili durante il *tour* italiano del 1684<sup>402</sup>. Dalla corrispondenza di Ray, d'altra parte, emerge che venissero considerate di maggior valore le molte immagini "originali, di ampio formato, eccellenti" del trattato, piuttosto che l'accuratezza di Scilla come naturalista<sup>403</sup>. Per inciso, quest'attenzione privilegiata alle immagini rientrava in una più vasta riflessione sui mezzi espressivi sviluppata da Ray, come da molti naturalisti inglesi del secondo Seicento, sulla necessità del mezzo grafico nella storia naturale<sup>404</sup>.

A poca distanza dai *Discourses* di Ray, ad ogni modo, *La vana speculazione* doveva suscitare un certo interesse nella Royal Society, tanto che le *Philosophical Transactions* dedicavano al trattato una lunga recensione nel numero di gennaio-febbraio 1695<sup>405</sup>, giustificata dalla necessità di portare a conoscenza di alcuni "autori tardi" le argomentazioni di un testo ancora poco noto in Inghilterra<sup>406</sup>.

---

<sup>402</sup> Durante il *tour* in Italia del 1684, Robinson aveva potuto discutere di fossili e pietrificazioni marine con Marcello Malpighi. L'incontro avveniva a Bologna, a ridosso dell'incendio della casa di Malpighi, in cui il medico bolognese perdeva la propria biblioteca e molti dei propri strumenti. Robinson dava quindi un resoconto epistolare della conversazione a Ray (T. Robinson a J. Ray, 18 Aprile 1684, in Ray, Willughby, Derham 1718: 153-156). Sul tema delle pietrificazioni, Malpighi propendeva decisamente per l'origine organica dei fossili: Robinson lo definisce "angry" con Martin Lister, che ne sosteneva invece l'origine solo minerale (Lister 1678: 200-252), mentre apprezzava invece la posizione più equilibrata di John Ray (Ray 1673: 113-131, 293-295) dove il naturalista inglese inclinava per l'origine organica dei fossili, pur concedendo che alcuni potessero essere produzioni minerali. L'aspetto rilevante ai nostri fini è che l'interesse di Malpighi per i fossili viene ricondotto esplicitamente agli anni messinesi: Malpighi era stato "very industrious upon that subject when he pass'd the Italian Mountans, and when he was in Sicily and Maltha". Benchè non risultino viaggi di Malpighi a Malta (cfr. Adelmann 1966:470), è d'altra parte evidente che durante il soggiorno a Messina il riferimento di Malpighi non potesse che essere Scilla, di cui aveva seguito la stesura de *La vana speculazione*.

<sup>403</sup> "The figures added to my Book taken out of Agostino Scilla were chosen by Dr. Robinson. And truly Scilla's book I never saw, but reed this acct of it from ye Doctour. Agostino Scilla hath long dissertations on his draughts, but his pencil is much finer than his pen. He is a very curious & ingenious painter, but no accurate Naturallist. He borrows most from Columna & Steno, but his figures are originals very large, many & excellent. I found ye book accidentally amongst Mr. Charleton's rubbish, who has now placed it in his cabinet, from whence Mr. Lloyd may safely command it" (*J. Ray a E. Lhwyd*, 22 marzo 1692, in Gunther 1928: 234-235).

<sup>404</sup> Ray sintetizzava efficacemente la questione in una frase molto citata: "a History of Plants without Figures as a Book of Geography without maps" (J. Ray a T. Robinson, 22 ottobre 1684, in Ray, Willughby, Derham 1718: 165-169, cfr. Tongiorgi Tomasi, Olmi, Zanca 2000: 160; Olmi 2004: 219. Per Ray la necessità delle immagini si giustificava in base a motivazioni psicologiche, relative alla diversa natura semiotica del registro linguistico e figurale, riprendendo la celebre disputa del *paragone*: una "Good Figure" infatti "conveys that to the mind suddenly with ease and pleasure" mentre "an Idea whereof cannot be gformed by the help of a description without time and pains, and a greater attention than most reads have patience to give it" (J. Ray a T. Robinson, 22 ottobre 1684, in Ray, Willughby, Derham 1718: 165-169).

<sup>405</sup> Il resoconto veniva pubblicato anonimo (Wotton 1695), ma *rivendicato* in seguito da William Wotton, F.R.S. (Wotton 1697). L'*account* di Wotton è seguita da alcune "short notes" e una "explication of the said Figures" di altri due accademici. Il testo originale del resoconto è nel Ms. Sloane 3323: 59-74 della British Library. A seguire nel medesimo manoscritto, al f.77, compaiono delle annotazioni sul libro di John Woodward, *Essay on the natural history of the Earth*, edito nel 1695.

<sup>406</sup> "I will not, I suppose, be wondred at, that a Book which has been so long printed, should now be taken notice of in these Transactions, since it appears to be so little known, even by those who have written upon the self-same Argument, that some late Writers who seem to have omitted nothing that Nature and Book could help them to, to carry on their Work, seem never to have seen it. Otherwise in all probability he would have named this Author, among those who have taken pains to prove, that the Shells, or Stones in likeness of Shells which are

Anche in questo caso veniva riconosciuto il ruolo decisivo alle illustrazioni: il resoconto infatti allegava alla relazione sul trattato una selezione delle immagini delle tavole, riprodotte in un'ampia tavola *in folio* e ampiamente commentate (Fig.12). A Scilla, in effetti, veniva riconosciuto il merito di aver apportato alcuni disegni "dal vivo", di "grande esattezza e curiosità" e "mai descritti da altri naturalisti", in particolare la testa del *Pesce Vacca*, replicata a grandezza naturale nelle *Transactions* <sup>407</sup>. Al contempo, il resoconto riconosceva a Robert Hooke di aver difeso per primo la natura organica dei fossili, venendo anticipato soltanto dal Linceo Fabio Colonna<sup>408</sup>:

Gli anni successivi a questa pubblicazione, con Scilla ancora vivente, segnarono una forte presenza de *La vana speculazione* nel dibattito inglese, motivata tuttavia da una ragione polemica tutta interna all'accademia. Lo suggerisce il fatto che il resoconto 1695 fosse stato presentato da un *fellow* anonimo, ricadendo sotto la responsabilità del segretario della Royal Society, Sir Hans Sloane<sup>409</sup>, e solo in un secondo momento *rivendicato* da William Wotton, quando ormai la controversia, nel 1697, era sfociata in un'aperta polemica<sup>410</sup>.

L'analisi del trattato s'inseriva infatti nel quadro di una disputa contro John Woodward (1665-1728) medico e professore del Gresham College di Londra, che coinvolgeva due opposte fazioni della società scientifica. Il *virtuoso* inglese, futuro fondatore della prestigiosa cattedra di geologia di Cambridge, aveva infatti pubblicato nel 1695 un controverso *Essay* d'argomento fisico-teologico sulla storia della terra, in cui riprendeva l'ipotesi dell'origine organica dei fossili, al fine di dimostrare con metodo empirico l'esistenza storica del diluvio biblico<sup>411</sup>. Woodward veniva tuttavia tacciato dai suoi avversari di trarre le proprie teorie geologiche dai testi di Stenone, Scilla e Boccone, senza riconoscerne il merito. Nella vicenda si

---

found up and down upon the Surface, and I Hills and Quarries of the Earth, were once real coverings of inclosed Fishes, or have been formed in those Shels which were instead of Molds to the liquid matter that got in after the Fishes were consumed. This *Signior Scilla* has not only taken pains to prove, but has brought more Arguments to proof of it, that had been brought by those that appeared upon that Subject before him" (Wotton 1695: 181).

<sup>407</sup> Nelle *Short notes* si legge: "Signior Scilla calls this Dog.Fish, Pesce Vacca (the Cow-fish.) It being described by no Naturalist (that I know off) before him, its hereunto annexed form our Authors Draughts, some of which, for their great exactness and curiosity, it was thought fit to Copy" (Wotton 1695: 199). Segue nella sezione intitolata *An Explication of the said Figures in the Plate, with further Remarks thereon*, una puntuale descrizione delle immagini riprodotte nella tavola. In particolare, il *Pesce Vacca* è "drawn from Life" (Wotton 1695: 199).

<sup>408</sup> "N. B. That Dr. Robert Hooke publish'd some Ovservation upon this Subject in his Micrographia, p. 109, 110, 111, 112 and afterwards discoursed of it at large in several of his publick Lectures in Gresham College (Which the Publick have long expected, and still desire from him) before Steno, Scilla and Boccone communicated their curious Observations to the World. [...] But above all, Justice is to be done to that Noble Natural Philosopher Fabius Columns, who hath two admirable Discourses upon the several parts of Acquatick and Terrestrial Animals, as also of Plants, which he himself observ'd to be dug up in the Mountains of Andria, Apulia, and other Places..." (Wotton 1695: 201).

<sup>409</sup> Le *Transactions* infatti erano curate dal segretario della Royal Society, come spiega Boas Hall 1982: 68-69.

<sup>410</sup> Wotton 1697.

<sup>411</sup> Woodward 1695.

schieravano sostenitori e detrattori del naturalista inglese<sup>412</sup>, producendo una fitta pubblicistica che ebbe, come effetto collaterale, un approfondimento critico del trattato di Scilla presso la Royal Society: William Wotton, John Arbuthnet da un lato, John Harris e lo stesso John Woodward dall'altro ne scrissero fra 1696 e 1697<sup>413</sup>. In particolare, la *vindication* di Wotton del 1697<sup>414</sup> forniva l'occasione per un'approfondita disamina del testo, "a Book the very little known in England", di cui venivano ripercorse le argomentazioni in modo sintetico ma fedele<sup>415</sup>. Per inciso, questo resoconto del 1697, insieme al precedente del 1695, sarebbe rimasto a lungo l'unica fonte di riferimento per quegli studiosi che non fossero in grado di leggere il trattato in italiano, come lo stesso John Ray<sup>416</sup>.

---

<sup>412</sup> John Woodward fu per altro oggetto di svariati attacchi satirici di W. Wotton, J. Arbuthnet, ma anche Swift, nel quadro della disputa fra antichi e moderni, che contrapponeva *virtuosi* e *wits* e identificava il medico inglese con la cultura dei pedanti. Nel 1710 infine, ma indipendentemente da questa prima disputa, fu radiato dalla Royal Society (Levine 1977; cfr. Di Bella 2001: n.25 sull'intera vicenda).

<sup>413</sup> Il primo a muovere l'accusa contro Woodward fu, nel 1696, l'anonimo autore degli *additional remarks* al saggio di storia della terra di Thomas Robinson (Robinson 1696: *Advertisement with additional remarks*, n.n., e 76, 86, 88). Questi, firmatosi "L. P.2", tacciava un "tardo autore", dietro cui stava evidentemente J. Woodward, di aver plagiato i testi Stenone e Scilla, noti attraverso i resoconti delle *Philosophical Transactions*.

John Harris, amico di vecchia data di Woodward, difendeva quest'ultimo in alcuni *Remarks* del 1697 (Harris 1697), in cui conduceva un'analisi accurata delle posizioni di Scilla e Boccone al fine di dimostrarne l'incompatibilità con l'Essay di Woodward. A proposito di Scilla, Harris osservava che il trattato del pittore, noto attraverso un resoconto tardivo, apportava in effetti molti "curious icons" di fossili, ma non si curava di indagarne le cause, ed era ben lontano da ascriverle al diluvio Universale: "He, being a painter, was much pleased with the beauty of several of these bodies which he had found, and accordingly he designed and drew them. He took these thing to be really what they appeared to be". (Harris 1697: 226-227). Contro le posizioni di Harris si levavano allora le voci di due irriducibili avversari di Woodward, J. Arbuthnet e W. Wotton, che nel 1697 sollevavano una serie di critiche sulle debolezze logiche e filosofiche della tesi dell'Essay, rintracciando in esso, rispettivamente, argomentazioni plagiate da Stenone e da Scilla (Arbuthnet 1697; Wotton 1697). In quella circostanza, Wotton "rivendicava" di esser stato l'autore del resoconto su *La vana speculazione* pubblicato nel 1695 sulle *Philosophical Transactions*, tornando a dare una descrizione del contenuto del testo.

Per l'articolata ricostruzione delle vicende del plagio, che coinvolsero Woodward in un'accesa *querelle* entro la Royal Society, si rimanda a Jahn 1972: 209-213, Rudwick 1976:90; Levine 1977: 30-40; Di Bella 2001: 69.

<sup>414</sup> "You may remember, Sir, that About two years ago, there was an Abstract o fan Italian Book written by Agostino Scilla, printed in the Philosophical Transactions. It is usual for those Papers which are printed in the Transactions, to be first read before the Royal Society; according to which Custom that Account of Scilla's book was read before them, and they did me the honour so far to approve of it, as to order its publication. This I suppose they did the more willingly, because the controversiae which Scilla undertake to decide was at that time the subject of most of the Philosophical conversation of the Virtuosi about the Town." (W. Wotton a J. Arbuthnet, in Wotton 1697: 66).

<sup>415</sup> Wotton d'altra parte rilevava che spesso Scilla fosse "obscure, verbose, or immethodical": "his long-winded civilities, were only to be hinted at, and the prolixity which made his book tedious to me was carefully to be avoided" (Wotton 1697: 69-70).

<sup>416</sup> Si noti che nel 1696 anche John Ray tornava a esprimersi sul *La vana speculazione*, avendone letto l'estratto di Wotton sulle *Philosophical Transactions*:

"Concerning the Originall of formed stones I have nothing considerable to adde to what I have already published. I suppose you have seen the notes, taken out of Agostino Scilla& inserted in ye Philosoph. Transact. of January & February. He proves well that these bodies were reall shells or stones cast in them as in molds, & that they were lodged in such places as they are found in, by inundations of the Sea. But what inundation of ye Sea could carry them up to ye upper parts of high mountains, I have my self seen in the mountainous country of the Peak in Derbyshire great lumps of white stone almost as hard as marble, so amassed of small fragments, of shells of different kinds, that I could not think it possible for any volutation of the Sea so to break them. I have also some lumps of Bufonites got in Malta, (Where are plenty of such to be had) in wch a great multitude of small bodies of

Di là della confusa vicenda del plagio che lo vide protagonista, ad ogni modo, John Woodward va considerata una figura chiave per spiegare la reputazione di cui ancora oggi Scilla gode in ambito anglosassone. Il naturalista inglese infatti, ad un certo punto, acquisiva la collezione di fossili del pittore, includendola nella propria ricca raccolta naturalistica presso l'università di Cambridge. In tal modo, la collezione Scilla è eccezionalmente giunta integra fino ad oggi: inclusa nella collezione Woodward, è stata preservata come parte integrante della cattedra di paleontologia di Cambridge, ed è attualmente visibile presso il *Sedgwick Museum of Earth Sciences*, dov'è ancora rintracciabile come nucleo distinto<sup>417</sup> (Fig. 5).

Le circostanze dell'acquisizione da parte di Woodward, d'altra parte, sono incerte. L'acquisto avveniva certamente entro il 22 giugno 1717, data in cui il naturalista ne dava comunicazione al proprio corrispondente, l'erudito svizzero Jacob Scheuchzer<sup>418</sup>. Nei cataloghi della

---

that kind are cemented so close together and that so elegantly in rows, that is hard to believe such a number of teeth & nearly of the same size should have ever been brought together & so disposed by chance or ye working of the Sea. His observations concerning the strata or beds whereof the mountains at or near Messina are composed; wch lie in this order, first Gravell, then middling sand, then very fine sand; that after 3 layers of sand & gravell of different fine-nesses, come 3 other layers in ye same order with the former, & so on severall times one after another, are considerable, but this Acct, though as good as I know any, not altogether satisfactory. I doe not see how this disposition of beds can consist with Dr. Woodward's Hypothesis of the sediments of the general deluge: for so there could be no repetition of the same order of Beds [...]" (*J. Ray a E. Lhwyd, 8 giugno 1696*, in Gunther 1928: 265-267).

<sup>417</sup> Sulla storia della collezione, cfr. Price 1979, cit. in Di Bella 2001. Alla morte di John Woodward, la collezione paleontologica del naturalista fu acquisita dall'Università di Cambridge (1729), che istituiva la cattedra di *Woodwardian Professor* allo scopo della conservazione e dell'eventuale incremento della raccolta. Inizialmente conservata presso l'edificio delle *Old Schools* di Cambridge (1734-1842), la *Woodward collection* veniva quindi trasferita presso il *Cockerell Building* nel 1842, divenendo un vero e proprio museo, che si allargava alle collezioni geologiche universitarie allestite da Adam Sedgwick. Nel 1904 il *Woodwardian Museum* veniva dunque intitolato a Sedgwick, quindi spostato, per interessamento del nuovo *curator* Thomas McKenny Hughes, nell'edificio appositamente costruito come nuova sede. La raccolta Scilla, ormai d'interesse storico, è ancor oggi distinguibile presso i locali del *Sedgwick Museum of Earth Sciences*, dov'è conservata entro gli eleganti *cabinet* settecenteschi della collezione Woodward, attualmente collocati in un ambiente ad atmosfera protetta. La collezione Woodward tuttavia, rispetto all'assetto originario, ha subito una riorganizzazione (operata fra 1738 e 1768 dai *Woodwardian professors* Charles Mason e Samuel Ogden) che ha implicato lo spostamento dei reperti e un nuovo sistema di catalogazione. Il nuovo sistema è basato sulla posizione dei reperti nei quattro *cabinet* a cassetto di Woodward, cui fu aggiunto un quinto per esigenze di ampliamento (Price 1989). I reperti della collezione Scilla, attualmente in fase di ricognizione da parte dei curatori del *Sedgwick Museum*, possono dunque essere identificati in base al raffronto incrociato delle informazioni catalografiche Mason-Ogden (basate sull'attuale posizione nei reperti nei *cabinet*) con le antiche informazioni catalografiche di Woodward (che esplicitavano invece la provenienza dei reperti (Woodward 1729)) e con le illustrazioni de *La vana speculazione* (che forniscono un punto di riferimento iconografico). In molti casi i reperti riportano le etichette corrispondenti alle varie fasi di sistemazione: l'etichetta rettangolare del primo ordinamento di Woodward, l'etichetta ovale dei nuovi numeri di catalogo dell'ordinamento Mason-Ogden, un'ulteriore etichetta rettangolare in italiano con l'indicazione della provenienza del pezzo, probabilmente redatta dello stesso Scilla. Sulla collezione di Cambridge, cfr. §3.7.

<sup>418</sup> "Sr. H. Sloane has not said much of your Muséum of late. I suppose he waits for your Book. Your Inscription [Baronetto] is very right, & proper. I purchased all Agostino Scillas Collection of Fossils; amongst wch there are many Astroitaë; & other fossil Coralloids but none calcined. I should be glad to see Samples of Such as You judge are so." La corrispondenza fra Woodward e Scheuchzer è conservata presso la Zentralbibliothek di Zurigo, alle segnature MsH 293 (20 febbraio 1720- 9 settembre 1726) MsH294 (8 febbraio 1701-31 agosto 1717), MsH 295 (4 marzo 1717- 27 maggio 1721). I manoscritti sono attualmente consultabili on-line sul database <e-manuscripta.ch> rispettivamente ai D.O.I. <10.7891/e-manuscripta-24243> <10.7891/e-manuscripta-22137>

collezione, tuttavia, Woodward fa intendere di aver ricevuto la raccolta Scilla dal pittore, rubricando molti reperti con la dicitura “dono di Agostino Scilla”<sup>419</sup>. L’affermazione, presa alla lettera, dovrebbe anticipare l’acquisizione a una data antecedente la morte di quest’ultimo, avvenuta il 31 maggio 1700, come in effetti è stato ipotizzato<sup>420</sup>. Se a quella data la collezione fosse stata presente in Inghilterra, tuttavia, è plausibile che Woodward ne avrebbe informato Scheuchzer, che, come dimostrano le lettere superstiti, veniva costantemente aggiornato sin dal 1701 sullo stato della propria collezione, e in generale sulle raccolte naturalistiche inglesi<sup>421</sup>. Se l’acquisto, come pare, avveniva soltanto nel 1717<sup>422</sup>, ne deriva che Woodward fosse in contatto non tanto con Agostino, quanto piuttosto con il figlio Saverio, che ne era l’erede. Woodward, del resto, aveva accesso a molti canali internazionali con l’Italia, attraverso i quali aveva costruito nel tempo la sua ingente raccolta di fossili<sup>423</sup>. Che fossero in contatti o meno, dai cataloghi della collezione Woodward, comunque, si può desumere qualcosa delle attività di Scilla negli anni romani, in particolare che avesse continuato la sua

---

<10.7891/e-manuscripta-18441> (ultimo accesso 28/11/2015). L’acquisizione della collezione Scilla è menzionata in una lettera del 22 giugno 1717 (MsH294, ff. [208]287-[209] 288; già trascritta in Jahn 1972: 201, nota 2-4; cfr. Price 1989: 82, 93, n. 26).

<sup>419</sup> Woodward 1728: 57; Woodward 1729: *passim*. Per inciso, la vicenda editoriale dei cataloghi è molto complessa, e speso all’interno dei medesimi volumi sono inserite più sezioni di testo indipendenti ricomincia la numerazione delle pagine. Non è inoltre previsto un codice univoco per ciascun reperto.

<sup>420</sup>Su questa traccia, S. Di Bella è dell’opinione che la collezione Scilla giunse in Inghilterra prima della morte del pittore, spingendosi a ipotizzare l’esistenza di un rapporto epistolare fra Scilla e Woodward almeno seguito della pubblicazione dell’*Essay* di quest’ultimo, nel 1695 (Di Bella 2001). Chi scrive tuttavia non ha avuto modo di ritrovare traccia di un eventuale carteggio a sostegno di quest’ipotesi nelle ricerche svolte sull’archivio Woodward conservato presso il *Sedgwick Museum of Earth Sciences* e presso la *Cambridge University Library* (Cambridge Library Archives, *Woodward correspondence 1699-1723* ms. ADD. 8286, *Woodward correspondence 1695-1727* ms. ADD. 7647).

<sup>421</sup>Nel 1701 Woodward riferiva a Scheuchzer che le collezioni più rilevanti di fossili della Royal Society appartenessero a Mr Charleton, ovvero il medico helmontiano Walter Charleton (1620-1707), che di Scilla sappiamo possedesse copia del trattato, e a Mr Morton, ovvero John Morton (1671-1726), autore della *Natural History of Northampton-shire* (1712). La società inoltre aveva inviato due persone in Italia per acquisire delle raccolte di fossili, ma ricevendo poca soddisfazione (lettera del 6 febbraio 1791, MsH294, ff.[6] 82). Se a quella data la collezione Scilla fosse stata presente in Inghilterra, o a maggior ragione nella propria collezione, iniziata dagli anni Ottanta (Levine 1977:24-31), è plausibile che Woodward ne avrebbe informato il suo corrispondente. Nel 1710, inoltre, Woodward menzionava Scilla in merito alla polemica sul plagio, ma nemmeno in quel caso faceva cenno alla raccolta di fossili: “I took any Thing from N. Steno, or Ag Scilla. We hardly agree in any thing. If you please I will send you a Collation of our 2 Hypotheses, that you may ye better judg of That Matter” (lettera 3 luglio 1710, MsH294, f. [135] 213, cit. in Jahn 1972: 201, nota 2-4). Entrambe le lettere della Zentralbibliothek di Zurigo, come si è detto, sono reperibili all’indirizzo D.O.I. <10.7891/e-manuscripta-18441>.

<sup>422</sup> Probabilmente, fra nel lasso di tempo fra la lettera a Scheuchzer del 22 giugno 1717, in cui dava comunicazione dell’acquisto, e quella precedente dell’11 settembre 1716 (MsH294, Zentralbibliothek di Zurigo, D.O.I. <10.7891/e-manuscripta-18441>).

<sup>423</sup>Woodward aveva iniziato la sua ricca collezione di fossili fra 1688 e 1690, incrementandola con grande velocità e divenendo in breve, con la collezione dell’Ashmolean Museum di Oxford messa insieme da Edward Lhwyd, una delle più importanti d’Inghilterra (Levine 1977:24-31). Dalla corrispondenza fra Woodward e Scheuchzer precedente il 1717, inoltre, si evince che l’intermediario di Woodward per lo scambio di fossili con l’Italia fosse in genere il Conte Marsigli - il naturalista bolognese Luigi Ferdinando Marsili (1658 -1730) - benché questi non venga direttamente menzionato a proposito della collezione Scilla (cfr. lettera del 25 gennaio 1703, MsH294, f.[15] 91).



attività di collezionista anche dopo la stesura del trattato, poiché molte *specimen* della collezione, provenienti dalla Sicilia, Verona, Roma, sono esplicitamente rubricate come “trovati successivamente alla pubblicazione del suo libro”. Se ne ricava che il pittore avesse portato con sé a Roma, dopo il 1678, il *cabinet* di fossili siciliani su cui aveva costruito *La vana speculazione*, e nonostante il basso profilo mantenuto durante gli anni romani, avesse comunque continuato ad implementarlo<sup>424</sup>.

Woodward d'altra parte non aveva acquisito dagli Scilla soltanto la collezione, ma, come si evince dalla sua biblioteca, anche le illustrazioni originali di Agostino. La copia che Woodward utilizzava de *La vana speculazione* conteneva infatti, rilegata in luogo delle tavole a stampa, una corrispondente sequenza di disegni originali, realizzati a matita, usata verosimilmente come serie preparatoria per la stampa del 1671. La nota di possesso del volume (Fig.21), redatta nel 1727 quando Woodward stava redigendo in parallelo i cataloghi della propria collezione, recitava:

“Liber ingenti Pretii./Quippe qui exhibit Archetipas Fossilium Imagines, /Ipsius Augustini Scilla, praeclari Pictoris,/primo Messanae, exinde Romae,/ insigni Penicillo delineatas./7 October 1727/This book may properly serve as an Appendix/ to the Catalogues of the Foreign Fossils; it containing an Account, and the Drawings, of those formerly in the Cabinet of Agostino Scilla; but since/purchased, and added to my Foreign Collection./These his Fossils are describ'd in those Catalogues,/which therefore so frequently refer to this Book that it/ought to join and go along with them.”<sup>425</sup>

Se ne desume che le “Archetipas Fossilium Imagines” realizzate da Scilla dovessero valere come supporto visivo ai cataloghi della collezione Woodward, che erano in corso di preparazione. Pur considerandole di alto pregio, d'altra parte, il naturalista inglese contestava talvolta la resa di alcune immagini, lamentando che l'autore si fosse “preso un po’

---

<sup>424</sup> Cfr. Woodward 1729: tomo 2, sect.2 *Foreign fossils*, part 1, 9, 10,47,48; part 2, 2, 3,5, 14, *passim*. Di là di queste, molte altre *specimen* non compaiono ne *La vana speculazione* e suggeriscono un ampliamento degli interessi collezionistici del pittore. È il caso il *Geodes* proveniente da Ferrara, “l'ingemmamento di un diaspro cavato nelle miniere di Trapani”, i fossili di vegetali, il *nautilus* maltese definito “configurazione di Gambaro, con la coccia disfatta”, i resti di “ivorio calcinato” ancora da Malta (Woodward 1729: tomo 1, sect. 2, part 1, 9 [i3];3 [λ38]; part 2, 1 [α 26, 33], 3 [γ2], 22 [μ 30]).

<sup>425</sup> La copia è attualmente conservata presso la biblioteca dell'*Adam Sedgwick Museum of Earth Sciences* di Cambridge, alla segnatura D.2. 3436. Esiste un'altra serie, stavolta realizzata a inchiostro bruno, inserita nella parte conclusiva nel manoscritto originale de *La vana speculazione*, in possesso della British Library, Londra (Brit. Lib., Add MS 19934). Sui disegni in questione si tornerà qui nel §3.7.

troppa libertà” nel disegnare alcuni reperti<sup>426</sup>. Alla morte di Woodward nel 1729, ad ogni modo, la catalogazione rimaneva incompiuta, e si perdeva memoria dei disegni originali, i quali venivano ritrovati soltanto intorno al 1874<sup>427</sup>.

Accanto ai reperti di Cambridge, d'altra parte, un'altra sezione della raccolta di Scilla doveva trovarsi in Inghilterra, stavolta presso la raccolta londinese di Sir Hans Sloane (1660-1753), presidente e poi segretario della Royal Society. Dai cataloghi Sloane attualmente conservati presso il Natural History Museum di Londra, risulta che i reperti di Scilla fossero circa otto, fra coralli ed echini pietrificati di origine italiana e maltese, e che furono rintracciabili almeno fino al 1890<sup>428</sup>. Nonostante questa porzione fosse assai meno consistente rispetto alla raccolta di Cambridge, costituita da oltre 200 reperti<sup>429</sup>, la sua presenza pone nuovamente la questione

---

<sup>426</sup> Woodward, in molti passi del catalogo della collezione, commentando i disegni di Scilla, nota delle difformità con i reperti reali: “This he sent me for the Mass exhibited Tab. XIX. Fig. 2. But if so, he took a little too much liberty in his Icon, there being several things in the Figure which are not in the Body. But indeed their Ill Usage and Exasperations of him, and his Zeal for maintaining his Argument, disposed him to take that Liberty in several other Particulars” (Woodward 1729: *A catalogue of the foreign fossils...*, part II, 31, cit. in Price 1989:92).

<sup>427</sup> I disegni venivano ritrovati intorno a quella data da Thomas Mc Kenny Hughes, curatore della collezione paleontologica universitaria di Cambridge, durante le operazioni di catalogazione della raccolta Woodward preliminari del trasferimento del *Sedgwick Museum* presso la nuova sede. Il resoconto del ritrovamento è negli archivi del Sedgwick Museum, nella minuta di un testo che Hughes doveva preparare per la storia del museo: “I had then the fortune to find the original drawings made by him [Scilla] for the engraver bound up in a copy of the first edition of Scilla’s work” (Geol 9/88, *Sedgwick Museum Archives*, Cambridge; cfr. anche coll. Geol 15/11, *The Sedgwick Museum, Early History of Geology in Cambridge*). Il ritrovamento doveva avvenire entro il 2 giugno del 1874, come si evince da un breve messaggio di Charles Lyell rivolto a Hughes, in cui si commentava il fatto: “73 Harley Street / 2nd June 1874 / Dear Hughes, the drawings of Agostino Scilla are indeed a splendid find [...] / ever yours faithfully, Cha. Lyell”. Il messaggio di Lyell relativo al ritrovamento è incollato sul retro del volume della biblioteca Sedgwick che contiene i disegni (coll. D.2. 3436, *Sedgwick Museum Library*, Cambridge).

<sup>428</sup> Di seguito si dà l'elenco dei reperti della collezione Scilla registrati nei cataloghi manoscritti Sloane, attualmente conservati presso gli archivi del Natural History Museum di Londra.

*Manuscript Catalogues of Sir Hans Sloane's Collections: Fossils.*, Nat. Hist. Mus. Library, Londra, Mss. Slo. voll 1: f.104, num. 1101 “The porpilas nummularis Lhuid. Lith. B. p. 9 found in Italy by Agostino Scilla M.”;

f. 212, num. 528 “An echinites from Agostino Scillas collection. Mort. W. Kent” cui si riferisce una nota redatta in data successiva successiva, d'altra mano “Specimen without registration no. recognized by J.W. Gregory Jan 1890”;

f. 212, num. 529 “ A large lapis iudaicus Id.”;

f. 213, num. 530 “Lamina et spikes from Malta. Agostino Scillas gift. Mort.”;

f. 213, num. 531 “ Lap. Iudaic. Long & Round. Id.”,

f. 213, num. 532 “Long Spikes Lodged in Chalk. Id.”,

f. 213, num. 533 “Mallot fashioned lapidesIudaici. Id”.

Non è stato possibile, per chi scrive, rintracciare i reperti di Scilla nell'attuale raccolta paleontologica del *Natural History Museum* di Londra, dove la collezione Sloane è confluita fra 1753 e 1816 (Sweet 1935). Durante i numerosi spostamenti della raccolta, catalogata solo a fine Ottocento, i reperti italiani sono probabilmente andati dispersi, con l'eccezione di un *echinites* (Sloane ms. catalogues: vol. 1., f. 212, num. 528) la cui appartenenza all'antica collezione Scilla viene sottolineata con enfasi nei resoconti sulle raccolte mineralogiche del museo, almeno fino agli anni Sessanta dello scorso secolo (British Museum 1904 : 328, De Beer 1953 : 112, Edwards 1967: 25). Negli scritti recenti su Scilla, l'informazione è ripresa soltanto da Bruno Accordi (Accordi 1978: 139).

*Manuscript Catalogues of Sir Hans Sloane's Collections: Fossils.*, Nat. Hist. Mus. Library, Londra, Mss. Slo. vol. 6, f.327, num. 528 “Echini fossil Agostina”.

<sup>429</sup> Riporto il dato più recente del censimento operato dallo *staff* del museo Segwick in occasione dell'operazione di digitalizzazione della collezione Scilla, ancora in corso: Howie, Rachel, 8 ottobre 2014, *DDF Project blog - Conserving Scilla*, in “Sedwick Museum of Earth Sciences”

sui canali internazionali attraverso cui la collezione Scilla giungeva a Londra, e se questi ultimi fossero stati attivati dal pittore o dai suoi eredi. Allo stato attuale, è certo soltanto che Sloane costituiva la collezione fra 1686 e 1728<sup>430</sup>, e che le note di catalogo relative ai reperti di Scilla riportano, a chiusura, la dicitura “M.” e “Mort.”, forse a indicare il nome dell’intermediario con cui erano stati acquisiti. La dicitura potrebbe allora indicare John Morton (1671-1726), autore della *Natural History of Northampton-shire* (1712), uno dei donatori più frequenti di fossili per la collezione Sloane, a sua volta in contatti con Woodward<sup>431</sup>. La presenza di reperti di Scilla presso le due collezioni inglesi, ad ogni modo, dimostra la sua reputazione nel dibattito paleontologico, che del resto su questi temi, nel Settecento, guardava costantemente alla scienza italiana<sup>432</sup>.

Un ulteriore, importante tramite per la fortuna europea di Scilla come naturalista, ma stavolta in ambito tedesco, va individuato inoltre nella *Protogaea* di G. W. Leibniz, composta fra 1691-92, benché pubblicata postuma, nel 1749. In questo testo, il filosofo tedesco opponeva alla credulità di coloro che prestavano fede agli scherzi di natura - che inciderebbe nelle pietre immagini di piante, parti di animali, “miti e storie” - le tesi di un “dotto pittore”, che insegnava piuttosto l’osservazione lunga e ripetuta dei reperti per escludere tali fantasiose similitudini: questi, il “pittore Scilla”, aveva inoltre dimostrato l’origine organica delle glossopietre, da identificarsi senza dubbio con denti di squalo<sup>433</sup>. Leibniz, che aveva incontrato sia Stenone che Scilla durante il viaggio in Italia del 1689-90<sup>434</sup>, aderiva dunque alle loro tesi e riproduceva persino un estratto delle loro illustrazioni nella tav. VI del trattato (Fig.16). La *Protogaea* pertanto va considerata un testo cruciale per veicolare in Europa, insieme con l’*Essay* di

---

<<http://www.sedgwickmuseum.org/index.php?mact=News,cntnt01,detail,0&cntnt01articleid=32&cntnt01returnid=85>> (ultimo accesso 4 novembre 2014).

<sup>430</sup> Le acquisizioni paleontologiche di Sloane sono da datarsi infatti dopo il 1686 (Thackray 1994:127). Inoltre, se i relativi cataloghi, in sei volumi, venivano compilati dal 1687 (Jones 1988) la maggior parte dei reperti di Scilla presenti in collezione veniva registrata nel primo volume, che doveva essere stato terminato da Sloane nel 1728 (Wilkins 1952:250; Thackray 1994:125-126).

<sup>431</sup> Thackray 1994: 127. Sloane d’altra parte era in stretti rapporti epistolari e scientifici con lo stesso John Woodward, detentore, come s’è visto, dell’intera collezione paleontologica del pittore (Thackray 1994: 130).

<sup>432</sup> Si noti che, accanto a Scilla, nei cataloghi sui testacei fossili Sloane faceva inoltre costante riferimento a pubblicazioni di autori italiani, quali Francesco Redi, Ulisse Aldrovandi, più spesso Ferrante Imperato e Paolo Boccone (cfr. Sloane ms. Catalogues: voll. 1, 2, *passim*).

<sup>433</sup> Leibniz ed.1749:45-49, tav. VI. “Quibus pictorem doctum oppono, qui nuper libello edito asseveravit, multa talia ostentata sibi, sed quanto attentius aspiceres, eo longius a similitudine abfuisse; cum contra in veris exuviis, quo scrutabere diligentius, eo manifestiora originis argumenta suppeditentur” (Leibniz ed.1749: 45). Leibniz prosegue quindi trattando delle *glossopetrae Lunenburgicae*, di cui dimostra l’origine organica, in analogia con le *glossopetrae Melitenses*, ben descritte da *Scylla pictor*, di cui darà la figura in tavola VI. Si tratta in entrambi i casi di denti di squali: “Et quemadmodum in his animalibus dentes plurimi incurvi sunt, atque introrsum versus gulam flexi, ita in *Glossopetris*, id est *fossili dente*, eadem figura apparet, ut dexra, an sinistra parte sederint, agnosci posse *Scylla pictor* notarit” (Leibniz ed. 1749: 48). Cfr. Rossi 1996: 18.

<sup>434</sup> Se ne è discusso in §1.2.8.

Woodward<sup>435</sup>, l'influente posizione di questi autori sull'utilizzo dei fossili come resti organici e indicatori stratigrafici<sup>436</sup>.

D'altra parte, se queste importanti mediazioni propagavano le tesi di Scilla come naturalista, non si può dire che altrettanto precoce fu la conoscenza diretta del suo trattato. Si è visto, certo, che le immagini godessero di autonoma diffusione, venendo parzialmente riprodotte nelle *Philosophical Transactions*, da John Ray, e nella *Protogaea*. Persino il naturalista gesuita Filippo Buonanni, che sul piano teorico confutava l'origine organica dei fossili, nel 1681 plagiava le immagini de *La vana speculazione* proprio nel trattato dove ne contestava le conclusioni (Fig.15)<sup>437</sup>.

Il testo tuttavia, conosciuto al di fuori dall'Italia attraverso compendi e stralci in altre lingue europee, ebbe larga diffusione soltanto con la traduzione in latino di metà Settecento, ad opera di Giovanni Bottari (1689-1775)<sup>438</sup>. La versione latina, ampiamente emendata - sino ad escludere per intero la veemente introduzione metodologica<sup>439</sup> - ebbe a Roma almeno tre edizioni, nel 1747, 1752 e 1759, con il titolo anch'esso adulcorato *De corporibus marinis lapidescentibus*<sup>440</sup>. Ad esso, veniva annesso il trattatello del Linneo Fabio Colonna, *De*

---

<sup>435</sup> La diffusione dell'*Essay* di Woodward (Woodward 1695) ebbe fortuna specie nella traduzione in latino messa a punto nel 1704 dal naturalista elvetico Jacob Scheuchzer (1672-1733). Dal punto di vista della letteratura scientifica successiva, si noti d'altra parte che la saldatura operata da Woodward fra teoria organica dei fossili e spiegazione diluvialista delle cause della fossilizzazione, comportò il rigetto da parte di molti pensatori illuministi di entrambe le tesi. Si tratta del caso di Voltaire che, per di non far concessioni all'esistenza storica del diluvio biblico, riteneva i fossili certamente d'origine minerale (Rudwick 1976: 86-88).

<sup>436</sup> Sul ruolo di Leibniz e Woodward nel pensiero geologico europeo, cfr. Rudwick 1976: 90-91, Luzzini 2013: 54-67.

<sup>437</sup> Benchè nel proprio trattato di conchiologia annunci di illustrare una "varietà di specie [...] non vedute fin hora in alcuno" (Buonanni 1681: 136), il gesuita Buonanni, pur contestando apertamente la tesi dell'origine organica dei fossili, riusa massicciamente il materiale iconografico de *La vana speculazione*. Accade ad esempio per le *Serpi di Malta* (Scilla 1670: tab. 12, fig. 3) che vengono adoperate per rappresentare i "cannelletti di varie specie detti *tubuli vermicularis*" (Buonanni 1681: tab. 6, fig. 20c, 20d). Il plagio iconografico, in effetti, è considerevole: cfr. Buonanni 1681: *classe prima de' testacei univalvi non turbinati*, tab.2, figg. 8-10 (da Scilla 1670: tab. 18, figg. 6-8); tab. 4, fig. 16 (da Scilla 1670: tab. 25, fig.2); tab. 5, figg. 17-19 (da Scilla 1670: tab. 22, fig. 1,3; tab. 24, fig. 1 tab. 23, fig. in alto a destra); tab 6, fig. 20c, 20 d (da Scilla 1670: tab. 12, fig. 3); *classe seconda de' testacei bivalvi*, tab. 3, fig. 9 (da Scilla 1670: tab. 17); tab. 5, fig. 19 (da Scilla 1670: tab. 17); tab. 9, fig. 30 (da Scilla 1670, tab. 13); tab. 10, fig. 39 (da Scilla 1670: tab. 15); *classe terza de' testacei univalvi turbinati*, tab. 17, fig. 85 (da Scilla 1670: tab. 16). Buonanni inoltre *completa* le tavole originali di Scilla, fornendo più prospettive d'una stessa conchiglia, oppure, in altri casi, procedendo alla coloritura delle figure. È pur vero, tuttavia, che il materiale iconografico originale viene sistematicamente frainteso: le immagini dei fossili vengono spesso utilizzate dal gesuita per raffigurare, invece, animali viventi. Accade ad esempio con le pietrificazioni dette *Serpi di Malta* (Scilla 1670: tab. 12, fig. 3) che Buonanni utilizza per illustrare l'equivalente vivente, ovvero i "cannelletti di varie specie detti *tubuli vermicularis*" (Buonanni 1681: tab. 6, fig. 20c, 20d). Sui rapporti fra il naturalista gesuita e Scilla cfr. §2.4

<sup>438</sup> Mazzucchelli 1762: 1885, cfr. Accordi 1978:140.

<sup>439</sup> Bottari "tuttavia, mantenendo il sistema dello Scilla, dovette dar nuova faccia a quella parte ch'era Storia Naturale" (Mazzucchelli 1762: 1885). La versione in latino omette sia le dediche che buona parte dell'introduzione dell'epistola di Scilla (dove più forte è la tensione intellettuale nella difesa della metodologia empirica e galileiana). Il testo latino, così decontestualizzato, inizia dunque con la descrizione del sito fossilifero di Musorrima (identificato con Musorrofa) presso Reggio Calabria (cfr. Scilla 1670:39 -ss.). cfr. Rossi 1996:20.

<sup>440</sup> Presso la biblioteca del Museo Sedgwick di Cambridge sono presenti tre edizioni: 1747, *Typiis Antonii de Rubeis in via Seminari Romani*; 1752, *sumptibus Venantii Monaldini Bibliopolae in via Cursus: ex typographia*

*Glossopetris* (1616), considerato il precursore italiano della teoria dell'origine organica dei fossili. Le edizioni settecentesche, inoltre, includevano la ristampa integrale delle tavole, benché con alcune differenze rispetto all'edizione del 1670, dovute sia all'usura meccanica delle matrici, sia alla manipolazione intenzionale delle stesse: alcune illustrazioni risultano rinfrescate, l'antiporta figurato presenta la sostituzione del titolo con la sua traduzione in latino, *Vanae Speculationis Sensus Moderator*, a partire dall'edizione del 1752. La presenza delle tavole ha d'altra parte garantito il successo editoriale della versione latina: usate come sostituti della collezione reale, diventavano *oggetti epistemici* minuziosamente analizzati nella letteratura scientifica internazionale fino all'Ottocento, strumenti di comparazione visiva cui ricorrere in relazione a intricati problemi tassonomici<sup>441</sup>.

Di là degli episodici riusi e citazioni precedenti, è evidente che le edizioni latine allargarono in modo rilevante la conoscenza de *La vana speculazione* nel suo complesso, inserendo l'opera nel dibattito settecentesco sulle scienze della terra. L'esigenza di predisporre la traduzione in latino, d'altra parte, rispecchiava verosimilmente la volontà di affermare una tradizione scientifica italiana, di cui c'era traccia sin dal primo Settecento. Antonio Vallisneri (1661-1730) professore padovano, allievo ed erede scientifico di Malpighi, se ne era fatto portatore proprio contro le posizioni *diluvialiste* della geologia inglese, affermatesi a partire dall'*Essay* di John Woodward, di cui si è parlato in precedenza<sup>442</sup>. Nonostante rifiutasse la provenienza diluviana dei fossili, Vallisneri concordava che fossero resti di organismi viventi, recuperando così le *sode riflessioni* e le *giuste osservazioni dei filosofi sperimentatori* del secolo precedente, come Stenone e, quel che qui interessa, Scilla<sup>443</sup>. In particolare, Vallisneri riprendeva nel 1721 la descrizione stratigrafica delle colline messinesi proposta ne *La vana speculazione*, definendone l'autore:

---

*linguarum orientalium Angeli Rotilii, et Philippi Bacchelli in aedibusmaximorum; 1759, sumptibus Venantii Monaldini bibliopolae in via Cursus: ex typographia Joannis Zempel prope Montem Jordanum.* Bruno Accordi riferisce inoltre di un'edizione del 1724 realizzata da Venanzio Monaldini presso Rotilio e Bacchelli (Accordi 1978:139). Chi scrive tuttavia non ha avuto modo di rintracciarla.

<sup>441</sup> È il caso dello *Squalodon melitensis*, di cui la tav. XII, fig. 1 de *La vana speculazione* è considerato l'*olotipo*. Per una trattazione dei metodi visivi utilizzati nella *querelle* tassonomica, che costituì indirettamente un dibattito sulla legittimità scientifica delle immagini di Scilla, mi permetto di rimandare a Giallombardo 2015, dove tratto anche dei nuovi metodi digitali di rappresentazione dei reperti Scilla sperimentati attualmente nel museo.

<sup>442</sup> Luzzini 2013:199-200.

<sup>443</sup> Per inciso, la correlazione fra origine organica dei fossili e difesa dell'esistenza storica del diluvio biblico, in cui rintracciarne l'origine causale, prendeva vigore presso i naturalisti coevi attraverso la mediazione di John Woodward (Vallisneri 1721, Luzzini 2013: 190-216).

“giudizioso Scilla che ha superato nel filosofare la condizion di Pittore (perocché non pregiudicato dalle dottrine d’alcuna Filosofia s’è contentato di stare solamente a ciò, che gli occhi gli dimostravano)”<sup>444</sup>.

Nel 1719 il *Giornale de’ Letterati d’Italia*, d’altra parte, era già tornato a interessarsi de *La vana speculazione* proprio in relazione alle più recenti ricerche di Vallisneri sui fossili marini<sup>445</sup>. A ciò si aggiunga che Scipione Maffei, fra gli animatori del *Giornale*, visitava nel 1736 i “be’ pezzi” della collezione Scilla conservata a Cambridge, considerandola il nucleo di pregio della raccolta inglese<sup>446</sup>. È tuttavia nell’Ottocento, imponendosi la geologia come scienza, che i suoi rappresentanti interessati a ricostruire la genealogia della recente branca di studi tornavano ad interessarsi al pittore messinese, individuandolo fra i precursori della disciplina. Spicca fra tutte la vivida descrizione di Giambattista Brocchi (1772-1827) che identificava nell’approccio empirico - sperimentale di Colonna, Stenone e Scilla una linea di continuità nelle scienze della terra italiane:

“Non andò gari che lo Scilla siciliano incalzò l’argomento nel suo libro della *Vana speculazione disingannata dal senso* e francamente vibrandosi contro la mala fede, l’ostinazione, la goffa credulità e l’insulso vaniloquio de’ sedicenti naturalisti del tempo suo, deride tutte quelle assurde dottrine che propalavano con tono dogmatico. Egli era pittore e chiamò in sussidio la sua arte medesima per esprimere più al vivo i proprio concetti. Il trattato dello Scilla è l’unico che si abbia sulle produzioni fossili della Calabria, e va accompagnato da buoni disegni fatti da lui medesimo di molti bivalvi e univalvi, di vertebre di pesci, di echini, di madrepora e di una numerosa serie di glossopietre di varia figura. Intorno a quest’ultime avvertì molto acconciamente che non tutte sono denti dello squalo carcaria, atteso che no tutte hanno la stessa struttura, ma che alcune appartengono ad altre specie congeneri [...] Quanto alle sue teorie, esse erano fondate sul diluvio noetico come quelle di Stenone e di Fabio Colonna, giacché incominciando a prevalere l’opinione che i nicchi fossili sieno stati realmente lasciati dal mare sulle montagne, i teologi s’impossessarono tosto dell’argomento, e valendosene per provare una

---

<sup>444</sup> Vallisneri 1721: 58-59.

<sup>445</sup> *Giornale de’ Letterati d’Italia* 1719: 157, 175, 178. Sulla presenza delle scienze geologiche nel *Giornale*, cfr. Luzzini 2012.

<sup>446</sup> Maffei 1747: 118, cit. in Accordi 1978: 132. Scrive Maffei a proposito della visita a Cambridge: “L’Italia di ogni genere d’eccellenti rarità naturali è abbondantissima: va molto errato chi crede solamente per le antichità, e per le fabbriche dover’essa esser ricercata. Ma in materia d’impietramenti supera anche l’altre parti d’Italia il territorio nostro. La quantità, o qualità delle nostre petrificazioni da chi non le abbia vedute, e considerate non si crederebbe. I Musei più insigni dell’altre Provincie d’Europa a paragone delle raccolte nostre riescono in questo genere poverissime: di ciò mi sono accertato nel mio gran viaggio. Dico senza eccettuare quello del famoso Woodvard a Cambridge, che ho trovato il più ricco, siccome quello, a cui molti be’ pezzi mandò dall’Italia Agostino Scilla” (Maffei 1747: 117-118).

sacra tradizione che non ha bisogno di prove, mal soffrivano di essere contraddetti. I filosofi, d'altro canto, premurosi di sradicare gli inveterati errori credettero di accreditare la verità mettendola sotto la tutela della religione”<sup>447</sup>

Nella seconda metà del secolo, a sostegno della recente ripresa degli studi geologici dopo l'unificazione nazionale, si moltiplicavano quindi le ricostruzioni storiche sul contributo italiano alla disciplina, in cui Scilla veniva inserito in quella linea *progressiva* di pensiero geologico che trovava però il suo campione in Leonardo da Vinci<sup>448</sup>. Espressione esemplare di quest'orientamento era la lezione inaugurale dell'abate Stoppani, caposcuola della cattedra di Pavia, che nel 1862 difendeva “priorità e preminenza” degli studi italiani nel settore, Scilla compreso<sup>449</sup>. Analoga posizione, ma corroborata da un puntuale studio bibliografico, veniva espressa nel discorso che il geologo messinese Giuseppe Seguenza teneva presso il Liceo Maurolico di Messina nel 1867, poi dato alle stampe, che va considerato la prima ricostruzione complessiva delle vicende di Scilla come paleontologo<sup>450</sup>.

Se l'emergente geologia italiana non poteva non richiamarsi ai precedenti nazionali, la conoscenza di Scilla si sviluppava al contempo in ambito francese, dove *La vana speculazione* veniva analizzata in modo approfondito da Jean Etienne Guettard (1768). Il geologo e mineralogista, che conosceva la versione latina del trattato, ne utilizzava sistematicamente le tavole a fini di comparazione tassonomica, volgandone inoltre alcuni brani in francese<sup>451</sup>.

In parallelo, la presenza della collezione Scilla presso il museo Woodward ha certamente contribuito a porre il naturalista all'attenzione del dibattito inglese. Nel 1830 Charles Lyell, esponente della scuola geologica di Cambridge, menzionava Scilla nei *Principles of Geology*,

---

<sup>447</sup> Brocchi 1814: XVI-XVI, cfr. anche Brocchi 1885: 37-38.

<sup>448</sup>Il trattato di Scilla veniva segnalato di frequente nelle opere storiografiche dedicate alla ricostruzione del pensiero geologico leonardesco (Baratta 1903:236-237, Richter 1939: 170, n. 1) considerando i due autori, per la comune estrazione artistica, in stretta correlazione. Su questa linea interpretativa si pongono gli studi di Stoppani 1862, Seguenza 1868, stavolta su Scilla, che asseriscono esplicitamente la continuità con Leonardo. Gianotti si limita ad una genealogia leonardesca degli studi geologici italiani che non menziona il pittore messinese (Gianotti 1953), mentre De Lorenzo cita marginalmente *La vana speculazione*, considerandola un'opera di un attardato diluvialista (De Lorenzo 1920); posizione ripresa in modo palmare in Ligabue 1977. Le tracce del pensiero geologico leonardesco, per inciso, si facevano risalire ad alcuni esponenti della letteratura medievale, come Restoro d'Arezzo (De Lorenzo 1920). In merito alle fonti medievali di Leonardo, Baratta ricorda uno studio di G. Calvi, che raffronta i passi di Leonardo con l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (1269-1327) (Calvi 1898, cit. in Baratta 1903: 224; cfr. anche Ligabue 1977: 14,15).

<sup>449</sup> Stoppani 1862.

<sup>450</sup>Seguenza 1868. Tale impostazione coinvolgeva anche gli studi sulla geologia leonardesca di Mario Baratta (Baratta 1903:236-237) e quelli di Giambattista Brocchi sul progresso della *conchiologia fossile* italiana (Brocchi 1814: tomo I, XV-XVI, Brocchi 1885: 37-38), in cui gli studi di Scilla appaiono come un momento d'*avanzamento*.

<sup>451</sup>Guettard 1768: v. 3, 47-48, 91, 112, 127, 147, 150, 181, v. 6, 146-181. La comparazione delle tavole di Scilla con quelle di altri autori, quali Mercati e Buonanni, era finalizzata a dirimere problemi di nomenclatura tassonomica e di stabilire la priorità nella scoperta delle specie.

inserendolo fra i fondatori della disciplina<sup>452</sup>. Lyell d'altra parte, nonostante riconoscesse al pittore spirito ed eleganza nella difesa dell'approccio empirico - osservativo, lo inseriva fra i *diluvialisti*, criticandone pertanto la miope posizione di compromesso con il pensiero teologico. Le sfumature eterodosse dissimulate nel trattato, che erano state captate dalla cultura libertina francese, in questo caso sfuggivano completamente, identificando senza scarti le posizioni di Scilla con quelle di John Woodward, verso cui occorreva prendere le distanze<sup>453</sup>. In relazione alle illustrazioni, inoltre, Lyell si limitava a registrare la presenza di buone incisioni, annotazione invero piuttosto laconica in relazione all'importanza che, in quel periodo, la comunicazione visiva assumeva negli studi geologici. Tuttavia, il ritrovamento dei disegni originali di Scilla al museo Sedgwick, effettuato dall'allora curatore Thomas McKenny Hughes, veniva accolta dallo stesso Lyell, nel 1874, come una splendida scoperta (Fig.22)<sup>454</sup>.

---

<sup>452</sup> Lyell 1830: vol.1, 29-30.

<sup>453</sup> Lyell da un lato sottolineava in Scilla: "the wit and eloquence of the author chiefly directed against the obstinate incredulity of naturalists as to the organic nature of fossil shells". Dall'altro: "Like many eminent naturalists of his day, Scilla gave way to the popular persuasion, that all fossil shells were the effects and proof of the Mosaic deluge. It may be doubted whether he was perfectly sincere, and some of his contemporaries who took the same course were certainly not so. But so eager were they to root out what they justly considered an absurd prejudice respecting the nature of organized fossils, that they seem to have been ready to make any concessions, in order to establish this preliminary point. Such a compromising policy was short-sighted, since it was to little purpose that the nature of the documents should at length be correctly understood, if men were to be prevented" (Lyell 1830: vol.1, 29-30).

<sup>454</sup> Era stato autore del ritrovamento Thomas McKenny Hughes, curatore della collezione paleontologica universitaria di Cambridge, durante il riordino dei materiali woodwardiani operato in vista del loro trasferimento nel museo intitolato ad Adam Sedgwick. Nella copia, attualmente conservata presso la biblioteca dell'*Adam Sedgwick Museum of Earth Sciences* di Cambridge (alla segnatura D.2. 3436), è stato allegato un breve messaggio di Charles Lyell rivolto al curatore della collezione, in cui si commenta il ritrovamento: "73 Harley Street / 2nd June 1874 / Dear Hughes, the drawings of Agostino Scilla are indeed a splendid find [...] / ever yours faithfully, Cha. Lyell". Il messaggio di Lyell relativo al ritrovamento è stata estrapolato da una più vasta discussione epistolare, quindi incollato sul retro del volume, forse da Hughes stesso. Della scoperta, per inciso, veniva data notizia in ambito italiano soltanto nel 1908. Negli archivi del museo Sedgwick si conserva una lettera di Luigi Seguenza a T. McKenny Hughes, curatore della collezione Woodward, da cui emerge che, in uno scambio epistolare precedente, Hughes aveva dato notizia a Seguenza dei disegni a matita de *La vana speculazione* recentemente rinvenuti presso il museo, ma ignoti in Italia. La lettera è redatta in italiano, e datata "Messina, 5 agosto 1908" (Sedgw. Mus. Arch. , SA-SO (Sc-Sh) Pt 272). Luigi Seguenza era figlio di Giuseppe Seguenza, geologo messinese a sua volta autore di un saggio celebrativo su Scilla come naturalista (Seguenza 1868).



## 1.4 Conclusioni

L'attività di Agostino Scilla come pittore è stata nel tempo oggetto di interesse specifico della storiografia artistica d'ambito siciliano, volta alla ricostruzione della memoria di Messina costantemente spezzata da episodi di spoliazione e distruzione violenta. Al contempo, la sua vicenda intellettuale di filosofo naturale è stata oggetto di attenzione da parte della storia della scienza d'ambito italiano e anglosassone, interessata a Scilla come autore del trattato di paleontologia *La vana speculazione disingannata dal senso*. Il trattato, che sin dal titolo si poneva come manifesto del metodo empirico-osservativo galileiano, dimostrava la tesi dell'origine dei fossili da resti organici: un tema cruciale nel dibattito seicentesco sulla cronologia della terra, che di lì faceva segno verso l'abissale allungamento dei tempi geologici. Di recente, inoltre, la duplice veste di Scilla come pittore e trattatista ha ricevuto rinnovata attenzione da parte della storia culturale interessata a comprendere il ruolo del sapere visivo nella rivoluzione scientifica.

I molteplici versanti dell'attività intellettuale di Scilla si incardinavano in un preciso contesto storico-culturale, in cui avveniva l'ascesa di Messina a polo della scienza galileiana e a città culturalmente egemone dell'isola. Questa posizione egemonica era frutto dell'ambiziosa politica culturale dell'oligarchia urbana, desiderosa di accreditarsi come classe dirigente alternativa rispetto al modello veteronobiliare che sosteneva il potere vicereale. Il risultato di questa istanza di legittimazione erano le impegnative scelte di mecenatismo a sostegno dello *Studium*, sottratto all'egemonia confessionale e posto in interlocuzione programmatica con i *novatores* della penisola. Al contempo, il mecenatismo oligarchico sosteneva la produzione letteraria delle accademie erudite, funzionale alla legittimazione simbolica del lignaggio della storia patria. In questo contesto, Scilla entrava in relazione con alcuni rappresentanti di rilievo della comunità scientifica neoterica nazionale (Pietro Castelli, Giovanni Alfonso Borelli, Marcello Malpighi, Paolo Boccone) e si formava a una cultura figurativa peculiarmente aperta a stimoli nordeuropei, di cui il fenomeno più appariscente è senz'altro la nota quadreria di Antonio Ruffo. Più in generale, il *milieu* messinese - costituito da collezionisti minori, professori dello *Studium*, accademici, artisti, medici, esponenti della borghesia commerciale e produttiva degli *honorati* - condivideva in effetti una *cultura visuale* condizionata dalla diffusione della cultura scientifica galileiana, che trovava riscontro nella peculiare predilezione per uno stile pittorico orientato alla pura godibilità visiva. In questo articolato contesto Scilla era certamente organico all'oligarchia senatoria, che ne era committente tanto

della produzione pittorica quanto di quella trattatistica. Sia *La vana speculazione disingannata dal senso* che l'inedito trattato di storia municipale *De' Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città* sono infatti riconducibili al patrocinio dell'accademia della Fucina, corpo di raccordo fra aristocrazia e ceto intellettuale. I due versanti della produzione di Scilla, scientifico ed erudito, incarnano in effetti i due filoni fondamentali della politica culturale oligarchica, di cui il pittore si accreditava come eclettico rappresentante - rivendicando così il proprio riconoscimento di *status* come *virtuoso*.

La fioritura culturale messinese, d'altra parte, coincideva con una irreversibile decadenza economica della città portuale, cui il gruppo dirigente reagiva con politiche autonomiste sempre più aggressive che avrebbero portato allo scontro con la corona spagnola nella rivolta del 1674-78. Il fallimento della rivolta oligarchica e il conseguente annientamento repressivo di tutti i simboli dell'autonomia municipale, primo di una serie di episodi violenti di cancellazione della memoria urbana, avrebbero segnato anche la biografia di Scilla. Nel 1678, infatti, insieme a migliaia di esponenti della migliore borghesia produttiva, dell'intellettualità e dell'aristocrazia coinvolti nella rivolta, il pittore abbandonava a sua volta Messina e si stabiliva a Roma, dove rimaneva fino alla morte. I contatti con gli ambienti romani dovevano comunque risalire alla sua formazione, che l'aveva messo in relazione con gli ambienti scientifici lincei e il circolo erudito di Cassiano dal Pozzo, come attestano le evidenti influenze nella produzione trattatistica degli anni messinesi. Nell'ultima parte della sua vita, d'altra parte, Scilla stringeva nuovi contatti con gli esponenti della *Repubblica delle Lettere* europea attraverso i circuiti internazionali delle accademie romane. In questo ultimo periodo, tuttavia, il pittore interrompeva la sua attività di trattatista, sia per la rottura dei legami di mecenatismo che l'avevano sostenuta nella città d'origine, sia, verosimilmente, per una precisa scelta prudenziale. Le attività scientifiche ed erudite negli ultimi vent'anni, che pure dovettero continuare, emergono pertanto solo frammentariamente dalle testimonianze coeve, ma vengono obliterate dalle sue biografie commemorative.

La fortuna di Scilla come trattatista scientifico, d'altra parte, è attestata dalla precoce presenza de *La vana speculazione* nel dibattito moderno sulla storia della terra, in particolare nella cultura libertina francese, nella Royal Society e nella *Protogaea* di Leibniz. A ciò si aggiunga, per converso, il tentativo della cultura gesuitica di neutralizzare gli aspetti più eversivi del trattato sul piano filosofico. La circolazione europea de *La vana speculazione*, per altro, precedette la traduzione in latino del testo, venendo piuttosto determinata dalla eccezionale presenza dell'apparato illustrativo, oggetto di plagii e riusi.

Durature presupposto della fama del pittore-naturalista in ambito inglese, inoltre, è stata la sopravvivenza della sua collezione paleontologica a Cambridge, acquisita da John Woodward, fondatore della prima cattedra di geologia del mondo anglosassone. Un altro piccolo nucleo collezionistico, oggi perduto, doveva essere presente nella sezione naturalistica del British Museum, dove perveniva tramite il lascito di Sir Hans Sloane, segretario della Royal Society. La continuità istituzionale di cui ha goduto la raccolta universitaria di Woodward, attualmente conservata nella sede del *Sedgwick Museum*, ha fatto in modo che il nucleo collezionistico di Scilla, raffigurato nelle tavole de *La vana speculazione*, sia stato oggetto di costante attenzione da parte del mondo scientifico anglosassone, da Charles Lyell a Stephen J. Gould, che ha fatto del pittore il modello di una recente riflessione sull'incontro, necessario e irriducibile, fra arte e scienza.

Nel complesso, la vicenda intellettuale di Scilla, pur muovendo da un ambito locale, costituisce un ristretto di linee culturali che attraversano la cultura scientifica italiana ed europea, sollevando questioni durature sul ruolo del sapere visivo come strumento di conoscenza, dalla sua contestata affermazione nella cultura moderna alle condizioni della sua odierna applicazione. Nel proseguimento di questo lavoro, si vedrà come questi aspetti siano radicati nella matrice umanistica del sapere scientifico, sia per quanto riguarda la costruzione dell'identità dello scienziato, al bivio fra tradizione esoterica ed essoterica (§2), sia per quanto riguarda le retoriche verbali e visuali della costruzione della prova (§3).



**Fig.1 A. Scilla, *San Benedetto che ordina la distruzione degli idoli*, olio su tela, Messina, Museo regionale, già chiesa di San Paolo, 1660 ca.**

**Fig.2 A. Scilla, *Epicuro*, olio su tela, Parigi, mercato antiquario. 1660 ca.**

**Fig.3** Incisione di Benoit Fariat su disegno di Agostino Scilla, 1687, *Omaggio della Arti e delle Scienze alla regina Cristina di Svezia*, acquaforte, Roma, Istituto Nazionale per la Grafica

**Fig.4 A. Scilla, *Autoritratto*, olio su rame, Boston, Museum of Fine Arts, post 1679**

**Fig.5 F. Susinno? *Agostino Scilla*, in Susinno ms. 1724, calcografia su disegno di S. Scilla**

**Fig.6 S. Scilla, *Augustin. Scylla Messanen. Pictor Academ. Obiit Romae Anno Jubilei MDCC*, Roma, Accademia di San Luca, post 1700**



della cui spetie l'hanno 1615. nel mese di Giugno, e di Luglio se ne ritrouano molti i Germania per certiuoghi del Conte di Brandeburg, & il ritratto poi a Roma, e in altri paesi mād il Vescouo di Bamberga. nel quale tempo dal loro veneno molti animali furono uccisi, e fu scritto a Roma, che si erano in ritrouati da 300. Cerui morti, & ãco da 165. Bo-

ui. e qualche è più hancuano anco ucciso. 84. buomini. E l'Animale ( come si vede dipinto ) ha due ale. 8. gambe negre, il corpo oliuere, la coda longa, e prominēt.; nel capo alcune edrnette, il Colore è fuliginoso, quasi cinericio, e la ruginosa, con alcuni punti negri.



- 1. Scorpio terrestris.
- 2. Scorpoides libraris.
- 3. Scorpio alatus.
- 4. Scorpio aquaticus.
- 5. Scorpio aquaticus alis expansis.

**N**on sapeuano in Germania a che spetie d'insetti ridurlo, quelli, che l'hauuano a Roma mandato lo chiamauano *Moscha*, e forse perche Aristotele nel lib. de Admirand. audit. num. 144. In Sicilia, ac Italia *Muscarum* quoddam genus reperiri; quod circumquaq; aduolare dicitur, ac cum uomorderit animalia aliqua, ea interire efficit. io non lo posso chiamar moscha, se bene è animale bipenne, come dice Arist. che sono le mosche. la differenza stã, questo ha otto gambe, e la coda. ilche non conuiene alle mosche di 6. gambe solamente, e senza coda. anzi dicendo Plinio al lib. 11. cap. 28. *si fustulam Muscis hebetem non ad punctum, sed ad suctum datam esse.* non solamente esclude dal genere delle mosche, questo nostro Animale, ma anco quello d'Aristotele, e qualche in riferisce Arist. e cosa più ammirabile, che credibile, e Arist. l'hauuaua inteso, se ne marauigliaua, e non lo credeua. e noi non sappiamo, che ne qui in Sicilia, (oue hora stò) ne in Italia, si ritroui tal Animale, se pur quel Aristotele ( che non sò se fosse, il Stagirita ) non chiamò Mosca, qualche Vespa, ò simile insetto venenoso.

Ne si può dire, che sia *Crabrone*, se bene Andrea Libanio. nella Cista Medica. Epist. 66. scriuendo a Sigismondo Schnitzero Medico del Vescouo di Bamberga, che gl'hauuaua mandato il ritratto di questo Anim. dice. *Musca depicta est Crabrone*

*bro apud Aldrouandum. lib. j. de insectis p. 230. Aculeum habet Venenosissimum: ideo non mirã esse occidisse homines, & iumenta: e ben vero, che Plinio scrisse lib. ij. cap. 21. Elus eorum haud temere sine febris est. Auctores sunt, ter nouenis punctis interfici hominem. & il nostro Animale è venenoso, e mortifero. ma il Crabrone secondo Aristotele ha vna certa similitudine con le Api, fa li suoi faui, e ha i suoi Capitani come le Api; ma (9. de Hist. 42.) non si pasce de i fiori, come le Api, ma per il più di carne, piglia le mosche piccole, e gli piace di andare sopra lo sterco, e i pomi dolci, e Plinio lib. 21. cap. xx. corpore exanimato Equorum Crabrones generantur. e nõ considerò il Libauio, che il Crabrone ha 6. gambe, e 4. ali, come le Api, e non ha la coda; onde è chiaro, che questo animale non è Crabrone. e nelli mei lib. dell'insetti pongo la vera forma del Crabrone.*

Ne lo posso ridurre alle spetie delle *Farfalle*, e *Papilioni*; perche è bipenne, ha la coda, e otto piedi, & è nociuo. cose tutte diuerse dalla natura delle Farfalle.

Ne meno si dira *Vespa*, se bene Gio. Ingolstetero nella Cista medica. Epist. 229. scrisse a Schnitzero. *De Vesparum genere pernicioso non est, quod miremur ob aerem tota astate calidissimum, & fuscum, vel ob prouentum ex loco appropriato, vel ob pernitem ex caliditate veneni apparentis etc.*

Fig.7 P. Castelli, 1637, *Antidotario romano*, Messina, appresso la Vedova di Gio. Francesco Bianco Stampatore Camerale. Estratto dal ms. *De insectis*, tavola calcografica su disegno di P. Castelli (?)

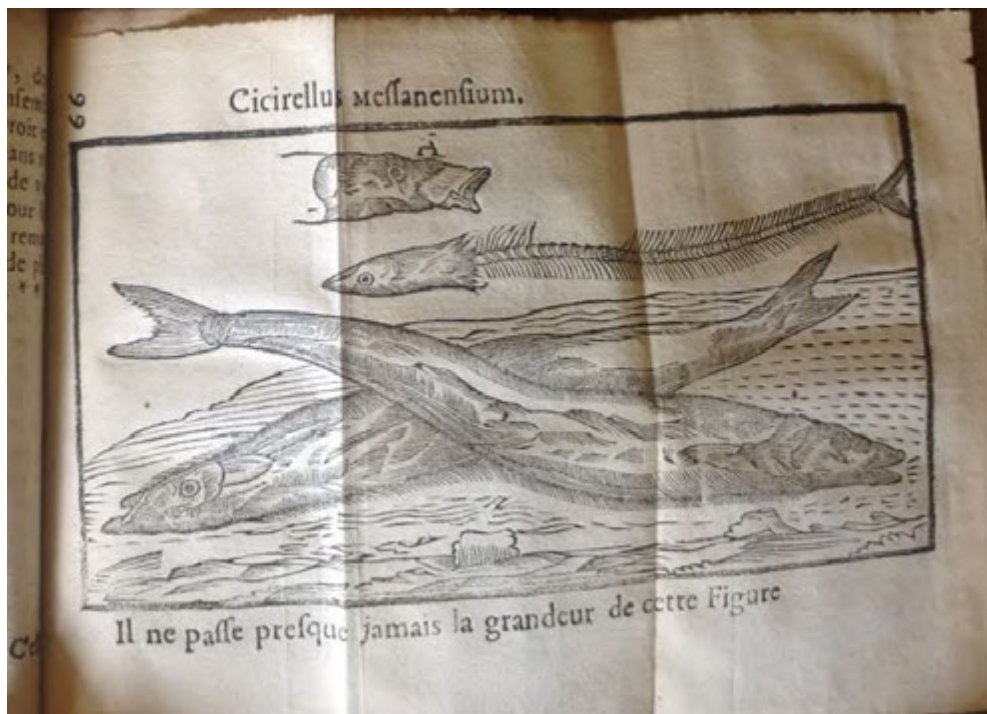


Fig.8 P. Boccone, 1671, *Recherches et observations curieuses*, Parigi, Claude Barbin  
 Tab. 66, *Cicirellus messanensium*, silografia

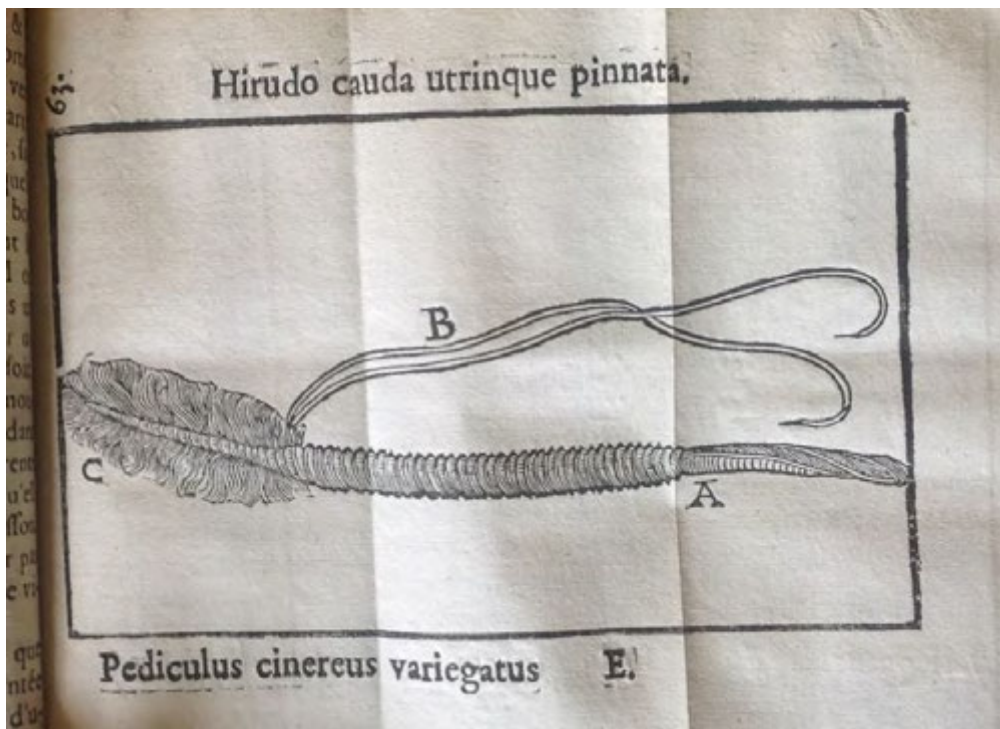


Fig.9 P. Boccone 1671, *Recherches et observations curieuses*, Parigi, Claude Barbin  
 Tab. 63, *Hirudo cauda utrinque pinnata*, silografia





Fig.10 P. Boccone, 1671, *Recherches et observations naturelles*, Parigi, Claude Barbin  
 Tab. 40, *Glossopetrae, Espece de Chien de mer*, calcografia

Fig.11 P. Boccone, 1671, *Recherches et observations naturelles*, Parigi, Claude Barbin  
 Tab. 74, *L'Embrasement du Mont-Etna*, calcografia



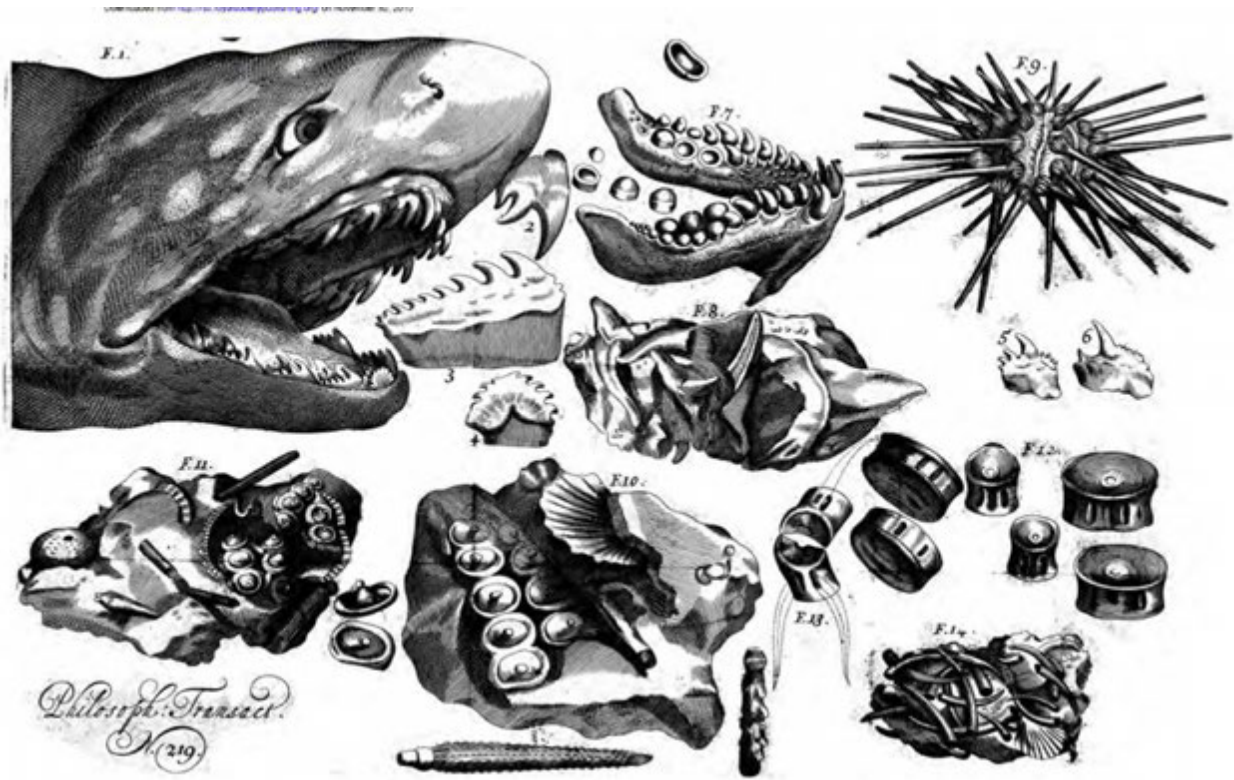


Fig.12 *Philosophical Transactions of the Royal Society*, 1695, n. 219, *La vana speculatione disingannata dal Senso: Lettera Risponsiva Circa i Corpi Marini, che Petrificati si Trovano in Varij Luoghi Terrestri. Di Agostino Scilla Pittore Academico della Fucina, in Napoli, 1670. 4to. With short Notes, by a Fellow of the Royal Society [W. Wotton]*

Calcografia tratta da Scilla 1670tab.I-III,XV,XVII,XXII-XXIV,XXVII



Fig.13 J. Ray, 1713, *Three physico-theological discourses: concerning I. the primitive Chaos...II. The general deluge, ...III. The dissolution of the world...*, The third edition, Londra, William Innys  
 Tab. III, calcografia tratta da Scilla 1670 tab. XXII



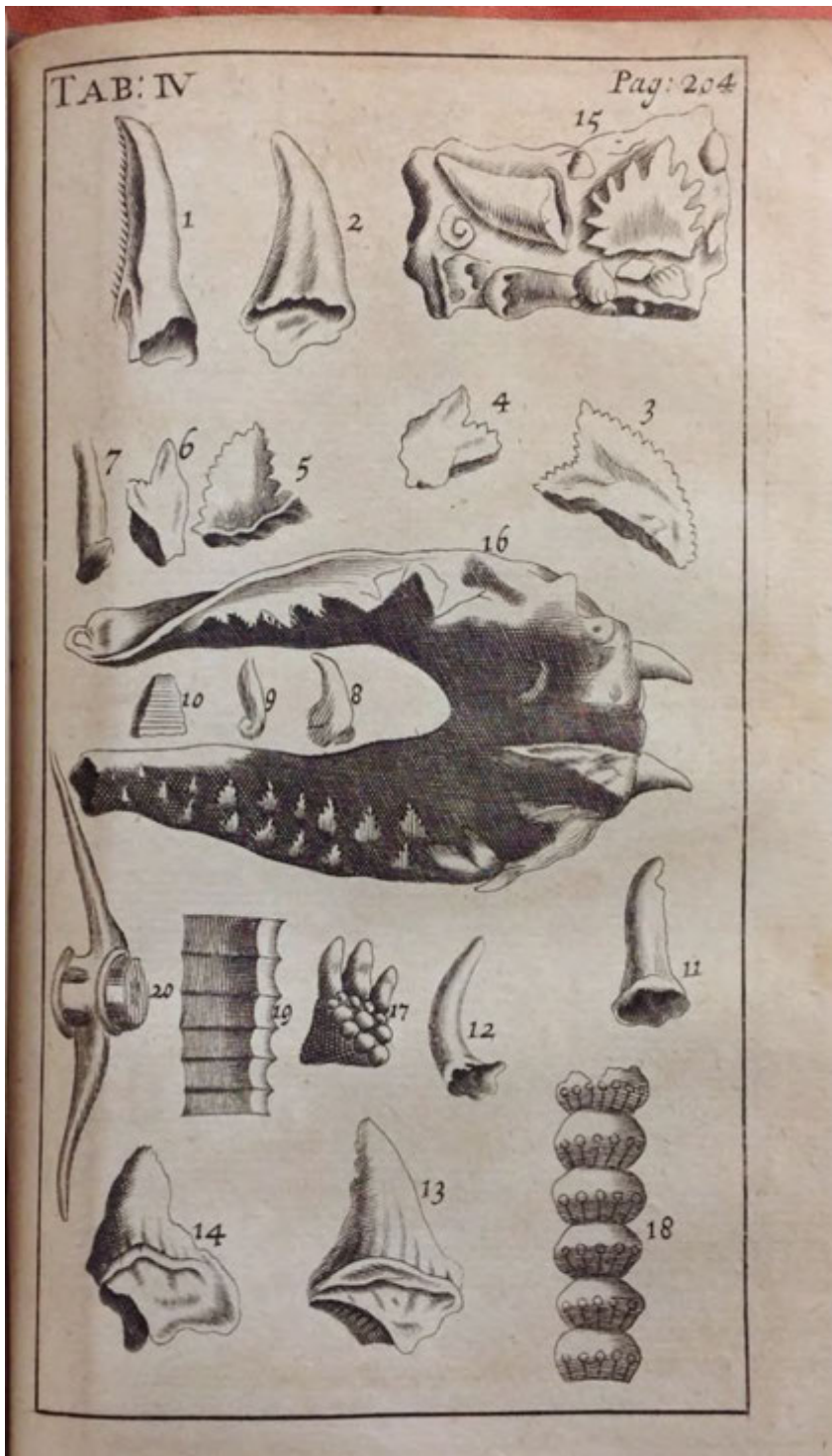
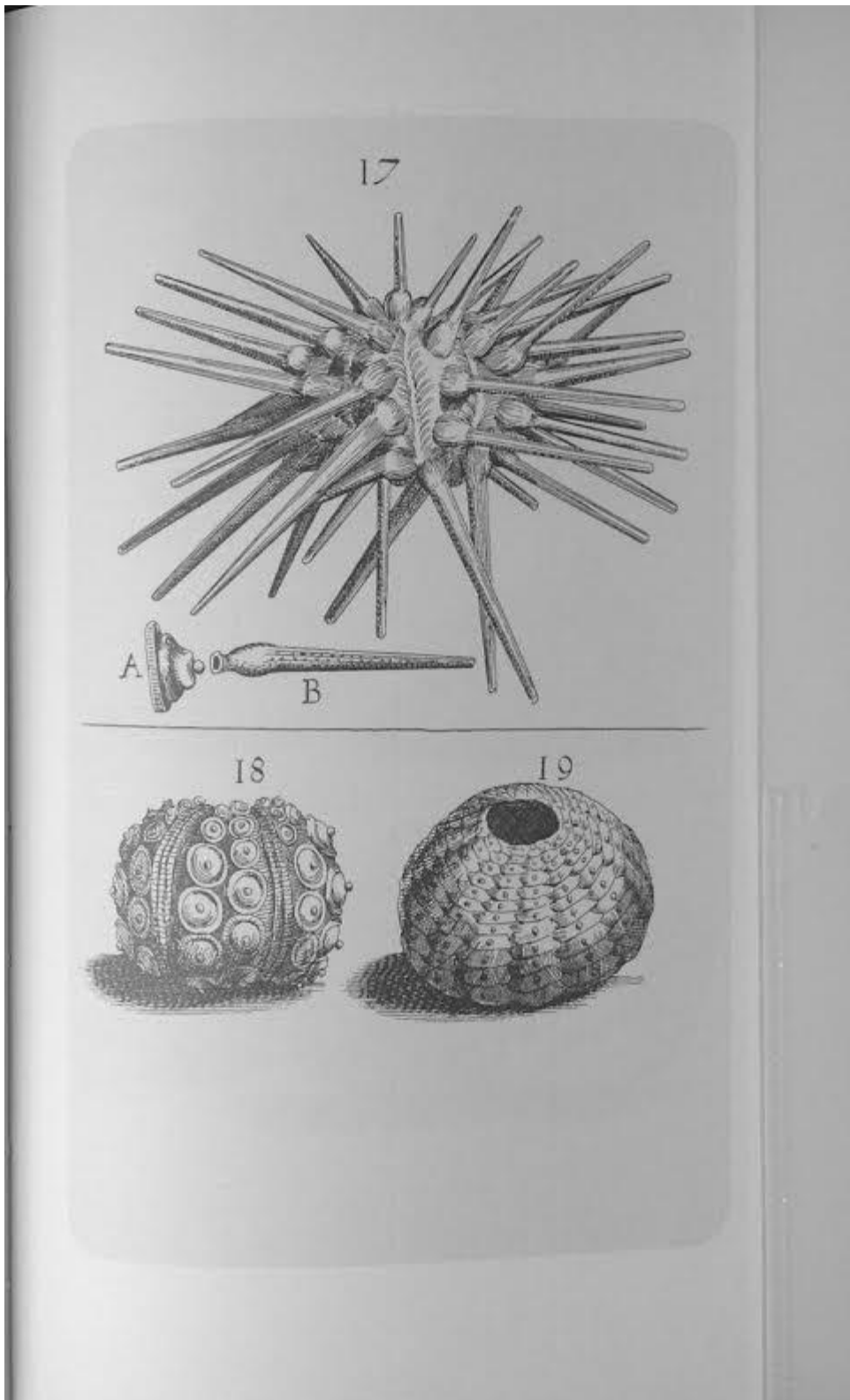


Fig.14 J. Ray, 1713, *Three physico-theological discourses: concerning I. the primitive Chaos...II. The general deluge, ...III. The dissolution of the world.*, The third edition, Londra, William Innys

Tab. III, calcografia tratta da Scilla 1670 tab. II, XVIII.



**Fig.15** F. Buonanni, S.J. 1681, *Ricreatione dell'occhio e della mente nell'osseruation' delle chiocciole, proposta a' curiosi delle opere della natura dal p. Filippo Buonanni della Compagnia di Giesù*, Roma, per il Varese a spese di Felice Cesaretti all'insegna della Regina  
Tab. 17, calcografia tratta da Scilla 1670 tab. XXII

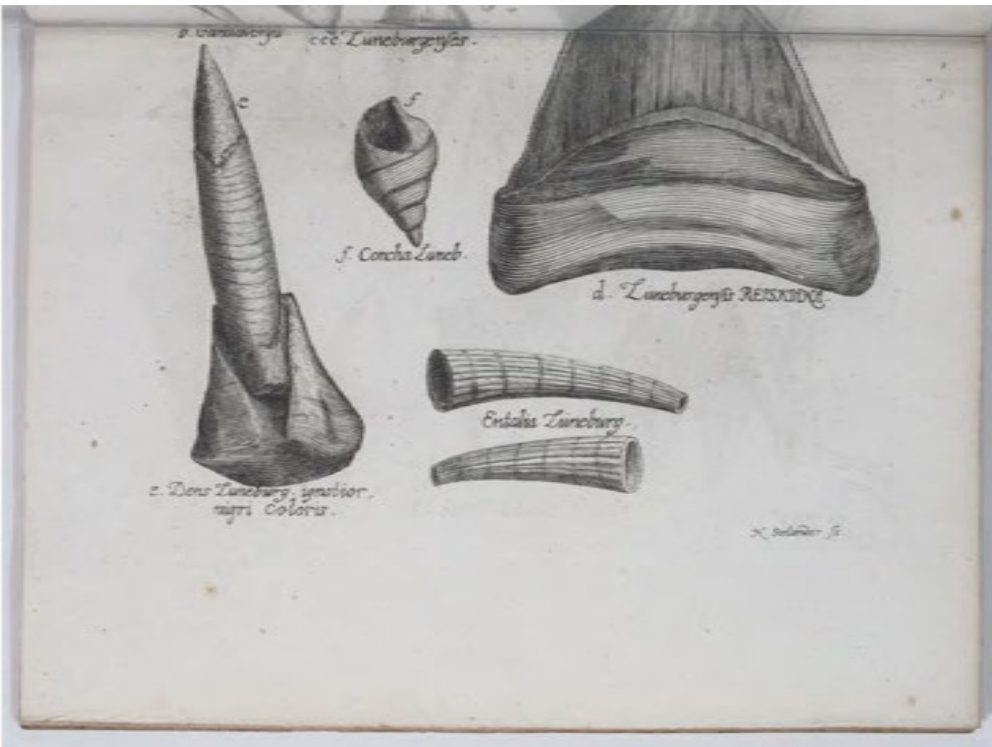
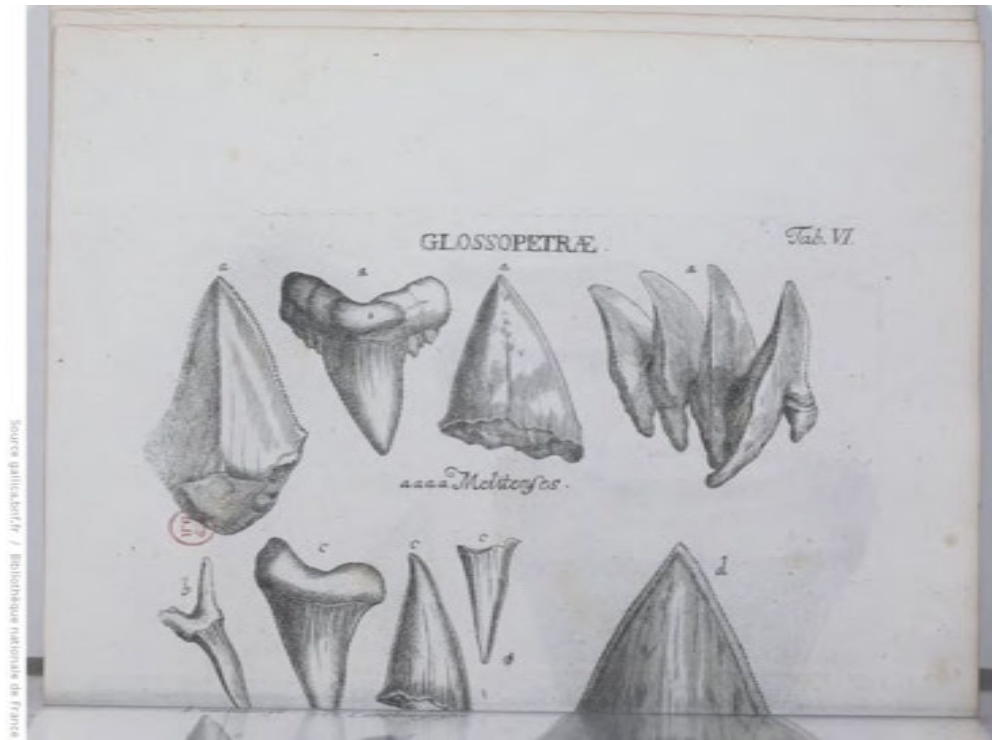


Fig.16. G.W.Leibniz, ed. 1749 *Protogaea, sive de prima facie Telluris et antiquissimae Historiae Vestigiis in ipsi naturae Monumentis Dissertatio* , Göttingen, Ioh. Guil. Schmidii Bibliopolae Universit.  
 Tab. VI, calcografia tratta da Scilla 1670 tab. VI, tab. XVIII



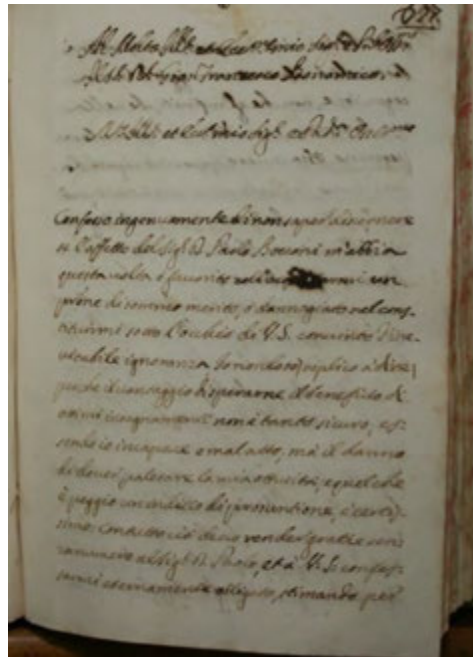
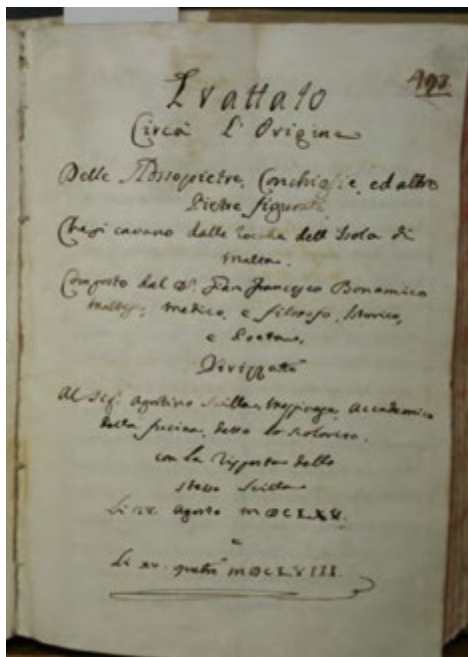


Fig.17 G.F. Buonamici, A. Scilla, copie ms. della corrispondenza (28 agosto 1668-15 novembre 1668), Biblioteca Nazionale di Malta. Ms. 4 (XVIII sec.). Per gentile concessione della Biblioteca



Fig.18 G.F. Buonamici, A. Scilla, copie ms. della corrispondenza (28 agosto 1668-15 novembre 1668), Biblioteca Nazionale di Malta. Ms. 50 (XVIII sec.). Per gentile concessione della Biblioteca

LA  
VANA SPECULAZIONE  
DISINGANNATA  
DAL SENSO.  
Lettera Risponsiva  
Di Agostino Scilla Pittore  
Academico della F. V. C. I. N. A.  
Detto  
Lo SCOLORITO  
Dedicata  
All' Illustrissimo signore, il sig.  
Il Signor CARLO GREGORI,  
Marchese di Poggio Gregorio  
Cavaliero della Stella  
Et  
In Napoli y. M. D. C. LXX.

Fig.19 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, British Library, Londra, Add Ms 19934 Frontespizio.

Per gentile concessione della Biblioteca



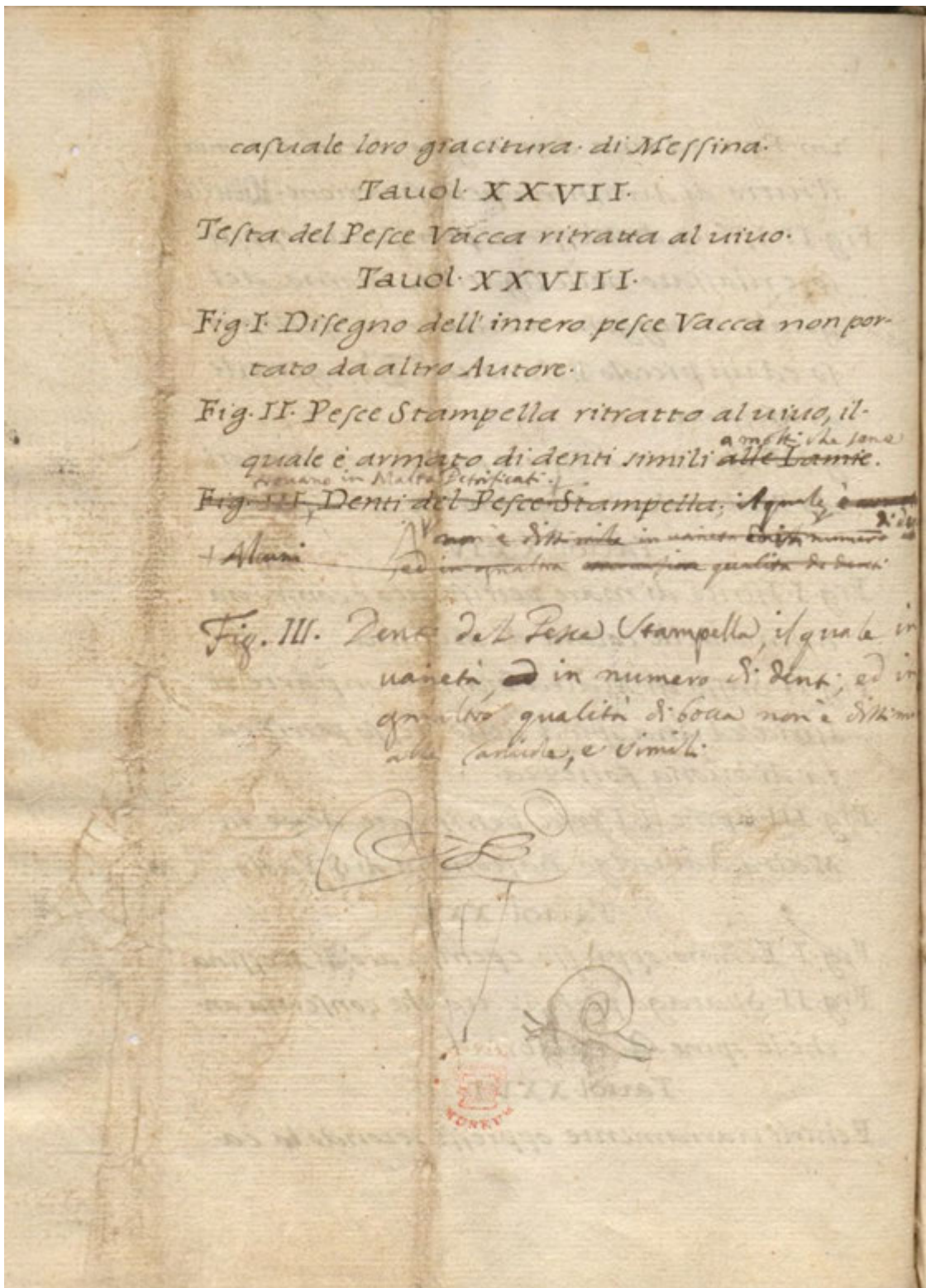
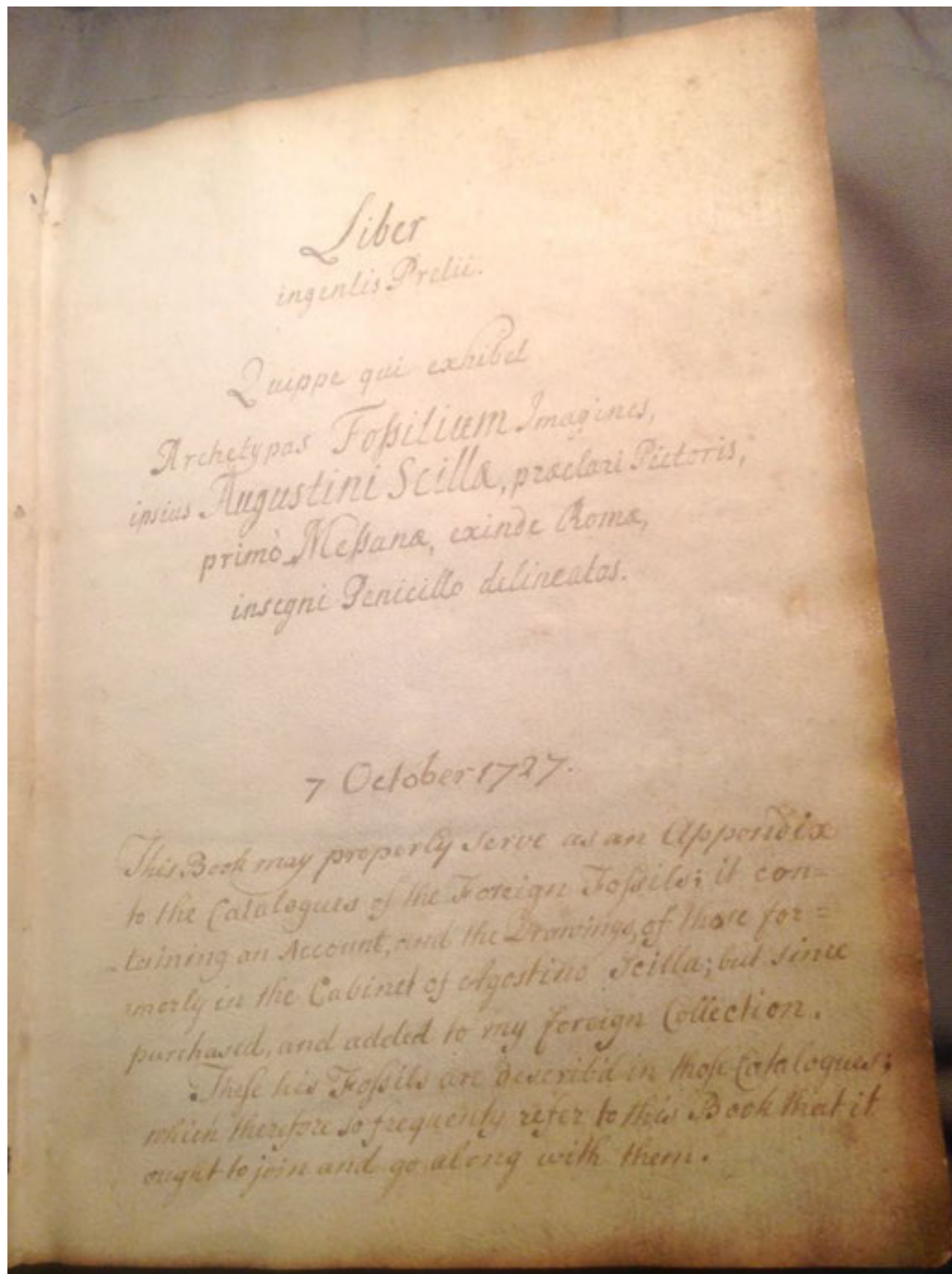


Fig.20 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, British Library, Londra, Add Ms 19934.

F. 106r . sovrapposizione di diverse grafie sul manoscritto, sigla del correttore (?)  
Per gentile concessione della Biblioteca



*Liber  
ingentis Pretii.*

*Quippe qui exhibet  
Archetypas Fopiliu[m] Imagines,  
insius Augustini Scilla, proclari Pictoris,  
primò Neapana, exinde Roma,  
insigni Penicillo delineatos.*

*7 October 1727.*

*This Book may properly serve as an Appendix  
to the Catalogues of the Foreign Fossils; it con-  
taining an Account, and the Drawings, of those for-  
merly in the Cabinet of Augustino Scilla; but since  
purchased, and added to my foreign Collection.*

*These his Fossils are described in those Catalogues;  
which therefore so frequently refer to this Book that it  
ought to join and go along with them.*

Fig.21 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436.

Frontespizio di mano di J. Woodward, 7 ottobre 1727.

Per gentile concessione del Museo

73 Harley Street  
2<sup>nd</sup> June 1874.

Dear Hughes,

The drawings of  
Agostino Scilla are indeed a  
splendid find.

Ever yours faithfully  
Ch Lyell

Fig.22 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436.

Frontespizio di mano di J. Woodward, 7 ottobre 1727.

Per gentile concessione del Museo



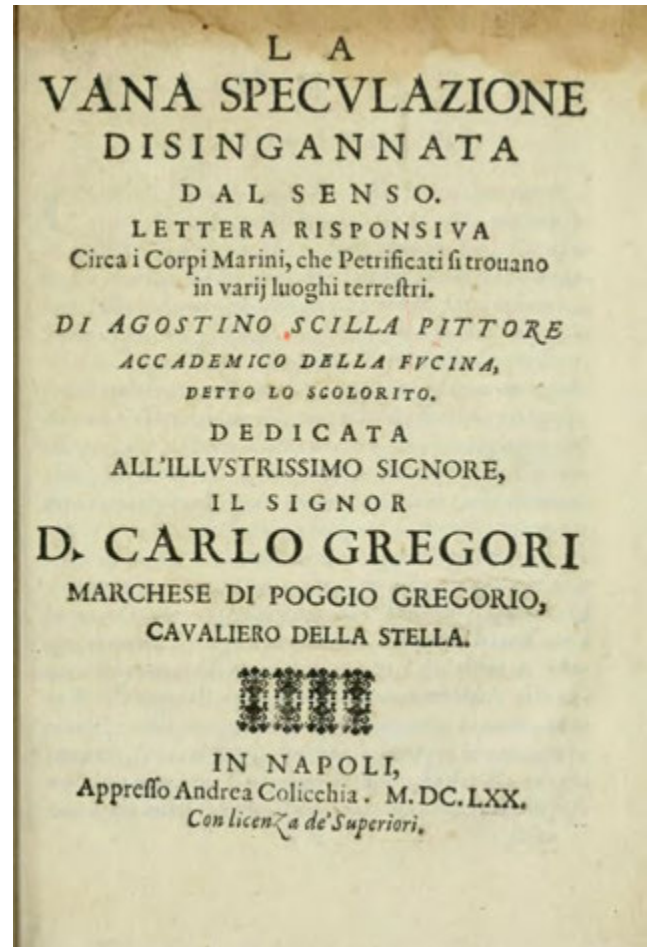


Fig.23 A. Scilla 1670 [1671] *La vana speculazione disingannata dal Senso : Lettera risponsiva circa i Corpi Marini, che Petrificati si trovano in varij luoghi terrestri, Napoli[Messina], Andrea Colicchia*



**Fig.24 A. Scilla 1747 *De Corporibus Marinis Lapidescensibus Quae Defossa Reperiuntur, Auctore Augustino Scilla Addita Dissertatione Fabii Columnae De Glossopetris*, tr. di Giovanni Bottari, Roma, Typis Antonii de Rubeis**

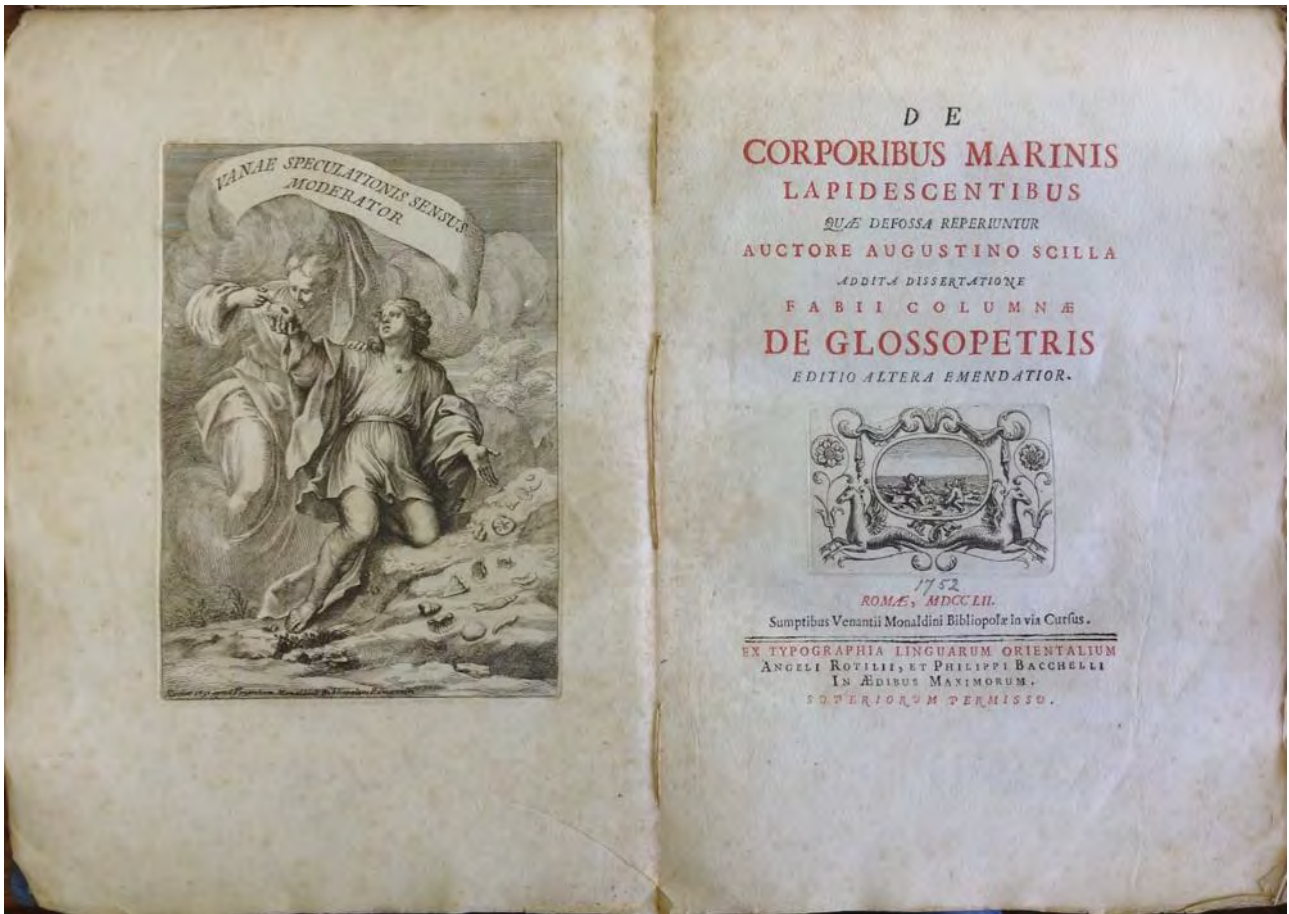


Fig.25 Scilla, Agostino 1752 *De Corporibus Marinis Lapidescensibus Quae Defossa Reperiuntur, Auctore Augustino Scilla Addita Dissertatione Fabii Columnae De Glossopetris*, tr. di Giovanni Bottari, Roma, Sumptibus Venantii Monaldini Bibliopolae in via Cursus.



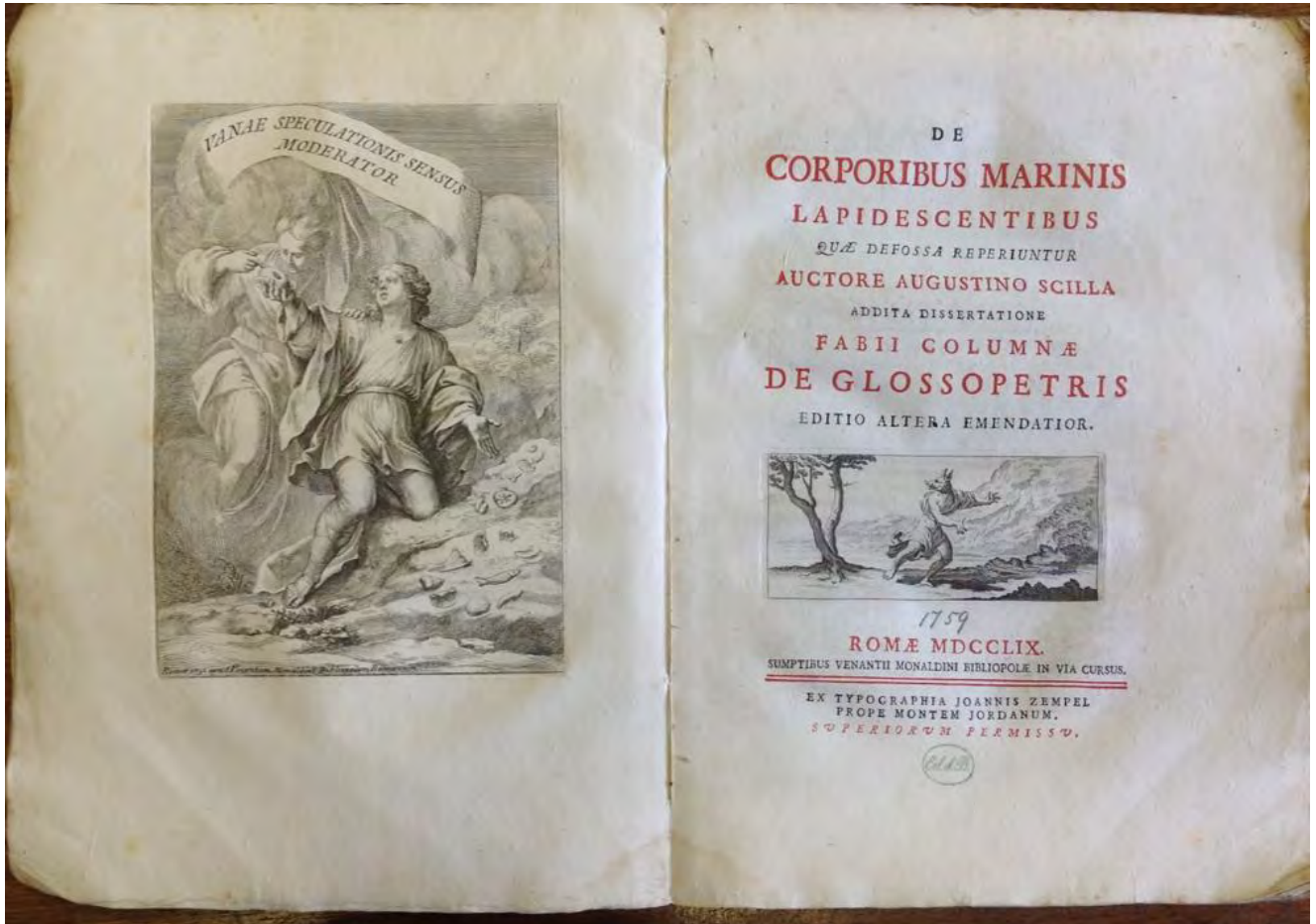


Fig.26 A. Scilla 1759 *De Corporibus Marinis Lapidescensibus Quae Defossa Reperiuntur, Auctore Augustino Scilla Addita Dissertatione Fabii Columnae De Glossopetris*, tr. di Giovanni Bottari, Roma, sumptibus Venantii Monaldini bibliopolae in via Cursus

**Fig. 27 S. J. Gould 2002 *The Structure of Evolutionary Theory*,  
Cambridge, Massachusetts and London, England.  
Tavola p. 18, tratta da Scilla 1670 tab. XVIII**

**2 L'emblema de *La vana Speculazione disingannata dal Senso*. Una iconografia antiquaria per l'empirismo scientifico**

## 2.1 Un'immagine di lunga fortuna per l'empirismo scientifico

L'antiporta figurato de *La vana Speculazione disingannata dal Senso* (Fig. 1) appartiene a quel che Gerard Genette considera *paratesto* e come tale rappresenta la soglia del libro, rivolta a un pubblico potenziale anche più vasto di quello che leggerà il trattato di Scilla sui fossili. Il suo scopo è rendere intellegibile il posizionamento ideologico dell'opera nel contesto della contemporanea produzione intellettuale, non soltanto scientifica, facendo leva sull'efficacia comunicativa di un'immagine emblematica. In questo caso l'antiporta illustra, con una composizione allegorica, un problema epistemologico cruciale nella cultura seicentesca: lo *status* delle evidenze sensibili rispetto al sapere speculativo, le cui ripercussioni, come si vedrà, riguardano l'ambito filosofico, poetico, politico.

Nelle letture che ne sono state date, quest'immagine ha assunto valore rappresentativo per la rivendicazione del sapere del *Senso* operata dall'empirismo baconiano. Tale istanza polemica doveva essere ben chiara ai suoi oppositori: lo dimostrano le emulazioni competitive dell'immagine messe in atto dagli esponenti della confessionalità del tempo, per cui il nuovo equilibrio fra sapere pratico-operativo e intellettuale - vuoi in ambito scientifico vuoi artistico - veniva identificato come manifestazione dissacrante di un irriducibile principio libertario. Per altri versi, la petizione di principio in favore del *Senso* è stata replicata nelle innumerevoli *ecfrasis* che dell'antiporta ha dato la letteratura scientifica successiva, avvalendosi però delle categorie storiografiche proprie dell'empirismo ottocentesco. È indicativo a tal proposito il fervido entusiasmo di G. B. Brocchi - esponente di spicco della geologia italiana del XIX secolo - riguardo il "Genio dell'Osservazione" che si vibra contro "l'insulso vaniloquio" rappresentato dal "rabbuffato fantasma" della filosofia aristotelica<sup>1</sup>. Infine, l'interpretazione dell'antiporta come sintesi figurativa dell'approccio empirico - fattuale resosi autonomo dalla cultura letterata si è imposta anche nella letteratura accademica contemporanea, che l'ha intesa non meno che la prima auto-rappresentazione del soggetto scientifico post-galileiano<sup>2</sup>. In quanto tale il "celebre frontespizio" è stata ripreso come emblema del "solido" empirismo in opposizione alla "incorporea" speculazione in un

---

<sup>1</sup> "Non andò guari che lo Scilla siciliano incalzò l'argomento nel suo libro della *Vana speculazione disingannata dal senso*, e francamente vibrandosi contro la mala fede, l'ostinazione, la goffa credulità e l'insulso vaniloquio de' sedicenti naturalisti del tempo suo, deride tutte quelle assurde dottrine che propalavano con tono dogmatico. Egli era pittore e chiamò in sussidio la sua arte medesima per esprimere più al vivo i propri concetti. Raffigurò quindi nel frontispizio dell'opera il Genio dell'Osservazione che, situato sopra una montagna sparsa di corpi marini, presenta una di queste spoglie a un rabbuffato fantasma, involuppato da densa caligine che tocca e par che non creda. Esso è la Filosofia aristotelica." (Brocchi 1814:XV).

<sup>2</sup> Cfr. Findlen 1994: cap. 7.

recente studio S.J. Gould sulla teoria dell'evoluzione post-darwiniana<sup>3</sup>(Fig.2a), e persino utilizzato, stavolta per antonomasia e senza riferimenti specifici, come copertina di una recente raccolta di saggi sui *pattern* di cambiamento nella filosofia naturale *positiva* della prima modernità (Fig. 2b)<sup>4</sup>. Tuttavia, la ricostruzione del livello profondo di quest'iconografia, finora considerata piuttosto una invenzione *ex novo* sganciata da ogni riferimento culturale o letterario, suggerisce una più complessa articolazione del problema della legittimazione intellettuale della conoscenza empirica nella cultura post-galileiana e una più interna natura dei rapporti fra sapere umanistico e scientifico rispetto a questo tema.

## 2.2 La dicotomia fra *Senso* e *Speculazione* nell'epistemologia scientifica e nella teoria dell'arte del Seicento

Il rapporto fra senso e intelletto è un *topos* ricorrente nei frontespizi delle opere scientifiche del Seicento, che costituiscono una utile fonte visiva per rintracciare il posizionamento degli autori nel dibattito epistemologico in corso, presentando una gamma di sottili sfumature consentite dalla logica combinatoria e intermediale dell'emblematica<sup>5</sup>. Ne *La vana speculazione disingannata dal senso*, l'antiporta figurato si sottrae tuttavia a un'interpretazione fondata sul repertorio iconografico tradizionale. Pertanto, l'invenzione iconografica del pittore è stata a lungo considerata al suo livello più esterno, che si esaurisce nel rapporto parola - immagine fra il cartiglio del titolo e le personificazioni che lo incarnano: il "solido giovane uomo" del *Senso* e la "incorporea" turbinosa e femminile *Speculazione*<sup>6</sup>. È possibile in effetti fare una prima serie di considerazioni anche a questo livello di analisi, integrando quanto già presente in letteratura<sup>7</sup> con una disamina sul ruolo assunto dall'immagine come asserzione polemica in difesa del *Senso* galileiano. Conclusa questa prima parte, che inserisce l'immagine nel vivo dello scontro ideologico fra *novatores* e cultura confessionale nel secondo Seicento, si proporrà quindi il recupero delle fonti iconografiche a monte di tale raffigurazione, che gettano piuttosto una luce inedita sul ruolo della cultura antiquaria ed ermetica all'interno della tradizione galileiana.

Come si è detto, l'immagine in antiporta è certamente leggibile come illustrazione letterale dei due elementi presenti nel titolo, valendo inoltre come anticipazione del contenuto del

---

<sup>3</sup> Gould 2002: 17 (trad. mia). Sull'utilizzo di Scilla in S.J. Gould si è detto in §1.1.

<sup>4</sup> Anstey & Schuster 2005, dove si riporta in copertina l'antiporta di Scilla, correttamente attribuita ma decontestualizzata da ogni più specifico riferimento al suo autore – che non viene trattato nella raccolta di saggi – e quindi tanto più disponibile a nuove declinazioni di senso.

<sup>5</sup> cfr. Ashworth 1989; Hackmann 1993; Remmert 2006.

<sup>6</sup> Gould 2002: 17 (trad. mia).

<sup>7</sup> Ashworth 1989; Findlen 1994:cap.7, Findlen 2013.

trattato<sup>8</sup>. Entro una composizione fortemente dinamica, costruita per diagonali, la personificazione maschile del *Senso*, con gesto ostensivo, propone all'allegoria femminile della *Speculazione* di operare un confronto fra i fossili impietriti, indicati al suolo dov'è inginocchiato, e alcuni organismi marini, che le vengono offerti per una visione ravvicinata. La scena drammatizza così il metodico procedimento di comparazione anatomica che sostiene la tesi sull'origine organica dei fossili, messo in atto a sua volta, a favore del lettore, nelle tavole illustrate "al vivo" in fine di trattato<sup>9</sup>. La *Speculazione*, che emerge da un turbinio di nubi, viene quindi *disingannata* dai suoi preconcetti osservando e toccando con mano i reperti, in una scena che illustra il principio espresso nel testo per cui "l'osservazione e l'anatomia delle cose che veggiamo e maneggiamo" è l'unico metodo che consenta di giungere alla verità nelle cose naturali<sup>10</sup>.

Si noti tuttavia che l'opposizione fra *Senso* e *Speculazione* non coincide con una tradizionale polarizzazione fra *Senso* e intelletto: il simbolo sapienziale del terzo occhio dischiuso sul petto del *Senso*, piuttosto, sembra spostare la conoscenza intellettuale sul medesimo versante dell'esperienza<sup>11</sup>. Il tema dell'occhio è del resto uno dei motivi conduttori del trattato: in uno dei passi più significativi, è definito "gran dono del Creatore, a chi se ne sa valere" poiché consente di attingere direttamente al "detto della Deità" - ovvero all'esperienza delle cose per come sono - da preferirsi a "tutti commenti" degli uomini<sup>12</sup>. Tale approccio visivo alla conoscenza, in cui l'autore si richiama espressamente al filosofo linceo Giovanni Ciampoli<sup>13</sup>, è il tratto peculiare della cultura scientifica galileiana. Del resto, l'occhio spalancato sul petto del *Senso* è una precisa reminiscenza dell'*occhio della mente* evocato da Galilei come guida dell'esperienza nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* (1632):

---

<sup>8</sup> Sulle tesi difese ne *La vana speculazione*, si veda § 1.2.5.

<sup>9</sup> Delle tavole "al vivo", si tratterà in §3.7.

<sup>10</sup> Scilla 1670: 38.

<sup>11</sup> Questa considerazione è già in Ashworth 1989. Ashworth inserisce l'analisi del frontespizio di Scilla nel contesto di una mappatura dei rapporti fra *Senso* e *Ragione* così come sono raffigurati nei frontespizi scientifici del Seicento. *La vana speculazione*, in tal senso, si pone in controtendenza rispetto ad trattati scientifici del mondo cattolico propendendo per la verità del *senso*, laddove gli altri esempi scelti, tutti di area gesuitica, propendono per la verità della *ragione* o della *fede*. Ashworth rileva che la posizione di Scilla è condivisa in particolare da scienziati di area protestante.

"Scilla, not so incidentally, was an artist and seems to have designed the engraving himself. The illustration shows an outdoor scene; not much of the landscape is visible except for a slope in the right foreground that is littered with fossils. The rest of the space is dominated by two figures, one wispy and wraith-like, with a tenuous hold on reality; the other solid and down-to-earth, with the eye of reason firmly embedded in his breast. What do they represent? The very title of the work provides the answer. The wukk-o'-the wisp in Vain Speculation and she is being disabused of her false preconceptions by Sense. Natural philosophers have maintained that fossils are sports of nature, productions of the earth; but the physical evidence proves that they are the remains of formerly living creatures. Sense has taken over the eye of reason and has become the principal arbiter of scientific truth." (Ashworth 1989:103-104).

<sup>12</sup> Scilla 1670:94, 81.

<sup>13</sup> Questo collegamento è stato già notato da Rossi 1979: 43; Dollo 1984:212.

“Se voi volevi produrre una più aggiustata esperienza, dovevi dire che si osservasse, se non con l’occhio della fronte, almeno con quel della mente”<sup>14</sup>.

La metafora del duplice sguardo, sottolineando l’aspetto mentale, sorvegliato, dell’esperienza sensibile come fonte della conoscenza intellettuale, è d’altra parte in armonia con l’approccio baconiano all’esperienza scientifica. Un brano della *Instauratio magna* (1620) potrebbe parimenti costituire una chiave per l’inedita iconografia del terzo occhio sul petto del *Senso*:

“L’essenziale è di non allontanare mai *l’occhio della mente* dalle cose stesse, onde raccoglierne le immagini così come esse sono; non permetta Iddio che noi proponiamo i sogni della nostra fantasia invece della copia fedele del mondo”<sup>15</sup>.

Le implicazioni del rapporto fra intelletto e occhio vengono riprese a loro volta, nel trattato, in un altro elemento del paratesto, che funge da commento poetico all’antiporta: si tratta del sonetto di un accademico della Fucina, Giovanni di Natale, disposto in esordio di trattato. Il sonetto, attraverso il riferimento alla “lincea pupilla”, si richiama espressamente al tema della visione nella cultura scientifica galileiana:

Questi Echini, che in carte al vivo espone  
Franca mano, alto ingegno, occhio esquisito,  
Furo avanzi del Mar, quando del lito  
Ruppe irato Nettun l’ampia prigione:  
Questi denti, che sparge in dotto agone,  
Sassee lingue non già, Cadmo erudito,  
Onde la sua Minerva in volto ardito  
Nasce, per terminar saggia tenzone;  
Stimi lincea pupilla a la figura  
Armi di algose belve, a cui nel pingue  
Grembo ricetta dié la terra dura:  
E chi per miglior senno il ver distingue,  
Denti creda non sol, ma di Natura,  
Che a lui detta i suoi arcani, argute lingue”<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Galilei 1632:154, cit. in Carpita 2006: 322.

<sup>15</sup> Bacon, *La grande instaurazione* (1620), tr. it. in Bacon 1972: v.1, 244, cit. in Alpers 1983, corsivo mio.

Celebrando le “carte al vivo” del pittore, realizzate con “franca mano, alto ingegno, occhio esquisito” il sonetto instaura inoltre una quasi letterale corrispondenza con un altro testo naturalistico illustrato, stavolta di cultura inglese: la *Micrographia* (1665) di Robert Hooke, un monumentale atlante delle osservazioni microscopiche realizzate dallo sperimentatore della Royal Society, espressamente realizzato attraverso “a sincere Hand, and a faithful Eye” ovvero “una mano schietta e un occhio fedele”<sup>17</sup>. Hooke a sua volta si richiamava a una “riforma della Filosofia” di evidente ispirazione baconiana, volta a rifiutare le false nozioni o *idoli* della mente umana attraverso l’esame visivo e la registrazione della realtà come appare.

L’opposizione fra *Senso* e *Speculazione* – che emerge per la prima volta nell’empirismo paracelsiano<sup>18</sup> - è in effetti un *topos* che la scienza naturale seicentesca acquisisce dalla *vulgata* del filosofo inglese, e di lì si diffonde in varie linee del pensiero moderno. Occorre chiarire che questa dicotomia non corrisponde letteralmente a nessuna delle articolazioni che Bacone proponeva all’interno della filosofia naturale, piuttosto appartiene all’elaborazione postuma intrapresa intorno agli anni Sessanta dagli esponenti della Royal Society - quali Hooke - che si rifacevano in tal senso alla polemica contro la *vana speculazione* presente nel *Novum Organum*. Nel testo la *speculazione* rientrava fra gli errori epistemologici definiti *idoli del teatro*, specificamente riferiti all’approccio dei *dogmatisti* - ovvero agli esponenti della magia naturale – che operavano delle generalizzazioni eccessivamente precoci sulle cause dei fenomeni naturali, senza aver sottoposto questi ultimi ad una sistematica verifica empirica. Nello sviluppo non lineare della tradizione baconiana, tuttavia, la categoria della *speculazione* veniva estesa a comprendere anche gli esponenti del sapere scolastico ed aristotelico,

---

<sup>16</sup> Scilla 1670: 31, *Sonetto del Sig. Dott. Giovanni di Natale, Accademico della Fucina, detto il Sicuro*. Gli altri due componimenti d’apertura sono un esastico di Pietro Enrico, contro i detrattori dell’opera (*Petri Henrici Siculi mamertini ad operis detractores Haxastichon*, in Scilla 1670: 31) e una presentazione di Tommaso Fardella, professore d’eloquenza del Ginnasio messinese, che definisce l’opera “Oculatae mentis munimentum, aere perennius corinthiaco, multiplex sub uno ingenio, ingeniorum specimen” e la caratterizza con una “sedula Veritatis indagatio” (*Elegiaca operis censura, qua felicitatem nominis auspicatur auctori D. Thomas Fardella V.I.D. Literarius mamertinae Officinae Faber, ac in Almo Messan. Gymnasio Ordinarius Eloquentiae Professor*, in Scilla 1670: 29-30).

<sup>17</sup> Il motto ritrova in chiusura della prefazione dell’opera di Hooke, di cui si porta il passo finale: “I here present to the World my imperfect Indeavours; which though they shall prove no other way considerable, yet, I hope, they may be in some measure useful to the main Design of a reformation in Philosophy, if it be only by shewing, that there it not so much requir'd towards it, any strength of Imagination, or exactness of Method, or depth of Contemplation (though the addition of these, where they can be had, must needs produce a much more perfect composure) as a sincere Hand, and a faithful Eye, to examine, and to record, the things themselves as they appear” (Hooke 1665: *Preface*, n.n., corsivo mio).

<sup>18</sup> “There are two ways of practising the medical art: the first is to employ art, the second is to employ fancy. The former means the employment of observation, reason, knowledge, experience and wisdom; the latter is the product of speculation, selfconceit, preconceived opinions and ignorance. Those who are wise will know which way to choose” (Paracelsus, *De ente Dei*, cit. in Hartmann 1918: 275).



assimilati all'empirismo eterodosso dei *dogmatisti* in un comune biasimo metodologico da parte dei *virtuosi* rappresentanti della scienza riformata<sup>19</sup>.

In termini del tutto comparabili a quanto avveniva nella Royal Society, la dicotomia fra approccio sperimentale o speculativo alla filosofia naturale diventava uno spunto polemico anche all'interno della scienza italiana, tradizione in cui Scilla s'inserisce direttamente<sup>20</sup>. Di là delle prove date dai *Saggi di naturali esperienze* dell'accademia galileiana del Cimento<sup>21</sup>, in Italia meridionale tale approccio si diffondeva attraverso la mediazione dell'empirismo gassendiano, radicato negli ambienti intellettuali napoletani dalla metà del secolo e introdotto a Messina per opera di Giovanni Alfonso Borelli<sup>22</sup>. Va sottolineato che la città siciliana, in quegli anni, forniva "consistente prova delle capacità di consenso che la rivoluzione scientifica, la libera filosofia, sollecitava e indirizzava in tutti i campi di indagine" divenendo sede, a sua volta, di un acceso dibattito in opposizione al sapere speculativo<sup>23</sup>. Nel 1665, infatti, l'esponente più prestigioso degli intellettuali neoterici dello *Studium*, il medico Marcello Malpighi, intraprendeva pubblicamente una *Apologia* in favore del nuovo orientamento empirico - anatomico in medicina, rispondendo agli attacchi dell'opposta fazione dei galenisti. In questo *pamphlet*, che ebbe larga circolazione nel mondo scientifico seicentesco, l'anatomista bolognese sodale di Scilla e Borelli sosteneva espressamente l'importanza del sapere della *mano* e dell'*occhio* nel "secolo, il quale con due guardate fatte con l'occhiale dell'immortal Galileo, ha più scoperto, che non hanno *speculato* tutte le passate migliaia d'anni" <sup>24</sup>.

---

<sup>19</sup> Per l'analisi della tradizione inglese della dicotomia senso-speculazione, cfr. Anstey 2005 – che però non prende in considerazione il caso italiano.

<sup>20</sup> Esisteva del resto, alla fine del settimo decennio del Seicento, un confronto diretto fra scienza italiana e inglese: si veda la corrispondenza intrapresa fra il segretario della R. S., Henry Oldenburg, e Marcello Malpighi fra 1668-1669 (Adelmann 1975: v. 1, lettera 196, 394; lettera 199, 402). Henry Oldenburg scriveva a sua volta nel 1667, a proposito del sapere speculativo: "Royal Society aims at the improvement of all usefull sciences and arts, not by meer speculations, but by exact and faithful observations and experiments." *Oldenburg a Norwood*, cit. in Anstey 2005: 220, n. 24; cfr. Adelmann 1966: 671.

<sup>21</sup> Magalotti 1667.

<sup>22</sup> Il ruolo specifico del gassendismo nella diffusione della dicotomia baconiana senso/speculazione; cfr. Corneanu 2011:86-87. Sul gassendismo napoletano, nel contesto dei fermenti rinnovatori (cartesianesimo, scetticismo libertino, galileismo, echi del naturalismo rinascimentale) dell'ambiente partenopeo di metà Seicento che si radunò intorno i membri dell'accademia degli Investiganti (1650-1668) cfr. Comparato 1983; De Ferrari 1976. Sull'influenza del gassendismo a Messina, nell'Accademia della Fucina e in Scilla in particolare, cfr. Dollo 1979: 182; Dollo 1984: 71, 210. Scilla si riferisce direttamente ne *La vana speculazione* alle tesi del "dottissimo, ed eruditissimo Gassendo" a proposito delle antiche inondazioni della crosta terrestre (Scilla 1670: 46-48, cfr. Gassendi, *Opera Omnia*, Lugduni, 1658-75, cap. *De Lapidib. ac metall.* ); vi allude poi implicitamente, schierandosi per la rivalutazione morale di Epicuro (Scilla 1670: 27).

<sup>23</sup> Dollo 1984: 78.

<sup>24</sup> L'*Apologia* di Malpighi contro i galenisti (1665) presenta delle posizioni perfettamente comparabili con quelle di Scilla sul valore epistemologico della verifica sensibile:

"Se il seguitar dunque determinatamente, et assolutamente un Autore ci offusca il senso, e la ragione, il lasciar la sequella, rendendo libero il senso, e giudizio, ci farà conoscer le cose, come sono: e questa sarà via

È utile tuttavia mantenere la genesi ancipite del bersaglio polemico della *speculazione* nella tradizione baconiana, che l'ascriveva tanto all'empirismo eterodosso dei dogmatisti quanto al sapere degli scolastici, per non incorrere nell'eccessiva semplificazione d'identificare integralmente la *Speculazione* di Scilla nella filosofia aristotelica, come spesso è stato fatto. Pur essendo innegabile l'istanza polemica del pittore nei confronti della tradizione scolastica, rappresentata a Messina da una precisa compagine politica e sociale – la medesima che entrava in polemica con Malpighi<sup>25</sup> – è parimenti presente nel trattato un persistente confronto con gli esponenti della magia naturale, al cui empirismo ingenuo va opposto, per Scilla, un più rigoroso discernimento dell'evidenza empirica. Tutto il trattato, infatti, si basa sulla distinzione dei fossili in senso moderno, come resti di organismi un tempo viventi, dalla categoria indistinta delle *pietre figurate*, cui gli esponenti del paracelsismo riconducevano una vasta gamma di morfologie minerali, che s'intendevano *segnate* dalla natura con immagini a somiglianza di altri regni naturali. Per dimostrare la *certa* relazione di identità fra fossili e organismi viventi, allora, occorre prendere le distanze dalla proliferazione potenzialmente infinita di connessioni semantiche che i paracelsiani instauravano fra tutti i regni naturali, rompendo la catena analogica delle *signature* fondate su similitudini generiche. In tal modo, quelle che dapprima venivano considerate come *vere forme* dell'immaginazione materiale della natura, venivano ora ricondotte da Scilla a false forme proiettate dall'immaginazione dell'osservatore. Il punto della questione, a ben vedere, non era tanto la difesa del *Senso*, quanto una contesa interna a due tipi di empirismo: l'osservazione della natura, la cui origine risiedeva senza dubbio nell'empirismo ermetico, poteva sia darsi come sguardo positivo guidato dal giudizio intellettuale, sia farsi trascinare dalla proliferazione semantica dei nessi analogici. Questi ultimi, per essere esclusi, andavano ricondotti ad una devianza della mente: si tratta di “pazzia”, di “apprensioni d'huomini di natura ammirativa e deboli in quella parte

---

omnium securissima. Quel, praesertim microscopio, dammi a credere, che la strada da filosofare dell'Oppositore sia lontana assai, anzi contraria al senso; perche non potendo stare, la separa da quella parte, onde s'arriva più facilmente col senso aiutato dall'arte, mediante gl'instrumenti ritrovati in questo secolo, il quale con due guardate fatte con l'occhiale dell'immortal Galileo, ha più scoperto, che non hanno speculato tutte le passate migliaia d'anni; e con i microscopii applicati alla vista delle parti minime del corpo animato, ha veduto ne gl'animali minimi meccaniche mirabili, bizarie, e scherzi della natura: ne gl'altri poi perfetti ha fatto vedere la struttura di molti visceri, e l'intreccio di molte machine; onde la Notomia può sperare gran progresso dà gl'aumenti di questo stromento.” (Malpighi 1697: 184). Sul passo cfr. Belloni 1967:9-55.

L'*Apologia* malpighiana rispondeva all'attacco sferrato dai galenisti messinesi contro la medicina neoterica in occasione della competizione per l'assegnazione del proto-medicato, in particolare al *pamphlet* del medico Michele Lipari dal titolo *Galenistarum triumphus* (1665). La risposta di Malpighi, in un primo tempo circolante manoscritta, fu poi inserita nell'edizione dell'*Opera posthuma* (Malpighi 1697: 8-83). Sulla vicenda, cfr. almeno Adelman 1966: 289, Zinato 2003: 52-53, n. 16. Sulla valenza politica del dibattito fra neoterici e galenisti scaturito all'interno dell'Università di Messina, ma con ampia risonanza nel mondo scientifico seicentesco, cfr. Dollo 1984: 169-178.

<sup>25</sup> In tal senso si rimanda a § 1.2.4.

che deve esaminare e distinguere l'essere degli oggetti"<sup>26</sup>. Da ciò si comprende la ragione per cui Scilla debba, di necessità, innestare nel *Senso* l'occhio della mente: se la conoscenza visiva è l'unico strumento legittimo per la conoscenza del mondo, ma non può che operare attraverso la similitudine, occorre che venga sottoposta a un sistematico disciplinamento da parte del giudizio, ovvero quella facoltà che "deve esaminare e *distinguere* l'essere degli oggetti". Il *Senso* allora, per rendersi disponibile ad un uso tecnico nella pratica scientifica, doveva passare attraverso l'educazione dello sguardo: in questi termini va letta l'istanza di Scilla in favore della superiorità dell'occhio del pittore, capace nell'osservazione delle cose naturali di distinguere rigorosamente il *disegno* degli enti, educato a temperare le devianze dell'analogismo. Nonostante questo indispensabile distanziamento, tuttavia, il dialogo con la tradizione della magia naturale cinquecentesca era inevitabile, trovandosi proprio negli autori paracelsiani un modello per l'approccio empirico alla questione della lapidificazione, come si vedrà in seguito.

Da pittore, inoltre, il posizionamento di Scilla nei confronti della dicotomia *sensospeculazione* doveva tenere conto di un altro aspetto: la parallela elaborazione sul tema operata in seno alla teoria artistica. Benché anche in questo caso si tratti di una linea culturale piuttosto fluida, è possibile ricostruirne le tappe salienti, che ad un certo punto convergono con le istanze del pensiero scientifico. È noto che, nella trattatistica d'arte controriformata, la legittimazione dell'attività artistica era avvenuta a discapito dei suoi aspetti *meccanici*, venendo meno l'equilibrio fra ideazione e aspetti pratico-operativi proprio della teoria quattrocentesca<sup>27</sup>. In questo contesto, la *speculazione* diventava sinonimo del momento teorico/ideativo (aspetto in cui risiedeva la nobiltà dell'arte) mentre il senso, associato al *ritrarre dal naturale*, subiva una forte limitazione, associato al gusto del volgo e posto nei ranghi più bassi della gerarchia dei generi<sup>28</sup>. Nonostante l'impressionante coerenza con cui, per un secolo e mezzo, questa teoria fu ridotta a sistema, connettendosi implicitamente alla gerarchia della società neofeudale, esisteva tuttavia un'altra via che difendeva le ragioni del senso e della "mano ministra". Di là delle precoci istanze leonardesche e di alcune sporadiche

---

<sup>26</sup> Scilla 1670: 55, 56. Sull'associazione fra analogia e devianza nell'episteme classica, cfr. Foucault 1966:66. Si tornerà in modo approfondito sulla questione in §3.4.

<sup>27</sup> Bologna, 1975: 170.

<sup>28</sup> Come dimostra F. Bologna, il ripudio degli aspetti operativi e pragmatici, della materialità e delle pratiche di imitazione letterale proprie delle pitture di paesaggio e di natura morta, è una linea seguita dalla trattatistica cinquecentesca di Federico Zuccari, Benedetto Varchi, Giovanni Lomazzo, ma anche quella del secondo Seicento di Giulio Mancini e Pietro Bellori (Bologna 1975: 169-181). La posizione è ben esemplificata in Romano Alberti: "Bisogna che il perfetto pittore sia teoricamente edotto senza l'operare [...] Diminueria ben questa parte pratica over operatrice, se tenesse occupato l'animo dell'artefice molto più che la *parte speculativa e teorica*, overo in quel'operare solo mettesi il suo intelletto, poiché in questo modo teneria del meccanico e vile, per la fatica del corpo principalmente" (R. Alberti, *Trattato della nobiltà della pittura*, Roma 1585, cit. in Bologna 1975).

attestazioni nella trattatistica del Cinquecento, ma periferica rispetto al modello egemone<sup>29</sup>, questa poetica, che chiamava in causa un diverso approccio alla realtà e alla tecnica, emergeva con maggior decisione all'inizio del secolo successivo. Era nel programma naturalistico di Caravaggio, infatti, che si manifestava appieno la petizione di principio in favore del giudizio dell'occhio come metro della qualità artistica, facendo saltare ogni gerarchia pittorica fondata sull'idea in favore dello *stile* e della manifattura<sup>30</sup>. Questa medesima priorità dell'occhio e della mano è rintracciabile, in parallelo, nella *cultura visuale* olandese, il cui approccio tecnico all'arte descrittiva, radicalmente estranea alla preminenza dell'idea, è stata messa in relazione, non a caso, con l'attitudine empirica propria di una società mercantile e borghese<sup>31</sup>. Scilla, non a caso, entrava in contatto con entrambe le tradizioni, in particolare attraverso le scelte collezionistiche operate a Messina da Antonio Ruffo, la cui Galleria, un *unicum* nel panorama italiano, metteva in risonanza le istanze più avanzate del *ritrarre al naturale* proprie della pittura nordeuropea e italiana. Ruffo d'altra parte, come si è visto, era il più prestigioso esponente di tendenze condivise nel panorama collezionistico locale, la cui *cultura visuale* era in effetti orientata a generi di pura godibilità visiva come la natura morta, e al contempo aperta alla sperimentazione scientifica dei dispositivi ottici galileiani, che avveniva nella comunità scientifica<sup>32</sup>. Questo *milieu*, allora, doveva agire come stimolo non soltanto per

---

<sup>29</sup> Bologna individua questa linea empirica in alcuni esponenti della trattatistica cinquecentesca italiana sensibile agli aspetti specifici del linguaggio pittorico e dello stile. È il caso di Paolo Pino, di cui è celebre l'apprezzamento per la *mano* di Tiziano, pur nell'ambito della gerarchia più bassa dei generi – il paesaggio (P. Pino, *Dialogo della Pittura*, Venezia 1548, in P. Barocchi (ed.), *Trattati d'arte del Cinquecento*, Bari 1960-62: v.1, 132, cit. in Bologna 1975: 182). Questi aspetti, in particolare, si sviluppavano nelle storiografie artistiche municipali avulse dal "panfiorentinismo" vasariano, che costituiva la teoria egemone (Bologna 1975: 186). Anche Olmi per altri versi ricostruisce le tracce di un persistente apprezzamento per l'imitazione letterale della natura, di là dall'espressa adesione alla teoria egemone dell'*idea*. È il caso di Benedetto Varchi, che menziona la "grandissima utilità" della pittura "nelle scienze" - menzionando le illustrazioni di Vesalio, Fuchs e le immagini naturalistiche di Bachiacca collezionate dal Duca di Firenze - o ancora di Vincenzo Danti, in cui emerge un interesse esplicito per l'imitazione delle membra degli animali, da indagare attraverso la pratica della dissezione o "notomia". La posizione più esplicita in tal senso, tuttavia, è di un naturalista notoriamente dedito alla compilazione di storie naturali illustrate: Ulisse Aldrovandi, che non a caso celebra la "vaghezza" e "utilità" della "pittura massime delle cose naturali, perché per quei individui da un ecc.te pittore dipinti veniamo in cognizione delle spetie straniere quantunque in lontani paesi nate" (Ms. Aldrovandi, Biblioteca Universitaria di Bologna, 6, vol I, c. 35, cit. in Olmi 1992: 24-25). Per i riferimenti precedenti: B. Varchi, *Lezione nella quale si disputa della maggioranza delle arti*, 1547, in P. Barocchi (ed.) *op. cit.*: v.2, 39; Vincenzo Danti, *Il primo libro del trattato delle perfetto proporzioni di tutte le cose che imitare e ritrarre si possano con l'arte del disegno*, 1567, in P. Barocchi (ed.), *op. cit.*: v. 1, 257; entrambi cit. in Olmi 1992: 21-22.

<sup>30</sup> Il riferimento è alla celebre lettera sulla pittura redatta dal marchese Vincenzo Giustiniani, 1620-1630ca.: "ed il Caravaggio disse che tanta manifattura gli era a fare un quadro buono di fiori, come di figure" (cit. in Bologna 1975: 185). Bologna osserva la natura rivoluzionaria del programma naturalistico caravaggesco anche sul piano della prassi: "Così, mediante la leva elementare della "bontà" di "manifattura", in altri termini con una concezione fattuale e operativa dell'arte, intesa come un vero e proprio "lavoro" che nella qualità del risultato specifico ha il solo titolo di merito possibile, Caravaggio faceva saltare in un punto tutta l'impalcatura intellettualistica del partito dominante e con essa il sistema ideologico-sociale che ne costituiva il supporto" (Bologna 1975: 186).

<sup>31</sup> Il riferimento ovviamente è ad Alpers 1983.

<sup>32</sup> A proposito della cultura visuale del *milieu* messinese, si veda §1.2.1. Sul caso Ruffo, si è detto invece in §1.2.3.

la predilezione del pittore verso la pittura descrittiva, di cui era rilevante esponente, ma anche per l'elaborazione di un sapere visivo al servizio della filosofia naturale. Ciò significava la legittimazione epistemologica delle immagini "al vivo" come strumenti di comunicazione scientifica, prove *ad oculos* dell'argomentazione. In tal senso, l'operazione intellettuale di Scilla si poneva in parallelo con quanto avveniva nella cultura visuale olandese, di cui la *Micrographia* di Hooke era diretta filiazione<sup>33</sup> e con una certa cultura romana, aperta al naturalismo caravaggesco, alla cultura figurativa nordica, alla lezione di Leonardo riletta tramite Galilei, che trovava espressione nelle imprese della storia naturale Lincea<sup>34</sup>: in tutti questi casi si verificavano analoghe interferenze fra cultura visuale orientata al descrittivismo e scienza sperimentale, sul piano della comune legittimazione del sapere visivo<sup>35</sup>.

Le implicazioni di questa scelta, tuttavia, non erano soltanto estetiche o filosofiche. Va rilevato infatti che le maniere pittoriche connesse a un sapere schiettamente visivo erano oggetto, nella cultura italiana, di una persistente riprovazione sul piano morale, com'è evidente dalle persistenti accuse di *insubordinazione* e *meccanicità* mosse negli stessi anni al barocco romano e napoletano più ricettivo alle istanze del *senso*. Al pericolo di derive materialiste e *libertine* della pittura naturalistica, si aggiungeva il biasimo di quest'ultima sul piano della gerarchia sociale, essendo il *senso* privo del lume del discorso proprio del sapere del volgo<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> Come già notava Svetlana Alpers, il risalto dato da Hooke alla comunicazione visiva poneva le istanze operative proprie dell'arte olandese al servizio dell'approccio osservativo baconiano, configurando un rapporto interno fra cultura visuale *descrittiva* e scienza sperimentale (Alpers 1983: cap.3).

<sup>34</sup> Sui rapporti con la cultura lincea, si veda §1.2.2, §1.2.3. Se ne discuterà in modo più preciso in merito alle illustrazioni naturalistiche de *La vana speculazione* in §3.6.

<sup>35</sup> Se Alpers ha magistralmente ricollegato la cultura visuale olandese alla scienza sperimentale baconiana, Bologna ha in effetti polemicamente ricondotto le caratteristiche del *descrittivismo* rintracciate dalla Alpers nella pittura olandese al programma naturalistico di Caravaggio, individuandone la tradizione specificamente italiana. L'esaltazione delle qualità ottiche (irriducibili al modello idealizzante dell'*ut pictura poesis*), la rivalutazione cognitiva del senso della vista a scapito dell'idealizzazione, la rivalutazione della componente tecnica, il nesso fra visualità scientifica e visualità descrittiva, sarebbero anzi tutti elementi da ricondurre primariamente a Caravaggio. Come è stato ben documentato, il suo programma naturalistico, insistendo sul primato della realtà visuale, condivideva i medesimi presupposti delle affermazioni di Bacone, Bruno, Campanella Galilei sull'osservazione sperimentale, e ne risultava anzi anticipatore. Allo stesso tempo, la posizione del Bologna solleva il problema dello statuto dell'illustrazione scientifica, intendendo separare nettamente, per XVI e XVII secolo, la rappresentazione "meramente compilativa" propria delle scienze descrittive, dalla nuova consapevolezza osservativa di Caravaggio, sintonizzata invece in senso pieno sulle nuove scienze sperimentali e dimostrative, che da Galileo in poi si basano sulla preminenza dell'osservazione empirica, potenziata dagli strumenti ottici e associata alla valutazione quantitativa delle matematiche (Bologna 1992: cap. IV-V).

<sup>36</sup> Cfr. Bologna 1975: 189. Roland Fréart de Chambray, nel trattato *Idée de la perfection de la peinture*, 1662, definiva il barocco romano come "peinture libertine" slegata da tutte le regole: "simple pratique de faire mécaniquement", opera di "cabalistes" che non fanno che seguire il loro "capriccio". A Napoli, lo stesso ordine di accuse veniva rivolto a Luca Giordano, la cui scuola viene chiamata dal suo oppositore, Francesco De Maria (1623-1690) "la scuola ereticale, che faceva traviare dal dritto sentiero, con la dannata libertà di coscienza" (cit. in B. De Dominicis, *Vita del cavalier D. Luca Giordano*, in *Vite dei pittori [ecc.] napoletani*, Napoli 1840-46, vol. 6: 139, cit. in Bologna 1975: 189).

L'approccio empirico di Scilla, in questo contesto, si poneva come una formazione di compromesso: da un lato affermava la necessità del sapere del senso, dell'occhio e della mano, dall'altro ne richiedeva propriamente un disciplinamento contro le devianze dell'analogismo, normalizzandone gli aspetti più eterodossi. Quest'interna dialettica, d'altra parte, doveva venire messa in secondo piano da una più pressante urgenza polemica.

### 2.3 La *aemulatio polemica*: la subordinazione del *Senso* in Filippo Buonanni S.J.

Pur professando di sottoporre i "discorsi delle libere scienze" alla "censura de' superiori"<sup>37</sup>, in effetti, i temi trattati ne *La vana speculazione* non dovevano passare indenni al vaglio della censura, dato che l'opera dovette essere stampata con falso luogo di pubblicazione - Napoli anziché Messina<sup>38</sup> - con sistematica ante datazione (Fig. 17)<sup>39</sup> e per di più priva di *imprimatur*<sup>40</sup>. Questa strategia prudenziale era probabilmente collegata alla recrudescenza della stretta inquisitoriale nei confronti della corrente materialistica e galileiana proprio fra 1669 e 1671, cioè quando il trattato di Scilla andava alle stampe<sup>41</sup>. L'elogio intellettuale del *Senso*, la rivalutazione morale di Epicuro e del "gran Democrito"<sup>42</sup>, del resto, non erano certo conformi ai dettami della confessionalità dell'epoca. Non lo era nemmeno il manifesto scetticismo verso l'astronomia tolemaica, confutata con "chiarezza di dimostrazioni" dall'*altro* sistema che "ha crollato il tutto, ha discardinato la terra ed inchiodato il moto istesso a

---

<sup>37</sup>"Siasi come si voglia, mi dichiaro, che le lodi, e l'estimazioni espresse, s'intendano fino a quel segno che i detti Autori ne sono capaci, e quanto è permesso a' discorsi di libere scienze. Sono Cattolico, ed il tutto sottopongo con vera e pronta rassegnazione alla censura de' miei superiori, mentre pretendo, con la grazia di Dio, vivere e morire sotto i dettami di Santa Chiesa Romana" (Scilla 1670: 27).

<sup>38</sup> Giuseppe Lipari ipotizza che, oltre a *La vana speculazione*, anche altre edizioni napoletane di Colicchia riportino un falso luogo di pubblicazione, avendo invece caratteristiche riconoscibili delle officine tipografiche messinesi. Si tratta delle *Prose degli Accademici della Fucina, libro secondo, nella quale si contengono varij discorsi, raccolti dal Sicuro*, Napoli, Andrea Colicchia, 1669; *Il duello delle Muse, ouero Trattenimenti carneualeschi de gli accademici della Fucina. Trattenimento terzo dell'anno 1669. Con la raccolta di alcune rime facete de' medesimi accademici*, Napoli, appresso Andrea Colicchia, 1670 (Lipari 2001:39-40, 139, segnalate anche in Carpita 2006: 313, n. 22).

<sup>39</sup> Benché la *Vana speculazione* sia datata 1670, l'opera non dovette circolare prima dell'anno successivo (cfr. nota 72). Nel ms. de *La vana speculazione* conservato alla British Library (Add. Ms. 19934), che costituisce la versione pressoché definitiva del trattato approntata per la stampa, si nota inoltre che viene anticipata la data della *Elogiaca Operis Censura* di T. Fardella, da Dicembre a Giugno 1670 (cfr. Add. Ms. 19934: f. 7r, qui in Fig.17, con Scilla 1670: 30).

<sup>40</sup> Cfr. Accordi 1978:131.

<sup>41</sup> Fra 1669 e 1670 veniva espulsa dall'Università di Pisa, con cui Messina era in stretti contatti scientifici, la corrente materialistica e galileiana. La stretta inquisitoriale, del resto, si manifestava nel 1671 anche a Napoli, dove il Sant'Uffizio segnalava la presenza di liberi pensatori che diffondevano i temi della fisica cartesiana, considerata veicolo di ateismo. Cfr. Ferrone 1982: 3-109, in particolare 7-9.

<sup>42</sup> Scilla 1670: 27.

dispetto de gli occhi d'ogni vivente"<sup>43</sup>. Quest'ultimo, per inciso, veniva ricondotto allo *status* ortodosso di ipotesi solo a ridosso della stampa, per mano di un prudente revisore (Fig. 18)<sup>44</sup>. Che il frontespizio di Scilla rappresentasse una petizione di principio in difesa del nuovo modo d'intendere l'evidenza empirica, propria dell'approccio galileiano alla storia naturale, veniva chiaramente inteso in ambito confessionale. La Compagnia di Gesù, in quanto organismo militante della politica culturale della santa sede, aveva una lunga tradizione polemica in tal senso, in cui l'uso scaltrito delle immagini faceva parte integrante della battaglia ideologica. La posizione dell'Ordine, fatta salva una certa dialettica interna, era improntata a un forte ridimensionamento dell'evidenza sensibile nella ricerca della verità naturale, da subordinare piuttosto all'apologia della *Ragione* ispirata dalla superiore luce della *Fede* (Fig. 6)<sup>45</sup>. Dopo la polemica fra Christopher Schneier e Galilei in ambito astronomico, nel secondo Seicento i quadri intellettuali della Compagnia si trovavano impegnati a neutralizzare la carica eversiva della scienza neoterica sul nuovo fronte - altrettanto sensibile - delle scienze biologiche. A

---

<sup>43</sup> "Non ho vergogna della mia perplessità, e maggiormente m'acqueto, sempre che fo riflessione alle ipotesi della gran machina dell'Universo, fra le quali essendone stata una con tanta forza fondata da Tolomeo, che con sì chiare e preziose dimostrazioni distribuì le parti di esso, o stabili o raggirevoli; altri con non minor chiarezza di dimostrazioni ha crollato il tutto, ha discardinato la terra ed inchiodato il moto istesso a dispetto de gli occhi d'ogni vivente. Ne mancherebbono maniere all'umano ingegno, filosofando, di negare l'uno e l'altro sistema, e di predicarne molt'altri" (Scilla 1670: 37).

<sup>44</sup> Nella versione manoscritta del trattato conservato presso la British Library si osserva infatti l'intervento sistematico di una seconda grafia su alcune parti del testo. La revisione generalmente interviene per correggere alcune idiosincrasie ortografiche proprie dell'italiano regionale del pittore messinese, ma in alcuni punti s'introduce su questioni sostanziali. In particolare, il prudente revisore corregge la mira di Scilla nell'esposizione della questione galileiana: la "riflessione della gran machina dell'universo" diventa "riflessione *alle ipotesi* della gran machina dell'universo" (Add. Ms. 19934: f. 13 v, corsivo mio), dove la riduzione dei sistemi astronomici a ipotesi è in linea con dettami dell'ortodossia religiosa che si erano violentemente imposti sulla vicenda. Il manoscritto dimostra a questo punto i segni di una faticosa rielaborazione, dove la prima versione di Scilla, che suggeriva in tono di compromesso la possibilità di "un terzo" sistema fra il *tolemaico* e quello di "altri" - intendendo il *copernicano*, mai nominato, "che con non minor chiarezza di dimostrazioni ha crollato il tutto" - diventa ancora più sfumata nella versione definitiva: "Né mancherebbono maniere all'umano ingegno, filosofando, di negar l'uno, e l'altro sistema, e di predicarne *molti altri* ogni qual volta il pensiero d'innovare, non obbligo di rintracciare la verità, fosse lo scopo delle sue speculazioni" (Add. Ms. 19934: f. 13; cfr. Scilla 1670: 37). Ritengo che la mano del revisore possa identificarsi con quella del medico Carlo Fracassati il quale, vedendo il manoscritto a Messina nell'estate del 1670, consigliava al pittore di "moderare alcune cose", come riferiva poi al comune amico Malpighi (*Carlo Fracassati a M. Malpighi*, Messina 12 agosto 1670, Adelman 1975: vol. 2, lettera 227, 469-474).

<sup>45</sup> Cfr. Ashworth 1989. La precisazione sulla dialettica interna tuttavia è doverosa, come dimostrano gli studi sul rilevante contributo dei quadri della Compagnia alla scienza matematica e sperimentale, che incrinano un certo monolitismo nel giudizio storiografico che ha fatto di tutti i seguaci dell'Ordine "tenaci difensori di una tradizione anchilosata e, in conseguenza, presentati come responsabili dei *veleni educatici* propinati alle *élites* europee" (Dollo 2005: 170). D'altra parte, se c'è stata una dialettica fra teologi, matematici e filosofi fisici della compagnia, in merito al posizionamento gerarchico dei reciproci saperi, è stata tutta "combattuta *per vie interne*" (*ibidem*). In tal senso, oltre al già menzionato testo di Dollo, rimando allo studio di Battistini sulla cultura scientifica del Collegio romano: quest'ultimo, nella seconda metà del XVII secolo, giunse in effetti ad un alto livello scientifico di ricerca, sorretto da una solida stabilità istituzionale che invece veniva meno nelle incerte vicende delle accademie dei *novatores*. In tal senso, la politica culturale di neutralizzazione delle cariche eversive della nuova scienza, fu piuttosto giocata su una strategia di tipo "inglobante" (Battistini 2000). Sulla strategia culturale della santa sede nei confronti della scienza sperimentale, cfr. anche Ferrone 1982:11-ss.

farsene carico fu Filippo Buonanni (1638-1725), erudito antiquario ed esperto naturalista, diretto continuatore dell'enciclopedismo kircheriano. Nella disputa decennale che lo contrappose a più riprese, dagli anni Ottanta del secolo, all'intero gruppo di medici galileiani dediti all'indagine microscopica della fisiologia della generazione<sup>46</sup>, non venne meno la battaglia iconografica: in questo contesto Buonanni individuava l'antiporta del trattato di Scilla come emblema del metodo sperimentale, facendone così il proprio oggetto polemico. Il trattato, per inciso, era avversato anche sul tema specifico dell'origine dei fossili<sup>47</sup>, su cui il gesuita manteneva una posizione di stretta osservanza aristotelica, difendendo la tesi della loro generazione spontanea nella roccia. Sia sul piano teorico che su quello iconografico, la strategia adottata era quella dell'emulazione competitiva: alla stessa maniera con cui si

---

<sup>46</sup> Buonanni intraprese la propria difesa della generazione spontanea degli *animulcula* con un libro di conchiologia, la *Ricreatione dell'occhio e della mente...* (Buonanni 1681) sostenendo posizioni aristoteliche in contrasto con il meccanicismo ereticale del "pazzo Democrito"; tornava quindi sulla questione con le *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur* (Buonanni 1691). Per via dell'aggressione alle basi metodologiche della ricerca empirica, il testo provocò le accese rimostranze di Malpighi: "questo libro corrompe il vero modo di filosofare a posteriori, e rende incerta ogni cosa, e credibile qualsiasi stravaganza" (*M. Malpighi a L. F. Marsili*, Roma 30 agosto 1692, in Adelman 1966: v.1, 636 e in Adelman 1975: lettera 961, 1818-22; cfr. anche Malpighi 1697:81, in cui si dice di Buonanni "verum philosophandi methodum labefactare"). Le accese rimostranze di Malpighi reagiscono alla vischiosità dell'approccio gesuitico in fatto di scienza, in cui Buonanni si dimostra in pieno un rappresentante dell'ideologia "sempre inglobante" dell'ordine, i cui rappresentanti si pongono su un piano di confronto "scaltrito" con gli esponenti della nuova scienza (cfr. Battistini 2001: 186 per il rapporto fra i gesuiti e la scienza galileiana).

Le posizioni del gesuita in merito alla generazione avevano nel frattempo suscitato una larghissima polemica, coinvolgendo trasversalmente l'intero gruppo di empiristi neoterici che si radunava intorno a Malpighi, da Antonio Felice Marsili – il quale, in difesa delle posizioni *oviste* attaccate da Buonanni, operava congiuntamente a Paolo Boccone cruciali esperienze microscopiche sulle uova delle chioccioline, di larga circolazione europea (Marsili 1683) – a Francesco Redi (1684), ad Antonio Vallisneri (1696). Buonanni è identificato chiaramente dal gruppo come un "nemico" che "vomita odio" contro la filosofia sperimentale dandone interpretazioni "sostitutive" (cfr. anche Malpighi 1697:77-81).

Tramite Malpighi, giunse eco della polemica anche alla Royal Society, che fece del testo del gesuita una recensione demolitoria (*Philosophical Transactions* 1684: n. 14, 507-509). Anche Martin Lister, certo non favorevole all'origine organica dei fossili, accusava il gesuita di errori di metodo (*Appendix ad historiam animalium Angliae*, ed. 1685-89). Sul dibattito cfr. Adelman 1966: 393, 636, 468; Omodeo 1972; Rappaport 1997: 127-128; Dollo 2005: 31-32; Cavazza 2014. Su Buonanni scrive anche Accordi, che però afferma erroneamente che il gesuita non conosca il trattato di Scilla (Accordi 1976).

<sup>47</sup> Buonanni oppose alla tesi dell'origine organica dei fossili di Scilla la difesa della loro generazione spontanea di osservanza aristotelica. I fossili deriverebbero dal "seme prolifico atto alla generazione" rilasciato dagli animali marini giunti sulla terraferma a seguito di antiche inondazioni, ricondotte al diluvio del racconto biblico (Buonanni 1681:86-ss), una tesi mantenuta, con poche variazioni, anche nell'opera successiva (Buonanni 1691). L'esatta natura dei rapporti fra i due personaggi, che dovevano avere uno scambio anche come antiquari, rimane tuttavia controversa. Si noti che il gesuita doveva conoscere Scilla personalmente dopo il trasferimento di quest'ultimo a Roma, nel 1678, quando il pittore si era stabilito nei pressi del collegio gesuitico. Ne menziona anzi in modo elogiativo la collezione e l' "erudita lettera" sui fossili: "Il signor Agositno Scilla, che oltre la peritia del suo delicatissimo penello, possiede quella delle medaglie, e monete antiche, ne ha nel suo studio ricco di bellissimi corpi pietrificati, sopra de' quali die' alle stampe una erudita lettera" (Buonanni 1681: 135-136).

È passato inosservato in letteratura, d'altra parte, il fatto che il gesuita plagiò buona parte del materiale iconografico de *La vana speculazione*, benchè annunci di illustrare una "varietà di specie [...] non vedute fin hora in alcuno" (Buonanni 1681: 136). L'inaffidabilità di Buonanni come disegnatore non doveva passare inosservata ai contemporanei, dato che Lister - che forse a quella data conosceva già l'opera di Scilla - gli muove chiaramente l'accusa di plagio: "D. Buonanni figuris nuper editis idem dici potest: nam universae falsae sunt, nisi quas paucas à me *aliisque mutuatas fuerit*" (Lister, 1681: 42, cit. in Accordi 1976: 122, n. 6).



appropriava degli strumenti dei *novatores* nello studio della generazione, tanto da meritarsi l'accusa di *corrompere* il "vero modo di filosofare"<sup>48</sup>, il naturalista gesuita intraprendeva una serie di variazioni sull'emblema di Scilla, riprodotto ben tre volte nei propri volumi.

In tutti e tre le versioni, il riferimento a *La vana speculazione* era fortemente e intenzionalmente depotenziato: Buonanni, secondo la linea ufficiale della Compagnia<sup>49</sup>, propugnava una posizione intermedia fra *Senso* e *Ragione*, che intendeva neutralizzare le posizioni neoteriche più eversive senza rinunciare all'apporto dell'esperienza sensibile, da ridursi tuttavia, secondo i canoni scolastici, ad *ancella* della ragione. In tal senso vanno interpretate le due *aemulatio* del modello presenti nel primo trattato del gesuita, la *Ricreatione dell'occhio e della mente nell'osseruation' delle chiocciole* (1681): in entrambe, il *Senso* è riconoscibile come un giovane in tunica corta inginocchiato al suolo, nell'atto di raccogliere le conchiglie da porgere ad una personificazione femminile. Quest'ultima è da identificarsi stavolta con la *Mente*, che lontana dal turbinio vorticoso della *Speculazione* appare piuttosto pacatamente assorta in un'attitudine contemplativa: ne consegue che alla tensione conoscitiva e morale del *disinganno* venga sostituito un placido *otium* intellettuale, dove l'esperienza delle cose naturali, come rammenta il titolo, è volta a suscitare diletto e *ricreazione*, e in ogni caso non può che giustificarsi entro una dimensione ludica, di sapere *neutro*<sup>50</sup>. La dispersione della tensione morale si rispecchia anche nella perdita della concentrazione compositiva, venendo sciolto il gruppo plastico fra i due protagonisti per far prevalere, piuttosto, un proliferante decorativismo manierista che trova il suo apice nella compiaciuta raffigurazione del carro di Nettuno sullo sfondo del paesaggio marino, replicata in entrambe le versioni (Fig. 3-4).

Come le immagini, anche il testo di Buonanni presenta un continuo contrappunto sull'opera di Scilla, volto di nuovo a precisare le posizioni epistemologiche ortodosse. Con un gioco di citazioni, il gesuita prende infatti le distanze da coloro che "lasciandosi guidar dal senso, han

---

<sup>48</sup> Malpighi riferiva al suo corrispondente Marsili del testo di Buonanni del 1691, le *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus repertiuntur*, con queste parole: "questo libro corrompe il modo vero di filosofare a posteriori, e rende incerta ogni cosa, e credibile qualsisia stravaganza" *M. Malpighi a L. F. Marsili, Roma 30 agosto 1692*, in Adelmann 1975: vol. IV, lettera 961, 1818-1822.

<sup>49</sup> Tale posizione informava tutta la tradizione iconografica dei frontespizi gesuiti - da Scheiner a Kircher. Il frontespizio allegorico de *La rosa ursina* di Christoph Scheiner (1626), che faceva seguito alla polemica con Galileo sulle macchie solari, esprime bene la posizione epistemologica della compagnia del Gesù: l'evidenza sensibile produce solo fantasmi - associati alle confuse immagini del telescopio - i quali acquisiscono chiarezza solo attraverso la *ratio*, assistita dalla luce divina. Athanasius Kircher nella *Ars magna Luci set Umbrae* (1646, Fig.6) riproponeva lo stesso schema iconografico, a sua volta depotenziando il ruolo della *ratio* resa stavolta ancilla della luce divina (Ashworth 1989).

<sup>50</sup> Si noti che C. Dollo, a tal proposito, annoverava Buonanni fra gli esempi di quel "campo neutro" di sapere della Compagnia di Gesù in cui "molti padri non riuscivano ad assimilare le dignità fondamentali della nuova scienza" (Dollo 2005: 31-32).

procurato di far che questo disinganni quella, che chiamano vana speculazione”, poiché la conoscenza sensibile è ingannevole “ombra” che solo la *Ragione* può penetrare<sup>51</sup>. Con superba sofisticazione argomentativa, Buonanni non si sottrae nemmeno alla *libido videndi* del secolo, insistendo a lungo sulle meraviglie che si dispiegano all’occhio “anatomico”: tuttavia il “savio” deve vedere “oltre con gli occhi del corpo, col lume del discorso”, subordinando l’esperienza alla superiore verità di fede<sup>52</sup>. Per finire, la polemica sull’empirismo galileiano si saldava a quella verso il “pazzo Democrito”, considerando le posizioni radicalmente empiriche in associazione all’ateismo meccanicista<sup>53</sup>.

Il complesso di queste posizioni ricalcava perfettamente la stretta inquisitoriale verso i *novatores* che il Sant’Ufficio aveva intrapreso sin dagli anni Settanta, e che nel 1688 doveva sfociare nel processo agli *ateisti* napoletani, che metteva sotto accusa gli esponenti della *libera filosofia* dell’accademia degli Investiganti. Ad essere considerate veicolo di ateismo, in quel caso, erano le medesime idee sull’atomismo, sulla cronologia sacra, sulla fisica cartesiana, largamente presenti ne *La vana speculazione*<sup>54</sup>. Nel pieno del processo, dunque, Buonanni ricorreva ancora una volta a una parafrasi iconografica dell’emblema di Scilla. Ne dava un’altra versione, infatti, nell’antiporta delle proprie *Observationes circa viventia qua in rebus non viventibus reperiuntur, cum Micrographia curiosa* del 1691, dove tornava a confrontarsi con i *novatores* sui temi della generazione spontanea e dell’origine dei fossili (Fig. 5). In questa ulteriore variazione, il *Senso*, ancora riconoscibile per la tunica e la postura sulla roccia, è colto stavolta nell’atto di tracciare il disegno della natura osservata in uno specchio, circondato da putti. Questi ultimi sono raffigurati nell’atto di adoperare le lenti galileiane, praticando evidentemente la *micrographia curiosa* menzionata dal titolo. Nel complesso, si trattava nuovamente di un malizioso ribaltamento delle posizioni neoteriche: se è vera la posizione

---

<sup>51</sup> “Chi altresì determina col solo consiglio de’ sensi stimerà corpo ciò ch’è ombra e come il cane di Esopo perderà la preda, quando crederà di afferrarla. Convien dunque unitamente chiamare in consulta il senso, e la ragione nello specolare delle cose sensibili” (Buonanni 1681:86, da cui traggio anche la precedente citazione nel testo).

<sup>52</sup> Il savio “come se fosse anatomico ogni suo pensiero, penetra più dentro, va investigando, ne mai si riposa, finchè non giunga a sodisfarsi con quel diletto [...] e ovunque si volge l’occhio, smisurato è il campo, e senza numero son le materie, intorno alle quali questo gran mondo c’invita a diportarci coll’animo per diletto” (Buonanni 1681:35,36). Nel procedere dell’argomentazione, Buonanni biasima coloro che “cavatisi per dir così, gli occhi dalla fronte, per darsi totalmente alla speculativa in astratto” (Buonanni 1681:86) usando maliziosamente le parole di Scilla: “Egli è certo, che se mi fosse proibita l’osservazione e l’anatomia delle cose che veggiamo e maneggiamo; e fosse d’uopo secondar gli umori malinconici di coloro che si cavano gli occhi per darsi totalmente alla speculativa in astratto, confesserei la disperazione, e confusione dell’animo mio” (Scilla 1670:38).

<sup>53</sup> Nulla è la “sola cognizione “ dei tesori di curiosità “facendo poi digiunare l’affetto” per il Creatore: l’accusa è alle posizioni meccanicistiche del “pazzo Democrito” e dei suoi moderni seguaci neoterici “onde sembra niun arte di Architetto, né d’ingegnere, esservi potuta perder dietro nel fabbricarli” (Buonanni 1681: 42, 43, 51).

<sup>54</sup> Cfr. Ferrone 1982: 7-8.

degli empirici che l'occhio è "come uno specchio"<sup>55</sup>, ed è legittimo d'altra parte il ricorso agli strumenti galileiani, l'errore non risiede allora nell'evidenza sempre vera dei sensi, ma nell'errata interpretazione da parte dell'intelletto, sostenuto da una cattiva volontà<sup>56</sup>. Buonanni, ancora una volta, tentava un confronto inglobante con i metodi della nuova scienza, ma per ricondurla pur sempre ad *maiolem Dei gloriam*: in questo caso, infatti, lo specchio del *Senso* è sorretto da una presenza angelica in atto di indicare la luce celeste, ancora una volta la figurazione della *Ragione* illuminata dalla *Fede*.

#### 2.4 Al di sotto dell'emblema: il *Senso* come *Mitra petrogenito e solare*

Il ruolo dell'antiporta de *La vana speculazione* entro la dinamica delle posizioni conflittuali legate alla legittimazione del metodo empirico-osservativo sembra a questo punto pienamente intellegibile. Tuttavia, l'interpretazione finora considerata dell'emblema si è limitata al circuito autoreferenziale fra il titolo del trattato e la sua allegoria figurata. Lo spessore simbolico dell'immagine, d'altra parte, si compone di un'ulteriore stratificazione di significato che attiene l'iconografia del *Senso*.

Fa buon gioco ricordare ciò che finora è stato detto di quest'immagine. L'antiporta è stata generalmente considerata una invenzione iconografica del pittore<sup>57</sup>, che, per la sua elegante essenzialità compositiva, costituiva una lampante contro-esempio al "bricolage umanistico" presente nei frontespizi dei naturalisti precedenti costituiti invece da un affastellamento di emblemi stratificati su più piani della pagina (Fig. 6). Scilla invece, incarnando il prototipo del nuovo soggetto galileiano rivolto esclusivamente a libro della natura, rifiuterebbe di mettere in gioco quella ingegnosa manipolazione delle immagini tratte dalla tradizione letteraria. Tale posizione andrebbe a ripercuotersi nella scelta di fare del *Senso* un'immagine priva di stratificazioni simboliche, tutta conclusa nell'evidenza della sua immediata leggibilità<sup>58</sup>. In una più recente interpretazione, è stato ipotizzato inoltre che il *Senso* incarni il ritratto allegorico di un giovane artista, depositario della *retta visione* in opposizione all'*errore* rappresentato dalla *Speculazione*, ricalcando l'iconografia classica di Mercurio, dio della pittura. Benché quest'indicazione rimanga estemporanea – non presentando ragguagli sulle fonti

---

<sup>55</sup>La metafora dello specchio è già nel testo precedente, in cui l'occhio del savio: "come uno specchio, da cui si rappresenta tutto ciò che gli si pone davanti, e non più" (Buonanni 1681: 35).

<sup>56</sup>Cfr. Buonanni 1691: caput XI *Refellitur Obiecto, & demonstrator, sensui non patere, quod dicunt adversarij*: caput XXI *Sensus numquam errant*; caput XXII *Errat vero intellectus a veris observationibus falsa deducens*. Si è già detto in precedenza della accese rimozioni che il testo suscitò nel gruppo dei neoterici gravitanti intorno a Malpighi proprio per l'intenzione del gesuita di minare le basi logiche dell'induzione empirica.

<sup>57</sup>Natoli 1979: 19.

<sup>58</sup>Cfr. Findlen 1994: cap. 7.

iconografiche – il riferimento alla sfera della mitologia di per sé contraddice l'ipotesi interpretativa precedente, che la rappresentazione cioè si sottragga ai mezzi culturali della cultura umanistica<sup>59</sup>. Vorrei proseguire sulla falsariga di questa contraddizione, proponendo però una diversa interpretazione del tema iconografico, al fine di suggerire che la dicotomia generalmente sostenuta fra soggetto scientifico e sapere umanistico possa risolversi in questo caso in un rapporto di continuità di mezzi culturali, all'interno dei quali si afferma un diverso paradigma.

Se è vero che l'antiporta non introduce alcun riferimento all'emblematica tradizionale, ciò non significa che non sia possibile rintracciare per l'immagine del *Senso* uno specifico antecedente iconografico. Non si tratta tuttavia di guardare alla letteratura degli emblemi che aveva informato i frontespizi di Kircher, Della Porta, Aldrovandi, ma occorre allargare la ricerca ad un tipo di fonti visive del tutto nuove, che riconducono piuttosto alla cultura più avanzata dell'antiquaria romana - di cui Scilla è un noto esponente – inscindibile, a metà del Seicento, dai circoli del sapere scientifico. Orientandosi su questo tipo di fonti, si evince chiaramente che il *Senso* venga modellato su un motivo ben noto all'antiquaria coeva: lo schema iconografico del giovane uomo inginocchiato è pienamente riconducibile alla raffigurazione più canonica di Mitra<sup>60</sup>. Nel raffigurare il *Senso*, Scilla ripropone la postura dei rilievi mitraici in cui il dio è colto nell'atto di uccidere il toro: comparato con la figura del *Senso*, analogo è il movimento del ginocchio sinistro puntato, controbilanciato dinamicamente dalla rotazione del busto e del volto, che guarda di spalle; analoga è inoltre la veste orientale, con tunica corta e pantaloni anassiridi (cfr. Fig. 1)<sup>61</sup>. Pur mancando la figura dell'animale sacrificale, l'andamento inclinato della schiena del toro è mantenuto dallo sperone roccioso ai piedi del *Senso*, mentre le personificazioni astronomiche alle spalle del dio, il Sole e la Luna, sono

---

<sup>59</sup> "Vain Speculation opened with an elegant frontispiece depicting the allegorical struggle between truth and error (Fig. 6.1 ). Sense, represented by the god of painting Mercury bearing the eye of reason in his chest and certainly an allegorical portrait of a young artist, holds up a fossilized echinoid for inspection. He gestures expansively to the ground below to demonstrate the ubiquity of such specimens and implicitly the transparency of his understanding of their nature. By contrast, Vain Speculation is an unpredictable shape-shifter. Her hair, curling repeatedly backward into the shape of an elongated cumulus, brings to mind the remarks of Emanuele Tesaurò who, in his *Aristotelian Telescope* ( 1654 ), described clouds as the ultimate play of nature as they formed and reformed themselves (Tesaurò 1654 ). Vain Speculation is an ethereal and un finished figure not grounded in nature's reality, let alone experience. Lost in her Mannerist delusions, she cannot understand fossils." (Findlen 2013: 120-121).

<sup>60</sup> L'intuizione non avrebbe potuto trovare conferma senza il supporto della dott.ssa Eloisa Doderò. Devo alla sua competenza la precisa indicazione delle tappe attraverso cui l'iconografia mitraica prese a circolare nella cultura antiquaria romana. Ho avuto modo, inoltre, nel settembre del 2013, di consultare in anteprima le schede di catalogo relative ai disegni antiquari del *Museo Cartaceo*, da lei preparate per l'edizione del *Museo* curata dal Warburg Institute.

<sup>61</sup> È insolito invece il dettaglio dei sandali allacciati al polpaccio, che potrebbe tuttavia derivare da un fraintendimento del movimento delle pieghe della stoffa dei pantaloni anassiridi.

sostituite dalla caliginosa presenza della *Speculazione*. Il movimento delle braccia, invece, oltre che adattarsi alle esigenze espressive della nuova composizione, è reminiscente di un altro schema mitraico: la nascita di Mitra dalla roccia, in cui il dio è raffigurato frontalmente a palmi aperti, con il braccio destro sollevato in un'analogia postura (Fig. 8).

Prima di inoltrarci nelle ragioni di tale scelta iconografica, occorre soffermarsi su quali fossero le fonti visive del motivo mitraico, all'altezza cronologica in cui Scilla lo utilizzava, e se sapesse correttamente decodificarlo. Del Mitra *tauroctono*, il modello più noto nella cultura antiquaria romana era certamente il rilievo in marmo proveniente dal mitreo capitolino che, dopo esser rimasto a lungo esposto in Campidoglio nel XVI secolo, era stato murato nel 1612-13 sulla facciata di Villa Borghese (Fig. 7)<sup>62</sup>. Per il Mitra *petrogenito*, invece, il reperto più conosciuto era il marmo conservato a Roma in collezione Giustiniani<sup>63</sup>. Va tenuto in considerazione che, fra le due iconografie, il rilievo del *tauroctono* non era identificato senza incertezze dalla nascente cultura archeologica, benché l'iscrizione "deo soli invict[o] mithre" (sic) sul toro del rilievo capitolino avesse consentito la corretta identificazione da parte di molta letteratura antiquaria fra XVI e XVII secolo, dov'era stato anche raffigurato (Fig.9)<sup>64</sup>. Fra quarto e quinto decennio del Seicento, il disegno del noto rilievo veniva inoltre acquisito da Cassiano dal Pozzo per il *Museo Cartaceo* (Fig. 10), contestualmente a quello d'un analogo motivo di *tauroctono* commissionato stavolta al pittore Pietro Testa (Fig. 11)<sup>65</sup>. Sembra tuttavia che Cassiano identificasse il gruppo scultoreo come personificazione dell'agricoltura<sup>66</sup>, facendo propria un'erronea interpretazione cinquecentesca, anch'essa molto diffusa nella letteratura antiquaria di metà del XVII secolo<sup>67</sup>. Se lo schema del *tauroctono*, su cui si basa in massima parte la personificazione del *Senso*, poteva suscitare dubbi d'identificazione, non altrettanto può dirsi della nascita del dio dalla roccia: fra gli episodi del ciclo mitraico, la raffigurazione

---

<sup>62</sup> Il rilievo, oggi al Louvre, era celebre per la sua posizione nel centro di Roma: crollato il mitreo capitolino, il marmo fu installato prima nel Campidoglio, dal 1594, quindi, acquistato dai Borghese, venne murato nella facciata nord del Casino Nobile di Villa Borghese a partire dal 1613 (Fabrèga-Dubert 2009: v.1, 83, n.7).

<sup>63</sup> Il rilievo, oggi al Trinity College di Dublino, era presente nel catalogo Giustiniani del 1636 (Giustiniani 1636: v. 2, tav. 62). Cfr. Cumont 1896: 231, n. 69; Gallottini 1998:76, n.225; 86, n. 155.

<sup>64</sup> Sulla base dell'iscrizione sul collo del toro "deo soli invict[o] mithre" (sic!) il rilievo viene correttamente identificato da Ligorio già a metà del XVI secolo (Mandowsky&Mitchell 1963: 59,f. no. 9, tav. 9a), quindi da Pignoria nelle aggiunte a Cartari nel 1615 (Cartari&Pignoria 1615: 61).

<sup>65</sup> Il disegno del mitra *tauroctono* di villa Borghese, risalente a metà XVI secolo, fu acquisito da Cassiano intorno al 1640 (attualmente fra i disegni Franks del *Department Of Greece and Rome*, British Museum: Franks II, f. 34, n. 347); il disegno commissionato a Pietro Testa è invece relativo a un altro rilievo romano di collocazione sconosciuta (attualmente tra i volumi di *Bassi Relievi Antichi* di Windsor: Windsor, II, f. 44, RL 8299).

<sup>66</sup> Cfr. note di Cassiano al *De Servis* di Pignoria in appendice a Herklotz 1993, in cui descrive un simile rilievo *tauroctono*, una volta nei giardini papali del Quirinale, definendolo appunto la personificazione dell'agricoltura.

<sup>67</sup> Cfr. Manilli 1650:44, che identifica il rilievo di villa Borghese come *tauroctono*; medesima interpretazione veniva data a questa tipologia di rilievi nell'inventario Barberini del 1639 (Lavin 1975: 51, n. 389).

del dio *petrogenito* era il motivo più frequente<sup>68</sup>, oltre che quello di più precoce riconoscimento nella cultura umanista. Lo attesta non più tardi del 1638 l'inventario della Galleria Giustiniani, dove il rilievo *petrogenito* - già inciso nel 1636 nel catalogo a stampa (Fig.12) - viene correttamente individuato<sup>69</sup>. Anche in questo caso, il disegno del marmo veniva acquisito per il *Museo Cartaceo*, di nuovo per mano di Pietro Testa (Fig. 13)<sup>70</sup>, e in questo caso non c'è ragione di ritenere che Cassiano dissentisse dall'interpretazione più diffusa.

Sebbene i disegni del *petrogenito* e del *tauroctono* realizzati da Testa per il *Museo* puteano siano conservati nella stessa cartella presso il Windsor Castle<sup>71</sup>, da cui si evince un'associazione tematica, non è chiaro in effetti a quale altezza cronologica sia avvenuto il riconoscimento della comune appartenenza al ciclo mitraico. Sappiamo tuttavia che Scilla, poco dopo il febbraio del 1671, doveva recarsi a Roma per "tagliare i rami" del trattato<sup>72</sup>, e che per farlo si rivolgeva all'incisore e antiquario Pietro Santi Bartoli, il quale a sua volta collaborava alla realizzazione del *Museo* puteano dal 1657, quando la raccolta era passata sotto le cure del fratello di Cassiano, Carlo Antonio<sup>73</sup>. Quest'ultimo, in particolare, s'interessava ancora al motivo del *tauroctono* commissionando copia di un affresco romano sul tema<sup>74</sup>, andando così a implementare i tre disegni mitraici già presenti nel *Museo*. La collaborazione di Scilla con Pietro Santi, allora, potrebbe essere stata l'occasione per la scelta del motivo iconografico di Mitra per l'allegoria in antiporta.

Che il disegno in questione sia stato realizzato successivamente alle tavole naturalistiche del trattato, lo dimostra il manoscritto de *La vana speculazione* conservato alla British Library, il quale riporta i disegni a inchiostro preparatori per la stampa. Il disegno dell'antiporta, a differenza delle tavole naturalistiche realizzate direttamente sui fogli rilegati, si presenta

---

<sup>68</sup> Il *petrogenito* era la figurazione più frequente di Mitra nei monumenti isolati; tuttavia nei monumenti complessi erano compresenti i tre episodi del ciclo mitraico, che si completava con il trasporto e l'uccisione del toro (Neri 2000:238, 239).

<sup>69</sup> L'incisione è in Giustiniani 1636: v. 2, tav. 62. Su catalogo e inventario del 1638, cfr. Gallottini 1998:76, n.225; 86, n. 155.

<sup>70</sup> Il disegno del mitra *petrogenito* della collezione Giustiniani, opera di Pietro Testa, è conservato attualmente tra i volumi del *Museo Cartaceo* di *Bassi Relievi Antichi* a Windsor :Windsor, II, f. 43, RL 8298.

<sup>71</sup> Entrambi si trovano infatti nei volumi di *Bassi Relievi Antichi* a Windsor (Windsor, II, f. 43, RL 8298; f. 44, RL 8299).

<sup>72</sup> Si veda a tal proposito §1.2.5

<sup>73</sup> Carpita 2006: 351, n. 121; 354, n. 130. Sulla collaborazione di Bartoli con Dal Pozzo, cfr. Whitehouse 2001; Osborne & Claridge 1998, cit. in Carpita 2006: n. 130.

<sup>74</sup> Il disegno è inventariato come A.I.76.

infatti incollato sul supporto e realizzato su un diverso tipo di carta, più spesso rispetto a quella usata nel resto del volume (Fig. 14) <sup>75</sup>.

Assumendo la posteriorità dell'antiporta rispetto al resto dei disegni, il momento più probabile della sua realizzazione è allora il soggiorno romano di Scilla avvenuto a inizio del 1671. Difficile trovare a Roma, a quell'altezza cronologica, raffigurazioni migliori dei rilievi mitraici di quelle presenti nel museo puteano, difficile altresì che la scelta del motivo allegorico sia stata indipendente dal riconoscimento dell'iconografia. Dobbiamo piuttosto assumere che al momento della scelta iconografica i due esperti antiquari, Scilla e Bartoli, avessero assodato la corretta identificazione del *tauroctono*, magari sulla base dell'iscrizione mitraica presente sul rilievo Borghese riprodotto nel *Museo*, e che pertanto questa scelta fosse operata intenzionalmente in relazione al tema mitico (cfr. Fig. 10)<sup>76</sup>.

Vanno a supporto di questa tesi due ordini di considerazioni: innanzitutto, il frontespizio di Scilla, come si è già visto, appare propriamente una condensazione fra la postura inginocchiata del *tauroctono* e il movimento delle braccia del *petrogenito*, quest'ultimo precocemente riconosciuto come Mitra. Il *Senso* inoltre presenta una fisionomia apollinea decisamente sovrapponibile - nei volumi delle guance, degli zigomi e nel trattamento dei capelli - al disegno del *petrogenito* raccolto nel museo puteano, il che fa pensare a una visione diretta di quest'ultimo da parte dell'autore dell'antiporta (Fig. 16) <sup>77</sup>. La fusione fra i due motivi depone, evidentemente, per il riconoscimento del tema mitico comune, che comporta l'estensione al *tauroctono* dell'identificazione pertinente al *petrogenito*.

---

<sup>75</sup> Il disegno inoltre si presenta nello stesso orientamento della tavola a stampa, denunciando la presenza di un passaggio di traduzione intermedio, che giustifica il doppio ribaltamento dell'immagine.

<sup>76</sup> Di certo, l'identificazione sarebbe stata confermata non più tardi del 1686 nel volume sulle medaglie di Leonardo Agostini integrato da Bellori (Bellori & Agostini 1686: 42-49 IMG). Nel medesimo volume viene fra l'altro menzionato Scilla, che - almeno dal suo trasferimento a Roma nel 1679 - doveva avere una certa frequenza con l'autore, cui donava alcuni reperti (Bellori & Agostini 1686: 35).

<sup>77</sup> Da un confronto del disegno a penna dell'antiporta - conservato nel ms. della British Library (segnatura Add. Ms. 19934, qui in Fig. 14) - con la traduzione a matita propedeutica alla stampa - conservata nel ms. del Sedgwick Museum of Earth Sciences (Bibl. Mus. Sedgwick, D2 3436, qui in Fig. 15) - quindi con la tavola calcografica incisa da Bartoli per la stampa del 1670 (o meglio 1671), emergono alcuni elementi che fanno pensare a un intervento diretto dell'incisore Pietro Santi proprio nella resa "apollinea" del viso. Se infatti nei passaggi di traduzione fra le due serie di disegni e la tavola incisa c'è una notevole perdita del dettaglio naturalistico - come nel caso degli alberi sullo sfondo o dei reperti disseminati al suolo, molto semplificati e quasi irriconoscibili rispetto ai disegni originali (cfr. Fig. 1, 14, 15) - al contrario, nella fisionomia del *Senso* assistiamo a un incremento della caratterizzazione del volto. Rispetto i disegni preparatori, la tavola a stampa infatti mostra delle fattezze più definite nei volumi della fronte, degli zigomi e del mento, nella resa dei capelli, che riconducono più direttamente al disegno del *petrogenito* della collezione Giustiniani, opera di Pietro Testa, presente nel *Museo Cartaceo* (oggi: Windsor, II, f. 43, RL 8298). Fatta salva una certa perdita di leggibilità nel disegno a matita del Sedgwick, dovuta a un inevitabile sbiadimento del tratto, questa minore caratterizzazione si riscontra anche nel disegno a inchiostro della British Library, meglio conservato, consentendo di desumere che la definizione fisionomica sia avvenuta proprio in fase di incisione, quindi per mano di Pietro Santi (cfr. Fig. 16).

Il secondo tipo di considerazioni è più sostanziale, perché attiene alle specifiche ragioni della scelta del tema mitologico per l'antiporta del trattato. Qualora il *tauroctono* fosse stato inteso da Scilla, per assurdo, come dio dell'agricoltura - secondo le precedenti indicazioni di Cassiano - non troverebbe giustificazione né come emblema del *Senso* né in relazione al contenuto del trattato. Lo stesso non può dirsi della sua interpretazione come motivo mitraico, e per entrambe le accezioni di eroe *petrogenito* e di eroe *cosmogonico - solare*, come si proverà a dimostrare di seguito.

L'episodio della nascita del dio dalla roccia, in cui risiedeva il tratto più riconoscibile del mito nella cultura umanistica, ben si associa infatti alla tesi centrale de *La vana speculazione*, in cui si confutava l'origine petrosa dei fossili per dimostrare invece la tesi, fino ad allora minoritaria, che questi ultimi fossero resti organici di animali un tempo viventi, soggetti a un processo chimico di lapidificazione. L'associazione non è fuori luogo, se si considera che la tesi scientifica trovava espressione, nel già citato sonetto in apertura di trattato, proprio attraverso l'immagine concettosa di una rinascita dalla roccia, per cui Scilla, riconducendo i fossili agli organismi viventi, veniva identificato come "erudito Cadmo" la cui teoria restituisce in vita quegli antichi organismi "cui nel pingue/Grembo ricetta dié la terra dura"<sup>78</sup>.

Lo schema inginocchiato del *tauroctono*, d'altra parte, connettendosi all'episodio del ciclo di Mitra espressamente identificato come momento di trasfigurazione del *Sol invictus*, è da connettersi in modo specifico al reticolo metaforico dell'emblematica galileiana. Bisogna considerare che, per via dell'intensità del movimento, lo schema figurativo del giovane col ginocchio puntato era stato variamente utilizzato nell'arte classica: di là dell'identificazione in uno specifico tema mitico, la formula di movimento era inserito generalmente in scene violente, come guerriero sconfitto o in moto di contrattacco<sup>79</sup>, per poi venire acquisito all'iconografia mitraica romana per rappresentare l'episodio cosmogonico dell'uccisione del toro, che aveva immediate risonanze astronomiche. Ora, è noto che il riferimento miti di combattimento cosmogonici era profondamente radicato nella comunicazione simbolica dell'astronomia copernicana: il sistema eliocentrico veniva raffigurato di preferenza attraverso il mito solare di Apollo o il mito di combattimento di Eracle, in quanto divinità

---

<sup>78</sup> Cfr. Scilla 1670: 31, *Sonetto del Sig. Dott. Giovanni di Natale, Accademico della Fucina, detto il Sicuro*. È nota la relazione fra il mito di Cadmo e il concetto di rinascita dalla roccia: Cadmo, fondatore di Tebe, seminando al suolo i denti del drago su consiglio di Atena, ne vide prodigiosamente scaturire viventi guerrieri (cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, III, 26-134; IV, 570-600).

<sup>79</sup> Lo schema iconografico poteva essere polarizzato nell'arte classica, e nella tradizione moderna, in senso di difesa passiva o di contrattacco (cfr. Saxl 1931; Saxl 1935; Saxl 1957:1-11; sulla *pathosformel* in generale, cfr. Settis 1999:65-77; Moret 1975:103-134, in particolare 109).



connesse al ripristino dell'ordine cosmico, per altro raffigurate nel sigillo copernicano<sup>80</sup>. Tale simbolismo eroico - cosmogonico veniva largamente condiviso nella tradizione galileiana successiva, cui non si sottraeva del resto l'accademia messinese della Fucina. Gli investigatori galileiani dei cieli, infatti, erano celebrati dai *fucinanti* alla stregua di pionieristici esploratori dei mari, come Colombo o Ulisse<sup>81</sup>, ma soprattutto venivano identificati attraverso esplicite immagini di combattimento: erano novelli Ercoli che difendevano la "tersa ragione" impugnando il "mirabile ritrovato" del cannocchiale galileiano, come "possente clava" per stabilire la nuova armonia cosmica. Queste immagini erano chiamate in causa nell'orazione funebre di Giova Battista Valdina per il matematico galileiano Giovanni Ventimiglia, autore a sua volta del poemetto galileiano della *Ulissea celeste*:

"nuovi Colombi hanno ardito d'inoltrarsi a scoprire nuove regioni della Luna [...] e novelli Ercoli servendosi di esso, quasi di possente clava, non dubitarono di palesare a' mortali Tergemino Gerione del Cielo, il Canuto Padre delle antiche deità Saturno".<sup>82</sup>

Assodata la persistenza di questo reticolo di riferimenti metaforici al combattimento cosmogonico, la scelta iconografica di *Mitra-Sol*, espressione a sua volta di un mito di combattimento cosmogonico e solare, diventava pertinente come emblema della scienza galileiana, e potenzialmente riconoscibile come tale entro l'accademia della Fucina, che patrocinava il trattato di Scilla.

L'associazione di *Mitra-Sol* con la personificazione del *Senso* d'altra parte, s'inseriva evidentemente nel fondamentale concatenamento simbolico fra *Occhio*, *Sole* e *Sapienza* che caratterizza tutta la tradizione emblematica occidentale, talmente nota che non è il caso di indugiare. Più utile rilevare che la triade associativa doveva venir ricondotta, a sua volta, alla simbolica delle quattro luci della sapienza risalente a San Bonaventura, che suddivideva le quattro fonti della conoscenza in arte meccanica o *luce esterna*, percezione sensibile o *luce inferiore*, conoscenza filosofica o *luce interna* e Sacre scritture o *luce superiore*, quest'ultima ispirata dalla fede. Entro il dibattito filosofico del XVII secolo sullo *status* della conoscenza

---

<sup>80</sup>L'associazione con Apollo, per altro, era condivisa da Keplero e Bruno (Hutchinson 1993: 121 ss.).

<sup>81</sup>Mi riferisco alle *Poesie* dell'Accademia dove trovava spazio le opere antiastrologiche di un discepolo di Giovanni Alfonso Borelli, Giovanni Ventimiglia fucinante, matematico, astronomo e letterato, "che eliminavano il terrore del soprannaturale ostile e introducevano nella contemplazione del cielo la rasserenante gioia della nuova conoscenza" (Dollo 1999: 506). Il riferimento è in particolare alla *Ulissea Celeste o vero il Pellegrino del Cielo*, un poemetto in cui Ventimiglia esprimeva con arditezza lo statuto di dignità dell'intelletto umano che, affrontando il cammino dei cieli con gli strumenti di Galileo, cancellava le «horrendeattioni» e i «deliquiosi accidenti» dei corpi celesti (Poesie 1658:104-113, cit. in Dollo 520).

<sup>82</sup> *Il cannocchiale siciliano. Orazione funebre [in onore di Giovanni Ventimiglia, Accademico della Fucina] opera di Govanbattista Valdina*, in *Prose 1667*: libro I, 138-186 (in particolare 145-146).

sensibile, tale simbolismo mistico informava la tradizione iconografica dei frontespizi scientifici, che rimodulavano di volta in volta la metafora della luce attraverso il prisma delle diverse esigenze dimostrative, polarizzate sui due opposti fronti della tradizione cattolica, con preminenza della *luce interna e superiore*, e paracelsiano-baconiana, con preminenza della *luce inferiore* dell'esperienza sensibile. È stato già rimarcato, del resto, come l'antiporta di Scilla ben si inserisca in questa tradizione, prendendo posizione sul versante baconiano della sovrapposizione fra *luce esperienziale* e *luce intellettuale*, com'è evidente dalla presenza dell'*occhio della mente* sul petto del *Senso*<sup>83</sup>.

Il riconoscimento del tema mitraico nell'iconografia del *Senso* non fa che consolidare quest'interpretazione, considerato che l'associazione fra *Sole* e *luce esperienziale* doveva dare adito a una serie di riferimenti specifici nella cultura scientifica galileiana. In ambito meridionale, i due autori più pertinenti, in tal senso, erano Giovan Battista Odierna e Tommaso Campanella, per cui il misticismo solare costituiva l'immagine della nuova scienza. Entrambi gli autori, per altro, dovevano essere ben presenti ai neoterici messinesi, essendo Borelli allievo dell'eretico calabrese autore della *Città del Sole*<sup>84</sup>, e l'astronomo Odierna, dalla contea di Modica, in stretti contatti con Messina<sup>85</sup>. L'astronomo ragusano, in particolare, aveva dato compiuta espressione all'entusiasmo galileiano per il "secolo cristallino"<sup>86</sup> e perseguiva un programma di riforma del sapere attraverso l'ottica che certamente era in consonanza con l'esaltazione del *Senso* da parte di Scilla. Benché affine alle posizioni neoteriche, tuttavia, in Odierna il parallelismo fra *luce intellettuale* e *luce esperienziale* doveva risultare imperfetto, aprendo progressivamente a quella preoccupazione per la fallibilità del senso che Scilla manifestava solo in parte<sup>87</sup>, ad ogni modo, anche in Odierna il *senso* era venato di suggestioni misticheggianti, dove l'occhio era il *Sole del Microcosmo*<sup>88</sup>.

---

<sup>83</sup> W. B. Ashworth rintraccia le diverse declinazioni di questa metafora nei frontespizi di autori del XVII secolo appartenenti a diverse tradizioni epistemologiche: gesuiti quali Scheiner e Kircher, in cui la Luce esperienziale è sistematicamente subordinata alla Luce intellettuale e delle Sacre Scritture; paracelsiani quali Crollio, in cui s'introduce la purificazione fra Luce della Grazia e Luce della Natura, entrambe di origine divina; fautori della riforma del sapere scientifico come Bacone, che nel frontespizio della *Sylva Sylvarum* (1629) dà una nuova immagine della Luce intellettuale come convergenza della Luce della Natura e dell'Esperienza, sulla falsariga di quanto espresso nel *Novum Organum*. A questi ultimi, Ashworth associa lo stesso Scilla, la cui petizione di principio in favore della Luce esperienziale ragione rappresenterebbe una posizione raramente rappresentata con tale chiarezza nell'ambito della scienza cattolica (Ashworth 1989: 96, 103-105).

<sup>84</sup> Su Borelli, cfr. Baldini 1971; Iacovelli 1990. Si è detto del ruolo di Borelli come guida nei neoterici messinesi in §1.2.4.

<sup>85</sup> Sulla fortuna di Odierna presso i neoterici cfr. Dollo 2005: 201-202, Ottaviani 2002.

<sup>86</sup> Si è detto di Odierna e del manoscritto galileiano del *Nunzio del secolo cristallino*, del 1626, in §1.2.1.

<sup>87</sup> Nell'intento di Odierna il rinnovamento dell'ottica era infatti indissolubilmente legato al progresso del sapere scientifico, laddove l'esperienza visiva era intesa a superare le "oscuere" spiegazioni dei filosofi scolastici. La questione del rapporto fra intelletto e sensi in Odierna è d'altra parte sottilmente modulata: se non vi è dubbio di doversi servire dei sensi, occorre che questi ultimi siano guidati da intelletto ed esperienza, dacché il senso da solo è fallace: "Et in questo differisce in vero, l'huomo Filosofo, dal Volgo, in quanto, che il volgo tiene per guida il

Benché sia evidente il ruolo del misticismo solare nella cultura galileiana, tuttavia, il nesso specifico con Mitra sembra ancora sfuggente. Il ciclo mitraico infatti si basa su un percorso di trasfigurazione che dalla nascita dalla pietra procede fino alla metamorfosi cosmogonico - solare, connettendosi da un lato ad una simbologia astronomica che rimandava all'idea di una rinascita dopo i cataclismi<sup>89</sup>, dall'altro a un percorso iniziatico di trasfigurazione di tipo ermetico. Ciò apre di necessità ad una serie di interrogativi sulla presenza di un simbolismo ermetico intenzionalmente sotteso all'iconografia del *Senso*. In questo piano d'indagine tuttavia, come spesso accade quando si guardi al rovescio esoterico del sapere scientifico, l'argomentazione si fonda su un procedimento che punta a interpretare ciò che rimane programmaticamente dissimulato.

## 2.5 La simbologia mitraica, la scienza dissimulata e la linea chimico-ermetica

Per rintracciare le ragioni del simbolismo mitraico nell'emblema *La vana speculazione*, occorre innanzitutto tornare a considerare il rapporto del trattato con la conoscenza ermetica. Benché ci sia un rifiuto esplicito del paracelsismo dal punto di vista della teoria delle segnature, come si è visto in precedenza, le argomentazioni scientifiche de *La vana speculazione* scivolano spesso su versanti teorici controversi riconducibili a una intensa frequentazione della letteratura ermetica e alchemica. Questi punti vengono segnalati sistematicamente nel testo attraverso una strategia retorica di *preterizione*, che implica l'esistenza di un livello ulteriore di interlocutori atti a cogliere i rimandi sottesi a questo duplice movimento di *affermazione tramite la negazione*. Si tratta, per inciso, di una strategia retorica comune nella *scienza dissimulata* seicentesca, specie negli ambienti dell'erudizione

---

senso, non castigato, & indomito: ma il Filosofo v'è castigando i sensi col freno della consideratione, è della accortezza" (Hodierna 1644: *Il nunzio della terra*). L'occhio d'altra parte tutto guida e tutto distingue, come il sole; Hodierna pertanto studia la "meravigliosa e prestantissima facoltà del vedere, e sentire la Bellezza, e l'ornamento del Mondo tutto, e di conoscere anco le cause delli verj accidenti, che nel prodursi la Vista sogliono incontrarsi" (Hodierna 1644: *Il Sole del Microcosmo*, 1-3). Sul ruolo di Hodierna nel "secolo cristallino" cfr. Pavone & Torrini 2002; Dollo 1999: 506-ss. Sul parallelismo imperfetto fra Luce esperienziale e intellettuale, cfr. Dollo 2005: 180 e relativa bibliografia.

<sup>88</sup> La priorità epistemologica della vista, infatti, trovava esplicita giustificazione nella gerarchia della creazione divina, laddove l'occhio è fonte primaria del sapere perché deputato a ricevere la luce, creata come prima cosa sensibile. Nel contesto delle risonanze mistiche che assumeva l'approccio al sapere scientifico-galileiano, avviene l'identificazione dell'occhio con il *Sole*, riprendendo un verso di Marziano Capella: "Sol est Oculus Mundi, vitae Sol, Lucis & Author" (Hodierna 1644: *Il Sole del microcosmo*, 1-3).

<sup>89</sup> Se non è chiaro quale fosse la comprensione del ciclo mitraico - nei tre episodi della nascita dalla roccia, il trasporto e l'uccisione del toro - nell'antiquaria seicentesca, è certo che quest'ultimo poteva avere vari livelli di lettura fra gli stessi adepti romani del culto. L'ultimativo livello astronomico implicava un'alta comprensione della filosofia platonica, ma fra gli adepti di più basso rango doveva prevalere una lettura liturgica-iniziatica, in cui le tre fasi corrispondevano al *transitus* dell'anima in un percorso di trasfigurazione che culminava nella dolorosa *tauroctonia*, rappresentante il passaggio di grado al mondo delle stelle fisse e l'apogenesi lontano dal mondo materiale (Neri 2000:241-43).

romana, efficacemente compendiata nel motto di Fabio Colonna, linceo: “et sapienti basta il motivo”<sup>90</sup>.

Com'era già chiaro ai Lincei, infatti, la tesi dell'origine organica dei fossili poteva diventare, nel clima della cultura europea del secondo Seicento, una specie di terreno minato facilmente soggetto all'accusa di libertinismo ed eresia<sup>91</sup>, sfiorando il problema della “vera età del mondo”<sup>92</sup>. Di là delle dichiarazioni di conformismo religioso del pittore<sup>93</sup>, il trattato tendeva in effetti a movimentare la fissità della creazione, avallando la possibilità di un dinamismo geologico successivo al racconto della Genesi<sup>94</sup>. Anche il racconto biblico del diluvio veniva velatamente messo in discussione<sup>95</sup>: Scilla, sulla scia di Gassendi, ipotizzava in effetti non uno, ma una serie di “altre speciali inondazioni” per giustificare l'alternanza fra terre emerse e

---

<sup>90</sup>Fabio Colonna a F. Stelluti, Napoli, 10 Novembre 1628, in Gabrieli 1938-42: lettera 982, 1187-88, cit. in Freedberg 2002: 343. Nella lettera si commentavano appunto le ipotesi del Cesi sull'ambigua classificazione dei fossili, altrove definiti “enti di mezzana natura”; l'argomento veniva cripticamente associato da Colonna al tema scottante della cosmologia galileiana, su cui consigliava di esporsi con prudenza. Principali fautori della *dissimulazione*, fra terzo e quarto decennio, erano stati eruditi come Cassiano, Cesi, Stelluti, Colonna che prima di Scilla avevano indagato controversi confini della realtà naturale segnati dai fossili, mantenendo tuttavia occultati i risultati ultimativi della propria indagine naturalistica. L'accademia lincea, a seguito della condanna galileiana, aveva messo in atto un'accorta opera di schermatura su questo settore della propria ricerca -- cui Scilla doveva adeguarsi ancora negli anni Settanta del secolo.

<sup>91</sup>Cfr. Rossi 1979: 167-168.

<sup>92</sup> Sul tema della lapidificazione, infatti, il trattato si poneva in un'ambigua contiguità con una consolidata tradizione ermetica e chimico-alchemica che, nella seconda metà del Seicento, s'interessava ai fenomeni di trasformazione geologica, declinandola sul duplice versante della “*physica subterranea*” e della “vera età del mondo”. Sono rispettivamente i titoli delle opere geologiche di Johan Joachim Becher, 1669 e Isaac Volsius, 1661, per cui si rinvia a Rossi 1979: 174-181; Abbri 1990.

<sup>93</sup> Scilla fa professione di fede nel racconto mosaico: “io l'universale inondazione per appunto come Moisè la racconta, la credo e crederò insieme che le acque coprirono il tutto” (Scilla 1670: 78). Questa esplicita affermazione d'ortodossia viene rafforzata dall'esplicito intendimento, espresso in apertura, di “vivere e morire sotto i dettami di Santa Chiesa romana” (Scilla 1670: 27).

<sup>94</sup> È il caso dell'isola di Malta, considerata in ultima analisi una creazione tardiva del “Grande Artefice Creatore”. L'isola infatti è tanto più perfetta quanto realizzata fra gli “ultimi e più accertati colpi” del Grande Artefice Creatore, quindi in un secondo tempo rispetto alle altre terre emerse. È notevole che l'ipotesi venga suffragata sulla base dell'analogia artistica che vede il “Grande Artefice Creatore” approntare gli ultimi e più “accertati colpi” sull'isola più perfetta, alla stregua di un “Dipintore” o “Scultore”: “Dimando che V. S. non s'adiri con chi stima formata l'isola di Malta dopo la creazione del Mondo, e con chi crede le Glosopietre di essa frantumi d'animali, quasi contro a persone che desiderino diminuito il credito di codesto suolo, mettendo in dubbio l'antichità e la proprietà creduta dell'Isola; perché io mi protesto di non avere tal pensiero, anzi al contrario per ragione, che stimandola composta dopo molte altre, secondo il Padre Kircherio, o altri, la riconosco per una delle più perfette Isole, anzi la perfettissima dell'Universo. E se bene osserveremo il progetto di un Dipintore e d'uno Scultore, ci accorgeremo che da prima egli vanno abbozzando il tutto e che gl'ultimi saranno i più vaghi e più accertati colpi; e se questo è vero, considerando le operazioni del Grande Artefice Creatore che colorì perfettamente per mezzo della vaga luce questo Mondo, che lo scolpi maravigliosamente con l'onnipotente sua destra, dobbiamo ammirare cotest'Isola come uno de' colpi più riserbati al potere d'Iddio, intento ad abbellire d'un vivace e spiccante lume la parte nobilissima del gran corpo di questa Terra.” (Scilla 1670: 54). A un'idea di dinamismo geologico ardivo si riconduce pure la tesi della rottura dell'istmo peloritano, nel trattato *De' discorsi*, per cui Scilla ricorre, come si vedrà, ad una spiegazione di tipo evemerista rifacendosi al mito di Orione, secondo un espediente comune alla cultura scientifica europea impegnata, sullo scorcio del XVII secolo, nel processo di revisione delle fonti scritturali, da Hooke a Fontanelle. Su questi temi, si ritornerà in §3.9.

<sup>95</sup> In tal senso, Scilla inseriva nell'ambito dei riformatori della cronologia terrestre del XVII secolo, i quali, vuoi sulla base delle ricerche antiquarie sull'esistenza di antichissime civiltà, vuoi dell'antiquaria naturale dei fossili, mettevano in atto una fondamentale istanza di revisione delle fonti storiche e delle Sacre Scritture. Cfr. Dollo 1984: 210; Rossi 1979: 41-43.

sommerse, testimoniate dalla presenza dei fossili marini nell'entroterra. Il pittore si spingeva a suggerire l'eventualità della remota catastrofe cosmologica del *ribaltamento* di "questo animalaccio del Mondo", benché come si è detto, attraverso a formula reticente della preterizione:

"Io neanche so se questo animalaccio del Mondo (al parere d'alcuni che tale lo stimano e gli hanno osservato fino il moto delle budella) in qualche tempo, stancato di stare sopra un fianco, si fosse rivoltato dall'alto ed abbia esposto a' aggi del Sole l'altra parte ch'era sott'acqua, piena di tante immondizie del mare. Non lo so, né so la strada di saperlo. Anzi non la curo"<sup>96</sup>.

Il riferimento dell'allusione è reso esplicito d'altra parte nel trattato *De' discorsi*, dove il pittore ricollegava la causa del diluvio biblico all'inversione polare della "conca maggiore delle acque, che nel centro della terra, e nelle sue viscere è fonte di tutte le altre acque"<sup>97</sup>: un argomento ermetico sostenuto da Pierre Jan Fabre, fra i più celebri alchimisti francesi del XVII secolo<sup>98</sup>. Anche in questo caso, Scilla ricorreva alla medesima formula retorica della reticenza:

"Et ultimamente Gio. Pietro Fabro, cavandolo forse dalla sentenza di Mercurio Trismegisto, la medesima opinione tenne, affermando (non sò con qual fondamento) che dall'uno all'altro polo in continuo cerchio questo abisso d'acque si mova"<sup>99</sup>.

La cultura ermetica, poi, informava direttamente la questione centrale de *La vana speculazione*, ovvero la natura dei fossili. Tutta la sfera semantica della lapidificazione, infatti, era inevitabilmente implicata con la filosofia chimica paracelsiana: i termini come *petrificatio*,

---

<sup>96</sup> "Non so come poté giungere tanto fra terra il mare; non so se ciò accadde nell'universale Diluvio o in altre speciali inondazioni. Io neanche so se questo animalaccio del Mondo (al parere d'alcuni che tale lo stimano e gli hanno osservato fino il moto delle budella) in qualche tempo, stancato di stare sopra un fianco, si fosse rivoltato dall'alto ed abbia esposto a' aggi del Sole l'altra parte ch'era sott'acqua, piena di tante immondizie del mare. Non lo so, né so la strada di saperlo. Anzi non la curo" (Scilla 1670: 91).

<sup>97</sup> Si noti per inciso che il tentativo di ritrovare nel mito spiegazioni di ordine astronomico ai cataclismi che hanno segnato la cronologia terrestre, testimoniati dai reperti fossili, è perfettamente sovrapponibile a quanto, negli stessi anni, svolgeva Robert Hooke, il quale nei *Discourses on Earthquakes* riconduceva le catastrofi geologiche all'ipotesi d'inversione della polarità terrestre, ricercandone traccia nei miti delle *Metamorfosi* di Ovidio e nel racconto platonico di Atlantide (Rappaport 1997: 204-207; Oldroyd 1996: 60-61).

<sup>98</sup> Pierre Jean Fabre (Castelnaudary 1588-1658) fu medico spagirico, chimico e alchimista francese, divulgatore del pensiero paracelsiano che apprendeva, con ogni probabilità, durante gli studi nell'università di Montpellier. Divenuto medico ordinario di Luigi XIII, ebbe larghissima fortuna europea come scrittore, dedicando le sue opere ai più importanti personaggi dell'epoca. Fra queste, la più nota è *Alchymista Christianus*, dedicata a papa Urbano VIII. La sua produzione fu complessivamente ristampata a Francoforte fra 1652 e 1656 (*Petri Johannis Fabri...Operum voluminibus duobus*, Francoforte, H. Beyer). (cfr. Joly 1992: 35-50).

<sup>99</sup> *De' discorsi*: 45r, 45v.

*concretio, congelatio, lapidificatio, lapidescentia, litiasi*, variamente connessi con l'immagine della lavorazione artistica e alchemica della pietra, fornivano il quadro esperienziale attraverso cui fornire una spiegazione tecnica dei processi naturali di fossilizzazione<sup>100</sup>. Pur evitando accuratamente le spiegazioni di tipo chimico, *La vana speculazione* menzionava diffusamente autori ermetici: oltre all'opera chimica di Oswald Croll, confutato beninteso in merito alla teoria delle segnature, è notevole la persistenza di Pierre Jean Fabre, di cui Scilla afferma stavolta di prender "diletto non ordinario" nel leggere le esperienze di pietrificazione con sali di zolfo o mercurio<sup>101</sup>. Benché in questo caso la menzione ammirativa venisse immediatamente smorzata con un'affermazione di scetticismo rivolta all'intera categoria dei "Chimici"<sup>102</sup>, è evidente che il pittore dovesse far largo uso di questa letteratura, cui si riferiva, altrove, come modello indiscusso per lo studio empirico delle cose naturali<sup>103</sup>. Alla conoscenza dei testi, per altro, non veniva meno l'applicazione sperimentale, come si evince dall'epistolario malpighiano dove il pittore è rammentato per la perizia nel realizzare "impronti di solfo" delle medaglie, aspetto che denuncia una certa padronanza della manipolazione chimica dei materiali, propria della cultura dei *segreti*<sup>104</sup>. Scilla del resto era

---

<sup>100</sup> La sperimentazione chimica, del resto, era inevitabilmente implicata nello studio dei fossili, come dimostrano i precedenti Lincei cui lo stesso Scilla si riferiva, in primo luogo Fabio Colonna. Cfr. Morello 1979; Morello 1988.

<sup>101</sup> *De' discorsi*: 45r, 45v.

<sup>102</sup> Il passo per intero recita: "Passò oltre la mia curiosità, e cercando in alcuno de' miei libri che potessero di ciò discorrere, vennemi in acconcio di leggere Pietro Gio Fabbri, e presi diletto non ordinario di quanto egli scrive, particolarmente dell'acque maravigliose d'un Borgo di Chiaramonte in Alvernia. Ammirai come pacificamente l'origine d'ogni sasso determina e come con una brieve ricetta colorisce ed indurisce diversamente qualunque masso di pietra, alterando una poca dose di sale di zolfo o di mercurio. Ella meglio di me l'averà osservato, ch'io confesso di non aver saputo leggere un sì bravo Autore. A dire però il vero con libertà, non so come possa acquetarmi co' Chimici, i quali sogliono supporre molti principij e vogliono che si creda loro graziosamente, ancorché dell'imbecillità del sapere umano e della difficoltà delle cose dubitar non si debba. Il caso portò tra tanto, che discorrendo con alquanti amici della varietà delle opinioni che intorno a ciò s'agitano, mi fu affermato essere al dì d'oggi spalleggiata da bravi huomini l'opinione della vegetabilità delle pietre e della produzione di varij corpi, simili a quei del mare, di puro sasso nelle rocche. Ma ricordandomi che Strabone, e gli altri filosofi dallo stesso nominati, si diedero a filosofare del come poté il mare deporre in qualche tempo quei riscontri della sua terribilissima peregrinazione, e tanto fra terra; non già se le conchiglie e simili altri corpi fossero spoglie d'animali marini ovvero pietre assolutamente configurate, prodotte dalla Natura nelle campagne e ne' monti, quasi che fosse per loro da non litigare, essendo manifestissimo al senso; risolsi di credere e difendere quel che l'occhio insegnato m'aveva" (Scilla 1670: 45).

<sup>103</sup> Nel testo che costituiva la prima stesura de *La vana speculazione*, ovvero l'epistola al naturalista maltese G. F. Buonamico del 1668, occorre infatti un'altra menzione dell'alchimista francese, poi venuta meno nella versione definitiva del trattato: "On potei però sogettar la mia immaginazione ad opinioni, che s'appoggiano cotanto debolmente, ancora che avess'io grandissimo credito à i virtuosi, che meco di ciò amichevolmente discorrevano, e molto m'appagassi dell'ingegnose loro speculazioni, ricordevole d'un buono avviso del sopracitato Fabbri. *Heù miseri*- egli scrive per altri affari - *ullius nolite iuvare in verba magistri, in arcanis naturae cognoscendis: experientia tantum iuvandum est huicque fidendum. Rationes enim nos sepissime fallunt*. Aggiungendo anche del mio, che spesso dalla speranza possiamo restar ingannati ogni qual volta la mente nostra sarà preoccupata d'un qualche principio supposto, et in noi determinato, perche questa passione suol essere l'unico, e grandissimo impedimento alla conoscenza della verità". (A. Scilla, *Al Molt'ill.re mio Signore, e Prone Osse.mo Il Signor Dottor Giovan. Francesco Buonamico*, MS 50 Biblioteca nazionale di Malta, f. 79v-80r).

<sup>104</sup> Scriveva Malpighi: "[...] ho fatto riflessione a ciò che mi scrive intorno le medaglie, o impronti di solfo, e so che il Sig. Scilla ne faceva in Sicilia per mandar via copie di qualche sua medaglia, et il Sig. Camelli le dirà qualche cosa

stato allievo di Pietro Castelli, medico di cultura paracelsiana e certamente sperimentatore “non occasionale” della chimica curativa<sup>105</sup>.

In base a queste considerazioni, è plausibile allora che Scilla, nonostante la rivendicazione della “naturalezza” del proprio parlare in maniera da essere “inteso da tutti con facilità”, inserisse in effetti nel trattato un sottotesto che poteva essere inteso da un pubblico ristretto<sup>106</sup>. La rete di indicazioni eterodosse de *La vana speculazione*, segnalata attraverso il *fil rouge* di una sistematica preterizione, doveva in effetti essere recepita nei circuiti intellettuali con cui Scilla si confrontava, dove era viva la linea dell’empirismo eterodosso del naturalismo paracelsiano. Di là della vicinanza di Pietro Santi, incisore del trattato, agli ambienti esoterici di Cristina di Svezia<sup>107</sup>, non è irrilevante che la ricezione de *La vana speculazione* sia avvenuta in Inghilterra per tramite dei due personaggi più rappresentativi di questa linea: l’helmontiano Walter Charleton, apparentemente fra i primi a possedere il trattato oltre la Manica<sup>108</sup>, e il chimico Robert Boyle, che stralciava passi del testo sulla

---

più particolare, e nel Imperato credo vi siano descrizioni simili” (*M. Malpighi a Bonfigliuoli, Bologna 7 febbraio 1671*, in Adelman 1975: vol. 1, lettera 246, 523-525, cit. anche in Hyerace 2001: 58, n. 14). Francesco Cameli, curatore del medagliere della Regina Cristina di Svezia, fu probabilmente conosciuto da Malpighi nel 1666 (*Ibidem*). La conoscenza di queste tecnica, per inciso, denunciava la padronanza di Scilla dei canali esoterici dei libri dei segreti. La tecnica di trarre impronte di monete con un impasto a base di zolfo, generalmente con uno stampo di a base di pane, è ad esempio descritta nell’anonimo libro dei segreti del XVI secolo conservato nella Bibliothèque nationale di Parigi (BnF Ms. Fr 640). Questo tipo di procedimenti materiali sono oggetto di studio nel laboratorio condotto da P. Smith presso la Columbia University. Da queste prime sperimentazioni si ricava in particolare che la tecnica allo zolfo, rispetto ai calchi ottenuti con altri materiali, risulta particolarmente adatta al calco di piccoli oggetti in cui è necessario il mantenimento del dettaglio, come appunto le monete. Cfr. Pamela Smith, *Philosophizing Artworks in Early Modern Europe*, comunicazione al convegno *Art and Science in the early Modern Low Countries (1560-1730)*, International Conference, Amsterdam, 17-18 September 2015, Rijksmuseum and Trippenhuis (i cui atti sono in corso di pubblicazione). Sul laboratorio di riproduzione di queste tecniche, si veda il sito web del progetto: Prof. Pamela Smith (Director), Dr. Donna Bilak, Dr. Jenny Boulboullé, Dr. Joel A. Klein, *The Making and Knowing Project*, novembre 2014 < <http://www.makingandknowing.org/>> (ultimo accesso: 27 settembre 2015). Sul ruolo dei saperi operativi e artigianali nella rivoluzione scientifica, cfr. Smith 2004.

<sup>105</sup> Pietro Castelli, infatti, introduceva la curativa chimica a Messina, contestualmente alla pratica anatomica, in quanto professore della cattedra di medicina dal 1635 al 1661. Su questo tema, cfr. Dollo 1984: 149-155. Sui rapporti fra Scilla e Castelli, rimando a §1.2.3.

<sup>106</sup> Scilla 1670:27.

<sup>107</sup> Che i circuiti intellettuali di Cristina di Svezia, mecenate romana, fossero inclini alla cultura esoterica è noto, venendo per altro frequentati da celebri alchimisti come Francesco Giuseppe Borri, Ole Borch. Alle predizioni astrologiche della regina, del resto, doveva piegarsi anche un galileiano come Alfonso Borelli, alla ricerca di protezione durante l’esilio romano (cfr. Abbri 1990; Rotta 1971).

<sup>108</sup> Lo si evince dalla corrispondenza di John Ray, nel 1692: “The figures added to my Book taken out of Agostino Scilla were chosen by Dr. Robinson. And truly Scilla’s book I never saw, but read this acct of it from ye Doctor. Agostino Scilla hath ong dissertations on his draughts, but his pencil is much finer than his pen. He is a very curious & ingenious painter, but no accurate Naturalist. He borrows most from Columna & Steno, but his figures are originals very large, many & excellent. I found ye book accidentally amongst Mr. Charleton’s rubbish, who has now placed it in his cabinet, from whence Mr. Lloyd may safely command it” (*J. Ray a E. Lhwyd, 22 Marzo 1692*, in Gunther 1928: 234-235). Walter Charleton (1620-1707), medico inglese influenzato dal pensiero paracelsiano, fautore della iatrochimica e della filosofia meccanicistica gassendiana, fu il primo traduttore inglese dei testi di Van Helmont, fra cui *Spiritus Gorgonicus* (Leiden, Elzevier, 1650). Seguendo la linea paracelsiana-helmontiana, Charleton affrontava diffusamente la sfera dei fenomeni di lapidificazione, giustificando così l’interesse per il trattato di Scilla. Alla data del 1692 la sua biblioteca poteva essere in abbandono, come suggerisce la lettera di

vegetabilità delle miniere inserendoli in una miscellanea di appunti sui problemi chimico-alchemici, ivi compresa la trasmutazione dei metalli<sup>109</sup>.

In ambito messinese, d'altra parte, doveva esistere una forte tradizione propriamente alchemica<sup>110</sup> le cui istanze empiriche dovevano connettersi alle radici ermetiche della magia naturale campanelliana, a loro volta confluite, ma con una serie di scarti e profonde rotture, nella scienza neoterica messinese<sup>111</sup>. Il naturalismo campanelliano doveva essere ben presente per altro nella comunità neoterica calabro - napoletana, i cui esponenti erano in contatti diretti con Malpighi, Borelli e con lo stesso Scilla<sup>112</sup>. La famiglia Scilla per di più, stante a quanto riporta Paolo Boccone, doveva avere rapporti molto interni con esponenti della *spagiria* calabrese, essendo depositaria di "secreti" chimici con applicazioni medicamentose, noti ad Agostino e a suo fratello Giacinto<sup>113</sup>.

---

Ray, per via del crollo fisico e materiale che il medico dovette subire a partire dal 1691, che lo costrinse, poco dopo essere stato eletto presidente del College dei Physician, a lasciare Londra e vivere in ristrettezze per svariati anni (Henry 2004: 172-175). Sulla ricezione di Scilla in Inghilterra, rimando a §1.3.

<sup>109</sup> Mi riferisco al *MS "Boyle Papers, vol. 10, carta 56"* della Royal Society, dove si trova un estratto in italiano de *La vana speculazione*, che Boyle dovette ricevere fra febbraio e marzo 1686, invitatogli da Malpighi tramite un intermediario (Adelmann 1975: vol. 2, lettera 566, 1135-1138; lettera 577, 1156-1158). Il passo selezionato da Boyle è relativo alla presunta vegetabilità del sale nelle miniere Racalmuto (Agrigento) sulla base della quale Scilla trae conclusioni sulla produzione dei metalli, un tema di evidente interesse chimico-alchemico: "[...] sono persuaso a credere che la stessa maniera d'operare tenga nel moltiplicare i minerali più forti, cioè i metalli, la Natura, la quale, se bene considereremo, è abile ed inclinata a produrre infinite cose, usando spesso il medesimo stile" (Scilla 1670: 44, l'intero stralcio corrisponde a pp. 43- 44 "*La prima si è [...]medesimo stile*"). Il brano è inserito in una miscellanea di appunti asistemati, a più mani, su argomenti di filosofia naturale che comprendono anche esperimenti sull'oro, mineralogia, magnetismo, fossilizzazione, e un altro "Dialogo sulla generazione e trasmutazione dei metalli".

<sup>110</sup> La cultura alchemica doveva essere fortemente presente nell'ambito siciliano in generale, dove avveniva una massiccia produzione autonoma di trattati di arte regia (cfr. La Monica 1982; Todesco 1983). A Messina in particolare avveniva l'elaborazione di trattati di arte regia anche in lingua siciliana, alcuni dei quali, come si vedrà, attribuiti all'Accademia della Fucina (cfr. Todesco 1983).

<sup>111</sup> L'insegnamento di Campanella, per inciso, doveva essere presente ad Giovanni Alfonso Borelli, allievo dell'eretico calabrese e arbitro incontrastato della politica accademica locale, per quanto irriducibile avversario della "credulità astrologica". Una corrente di paracelsismo inoltre doveva passare a Messina tramite Pietro Castelli, sperimentatore chimico romano, ed annoverava fra i suoi esponenti anche personaggi di indubbio valore come Paolo Boccone (cfr. Dollo 1999: 504-506). Su Borelli allievo di Campanella, cfr. Iacovelli 1990; Baldini 1971; Dollo 1990: 507.

<sup>112</sup> Sulla linea del naturalismo calabro dei galieiani Tommaso Cornelio e G. B. Capucci, cfr. rispettivamente Comparato 1983; De Ferrari 1976. Oltre Malpighi, anche Scilla dovette avere consuetudine con l'ambiente scientifico calabrese: dall'epistolario malpighiano si evince che nel periodo dal 1667 fino al 1669 operava da intermediario nella corrispondenza fra il medico bolognese e Capucci, cui consegnava dei libri, e fra Capucci e Borelli (Adelmann 1975: vol. 1, lettera 177, 342-346; lettera 190, 376-379; lettera 200, 405-408; lettera 202, 410-414).

<sup>113</sup> Boccone dà notizia che Agostino (e il fratello Giacinto) conoscessero un "bel secreto" per il mal di occhi procurato dalla "Epilepsia", che corre " in Messina ed in Calabria appresso acune persone curiose", fra cui l'abate "Oliva di Reggio". Si trattava di un rimedio chimico-spagirico: gocce auricolari a base di succo di *Solanum Hortense fructo luteo*, Salgemma, Allume di Rocca, da adoperarsi secondo una posologia che tenesse conto delle fasi lunari (Boccone 1697f: 212-ss, *Osservazione 35, Intorno ad alcune piante volgari*). In un consesso di virtuosi romani, da identificarsi verosimilmente con l'accademia fisico-matematica di Ciampini, Boccone testimoniava nuovamente le conoscenze spagiriche della famiglia Scilla, stavolta relative ad un altro medicamento: il balsamo per le ferite del defunto Pietro di Piazza, fabbricato da Giacinto Scilla e Pietro del Pò "pittori siciliani" amici di quest'ultimo (Boccone 1697: 188-192; 196- ss., *Intorno ai Soccorsi di Chirurgia, per Piaghe, Tumori, Ferite, e*



La comunicazione, a questo ulteriore livello, doveva essere veicolata non soltanto dalle allusioni ad autori ermetici disseminate nell'argomentazione, ma anche dall'immagine in antiporta, che fungeva evidentemente da motivo *per chi sapesse intendere*. Questo pubblico doveva essere piuttosto ristretto se, come si è visto, la riconoscibilità del motivo iconografico di Mitra era piuttosto controversa. Ma una volta compresa l'immagine, anche l'*hapax* iconografico dell'occhio della mente innestato sul petto del *Senso* acquisiva nuova coerenza: nella cultura ermetica, infatti, mitra era espressione della *Mens*.

Nella *Theologia platonica* di Ficino, Mitra era infatti uno dei tre magi persiani portatori di un'antica sapienza pre-greca che costituiva una prefigurazione della trinità. Per il pensiero neoplatonico, infatti, l'interpretazione del zoroastrismo costituiva una *prisca theologia* dove la sapienza pagana era prefigurazione del cristianesimo. In questo contesto i tre magi rappresentavano Dio (Ormuzd, o Oromasin), l'intelletto o *mens* (Mitra o Mitrin) e l'anima del mondo (Ahriman/Arimanin)<sup>114</sup>. La trinità di origine iranica del resto era un *topos* della letteratura ermetica, dove la triade dio-mente-anima incarnata dai magi era già menzionata nel *De occulta philosophia* di Agrippa (1531-1533)<sup>115</sup> e ritornava in un'opera del francescano veneto Francesco Zorzi, che veniva tradotta in francese fra 1578-1579 per poi, di lì, circolare largamente<sup>116</sup>. Pur non menzionando direttamente questi autori, Scilla doveva avere certamente qualche conoscenza della letteratura neoplatonica, se nel trattato *De' discorsi*, in cui era in genere più esplicito nelle sue frequentazioni eterodosse, dava spazio perfino alla tesi eretica dell'*anima del mondo*, che conosceva apparentemente attraverso il naturalista polacco Jan Jonston. Il *topos* neoplatonico del mondo-organismo, beninteso, era anch'esso oggetto di dissimulazione che finiva per negarlo dopo averla lungamente considerato<sup>117</sup>. Il

---

*Doglie*). Pietro di Piazza era autore di un testo di chimica e spagiria - *Breve et utile discorso di chirurgia di Pietro di Piazza, Chirurgo, Spagirico e Chimico del Monte Erice*, Roma, Per il Success. al Mascardi, 1669 - mentre Pietro del Po' (Palermo 1610- Napoli 1692) fu pittore e incisore siciliano che lavorò soprattutto a Roma, dove si formò alla scuola classicista del Domenichino e divenne accademico di San Luca dal 1652. Qui dovette stabilire contatti prioritariamente con pittori classicheggianti, come il Cesi e F. Cozza, ma anche con eminenti personaggi dell'ambiente culturale locale quali Cassiano Dal Pozzo, il cardinal Azzolino, il cardinal Cibo. Lasciata Roma sullo scorcio del 1683, per motivi non del tutto chiariti, concluse la sua attività a Napoli (cfr. Guerreri Borsoi 1990).

<sup>114</sup> Ficino, *Theologia Platonica*, IV, 1, cit. in Yates 1964:143.

<sup>115</sup> "Magi quoque tres mundi pricipes distribuunt, Oromasim, Mitrim, Araminim: hoc est, Deum, mentem et spiritum", Agrippa von Nettesheim, *Opera*, Ludguni s.d., cit. in Albanese 1999:157.

<sup>116</sup> La traduzione francese di Zorzi del 1579 recita: "Les Sages Magiciens estimoyent qu'il y avoit trois principes sur le Monde, Oromasis, Mitris, & Ariminis. C'est à dire, Dieu, la Pensée, & l'Ame: car de Dieu treshaut est propre l'unité. L'ordre ou le pois de la Pensée ou Sagesse: & la mesure & le mouvement de l'Ame ou de l'Esprit" (cit. in Albanese 1999:157). Il passo della *Theologia platonica*, per altro, era stato già ripreso da Pontus de Tyard (*Deux discours de la nature di Monde et de ses parties*, 1578, cit. in Yates 1964: 194, cfr Albanese 1999: 157-158).

<sup>117</sup> Si consideri la sequenza tipica della *dissimulazione* (esposizione della tesi eterodossa-preterizione-affermazione della tesi ortodossa) che si ritrova nel passo seguente: "*Verissimum* (scrive Gio: Ionstono) *spiritum etenim Mundum implero inquit Salomonis sapientia, qui anima Mundi a Platonis dictus, nihil est aliud, quam potentia Dei, non minus se in sustentatione totius operis exerens, quam in creatione eiusdem exiuit*. Hor che

riferimento al mitraismo, d'altra parte, era certamente presente nei testi classici che Scilla utilizzava correntemente, da Strabone a Plinio, da Plutarco a Erodoto<sup>118</sup>.

Aspetto ancor più rilevante, questo sfuggente intreccio di sapere scientifico e persistenze ermetiche era ben radicato all'interno dell'Accademia della Fucina, che rivestiva le proprie attività con un lessico simbolico dai chiari rimandi alchemici, tanto da venire indicata come luogo di produzione per alcuni trattati alchemici redatti a Messina intorno al settimo decennio del secolo<sup>119</sup>. L'Accademia dei galileiani messinesi sceglieva infatti di chiamarsi come il luogo per antonomasia dell'*ars metallica*, instaurando un peculiare rapporto fra celebrazione della nuova scienza e persistente retorica esoterica. Se i riferimenti all'*opus* vengono ribaditi esplicitamente nelle *imprese* di alcuni membri, come l'*Alchimista* e l'*Offuscato* (Fig. 19)<sup>120</sup>, il simbolismo alchemico presente nello stesso pseudonimo di Scilla, lo *Scolorito*, diventa tuttavia pienamente decifrabile grazie al trattato sulle medaglie. Nel dedicarlo al committente, il marchese Carlo di Gregorio, Scilla recitava:

“Gradirà dunque V.S. Ill.ma quest'atto ch'io fo d'ubbidienza e compatirà insieme la poca mia perizia incolpandone la rozzezza del talento, che non ha potuto purificarsi più che tanto nelle fiamme potentissime della sua dotta FUCINA, per le quali spero che la semplicità della mia allegorica BIACCA debba trasformarsi nel colore dell'oro,

---

farò io, che Teologo, e Filosofo non sono, a sapere intendere le parole della Sapienza, e maneggiare l'intenzione de' gli Accademici più rinomati? Io non lo so, so bene, che così come l'intendo, dirò il fatto mio [...] Ma quel parlare de' Platonici è certamente equivoco, e difettoso anzi pregiudiziale all'essenza di Dio, perché non *Anima Mundi, sed Dominus Mundi* dire si deve; non essendo egli parte del Mondo, come è parte di noi l'anima nostra: provvede egli il tutto come Dio, e Signore, non mancando della sua infinita provvidenza anco nel tempo che permette declinare quella machina, ch'egli restò contento di comporre finita” (*De' discorsi*: 184v-186r).

<sup>118</sup> Erodoto Plinio, Plutarco, Strabone sono alcune delle fonti letterarie classiche che riportano informazioni sul mitraismo. Sono riportati in tal senso in Cumont (rispettivamente, Cumont 1896: vol.II, 16-17, 32, 33-36,49) e utilizzati, ma per altri scopi, da Scilla: Erodoto (*De' discorsi*: 6v); Plinio (*De' discorsi* : 7r, 8v, 11v, 13v, 29v, 63v, 71 v, 72v, Scilla 1670: 82), Plutarco (*De' discorsi*: 71r, 117v, 196r, 200v; Scilla 1670: 47, 49, 104, 105), Strabone (*De' discorsi*: 29v, 34v-38r, 65 r, 69v, 78r; Scilla 1670:40, 46).

<sup>119</sup> Mi riferisco al manoscritto di alchimia rinvenuto nella Biblioteca regionale di Messina da Sergio Todesco nel 1983 che, accanto a una miscellanea di stralci dalle più celebri opere alchemiche del XVI-XVII secolo, riporta due canzoni in ottave siciliane di tema alchemico: *Canzoni di maestro Roberto della Valle siciliano intorno alla materia e pratica della pietra filosofica*, in 32 ottave, e *Sonni d'un filosofu sicilianu anticu supra l'arti alchimica*, in 16 ottave. Le opere a stampa riportate manoscritto consentono di datarlo dopo il 1667, data di pubblicazione ad Amsterdam dell'opera di Eirenaeus Philaletha, *Introitus...*, ivi citata insieme a stralci dalle opere di celebri alchimisti quali Michele Sendivoglio, G. B. Nazari, Pietro Bono da Ferrara. Per Todesco, il periodo di pubblicazione e l'uso del volgare siciliano potrebbero indicare una relazione con l'ambiente accademico dei Fucinanti, dov'era altrettanto viva la necessità di pubblicare contenuti autonomi di cultura locale e dove la simbologia alchemica era largamente presente (cfr. Todesco 1983).

<sup>120</sup> Mi riferisco a Domenico Ruffo, detto l'*Alchimista* (cfr. Todesco 1983: 106, n. 6) ma anche all'impresa dello storico senatorio messinese Placido Reina, detto l'*Offuscato*, che si rifà ancora all'*opus* della lavorazione dei metalli, in particolare alla fusione del piombo, da ricondursi evidentemente alla *Nigredo* (cfr. Reina 1658, p. n.n., qui Fig. 19).

accioché un giorno, non più SCOLORITO possa comparir accomodato ad effigiare lo splendore del merito di V.S. Ill.ma.”<sup>121</sup>.

Considerata l’ovvia definizione dell’arte alchemica come arte dei metalli, il processo di *purificazione* cui allude il passaggio dello *Scolorito* allo splendore dell’oro, attraverso le fiamme della Fucina, è da ricondursi con tutta evidenza a un processo di trasmutazione, che si svolge nei tradizionali passaggi che dall’*Albedo*, attraverso il fuoco, culminano nella *Rubedo*, secondo lo schema cromatico usuale delle fasi dell’*opus*<sup>122</sup>. Ciò apre alla possibilità che un simbolismo ermetico riverberi a sua volta nell’immagine in antiporta de *La vana speculazione*, laddove la correlazione del *Senso* con l’iconografia del Mitra petrogenito-solare potrebbe rimandare per omologia al principio alchemico della reciproca convertibilità di cielo e terra, di *Sole e Sale*<sup>123</sup>, che costituiva il cardine simbolico delle metamorfosi iniziatiche di tipo ermetico (Fig. 20).

Si badi, tuttavia, che di là delle allusioni dissimulate nei testi, questo ambito di attività chimico-sperimentali restava del tutto sottotraccia nelle fonti biografiche del pittore e risulta per questo difficilmente ricostruibile. Nella *Vita* redatta dal Susinno, piuttosto, vengono ostentate la probità e osservanza religiosa, conformando la memoria di Scilla al modello di virtù di uno stoicismo cristiano<sup>124</sup>. Nondimeno, l’insistenza sulla *persona morale* del pittore sembra restituire l’esigenza di una postuma difesa, secondo una strategia che aveva avuto più illustri precedenti in ambito scientifica, fra cui lo stesso Cassiano, sospettato di libertinismo<sup>125</sup>. A tal proposito, è assai indicativo il modo controverso in cui il biografo presenta la posizione di Scilla nei confronti dell’alchimia. La questione viene affrontata nella *Vita* di un altro pittore messinese, Onofrio Gabrieli (1619-1706), a sua volta intellettuale-tecnico con interessi di filosofia naturale sovrapponibili a quelli di Scilla, con cui era stato a

---

<sup>121</sup> *De’ discorsi*: 4r.

<sup>122</sup>Le fasi sono generalmente raggruppate nei quattro colori: *Nigredo*, *Viriditas*, *Albedo*, *Rubedo*, di cui il passo di Scilla ricalcherebbe gli ultimi due. Su questi temi, cfr. Pereira 2001: 155; Calvesi 1998: 13.

<sup>123</sup> Nella tradizione alchemica del XVI-XVII secolo permane il simbolismo del sole e il sale reciprocamente convertibili, come fondamento della natura, da cui il motto “in Sole et Sale Omnia” e la definizione dell’alchimia come “scienza e arte nella quale, mediante il fuoco e il sale, i metalli immaturi e impuri sono distrutti e purgati e, mediante un artificio singolare, le loro parti più pure sono convertite in forma e specie migliori, secondo quanto insegna Paracelso” (Glauber, *Arca Thesauri Opulentia*, Amstelodami 1660, p. 12, cit. in Abbrì 1990: 55, qui in Fig. 20).

<sup>124</sup> Per la biografia di Scilla redatta da Susinno, si rimanda a §1.2.8.

<sup>125</sup> Ad esempio, nalogamente a quanto avrebbe fatto Susinno per Scilla, i termini con cui il biografo di Cassiano Dal Pozzo, Carlo Dati, descrive l’erudito romano, sono tutti improntati a una postuma difesa: Cassiano *non* era implicato nella scienza eterodossa, *non* era un libertino o ateista. Freedberg ritiene di individuare nel tono apologetico la consapevolezza delle attività sovversive di Cassiano, del resto notoriamente in contatto con i circoli libertini romani, anch’essi interessati ai temi delle origini del mondo, della generazione, delle nature ambivalenti dei fossili (cfr. Freedberg 2002: 61).

bottega presso il Barbalonga<sup>126</sup>. Gabrieli infatti, “invanitosi” delle “speculazioni dell’alchimia”, ne veniva distolto proprio da Agostino<sup>127</sup>, che assumeva invece il ruolo di avversario delle “speculazioni dell’alchimia”, richiamando l’amico alla “migliore alchimia” che sta “nascosta nelle [...] mani”. Quest’ultima risiedeva nella capacità dei pittori di manipolare i materiali dei colori, trasformandole “vil terre” in oro, con un’intenzionale, ambigua sovrapposizione delle capacità mimetiche della pittura di *contraffare* la natura a quelle, propriamente alchemiche, di riprodurre gli oscuri procedimenti di trasmutazione. La “speculazione dell’alchimia”, per inciso, non veniva respinta se non per i “rischi della propria persona presso a’ superiori” e per il “biasimo che porta seco”<sup>128</sup>, ovvero sulla base di argomenti economici e di prestigio sociale; per converso, l’arte pittorica viene preferita esclusivamente perché consente di “vantaggiosamente arricchirsi”. Non potrebbe esserci una più orgogliosa rivendicazione, da parte di Susinno, del valore intellettuale delle capacità tecnico-manuali del pittore e al contempo della mobilità sociale che da queste deriva, laddove il riconoscimento economico è anche indice dell’acquisizione dell’artista nella classe dirigente. Tuttavia, il distanziamento

---

<sup>126</sup> Onofrio Gabrieli (1619-1706), e dipinto da Susinno come fu pittore, poeta, artista di spirito saturnino con interessi chimici e alchemici (Susinno ms. 1724: 267-268). Di certo, Gabrieli fu autore un vero e proprio progetto di ingegneria idraulica al servizio del Senato cittadino, ritrovato nel 1984 da Gioacchino Barbera, in cui proponeva al Senato di Messina un intervento per irreggimentare il torrente della Bozzetta, il quale causava l’interramento del porto. Gabrieli studiava quindi la portata delle acque del sistema di fiumare che, dilavando le colline di Messina, sfociano nel porto, ricavandone poi i possibili interventi ingegneristici. Negli stessi anni Gabrieli riceveva anche l’incarico di fortificare il bastione di S. Giacomo, detto porta Reale, e di mettere in sicurezza i passaggi attraverso i colli di S. Rizzo (Barbera 1984 a; Barbera 1998). Interessa rilevare in questa sede la comunanza di interessi geologici di Gabrieli con Scilla, con cui aveva condiviso l’alunnato presso Barbalonga. I due trattati, *La vana speculazione* e il *Breve discorso sopra il vero modo d’ovviare al danno notabilissimo che riceve il meraviglioso porto della Nobilissima, ed Essamplare Città di Messina dal Torrente della Bozzetta*, hanno in comune le acute osservazioni naturalistiche dei pittori sul regime delle acque nel messinese e sui suoi effetti sul porto. In Gabrieli, certo, quest’interesse ha risvolti tecnici, sfociando nella progettazione di un intervento di tipo ingegneristico, mentre per Scilla rimane sul piano della storia naturale. Nel trattatello di Gabrieli tuttavia alcuni passi dialogano con quelli di Scilla sul regime delle fiumare, lasciando intendere che la comunanza fra le due ricerche potesse essere piuttosto interna. Questo parallelismo mette in luce una particolare declinazione della professione pittorica come tecnica in senso lato: i due pittori, che le fonti ribadiscono saturnini, coniugano entrambi la propria capacità osservativa all’indagine filosofica delle cause naturali, declinando poi quest’interesse sul versante dell’ingegneria idraulica, come Gabrieli, o della storia naturale, come Scilla. Tale peculiare connotazione della professione pittorica, quindi, trovava riconoscimento e committenza da parte della classe senatoriale messinese.

<sup>127</sup> “Agostino Scilla, andato un dì a visitarlo, cercò farlo avvertito colla sua morale. Amico, li disse, credimi, migliore alchimia non potersi giammai trovare di quella che sta nascosta nelle tue mani, mentre con vili terre si fa dell’oro, atteso lo spaccio delle tue tele, dagli avventori con istanze richieste per la bellezza, vaghezza e preziosità loro; volendogli così modestamente dire che attendesse all’arte sua, perché così avrebbe potuto vantaggiosamente arricchirsi e non mettere ad evidente rischio il buon nome” Susinno ms. 1724: 268.

<sup>128</sup> Dalla biografia di Gabrieli: “Invanitosi di maniera e volendo spendere e spandere, fece come il cane d’Esopo che lasciò la carne per l’ombra, e diessi alle speculazioni di fare l’alchimia e di congelare il mercurio, nel che fare internassi tanto che andò a terminare la storia dolente in doversi confinare tra’ p. p. di S. Francesco di Paola: come avvenne a Francesco Parmegiano, il quale per le rare sue doti nella pittura avrebbe avanzato sé medesimo e superato gl’altri, ma il cervello che applicava a strane fantasie, lo traevano fuor dell’arte, attendendo senza frutto all’alchimia dell’oro. Gli alchimisti, disperati di non sapere rinvenire l’arcano desiderato, passano dal puro possibile al fattibile con rischi della propria persona presso a’ superiori, senza potersi sottrarre al biasimo che porta seco lo ritrovamento dell’alchimia”. (Susinno ms. 1724: 267-268).

dall'alchimia da parte del postumo biografo di Scilla, è tanto ambiguo quanto quello de *La vana speculazione* nei confronti del sapere paracelsiano: se ne rigettano gli aspetti eterodossi più appariscenti, ma se ne mantengono i mezzi culturali, piegandoli ai fini dell'utile.

Questo sapere tecnico, d'altra parte, pur ponendosi come superamento di modelli esoterici, doveva modellarsi a sua volta come un ritorno al passato, che era poi il modo in cui cultura pre-illuminista poteva pensare le istanze di mutamento<sup>129</sup>. In tal senso, allora, va letto il riferimento all'età dell'oro dei Magi, dove il *Senso* dominato dalla *mens* vale dunque come simbolo del sapere empirico della nuova scienza, incluso beninteso il contenimento delle istanze devianti del *Senso* attraverso il giudizio.

Conforta quest'interpretazione il fatto che il riferimento alla *prisca sapientia*, in effetti, sia esplicito nel trattato *De' discorsi*. Benché in quel caso il riferimento non fosse tanto ai Magi, quanto la stirpe ancestrale dei *Giganti*, primi abitatori della Sicilia, i due modelli avevano in comune l'essere entrambi depositari del sapere empirico pregreco, rivolto all'osservazione della natura e del dominio della tecnica<sup>130</sup>. La stirpe ancestrale era infatti composta per Scilla da "giudiziosissimi investigatori delle cose occulte della natura, non che osservatori de' manifesti effetti di essa" periti nelle arti meccaniche e speculative. Fra queste vi era la matematica, necessaria a costruire gli strumenti musicali, e l'arte necessaria a lavorare i metalli, ovvero "il discorso su la maniera di purificarli, e purgargli"<sup>131</sup>: si tratta delle discipline coltivate all'interno dell'accademia della Fucina, che si rappresentava a sua volta, come si è visto, come depositaria di una sapienza esoterica modellata sull'arte dei metalli<sup>132</sup>.

Il riconoscimento dell'origine dell'empirismo moderno nel sapere pregreco, del resto, non va considerata un'idiosincrasia locale, ma può dirsi una costruzione ideologica generalizzata nella scienza neoterica. A tal proposito va tenuta presente la contemporanea posizione del medico bolognese Malpighi, punto di riferimento dei *novatores* galileiani della penisola. Malpighi, che nel 1664 elaborava a Messina una radicale riforma dell'arte medica in senso empirico-anatomico, giustificava l'impresa costituendone una nuova genealogia, che faceva risalire a sua volta l'approccio empirico, del *sensu* e della *mano*, alla sapienza pregreca. Così facendo, Malpighi "presentava una revisione profonda e programmatica dell'Arte e avanzava una nuova e traumatica ipotesi sulla genesi dell'arte medica" secondo "una laboriosa

---

<sup>129</sup> Il ritorno all'origine era sia sul piano politico che su quello del sapere. A questo proposito, è esemplificativa la trattazione di Yates sull'ermetismo rinascimentale (Yates 1964:3). Per il caso di Messina, cfr. Villari 1979:25

<sup>130</sup> Cfr. *De' discorsi*:19-29. Sul mito dei Giganti, si tornerà diffusamente in §3.2, §3.9, §3.10.

<sup>131</sup> *De' discorsi*:28v, 29r.

<sup>132</sup> I Giganti, d'altra parte, in quanto stirpe dei primi abitatori dell'isola, erano proiezione ideologica dell'aristocrazia messinese che, nell'antico lignaggio, ritrovava le proprie virtù eroiche ed intellettuali. Cfr. Marino 1971: 33-37. Si dirà di questa costruzione ideologica in §3.9.

costruzione evolutiva” basata sugli esercizi della “manualità egizia”, dove la zootomia era stata iniziata dal mitico Atotis. Dopo la decadenza del mondo greco romano, anche per Malpighi la scienza moderna doveva riscoprire una sapienza ancestrale ripartendo dall’osservazione faticosa del mondo naturale<sup>133</sup>. In tal senso, il richiamo agli egizi *empirici* costituiva il reciproco del riferimento di Scilla alla *prisca sapientia* dei *Giganti*, nel trattato *De’ discorsi*, e alla sapienza mitraica nell’emblema de *La vana speculazione. La libera filosofia galileiana*, allora, piuttosto che darsi come superamento dei mezzi culturali del “bricolage umanistico”, elaborava la propria auto rappresentazione con i persistenti mezzi culturali del passato mitico.

---

<sup>133</sup> Dollo 2005:73-74. Dollo si riferisce alla *Prolusio* che Malpighi presentava alle lezioni di anatomia messinesi del 1664: “De origine igiur anatomicae facultatis relicta Valverdae senentia qui in solos graecos bonarum artium et literarum auctores refert, cum senioribus statuendum coevam fuisse cum ipsa religione, in mactandis enim victimis rudis quaedam obtnebatur Zootomia unde homines utilitate perciti Aegipto ut refert Plinius non tantum pro condendis cadaveribus sed et ad morborum sedes emebdas mortuorum cadavera secabant, quare Vossius novissime refert Atotim Aegiptiorum regem copisoa comentarie de re anatomica conscripsisse” (*Prolusio anatomica pro 1664 Messanae*, cit. in Dollo 2005: 78-79) .

## 2.6 Conclusioni

L'analisi condotta sull'emblema de *La vana speculazione disingannata dal senso*, antiporta del trattato di storia naturale di Scilla, ha tentato di restituire a quest'immagine complessità storica. In primo luogo, è stato analizzato il ruolo dell'emblema, inteso nel suo significato letterale, nella battaglia ideologica avvenuta a fine secolo durante la stretta inquisitoriale nei confronti della *libera filosofia*, dove assumeva il ruolo di manifesto del metodo galileiano, come ben comprendeva la cultura confessionale. In tal senso, il suo ruolo andava oltre la fortuna del trattato sui fossili, per diventare il tema iconografico su cui operare delle variazioni emulative al fine di affermare le posizioni epistemologiche ortodosse sul rapporto fra senso, ragione e fede.

*L'exkursus* ha poi esaminato il livello simbolico sotteso alla personificazione del *Senso*, che risulta perfettamente modellato sulla formula iconografica di Mitra, un motivo ben noto alla cultura antiquaria romana. Benché l'immagine di Scilla appaia in effetti come una fusione delle due principali raffigurazioni del dio, il *petrogenito* e il *Sol invictus*, quest'ultima accezione in particolare manifesta una certa consonanza con la tradizione dell'emblematica galileiana, in cui era frequente il simbolismo solare della *luce esperienziale*. Come dimostra l'occhio della mente innestato sul petto del Senso, tuttavia, la rivendicazione del sapere empirico andava immediatamente ricondotta per Scilla al dominio dell'intelletto, aspetto che appare in linea con la interpretazione neoplatonica di Mitra come *mens*.

Il dominio intellettuale del Senso appare motivato dalla necessità di prendere le distanze dall'empirismo ingenuo della magia naturale, secondo una contrapposizione che risale alla prima formulazione baconiana dell'opposizione *senso-speculazione*. D'altra parte, un'analisi più approfondita delle componenti culturali implicite nella produzione trattatistica di Scilla evidenzia la presenza di una serie di contenuti di tipo ermetico dissimulati nel testo, potenzialmente rivolti al medesimo pubblico in grado di decodificare il tema mitraico dell'antiporta.

Ne consegue che il pittore, esponente del galileismo, mantenesse una correlazione di fondo con la tradizione chimico-ermetica da cui pure espressamente prendeva le distanze. Proprio per il suo approccio sperimentale, il paracelsismo era stato in effetti un episodio vitale nella cultura scientifica del Seicento, rivestendo un ruolo cruciale nel contrasto alla linea scolastica e del galenismo. In questo contesto, l'empirismo, la "migliore alchimia" e l'arte pittorica convergevano coerentemente nella rivendicazione di un sapere del *Senso* e della *mano*, inteso in accezione vivacemente antidogmatica e autenticamente sperimentale. Questa

rivendicazione, inoltre, era in linea con le istanze di valorizzazione intellettuale del sapere tecnico che attecchivano nella dinamica sociale delle professioni propria nella comunità artistica messinese<sup>134</sup>. D'altra parte, il richiamo alla necessità del dominio dell'esperienza sensibile faceva segno verso una posizione di compromesso su cui la scienza galileiana si assestava nei confronti con le istanze più eversive dell'empirismo eterodosso, che comportavano un biasimo morale e sociale nei confronti del senso come sapere del volgo.

Da queste basi è possibile trarre alcune considerazioni. In primo luogo, la presenza di un simbolismo ermetico nell'emblema della nuova scienza va messo in correlazione con la persistente tendenza del sapere pre-illuminista di inquadrare le forme di innovazione come un ritorno all'origine, come del resto avveniva anche per altri esponenti del pensiero galileiano, ad esempio in Malpighi. In modo più sottile, tuttavia, l'allusione a un sapere iniziatico mette in questione il presunto statuto essoterico della nuova scienza. In tal senso, l'educazione dell'osservatore evocata da Scilla, per temperare le devianze dell'analogismo, poteva essere intesa anche come terapeutica dei temperamenti che mantenesse la connotazione di una pedagogia iniziatica dei *virtuosi*: un aspetto che trova riscontro nel percorso ermetico di purificazione in cui Scilla pone se stesso, da *fucinante*, come soggetto di conoscenza, sotto il velo allegorico delle fasi dell'*opus*. Ciò attesterebbe la persistenza di un approccio alla conoscenza scientifica che, lungi dal costituire un sapere senza soggetto – secondo la nota posizione di Foucault<sup>135</sup> – associ all'acquisizione del metodo sperimentale una pratica di trasformazione della *persona* scientifica: un aspetto verso cui fanno segno, del resto, gli studi più recenti sui rapporti fra filosofia naturale baconiana e la letteratura della *cultura mentis*, ancora ristretti tuttavia all'ambito inglese<sup>136</sup>.

Dall'altro lato, l'approfondimento sulle fonti classiche ed erudite dell'iconografia del *Senso*, rintracciandone le ragioni costitutive nei meandri del "bricolage umanistico", mette in dubbio

---

<sup>134</sup> La produzione di contenuti autonomi di cultura locale, a Messina, fa inoltre pensare a una peculiare popolarizzazione dell'universo simbolico alchemico, in cui la scelta del volgare siciliano doveva esser funzionale alla sua diffusione presso un pubblico che non disponeva di altri registri linguistici – quali il ceto artigianale e borghese (Todesco 1983).

<sup>135</sup> Mi riferisco al noto paradosso cartesiano per cui "per accedere alla verità, è sufficiente essere un soggetto qualsiasi capace di vedere ciò che è evidente" che genera la condizione, inconcepibile per i regimi scientifici premoderni, per cui "posso essere immorale e tuttavia conoscere la verità" (Foucault 1983: 280; cfr. Foucault 2001 [1981]).

<sup>136</sup> Sulla pratica scientifica come *cultura mentis*, secondo un approccio riconducibile alla teoria dell'errore baconiana degli *idola mentis*, cfr. Corneanu 2011. Benché gli studi in tal senso si siano concentrati sulla Royal Society, vanno interpretate in tale direzione, a mio avviso, anche le istanze di correzione morale proprie di altri circoli di *virtuosi* europei, quali le accademie descritte da Paolo Boccone (Boccone 1684: 260-265; Boccone 1674: 75-ss, Boccone 1697f: 187-192) e la stessa Accademia della Fucina (cfr. l'accezione del ricercatore-virtuoso in Poesie 1658: *Ulissea Celeste o vero il Pellegrino del Cielo*, 104-113; Prose 1667: *Il cannocchiale siciliano. Orazione funebre [in onore di Giovanni Ventimiglia, Accademico della Fucina] opera di Govanbattista Valdina*, libro I, 138-186).



l'irriducibilità del sapere scientifico seicentesco alla cultura umanistica e letterata. Quel che è stato individuato come emblema del soggetto galileiano "nudo di buone lettere"<sup>137</sup> - dando fin troppo credito alle istanze letterali del testo di Scilla - si trova a ben vedere del tutto implicato nel repertorio d'immagini antiquarie raccolte nel *Museo cartaceo* di Cassiano dal Pozzo. Lo "studietto" di cose pellegrine dell'antiquario, si badi, era il modello di un approccio alla conoscenza rifiutato da Galilei in quanto intrinsecamente frammentario, incompatibile con l'istanza d'ordine della nuova conoscenza scientifica<sup>138</sup>. Ciononostante, il caso di Scilla dimostra che il rapporto fra sapere antiquario e scientifico risiedesse a un livello più interno, deponendo per una disinvolta frequentazione piuttosto che per un brusco mutamento, com'era avvenuto nel caso dell'accademia dei Lincei<sup>139</sup>. La sistematica compresenza di cultura scientifica e antiquaria, per altro, non si esauriva nella circolazione di un nuovo repertorio iconografico, né è riducibile alla resistenza di un sapere conservativo<sup>140</sup>, piuttosto verteva su una vera e propria circolazione di pratiche conoscitive comuni ai due ambiti. In particolare, le pratiche empiriche elaborate dagli umanisti - dalle procedure materiali di raccolta delle evidenze materiali alle tecniche di collazione filologica dei testi, alle tecniche di descrizione verbale e visiva - venivano acquisite sullo scorcio del XVII secolo dalla storia naturale, transitando senza soluzione di continuità dall'uno all'altro versante, come si dimostrerà nel capitolo successivo.

---

<sup>137</sup> Scilla 1670: 36.

<sup>138</sup> Il riferimento di Galilei è alla conoscenza frammentaria degli antiquari e dei curiosi che trovava espressione in qualche "studietto" adorno "di cose che abbiano, o per antichità o per rarità o per altro, del pellegrino", da identificarsi probabilmente col Museo puteano. Galileo Galilei, *Considerazioni al Tasso*, c. 1589-1595, in Ed. Naz. IX, p. 69. La lettera, com'è noto, è al centro del celebre saggio di Panofsky sulle attitudini estetiche di Galileo (Panofsky 1954).

<sup>139</sup> Sulla contiguità fra conoscenza scientifica e umanistica nel Seicento, cfr. Fumaroli 2000. Sulle relazioni di Scilla con l'Accademia dei Lincei, cfr. Carpita 2006.

<sup>140</sup> Su questi temi, a proposito del Lincei, cfr. Freedberg 2002: 8-9.





Figura 1 A. Scilla, *La vana speculazione disingannata dal senso*,  
Napoli [Messina], A. Colicchia, 1670 [1671]  
Antiporta.  
Calcografia di P. Santi Bartoli su disegno di A. Scilla.

**Figura 2**

**a) S. J. Gould 2002 *The Structure of Evolutionary Theory*, Cambridge, Massachusetts and London, England, The Belknap Press Of Harvard University Press, p. 17**

**b) P.R. Anstey & A. Schuster 2002 *The Science of Nature in the Seventeenth Century*, Netherlands, Springer, copertina**



**Figura 3** F. Buonanni, *Ricreatione dell'occhio e della mente nell'osseruation' delle chioccioline, proposta a' curiosi delle opere della natura dal p. Filippo Buonanni della Compagnia di Giesù, Roma, per il Varese a spese di Felice Cesaretti all'insegna della Regina, 1681*  
Antiporta calcografico alla prima parte





**Figura 4** F. Buonanni, *Ricreatione dell'occhio e della mente nell'osseruatione delle chiocciolle, proposta a' curiosi delle opere della natura dal p. Filippo Buonanni della Compagnia di Giesù, Roma, per il Varese a spese di Felice Cesaretti all'insegna della Regina, 1681*  
Antiporta calcografico alla quarta parte



**Figura 5 F. Buonanni, *Observationes circa viventia qua in rebus non viventibus reperiuntur, Cum Micrographia curiosa [...]*, Roma, typis Dominici Antonij Herculis 1691  
Antiporta calcografico , I. E. Leonardi inv. sub. perm. Romae , H. Vincent. Sculp.**



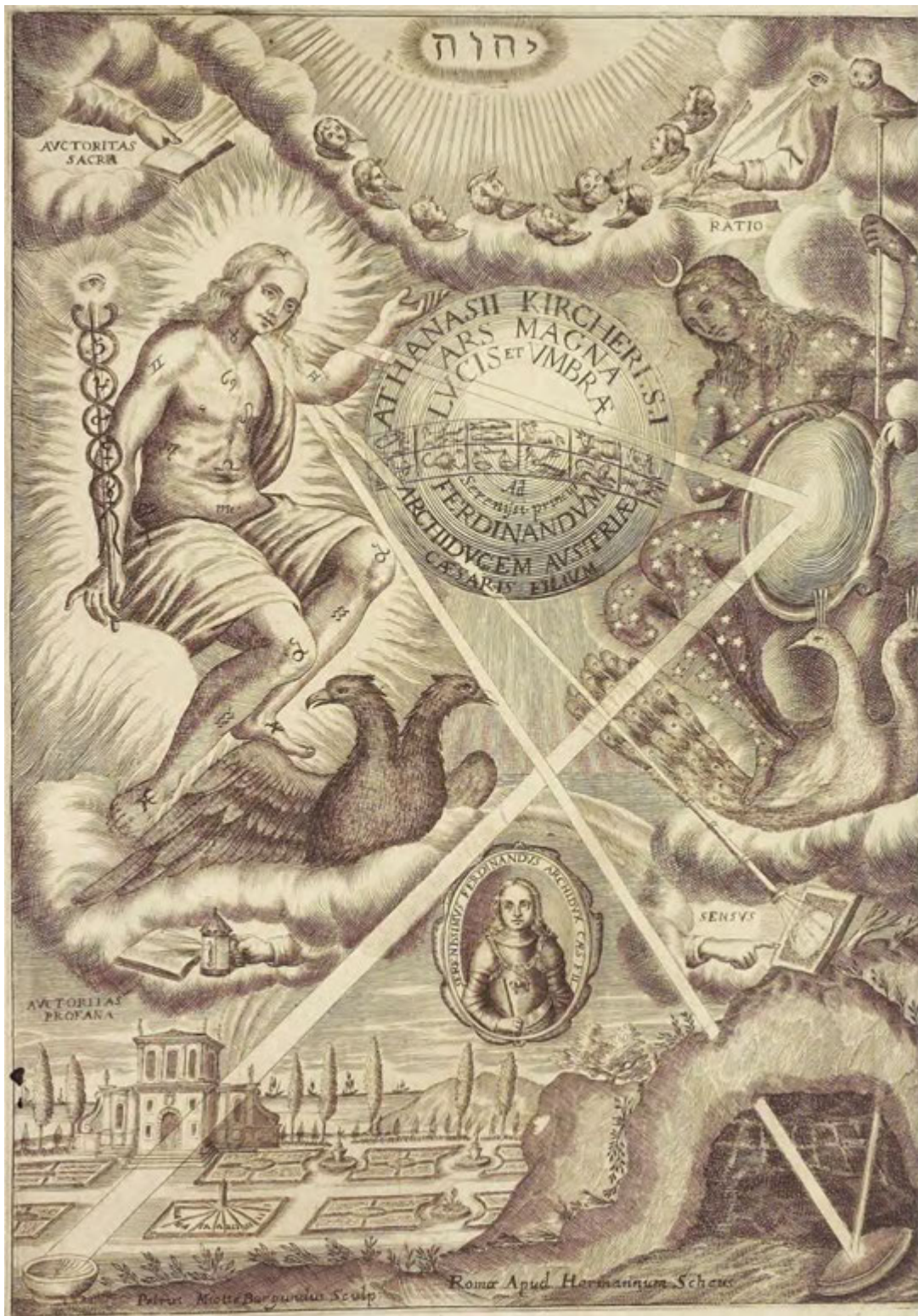


Figura 6 A. Kircher, *Ars Magna Luci set Umbrae...*,  
 Romae : Sumptibus Hermannii Scheus, 1646.  
 Antiporta calcografico



**Figura 7 *Mitra tauroctono*, II d.C., rilievo, marmo, 254x265 cm**

**Provenienza: XVII sec. collezione Borghese, 1807 Louvre, inventario No. 1023**

**Immagine da CIMRM 1956-1960, p. 415, f. 114**

***Molti parti di restauro, fra cui la testa di Mitra, la testa e torce di Cautes e Cautopates, la parte frontale del toro, parte del cane e del serpente.***

***Iscrizioni sul toro: "Nama Sebesio"; "Deo Soli invict[o] Mitrhe"(sic)***

***C(aii) Aufidii Ianuarius [et...]***

**Figura 8 *Mitra petrogenito*, rilievo, marmo**

**Provenienza: Galleria Giustiniani, 1662 presso uno scultore in Campidoglio, acquistato da E.Hill (1781-1830) per il Trinity college di Dublino**

**Immagine da Campbell1968: 590, cfr. CIMRM 1956-1960, p. 224, f. 590**

**Braccio destro di restauro**



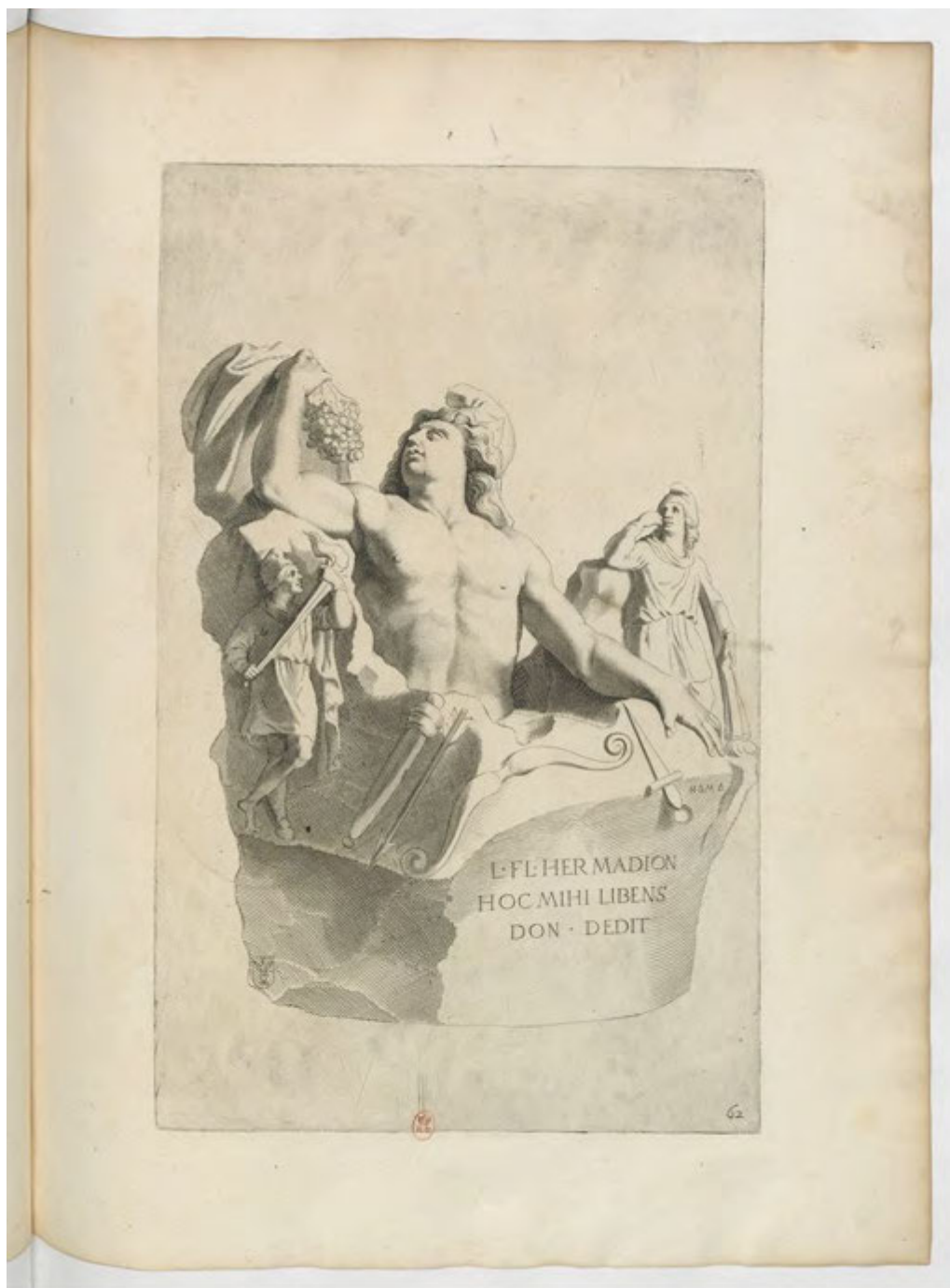
**Figura 9** *Mitra tauroctono*, silografia da rilievo Borghese  
Cartari, Vincenzo, *Le vere e noue imagini de gli dei delli antichi*  
di Vincenzo Cartari, ...*Cauate da' marmi, bronzi, medaglie,*  
*gioie, & altre memorie antiche; con esquisito studio, &*  
*particolare diligenza da Lorenzo Pignoria padouano...*, in  
Padoua, appresso Pietro Paolo Tozzi, p. 61

**Figura 10 Autore ignoto, *Mitra tauroctono*, disegno da rilievo Borghese, med. XVI sec.  
Provenienza: 1640 ca. Acquisito nel *Museo Cartaceo* ; oggi British Museum, *Dep. Of Greece  
and Rome*: Franks II, f. 34, n. 347  
Per gentile concessione del Warburg Institute**

**Figura 11** Pietro Testa, *Mitra tauroctono*, disegno da rilievo romano di ubicazione sconosciuta.

**Provenienza:** 1640 ca. Acquisito nel *Museo Cartaceo* ; oggi Windsor Castle, *Bassi Relievi Antichi*, Windsor, II, f. 44, RL 8299

**Per gentile concessione del Warburg Institute**



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

**Figura 12** *Mitra petrogenito, calcografia da Galleria Giustiniana del Marchese Vincenzo Giustiniani, Roma, s.n.,1636, v. 2, tav. 62*

**Figura 13** Pietro Testa, *Mitra petrogenito*, disegno da rilievo Giustiniani  
Provenienza: 1640 ca. Acquisito nel *Museo Cartaceo* ; oggi Windsor Castle, *Bassi Relievi Antichi*, Windsor, II, f. 43, RL 8298  
Per gentile concessione del Warburg Institute



**Figura 14 A. Scilla, ms. *La vana speculazione disingannata dal Senso*, antiporta figurato, disegno a penna e inchiostro bruno British Library Add. Ms. 19934, f. 1. Per gentile concessione della Biblioteca**





Figura 15 A. Scilla, ms. *La vana speculazione disingannata dal Senso*, antiporta figurato, disegno in grafite Sedgwick Museum of Earth Sciences, Library, D2 3436, f. 1. Per gentile concessione del Museo

A

B



C



**Figura 16**

- A. Pietro Testa, *Mitra petrogenito*, disegno a penna e acquerello, da rilievo Giustiniani, Windsor, II, f. 43, RL 8298. Per gentile concessione del Warburg Institute**
- B. A. Scilla, *antiporta figurato*, disegno a penna e inchiostro bruno, British Library Add. Ms. 19934, f. 1. Per gentile concessione della Biblioteca**
- C. A. Scilla, disegno, Pietro Santi Bartoli, incisione, calcografia dell'antiporta nell'edizione 1670 [1671]**



gaude itaque; tibi tot exaristi Simulachra, quos animasti Intra.  
Attollantur hæc Rugas in Veritatis Trophæum, effodiantur in Falsitatis  
Sepulchrum. Vela contraho. Vitæ Charybdis, tute sortitur Scilla.  
Interim dum Volumen hoc in Immortalitatis Templo Aureum, Joo:  
nicum, inter stantibus Vitæ Donaria Philosophicam posteritatorum  
ostendit Anastasin, Vitæ Felix, Vitæ Florens; è Viris non erit ullus,  
qui ne Capite echinos amplectatur hios, degener migret in Boream,  
cuius Venter, echinus. Ita de tuo Opere inuisæ Veritatis Arctos  
indicat, Jurat: Idemque Juratus cenjet, Encomiasticam Latè revo:  
nare de Te Inductio Viro Virorum Censuram. Messanae in  
Museo nostro ~~Decimo sexto Kalendas~~ Decembris M. D. C. LXX.  
Kalendis Junijs

Figura 17 A. Scilla, ms. *La vana speculazione disingannata dal Senso*, 1670-71, British Library Add. Ms. 19934, f. 7r. Per gentile concessione della Biblioteca

e gl' insegnò quel, ch' egli si era posto in animo rin-  
uenire per mezzo delle sue altissime speculazioni;  
~~perchè~~ <sup>quindi</sup> ~~io ne conchiudo~~ <sup>io confermo</sup> il dubbio della mia  
mente, stimando, che la professione de' Filosofi  
sia stata lo spiare con ansia, e lo andar cer-  
cando pascolo al bello spirito loro, cioè di far  
soggetta qualunque cosa, o à dritto, o à tor-  
to, al loro ingegno, non di uolerci insegnare  
pianamente la uerità, anche allora, che fos-  
se loro stato possibile; quindi auuiene, che  
non hò uergogna della mia perplessità, e mag-  
giormente mi acqueto sempre che fò riflessione  
*alle ipotesi* Dalla gran machina dell' uniuerso, <sup>la</sup> quale  
essend<sup>o</sup> stata <sup>una</sup> con tanta forza fondata da  
Tolomeo, & che con sì chiare, e precise ~~effinse~~ di-  
mostrazioni distribuì le parti di esso, o stabili, o  
raggireuoli, altri con non minor chiarezza  
di dimostrazioni hà crollato il tutto, hà dis-  
cardinato la terra, & inchiodato il moto istes-  
so à dispetto de gli occhi d' ogni uiuente. Nè  
mancherebbono maniere all' umano ingegno,  
filosofando, di negar l' uno, e l' altro sistema,  
e di predicarne <sup>molti altri</sup> un terzo, ogni qual uolta il pè-

Figura 18 A. Scilla, ms. *La vana speculazione disingannata dal Senso*,  
British Library Add. Ms. 19934, f. 13v. Per gentile concessione della Biblioteca





**L'**Offuscato se dipignere nell' accademia della Fucina per corpo della sua impresa vna tauola marmorea, in cui vi stanno intagliate alcune lettere, che di piombo, o d' altra materia liquefatta va riempiendo l' artefice col motto:

OR PIV BELLO APPARISCE.

Per significare, che si come lo scritto nel marmo riceue chiarezza da quel, che se gli aggiugne per opera del fuoco; così quant' egli auea co' suoi studi già appreso, acquista ora apparenza più vaga per mezzo della Fucina.

Figura 19 Impresa di P. Reina, Accademico della Fucina, detto *Offuscato*, silografia. P. Reina, *Delle notizie Istoriche della città di Messina Prima Parte. Nella quale si ragiona primieramente delle qualità naturali, di poi de' primi fondatori di essa città*, in Messina, eredi di Pietro Brea, 1658

IN NOMINE SANCTISSIMÆ  
Trinitatis incipio scribere Primam  
Centuriam meæ Appendicis Generalis,  
sive Expositionis omnium meorum  
Scriptorum hæctenus editorum.

I. De Igne, & Sale, & quid sit Al-  
chymia.

**A**LCHYMIA est scientia, & ars immatura, & impura Metalla, per Ignem & Salem destruendi, purgandi, & singulari artificio puriorem partem in meliorem formam, ac speciem convertendi, secundum verba Paracelsi dicentis; Omne aliquid in nihilum, & omne nihilum in aliquid convertendum est. Item: Corruptio bonum perfectum reddit: quod æquè de Particularibus, atque Universalibus Operationibus intelligendum est.

De Particulari tamen Metallorum per Ignem & Salem transmutatione non necesse est, ut hîc prolixè agam, quia illud in Secundâ Parte Miraculi Mundi, & etiam in Quintâ Parte Prosperitatis Germaniæ jam pridem factum est.

11.



II. Demonstratio, quâ, Ignem & Salem, nobilissimas Dei Creaturas, atque in Igne purissimum Salem, & in Sale efficacissimum Ignem, absconditum esse, probatur.

**I**gnem & Salem, nobilissimas Dei Creaturas esse, in meo de Naturâ Salium Opusculo, satis evidenter demonstravi. Quod autem cuivis igni subtilis Spiritus Salinus insit, atque inter Solis, & nostri ignis culinarii calorem, quoad Spiritus ipsorum Salinos, magna intercedat differentia, satis superque notum est. Sed ejusmodi purum Spiritum Salinum Solis capere, concentrare, corporalem, palpabilem, & visibilem reddere, nobis propter peccata nostra incognitum, & ignotum manet; quia Deus tanta mysteria reservat suis solis, à quibus honoratur, & time-

Figura 20 Glauber, *Arca Thesauri Opulentia*, Amstelodami, apud Johannes Janssonium, 1660

### 3 Fra antiquaria civile e antiquaria naturale. La cultura visuale della *historia*

### 3.1 La svolta empirica dei saperi *storici* nel XVII secolo, fra antiquaria e storia naturale

La produzione trattatistica di Scilla, nel confronto de *La vana speculazione disingannata dal Senso* con l'inedito manoscritto *De' discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città*, mostra un evidente nesso genetico. La stesura del trattato sulla collezione numismatica del marchese Carlo di Gregorio, infatti, doveva avvenire contestualmente al trattato sui fossili, che per Scilla costituiva non più di un "intermezzo della fatica geniale delle medaglie"<sup>1</sup>, in cui rimaneva riposto tuttavia "il suo genio privato"<sup>2</sup>. L'interruzione del manoscritto numismatico tuttavia era destinata ad essere irreversibile, venendo privilegiata, di lì in poi, la pubblicazione del trattato di storia della terra, cui è legata la fama del pittore come *virtuoso* in ambito europeo.

La contestualità cronologica fra *De' discorsi* e *La vana speculazione* rappresenta tuttavia solo un aspetto di una più interna connessione. Pur appartenendo a due ambiti attualmente distanti, la storia naturale e la storia civile, i due trattati sono infatti accumulati dalla costante frequentazione di argomenti trasversali, sostenuti finanche con le medesime formule verbali. Si tratta innanzitutto di un comune approccio metodologico: muovendo da un'affermazione di moderato scetticismo, Scilla come antiquario e naturalista prende posizione per una conoscenza non speculativa ma *storica*, fondata in entrambi i casi sull'osservazione delle testimonianze materiali del passato e sul potenziamento della componente visuale nella comunicazione dei risultati. A ciò si aggiunga la reciproca permeabilità fra le due *storie* anche sul piano tematico, per cui nel trattato *De' discorsi* trovano spazio numerosi argomenti paleontologici, geologici, naturalistici, *diligenze* e osservazioni sul sito messinese alcuni dei quali transitati per intero ne *La vana speculazione*<sup>3</sup>.

Questa stretta contiguità metodologica e tematica va giustificata tenendo conto della peculiare costellazione disciplinare del Seicento, le cui articolazioni non prevedono né la netta distinzione dello studio della natura e della cultura, quale invece avrebbe caratterizzato la cultura europea a partire dal quarto decennio del XVIII secolo, né, beninteso, possono più ascrivere all'enciclopedismo analogico che aveva contraddistinto l'*episteme* rinascimentale. Se quindi un'analisi fondata sulle più tarde distinzioni disciplinari risulta fuorviante, l'eclittica attività di Scilla come naturalista-antiquario può essere ricondotta a coerenza solo

---

<sup>1</sup>Scilla 1670:105-106. Nello stesso luogo Scilla informa di esseri dapprima rivolto "graziosissimo trattenimento" di osservare "le maniere, con che principia, e vegeta il Corallo", poi alle "piccole pietre, dette di S. Margherita", ovvero i fossili di echini, su cui s'incentra il trattato.

<sup>2</sup> Scilla 1670:40.

<sup>3</sup> Cfr. *De' discorsi*: 29r-52r.



analizzando le pratiche cognitive specifiche dell'empirismo seicentesco. Tali pratiche sono riconducibili al mutato statuto delle testimonianze oggettuali all'interno di una serie di discipline del XVII secolo che, volte ad elaborare nuove procedure di verifica empirica della prova, davano nuovo fondamento alla conoscenza storica, intesa nella sua più vasta accezione pre-settecentesca di sapere empirico di casi particolari<sup>4</sup>. Ciò avveniva tanto nello studio della natura, che a partire dalle *storie naturali* baconiane si orientava alla conoscenza particolare di *dati di fatto*, tanto nella storiografia civile, che rispondeva all'avanzata scettica del *pirronismo* operando una decisiva riconsiderazione critica delle testimonianze empiriche, attraverso l'antiquaria e la critica del documento.

Dal punto di vista della scrittura storica, è stato ampiamente documentato, a partire da Arnaldo Momigliano e a Marc Bloch, che il secondo Seicento abbia costituito un momento cruciale in cui, in risposta alla critica radicale dello scetticismo moderno sulle fonti narrative alterate da errori, superstizioni e menzogne, la storiografia europea iniziava ad analizzare sistematicamente la differenza fra fonti primarie e secondarie, inaugurando il cosiddetto *metodo critico*. In tal senso, Marc Bloch rimarcava il ruolo di un gruppo ristretto di eruditi appartenenti, come Scilla, alla generazione degli anni Trenta - B. Spinoza, R. Simon, J. Mabillon, D. Papebroch - che, pur non essendo cartesiani di stretta osservanza, componevano *critiche* ed esegesi ispirate al *dubbio metodico*. I fautori del metodo critico condividevano con il cartesianesimo l'esigenza di fare una *tabula rasa* delle credenze, senza d'altra parte far concessioni alla critica corrosiva degli scettici quali di La Mothe Le Vayer che, riprendendo le argomentazioni pirroniste, negavano radicalmente la possibilità di fare storia<sup>5</sup>, o tantomeno alle posizioni distopiche di Jan Hardouin, che rubricava l'intero *corpus* della tradizione classica a una colossale opera di falsificazione tardo medievale<sup>6</sup>. La scrittura della storia, non potendo accedere alle verità evidenti di tipo matematico e cartesiano, si rivolgeva quindi allo studio sistematico di un nuovo tipo di fonti, i reperti oggettuali, esaminati con procedure di verifica di tipo probabilistico ed empirico analoghe ai modelli di certezza della *scienza sperimentale*<sup>7</sup>. Il passaggio dalla storiografia rinascimentale intesa come *opus oratorium*, all'*ethos* della storiografia moderna si fondava dunque sullo studio dell'evidenza materiale del

---

<sup>4</sup> Daston & Park 1998: 200-201.

<sup>5</sup> L'avanzata tortuosa del pirronismo storico nella cultura europea, che ha il suo episodio più celebre nel discorso "libertino" di Le Mothe le Vayer *Du peu de certitude qu'il y a dans l'histoire* (1668), è stato ricostruita da Ginzburg riconducendola alla traduzione in latino dei testi di Sesto Empirico da parte di Henri Estienne (1562) e Francesco Robortello (1548) (Ginzburg 2006: 19-25, 86-87).

<sup>6</sup> Grafton 1990, Grafton 1999.

<sup>7</sup> Bloch 1949: 81-86. Questa correlazione si ravvisa nella classificazione delle branche della conoscenza operata da Hobbes, per cui «la registrazione della conoscenza di fatto» caratterizzava sia la storia civile che naturale, accomunate in tal senso da un sapere empirico (Hobbes, *Leviatano*, 1.9, cit. in Daston & Park 1998: 200).

documento e sulla collazione sistematica di informazioni, ricavate da fonti scritte e non scritte. Se Bloch individuava il segno di tale svolta critica nella *diplomatica* di Jean Mabillon (1681), Momigliano dimostrava il contributo decisivo dell'*antiquaria* nello studio dei reperti del passato<sup>8</sup>, mentre Francis Haskell sottolineava a sua volta il ruolo della *numismatica*, che già nel ventennio a cavallo fra XVI e XVII secolo aveva elaborato il *topos* della maggiore affidabilità delle vestigia materiali rispetto alle incertezze dei testi<sup>9</sup>. Questo *topos*, reiterato in modo pressoché inalterato per oltre un secolo, veniva d'altra parte condiviso nell'ambito della storia naturale baconiana, che elaborava a sua volta una riflessione sulla nozione di *fatto* scientifico incentrata sul problema della verifica empirica delle testimonianze. Beninteso, nonostante la retorica sulla sua maggiore affidabilità, la dimensione materiale della prova si prestava a sua volta a contraffazioni e forzature: in tal senso, sia la storiografia erudita che la storia naturale venivano accomunate da una lunga storia di contraffazioni, frodi e mistificazioni, dov'è arduo districare l'intreccio di vero, falso e verosimile<sup>10</sup>. Nel contesto delle pratiche disciplinari di costruzione del sapere empirico - fattuale, nella reciproca interazione fra istanze di aggiornamento metodologico e procedure di sofisticazione, si colloca quindi la vicenda intellettuale di Agostino Scilla, la cui eclettica produzione trattatistica, fra erudizione antiquaria e storia naturale, comprova in modo peculiare la matrice comune ai saperi *storici* del XVII secolo.

---

<sup>8</sup> Momigliano 1950.

<sup>9</sup> Haskell 1993: 14. A partire dalla metà del XVI secolo si verifica in Europa, un'ondata di pubblicazioni di opere numismatiche, in latino ma anche nelle più importanti lingue volgari: si tratta delle edizioni numismatiche illustrate di Guillaume Rouillé, Jacopo Strada, Enea Vico, Hubert Goltzius, che spesso riproducono monete conservate in collezioni private (Haskell 1993, cfr. Militello 2010: 1138-1139). La posizione di Haskell si pone in linea con la tendenziale ante datazione del problema dell'evidenza materiale del documento già nelle *artes historicae* francesi e italiane del XVI secolo (Pomata & Siraisi 2005: 4, 11; Grafton 2005; cfr. anche Ginzburg 2006: 23-26 sul superamento della crisi scettica sul terreno dell'*antiquaria* nella seconda metà del XVI secolo).

<sup>10</sup> Marc Bloch parla a tal proposito di epoche sostanzialmente "mitomani" (Bloch 1949: 68), mentre Francis Haskell, pur considerando cruciale l'interesse dell'*antiquaria* per le vestigia materiali nella verifica delle fonti narrative, mette in guardia dal sopravvalutare le dichiarazioni degli eruditi in tal senso (Haskell 1993: 21, cit. in Carpita 2006: 357, n. 143). Sul ruolo del falso e del finto nella storia, e nella storia naturale, cfr. Ginzburg 2006; Beretta&Conforti 2014.

### 3.2 Il trattato *De' discorsi* e la storiografia erudita siciliana: il metodo critico per il mito di fondazione

Per procedere alla comparazione dei metodi e delle pratiche cognitive che accomunano i due trattati, occorre in via preliminare tratteggiare i contenuti e la tradizione letteraria entro cui s'inserisce il trattato *De' discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città*.

Il trattato *De' discorsi* non era certo il primo caso in cui la storiografia siciliana adottava i metodi dell'antiquaria e della numismatica. La storiografia antiquaria locale, piuttosto, poteva dirsi iniziata a metà del XVI secolo con le *Deche* dell'umanista domenicano Tommaso Fazello (1558)<sup>11</sup>, mentre gli studi numismatici venivano avviati nel secondo decennio del XVII secolo con il trattato *Della Sicilia descritta con medaglie* dell'erudito palermitano Filippo Paruta (1612) e con le *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie* del siracusano Vincenzo Mirabella (1613)<sup>12</sup>. Per via della costitutiva compresenza di interessi scientifici ed antiquari, risulta particolarmente significativo l'antecedente di Mirabella, accademico Linceo e corrispondente di Della Porta e di Galilei<sup>13</sup>. Quel che accomuna le *storie* di Mirabella e di Scilla, infatti, è il continuo rimando al sapere dell'occhio<sup>14</sup>, coniugando strettamente cultura antiquaria e approccio scientifico galileiano<sup>15</sup>. La concezione dell'archeologia espressa nelle *Dichiarazioni* di Mirabella rispecchiava in effetti lo *sguardo anatomico* dell'epoca, che ritroviamo tanto nell'elogio del *secolo cristallino* dello scienziato ragusano G.B. Odierna, quanto nell'esaltazione del *Senso* di Scilla. Per Mirabella in particolare,

---

<sup>11</sup> Fazello 1558. Il Tommaso Fazello (1498-1575), che era laureato a Padova, inaugurava con le sue opere, lo studio della topografia della Sicilia antica con il supporto delle testimonianze archeologiche (cfr. Allegra 2003).

<sup>12</sup> Paruta 1612; Mirabella 1613; su quest'ultimo, cfr. Militello 2010: 1138-ss.

<sup>13</sup> Mirabella infatti coniugava le ricerche antiquarie e numismatiche a quelle matematiche e sperimentali, applicate agli studi architettonici e di teoria musicale (Militello 2010, Nastasi 1987: 503-508). Per via della sua affiliazione Lincea, l'ammirazione per Mirabella non venne meno nell'ambiente neoterico messinese della seconda metà del secolo, come attesta la presa di posizione in suo favore di Giovanni Ventimiglia, accademico della Fucina e allievo di Borelli, nell'ambito della polemica postuma che investì gli scritti archeologici dell'erudito e scienziato siracusano. Alla morte di Mirabella infatti, il concittadino Giacomo Bonanno Colonna, nella *Antica Siracusa illustrata* (Messina 1624), avrebbe mosso un violento attacco contro i suoi scritti archeologici. Significativa, per Nastasi, è la difesa di Mirabella da parte dei *novatores* siciliani, fra cui il Ventimiglia, che scriveva del Colonna: "si potea contentare di seguire il Brodeo nel rigettare quella sentenza senza burlarsi, come suole, del Mirabella, uomo nelle Istorie non meno versato di lui, mà di gran lunga superiore nelle scienze, e nel giudizio" (Ventimiglia 1663: 116, cit. in Nastasi 1987: 506).

<sup>14</sup> Che in Mirabella si esprimeva, per inciso, attraverso e la frequentazione delle carte geografiche olandesi e l'ammirazione per Caravaggio "imitatore unico delle cose della natura" - conosciuto durante la permanenza siracusana di quest'ultimo, nel 1608. Mirabella attribuiva a tale eccezionale capacità di osservazione di Caravaggio la considerazione che, fra le latomie siracusane, quella nota come Orecchio di Dioniso fosse stata creata sul modello dell'orecchio, appunto, al fine di ascoltare le voci dei prigionieri (Nastasi 1987:505; Militello 2010:1137-38).

<sup>15</sup> cfr. Militello 2010:1133; Nastasi 1987: 506. L'empirismo sperimentale di Mirabella si evince anche dal suo interesse per gli strumenti ottici, chiedendo questi espressamente a Cesi la "grazia" di ricevere due lenti da Galilei per poter osservare personalmente le macchie solari (V. *Mirabella a F. Cesi*, 1 settembre 1623, in Gabrieli 1938-42: 811, cit. in Nastasi 1987: 507).

se in ambito antiquario era senz'altro necessaria la conoscenza preliminare delle fonti scritte, queste ultime dovevano venir convalidate attraverso la verifica autoptica dei siti di scavo "con istromenti matematici andando diligentemente il tutto misurando"<sup>16</sup>. Mirabella comparava significativamente l'attività dell'archeologo a quella di un chirurgo che "come disteso sopra un cadavero" dovesse ricomporre un immenso scheletro lacunoso di molte parti<sup>17</sup>. Non è un caso, quindi, che Scilla adoperasse le opinioni di quel "nobilissimo scrittore" nella sezione *De' discorsi* sulle medaglie siracusane<sup>18</sup>, riprendendone la medesima istanza in favore delle "prouve, & esperienze nelle meccaniche" necessarie a integrare lo studio giudizioso dei testi<sup>19</sup> e, ricalcandone persino la medesima impostazione grafica dei trattati. Per Mirabella, come per Scilla, la conoscenza storica doveva infatti avvalersi del supporto visivo dei reperti che, riprodotti graficamente ad uso del lettore, venivano usati come strumenti interpretativi per un sapere storico che diventava descrittivo, più che narrativo<sup>20</sup>.

Il trattato *De' discorsi* va inserito, d'altra parte, nel filone della pubblicistica storiografica di taglio polemico che era stata il banco di prova degli intellettuali messinesi sino dagli anni Trenta del Seicento<sup>21</sup>. Entro tale produzione la ricostruzione del passato era il terreno conteso che dava adito a una violenta polemica *pamphlettistica* con storici di diversa appartenenza municipale. Le motivazioni ideologiche di questa polemica, beninteso, erano radicate nei conflitti del presente, nel contesto del collasso del modello vicereale di ripartizione del potere fra le città demaniali, cui Messina reagiva coinvolgendo "storici, giuristi, economisti e letterati"

---

<sup>16</sup> Mirabella 1613: 19.

<sup>17</sup> Mirabella 1613: 12.

<sup>18</sup> *De' discorsi*: 116v.

<sup>19</sup> *De' discorsi*: 74 r, 74 v.

<sup>20</sup> Si veda §3.8. Su Mirabella, cfr. Militello 2010: 1138, 1145.

<sup>21</sup> La polemica si rivolgeva nello specifico nei confronti dei trattatisti palermitani. In questa contesa "gli intellettuali delle due città si impegnano tenacemente a sostenere e a difendere, spesso ad inventare, i privilegi, i titoli di onore e le benemerienze cittadine" (Lipari 1982:161) arroccandosi in una difesa anacronistica di autonomie municipaliste ormai vuote di significato, fondata sulla "utilizzazione più o meno cosciente di falsi e su interpolazioni e interpretazioni tendenziose delle fonti" (Casapollo 1979: 339-340). Giova rammentare sommariamente i protagonisti e le date delle polemiche erudite messinesi del XVII secolo, per dare la misura dell'entità delle opere pubblicate: Giuseppe Buonfiglio Costanzo, la cui *Historia* (1604-13) è stata emblematicamente definita "storia di Messina travestita da storia di Sicilia" (Natale 1959: 69); Placido Reina, accademico della Fucina e dottore in filosofia presso lo *Studium* Messinese, autore di compilazioni storiografiche su Messina e di libelli di feroce polemica antipalermiana (1630, 1631, 1648, 1649, 1658, 1662); Placido Samperi, gesuita, protagonista delle polemiche antipalermite (1647); Melchiorre Inchofer, matematico gesuita, e Benedetto Salvago, frate gerosimitano, difensori della veridicità della lettera della Vergine Maria ai Messinesi (1629,1634); Stefano Mauro, autore di una compilazione minore sulla storia cittadina, fondata sulla pubblicistica precedente (1666); Giovanni Battista Romano Colonna, giurista ed avvocato, autore di libelli storico-politici sulla rivolta antispannola (1678); G. Maria Mazzara, autore di una compilazione sui veri e falsi privilegi della città mamertina (1660); Antonino Amico, regio storiografo e canonico della cattedrale di Palermo, in parte defilato rispetto al panorama messine, noto per aver concepito l'ambizioso progetto di compilare un primo diplomatico siciliano. Per l'analisi di questa produzione, rimando alla disamina di Lipari 1982:158-186.

nella “sterile difesa di privilegi, spesso anacronistici” funzionali a sostenere sul piano giuridico e culturale l’antagonismo economico e politico con la sede vicereale di Palermo<sup>22</sup>.

L’ideologia demaniale messinese doveva per altro mostrare una recrudescenza fra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo, quando le intermittenti vicende dello scontro politico fra municipalità e viceregno si avviava verso il tentativo di ribaltamento del 1674. La generalizzata ripresa delle posizioni municipaliste veniva quindi sostenuta sia attraverso il rinnovo della ricerca giuridica sui privilegi municipali<sup>23</sup>, sia attraverso iniziative storiografiche patrocinate dall’Accademia della Fucina, organo dell’ideologia oligarchica messinese, entro cui rientra anche il trattato di Scilla. Nel §1.2.1, si è visto come entrambi questi filoni rispondessero a un’esigenza di autoconservazione del *corpo politico* municipale, nel contesto della quale l’oligarchia municipale, in obbedienza alla necessità di acquisire l’identità socio-politica di classe dirigente alternativa al modello veteronobiliare spagnolo, reperiva i propri modelli culturali nell’erudizione e nella sperimentazione dei *virtuosi* europei. Le istanze di rinnovamento metodologico del trattato *De’ discorsi* convivono allora con un’altrettanto forte istanza di consolidamento della tradizione municipale, che produce in effetti un’acquiescenza verso la tradizione letteraria delle glorie cittadine, e finanche una sua rielaborazione in senso ancor più mistificante. La *storia* erudita redatta da Scilla è volta in effetti ad ottenere la massima legittimazione simbolica delle “Glorie zanclee” attraverso la riscrittura delle più remote vicende della Sicilia, che mira alla conferma della sua fondazione mitica tratta dalle sacre scritture o dalle fonti classiche<sup>24</sup>. Questo aspetto è assai singolare per un autore noto per le sue ben più veementi polemiche verso le *auctoritas* che, da empirico, conduceva ne *La vana speculazione*, ma ben s’inserisce nel contesto dei condizionamenti ideologici cui era sottoposta la storiografia erudita siciliana, e messinese in particolare, del Seicento.

Per inciso, questo tipo di produzione erudita, a cavallo fra storiografia umanistica e settecentesca, non ha trovato studi recenti di ampio respiro<sup>25</sup>. La maggior parte degli studi

---

<sup>22</sup> Casapollo 1979: 339-340; cfr. Rodolico 1923.

<sup>23</sup> La ricerca era messa in atto nello *Studium* messinese, dalla facoltà giuridica, tutta tesa operare una “frettolosa raccolta in libri «rossi», «verdi», «gialli», ecc. di capitoli, lettere di franchigia, privilegi” che avrebbe contagiato anche altre città demaniali - in particolare Siracusa e Catania - provocando anche in queste ultime una “altrimenti inesplicabile attenzione per i privilegi ottenuti” (Giarrizzo 1978: 122).

<sup>24</sup> *De’ discorsi*: 5r-18r; 19r-29r.

<sup>25</sup> Cfr. Giarrizzo 2009. Di là del resoconto ottocentesco di Domenico Scinà sul *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, dei repertori bibliografici del canonico Mongitore e di Alessio Narbone, dei rimandi presenti nella storia delle istituzioni di Rosario Gregorio (Scinà 1824-27; Mongitore 1707-08; Narbone 1850-55; Gregorio 1794), un lavoro d’insieme su questo tema era, ancora negli anni Cinquanta del novecento, fra i *desiderata* del medievista Francesco Natale (Natale 1959: 61-96). Questi, a sua volta, tracciava brevemente i

sulla storiografia locale si è rivolta di preferenza la produzione ottocentesca, considerandola più rilevante nel determinare gli orientamenti politici e intellettuali della Sicilia contemporanea. Le episodiche analisi sulla produzione erudita, invece, incentrandosi sulla mera utilizzabilità dei dati storici riportati nei testi, oscillavano fra i due opposti poli della credulità ingenua - riguadagnando interamente queste fonti a nuove operazioni agiografico - celebrative - oppure, all'opposto, dello scetticismo programmatico per le sue numerose mistificazioni e falsificazioni documentarie<sup>26</sup>. Più di recente, un'approfondita ricognizione di questo versante della pubblicistica erudita è stata intrapresa da Giuseppe Lipari, che ha ricostruito meticolosamente le fonti del genere storico-giuridico nella cultura messinese del XVII secolo, presentando opere inedite e poco conosciute<sup>27</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, l'exasperato municipalismo che caratterizza questi autori ne rendeva sfuggente l'inquadramento critico: ritenuti al di fuori del campo d'indagine degli storici per via della loro inattendibilità e inaccuratezza, venivano recuperati in ragione della eventuale "dignità letteraria" o, tutt'al più, come oggetto di studio per "studiosi del costume socio-politico"<sup>28</sup>.

Come rammenta Marc Bloch, tuttavia, i falsi e i finti documenti portano tracce tanto più profonde del passato di quanto essi stessi non vogliano, rivelandosi testimoni involontari della mentalità che li ha prodotti<sup>29</sup>. In tal senso, risultano più utili ad inquadrare l'operazione storiografica di Scilla le coordinate critiche messe a punto da Giuseppe Carlo Marino nello studio delle *forme ideologiche* proprie della cultura siciliana nel lungo periodo. Nel contesto di un più vasto studio sull'*ideologia sicilianista*, Marino infatti recuperava all'attenzione della storiografia contemporanea il problematico *corpus* di testi dell'erudizione sei - settecentesca proprio in ragione del portato di mistificazioni e falsificazioni documentarie di cui erano portatrici. Queste mistificazioni, come avviene nel trattato *De' discorsi*, trovavano la propria forma peculiare nell'elaborazione del *mito di fondazione* dell'isola, la cui riscrittura era il campo conteso di una *querelle* erudita in cui trovava espressione l'antagonismo fra città

---

lineamenti della storiografia siciliana a partire dai primi fermenti del XVI secolo, inserendo tale contributo nel filone di una moderna ricostruzione della storia del pensiero politico isolano.

<sup>26</sup> Sul municipalismo della storiografia siciliana del XVI-XVII secolo e le sue falsificazioni documentarie, punto di riferimento è ancora il breve saggio di Niccolò Rodolico (Rodolico 1923).

<sup>27</sup> Lipari 1982: 158-187.

<sup>28</sup> In merito alla "abbondante produzione storiografica che caratterizza per tutto il secolo [diciassettesimo] il panorama culturale messinese", di cui opera una esauriente ricognizione, Lipari ritiene che "si tratta di opere che, riallacciandosi ad una tradizione tipicamente isolana di esasperato municipalismo, nella quale non mancavano tuttavia esempi di una notevole dignità letteraria, si muovono in una prospettiva ideologica animata soprattutto da motivi polemico - rivendicativi tale da suscitare nelle sue manifestazioni più estreme l'interesse degli studiosi del costume socio-politico piuttosto che l'attenzione degli storici"(Lipari 1982: 159-160).

<sup>29</sup> Bloch 1949: 66-70.

demaniali durante il declino economico-finanziario del potere feudale<sup>30</sup>. Costituitasi nelle sue articolazioni fondamentali già nella letteratura del XVI secolo, la *fable convenue* sulle origini della Sicilia assumeva gradatamente, nell'insieme delle sue varianti, i contorni di un idillio al servizio alla strategia politica della feudalità siciliana, salda detentrica dell'egemonia culturale<sup>31</sup>. È dunque su questo canovaccio mitico che vanno misurati gli intenti dell'operazione storiografica di Scilla, dove gli scarti e le riscritture rispetto a quel *corpus* in via di formazione traducevano, su un piano ideologico, le istanze di legittimazione dell'oligarchia messinese nei confronti del sistema di potere vicereale.

Occorre a questo punto tratteggiare il contenuto dell'opera nei suoi tratti salienti, rimandando alla §Appendice per una descrizione più approfondita. Il trattato *De' discorsi* si suddivide in tre parti principali: dopo una *Dedica* al marchese Carlo di Gregorio, mecenate dell'Accademia della Fucina, proprietario del medagliere e committente<sup>32</sup>; vi è una prima sezione introduttiva, dove Scilla elabora una ricognizione della storia della Sicilia e poi di Messina, risalendo fino ai tempi del più remoto popolamento dell'isola precedente il diluvio universale<sup>33</sup>; la seconda sezione è quindi dedicata al vero e proprio studio numismatico delle *Medaglie* conservate in collezione di Gregorio, volto a ricostruire la storia delle municipalità siciliane e calabresi nell'antichità greca e romana<sup>34</sup>; in quest'ultima sezione, a sua volta, s'inserisce una lunga digressione, il *Discorso de' Giganti*, che torna a trattare della preistoria dell'isola<sup>35</sup>.

La prima sezione e quest'ultima digressione sono dunque accomunate dalla ricostruzione della storia delle origini della Sicilia, con una caratteristica mistione di argomenti storico-mitologici, letterari, di geografia fisica. Il prestigio dell'ambiente naturale della Sicilia *felix* e il popolamento aborigeno da parte della stirpe dei *Giganti*, tappe consuete del mito di

---

<sup>30</sup> A dispetto dell'apparente incongruità di questi racconti, Marino dimostra come la selezione di materiali mitologici operata dagli storiografi eruditi - e la connotazione di valore loro attribuita - trovasse piena coerenza in funzione delle concrete esigenze di legittimazione della classe feudale siciliana, assecondandone l'ossessione per il lignaggio. Il mito della *Sicilia immortale*, nella sua persistenza otto - novecentesca, non è per Marino che la forma ideologica residuale di una durevole condizione strutturale di arretratezza produttiva - il regime feudale proprio dell'economia e della società siciliana fino al secolo XIX - di cui gli intellettuali *municipalisti* prima, *sicilianisti* poi, sono organica espressione. Marino ritiene che l'elaborazione del tema delle origini, al di là dei punti di tangenza con analoghe tematiche della cultura europea, fu prerogativa peculiare della cultura aristocratica siciliana proprio per questa condizione di lungo periodo.

<sup>31</sup> Cfr. Marino 1971:27-90. La sequenza mitologica sulle origini così ricostruita veniva quindi caricata da sottili e complesse connotazioni di valore, che evidentemente "collimavano [...] con la rivendicazione di vetuste lealtà feudali e con la difesa di gradi di potere politico e sociale consolidati da tempo immemorabile" (Marino 1971:30-31).

<sup>32</sup> *De' discorsi*: 3 r - 4 v.

<sup>33</sup> *De' discorsi*: Introduzione 5 r - 18, Parte prima 19r-67v.

<sup>34</sup> *De' discorsi*: 70r - 219v.

<sup>35</sup> *De' discorsi*: 183v-204r.

fondazione erudito<sup>36</sup>, venivano in questo caso sistematicamente riorientate in modo da identificare, nel passato illustre, il fondamento del primato messinese. In tal senso, Scilla avallava il popolamento antidiluviano da parte dei Giganti, assurti a stirpe nobile, identificandone l'epicentro nella parte orientale<sup>37</sup>, e prendeva posizione in favore di un'originaria continuità geografica della Sicilia con la Calabria, opponendosi alla tesi dell'insularità nativa della patria siciliana<sup>38</sup>. In entrambi i casi il fine era rivendicare la priorità simbolica della Sicilia orientale rispetto al resto dell'isola, funzionale, in una gerarchia di valori propriamente aristocratica, a sancirne la maggiore antichità di lignaggio. Nel far ciò Scilla si richiamava agli intellettuali messinesi impegnati sullo stesso fronte, quali i *fucinanti* Giovanni Ventimiglia e Placido Reina, ponendosi in contesa con gli storici palermitani, specialmente Mariano Valguarnera, autore della più diffusa versione della storia dell'isola<sup>39</sup>. Eppure, ripercorrendo il filo delle argomentazioni del trattato, affiora un significativo elemento di novità rispetto alla produzione storiografica precedente, che si giocava non tanto sul piano contenutistico, condizionato dalla immediata fungibilità politica del mito di fondazione, quanto su quello metodologico, che invece collegava il trattato *De' discorsi* alle istanze intellettuali della *République des Lettres* europea impegnata nella fondazione del *metodo critico* nella scrittura della storia.

La *Parte Prima* del trattato, infatti, dedicata alla storia più remota della Sicilia, esordiva manifestando un'istanza di verifica delle fonti narrative sul tema della cronologia del mondo. In generale, come rileva Marino, nella ricostruzione del mito delle origini la storiografia siciliana del XVI –XVII secolo adoperava un metodo deduttivo - teologico di matrice scolastica, che progrediva per successive congetture sul dato mitico ricavato dal racconto biblico e dalle fonti letterarie classiche: la dimostrazione prendeva tipicamente la forma di un *ludo letterario* costituito da un raffinato intarsio di citazioni<sup>40</sup>. Laddove la più remota storia dell'uomo era priva di documenti scritti e testimonianze dirette, tuttavia, il solo confronto con le fonti letterarie non consentiva, per Scilla, di determinare gli eventi con quella "esattezza", che "potesse meritare il nome di Storia", poiché "il tutto ci è stato tramandato secondo la passione,

---

<sup>36</sup> Cfr. Marino 1971:27-90, in particolare 33-37.

<sup>37</sup> *De' discorsi*: 19r-29r, 58v-67v, 183 v-202r.

<sup>38</sup> *De' discorsi*: 29r-52r.

<sup>39</sup> *De' discorsi*: 18r; 24 r; 30 v- 31 r, 34 r; 60r-65v; cfr. Valguarnera 1614; Reina 1658: *Prima parte delle Notizie Istoriche della città di Messina*, 17-55; cfr. Marino 1971: 30-31.

<sup>40</sup> Il gioco citazionistico e congetturale, finanche nell'ordine di elencazione basato sulla nobiltà delle fonti, rispecchiava le "gerarchie stagnanti della società feudale"(Marino 1971:29). In tale contesto, i dati oggetto di ricognizione potevano anche essere inventati o costruiti su basi ritenute probabili per via congetturale, producendo così "un tripudio di scoperte esaltanti ed esaltate, simultaneamente alla presunzione di elaborare ipotesi critiche per la certezza storica" (Marino 1971: 40).



o la scarsa notizia di coloro, che scrissero”<sup>41</sup>. Lo scetticismo di Scilla verso le fonti letterarie, che pure utilizzava, rispecchiava certamente le istanze sollevate dalla critica pirronista sviluppata nel Seicento negli ambienti del libertinaggio erudito. Tuttavia, a differenza di quello scetticismo radicale, Scilla proponeva di “terminar queste liti con qualche verità” elaborando un nuovo criterio di giudizio storiografico. In particolare, quanto più la storia riguardava eventi appartenenti ad un passato troppo distante per essere testimoniato da fonti narrative, tanto più si apriva uno spazio per sperimentare criteri di verifica rivolti alle fonti non scritte. Il giudizio poteva fondarsi, allora, sull’ipotesi razionale di una costanza dei costumi umani, che diventava strumento di comprensione del passato attraverso il presente. È il caso delle congetture sull’antica invenzione della monetazione, paragonata ad altre innovazioni tecniche di epoca moderna, come la stampa:

“Mi avveggo in ultimo, che sempre saremmo da capo nell’investigare di quelle materie, che per la lontananza del tempo, e per la discordanza degli Scrittori ci vien impedita, anzi negata la conoscenza del vero, onde io mi risolvo di terminar queste liti con qualche verità. Ella è che in questo mondo si è caminato quasi sempre d’una maniera, perciocché l’usanze si perdono, e si ricominciano col tempo, né vi è cosa di moderna invenzione in esso; e benché per tali alcune spesso s’apprendono, le stesse pure in altri luoghi, come costumi di rancida anticaglia o si continuano con nausea, o s’abbandonano con disprezzo per introdurne delle altre, che altrove han patito le medesime vicende”<sup>42</sup>

Più frequentemente, tuttavia, i criteri di accertamento facevano leva sullo statuto probatorio delle testimonianze oggettuali. Paradossalmente, proprio nello studio della più remota cronologia del mondo, che trascolorava nell’oscurità del mito, acquisivano tanto maggiore rilevanza le procedure più avanzate dell’*expertise* antiquaria e della filosofia naturale nell’analisi dei reperti.

È esemplare a tal proposito il modo in cui Scilla affronta due questioni a confine fra erudizione storiografica e filosofia naturale, entrambe riguardanti la preistoria dell’isola. La prima questione riguarda l’esistenza della civiltà di Giganti nel mondo antediluviano<sup>43</sup>. Il mito dei Giganti veniva notoriamente suffragato a partire dall’antichità classica attraverso il rinvenimento di reperti fossili di animali preistorici, interpretati come resti umani<sup>44</sup>. Nel manoscritto *De’ discorsi*, appoggiandosi a un celebre ritrovamento di “denti di cadaveri

---

<sup>41</sup> *De’ discorsi*: 10v.

<sup>42</sup> *De’ discorsi*: 16 v.

<sup>43</sup> *De’ discorsi*: 183v-204r. Si tornerà sulla questione in §3.10.

<sup>44</sup> Cfr. Mayor 2010.

giganti” giunti in collezione Di Gregorio, Scilla dimostrava a sua volta l’esistenza della stirpe aborigena sulla base dell’osservazione diretta dei reperti. In modo caratteristico, il pittore impostava il problema secondo un doppio registro: dopo la consueta ricostruzione del dato mitico attraverso un erudito collage di favole omeriche e testi biblici, la questione veniva affrontata secondo gli *standard* della scienza galileiana, interrogando la verosimiglianza delle proporzioni anatomiche dei Giganti attraverso una vera e propria procedura antropometrica . Un secondo esempio di questa razionalizzazione dei metodi di verifica condotta sul dato mitico è costituito dalla dimostrazione della peninsularità originaria della Sicilia, un’ipotesi geologica che nel dibattito erudito locale aveva acquisito importanti risvolti simbolici<sup>45</sup>. Per la città peloritana, infatti, l’affermazione di una continuità geografica con la costa calabra confermava il proprio *status* di porta d’ingresso del regno, legittimando la pretesa d’esser sede nobile del primo popolamento della Sicilia. Scilla, dunque, avallava a sua volta l’ipotesi dell’antico istmo siculo - calabro, incardinando per di più la questione entro la cornice mitica riferita da Diodoro Siculo, per cui il distacco dell’isola occorreva per azione del leggendario Orione, Gigante fondatore di Messina. Da filosofo naturale, d’altra parte, Scilla esibiva una serie di considerazioni specifiche a sostegno di quest’ipotesi, introducendo le proprie osservazioni empiriche sulla geomorfologia del sito (dalle diligenze per misurare la batimetria dei fonali, all’analisi del regime delle acque, alla sedimentazione delle arene) che fanno di questa parte un paradossale ristretto dei temi scientifici affrontati ne *La vana speculazione*. Pur nella loro innegabile subordinazione alla sequenza mitica tradizionale, fondata sulle autorità letterarie, i due episodi attestano il tentativo di Scilla di introdurre, nella trattazione sulla preistoria, un approccio empirico desunto dalla scienza sperimentale. La progressiva valorizzazione *probatoria* delle testimonianze materiali, d’altra parte, è sostenuta nella sezione del trattato dedicata alle *Medaglie* della Sicilia greca e romana<sup>46</sup>. Lo studio empirico dei reperti è infatti inteso anche in quel caso a *dilucidare* le fonti letterarie,

---

<sup>45</sup> *De’ discorsi*: 29r-67v. Si tornerà sulla questione in §3.9. La tesi dell’antico collegamento siculo - calabro, risalente a Diodoro Siculo, supponeva che la Sicilia si fosse distaccata dalla Calabria a causa di un remoto cataclisma, individuato, a partire dalle *Deche* del teologo palermitano Tommaso Fazello, nel lavacro del diluvio universale. A partire dalle *Antichità di Palermo* di Mariano Valguarnera, tuttavia, si affermava una versione del mito che riconduceva l’insularità della Sicilia alla stessa creazione divina, riscattando simbolicamente la compiuta perfezione della patria anche da un punto di vista geografico (Fazello 1558: 14; Valguarnera 1614: 281, 382, cit. in Marino 1971: 27-28). L’affermazione della peninsularità originaria della Sicilia, per converso, costituiva per la storiografia messinese una roccaforte simbolica irrinunciabile, in quanto strumentale alla maggior gloria della città peloritana: quest’ultima assurgeva in tal modo a più antica porta d’ingresso del regno, legittimandosi come sede del primo popolamento della Sicilia. (si veda, oltre a Scilla, Reina 1658: *Prima parte delle Notizie Istoriche della città di Messina*, 17-55). Al di là delle resistenze residuali, tuttavia, nel XVIII secolo il dato dell’insularità senza tempo della Sicilia veniva acquisito come certo: le sue implicazioni strumentali, ovvero la deificazione della Sicilia eterna, ne legittimavano la sopravvivenza (cfr. Marino 1971:30-31).

<sup>46</sup> *De’ discorsi*:3r, 70r-219 v. Si tornerà sulla questione in §3.9.

introducendo coerentemente l'uso dell'iconografia numismatica come fonte storica. D'altra parte, come si vedrà, l'istanza critica di revisione delle fonti rimane in molti casi soltanto programmatica e viene piuttosto sistematicamente regolata, ancora una volta, sulla dimostrazione della preminenza di Messina.

Se ne desume, anche in questo caso, che se il trattato *De' discorsi* recepiva le istanze di aggiornamento metodologico proprie della cultura antiquaria e scientifica più avanzata, tale istanza s'inquadrava pur sempre nel contesto dei condizionamenti ambientali ci sottostava la storiografia municipale, utilizzando piuttosto i metodi empirici per dare nuova legittimazione al racconto di fondazione gradito alla committenza senatoriale messinese.

Era questo d'altra parte la condizione di possibilità in cui la storiografia siciliana si apriva alle spinte razionalizzanti del metodo critico, spesso esibite nel contesto di una tenace persistenza delle autorità stabilite, se non utilizzate per produrre ancor più sofisticate mistificazioni. Si consideri il caso della diplomatica, che, con l'antiquaria, costituiva la principale delle discipline ausiliarie introdotte dalla svolta critica della storiografia barocca. In tal senso, la produzione di Scilla sul piano antiquario può confrontarsi con la parallela vicenda del regio storiografo messinese Antonino Amico (1586-1641), che a sua volta operava un rilevante rinnovamento metodologico sul piano dell'analisi critica delle fonti documentarie. Amico, su committenza della corona, realizzava infatti la collazione del primo codice diplomatico siciliano e s'impegnava nella pionieristica raccolta di fonti narrative e cronachistiche sulla storia di Sicilia, con criteri di scientificità che precorrevano l'erudizione settecentesca<sup>47</sup>. Quest'approccio, tuttavia, andava di pari passo con il persistente sostegno dello storiografo del regno a clamorose falsificazioni documentarie in difesa dei privilegi messinesi, a testimonianza della persistenza del condizionamento ideologico della polemica erudita anche in assenza di una committenza municipale diretta<sup>48</sup>.

La vicenda intellettuale di Scilla si gioca costantemente entro questa medesima dialettica, da un lato elaborando una serie di metodi di verifica della prova di tipo empirico, comune a un più vasto movimento scientifico europeo, dall'altro regolandone l'utilizzo in base alla loro

---

<sup>47</sup> Amico, nella puntigliosa e rigorosa collazione e comparazione dei materiali d'archivio, orientata alla ricostruzione di fondi archivistici, alla descrizione fisica dei documenti, ai tentativi di edizioni critiche, "era andato maturando il concetto di fonte storica, intesa, appunto, nel suo significato di testimonianza tanto più valida quanto più vicina agli eventi narrati" (Casapollo 1979: 343-347)

<sup>48</sup> Sulle falsificazioni della storiografia messinese, cfr. Rodolico 1923; Casapollo 1979. Le polemiche suscitate dagli scritti di Amico furono trasversali. Dopo un iniziale sostegno da parte dell'oligarchia messinese, la sua attività storiografica fu tacciata da più solerti difensori dell'oligarchia municipale locale (Placido Reina fra tutti) di scuotere le dottrine storiche accreditate dalla scuola di Messina. Spostandosi a Palermo, Amico d'altra parte si alienò sia la classe nobiliare, sia l'alto clero locale; morì quindi in questa città nel 1641, incarcerato con l'accusa di congiura filo francese. La sua intera produzione storiografica fu quindi screditata imputandogli la manipolazione delle fonti al fine di denigrare la regia monarchia (Casapollo 1979: 352-355).

fungibilità politica, da considerarsi beninteso come una forma di vischiosità ideologica in cui è difficile determinare il confine fra vero, falso e finto nelle stesse intenzioni dell'autore. Per poterne valutare gli esiti, allora, si prenderanno in considerazione questi metodi che, come si è visto, si costituivano trasversalmente all'erudizione antiquaria e alla storia naturale.

### 3.3 L'eclittismo di Scilla nel contesto dell'erudizione europea

Il duplice versante degli interessi intellettuali di Scilla, l'antiquaria e la storia della terra, induce in primo luogo a prendere in considerazione i vincoli disciplinari entro cui questi interessi potevano convivere e reciprocamente giustificarsi. La questione riguarda, per estensione, le caratteristiche e le metamorfosi dell'enciclopedismo moderno in una fase precedente la specializzazione disciplinare settecentesca. L'analisi di Michel Foucault ne *Le parole e le cose* individuava nella *episteme classica*, fra XVII e XVIII secolo, un tragitto comune per metodi, concetti, tipi di analisi circolanti negli ambiti disciplinari assai diversi, tenendo conto di due fattori: la presenza dei medesimi autori in campi disciplinari diversi e la costituzione materiale delle collezioni, intese come matrici degli ordini empirici fondativi delle partizioni fra i saperi<sup>49</sup>. Analizzando la produzione trattatistica e le pratiche collezionistiche degli esponenti dell'erudizione europea, Arnaldo Momigliano aveva già rimarcato, del resto, la singolare ma costante compresenza di interessi antiquari, medici e naturalistici nei medesimi autori<sup>50</sup>. Gli studi sui *pattern* di autorialità diffusi fra gli esponenti dell'erudizione europea, in effetti, mettendo in risalto la partecipazione trasversale dei medesimi autori al dibattito antiquario e naturalistico, consentono di rintracciare una costitutiva vicinanza disciplinare fra saperi empirici di diversa estrazione<sup>51</sup>. Le ricostruzioni delle genealogie disciplinari dell'odierna geologia<sup>52</sup>, e in parallelo dell'archeologia<sup>53</sup>, hanno quindi evidenziato il nesso genetico fra primi studi geologici e il coevo dibattito sul metodo

---

<sup>49</sup> Foucault 1966. Foucault prendeva ad esempio l'analisi dei segni e quella della ricchezza (affrontate contestualmente da Quesnay, Condillac e Destutt de Tracy, Turgot) lo studio delle classificazioni linguistiche e del mondo naturale (di cui si occuparono Adanson, Rousseau, lo stesso Linneo). Per Foucault, "tale sistema fu abbastanza vincolante da permettere che le forme visibili delle conoscenze vi tracciassero da sole le proprie parentele, come se i metodi, i concetti, i tipi di analisi, le esperienze acquisite, le menti e infine gli uomini stessi si fossero spostati secondo un reticolo fondamentale che definiva l'unità implicita ma fondamentale del sapere" (Foucault 1966: 92). La matrice di tale "unità implicita" era una particolare configurazione dell'ordine della rappresentazione – ovvero del rapporto fra *le parole e le cose* - che caratterizzava la configurazione generale del sapere dell'epoca *classica* rispetto all'*episteme* analogica rinascimentale (Foucault 1966: 91-92).

<sup>50</sup> Momigliano 1950, 1985.

<sup>51</sup> Su questa traccia i successivi contributi di Antony Grafton e Joseph M. Levine continuavano ad incentrarsi sul rapporto fra scienza ed erudizione, indagando la relazione fra naturalisti, storici e antiquari in casi specifici (Grafton 1991:92-93, Levine 1977).

<sup>52</sup> Rappaport 1997: 125-126; Rudwick 1976: 49-100, Rossi 1979: 36

<sup>53</sup> Schnapp 1994.

storico, in particolare in merito alla definizione dei criteri di accertamento per le fonti non narrative secondo i severi *standard* storiografici dei fondatori del metodo critico e dell'antiquaria. In tale contesto il caso di Scilla, paleontologo e numismatico, veniva individuato come esemplare del marcato eclettismo rilevabile fra gli eruditi del XVII-XVIII secolo, dediti al contempo ad indagini antiquarie e naturalistiche<sup>54</sup>.

Il sistematico andirivieni di Scilla fra studi naturalistici e antiquari era dunque sintomatico di un approccio condiviso dagli esponenti dell'erudizione europea del secondo Seicento. È ben nota, ad esempio, la posizione espressa da Robert Hooke nelle *lectures* sui terremoti tenute presso la Royal Society negli anni Sessanta del Seicento, che associava esplicitamente fossili e medaglie come vestigia materiali del passato da usarsi per la ricostruzione storiografica:

“Queste conchiglie e altri corpi sono le medaglie, le urne o i monumenti della natura, ovvero i monumenti della natura i cui rilievi, impressioni, caratteri, forme, sostanze, etc sono molto più chiari e comprensibili a ogni persona priva di pregiudizi, che pertanto non abbia alcuna ragione di far venir meno il proprio assenso: non si deve desistere dal fare le proprie osservazioni per correggere la cronologia naturale [...] Questi sono i più grandi e duraturi monumenti dell'antichità che con ogni probabilità superano di gran lunga, per età, i più antichi monumenti del mondo, persino le stesse piramidi, obelischi, mummie geroglifici e monete, e sono in grado di dare maggiori informazioni per la storia naturale di quanto tutte le altre possono fare per la storia civile” (Hooke&Waller 1705: 335, tr. mia)<sup>55</sup>

Se i fossili venivano considerati da Hooke come monumenti della natura, allora il loro studio rientrava nell'*antiquaria naturale*, in cui si applicavano alla cronologia naturale i medesimi criteri di accertamento che valgono per la storia umana<sup>56</sup>. Il paragone trovava ulteriore legittimazione dal momento che le due serie convergevano in un medesimo orizzonte temporale, dal momento che ancora fino alla fine del XVIII secolo non veniva percepito un significativo distanziamento fra storia umana e cronologia terrestre<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Cfr. Rudwick 1979: 56 -59; Schnapp 1994: 204-205; Rappaport 1997: 91. Oltre a Scilla, Rappaport ricorda Filippo Buonanni, Scipione Maffei, Giovanni Bianchi di Rimini e i fratelli Marsili di Bologna – tutti collezionisti e trattatisti parallelamente implicati nella ricerca paleontologica, antiquaria e nella nascente biologia sperimentale.

<sup>55</sup> Il brano è largamente citato negli studi sul tema: cfr. Bredekamp 1993: 91-92; Rossi 1979: 34; Olmi 1993: 244; Rudwick 1976: 73-74; Carpita 2006:358

<sup>56</sup> Cfr. Rossi 1979: 36

<sup>57</sup> Almeno fino agli anni Ottanta del Settecento, infatti, la cronologia terrestre veniva definita, nel rispetto letterale dell'esegesi biblica, in un periodo di circa seimila anni - un orizzonte vincolante che non veniva messo apertamente in discussione durante la seconda metà del Seicento. In quel periodo tuttavia, pur rimanendo saldamente compressa entro la cornice teologica del racconto biblico, lo studio della cronologia veniva integrato con strumenti sempre più sofisticati, fondati sulla correlazione e comparazione critica delle testimonianze storiche e documentarie. In questo contesto, le fonti dell' "antiquaria naturale", acquisivano espressamente un

L'associazione fra fossili e monumenti, d'altra parte, era un vero e proprio *topos* dell'erudizione seicentesca, che ricorreva tanto nelle *Philosophical Transactions* della Royal Society, quanto nei trattati di cronologia terrestre di John Woodward e di G. Leibniz che erano variamente implicati, come si è già detto, nel processo di ricezione e diffusione de *La vana speculazione* nella cultura europea<sup>58</sup>.

Questa sistematica contestualità di interessi naturalistici e antiquari si rifletteva anche nella cerchia più diretta dei rapporti intellettuali di Scilla, di cui si è dato conto nell'esposizione delle sue vicende biografiche. Ad esempio, nella corrispondenza con il naturalista Giovan Francesco Buonamici, che forniva l'occasione per la stesura de *La vana speculazione*, lo scambio fra i due studiosi riguardava tanto la natura dei fossili quanto l'analisi di reperti numismatici, cui Scilla applicava la medesima perizia da *conoscitore* e di cui entrambi si occupavano come trattatisti<sup>59</sup>. Anche il confronto con l'anatomista Marcello Malpighi doveva procedere su questo doppio binario, avendo preso quest'ultimo a interessarsi a fossili e medaglie proprio negli anni trascorsi a Messina<sup>60</sup>. Bisogna considerare, inoltre, che il trattato sui fossili circolava nell'ambito del circuito intellettuale europeo che proprio in quegli anni fondava lo studio critico dei reperti antiquari e numismatici come fonti storiche. Mi riferisco in particolare al progetto di traduzione de *La vana speculazione* che il pittore preparava insieme al francese Antoine Galland, antiquario, bibliotecario e orientalista, e Jacob Spon,

---

certo privilegio rispetto alle antichità artificiali, risultando più numerose, meglio conservate e immuni da *bias* e contraffazioni. Cfr. Rossi 1979; Rudwick 1976: 49-100; Rappaport 1997: 68, 70-71.

<sup>58</sup> Come si è detto nel §1.3. Le *Philosophical Transactions* pubblicavano indifferentemente relazioni di antiquaria e storia naturale, e in questo contesto recensivano nel 1695 *La vana speculazione* (Wotton 195). John Woodward, che da Scilla acquisiva la collezione di fossili, rappresentava a sua volta il campione di quell'eclettismo antiquario e naturalistico che caratterizzava la Royal Society: come per Hooke, per il naturalista inglese i fossili erano "medals of creations" (cfr. Levine 1977: 32-36). La medesima associazione fra fossili e monumenti della natura veniva espressa nella *Protogaea* di Leibniz, fra i testi di maggior rilievo nella divulgazione europea della storia della terra. Il titolo completo recita: *Protogaea, sive de prima facie Telluri set antiquissimae Historiae Vestigiis in ipsi Naturae Monumentis Dissertatio[...]*. L'opera di Leibniz cita espressamente Scilla sulla questione dei fossili (Leibniz 1749: 48,49), e con quella di Woodward ha un ruolo rilevante nella divulgazione delle teorie geologiche entro la cultura europea (cfr. Rudwick 1976: 91). Sulla reciproca implicazione fra gli ambiti dell'antiquaria e della storia naturale, in generale, cfr. anche Shapiro 1979; Olmi 1992: 300-311; Schmeer 1954; Tongiorgi Tomasi 1988

<sup>59</sup> Dello scambio epistolare e del suo contenuto, si è detto nel §1.2.5.

<sup>60</sup> Come si è detto nel §1.2.4 Nell'aggiornarlo sugli avanzamenti de *La vana speculazione*, Fracassati inviava al medico bolognese, per conto di Scilla, alcune "cose impietrite" e "belle curiosità" analizzate nel trattato, promettendo al contempo il successivo invio di alcune medaglie (C. Fracassati a M. Malpighi, Messina 12 agosto 1670, in Adelman 1975: vol. 2, lettera 227, 469-474). Malpighi del resto, fra 1662 e 1666, durante al permanenza messinese, aveva preso a interessarsi ai reperti numismatici, come attestano le richieste di libri sul tema dalla Toscana (C. Fracassati a M. Malpighi, Pisa 22 gennaio 1664, in Adelman 1975: vol. 1, lettera 94, 195-197) e come rammenta lui stesso ad un suo interlocutore inglese ( T. Robinson a J. Ray, 18 Aprile 1684, in Ray, Willughby, Derham 1718 :153-156). Il medico doveva aver condiviso quest'interesse con il pittore, come dimostra il fatto che fosse al corrente della tecnica segreta di calco approntata da quest'ultimo per "mandar via copie di qualche sua medaglia (M. Malpighi a Bonfigliuoli, Bologna 7 febbraio 1671, in Adelman 1975: vol. 1, lettera 246, 523-525, cit. anche in Hyerace 2001: 58, n. 14)

considerato fra gli “inventori della numismatica e dell’epigrafia”<sup>61</sup>. I due eruditi erano a loro volta in stretti contatti con il celebre numismatico Jean-Foy Vaillant<sup>62</sup> che avrebbe ricevuto da Scilla, una volta a Roma, alcune monete per il medagliere reale di Luigi XIV<sup>63</sup>. A Roma, d’altra parte, Scilla si era rivolto per realizzare delle lastre naturalistiche al più noto incisore dell’antico dell’epoca, il perugino Pietro Santi Bartoli, conosciuto nel contesto del circolo romano di Cassiano dal Pozzo. Esito di tale incontro doveva essere anche l’elaborazione del frontespizio allegorico de *La vana speculazione*, improntato, come si è visto, sui rilievi antiquari tratti con ogni probabilità dal *Museo Cartaceo* di Cassiano<sup>64</sup>.

Il circolo puteano, d’altra parte, era luogo privilegiato dell’incontro fra cultura umanistica e scientifica che faceva della città pontificia, fino a metà del secolo, punto di riferimento della cultura erudita europea, cui guardavano come proprio modello le accademie inglesi e francesi<sup>65</sup>. Sullo scorcio del secolo, ritornato definitivamente a Roma, il pittore tornava a confrontarsi con i *virtuosi* dediti ad entrambi i versanti, frequentando i circoli patrocinati dalla regina Cristina di Svezia e, in particolare dall’abate Giovanni Giustino Ciampini, fondatore tanto dell’accademia Fisico-matematica (1677) quanto dell’Accademia dei Concili (1671), rispettivamente il più avanzato centro di ricerca scientifica italiano di fine Seicento e il luogo in cui veniva sviluppato, a diretto contatto con Mabillon, il metodo critico diplomatistico<sup>66</sup>. Questo duplice versante, del resto, era condiviso dagli esponenti della cultura gesuita, come Giovan Filippo Buonanni, che con Scilla intraprendeva al contempo una competizione scientifica sui fossili e uno scambio erudito sulle medaglie pontificie<sup>67</sup>. Quest’ecllettismo, per inciso costituiva l’eredità intellettuale che Agostino lasciava al figlio Saverio, il quale s’impegnava a sua volta in studi naturalistici e antiquari, benché ormai nel mutato quadro culturale del primo Settecento e dei circoli arcadici<sup>68</sup>.

---

<sup>61</sup> Schnapp 1994 :164, cit. in Carpita 2006:356-359. , Della traduzione, si è detto in §1.2.7

<sup>62</sup> Sui reciproci rapporti fra gli eruditi francesi, cfr. Abdel-Halim 1964: 52.

<sup>63</sup> Dello scambio con Vaillant si è detto in §1.2.9. Per inciso, l’ecllettica compresenza di interessi paleontologici, malacologici e numismatici non doveva costituire un’eccezione nell’erudizione francese del XVII secolo, come attestano gli studi sulle pratiche collezionistiche (Pomian 1987: 143-162). Assai significativo, in tal senso, era stato l’esempio di Charles Patin (1633-1693), il quale, in apertura del trattato che impostava la moderna critica storica dei *monumenti*, si faceva ritrarre circondato da medaglie, fossili e conchiglie, quali elementi di un medesimo orizzonte di studio (Patin 1672; cfr. Olmi 1993: 243-244).

<sup>64</sup> Si tratta dei rapporti con Bartoli in §1.2.2; §2.4

<sup>65</sup> Sul ruolo di Roma nella cultura erudita e scientifica, europea, cfr. Carlino 2008.

<sup>66</sup> Su Ciampini si è detto in §1.2.9. Sul rapporto con la storiografia maurina, cfr. Ago 2014: 62; Ferrone 1982: 13.

<sup>67</sup> Sui rapporti eruditi con Buonanni, si è detto in § 1.2.3, sulla competizione scientifica, in §2. 3.

<sup>68</sup> Se ne discuterà brevemente in §Appendice in relazione al ritrovamento di un trattato entomologico di Saverio nel medesimo fondo collezionistico che conserva i manoscritti di Scilla.

### 3.4 Le pratiche della *historia* civile e naturale: il collezionismo enciclopedico e lo sguardo che distingue

La disamina dei *pattern* di autorialità nell'erudizione seicentesca, come emerge dalla rete di rapporti intellettuali di Scilla, mette in evidenza la presenza trasversale dei medesimi autori nelle discipline storiografiche, mediche, naturalistiche nella seconda metà del secolo. Questa trasversalità trovava giustificazione nel comune riferimento di tutte queste discipline a una comune categoria epistemica, la *historia*, attraverso cui l'enciclopedismo cinquecentesco si avviava al proprio irreversibile mutamento mediante i suoi stessi mezzi culturali.

Non è trascurabile, a tal proposito, che Scilla rimarcasse d'inserire entrambi i propri trattati nella categoria delle *storie*. Ne *La vana speculazione*, l'intento di scrivere una "storia" si poneva in esplicita opposizione al sapere speculativo dei filosofi:

"Direi, per finirla, mezzo arrossito della mia trivialità, che desidererei che le cose, le quali soggiacciono al senso, si potessero con la sola sua determinazione stabilire; e vorrei anche che fosse dalla filosofia abbracciata qualche particella di storia; e che nelle cose che bisognose non sono di stirate speculazioni, non ci portassimo a volo con l'intelletto a' lontani e spaziosi campi del possibile, come sogliono alcuni ingegni nobilissimi di oggidì, che sdegnano la pura storia in tutte le faccende"(Scilla 1670: 39).

Nel trattato sui fossili la storia era quindi, in senso baconiano, una conoscenza fondata sullo studio "delle cose, le quali soggiacciono al senso", propria di coloro che, "atti a fermarsi con l'occhio nella veridica *storia*, che l'Onnipotente col fatto in ogni luogo chiaramente registrò, e ci offerisce"<sup>69</sup> guardano direttamente al *libro della natura*.

Di rimando, nel trattato di storia civile, il sapere che "potesse meritare il nome di Storia"<sup>70</sup> veniva identificato con la "esattezza" che deriva dalle testimonianze dirette, come i reperti e le fonti coeve agli avvenimenti, da contrapporsi alle "opinioni" tramandate dalle testimonianze successive<sup>71</sup>. Laddove la narrazione sulla più remota antichità si trovava priva di riferimenti scritti, occorreva dunque ricorrere a prove oggettuali, ovvero reperti numismatici e fossili, da analizzarsi con l'approccio empirico delle "pruove, et esperienze nelle meccaniche"<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> Scilla 1670: 103.

<sup>70</sup> *De' Discorsi*: 10v.

<sup>71</sup> Nel contesto della ricostruzione della storia delle origini della Sicilia, l'oscurità degli avvenimenti era prodotta dalla mancanza di testimonianze dirette, che produceva una varietà "d'opinioni [...] le quali non per altre strade si possono fondare, che per conghietture, e per conghietture annichilare si possono" (*De' Discorsi*: 10 r) venendo meno criterio distintivo del sapere storico, la "esattezza".

<sup>72</sup> *De' discorsi*: 74 r.



L'accezione pre-settecentesca del termine *historia* è stata analizzata da Gianna Pomata e Nancy Siraisi nelle sue molteplici declinazioni disciplinari, umanistiche e scientifiche. Appoggiandosi alla ricostruzione di semantica storica operata da A. Seifert, è possibile ricavare che *historia* indicasse sin dal Rinascimento una categoria epistemica che riconsegnava ad una serie di pratiche riconducibili al moderno empirismo. Se nella filosofia scolastica il termine indicava un tipo di conoscenza incompleta, preludio alla conoscenza filosofica delle cause, durante l'umanesimo la *cognitio historica*, prima di essere un genere letterario, venne a indicare un aggregato di concetti correlati con una conoscenza descrittiva, non dimostrativa (*cognitio quod est*) basata sulla conoscenza empirica (*sensata cognitio*) e dei dettagli (*cognitio singularium*). Tale processo doveva culminare nella definizione baconiana di storia come *experientia*, che ribaltava la connotazione negativa conferita al sapere storico dalla tradizione scolastica, come sapere pre-filosofico dei particolari, ponendo invece la *historia* come fondamento positivo della vera filosofia naturale<sup>73</sup>.

All'altezza cronologica in cui Scilla scriveva, nella seconda metà del XVII secolo, il termine *historia* s'imponeva quindi come vocabolo dell'esperienza, acquisendo in tal senso una crescente importanza fra i generi della scrittura naturalistica e della scrittura medica, in cui si affermavano rispettivamente la nozione baconiana di *historia naturalis* e la nozione ippocratica di *historia* come registrazione di casi individuali, del tutto equivalente a *observatio*. L'accezione empirica del termine riguardava anche la riforma della storiografia moderna: quest'ultima, in risposta all'avanzata dello scetticismo pirronista, risolveva la crisi della testimonianza storica sul piano dell'antiquaria e della diplomatica, recuperando la nozione di *historia* come studio e classificazione di reperti materiali. In tal senso, come ha notato Ginzburg, la storiografia riallacciava le fila di un approccio indiziario che sin dalle origini l'aveva accomunata alla semeiotica medica<sup>74</sup>.

La produzione trattatistica di Scilla attesta in effetti che le medesime pratiche intellettuali fossero sottese agli ambiti trasversali dell'antiquaria e della storia naturale. Il carattere distintivo di queste pratiche risiedeva senz'altro, in prima istanza, nella priorità conferita

---

<sup>73</sup> Pomata & Siraisi 2005:4-5; Seifert 1976, 1977. Sul mutamento della nozione di *experientia* dalla scolastica all'empirismo del XVII secolo, in relazione stavolta alla concettualizzazione della categoria di "dato di fatto" come conoscenza probabile, limitata, lontana dalla certezza e l'universalità della *scientia* dimostrativa, cfr. anche Daston & Park 1998: 200-201.

<sup>74</sup> Cfr. Ginzburg 1986; Momigliano 1985; una comparazione specifica dei generi letterari delle *historiae* è in su Pomata & Siraisi 2005: 23, 2-3.

"Proprio nel corso del Seicento, anzi, l'innesto dei metodi dell'antiquaria sul tronco della storiografia portò indirettamente alla luce le lontane origini indiziarie di quest'ultima, rimaste occultate per secoli [...] Anche se lo storico non può non riferirsi, esplicitamente implicitamente, a serie di fenomeni comparabili, la sua strategia conoscitiva, così come i suoi codici espressivi, rimangono intrinsecamente individualizzanti [...] E come quella del medico, la conoscenza storica è indiretta, indiziaria, congetturale"(Ginzburg 1986: 171).

all'osservazione autoptica delle testimonianze oggettuali, che trovava riscontro nell'importanza cruciale assegnata alla pratica materiale del collezionismo come strumento d'accesso e di confronto fra i reperti.

Non a caso entrambi i trattati di Scilla prendevano le mosse dallo studio diretto di due raccolte: il trattato *De' Discorsi* si basava sulla descrizione del medagliere presente nella "ricca raccolta" del marchese Carlo di Gregorio, costituita almeno da un "centinaio" di monete greche e romane<sup>75</sup>, mentre *La vana speculazione*, ancora dedicato al marchese di Gregorio, studiava invece un nutrito *cabinet* di fossili marini e specie recenti di provenienza siciliana, calabrese e maltese appartenente allo stesso Scilla<sup>76</sup>. A sua volta, la collezione di Gregorio doveva contenere di certo una sezione naturalistica, dove Scilla poteva studiare le ossa di "cadaveri giganti" come prove della preistoria dell'isola, mentre Scilla doveva raccogliere, insieme ai fossili, una propria collezione di monete e reperti antiquari<sup>77</sup>.

Nonostante la persistenza di un intreccio fra entrambi i settori collezionistici, *naturalia* e *artificialia*, i due trattati presupponevano al contempo l'interruzione del *continuum* fra arte e natura per com'era stato conosciuto dalle *Wunderkammern* del XVI e XVII secolo<sup>78</sup>. In quel tipo di collezioni, l'insieme degli oggetti di studio di Scilla - fossili, conchiglie e medaglie - sarebbero stati inseriti all'interno medesima categoria dei *fossilia*, o oggetti scavati, in una continuità fisica e concettuale che, adesso, diventava piuttosto l'oggetto polemico de *La vana speculazione*<sup>79</sup>. L'intero trattato era infatti interamente dedicato a distinguere, entro il *continuum* delle metamorfosi materiali dei *fossilia*, le pietrificazioni di origine organica, ovvero i fossili in senso moderno, dai minerali che presentavano soltanto delle generiche somiglianze con il mondo organico, oltre che ovviamente dagli *artificialia* e dalle contraffazioni. Alle medaglie, come sappiamo, veniva dedicato uno studio specifico nel trattato *De' discorsi*.

È plausibile che il pittore alludesse ad alcune delle eclettiche collezioni messinesi *Wunderkammern*, oggi perdute<sup>80</sup>, quando riferiva di "aver goduto ed osservato molte

---

<sup>75</sup> Il medagliere è descritto in *De' discorsi*: 3r-4r, della collezione di Gregorio si è detto in §1.2.6.

<sup>76</sup> Sulla costituzione della collezione di *naturalia* de *La vana speculazione*, si è detto in § 1.2.5. Sulla sua successiva traslazione a Cambridge, dov'è ancora visibile, si è detto in §1.3.

<sup>77</sup> La presenza delle ossa di *Giganti* nella collezione di Gregorio si ricava da *De' discorsi: Discorso dei Giganti*, 183v-202r, di cui si dirà in § 3.10. Della collezione antiquaria di Scilla, si è detto in §1.2.6 e in §1.2.8.

<sup>78</sup> Sull'ordinamento delle *Wunderkammern* in generale, cfr. Lugli 1983; Bredekamp 1993.

<sup>79</sup> Sulla concatenazione di metamorfosi materiali che veniva suggerita visivamente dall'ordinamento dei *fossilia* nelle *Wunderkammern*, all'insegna di una reciproca permeabilità fra *artificialia* e *naturalia*, cfr. Bredekamp 1993.

<sup>80</sup> Del collezionismo messinese, si è detto in generale §1.2.1, su Antonio Ruffo § 1.2.3, su Di Gregorio §1.2.6. Molte collezioni messinesi, stante ai resoconti riportati da Grosso Cacopardo, contenevano reperti paragonabili a tale declinazione meravigliosa del gusto antiquario: gemme incise con immagini singolari, contraffazioni di

galanterie nelle gioie o pietre della Natura dipinte in molte Gallerie”, verso cui manifestava il proprio scetticismo<sup>81</sup>. *La vana speculazione* prendeva infatti le distanze dai tipici esempi del *meraviglioso* seicentesco: l’agata che Cardano vuole “rappresentante Galba l’Imperadore” per opera di natura; l’anello del Re Pirro “rappresentante il monte Parnasso con tutti gli stovigli”; ancora, il “Regoli delle miniere di Sassonia”, che Buonamici indica “per prova che la terra generi anche huomini di sasso”. Nel giudicare questi oggetti “ammirabili”, occorreva infatti distinguere di fra ciò che rientra nell’“umano giudizio”, e ciò che invece rientra nel mero “speculare ed indovinare”, operando quindi una discriminazione fra operazioni del caso e dell’arte <sup>82</sup>. Ad ogni modo, però, veniva esclusa la possibilità di un’autonoma produzione di immagini da parte della natura-artista, che era stata la condizione della reciproca permeabilità fra *artificialia* e *naturalia* propria delle *Wunderkammer*. In altre parole, de-antropomorfizzando la natura, Scilla operava quella disarticolazione delle catene analogiche dell’enciclopedismo rinascimentale che è stata individuata da Foucault come propria della *episteme* classica.

Eppure, ciò che veniva disarticolato a livello di serie oggettuali manteneva una sotterranea persistenza a livello di pratiche conoscitive. Nonostante l’esplicito intento di rottura del *continuum* caotico della *Wunderkammer*, il nesso genetico con quel tipo di ordinamento non veniva tuttavia del tutto rimosso. Il passaggio dall’enciclopedismo rinascimentale alla specializzazione dei saperi, affermatasi a metà del Settecento, doveva piuttosto avvenire attraverso una fase di compresenza di interessi naturalistici ed antiquari nei medesimi autori,

---

medaglie antiche con iconografie di fantasia (Pugliatti 2001: 50-51). Su tutti i “musei” messinesi, d’altra parte, grava l’estrema difficoltà di una compiuta ricostruzione, dovuta alla loro distruzione a causa degli eventi disastrosi e delle spoliazioni che hanno colpito la città dalla fine del XVII secolo (Pugliatti 2001:47). Di conseguenza, non rimane che attenersi alle fonti documentarie (fra cui il più rilevante è certamente Grosso Cacopardo 1853, rist. Grosso Cacopardo & Molonia 1994) che stanno alla base dei recenti tentativi di ricostruzione (Pugliatti 2001; Abbate 2001; Di Bella 1997; Moschella 1977). Fra le raccolte disperse, particolarmente rilevante ai nostri fini doveva essere il museo Marquet, o Marquett, detto il “Paradiso” perduto dopo la rivolta antispagnola. Quest’ultimo infatti conteneva raccolte archeologiche, un medagliere, una raccolta di conchilologia esotica, una d’ornitologia, una serie di macchine e strumenti scientifici, ottici, fisici (Grosso Cacopardo 1853: fasc. 5, 148-149, cit. in Pugliatti 2001: 49). Accanto alla raccolta Marquett, di un certo rilievo dovevano essere le raccolte cinquecentesche di Francesco Maurolico (1494-1575) e dell’aristocratico Giovan Pietro Villadicani, quest’ultima contenente certamente una nutrita presenza di *naturalia*, fra cui alcuni fossili e alcune presunte ossa di “Giganti” (Pugliatti 2001, Abbate 2001). Al di fuori del contesto messinese, particolarmente rilevante per il gusto del meraviglioso seicentesco era la casa-teatro di Marco Gezio, maestro Cappellano della cattedrale, vera e propria *Wunderkammer* che raccoglieva strumenti scientifici, dispositivi ottici, reperti del meraviglioso naturale ed artificiale (Abbate 2001:35-36).

<sup>81</sup> Il passo prosegue: “sentendone poi le relazioni, o per dir meglio l’esaggerazioni, m’è rimasto un giusto motivo di non fidarmi delle parole di chicche sia. Dico in verità, che le cose rinomate che ho veduto non m’hanno fatto spezie alcune che potesse persuadermi a stimarle puntuali più di quello che noi ci contentiamo di raffigurarle” Scilla 1670: 55, 56.

<sup>82</sup> Scilla 1670: 55, 56.

il che favoriva una persistente sovrapposizione di metodi fra lo studio della natura e della cultura.

Giuseppe Olmi rilevava che l'interesse dei collezionisti eruditi per gli oggetti naturali, antiquari e artificiali, non andasse letto necessariamente sotto il profilo dell'affermazione dell'unità fra arte e natura, piuttosto all'insegna della comune appartenenza dei saperi sulla natura e sull'uomo alla categoria delle *storie*<sup>83</sup>. Le ragioni di tale convergenza sono da ricondurre alla matrice umanistica in cui era ancorata la formazione del ceto intellettuale, in cui non esisteva di fatto la separazione pedagogica fra le *due culture*, ma naturalisti e antiquari erano piuttosto accomunati dal modello epistemologico del sapere umanistico, che affermava un'etica della professione intellettuale fondata sulla verifica delle prove. L'*ethos* umanistico della professione intellettuale forgiava dunque il lessico e le pratiche della *République des lettres* europea, traslando il "regime di protocolli di analisi erudita della testimonianza e di verifica autoptica dei fatti" alla cultura scientifica<sup>84</sup>. Da questo punto di vista, l'estrazione eclettica dell'erudizione moderna, vista generalmente come aspetto negativo e pedantesco, può essere valutata piuttosto alla luce della traslazione dei metodi empirici di verifica della prova, nell'attitudine comparativa fra *verba* e *res*, dall'umanesimo alla pratica scientifica.

Anche per gli antiquari infatti era centrale lo studio autoptico delle evidenze oggettuali. Su questa base, nel trattato *De' Discorsi*, la storia antica della Sicilia veniva riconsiderata sulla base della testimonianza delle medaglie, da porre a confronto con lo statuto dubbio delle opinioni dei "grandi Autori":

"Non è dubbio alcuno, che il dubitare delle cose sia un ottimo principio di saperle fondatamente, e d'insinuarsi nella cognizione del vero. Onde io crederei, che non sarebbe il mondo ornato di tante scienze, di tante verità, di tante professioni; se l'incertezza e'l dubbio non avessero mostrato la strada e non avessero insegnato all'occhiuta curiosità d'incaminarsi a volerne sapere il certo, o almeno il più probabile, con le continue speculazioni nelle scienze, con una ponderata, e giudiziosa lettura nella storia, con le pruove, & esperienze nelle meccaniche. E se fosse non lecito ad alcuno il motivare nelle cose che bene non gl'adequano, converrebbe, più delle volte star in una ferma credenza del detto altrui, benché falso. Al che l'intelletto d'un uomo non può

---

<sup>83</sup> Olmi 1993: 243-244.

<sup>84</sup> Per Carlino "già nel 500 si instaurò tanto nella medicina e storia naturale quanto nell'antiquaria, un regime di protocolli di analisi erudita delle testimonianze e di verifica autoptica dei fatti che, in entrambi i campi, affondano le radici nella filosofia umanistica. Insomma, da subito, antiquaria e scienza convergono proprio sul terreno cruciale delle modalità con cui gli oggetti di indagine sono considerati e analizzati, sui metodi di indagine adottati, sul valore assegnato all'evidenza materiale e alla verifica empirica dei fatti" (Carlino 2008: 328). Olmi, tuttavia, riprendendo le posizioni di Momigliano, proponeva una scansione cronologica per cui, fino alla prima metà del XVII secolo, furono i naturalisti a mutuare i metodi degli antiquari, per poi assistere a un'inversione di tendenza (Olmi 1976:58; Olmi 1993: 300-313). Sul tema, cfr. anche Carpita 2006: 359.

piegarsi, non essendo né giusto, né onesto acconsentir con l'animo alla credenza delle bugie, o delle cose dubbie, senza procurarne la certezza, o almeno la probabilità. Or per potersi chi che sia acquetare alle cose udite, bisogna ch'ei ne ributti alcuna parte, e n'elegga una tra l'altre, che più prossima alla verità si dimostra. Essendo io dunque in tal caso con queste medaglie della Città di Messina, delle quali parlerò prima in generale, ho fatto questo poco di esordio, accioché serva, a chi legger volesse, per conoscere la mia intenzione, la quale è direttamente di muovere non di stabilire una nuova opinione. Basterà a me solamente, se pur potrò mettere in dubbio quel che fin ora da grandi Autori, intorno à tali medaglie si vede scritto, e nel resto confesso liberamente che per istabilire, il Così è, non è carica per me proporzionata, non avendo l'ineestimabile tesoro dell'erudizione, che vi bisognerebbe [...]. Intanto per considerare il capo principale dell'impresa fa di mestieri andar portando quel che ne han detto gl'Autori di ottimo nome, e dopò andar motivando con qualche ponderazione della storia antica, e vedere se si possa concedere quel chi sa, quel forse sarà così che mi sono proposto"<sup>85</sup>.

Il collezionismo numismatico, in questo caso, non era destinato soltanto a preservare gli oggetti dalla distruzione, ma a fondare la memoria storica del passato remoto della Sicilia, in particolare dal punto di vista di Messina<sup>86</sup>. Analoga istanza empirica, del resto, era difesa ne *La vana speculazione*, dove la storia della terra veniva riscritta sulla base delle evidenze materiali testimoniate dalla collezione di fossili. Sin dal titolo, il trattato si poneva come lucido manifesto dell'empirismo baconiano, in cui viene ad essere centrale il "sentiero mostrato dagli occhi" nell'esame dei reperti<sup>87</sup>. In tal senso, Scilla intavolava in esordio un'invettiva contro il sapere speculativo dei filosofi che, da empirico, definiva come "fantasima variamente imbellettata"<sup>88</sup>. Rigettate dunque la retorica e le "stravaganze filosofiche" dei Peripatetici, il

---

<sup>85</sup> *De' discorsi*: 74 r, 74.

<sup>86</sup> Sul collezionismo della "memoria" rispetto a quello della conservazione, cfr. Giarrizzo 2009.

<sup>87</sup> Scilla 1670: 91.

<sup>88</sup> "Io sono un huomo di questo mondo, nudo di buone lettere, ed altro non istimo aver di buono salvo che il desiderio di non vivere a caso; e perciò mi son posto fitto nel cervello che il dubitare delle cose sia l'ottimo e l'unico mezzo per conoscerle almeno o con minor distanza o con più probabilità. Confesso di più di non essere a segno tale innamorato della Filosofia speculativa, che stimi di non poter godere di questo mondo senza il suo mezzo; l'amo, e la desidero, più tosto come necessaria a tutti gli huomini, per non lasciarsi ingannare da gli altri che per altro; ho per vero che colui venga giudicato miglior filosofo che abbia saputo con più garbo esprimere i suoi concetti; e che quegli che men difettuoso abbia stabilito il sistema di quanto ha chimerizzato, più durevole abbia fondato la propria scuola. Ne dubiterei d'affermare, che ciascheduno de' maestri sia stato ben certo dell'incertezza della opinione da se propagata; e stimerei goffaggine di spirito ricevere le opinioni loro, come se storie fossero delle vere cagioni, quando in verità altro non sono che capricci e belle maniere di spiegare quel che non possiamo in conto alcuno capire; e se qualche detto, o per meglio dire, qualche sistema ci rassembra probabile, egli ci parrà tale secondo la nostra estimazione, non perché in fatti così sia [...]. Non mi vergogno, replico a dire, di confessare che lo spirito mio, affogato nelle stravaganze filosofiche, per non perdersi affatto ricorre al pensare, al credere che gli antichi filosofi non abbiano avuto certezza di verità nelle loro opinioni: onde mi pare, ch'egli si sono contentati farci vedere in cambio di quella una fantasima variamente imbellettata: il che pure appagò in qualche maniera la curiosità de' semplici loro seguaci. Chi bene osserverà, potrà scorgere tutto ciò, posciaché se mireremo i gusti di coloro che l'hanno posto in iscena, conosceremo che niuno ha stimato

pittore, “professore in un’arte soggetta non a tutti ma ad un sol senso”, si affidava piuttosto alla diretta “considerazione de’ corpi naturali”. Ne conseguiva, di necessità, la rivendicazione della maggiore attendibilità del *libro della natura*, scritto da Dio, rispetto a “tutti i comenti” degli uomini<sup>89</sup>.

D’altra parte, questo sapere esperienziale e visivo, quale veniva esercitato dallo scienziato galileiano alle prese con le cose naturali, veniva immediatamente indicato come un’attitudine trasversale alla pittura e all’antiquaria. Lo si desume dal passo che tratta della capacità del naturalista di giudicare le differenze e i tratti comuni fra individui appartenenti alla stessa specie<sup>90</sup>. Muovendo dalla considerazione della “ineguaglianza delle figure” dei fossili, che l’acume visivo del naturalista dev’essere in grado di distinguere e ricondurre a categorie comuni, Scilla rimanda infatti all’attitudine del pittore che, per dipingere l’uva, è “costretto a fare un particolar ritratto ad ogni granello”. In entrambi i casi, il giudizio visivo si confronta con la variabilità del qualitativo e dell’individuale, propria di “qualunque delle cose naturali” e perfino del “visaggio umano”, che dev’essere conosciuto nella sua specificità. Al contempo,

---

far comparire l’opinione della propria scuola sul teatro di questo Mondo con la faccia istessa e con gli abiti medesimi che la ricevette dal suo maestro e predecessore. [...] Rendo grazie alla sorte che mi disobbligò di vivere in tanti ingarbugli, costituendomi professore in un’arte soggetta non a tutti ma ad un sol senso. Troppo invero sarei affannato se dovessi coltivare le lettere: perciocché co’ Peripatetici sarei costretto a lusingarmi di sapere tutte le cose; e pure non sarebbe vero. [...] Egli è certo, che se mi fosse proibita l’osservazione e l’anatomia delle cose che veggiamo e maneggiamo; e fosse d’uopo secondar gli umori malinconici di coloro che si cavano gli occhi per darsi totalmente alla speculativa in astratto, confesserei la disperazione, e confusione dell’animo mio, e farei assolutamente l’appassionato del mio comprossore Pirrone, ed ostinatamente affermarei con Empedocle: “Abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil cernere, nihil, quale sit, posse reperire”. Ma così non avverrà: perciocché nella considerazione de’ corpi naturali (ne’ quali è possibile rinvenir qualche vestigio di verità) non vi sarà bisogno ricorrere alle caliginose astrazioni de’ Metafisici” (Scilla 1670:36-38).

<sup>89</sup> “Io mi contento di quelle conghietture, di quelle evidenze e di quelle ragioni che ha potuto suggerirmi l’osservazione brevissima e tumultuaria delle poche cose che conservo appresso di me, e di esse molto mi fido; perché predicano la verità a chi si risolve di credere più alle parole di Dio, che a quelle de’ gli huomini. “Se Iddio dixit, et facta sunt”, ci avvertisce un erudito Prelato, ‘certo, che mostra il fatto della Natura circa il detto della Deità e quanto deve anteporsi Iddio all’huomo, tanto deve prevalere un’esperienza (una dimostrazione semplice delle cose) a tutti i comenti” (Scilla 1670: 80 -81). Il riferimento è al filosofo naturale galileiano Giovanni Ciampoli, linceo, caduto in disgrazia presso la corte pontificia negli anni Quaranta del Seicento (cfr. Rossi 1979: 43; Dollo 1984:212).

<sup>90</sup> “Né deve trattenerci la considerazione fatta circa l’ineguaglianza delle figure di dette Glossopietre; perché giammai l’ho preteso denti di Lamie assolutamente, com’ella scrive, ma di varij e varij animali copiosissimi di denti. Oltre che, se ben considereremo la dentatura di un qualunque animale, scorgeremo che in un’istessa bocca tutti i denti in qualche maniera sono varij l’uno dall’altro, di modo che se alcuno gettasse la forma ad un dente, non potrebbe perfettamente incassare un altro dente che occupasse il cavo dell’altro, benché della medesima bocca. [...] Ciò corrisponde a qualunque delle cose naturali, come per esempio accade nel visaggio umano; perciocché tutti siamo d’una spezie, ma affatto variamo nell’aria del volto e delle membra; anzi con l’età ci differenziamo da noi medesimi. Lo stesso dico de’ gli animali, e de’ frutti ancora, che colti fossero da un’istesso albero; anzi lo pretendo in un sol graso d’uva, assicurato dall’esperienza; perciocché bisognandomi alle volte dipignerne, sono stato costretto a fare un particolar ritratto ad ogni granello. E che maraviglia farà, se nel dentame di varij pesci si veggia differenza? Sono corpi naturali e cresciuti secondo la parte d’umore comunicata, o in quantità ovvero in qualità varia, e con infiniti accidenti ancora. Dirò di più, che chi è pratico delle medaglie antiche deve anche sapere la grandissima difficoltà di trovare due medaglie, non più d’un istesso Imperadore, d’un medesimo rovescio, e d’un medesimo tempo, che siano state coniate da un istesso conio; e pure si deve stimare che più d’una, anzi moltissime, se ne fossero coniate da un sol conio.” (Scilla 1670: 59).

quest'attitudine alla discriminazione visiva è attribuita anche a "chi è pratico delle medaglie antiche", ovvero al conoscitore educato al discernimento degli stili, instaurando uguaglianze e differenze fra gli oggetti in base alla tecnica di produzione. In tutti questi casi, che comprendono sia *naturalia* che *artificialia*, un medesimo tipo di sapere esperienziale consentiva di stabilire relazioni fra diversi reperti materiali, fondate sulla conoscenza qualitativa del particolare.

Questa difesa del sapere dell'occhio, beninteso, era certamente agganciata alla rivendicazione del ruolo intellettuale di saperi operativi, quali la pittura e la *connoisseurship*, nell'ambito della filosofia naturale, che sottendeva l'aspirazione al riconoscimento sociale per quelle professioni artigianali di cui Scilla era esponente<sup>91</sup>. Ma la specializzazione dell'osservazione, così come viene descritta da Scilla, rispondeva anche a una necessità di un disciplinamento della visione propria, in senso lato, della *episteme* classica.

L'insistenza sulla conoscenza accurata dell'individuale, sulla capacità di formare delle categorie empiriche basandosi sulla capacità discriminante dello sguardo *positivo*, rimanda per converso a un'esigenza di riduzione del sapere visivo della somiglianza. Il pensiero del Seicento si fondava infatti, come rileva Foucault, sul radicale sospetto nei confronti della capacità analogica della visione, che era stata lo strumento euristico fondativo dell'*episteme* rinascimentale. In tal senso, la visione poteva mantenere il proprio ruolo conoscitivo a patto di venire sottoposta a controllo e, appunto, a disciplinamento dell'attitudine analogica dell'immaginazione, che veniva considerata adesso come occasione di errore e di devianza: l'analogismo diventa *idolo della mente* per Bacone, per i pensatori politici coincide con la superstizione e le forme eversive di *entusiasmo* religioso<sup>92</sup>. Da ciò deriva la sotterranea preoccupazione di Scilla, empirico, per le idiosincrasie del *Senso*, il quale, benché unico

---

<sup>91</sup> In tal senso, Scilla rivendicava "l'ampio privilegio che godo come Pittore, non contrastato da alcuno a' giorni nostri, il quale non è differente da quello de' Poeti" (Scilla 1670:104) . Il sapere operativo dell'osservazione dunque, nel XVII secolo, caratterizzava una serie di ambiti intellettuali che andavano dalla storiografia alla storia naturale. Questo sapere veniva appreso secondo una specifica formazione sul campo, secondo i modi di trasmissione della conoscenza tipici dei saperi artigianali (Pomata & Siraisi 2005: 24-26, Daston & Lunbeck 2011).

<sup>92</sup> Foucault 1966: 61-73. "Il somigliante che era stato, per molto tempo, una categoria fondamentale del sapere – insieme forma e contenuto della conoscenza – viene ad essere dissociato all'interno di un'analisi fatta in termini di identità e di differenza; inoltre, sia indirettamente per il trami della misura sia direttamente e quasi automaticamente, il confronto viene riferito all'ordine, infine il confronto non ha più come compito di rivelare l'ordinamento del mondo; esso si effettua secondo l'ordine del pensiero e nel naturale procedere dal semplice al complesso" (Foucault 1966: 69). Sull'analogismo, cfr. Alpers 1983: 141- 163; Bredekamp 1993: 95-106. Sugli aspetti gnoseologici dell'analogia, cfr. Melandri 1968.

strumento per giungere a “qualche vestigio di verità”<sup>93</sup>, presenta dei limiti intrinseci quando viene offuscato dalla prevenzione e dall’ostinazione.

“Spesso non solamente dalla autorità ma dall’esperienza e *da’ nostri stessi sensi possiamo restare ingannati ogni qual volta la mente nostra è prevenuta* ed occupata da un qualche principio supposto ed in noi determinato, il che per lo più della volte suol’essere l’unico e grandissimo impedimento per accostarci ad abbracciare il vero.”<sup>94</sup>

Il correttivo alle idiosincrasie individuali è allora l’educazione del *Senso* attraverso la ripetuta e accurata osservazione “cose che veggiamo e maneggiamo”<sup>95</sup>, che costruisca un sapere limitato e verificabile intersoggettivamente<sup>96</sup>. Di nuovo, il mutamento dell’interpretazione delle immagini naturali dei *fossilia* torna ad essere la cartina di tornasole di questo processo: quelle che venivano considerate *vere forme* dell’immaginazione materiale della natura, venivano ora interpretate come false forme proiettate dall’immaginazione dell’osservatore<sup>97</sup>. Tutta condotta sul tema della *devianza* è allora la confutazione dell’esistenza della rete di somiglianze analogiche che attraversavano i regni naturali, le *segnature*, cui la *episteme* rinascimentale inseriva i *fossilia*. Per dimostrare che le immagini dei fossili, in senso moderno, fossero vere e proprie impronte di animali marini, occorre contrapporre la loro perfetta identità di “disegno” alle imperfette “similitudini” accidentali che venivano rinvenute in altri tipi di immagini naturali, prodotte, per gli autori legati al paradigma segnaturale, dalla presunta “virtù generante” della natura-artista:

---

<sup>93</sup> “Egli è certo, che se mi fosse proibita l’osservazione e l’anatomia delle cose che *veggiamo e maneggiamo*; e fosse d’uopo secondar gli umori malinconici di coloro che si cavano gli occhi per darsi totalmente alla speculativa in astratto, confesserei la disperazione, e confusione dell’animo mio, e farei assolutamente l’appassionato del mio comprofessore Pirrone, ed ostinatamente affermarei con Empedocle: “Abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil cernere, nihil, quale sit, posse reperire”. Ma così non avverrà: perciocché nella considerazione de’ corpi naturali (ne’ quali è possibile rinvenir qualche vestigio di verità) non vi sarà bisogno ricorrere alle caliginose astrazioni de’ Metafisici. Pure, se la difficoltà della materia che ho in animo di rintracciare farà ombra al mio senso, m’accorderò che devo dubitare, e non mai risulterà dal mio *così mi pare* il difetto della stolidità presunzione di quegli altri che con la guida di magre sofisticherie pronunziano il *così è delle cose*.” (Scilla 1670:38).

<sup>94</sup> Scilla 1670: 48, corsivo mio. Si veda ancora: “Ella intanto non si scandalizzi di me, che ho trattato di faccende cotanto sollevate e difficili, schifando a bello studio le speculazioni ed attaccandomi ad arte alla sola osservazione delle cose; perché a dire il vero ho poca inclinazione al filosofare altamente; ed ho anche stimato che non v’abbisogni una grande sublimità d’intelletto de’ discorsi che hanno per meta *l’intenzione di scoprire la pura e semplice verità sotto gl’insegnamenti del senso*; e se questi m’ha ingannato, a chi doveva io ricorrere?” (Scilla 1670: 103, corsivo mio)

<sup>95</sup> Scilla 1670: 38.

<sup>96</sup> “*Mostrerò, a chi vorrà vederle*, Glossopietre corrose, limate, corrotte per lo più nella radice, che non ebbe mai crosta, spezzate, intere; ma tutte però similissime, anzi istessissime a’ denti di Lamie, Canicole e simili. Parimente *m’offerisco di sottomettere al senso molti e molti gusci di testacei cavati dalle rocche e ne’ monti*”. (Scilla 1670: 66, corsivo mio). E ancora: “Dimando che discorriamo delle cose che solamente ho veduto e che *possiamo unitamente vedere*; perché l’aver goduto ed osservato molte galanterie nelle gioie o pietre della Natura dipinte in molte Gallerie, e sentendone poi le relazioni, o per dir meglio l’esaggerazioni, m’è rimasto un giusto motivo di non fidarmi delle parole di chi che sia.” (Scilla 1670: 55, 56, corsivo mio).

<sup>97</sup> Sull’avvicinarsi di diversi tipi di antropomorfismo nella concettualizzazione della natura, cfr. Daston 1998.



“Siansi pure, come il Guilandino l'ha inghiottito; basta a me che si parli d'animali perfetti, non di generazione di sassi configurati a similitudine de gli animali del mare, ch'è quel particolare sopra del quale continuai la diligenza per riceverne qualche soddisfazione di mente. Invero credei d'essermici incontrato abbattendomi in Osvaldo Crollio, ch'è uno de' famosi Scrittori che questa benedetta virtù generante cose simili per tutto ed in tutti i luoghi, credono, predicano, ed insegnano. Ma, o Dio, io riconobbi, ch'egli vide nella piante quel disegno che altri non potrà giammai vedere, se pure ha occhi. Sono Pittore, e giuro da pover'huomo che si comporrebbe un'orrendissima figura se si formassero le membra di essa corrispondenti a quell'erbe, o altro, che il Crollio conformi alle parti d'un huomo descrive.”<sup>98</sup>

In altre parole, Scilla rivendicava la superiore capacità di visualizzazione propria del pittore, che teneva insieme conoscenza particolareggiata dei dettagli e senso estetico dell'armonia dell'insieme<sup>99</sup>. Ciò che veniva rifiutato, tuttavia, non era l'atto di confronto in sé, quanto la rete totalitaria di analogie, che andava ricondotta piuttosto alla costruzione di serie minime di identità e differenze. Anche per Scilla, infatti, “Simile enim simili noscitur: quia omnis notio rei notae est similitudo”<sup>100</sup>, ma l'utilizzo dell'analogia visiva poteva essere legittimato solo per costruire confronti punto per punto, dove il salto analogico venisse assottigliato in una diligente comparazione di parti minime, fino a rendersi indistinguibile dall'identità.

Il lavoro analogico dell'immaginazione, dunque, diventava illusione e “pazzia”, come nel caso di coloro che ritrovano immagini di senso compiuto nelle macchie “in un muro rustico ed antico” e “nelle nuvole”. Queste immagini erano piuttosto “faccende ed operazioni del caso, favorite dalla nostra determinazione”<sup>101</sup> e, in definitiva, “apprensioni d'huomini di natura ammirativa e deboli in quella parte che deve esaminare e distinguere l'essere degli oggetti”<sup>102</sup>.

---

<sup>98</sup> Scilla 1670: 50.

<sup>99</sup> A proposito di questo passaggio de *La vana speculazione* si veda l'interpretazione di P. Findlen: “Such comments presented the interpretation of fossils as a matter of aesthetic discrimination as well as disciplined observation. In contrast to the Renaissance naturalists who casually enumerated numerous instances of nature making anything and everything in stone, constantly producing *lusus naturae* and other instances of nature's mimesis to delight and confound the human intellect, Scilla saw no reason to create fantastic petrified figures. He divided fossils into two basic categories: objects which accidentally resembled other things in the most approximate sense and were therefore not “perfect drawings of the things they represent,” and objects whose level of anatomical detail and specificity indicated the presence of once living beings” (Findlen 2013: 125).

<sup>100</sup> Scilla 1670: 104.

<sup>101</sup> “Dico in verità, che le cose rinomate che ho veduto non m'hanno fatto spezie alcuna che potesse persuadermi a stimarle puntuali più di quello che noi ci contentiamo di raffigurarle; appunto come veggiamo in un muro rustico ed antico, nel quale (e nelle nuvole ancora) possiamo determinare figure umane, animali varij e cose infinite; ma sarebbe pazzia così l'affermarle perfetti disegni delle cose che rappresentano, come anche l'averle per impressioni ivi insinuate per altre simili cose, essendo elleno realmente faccende ed operazioni del caso, favorite dalla nostra determinazione, la quale più ad una che ad un'altra cosa le rassomiglia. Non ho veduto (ancorché, come dissi, ne abbia osservato infinite) alcuna gioia ad un tal segno puntuale, che di essa si possa dubitare che sia fattura dell'arte, secondo l'intenzione del Cardano”(Scilla 1670: 55, 56).

<sup>102</sup> Scilla 1670: 56.

Non a caso, l'esempio della psicologia delle "macchie" si riferisce a un precedente di Leonardo, che nel *Trattato della Pittura* riferiva del noto espediente in uso fra i pittori per stimolare l'immaginazione attraverso l'osservazione di morfologie casuali:

"Non resterò di mettere in questi precetti una nuova *inventione di speculatione*, la quale, benché paia piccola, e quasi degna di riso, nondimeno è di grand'utilità a destar l'ingegno à varie inventioni, e questo è: se riguarderai in alcuni muri imbrattati, o pietre di varij mischi, potrai quivi vedere l'invention e similitudine di diversi paesi, diverse battaglie, atti pronti di figure, strane arie di volti, & habiti, e infinite altre cose; perché nelle cose confuse l'ingegnosi desta a nuove inventioni"<sup>103</sup>

Si tratta di un fenomeno percettivo noto come *apofenia*, che comporta la sovra determinazione semantica di *pattern* casuali da parte dell'osservatore, attraverso lo sviluppo di una serie di analogie immaginative<sup>104</sup>. Leonardo aveva definito questo tipo di immagini "inventione di speculatione", utilizzando proprio quel termine che Scilla a sua volta intendeva come oppositivo alla certezza del Senso. Lo stesso Leonardo, in effetti, definiva questo tipo di immagini le "varie inventioni di ciò che l'uomo vuol cercare", ma certo non esatte in "alcun particolare"<sup>105</sup>.

Nella propria elaborazione del metodo empirico - osservativo, dunque, Scilla si avvaleva di un apparato teorico sulla psicologia dell'immaginazione elaborato, di necessità, in seno alla pratica artistica. Per inciso, tale forma di contaminazione era comune al più celebre microscopista Marcello Malpighi, il quale, per dirimere i problemi di ambiguità morfologica nell'osservazione microscopica, chiamava in causa i limiti e le potenzialità eziologiche dell'analogia visiva, rifacendosi a sua volta, come si è visto in §1.2.4, alla teoria

---

<sup>103</sup> Leonardo ed.1651 1651: 4, corsivo mio. La questione veniva riportata analogamente Ivi, 2-3: "[il pittore deve essere universale] come se ad uno piacciono li paesi, esso stima di essere di semplice investigazione, come disse il nostro Botticello, che tale studio era vano, perché col solo gettare una spugna piena di diversi colori a un muro, essa lasciava in detto muro una macchia, dove si vedeva un paese. Egli è ben vero che si vedono varie inventioni di ciò che l'uomo vuol cercare in quella, cioè teste d'uomini, diversi animali, battaglie, scogli, mari, nuvoli, boschi, e simil cose, e fa come il suono delle campane, il qual si può intendere che dica quello, che à te pare. Così, ancora che esse macchie ti diano inventione, esse non t'insegnano finir alcun particolare, e questo tal pittore fece tristissimi paesi"

<sup>104</sup> Sull'apofenia come fenomeno psicologico e percettivo cfr. Meschiari 2009. Non è un caso che il problema dell'analogia visiva sia stato affrontato a metà del secolo scorso dalla psichiatria dei disturbi schizofrenici, dove tali fenomeni di iper-produzione di senso sono più frequenti. Klaus Conrad ha definito come *apofenia* il fenomeno neuro-cognitivo del riconoscimento di *pattern* coerenti da stimoli casuali. In ambito antropologico, d'altra parte, la capacità di proiezione analogica dell' *apofenia* è stata valutata come la "cellula staminale dell'immaginazione umana", quindi riconosciuta come una fondamentale capacità di produzione culturale, che interviene nella comprensione del mondo fisico già a livello elementare, con la necessità di un fenomeno neurocognitivo. La lunga fortuna dei fenomeni apofenici nella teoria artistica dell'immaginazione, a partire dai celebri passi sulle macchie sul muro di Leonardo, sembra del resto sostenere quest'ipotesi.

<sup>105</sup> Leonardo ed.1651 1651:3.

dell'osservazione e del disciplinamento dell'immaginazione elaborata dai pittori . Il punto della questione, a ben vedere, non era tanto la difesa del *Senso*, comune all'empirismo paracelsiano, ma la possibilità di operare un giudizio visivo *positivo*, condizionata dalla complessione fisico-immaginativa del soggetto. Se lo sguardo non può che istituire similitudini, producendo una proliferazione potenzialmente infinita di connessioni semantiche, dall'altro lato si rende disponibile ad un uso che, tecnicamente disciplinato a partire dalla teoria dell'arte, arriva sino all'ambito della pratica scientifica settecentesca<sup>106</sup>. Il problema con cui Scilla si confronta, come pittore e filosofo naturale, è quindi la distinzione tecnica fra i due usi dell'analogia, che rifiuti l'eziologia rinascimentale delle *signaturae*, insieme alle forme di antropomorfizzazione della natura, fondandosi piuttosto sul disciplinamento dell'osservatore. In questo tentativo, s'inserisce dunque la petizione di Scilla in favore dell'educazione dell'occhio del pittore, del naturalista, del conoscitore e dell'antiquario al rigore del *disegno*, che era anche educazione della mente a temperare le devianze dell'analogismo. Questo sguardo, educato alla discriminazione estetica, all'inventariazione dei reperti, alla distinzione delle *maniere* pittoriche, forniva ora i mezzi per la disarticolazione delle catene analogiche dell'enciclopedismo, che avrebbe costituito il punto d'avvio per la specializzazione settecentesca delle collezioni e, di conseguenza, dei saperi<sup>107</sup>.

---

<sup>106</sup> Non si tratta, beninteso, di una progressione univoca e unidirezionale, come dimostra il continuo riemergere della produttività poetica delle analogie nella letteratura scientifica, magistralmente individuata dagli studi Jurgis Baltrušaitis sulle *Aberrazioni* delle teorie geologiche di XVIII e XIX secolo (Baltrušaitis 1983). *Pietre figurate* e immaginazione materiale ritornano d'altra parte nei percorsi della produzione poetica novecentesca (cfr. Coglitore 2004).

<sup>107</sup> Su questo aspetto, cfr. Bredekamp: "La *Kunstkammer* aveva formato un plateau, sul quale il caos del mondo poteva essere largamente compreso e rappresentato in una stratificazione sia ambientale sia temporale. Con la rottura di questa piattaforma, raccolte speciali di oggetti naturali, di antichità, di opere d'arte e di macchine subentravano al suo posto. [...] Quella fiducia nella conoscenza visiva, che prima aveva riempito di vita e concetti la piattaforma ludica della *Kunstkammer*, ora operava quale inesorabile strumento di divisione. Poiché la somiglianza tra le specie era determinata in modo visivo, quelle possibilità di associazione che oltrepassavano i limiti di una stretta affinità erano eliminate. L'attribuzione delle scuola di pittura secondo criteri critico-stilistici, documentata per la prima volta nel 1630, frutto di una formazione visiva indirizzata da più generazioni all'inventariazione, divenne ora, cento anni più tardi, la carica esplosiva della *Kunstkammer*, fornendo alla storia naturale, che ancora con Bacon era stata responsabile per l'integrazione di opera naturale e umana, i mezzi della coordinazione e della delimitazione visiva. I più rinomati scienziati della natura del sec. XVIII, George -Louis Leclerc Conte di Buffon e Carlo Linneo, chiarirono in modo esemplare in quale modo complicato fosse avvenuto un simile processo. Buffon ha sempre indicato, nell'ambito collezionistico, l'importanza dell'autopsia visiva e dell'educazione dell'occhio. Nella sua descrizione dei gabinetti reali di *Naturalia*, insiste che nulla è più coronato da successo per «promuovere la crescita della storia naturale, quanto proprio l'osservazione continua delle cose naturali, che essa comprende». Lo scopo consiste nel rafforzare, attraverso il riconoscimento delle similitudini, l'unità interna di gruppi e specie e costruire così associazioni, la cui essenza consiste nel difendersi dalle dissimiglianze e nell'approfondire le similitudini per inculcare così nella memoria la legge strutturale della natura. [...] Buffon tenta di aguzzare l'occhio non più quale mezzo di associazione estesa, ma di delimitazione che separa. Il suo tentativo di collegare un storia dell'umanità alla storia naturale, nondimeno, rimane debitore al concetto eterogeneo della *Kunstkammer*. [...] (Bredekamp 1993: 100)

### 3.5 La costruzione della prova fra *historia* e pratica giuridica: fatti, testimonianze e perizia visiva

Le pratiche intellettuali sottese alla produzione trattatistica di Scilla si costituiscono come un insieme di saperi operativi riconducibili all'accezione - non scontata - di conoscenza *storica* come conoscenza empirica, quale si andava delineando nel corso del Seicento in modo trasversale a più ambiti disciplinari. In reazione alla diffusione dello scetticismo filosofico, tanto l'antiquaria che la storia naturale convergevano in uno sforzo di documentazione che si fondava sullo studio delle testimonianze materiali raccolte attraverso la pratica collezionistica. Da questo orientamento culturale, rivolto alla conoscenza empirica del qualitativo e dell'individuale, doveva emergere a sua volta una distinta nozione di fatto come "nucleo di pura esperienza", che avrebbe trovato compiuta definizione nei *dati di fatto* delle storie naturali baconiane. In tal senso, la conoscenza di fatto rinunciava alla certezza della metafisica e dei principi matematici delle scienze dimostrative per limitarsi a un sapere empirico, descrittivo, che muoveva per approssimazioni successive<sup>108</sup>, potendo tutt'al più aspirare a un semplice "concorso di probabilità", come si era espresso Boyle<sup>109</sup>. Questo statuto di imprescindibile incertezza della conoscenza empirico - fattuale, che investiva in generale il sapere empirico della storia, si manifestava chiaramente nella classificazione delle branche della conoscenza di Hobbes, per cui se "la registrazione della conoscenza di fatto è chiamata storia", quest'ultima, vuoi civile o naturale, non poteva aspirare alle "dimostrazioni della scienza [che] contengono le dimostrazioni delle conseguenze"<sup>110</sup>.

---

<sup>108</sup> Nel contesto della biforcazione fra scienze definibili come *descrittive* e scienze che, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, Galileo chiamava ripetutamente *dimostrative*, il sapere della storia naturale ricadeva dunque nella prima categoria. Nelle parole di Koyré: "Galileo sa che l'esperienza o - se è consentito usare la parola latina *experimentum* per opporla appunto all'esperienza comune, a quell'esperienza che non è che osservazione - che l'*experimentum* si prepara, che l'*experimentum* è una domanda posta alla natura, una domanda posta in un linguaggio specialissimo, nel linguaggio scientifico e matematico; egli sa che non basta osservare ciò che è, ciò che si presenta normalmente e naturalmente davanti agli occhi, che bisogna saper formulare la domanda e che bisogna inoltre saper decifrare e comprendere la risposta, cioè applicare all'*experimentum* le leggi rigide della misura e dell'interpretazione matematica" A. Koyré, *Etudes Galiléennes*, 1939, cito la traduzione di P. Zambelli, *Introduzione*, in Koyré 1967: 7-48.

<sup>109</sup> "L'incertezza intrinseca dei fatti, in quanto opposti alle dimostrazioni, contribuì a erodere i modelli assoluti di certezza nella filosofia naturale del XVII secolo. In risposta alla rinascita dello scetticismo filosofico e ai rovinosi conflitti teologici del tardo cinquecento, filosofi naturali come Pierre Gassendi, John Wilkins e Boyle sostennero che la certezza non era qualcosa di assoluto, ma si realizzava piuttosto per gradi, scendendo dal "metafisico" al "fisico" e al "morale". Le dimostrazioni raggiungevano la certezza metafisica, alcuni principi della filosofia naturale potevano aspirare a quella fisica, ma le prove derivate dai fatti potevano tutt'al più conseguire la certezza morale propria dei giudizi della vita quotidiana. Di conseguenza, una filosofia naturale fondata sui fatti doveva sacrificare la certezza dimostrativa ad un semplice «concorso di probabilità» come si esprime Boyle" (Daston & Park 1998: 201).

<sup>110</sup> Hobbes, *Leviatano*, 1.9, cit. in Daston & Park 1998: 200.

Il recente dibattito critico ha d'altra parte sottolineato come la svolta intellettuale del *fatto* baconiano si alimentasse di un *humus* di pratiche sperimentali condivise in contesti sociali ed ambiti epistemici più vari. Entro questo terreno condiviso, la cultura del fatto risultava modellata innanzitutto sui fatti umani, risultando preminente nella sua elaborazione il ruolo della dottrina e della pratica legali<sup>111</sup>. Il peculiare statuto di certezza del fatto, distinto dalle evidenze filosofiche e metafisiche, era in effetti al centro tanto della riflessione giuridica<sup>112</sup>, quanto di quella storiografica<sup>113</sup>, quanto infine di quella filosofico - naturale, dove Bacone, a sua volta uomo di legge, aveva in effetti applicato la distinzione fra dati di fatto e questioni di giudizio modellandola sui procedimenti legali<sup>114</sup>. La ragione di tali influenze disciplinari vanno senz'altro ricondotte alla pervasività della cultura legale in età moderna, ambito di formazione di personalità influenti nella filosofia naturale e nella storiografia antiquaria, a loro volta discipline centrali nella "cultura del fatto" che si affermava nel corso del secolo<sup>115</sup>. All'interno di tale complementarietà di cultura giuridica e scientifica, cui non si sottraeva del resto il *milieu* messinese<sup>116</sup>, anche Scilla elaborava il complesso rapporto fra *fatto* e

---

<sup>111</sup> Su questi temi, il contributo più rilevante proviene da Shapiro 1994, 2000 di recente discusso in Cerutti&Pomata 2001 e in Pomata & Siraisi 2005. La questione, per altro, rimane un problema aperto: "Recent studies suggest that legal discourses and procedures had a significant impact on the development of empirical methods of inquiry and on the conceptualization of the notion of "fact". *Historia* was also a term of legal language, and an investigation of its usage in the legal context would probably contribute to a better understanding of both the early modern *historia* and early modern "learned empiricism" (Pomata & Siraisi 2005: 29).

Riferendosi al contributo di Nagy 1988 sul rapporto fra storiografia greca e arbitrati pubblici, già Carlo Ginzburg notava che quella fra storiografia e ambito giudiziario è una relazione antica, fondata sulla dimensione inferenziale della conoscenza del passato e sulla valutazione del nucleo razionale della prova, di cui la retorica giudiziaria aristotelica forniva il modello di riferimento (cfr. Ginzburg 2000: cap.1). Ginzburg considera d'altra parte come vero e proprio paradigma conoscitivo della storia metodo d'indagine poliziesca costituito dalla ricerca di tracce e l'interrogazione dei testimoni, cui già M. Bloch si rifaceva come modello per l'indagine dello storico (Bloch 1949: *passim*, in particolare 81; Ginzburg 1986). Sul nesso specifico fra antiquaria e cultura legale in età moderna cfr. Burke 2003: 275-277.

<sup>112</sup> "Infatti nelle scienze [...]le prove consistono nel concatenare le verità, in quanto esse seguono necessariamente l'una dall'altra. Ma nei fatti, i quali potrebbero accadere o meno in base a cause dagli effetti incerti, non è per mezzo di principi sicuri e immutabili che uno apprende cosa è successo" (Jean Domat, *Les loix civiles dans leur ordre naturel*, 1691-97, Parigi, La Veuve de Jean-Baptiste Coignard: II, 342, cit. in Daston & Park 1998: 201)

<sup>113</sup> "On me dira, peut-être, que ce qui semble le plus abstrait et le plus infructueux dans les Mathématiques apporte du moins cet avantage, qu'il nous conduit à des vérités dont on ne saurait douter; au lieu que les Discussion Historiques, et les Recherches des Faits humains, nous laissent toujours quelques semences de nouvelles contestations. Mais qu'il a peu de prudence à toucher à cette corde! Je soutiens que les Vérités Historiques peuvent être poussées à un degré de certitude plus indubitable, que ne l'est le degré de certitude à quoi l'on fait parvenir les Vérités Géométriques; bien entendu que l'on considérera ces deux sortes de Vérités selon le genre de certitude qui leur est proper" (Bayle 1697: v. 4, 613, *Projet d'un Dictionnaire historique et critique*).

<sup>114</sup> Daston & Park in particolare hanno sottolineato i parallelismi nella nozione di *matters of fact* all'interno della produzione baconiana d'ambito giuridico e filosofico (Daston & Park 1998: 196-197).

<sup>115</sup> Cfr. Cerutti&Pomata 2001: 647-664; Shapiro 2000: cap. 1, 2.

<sup>116</sup> Su un piano diverso, la complementarietà *funzionale* della facoltà giuridica e medica nella politica culturale dell'oligarchia messinese del secondo Seicento è stata puntualizzata da C. Dollo, che sottolineava fossero le

*testimonianza* utilizzando un apparato concettuale e lessicale che rimandava all'ambito giuridico della prova. Le argomentazioni di Scilla sulle consuetudini primeve della storia siciliana, come sulla storia naturale della terra, si avvalgono infatti di tutta una graduazione dell'attendibilità delle prove, mettendo in scena una drammatizzazione del procedimento di verifica probatoria. In questo contesto, i reperti oggettuali rientravano come vero e proprio "vivo testimonio" il cui statuto era senz'altro superiore ai testi degli antichi autori, portatori di opinioni faziose o erronee:

"[...] con le medaglie si corroborano le più antiche Storie, si dilucidano le varietà de gli Scrittori, et alle volte si scuopre la vana fede lungamente prestata a molte favolose anticaglie, facendo l'ufficio d'un vivo testimonio di quei tempi da noi lontanissimi"<sup>117</sup>.

Se il "vivo testimonio" delle medaglie era preposto a sconfessare la "vana fede" su "molte favolose anticaglie", venendo implicitamente giocati in funzione antipirronista, allo stesso modo ne *La vana speculazione* i fossili raccolti in collezione erano considerati "vivi, e favorevoli testimoni" capaci di sconfessare la "vana speculazione" sulla storia della terra<sup>118</sup>:

"[...]mi dichiaro alla sua cortesia obbligatissimo, per avermi inviato quelle galanterie impietrate di cotest'isola, le quali sono state abbracciate da me, e ricevute come vivi, e favorevoli testimoni di quel, che andava prima pensando, avendo reso il mio dubitare più ragionevole; come al fine di questa forse dimostrerò"<sup>119</sup>.

Sugli avvenimenti del più remoto passato, vuoi riferito alla storia naturale della terra vuoi alle fasi più antiche della storia civile, non era possibile d'altra parte avere testimonianze scritte:

"che di ragione non restò alcun testimonio vivo, che avesse potuto tramandare in iscritto la relazione dell'ora precisa, nella quale accadde nel Mondo una tanta disgrazia, a coloro, che non si soddisfano della testimonianza, ed autorità di tanti corpi proprijssimi del mare, che giurano di non essere nati, ove li veggiamo"<sup>120</sup>.

---

uniche due facoltà dello *Studium* sotto il diretto controllo del Senato urbano. L'apparente diversità degli orientamenti culturali delle due facoltà, fra *conservazione giuridica* e *innovazione scientifica-galileiana*, è ricondotta a coerenza considerando le rispettive funzioni rispetto ai concreti interessi dell'oligarchia senatoriale, fra difesa dei privilegi municipali, di stampo medievale, e affermazione come classe dirigente alternativa all'aristocrazia spagnola, di cultura aristotelica (Dollo 1984: 138-150).

<sup>117</sup> *De' Discorsi*: 3r.

<sup>118</sup> "[...]mi dichiaro alla sua cortesia obbligatissimo, per avermi inviato quelle galanterie impietrate di cotest'isola, le quali sono state abbracciate da me, e ricevute come vivi, e favorevoli testimoni di quel, che andava prima pensando, avendo reso il mio dubitare più ragionevole; come al fine di questa forse dimostrerò" (Scilla 1670: 58).

<sup>119</sup> Scilla 1670: 58.

<sup>120</sup> Scilla 1670: 95.

In assenza di fonti narrative occorre dunque, di necessità, appoggiarsi alla diversa “testimonianza, ed autorità” delle evidenze materiali, attraverso cui ricostruire, con un’acuta capacità di osservazione, le tracce del passato più lontano. Ed è proprio in merito al diverso statuto dei due tipi di testimonianze, verbali e oggettuali, che Scilla operava espressamente un confronto con la procedura giudiziaria:

“Ma che dico; forse non è ella cosa più convenevole affaticarci nell’osservare i corpi medesimi, che nel produrre autorità, quando ci proponiamo di non far pompa d’aver pratica di libri, ma d’apparire amatori della verità per proprio genio, non perché altri lo persuade? Devono, a mio credere, ambirsi gli aiuti, ed il favore ne’ delitti, e nel foro, non già nelle controversie di filosofia, nelle quali sarebbe sproposito il desiderarsi. Diverse sono veramente le maniere usate da coloro, che vogliono investigare le cose naturali, da quelle de gli altri, che difendono le cause ne’ tribunali, in questi hanno forza le autorità de’ testi, perché pieni di leggi, o buone, o di comune consenso patteggiate; ma nel filosofare non v’è Soggetto, per autorevole che sia, bastante a contraddire ad una testimonianza ricevuta da gli occhi per chiara dimostrazione delle cose medesime, ch’esaminiamo; certamente chi ha buono palato, si persuaderà per ragione, che così è, non perché altri l’ha detto; onde io mi contento di quelle conghietture, di quelle evidenze, e di quelle ragioni, che ha potuto suggerirmi l’osservazione brevissima, e tumultuaria delle poche cose, che conservo appresso di me, e di esse molto mi fido; perché predicano la verità a chi si risolve di credere più alle parole di Dio, che a quelle de gli huomini”<sup>121</sup>.

Se per Scilla “diverse sono veramente le maniere” usate da coloro che operano nel foro rispetto a coloro che investigano le cose naturali, rifacendosi gli uni alle *auctoritas* dei testi e gli altri alla “testimonianza ricevuta da gli occhi”, il differente *status* dei due tipi di testimonianza riconduceva ancora, in effetti, alle procedure di valutazione della prova proprie della retorica giudiziaria aristotelica. Quest’ultima infatti, sapere centrale nella formazione umanistica, costituiva il punto di contatto fra procedura giuridica e scrittura della storia, le quali, in quanto discipline rivolte alla verifica di eventi avvenuti del passato, si avvalevano delle medesime procedure logiche di verifica della prova, a loro volta fondate su un approccio comparativo fra *verba* e *res* <sup>122</sup>. La distinzione fra valore probatorio delle testimonianze verbali e delle evidenze empiriche, allora, ricadeva nella distinzione aristotelica fra i tipi di prova, che ascriveva le prime alle prove non tecniche, ovvero esterne all’argomentazione, le seconde alle prove intrinseche o tecniche. Fra queste ultime, sulla base del grado di certezza, la occorreva distinguere poi fra segni (*semeion*) che attengono all’ambito del verosimile

---

<sup>121</sup> Scilla 1670: 80-81.

<sup>122</sup> Ginzburg 2000: cap.1; Burke 2003: 175-177.

(*eikos*) e segni necessari (*tekmeria*) che conducono a conclusioni inconfutabili, fondati sull'individuazione di connessioni naturali e indiscutibili con gli eventi che li hanno causati<sup>123</sup>. La riflessione aristotelica sullo statuto logico della prova, a sua volta, veniva ripresa nella cultura legale moderna in opere come il *De praesumptionibus, coniecturis, signis et indiciis* di Giacomo Menochio (1588) e il *De probationibus* di Giuseppe Mascardi (1593), oggetto di innumerevoli ristampe nel corso del secolo, incentrate nella valutazione dei gradi di certezza nel processo probatorio. In queste opere, significativamente, acquisivano sempre maggior rilevanza rispetto alle testimonianze verbali gli *indicia, signa* o *vestigia* indiretti, categoria in cui ricadevano i reperti materiali. Come nota Peter Burke, questa rinnovata attenzione della cultura giuridica per le evidenze oggettuali è paragonabile alla riflessione storiografica degli antiquari, i quali intendevano colmare le carenze – o le menzogne – dei testi attraverso lo studio sistematico della cultura materiale<sup>124</sup>.

Il *topos* della maggiore affidabilità delle *vestigia* materiali, inaugurato nella letteratura numismatica da Antonio Augustin (1587) e di lì reiterato per oltre un secolo<sup>125</sup>, è ben espresso dall'orgogliosa rivendicazione di Giovanni Giustino Ciampini (1690), che poneva tutta la sua abilità di antiquario nel "far parlare le cose"<sup>126</sup>. Com'è noto, Ciampini associava l'ingegno per l'antiquaria con quello per la filosofia naturale<sup>127</sup>: la sua affermazione rimanda in effetti all'idea baconiana di far parlare la natura, in quel caso attraverso la *tortura*

---

<sup>123</sup>Per Aristotele, le "testimonianze, le confessioni rese sotto tortura, i documenti scritti e simili", oltre che leggi e giuramenti, sono da considerarsi per Aristotele prove non tecniche, dunque esterne all'argomentazione (Aristotele, *Retorica*, 1355b, cit. in Ginzburg 2000: 53); le prove tecniche, invece, attengono alla dimostrazione di eventi avvenuti nel passato attraverso le loro tracce visibili, procedendo da segni (*sēmeion*) e segni necessari (*tekmērion*). Il procedimento logico proprio delle prove tecniche è l'entimema, un particolare tipo di sillogismo abbreviato o incompleto, volto alla ricostruzione di eventi nel passato: "Gli entimemi sono invece adatti al genere giudiziario: infatti il passato, per la sua oscurità, ammette soprattutto la ricerca delle cause e le dimostrazioni" (Aristotele, *Retorica*, 1368a, cit. in Ginzburg 2000: 53). Nell'entimema, il lavoro indiziario di ricerca delle cause dagli effetti, procede da verosimiglianze (*eikos*) esempi (*paradeigma*) segni (*sēmeion*) prove necessarie (*tekmērion*) (cfr. Aristotele, *Retorica*, 1402b, cit. in Ginzburg 2000: 54). Aristotele opera una inedita distinzione fra segni (*sēmeion*) e prove necessarie (*tekmērion*), dove i primi si basano su connessioni non necessarie, valide *per lo più* - ovvero si riferiscono al verosimile e al probabile (*eikos*) - le seconde si basano invece su connessioni naturali e necessarie, conducendo a formulare un vero e proprio sillogismo (cfr. Aristotele, *Retorica*, 1403a, 1357a-b, cit. in Ginzburg 2000: 54).

<sup>124</sup> Burke 2003: 276.

<sup>125</sup> Sostiene l'Augustin: "Ho più fiducia nelle medaglie, nelle tavolette e nelle pietre che in tutto ciò che scrivono gli autori" (Augustin 1587:377, cit. in Carpita 2006:357, n. 143; Burke 2003: 276). Il *topos* è valido almeno fino a Montfaucon (1724); sono celebri in tal senso le prese di posizione dei numismatici del secondo Seicento, quali Jacob Spon (1672), Ezechiel Spanheim (1664), Charles Patin (1667), nel pieno della polemica che contrappose gli antiquari allo scetticismo radicale dei pirronisti (per una disamina della questione, cfr. Burke 2003; Carpita 2006: 355-358; Schnapp 1994: 116-117, 160, 162; Haskell 1993: 13-23).

<sup>126</sup> Si tratta di un passo dei *Vetera monumenta*: "plura quandoque adnotavi ad Sacram eruditionem spectantia; plura interpretatus sum, quae Hieroglyphicorum ambagibus continebantur; plures adduxi calculos Auctorum, sicubi aliquid probandum fuit; plures denique excitavi, si quando è re videbatur, & ad rem facere quaestiones" (Ciampini 1690: *Praefatio*, cit. in Ago 2014:61-62).

<sup>127</sup> Su Ciampini, a sua volta in contatti con Scilla, cfr. §1.2.8.



dell'esperimento, per poterne scrivere la *storia*. Data la formazione giuridica del filosofo e Lord Cancelliere, il valore letterale della metafora rimanderebbe anche in questo caso alla cultura legale<sup>128</sup>.

La valutazione sullo statuto logico-probatorio delle testimonianze materiali, tese fra verosimiglianza e certezza, impronta di rimando tutta la discussione di Scilla sui reperti oggettuali. La discussione condotta ne *La vana speculazione*, ad esempio, era incentrata a legittimare lo statuto dei fossili come vestigia di organismi un tempo viventi, dove l'esatta identità morfologica era *segno necessario* di un'origine comune. Le medesime tracce, d'altra parte, sono passibili di diverse interpretazioni: nel trattato *De' discorsi* l'autore intraprendeva allora una lunga *querelle* sul valore probatorio delle vestigia della civiltà ciclopica, distinguendo fra evidenze materiali – *dati di fatto* – e interpretazioni fazione – *dati di giudizio* – queste ultime, naturalmente, sostenute degli storici avversari<sup>129</sup>. Di là delle derive municipaliste, va senz'altro notato che la discussione su i *segni* materiali diveniva tanto più rilevante quanto la ricostruzione storiografica si rivolgeva ad un passato troppo distante per essere testimoniato da fonti scritte: non a caso già nella cultura greca si dava uno stringente parallelismo nelle procedure probatorie di tipo archeologico e paleontologico<sup>130</sup>.

Nonostante Scilla prediligesse la “chiara dimostrazione delle cose medesime” attraverso la discussione dei reperti oggettuali, adoperava d'altra parte una vasta gamma di strategie che articolavano in modo diversificato il rapporto fra evidenza e testimonianza. Ad esempio, per corroborare l'attendibilità del *fatto* più controverso riportato nel trattato *De' discorsi*, il ritrovamento di “cadaveri giganti”, introduceva, in aggiunta alla fedele riproduzione dei

---

<sup>128</sup> Mi riferisco al noto passo del *Proteus, sive materia*: “Si quis peritus naturae minister vim adhibeat materiae, et materiam vexet, atque urgeat, tanquam hoc ipso destinato et proposito, ut illam in nihilum redigat; illa contra (cum annihilatio, aut interitus verus, nisi per Dei omnipotentiam fieri non possit) in tali necessitate posita in miras rerum transformationes et effigies se vertit: adeo ut tandem veluti in orbem se mutet, et periodum impleat, et quasi se restituat, si vis continetur” (Bacone ed. 1824: *De sapientia veterum*, 187). Su questo passo, e sul sostrato giuridico dell'idea baconiana di esperimento come testimonianza resa sotto tortura dalla natura, “una metafora di cui il Lord Cancelliere conosceva bene il valore letterale” cfr. Ginzburg 2000:46.

<sup>129</sup> Questa parte del trattato, senz'altro la più compromessa con la polemica municipale, si disponeva a ridiscutere il significato delle molteplici evidenze materiali sulla *civiltà ciclopica* per com'era stato inteso dagli storici palermitani a supporto della presunta priorità di popolamento della parte occidentale dell'isola (*De' discorsi*: 58v-67v). Venivano così confutati i ritrovamenti di molte “ossature di Giganti” nei dintorni di Palermo, che contraddicevano le presunte consuetudini funerarie degli “antichi” (*De' discorsi*: 61r-61v), e veniva altresì ridimensionato il valore probatorio di “alcune torri antichissime sopra molte altezze di monti fondate” a Ponente, non altro che torri di guardia a difesa della più florida parte Orientale (*De' discorsi*. 62v).

<sup>130</sup> Su questa base, Momigliano individuava il nesso fra le congetture paleontologiche di Senofane e le congetture archeologiche di Tucidide: le prime si fondano su *typoi*, “impronte di conchiglie, di pesci, di foche o di foglie d'alloro rinvenute nelle rocce”, le seconde, analogamente, sulla “disposizione delle tombe o le consuetudini diffuse in certe regioni della Grecia”, considerate prove, *tekmēria*, di fenomeni appartenenti a un lontanissimo passato (Ginzburg 2000: 61, cfr. Momigliano 1961-62).

reperiti, la deposizione di un testimone degno di fede <sup>131</sup>. Si tratta della “relazione di puntual verità” del fautore della scoperta, il nobile calabrese Giovan Battista Cigala, inserita nel bel mezzo del *Discorso de' Giganti*<sup>132</sup>:

“Ma siasi come si voglia, io ho stimato appartenente a questo trattato mio anco questo Discorso de' Giganti, perche s'egli è di cose antiche, propriissima sarà ancor la più antica memoria, che potrassi havere dell'humana specie, tanto più che ritrovandone io i frammenti nella Galleria del Marchese Gregorio, e la puntuale relazione del più Nobile, Sincero, e Virtuoso Cavaliere che viva, il quale al detto Signore ne fece dono, sono forzato a pubblicare un ritrovato sì grande, potendosi invero ricevere da curioso per uno de' più vasti, e copiosi di tutti gli altri, che ne gli storici si leggono. Onde io copierò con ogni puntualità la detta lettera dettata familiarmente, acciò ogn'uno da per se stesso possa godere della schietta e vera notazione, mostrando ancora fedelmente il disegno de' frammenti inviati con la relazione del seguente tenore”<sup>133</sup>.

La relazione consisteva in una lettera dello stesso Cigala indirizzata al marchese di Gregorio, che, riportata con puntualità, rientrava nel procedimento probatorio in ragione dell'attendibilità del suo autore. Cigala non a caso era definito “un testimonio dignissimo per età, per nascita, e per sapere”, esibendo una credibilità fondata, come spesso avveniva nelle comunicazioni scientifiche del secolo, sul suo *status* sociale<sup>134</sup>. Da questo punto di vista le procedure di verifica scientifica si ponevano in continuità con i circostanziati metodi d'inchiesta sui *fatti* preternaturali già in uso nei procedimenti inquisitoriali, di cui

---

<sup>131</sup> Sul resoconto del ritrovamento di Tiriolo, sulle reazioni della comunità dei medici neoterici (M. Malpighi, G. B. Capucci, T. Cornelio) fino alla fama ottocentesca dei giganti calabresi (presso G. Cuvier e G. B. Brocchi) si veda §Appendice, *Discorso de' Giganti*, 197v-200r; §3.10.

<sup>132</sup> *De' Discorsi*: 197v-200r.

<sup>133</sup> *De' Discorsi*: 197r.

<sup>134</sup> *De' Discorsi*: 201v . Si tratta di un modello di socialità proprio delle accademie scientifiche non soltanto italiane. Sulla circolazione e l'attendibilità di resoconti su meraviglie e fatti strani nelle accademie scientifiche europee del XVII-XVIII secolo, cfr. Daston & Park 1998: 181-219. La tesi centrale delle studiose è che i fatti strani, che ebbero larga fortuna nella scienza seicentesca, siano “i prototipi della categoria stessa del fattuale”, cui si ricollegano sia per la loro refrattarietà all'interpretazione e alla teoria, sia per la loro natura rigida e frammentaria. La cornice esplicativa dei fatti strani raccolti dalle società scientifiche era spesso assente ovvero proposta in modo provvisorio, distinguendo attentamente la “storia” dalle sue cause ipotetiche. Dietro le difficoltà delle accademie del tardo Seicento a proporre delle spiegazioni teoriche sui fatti strani, stava una forma di condizionamento dell'ambiente sociale dove queste ricerche si svolgevano. Gli accademici che indagavano i fatti strani, nel loro complesso, facevano parte di un'impresa collettiva, fondata sul modello umanistico delle accademie private italiane e francesi del XV-XVI secolo. Queste ultime opponevano alle dispute universitarie un ideale di civile conversazione, secondo il modello cortigiano che emerge ancora nei regolamenti della Royal Society e della Academie des Sciences. In questo contesto, se non erano esclusi pubblici gli scontri sui presunti dati di fatto, erano gli scontri fra teorie che aprivano il campo alle polemiche più spietate. Ne consegue che, al fine di “proteggere quella fragile socialità che rendeva possibile e fruttuosa l'indagine collettiva, gli accademici giunsero a mostrare una netta preferenza per i fatti rispetto alle spiegazioni e alle teorie come argomento delle loro discussioni” (Daston&Park 1998: 206). Sul nesso fra virtù sociali di *gentlemanly* e attendibilità delle testimonianze delle esperienze scientifiche, molto s'è scritto a proposito della Royal Society (Shapin & Schaffer 1985, Shapin 1994).

accoglievano le rigide linee guida nella valutazione delle testimonianze, sia in relazione al loro valore intrinseco, sia in relazione all'attendibilità estrinseca dei testimoni<sup>135</sup>. La virtù sociale del testimone accreditava quindi in modo estrinseco gli eventi riportati, a compensarne la credibilità intrinseca che rimaneva piuttosto bassa, benchè, come in questo caso, ricevesse largo credito nella comunità scientifica coeva.

Spesso tuttavia è lo stesso Scilla ad entrare nell'argomentazione come testimone oculare, garantendo al lettore, con l'autorevolezza della propria relazione da "testimonio di veduta", l'attendibilità delle osservazioni compiute:

"Dirò dunque, che io stesso sono testimonia di veduta, avendo co' proprii occhi più volte ammirato nella Calabria, vicino alla città antichissima di Sant'Agata molto terreno ricoperto di scorze marine"<sup>136</sup>

La testimonianza autoptica veniva mobilitata, in questo caso, a sostegno di un altro fatto strano: la singolare concentrazione di conchiglie pietrificate nel sito fossilifero di Sant'Agata, il cui "molto terreno ricoperto di scorze marine" veniva interpretato dai curiosi come "una bizzarria, e stravagante fattura del caso, o forse com'alcun vuole, della natura"<sup>137</sup>.

La peculiarità della testimonianza oculare del pittore, tuttavia, stava nell'acquisire tanto più valore quanto più specifiche erano le questioni di giudizio visivo. Ciò avveniva nell'argomentazione sulle cosiddette *segnature*, un punto cruciale de *La vana speculazione*, di cui si è detto in §3.4. Al fine di confutare l'esistenza delle "cose simili per tutto ed in tutti i luoghi" che molti "famosi Scrittori" di scuola ermetica ritenevano prodotte dalla virtù generante della natura<sup>138</sup>, Scilla rivendicava infatti la propria superiore abilità oculare nell'osservare le cose naturali. La sua testimonianza - "Sono Pittore, e giuro da pover'huomo" - atteneva non tanto l'autopsia in sé, quanto la capacità tecnica di giudizio: sia Scilla che i fautori delle *segnature* dovevano osservare le analogie fra i diversi regni naturali, ma solo il pittore era educato a distinguere l'identità di "disegno" dalla imperfetta "similitudine" accidentale. In tal senso, il suo ruolo si spostava da testimone oculare a vero e proprio *peritus ad iudicandum*, la cui credibilità era commisurata, nel processo probatorio, alla sua capacità

---

<sup>135</sup> Daston e Park in particolare individuano l'antecedente dei dibattiti accademici seicenteschi sui *fatti strani* nel metodo d'inchiesta postridentino messo in atto nell'elaborazione teologica sui miracoli, convalidato durante il pontificato di Urbano VIII (Daston & Park : 211 - 212, n. 119).

<sup>136</sup> *De' discorsi*: 39 r- 39v.

<sup>137</sup> *De' discorsi*: 39v. L'esame di questo singolare dislocamento di pietrificazioni marine nell'entroterra era stato cruciale, in effetti, nell'avvio dell'indagine paleontologica de *La vana speculazione* (cfr. Scilla 1670: 39).

<sup>138</sup> Scilla 1670: 50.

professionale, tanto maggiore quanto più il perito era in grado di inserire elementi di giudizio intellettuale e specialistico nella testimonianza<sup>139</sup>.

---

<sup>139</sup> Per la distinzione fra *peritus iuris* e *peritus de sensibus* mi rifaccio allo studio di De Renzi sull'elaborazione dottrinale sulla pratica della perizia legale del *Theatrum veritatis et justitiae* di Giovanni Battista De Luca (1669-1673) che, con le *Quaestiones medico-legales* di Paolo Zacchia (Roma, 1621-1635) ebbe larga incidenza nella cultura giuridica controriformata, definendo il ruolo dei saperi tecnici, medici in quel caso, nel processo probatorio(cfr. De Renzi 2001).

### 3.6 Le tecniche di rappresentazione dell'esperienza: la retorica intermediale dell'ecfrasis

Nel presentarsi come mero empirico, “nudo di buone lettere”<sup>140</sup>, Scilla si rifaceva a un *topos* di lunga tradizione, già galileiano e paracelsiano, ma l'affermazione andava ricondotta ad una ragione polemica piuttosto che manifestare un'effettiva avversione alla cultura letterata *tout court*. L'insistita esclusività dell'approccio empirico veniva infatti evidentemente contraddetta dal disinvolto andirivieni fra evidenze autoptiche e disamina filologica delle fonti che, invece, caratterizzava entrambi i trattati<sup>141</sup>.

L'empirismo di Scilla, lungi dall'essere incolto, si incardinava piuttosto in quella tensione fondamentale fra *verba* e *res* che, propria della cultura umanistica, transitava verso quel che è stato definito *l'empirismo erudito* pre-settecentesco<sup>142</sup>. La convergenza fra empirismo ed erudizione, ovvero fra saperi operativi di estrazione artigianale con saperi letterati di matrice umanistica, caratterizzava l'approccio al sapere *storico* della cultura pre-settecentesca, trasversale a medicina, antiquaria, storia naturale. Questa convergenza è stata intesa da Carlo Ginzburg come il più potente motore di cambiamento della cultura europea, frutto di “un gigantesco processo di acculturazione” messo in atto dall'avanzata della classe borghese nel corso dell'epoca moderna<sup>143</sup>.

---

<sup>140</sup> Scilla 1670: 36

<sup>141</sup> È già stato notato da Rossi che Scilla, nonostante la “sua così fortemente esibita semplicità e incultura” si affidi già nel trattato di storia naturale a procedure di ricerca sul campo integrate con il confronto filologico con i testi (Rossi 1979: 43). La circolarità fra empirismo ed erudizione filologica è tanto più evidente nel trattato di storiografia municipale, laddove l'autore, benché si definisca ancora “persona digiuna nelle buone lettere”, si richiamava al contempo alla necessità dell' “inestimabile tesoro dell'erudizione” per affrontare l'impresa storiografica (*De' discorsi*: 3r). Anche in questo caso, specie nella polemica erudita con gli storiografi palermitani, Scilla adoperava con dimestichezza gli autori moderni e antichi, questi ultimi noti in tradizione latina; in molti casi il gioco congetturale sulle opinioni degli autori prevaleva anzi sulla raccolta di testimonianze materiali. Nei due trattati di Scilla le pratiche di osservazione delle evidenze materiali e la laboriosa compilazione di *excerpta* bibliografici erano reciprocamente implicate, benché in grado diverso.

<sup>142</sup> Sulla nozione di *empirismo erudito*, cfr. Pomata 2005: 20.

<sup>143</sup> Cfr. Ginzburg 1986: 181. Vanno ricondotte a tale processo una congerie di discipline, proprie dell'erudizione moderna, che Ginzburg ascrive ad un comune paradigma “indiziario”: la *connoisseurship* di opere d'arte di Giulio Mancini, la paleografia di Leone Allacci, la diplomatica di Jean Mabillon. Ginzburg traccia in effetti una ben più lunga genealogia di questi saperi *indiziari*, dai loro fondamenti antropologici – individuati in un paradigma venatorio – fino ad arrivare al modello ottocentesco dell'indagine poliziesca, della paleontologia, delle pratiche antropometriche, della psicanalisi (Ginzburg 1986: 160-209). Tutte queste pratiche convergono nello studio empirico, sistematico, comparativo dei particolari, da cui ricavare una conoscenza individualizzante, qualitativa e congetturale, sostanzialmente distinta dal paradigma quantitativo della fisica galileiana. Il modello di questi saperi, cui viene attribuito crescente prestigio epistemologico e sociale, è la semeiotica medica d'ascendenza ippocratica: quest'ultima definiva i propri metodi attraverso l'osservazione empirica dei sintomi e la loro registrazione minuziosa, tesa ad “elaborare «storie» precise delle singole malattie” (Ginzburg 1986: 169).

Nel valutare la centralità epistemologica dell'osservazione nei saperi storici pre-settecenteschi, non si può prescindere dal considerare al contempo lo sviluppo di nuove tecniche di descrizione, essendo la rappresentazione verbale o grafica l'unico modo in cui le testimonianze osservative potevano essere comunicate. *Historia* è infatti soprattutto *cognitio aliorum sensibus*, dove l'acquisizione dell'esperienza, piuttosto che dall'osservazione personale, viene mediata da testimonianze di altri<sup>144</sup>.

Il problema della resa linguistica della testimonianza autoptica, in effetti, attraversava vari generi letterari riconducibili alla categoria della *historia*: posto notoriamente nell'elaborazione retorica della storiografia classica<sup>145</sup>, nondimeno ritornava per le *storie* mediche e anatomiche tardo rinascimentali, volte a comunicare l'osservazione di casi individuali<sup>146</sup>, e ovviamente per le storie naturali baconiane, anch'esse rivolte a descrivere fatti singolari. In tutti questi casi, la resa verbale del visuale veniva espressa attraverso le convenzioni retoriche dell'*ecfrasis*, intesa come "quella parte del discorso che quasi pone i fatti davanti agli occhi"<sup>147</sup>. In quanto codifica stilistica del rapporto dialettico fra verbale e visuale, la retorica ecfraistica, che riguardava la tecnica di descrizione *tout court*<sup>148</sup>, era dunque centrale nei generi letterari dell'empirismo erudito. Svetlana Alpers, non a caso, suggeriva che l'*ecfrasis* potesse essere una modalità comune fra scienze umane e naturali<sup>149</sup>.

La codifica stilistica della prosa naturalistica del XVIII secolo, dove l'*ecfrasis* veniva presa a modello per i registri descrittivi, si rifaceva in effetti espressamente alla scrittura storiografica<sup>150</sup>. La codifica settecentesca muoveva tuttavia dalle sperimentazioni linguistiche

---

<sup>144</sup> Seifert 1976; 139-149; cfr. Pomata 2005: 20; Miller 2005: 359.

<sup>145</sup> Ginzburg 2006: cap. I

<sup>146</sup> Se la scrittura delle *historiae* o *observationes* mediche si rifaceva alla registrazione di casi individuali di tipo ippocratico, nella pratica anatomica *historia* s'era imposta come termine tecnico per indicare il momento preliminare dell'osservazione e descrizione delle parti, che acquisiva autonomia rispetto alla ricerca filosofica delle cause. Questo processo, proprio della scuola medica padovana, implicava l'aumento dell'importanza della evidenza sensoriale e lo spostamento dalla definizione formale alla descrizione (Pomata & Siraisi 2005: 2-3, 13-18; Pomata 2005: 115-116, Maclean 2005).

<sup>147</sup> La definizione è ciceroniana: "haec pars orationis, quae rem constituat paene ante oculos" (Cicerone, *Partitione Oratoria*, 20, cit. in Ginzburg 2006: 19, nota 20).

<sup>148</sup> Ruth Webb precisa che l'*ecfrasis* classica non si riduceva a una forma di scrittura dedicata all'oggetto d'arte, ma include alle forme moderne dell'*ipotiposi* (Webb 1999: 7-18). Sulle retoriche dell'*ecfrasis* classica e moderna, cfr. anche Webb 2009; Cometa 2012; Mengaldo 2005; Eco 2002 a-b.

<sup>149</sup> Alpers nota che l'*ecfrasis* coincida con le pratiche descrittive in senso lato: "*ekphrasis* originated in late antiquity as a rhetorical mode of praising and describing people, places, buildings, and works of art" (Alpers 1960: 197, cit. in Miller 2005: 391, n. 8).

<sup>150</sup> Mi riferisco ad esempio alle riflessioni stilistiche di Lazzaro Spallanzani (1729-1799). Per Spallanzani, tenuto fermo l'assioma imperativo della sobrietà stilistica della prosa scientifica, quest'ultima si suddivideva in tre registri: la *definizione*, essenziale, la *descrizione*, espressamente connotata da *animazione* e *energia* - ovvero gli attributi dell'*ecfrasis* classica - la *storia naturale*, esplicitamente modellata sullo sforzo retorico sulla storia civile. Quest'ultima, a sua volta, è intesa come "verace e forte pittura" degli eventi, sottendendo un cortocircuito fra verbale e visuale mutuato ancora una volta, a ben vedere, dalla riflessione ecfraistica interna alla retorica storiografica classica: "Conviene agli storici l'essere eloquenti; parlo dell'eloquenza, che consiste nell'arte di

del secolo precedente, in cui la prosa scientifica affrontava il difficile confronto con le nuove esperienze visuali della scienza sperimentale. Il resoconto verbale dell'esperienza osservativa, in particolare dell'osservazione mediata dagli strumenti ottici galileiani, poneva infatti un problema di enunciazione<sup>151</sup>, che veniva affrontato dai naturalisti elaborando una prosa dalla forte disposizione comparativa e analogica che, pur rimanendo orientata su un registro referenziale, si caratterizzava per lo sforzo retorico di comunicare la carica innovativa delle osservazioni stesse<sup>152</sup>. Di là della posizione critica espressa nei confronti della retorica, com'è noto, dagli esponenti seicenteschi della nuova scienza - compendiata nel motto della Royal Society *nullius in verba*<sup>153</sup> - la comunicazione dei risultati osservativi, alle prese con esperienze senza precedenti, si avvaleva dunque di necessità di una sofisticata retorica linguistica, che sottendeva costantemente la tensione fra verbale e visuale propria delle tecniche efrastiche<sup>154</sup>.

---

preparare i lettori ai racconti degli avvenimenti; nell'espone questi avvenimenti sempre con eleganza, ora viva e vibrante, ora estesa e fiorita, nella verace e forte pittura de' costumi e delle principali persone, e nelle riflessioni naturalmente incorporate ai racconti. Ora, se tale eloquenza è propria della Storia civile perché nol dovrà essere della Storia naturale, quando tratta dei costumi e delle abitudini degli animali, delle loro passioni, delle loro cacce, delle mutue loro guerre etc.[...]" (*Lettere due del dottor Francesco Lombardini al Sig. Dottore Gio: Antonio Scopoli*, Zoopoli 1788: 73, cit. in Altieri Biagi 1978:160).

<sup>151</sup> Mancavano sia le parole che le immagini per descrivere ciò che era radicalmente nuovo, e che, di là dallo strumento, non aveva di per sé un'immagine. L'uso metaforico del linguaggio, che rimandasse a esperienze della cultura visuale e/o a esperienze percettive del destinatario per descrivere l'ignoto, è stata la prima soluzione percorsa dai microscopisti seicenteschi. Cfr. Ait-Touati 2011, Mandelbaum 1964: 88-112.

<sup>152</sup> Altieri Biagi in particolare si è soffermata sulle peculiari attitudini analogiche del linguaggio dei microscopisti - tesi a rendere verbalmente la novità osservativa attraverso circonlocuzioni, analogie concrete, termini di senso figurato (Altieri Biagi 1978, 1990). Nel descrivere l'ignoto questi autori che fanno segno verso le esperienze culturali e percettive che appartengono al suo pubblico di riferimento. Gli orizzonti visivi aperti da questi insoliti e sconcertanti *naturalia*, dunque, sono regolarmente ricondotti a un repertorio di immagini familiari, e il gioco rimandi metaforici, ricorrendo a paragoni con gli *artificialia*, rimanda implicitamente all'esperienza culturale delle *wunderkammern*, dove le opere della natura sono poste in diretta continuità, se non in aperta concorrenza, con le opere d'arte. Quest'aspetto compare nella retorica della meraviglia presente pressoché in tutti i resoconti dei microscopisti sei-settecenteschi (in opere di larghissima diffusione europea come la *Micrographia* di Hooke, 1665, e il *Microscope Made Easy* di Henry Baker, 1744) sia che gli autori siano riconducibili a una visione meccanicistica del cosmo, sia che ad essa siano irriducibili.

Sulla prosa scientifica in genere si confronta la tradizione di studi anglosassone su *Science & Literature*, intrapresa già dai pionieristici studi di M. Nicholson sull'immaginario della prosa scientifica (Nicholson 1956). In ambito italiano, di là dai cruciali contributi sulla prosa degli esponenti della scienza galileiana di Altieri Biagi, si vedano le relazioni al convegno sulla lingua scientifica italiana curato da V. Branca (Branca 1978).

<sup>153</sup> Freedberg, sulla scia di Ong, intende le posizioni antiretoriche della scienza seicentesca come necessaria conseguenza dell'impossibilità della retorica classica di riflettere l'organizzazione logica e sistematica del mondo naturale, risolvibile in definitiva soltanto in forma diagrammatica. Lo scetticismo nei confronti della retorica viene messo a paragone, quindi, con l'analogo scetticismo nei confronti dell'immagine, intesa come descrizione grafica: entrambe sono troppo sintetiche e soggettive per rispondere alle esigenze della logica sistematica (Freedberg 2002: 5-6; Ong 1958).

<sup>154</sup> Come nota Ginzburg a proposito dell'eclissi nella storiografia classica, già Plutarco, esaltando la *graphikè enargeia* di Tucidide, individuava nella *vividezza* il fine comune di pittura e storia, andando verso un'equiparazione delle due arti sulla base di una comune attitudine visiva. (Plutarco, *La gloria di Atene*, cit. in Ginzburg 2006:21). Sull'irriducibilità del rapporto fra verbale e visuale nella retorica efrastica, cfr. Michtell 2009, Cometa 2009.

Le tecniche descrittive dell'empirismo erudito, in effetti, si caratterizzavano per una riflessione sull'efficacia epistemica dei diversi *media* nella comunicazione dell'esperienza osservativa, che chiamava in causa ovviamente la questione del primato fra pittura e poesia esemplificato nella tradizione del *paragone*<sup>155</sup>, sperimentando varie forme di integrazione fra parola e immagine. Il naturalista linceo Fabio Colonna (1567-1650), ad esempio, modello di Scilla per lo studio sui fossili, intitolava espressamente i propri lavori come *Ekphrasis*, sottolineando la stretta interdipendenza fra le descrizioni verbali dei reperti, in quel caso botanici, e le illustrazioni calcografiche realizzate sotto la sua supervisione, da leggersi in un circuito unitario<sup>156</sup>. Al contempo, l'erudito francese Nicolas de Peiresc (1580-1637)<sup>157</sup>, pionieristico fautore dello studio antiquario della storia dei costumi, naturalista e corrispondente di Cassiano sui fossili siciliani<sup>158</sup>, sperimentava una tecnica di descrizione verbale "densa" dei reperti e insieme una tecnica di documentazione visuale costituita da un serie di immagini meticolosamente commentate ed etichettate a fini comparativi. In entrambi i casi, ciò che collegava i diversi campi del sapere era una tecnica descrittiva attenta alla registrazione dei dettagli, tendenzialmente intermediale, usata per comunicare l'osservazione specialistica<sup>159</sup>.

---

<sup>155</sup> Tale dibattito tuttavia, se sembrava condividere gli argomenti dei pittori sulla superiorità della vista (basati sull'immediatezza sintetica nella rappresentazione visiva e sul suo effetto di stimolo alla facoltà mnemonica), in ultima analisi attribuiva la superiorità conoscitiva all'occhio specializzato del naturalista, non a quello del pittore. Si tratta di una visione utilitaristica dell'arte che per Olmi, lontana dall'essere una via autonoma di comprensione del reale com'era stata in Leonardo, scindeva il momento dell'osservazione specialistica da quello della rappresentazione, considerando quest'ultima un'operazione meccanica e subordinata (Olmi 1992:26-27).

<sup>156</sup> Cfr. Colonna 1606, Colonna 1616e. Freedberg riflette sull'uso del termine in Colonna e sulle posizioni di quest'ultimo nel dibattito all'interno dei Lincei sul rapporto fra parola e immagine (Freedberg 2002: 356-ss). Sull'uso delle illustrazioni in Colonna, cfr. anche Rak 1984. Un'ulteriore precisazione sul valore del dispositivo letterario dell'*ecphrasis* in ambito botanico, nel contesto della produzione letteraria barocca, viene da Slater 2005: 78-88. Su Colonna in generale, cfr. Ottaviani 1997, sugli aspetti della sua ricerca geologica, cfr. Morello 1979, 1979a, 1988.

<sup>157</sup> Peiresc è considerato da Momigliano l'archetipo di tutti gli antiquari (Momigliano 1990: 54, cit. in Pomata & Siraisi 2005: 25).

<sup>158</sup> L'interesse di Peiresc per i fossili siciliani risaliva agli anni Trenta: questi, in una lettera a Cassiano dal Pozzo (2 agosto 1635) manifestava l'auspicio di inviare Pietro Castelli alla ricerca dei depositi siciliani e maltesi di "denti di cani marini", insieme a Claude Ménestrier (la lettera è riportata da Lhote&Joyal 1989: 200, cit. in Carpita 2006, 348: n. 106). L'interesse di Peiresc per i fossili doveva dunque essere ben presente al botanico romano, in rapporti d'amicizia con Scilla: questi, non a caso, menzionava nel proprio trattato l'erudito francese Peiresc insieme al linceo Fabio Colonna, come fautore dell'origine organica dei fossili.

<sup>159</sup> Cfr. Pomata & Siraisi 2005: 24-26; Miller 2005. È stato notato che la tecnica descrittiva di Peiresc, in ciascuno dei propri settori d'interesse, ponesse particolare attenzione alla descrizione verbale del visuale: "if we look into the Peiresc archive, we find just that: "description" links the various continents of Peiresc's world of learning. It also reminds us how important words still were if one wanted to be as precise and detailed as possible. I would suggest that just as Martin Kemp has shown how Leonardo's intensely detailed but unfocused and then unknown anatomical drawings can be used to explore the antinomies of visual description in the Renaissance, so, too, an exploration of Peiresc's intensely detailed but unfocused and unknown ekphrastic technologies takes us into an antiquarian's study in the early seventeenth century" (Miller 2005: 357).



L'approccio dell'empirismo erudito alla comunicazione dei saperi empirici attraverso tecniche descrittive dense e intermediali, veniva a sua volta sperimentato nei due trattati di Scilla, in cui venivano ulteriormente saggiate le potenzialità del libro a stampa come dispositivo iconotestuale di intensificazione del sapere<sup>160</sup>.

Ne *La vana speculazione* l'argomentazione era sostenuta da frequenti momenti descrittivi, definiti "osservazioni" o "evidenze", in cui la rappresentazione particolareggiata dei reperti naturali, analizzati in dissezione, metteva in opera gli stilemi ecfrastrici assimilabili al genere delle *historiae* anatomiche post-rinascimentali. In queste "osservazioni" l'autore si confrontava con le costanti tipologiche della prosa scientifica seicentesca: l'accumulo e l'elencazione di dettagli, l'oscillazione sinonimica precedente l'affermazione di un lessico specialistico, l'uso di diminutivi e, in particolare, la disposizione comparativa e analogica del linguaggio<sup>161</sup>.

"Il Sasso ben sodo (a) che con altra mia spiegai, ora mi porge un nuovo motivo; perciocché egli [...] per maggior sua soddisfazione mantiene alcune conchigliette che, per essere rimaste vacue di loto, conservarono ben custodito l'animale petrificato dentro, rimirandosi manifestamente le membranuzze necessarie e proprie di quello. Mi dispiace però, che non posso portare in disegno una veduta talmente graziosa la quale, quanto apporterebbe di compiacimento a chi l'osservasse, altrettanto riesce a me di dolore che non trovo il modo d'esprimere su la carta, per appagare gli occhi di tutti, quel che si scorge da una piccola rottura A. della detta conchiglia, con l'aiuto della trasparenza del guscio; ad ogni maniera mostrerò un'altra che io voglio dire evidenza. M'accorsi, considerando l'intesso sasso e dividendolo in pezzi, che molte conchiglie sono ripiene della materia del suo continente, altre B. mezze ripiene ed alcune vacue con l'animale dentro, come s'è detto. Le mezze ripiene B. sono o d'ingemmamento lucido, a guisa di cristallo, ovvero d'una materia alquanto impura e torbida. Io per ora non so se fosse acqua pura congelata quel che veggiamo d'ingemmamento e limo delicatissimo quel de le altre; so sì bene che l'une e l'altre conchiglie mostrano il sedimento dalla parte di sotto orizzontalmente, tutto che stiano di qualsivoglia positura fermate nel sasso; necessità è questa de' corpi liquidi che gravano, i quali si livellano tutti per un verso, non dovendo in conto alcuno ubbidire al disordine della giacitura del recipiente".<sup>162</sup>

---

<sup>160</sup> Sul *medium* del libro a stampa come strumento di coordinazione del sapere, cfr. Ivins 1953, McLuhan 1962, Eisenstein 1979, Slaughter 1982. In ultimo, sul ruolo degli *atlanti* illustrati come strumento di socializzazione del sapere - e costruzione dell'occhio disciplinare - si vedano Daston & Galison 2007.

<sup>161</sup> Sulle caratteristiche tecnico-formali della prosa scientifica italiana del XVII-XVIII secolo, cfr. Altieri Biagi 1978, Altieri Biagi 1990.

<sup>162</sup> Scilla 1670: 96.

La descrizione puntuale, per accumulo di dettagli, trovava a sua volta il proprio completamento nelle 28 tavole naturalistiche in appendice, accuratamente etichettate con indici di rimando al corpo del testo, di modo che le due serie, testo e immagine, costituissero un dispositivo unitario. “Ridurre a veduta” le osservazioni era infatti considerata operazione necessaria a “spiegare con chiarezza il mio concetto”<sup>163</sup> così che ognuno potesse “co’ proprij occhi osservare” quando riferito verbalmente<sup>164</sup>.

L’impostazione intermediale de *La vana speculazione*, d’altra parte, veniva replicata nel trattato *De’ discorsi*, anch’esso basato su un fitto confronto di testi e immagini, benchè queste ultime, in effetti, dovessero rimanere incompiute. Dal punto di vista tipologico, del resto, i testi di storia naturale e di archeologia dimostravano sin dal Cinquecento una stretta affinità d’impostazione, a sua volta espressione dell’analogia procedurale fra le due discipline nell’uso comparativo di excerpta testuali e di evidenze visive, benché il peso reciproco dei due tipi di fonti mutasse nel tempo<sup>165</sup>.

La sezione *De’ discorsi* dedicata alla descrizione dei reperti numismatici è quella che presenta la struttura efrastica più tradizionale, comune a molta letteratura antiquaria: ciascuna medaglia è riprodotta in *incipit* di capitolo, fungendo da riferimento iconografico per il testo, il quale procede dalla descrizione del reperto alla sistematica collazione e confronto di fonti narrative inerenti<sup>166</sup>. In tal senso, se da una parte le iconografie numismatiche venivano utilizzate come fonte storica integrativa, facendo segno verso la svolta empirica della storiografia seicentesca, è pur vero che, in questo caso, la collazione delle testimonianze letterarie prevasse quantitativamente sull’analisi dei reperti. Nel caso di immagini di animali, ad esempio, diventava preponderante l’interesse a decodificarne il significato emblematico, indulgendo nella casistica letteraria a sostegno dell’interpretazione simbolica: i delfini, allora, denoterebbero la concordia civile degli antichi abitanti di Messina, le conchiglie,

---

<sup>163</sup> Il passo recita: “Non mi stenderò a spiegare la cagione che mi ha mosso a scrivere, posciachè V. S. Illustrissima è ben’informata di essa, che fu l’aver ricevuto un’inaspettata proposta la quale mi obbligò a lunga fatica, riuscitami nel vero di non poco impaccio per le molte tavole che fui costretto mettere in disegno, a fine di spiegare con chiarezza il mio concetto”. (Scilla 1670: *L’autore a chi legge*, 33).

<sup>164</sup> Scilla 1670:63. Ancora: “[...] questo non solamente per espressione della mia osservazione volentieri farò, ma anche per dar campo co’ disegni ad ogn’occhio di riscontrarne l’istessità delle parti e per poterne dopo comprendere la verità che pretendo far conoscere [...]” (Scilla 1670: 64)

<sup>165</sup> In tal senso, mi rifaccio a Olmi: “Non solo l’archeologia servì da modello alla storia naturale, come osserva il Klein, ma anzi si può affermare che nel Cinquecento il trattato di storia naturale era esso stesso, per molti aspetti, un libro di archeologia [...] Questo proprio perché nella metodologia scientifica di quel tempo assai ristretto era lo spazio lasciato all’osservazione diretta e personale, mentre la maggior parte del lavoro consisteva nel ricercare e riferire tutto ciò che fin dall’antichità era stato scritto su di un determinato argomento.[...] In fondo nell’uno e nell’altro caso identico era il procedimento metodologico: riportare alla luce e descrivere” (Olmi 1976: 58, cit. in Carpita 2006: 356; cfr. anche Olmi 1992: 300-313; Olmi 1993: 243,244; Carlino 2008).

<sup>166</sup> *De’ discorsi*: 19r-182r; 207 r – 219 v.

la loro prosperità<sup>167</sup>. Da questo punto di vista, il trattato si avvicinava ai testi di storia naturale cinquecentesca, meno interessati ad una descrizione visiva del reperto rispetto alla raccolta di tutto ciò che l'antichità aveva scritto su di esso. A ben vedere, tuttavia, le testimonianze letterarie in questo caso non venivano affastellate secondo un criterio enciclopedico, bensì selezionate in base a un'istanza di verifica filologica, che, pur non sempre coerentemente applicata, fa proprie quelle medesime virtù di diligenza e "accuratezza" che valgono anche per l'osservazione empirica<sup>168</sup>.

Di là delle *ecfrasis* delle medaglie, il trattato *De' discorsi* presenta anche un variegato repertorio di descrizioni naturalistiche, tematicamente vicine alle questioni affrontate ne *La vana speculazione*<sup>169</sup>. Proprio in questi brani, tuttavia, si rivela una decisiva divaricazione fra i due trattati, che si dà sul piano del registro linguistico. È il caso delle osservazioni sul paesaggio geologico dello stretto di Messina, in cui il resoconto autoptico del pittore procede con una descrizione verbale minuziosa, per accumulo di dettagli, apparentemente analoga alle descrizioni dense dei reperti ne *La vana speculazione*<sup>170</sup>. In questo caso, tuttavia, la descrizione paesaggistica esalta le suggestioni analogiche suscitate dall'osservazione, mobilitando le risorse poetiche del linguaggio in un *climax* di associazioni metaforiche. La riviera calabrese diventa dunque "una ben rassettata libreria, bensì con durissimo stile dal caso composta", mentre il fragore delle onde si associa a quegli "urli di mastini" che generavano la leggenda del mostro canino di Scilla<sup>171</sup>. Nell'*ecfrasis* paesaggistica, per altro, la fluidità delle similitudini poteva consolidarsi in una vera e propria eziologia: è il caso del "capo del cavallo" sulla costa calabra, che benché soltanto "un embrione, o scheletro di quel ch'egli era" appare "per ogni verso, che si guarda un cavallo, che voglia entrare nel mare", da interpretarsi dunque come un antico "scoglio scolpito" realizzato "per denotare a' i posterì il luogo, per dove si tragittava nell'Isola dalla remotissima antichità"<sup>172</sup>.

---

<sup>167</sup> *De' discorsi* :69v – 73r.

<sup>168</sup> A proposito delle reciproche interconnessioni fra le due pratiche, vale la pena di notare che nella pratica della collazione filologica, con la sua costante tendenza alla decontestualizzazione testuale, è stata individuata la genesi della concettualizzazione dei "dato di fatto" (cfr. Pomata & Siraisi 2005: 21-22; sulle relazioni fra collazione filologica e studio dei reperti naturali, cfr. anche Eisenstein 1979: cap. 5, in particolare 552-553).

<sup>169</sup> Spesso si tratta degli stessi luoghi descritti ne *La vana speculazione*: il sito fossilifero presso Motta Sant'Agata in Calabria (*De' discorsi*: 39r-39v; Scilla 1670: 39, 104); i torrenti messinesi (*De' discorsi*: 49 r ; Scilla 1670: 90-92).

<sup>170</sup> Scilla rilevava dapprima la qualità "arenosa" della montagna del Peloro e dell'opposto capo Cenio, quindi descriveva accuratamente i diversi paesaggi rocciosi adiacenti ai due promontori, soffermandosi da principio sui "rialzati, e stravaganti, e grandissimi scogli" della costa siciliana, che proseguivano "molte miglia da Messina per la volta del Tirreno", poi sulla "disuguale altura di scogli" della costa calabra, che terminava a mezzogiorno "con grandissime masse d'aride pietre" (*De' discorsi*: 52v-58r)

<sup>171</sup> *De' discorsi*: 54v.

<sup>172</sup> *De' discorsi*: 54v-55r.

Vale la pena di notare che questo tipo di procedimento congetturale, con cui Scilla decodifica come artificiali le forme nel paesaggio geologico, è riconducibile a quella sovra interpretazione di *pattern* casuali, o *apofenia*, che veniva espressamente rigettato ne *La vana speculazione*. In quel caso l'attribuzione di senso alle generiche similitudini rinvenute, ad esempio, nelle macchie "in un muro rustico ed antico", veniva considerata "pazzia", cui contrapporre la puntuale determinazione di identità e differenze di cui era capace lo sguardo del pittore<sup>173</sup>.

Per converso, nel trattato *De' discorsi*, lo sforzo di decifrare il paesaggio messinese finiva per farne uno schermo dove proiettare le favole mitiche note dalle fonti letterarie: in tal senso, le rocce sul fondale del Peloro e la stessa conformazione del porto diventavano resti di fabbriche ciclopiche<sup>174</sup>. Se ne desume che, almeno a livello esplicito, nel trattato numismatico la soglia dell'analogismo fosse molto più alta di quanto non avveniva ne *La vana speculazione*, specialmente nel caso di celebrare la gloria municipale. In entrambi i trattati, ad ogni modo, l'interpretazione delle cause delle forme regolari nella natura veniva assottigliata alle sole possibilità del "caso", o dell' "arte", escludendo dall'orizzonte causale il meraviglioso naturale. La retorica intermediale dell'ecfrasis dimostra dunque limiti e potenzialità euristiche della similitudine, da un lato mediatrice dell'ignoto attraverso l'associazione con immagini note, dall'altro aperta a una dispersione speculativa potenzialmente illimitata. Questa dinamica si riproduce nella rappresentazione grafica, a sua volta strumento prediletto dell'evidenza e insieme schermo di proiezione dell'immaginazione.

---

<sup>173</sup> Scilla 1670: 55, 56.

<sup>174</sup> Sull'intervento di Orione nel Peloro e nel porto, cfr. *De' discorsi*: 52r-67v; § 3.9

### 3.7 La legittimazione dell'immagine naturalistica: le *carte al vivo* del trattato sui fossili, fra *natura morta* e dissezione anatomica

In entrambi i trattati di Scilla, sia di storia naturale che di storia civile, la sperimentazione di soluzioni intermediali si risolve in modo deciso in favore della rappresentazione grafica. I diversi tipi di illustrazione che vengono utilizzati, dalle illustrazioni naturalistiche, alle riproduzioni numismatiche, alle carte, alle tavole antropometriche sono in ogni caso uno strumento privilegiato per comunicare, comparare e sottoporre a verifica le osservazioni sui reperti. In tal senso, Scilla si legittimava come un nuovo tipo di intellettuale, il quale, proprio in ragione della propria formazione artigianale, disponeva dei mezzi tecnici per avvalersi coerentemente della comunicazione visiva.

Nella storia naturale, la predilezione per le illustrazioni come prova *ad oculos* era comune ai maggiori rappresentanti dell'empirismo del secondo Seicento, benché significativamente assente nel prototipo baconiano delle storie naturali, in ragione della critica di Bacone alla impostazione emblematica rinascimentale<sup>175</sup>. L'atteggiamento di cautela nell'uso dell'immagine nei trattati scientifici era del resto retaggio di un consolidato scetticismo, che rendeva non scontata la presenza di immagini nei trattati naturalistici della prima modernità<sup>176</sup>. Le obiezioni sollevate da un'*auctoritas* come Plinio sulla validità conoscitiva delle illustrazioni frenavano generalmente la presenza di apparati iconografici ancora nel primo periodo della stampa<sup>177</sup>, tant'è che, sullo scorcio del XVI secolo, il naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi riteneva la presenza delle immagini nei testi naturalistici piuttosto

---

<sup>175</sup> Sul rapporto fra Bacone e le immagini, cfr. Rusu 2012: 114-115; Ashworth 1990.

<sup>177</sup> Cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, XXV, 4: "Oltre a questi, si sono occupati della materia alcuni autori greci, di cui abbiamo parlato nei punti che li riguardavano; tra essi Crateva, Dionisio, Metrodoro, che hanno adottato un tipo di trattazione molto suggestivo, ma dal quale quasi nient'altro si può ricavare se non l'idea della difficoltà dell'argomento. Hanno infatti disegnato le figure delle piante, e sotto, ne hanno indicato le proprietà. Ma la riproduzione è già di per sé poco fedele a causa della grande varietà dei colori, [*pictura fallax est coloribus tam numerosis*] soprattutto quando si vuole gareggiare con la natura [*praesertim in aemulationem naturae*]; inoltre produce molte alterazioni la negligenza dei ricopiatori [*multumque degenerat transcribentium socordia*]. E poi è insufficiente disegnare le piante come sono in un solo periodo dell'anno, dal momento che il loro aspetto si modifica nel corso delle quattro stagioni". (Plinio tr. it. 1988: vol III/2, 625). Le obiezioni sollevate da Plinio riguardavano essenzialmente due punti: un versante intrinseco all'oggetto da rappresentare, dovuto alla variabilità degli aspetti stagionali del mondo vegetale, e un versante procedurale connesso alle condizioni della rappresentazione e della riproduzione della conoscenza proprie della cultura manoscritta, dovute ad un'insufficienza nell'attendibilità mimetica dei colori e nella riproduzione manuale delle immagini. Per inciso, le convenzioni rappresentative del realismo rinascimentale avrebbero reso accettabile l'attendibilità delle rappresentazioni grafiche, mentre la tecnologia della stampa avrebbe reso irrilevante il problema della copia manuale. La perdurante fortuna del passo pliniano nella cultura moderna è stata ampiamente analizzata dagli studiosi dell'illustrazione scientifica; fra gli altri, da Ivins 1953: 13-15; Olmi 2004: 218; Daston&Galison2007: 87-ss.

un'eccezione, rilevando tuttavia che tale mancanza, specie nei testi antichi, costituisse un ostacolo per l'avanzamento della conoscenza<sup>178</sup>.

Sebbene, in effetti, esistessero dei codici naturalistici illustrati sin dalla tarda antichità, dove le illustrazioni potevano avere valore decorativo o emblematico, l'introduzione di rappresentazioni autonome di un'osservazione diretta fu piuttosto un'istanza che i testi botanici e anatomici avvertirono dal quarto decennio del XVI secolo, stabilizzatasi dopo molte resistenze soltanto nel corso del secolo successivo<sup>179</sup>. In un primo momento, la riproducibilità tecnica delle immagini a stampa aveva certamente intensificato la disponibilità di fonti visive a fini comparativi, utili nell'ordinamento tassonomico, ma non ebbe un effetto immediato nel diffondere un approccio realistico: dal tardo Quattrocento fino quasi a metà del secolo successivo, i libri a stampa non fecero che replicare le immagini emblematiche cristallizzate nella tradizione precedente. In tal senso, è stata ripetutamente sottolineata l'incongruenza di questa prima produzione a stampa con l'istanza di riproduzione visuale accurata e mimetica presente invece nelle *miniature* naturalistiche coeve. Questo tipo di immagini, rifacendosi a una tradizione di mimesi letterale affine al naturamortismo<sup>180</sup>, mirava a registrare tutti i dettagli del reperto nei suoi aspetti più minuti. Le immagini *contrafacta* così ottenute, spesso veri e propri *trompe l'oeil*, acquisivano uno statuto quasi giuridico di testimonianza oculare, specie nel caso di oggetti meravigliosi o preternaturali<sup>181</sup>, e veniva pertanto ricercato dai collezionisti di XVI e XVII secolo come sostituto dei gruppi di oggetti che venivano rappresentati<sup>182</sup>. Tale uso a sua volta riproduceva una pratica nata nel contesto della "sostituzione di oggetti ricordo dei pellegrinaggi, come spille o fiori secchi, con le miniature

---

<sup>178</sup> "Per mezzo di queste pitture, insieme con l'istorie, ponno li studiosi venire in piena cognizione, quali fossero appresso gli antichi [...] Se gli antichi avessero fatto ritrarre e depingere tutte le cose che hanno descritte, non si troverebbe tanti dubbii et errori infiniti appresso i scrittori". Ulisse Aldrovandi, *Avvertimenti al Paleotti* (1581), in Barocchi 1960-62: v. 2, 51-517; cit. Olmi 1992: 21-24, nota 12.

<sup>179</sup> Cfr. Olmi 2004; Daston&Galison2007: 87-ss; Zucchi 2001.

<sup>180</sup> La pittura mimetica, per inciso, era un genere subalterno nella teoria dell'arte italiana, che nel Cinquecento si apprestava invece alla svalutazione della componente tecnica ed empirica dell'imitazione letterale, in favore del momento ideativo e spirituale, facendo venir meno l'enfasi quattrocentesca sulla componente scientifica e realistica della pittura e sulla strumentazione tecnico-matematica che la consentiva. La nascente teorica figurativa del tardo Cinquecento andava assestandosi infatti verso un'accentuazione della mimesi idealizzante, in cui gli elementi tecnici andavano marginalizzati in funzione della legittimazione dell'arte come procedimento nobilitante, dunque non meccanico (Bologna 1979: 165-182). In questa prospettiva, l'illustratore naturalistico, disciplinato copiatore e *simia naturae*, era destinato ad occupare un ruolo subalterno nella gerarchia dei generi. Olmi, tuttavia, rinviene in alcuni teorici cinquecenteschi (Benedetto Varchi, Vincenzo Danti, lo scambio fra il cardinale Paleotti e il naturalista Ulisse Aldrovandi) la traccia persistente, benché minoritaria, del filone dell'illustrazione naturalistica fondata sulla mimesi letterale, associata stavolta alla concezione utilitaristica dell'arte controriformata (Olmi 1992: 21-25, 91-11).

<sup>181</sup> Cfr. Daston & Park 1998: 237-242.

<sup>182</sup> Come avveniva, ad esempio, nelle collezioni di Federico Cesi, di Cassiano dal Pozzo, nella Galleria di Manfredo Settala (Olmi 1992: 152-156; Daston & Park 1998: 237-242).

dei manoscritti devozionali<sup>183</sup>. Per converso, le immagini diagrammatiche o idealizzanti inserite nella maggior parte dei trattati di storia naturale rispondevano all'esigenza di esemplificare le caratteristiche salienti di un'intera specie.

Nel corso del Cinquecento, tuttavia, l'accuratezza del nuovo *medium* si trasferiva "dal mezzo al messaggio"<sup>184</sup>, introducendo nei testi naturalistici illustrati delle immagini che si ponevano a loro volta come esito di un'osservazione diretta, mantenendo però un'interna tensione fra esigenze di accuratezza e necessità di generalizzazione tassonomica. La nuova *retorica della realtà* delle immagini "ad vivum", che si distinguevano rispetto alla tradizione precedente per lo stile, la precisione e la quantità dell'informazione visiva che veniva veicolata, fondeva i caratteri di stabilità e coerenza del libro stampato con le procedure rappresentative dello spazio unificato rinascimentale<sup>185</sup>. Per inciso, la pervasività di questi manufatti descrittivi nella cultura visuale europea veniva registrato dalla *Logica di Port Royal*, dov'era teorizzato per la prima volta il principio di sostituibilità fra rappresentazione grafica e oggetto: la definizione medievale di *segno naturale*, infatti, veniva estesa oltre che alle immagini *necessarie* come i riflessi dello specchio, anche alle rappresentazioni iconiche realizzate per comunicare fedelmente l'aspetto degli oggetti, come le mappe e i ritratti<sup>186</sup>.

Attraverso questo tortuoso percorso, dunque, la legittimità epistemologica delle rappresentazioni grafiche dell'osservazione diretta si affermava all'interno dell'ambiente

---

<sup>183</sup> Daston & Park 1998: 238; cfr. Kauffman 1993: 41-45.

<sup>184</sup> Il riferimento imprescindibile su questi temi è agli studi di mediologia di Ivins 1953, McLuhan 1962, Eisenstein 1979. Sintetizza efficacemente Latour: "[...] alla fine, l'accuratezza *si trasferisce* [schifts] dal mezzo al messaggio, dal libro stampato al contesto con il quale esso stabilisce una connessione biunivoca. Un nuovo interesse per la "Verità" non deriva da una nuova visione, ma dalla stessa visione tradizionale che si applica a nuovi oggetti visibili che mobilitano spazio e tempo in maniera differente" (Latour 1990:33, cit. in Zucchi 2001:11).

<sup>185</sup> Non è raro trovare nei primi libri naturalistici moderni, che occuparono precocemente un notevole spazio nel mercato editoriale cinquecentesco, una precisa consapevolezza della novità del procedimento di realizzazione delle immagini che ne rivendicava l'esecuzione dal vero, secondo quella che Martin Kemp ha definito la "retorica della realtà" (Kemp 1996: 69). La locuzione più utilizzata a tal proposito era "contraffare la natura", impiegata sin da Leonardo, con tutta una gamma di equivalenti in italiano, francese, fiammingo e tedesco. Questa espressione era associata a quella che indicava le immagini come realizzate *ad vivum*, presente nei trattati di botanica e anatomia cinquecenteschi. Secondo Martin Kemp fu la codificazione dello spazio figurativo, propria dell'illusionismo naturalistico rinascimentale, che rese possibile l'utilizzo dell'immagine come strumento di lavoro attendibile in ambito scientifico. La rivoluzione delle prime illustrazioni scientifiche, come quelle di Fuchs in ambito botanico o di Vesalio in quello anatomico, si fondava sul presupposto che le immagini potessero essere considerate delle rappresentazioni fedeli della realtà, in quanto basate sulle procedure rappresentative con cui la tradizione naturalistica rinascimentale disciplinava l'osservazione empirica. L'attendibilità della rappresentazione si basava sulle regole geometriche dello spazio unificato rinascimentale che, normalizzando le procedure dell'imitazione, le rendevano formulabili e dunque acquisibili pubblicamente. Non a caso gli autori di questi primi trattati naturalistici discutevano estesamente delle procedure di realizzazione dell'immagine, per poterle accreditare presso i lettori: così facendo si allineavano in sostanza alla teoria dell'imitazione naturalistica, che da Alberti in poi si fondava sul riportare l'osservazione empirica a una serie di tecniche e procedimenti "meccanici". (cfr. Kemp 1990a; 2001; 2006: 45-51).

<sup>186</sup> Arnould & Nicole 1662: 120; cfr. Clarke 1990: 40-43.

scientifico europeo del secondo Seicento, ricevendo inoltre impulso dall'esigenza di veicolare le nuove esperienze osservative introdotte dagli strumenti ottici galileiani, non altrimenti comunicabili<sup>187</sup>. L'Accademia del Cimento (1657-67)<sup>188</sup>, la Royal Society (1660)<sup>189</sup>, i microscopisti come Marcello Malpighi<sup>190</sup> e come Jan Swammerdam<sup>191</sup>, conferivano tutti un rilievo prioritario alla descrizione visiva di queste esperienze.

La *svolta visuale* della modernità, come la definisce Peter Burke, non era tuttavia esclusiva del mondo scientifico, verificandosi a sua volta nelle discipline storiografiche e in particolare nell'antiquaria. I due settori, come si è visto, erano accomunati dall'esigenza della lettura visiva dei manufatti, che si rifletteva in simili pratiche di raccolta, catalogazione e persino nella sovrapponibilità tipologica delle rispettive pubblicazioni, connotate dalla medesima fiducia nella rappresentazione visiva<sup>192</sup>. Anche in queste ultime, quindi, si registrava nel corso del Seicento un incremento nell'uso di incisioni e silografie per ricostruire visivamente le testimonianze monumentali della storia antica, come si evince dal sofisticato apparato di illustrazioni che documentano le opere Antonio Bosio, Pietro Santi Bartoli, Raffaele Fabretti, Pietro Bellori<sup>193</sup>.

La matrice comune della svolta visuale, in entrambi i settori, può farsi risalire all'erudizione romana d'inizio secolo, in cui, sotto il mecenatismo istituzionale del pontificato Borghese (1605-21) e poi Barberini (1623-44)<sup>194</sup> si sviluppavano gli ambiziosi progetti dell'accademia galileiana dei Lincei (1603-1630)<sup>195</sup> e del cenacolo di Cassiano dal Pozzo<sup>196</sup>, i quali

---

<sup>187</sup> Sulla svolta visuale della scienza seicentesca, la bibliografia negli ultimi anni è in crescente aumento. Cfr. almeno Kusakawa & Maclean 2006; Jones & Galison 1998; Baigrie 1996; Olmi 1992, 1993, 2004; qui §Introduzione.

<sup>188</sup> Cfr. Bernardi & Guerrini 1999: parte IV; sull'iconologia rediana.

<sup>189</sup> Cfr. in particolare su R. Hooke: Kusakawa 2013; Ait – Touati 2011; Bennett *et alii* 2003; Harwood 1989.

<sup>190</sup> Cfr. almeno Bresadola 2010, Micheli 2007.

<sup>191</sup> Cfr. in generale Alpers 1983; Jorink & Ramakers 2011; su Swammerdam, Jorink 2011; Giglioni 1998.

<sup>192</sup> Burke 2012; ma cfr. Olmi 1976, 1992, 1993; Carlino 2008; qui §3.6.

<sup>193</sup> Burke 2012.

<sup>194</sup> Sotto il pontificato Barberini, in particolare, la politica culturale della chiesa romana ambiva programmaticamente a far di Roma il centro del sapere laico ed erudito europeo, attraverso un'accorta opera di mecenatismo istituzionale, portato avanti da Urbano VIII insieme al cardinal nipote Francesco Barberini, che vedeva nel sostegno degli artisti e delle accademie scientifiche un punto di snodo attraverso cui coltivare l'immagine internazionale di Roma cattolica, ma soprattutto un canale privilegiato attraverso cui instaurare rapporti diplomatici con gli altri Stati (Solinas 2004, Solinas 2009).

<sup>195</sup> Cfr. Freedberg 2002; "Quaderni puteani" 1989-1992, voll.1- 4; Solinas 1989.

<sup>196</sup> Il cavalier dal Pozzo(1588-1657), frequentatore del cenacolo Dal Monte ormai al tramonto, era stato fautore del passaggio del gusto classicista ed erudito di quest'ultimo alla politica culturale della corte Barberini. I diversi interessi culturali dell'ecclettico intendente romano, storico-antiquario, naturalistico-scientifico, artistico, rispecchiano quindi i registri su cui si sarebbe declinata l'attività della politica culturale barberiniana, sebbene con un evidente passaggio di scala. Il singolare sincretismo di studi antiquari e naturalistici proprio dell'ecclettismo cultura di Cassiano doveva trovare corpo in un progetto caratteristico: la costituzione di una eccezionale raccolta di disegni, il *Museo cartaceo*, che intendeva forniva gli strumenti per uno studio sistematico e comparativo dei reperti della storia civile e di quella naturale (Carpita 2006:350, Findlen 2013: 132). Già



intraprendevano un'imponente iniziativa di classificazione del mondo naturale e dei reperti antiquari romani attraverso l'uso sistematico di disegni e stampe, che può dirsi senza precedenti. L'accademia dei Lincei in tal senso s'inseriva in una tradizione culturale che, a partire dalla ricezione galileiana dei manoscritti di Leonardo<sup>197</sup> - e per via della precoce conoscenza dei dispositivi ottici galileiani<sup>198</sup> - teorizzava una continuità fra pittura e ricerca scientifica, che veniva codificata nella definizione di "pittura filosofica" di Federico Cesi, suo fondatore<sup>199</sup>. Benché questo programma di un'arte militante per la filosofia naturale non venisse accolto dalle accademie del disegno italiane, dove cadevano piuttosto in discredito gli aspetti meccanici della pittura descrittiva<sup>200</sup>, le attività dei circoli lincei e puteani, in contatto con la comunità erudita europea (da Charles L'Ecluse, a Caspar Bahuin, a Nicolas de Peiresc),

---

impegnato in un'opera sistematica di mappatura e classificazione dei reperti antiquari romani, Dal Pozzo raccoglieva inoltre l'eredità dell'indagine naturalistica dei Lincei. Il culmine delle attività accademiche era stato fra il terzo e il quarto decennio, in cui l'accademia riceveva l'appoggio del cardinale Francesco Barberini, nipote papa Urbano VIII: nel 1623 i Lincei pubblicavano il *Saggiatore*, curato da Cesi, Ciampoli e Faber. Al contempo, iniziava la fitta collaborazione con il cavalier dal Pozzo, divenuto accademico nel 1622, che contribuiva con un sostegno costante, quanto velato, ai progetti editoriali del Cesi. Cassiano, che a quell'epoca aveva già intrapreso la collezione disegni antiquari esitata nel *Museo Cartaceo*, raccolto nella sua residenza privata in via dei Chiavari, presso Sant'Andrea della Valle, partecipava all'avviamento delle nuove campagne grafiche lincee; fra 1630 e 1633, morto il Cesi e chiusa l'accademia, i *Libri Dipinti* lincei e la biblioteca cesiana sarebbero confluiti nel Museo Cartaceo (cfr. Solinas 2009).

<sup>197</sup> Le riflessioni estetiche di Galileo ispirate a Leonardo si orientavano esplicitamente verso una pittura mimetica rivolta alla resa accurata del visibile e delle "cose com'elle appariscono", ma disciplinata attraverso il metodo prospettico-sciografico. Si tratta di passi tratti dalla celebre lettera sul *paragone* fra le arti rivolta da Galilei a Cigoli il 26 giugno 1612 (*Galileo Galilei, Opere. Edizione Nazionale*, a cura di A. Favaro, Barbéra, Firenze 1901, v. XI, 341). L'interesse galileiano per Leonardo innescò del resto un dibattito ripreso da un'intera generazione di artisti romani, risultando cruciale per la seguente fortuna del leonardesco *Trattato della pittura*, la cui prima edizione a stampa derivava da una trascrizione commissionata da Cassiano fra 1632-33. Sul rapporto fra Galileo e i manoscritti superstiti di Leonardo, cfr. Reeves 1999: 114-125, Pedretti 1964:72. Sulla pubblicazione dei manoscritti leonardeschi nel circolo puteano, si è detto in § 1.2.2.

<sup>198</sup> Cesi ricevette il primo microscopio da Galilei nel 1624, insieme a una celebre lettera dove si celebrava l'uso dell'*occhialino* per osservare il mondo dell'infinitamente piccolo. In seguito, comprendendo le potenzialità dello strumento, Cesi avrebbe richiesto una lente di migliore manifattura tedesca ai Kufflers di Colonia, recentemente giunti a Roma, avendo già intrattenuto una fitta corrispondenza con l'amico antiquario Peiresc sul nuovo strumento (Freedberg 2002:151. Sull'uso di Peiresc del microscopio nei primi anni Venti del Seicento, si veda Humbert 1951, Freedberg 2002: 437 n. 4, 5). I primi studi di microscopia applicata alla storia naturale dei Lincei furono originati da motivi encomiastici: si tratta di studi sull'anatomia dell'ape, animale araldico della famiglia Barberini (la *Melissographia* di Johann Friedrich Greuter, realizzata in occasione del giubileo del 1625, ed offerta in don al papa Urbano VIII Barberini) e l'ingrandimento microscopico del seme di rosa cinese proveniente dagli orti barberiniani (nel *De Florum cultura* di G. B. Ferrari 1633). La tavola con i dettagli anatomici dell'ape è la prima illustrazione a stampa di un animale visto al microscopio, osservato da Francesco Stelluti, Linceo (Freedberg 2002: 152,153).

<sup>199</sup> Cesi definiva la "pittura filosofica" come "Indirizzo della pittura e suo studio, non solo a dilettation semplice, il che è vanissimo abuso, / ma a giovamento di viva et efficace disciplina e piacer di molta utilità" (cit. in Solinas 2004:254, cfr. anche Solinas 2009). Solinas rileva si trattasse di un programma "un'arte militante per la filosofia e le scienze sperimentali"(Solinas 2009:229). Per inciso, i lincei dimostravano una particolare predilezione per l'arte nordica e descrittiva: Johann Faber, medico papale (1574-1629) e Giovan Battista della Porta (1535-1615) promuovevano i nuovi generi della pittura naturalista, patrocinando artisti del nord:fiamminghi, tedeschi e olandesi fra cui Pieter Paul Rubens e Adam Elsheimer, Paul Brill, Gottfried de Wals e Louis Finson (cfr. Solinas 2009).

<sup>200</sup> Su questa contrapposizione, cfr. Findlen 2013: 127-129.

dovevano avere una vasta eco e costituire un modello per le successive campagne di documentazione grafica di naturalisti e antiquari.

Considerati i rapporti che lo stesso Scilla dovette instaurare con i circoli puteani e i successivi esponenti del mondo erudito romano e della scienza galileiana, il suo posizionamento nei confronti del valore intellettuale del *medium* visivo va letto alla luce di questa tradizione, nei confronti della quale, per inciso, poneva la persuasività delle immagini a un “livello completamente nuovo”<sup>201</sup>.

A tal proposito, si inizierà prendendo in considerazione delle illustrazioni de *La vana speculazione*, in effetti l’unico progetto portato a termine con la pubblicazione, che ebbe una vasta eco nel mondo scientifico<sup>202</sup>. Le 28 tavole di reperti naturalistici, fossili e pietrificazioni, realizzate su disegno di Scilla e incise da Pietro Santi Bartoli a Roma, nel 1671, avevano in fatti per qualità descrittiva ed estetica pochi confronti nella letteratura naturalistica coeva<sup>203</sup>. Un precedente di rilievo, per il pittore, era stata la collaborazione all’illustrazione del trattato entomologico di Pietro Castelli, il *De insectis*, il quale era certamente modellato sui libri figurati dei lincai romani, che il botanico ben conosceva. La dispersione del trattato, d’altra parte, non consente di apprezzare questa prima prova del pittore come illustratore scientifico<sup>204</sup>. È possibile tuttavia farsi un’idea del tipo di illustrazioni cui Scilla poteva guardare, quantomeno nell’ambito dei fossili, considerando le tavole del *Trattato del Legno Fossile Minerale* (1637) del lincaio Federico Cesi che, come nota V. Carpita, mostrano una stringente relazione con il metodo visivo de *La vana speculazione*, caratterizzato anch’esso dalle “raffinate mise en pages” e da una “resa puntuale delle superfici e dei volumi fin nei minuscoli dettagli” ottenuta attraverso “una padronanza e chiarezza del segno difficilmente visibile nelle illustrazioni coeve” (Fig. 43)<sup>205</sup>.

Di certo, per Scilla l’attività d’illustratore naturalistico doveva collegarsi piuttosto fluidamente a quella di pittore di natura morta: la scuola messinese di natura morta, da lui fondata, rappresentava un *unicum* nella cultura figurativa siciliana e rispondeva ai peculiari interessi collezionistici del *milieu* locale, costituendo il reciproco, sul piano figurativo, dell’approccio

---

<sup>201</sup> Findlen 2013: 122.

<sup>202</sup> Sulla fortuna europea del trattato, si è detto in § 1.3.

<sup>203</sup> Sulle vicende della composizione del trattato, si è detto in § 1.2.5.

<sup>204</sup> Sul trattato di Castelli, *De insectis*, si è detto in §1.2.3.

<sup>205</sup> Carpita 2006: 340. Le illustrazioni venivano realizzate dal fiammingo Theodor van Loon detto Monsù Teodoro (1585-1660). La pubblicazione postuma degli studi di Cesi, curata dal segretario Francesco Stelluti, deponeva per la tesi della generazione minerale dei fossili, contrapponendosi nettamente alle posizioni di Scilla che, pertanto, ometteva strategicamente di menzionarlo nel testo, preferendo rifarsi piuttosto ad un altro lincaio, Fabio Colonna, fautore invece dell’origine organica dei fossili.

empirico - osservativo diffuso dai *novatores* galileiani dello *Studium* <sup>206</sup>. Benché ampiamente documentata dalle fonti biografiche<sup>207</sup>, la dispersione di tanta parte della produzione naturamortista di Scilla ha reso assai lacunoso il suo catalogo in questo settore, che solo di recente ha trovato riscontro in opere di certa attribuzione. A seguito della disgregazione delle collezioni messinesi, a partire dalla fine del Seicento, l'attività di Scilla come naturamortista è infatti rimasta a lungo limitata al riconoscimento dubitativo di una serie di cacce e studi di fiori e frutta di piccolo formato, attualmente conservati nei depositi del Museo regionale di Messina, identificati come opera di Agostino o della sua scuola<sup>208</sup>. Fra le opere del Museo regionale spiccano per qualità descrittiva una caccia con volatili ed una natura morta con frutta, con ogni probabilità di mano di Agostino, che dimostrano un'impaginazione compositiva rigorosa e semplificata in linea con l'impianto classicista della prima produzione del pittore(Fig.1-2)<sup>209</sup>. In seguito, il catalogo del pittore è stato implementato da due nature morte in collezione privata, rispettivamente con pesci e con volatili (Fig. 3-4) di più alta qualità pittorica, da collocarsi quindi in una fase più avanzata del periodo messinese dove è evidente l'influenza dei modelli napoletani presenti in galleria Ruffo<sup>210</sup>. A questa fase, per inciso, doveva risalire anche la piccola natura morta del pittore, oggi dispersa, che Boccone

---

<sup>206</sup>Sul rapporto fra cultura visuale e cultura scientifica a Messina, si veda §1.2.1. Sull'attività di Scilla come naturamortista, si è detto in §1.2.3, §1.2.8.

<sup>207</sup> Cfr. Susinno ms. 1724: 234, per cui si rimanda a §1.2.1, 1.2.3, 1.2.8.

<sup>208</sup> Le nature morte del Museo di Messina venivano per la prima volta pubblicate nel 1989 da Donatella Spagnolo. Si tratta di quattro studi per cacciagione con pesci e uccelli e otto quadretti raffiguranti verdure o frutti. L'autrice presentava, nello stesso studio, anche due oli, una *Cacciagione con un'anatra, altri volatili e frutta* e il suo *pendant* rinvenute in collezione privata siciliana, di incerta attribuzione per via della molteplicità delle componenti linguistiche presenti, napoletani e padani, ma anch'essi di provenienza siciliana (Museo regionale di Messina, rispettivamente inv. 1263, 4785, 1278, 4712; e inv. 1273,1274, 1280, 1281, 1282, 4782, 4783, 4784, cit. in Spagnolo 1989: 1020-21). Le tele del Museo di Messina, ricollegate a quel gruppo di quadri di "fiori, frutta, caccia ed animali vari" già segnalato nel primo inventario tardo ottocentesco del museo (La Corte Cailler ms. 1901: 79), venivano attribuite per tradizione ad Agostino o alla sua scuola, i cui esponenti, oltre il figlio Saverio e il fratello minore Giacinto Scilla, erano i fioristi Antonio la Falce e Giuseppe di Paola (Susinno ms. 1724: 244-247). La serie del Museo è probabilmente da identificarsi, per Spagnolo, con le nature morte di Scilla e della sua scuola provenienti dalla collezione Arenaprimo, nel cui inventario del 1747 erano menzionate due nature morte di fiori di Agostino e sei della sua scuola (La Corte Cailler 1903: 206). La collezione Arenaprimo, infatti, confluiva in gran parte nell'ex Museo Civico di Messina e quindi a sua volta nel Museo regionale di Messina (La Corte Cailler ms. 1901: 79, cit. in Spagnolo 1989: 1020; sulla collezione Arenaprimo cfr. anche Moschella 1977: 38-41). Hyerace tuttavia precisa che le due opere di Scilla menzionate nell'inventario Arenaprimo dovevano essere andate distrutte già nel terremoto del 1783 (Hyerace 2001c: 115-116).

<sup>209</sup> Spagnolo 1989: 1020.

<sup>210</sup> Si tratta di due tele firmate rinvenute in una collezione privata di Pavia. Le due opere erano passate in un'asta da Christie's a Londra nel 1991, insieme ad un'altra natura morta di cui si sono perse le tracce (Marini 1990-94; Hyerace 2001c: 54-56). Le due tele lombarde sono le prime ad essere firmate, costituendo così un riferimento di certa autografia che ha consentito, per comparazione, di consolidare l'attribuzione al pittore della già nota caccia con volatili del museo di Messina (Marini 1990-94: 52; Chillé 2004:96). Le opere sono state collocate ancora nel periodo messinese, ma almeno entro il settimo decennio. Presentano un notevole influsso del linguaggio napoletano di Giovan Battista e Giuseppe Recco – pittori presenti anche nella Galleria Ruffo (Cfr. Ruffo 1916: 318)- da cui Scilla sembra trarre l'impostazione ancora paratattica degli oggetti su lastre di pietra grezza.

donava nel 1674 alla Royal Society come memoria di una specie ittica ignota in Inghilterra<sup>211</sup>. Il recente riconoscimento di altre cinque nature morte di Scilla, stavolta di periodo romano, ha gettato luce invece sulla produzione generista più tarda del pittore, che integra i precedenti modelli napoletani informandosi agli sviluppi scenografici della natura morta barocca romana (Fig. 5-9)<sup>212</sup>. Le fonti biografiche riferiscono in effetti che il pittore in quegli anni continuava a praticare la pittura di genere “per soddisfare così all’umor suo filosofico”, lasciando intendere che dovesse doveva dunque considerare questo genere pittorico in stretta relazione con la sua attività di filosofo naturale <sup>213</sup>.

Nonostante la diversa maturità stilistica dei diversi gruppi, il loro tratto distintivo risiede senz’altro nel lucido realismo analitico nello studio visivo dei reperti che si ritrova ne *La vana speculazione*<sup>214</sup>. Quest’approccio permane anche nelle nature morte romane, successive al trattato, connotate da una permanente attenzione per il tema malacologico e da uno sguardo descrittivo insieme virtuosistico e catalogatorio, che, come nelle tavole anatomiche, può analizzare i medesimi reperti da più punti di vista<sup>215</sup>. Sul versante compositivo, invece, le tavole de *La vana speculazione* si legano più strettamente alla coeva produzione naturamortista messinese<sup>216</sup>, dove l’attenzione analitica al dettaglio si salda ad un rigoroso inquadramento spaziale classicista, che mira all’evidenza e all’armonia dell’insieme<sup>217</sup>.

---

<sup>211</sup> Si veda §1.2.4.

<sup>212</sup> Questo ulteriore ampliamento del catalogo ha preso le mosse dal ritrovamento due nature morte con mezze figure, di cui una firmata, provenienti dalla collezione del cardinale Giovan Battista Spinola San Cesareo (1646-1719) (Fig. 5-6), cui ha fatto seguito il riconoscimento di altre tre tele romane, per stringente comparazione stilistica: una caccia marina proveniente dalla collezione del cardinale Lorenzo Corsini, attualmente nella Galleria Nazionale di Palazzo Corsini (Fig.9) e due nature morte con mezze figure conservate nell’Accademia di San Luca (Fig.7-8). Le opere sono state riconosciute da Miriam di Penta (Di Penta 2008). Il ritrovamento delle nature morte conferma quanto riportato dalle fonti biografiche su Scilla, che menziona il cardinale Giovan Battista Spinola e Lorenzo Corsini come committenti del pittore nel periodo romano, insieme a Renato Imperiali (cfr. Susinno: 242; Pascoli: 498; Hackert 1792: 32; Pio ms. 1724: 129. Si veda anche Hyerace 2007: 161). Nelle opere romane, ha notato Di Penta, avviene un adeguamento al gusto della sofisticata committenza aristocratica locale, per cui Scilla abbandona la precedente semplificazione compositiva per avvicinarsi al modello spaziale ipotattico dei *trionfi* inaugurato dal Abraham Brueghel. Si noti tuttavia che le opere di A. Brueghel entravano nella Galleria Ruffo sin dal 1649, e con maggior frequenza nel settimo decennio. Il pittore inoltre soggiornava a Messina fra 1663-64 ed agiva da intermediario per don Antonio sul mercato romano. Di certo, tramite il comune protettore, Brueghel era in contatti con Agostino: in una lettera del 1671 indirizzata a don Antonio, si rallegra infatti dei suoi “avanzamenti”, riferendosi probabilmente alla stesura del trattato sui fossili:

“Godo che il Sig. r Scilla si sia tanto avanzato, se passerà in Roma havrò occasione di servirlo in qualche cosa (Ruffo 1916: 187-188, *A. Brueghel ad Antonio Ruffo, Roma, 17 gennaio 1671*; cit. anche in Di penta 2008: 65). Su Brueghel in generale, cfr. Cottino 2008: 353; sui rapporti con Antonio Ruffo, cfr. Spagnolo 1989: 1003).

<sup>213</sup> Susino ms. 1724: 242-243.

<sup>214</sup> Circa le opere messinesi: Hyerace 2001c:55; Spagnolo 1989: 1020.

<sup>215</sup> Lo rileva Di Penta a proposito delle cacce romane, portando l’esempio delle due tartarughe marine oggetto di un accurato studio analitico nel quadro Spinola (Fig.5). In generale, le nature morte del periodo romano attestano, per la studiosa, “un gusto descrittivo insieme catalogatorio e virtuosistico, da cui è assente qualunque finalità decorativa”, benché ormai l’impianto spaziale sia decisamente barocco (Di Penta 2008: 66,68).

<sup>216</sup> L’impianto compositivo semplificato e “arcaizzante” individuato delle prime nature morte messinesi di Scilla (Spagnolo 1989: 1020) rimanda in effetti alla prima natura morta romana di produzione caravaggesca,

Non va sottovalutato tuttavia che il naturalismo descrittivo de *La vana speculazione* rispondeva a finalità intellettuali solo in parte sovrapponibili alla natura morta, e per di più veniva declinato in un diverso mezzo grafico. La gamma di modulazioni espressive consentite dalle stratificazioni cromatiche, così caratteristiche del tocco pittorico di Scilla<sup>218</sup>, veniva di certo radicalmente mutata nel *medium* dell'incisione, per cui il confronto stilistico pertinente va allargato alla coeva produzione grafica di Scilla, anch'essa quasi del tutto inesplorata<sup>219</sup>.

Il modo migliore per apprezzare la complessità visiva delle tavole, tuttavia, è di compararle con i reperti superstiti della collezione, attualmente conservati a Cambridge (Fig. 10)<sup>220</sup>, mimando un procedimento frequentemente messo in opera dai paleontologi che hanno usato le tavole per operare l'identificazione tassonomica dei reperti, specialmente nel caso di *olotipi* di specie ignote<sup>221</sup>.

Da una sovrapposizione diretta di immagini e reperti, effettuata in ultimo da S. J. Gould<sup>222</sup>, emerge che Scilla ingrandisse sistematicamente ma quasi impercettibilmente le dimensioni degli *specimen*, ne deformasse alcuni dettagli, ricostruisse persino elementi mancanti inferendoli dalla sua morfologia generale, al fine di un maggior discernimento delle forme nella loro resa grafica (Fig. 11-25). Questa imperfetta sovrapponibilità fra immagine e reperto, lungi dall'essere una mera "libertà" nella resa visiva da parte del pittore, come ha

---

caratterizzata da un cui ricercato equilibrio fra naturalismo descrittivo e classicismo compositivo, sul duplice binario d'una cultura "ottica" - d'ispirazione lombarda e fiamminga - e d'una "sintesi compositiva di marca classica" - propriamente romana, ispirata alla pittura raffaellesca e allo studio diretto delle fonti antiche.(Cottino 2003: 121-23).

<sup>217</sup> Lo rileva Randazzo analizzando le tavole de *La vana speculazione* in relazione alla produzione naturamortista. Nelle tavole una "accurata e dettagliata resa dell'oggetto" si accompagna ad una "visione esteticamente concepita soprattutto nell'inquadramento e nella composizione e di fossili e delle conchiglie nello spazio" (Randazzo 2003: 224).

<sup>218</sup> Cfr. Di Penta 2008: 68. A tal proposito, rilevava il suo biografo Susinno: "Del suo dipingere il modo non capivasi da' giovani, imperciocchè al di dentro chiudevasi una certa filosofia (il pittore sempre colorisce l'opere sue se stesso) ed è tutto pennelleggiato di tratti sul modo di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, di cui egli era spezial simpatico e faceva la scimia in studiandolo" (Susinno ms. 1724: 236).

<sup>219</sup> Dopo i primi contributi di Fischer Pace sui disegni del pittore presenti al Gabinetto delle Stampe agli Uffizi (Fischer Pace 1997), il maggior riferimento in tal senso rimane il catalogo di Hyerace, che raccoglie le prove originali del pittore oltre che le stampe di traduzione realizzate negli anni romani (Hyerace 2001c), qui in parte commentate in §1.2.8. Nel paragone stilistico con le tavole de *La vana speculazione*, mi riferisco in particolare ai disegni dell'*Archita di Taranto*, a penna e acquerello, nel *Sant'Antonio Eremita*, a carboncino acquerellato, entrambi risalenti all'ottavo decennio (Hyerace 2001c: 44, 84),

<sup>220</sup> Sulla collezione Scilla a Cambridge, si è detto in §1.3.

<sup>221</sup> Un lungo dibattito ha interessato in special modo il reperto raffigurato in tab. XII, Fig. I (Fig.11-14) considerato la prima attestazione della nuova specie dello *Squalodon melitensis*, individuata come tale nel corso del XIX secolo. Nell'acceso dibattito scientifico suscitato dalle ambigue caratteristiche della nuova specie, il disegno di Scilla, che ne rappresentava l'*olotipo*, è stato sistematicamente messo a confronto con lo *specimen* conservato a Cambridge. Sulla questione, mi permetto di rimandare a Giallombardo 2015.

<sup>222</sup> Cfr. Wolff Purcell & Gould 1992.

inteso la letteratura paleontologica *positiva*<sup>223</sup>, è d'altra parte per Gould pienamente giustificabile entro un'epistemologia della visione dove ricerca del vero e *salianza* dell'immagine non siano percepite in contraddizione<sup>224</sup>.

Beninteso, alcune delle deformazioni registrate nelle tavole a stampa rispetto ai reperti, erano certamente dovute ai passaggi di traduzione dai disegni originali. Delle illustrazioni esistono infatti due serie di disegni preparatori, entrambe conservate in Inghilterra: l'una, a matita, è giunta a Cambridge insieme alla collezione di fossili, l'altra, stavolta realizzata a inchiostro bruno, è inserita nella parte conclusiva nel manoscritto originale de *La vana speculazione*, conservato presso la British Library<sup>225</sup>. Da un confronto fra i passaggi di traduzione dalla serie a inchiostro, a quella a matita, fino a quella a stampa<sup>226</sup>, si ricava in effetti una sottile ma inevitabile perdita di informazione visiva, specie nel fraintendimento dei *pattern* grafici utilizzati per rendere le morfologie dei fossili fuse in modo indistinto entro la matrice rocciosa<sup>227</sup>.

---

<sup>223</sup> Da un confronto con l'olotipo dello *Squalodon melitensis*, Fabiani dimostrava che le tavole di Scilla mostrassero "le proporzioni alquanto alterate", "le dimensioni aumentate", l'assenza di "sagrinatura e rugosità" delle superfici, e infine, la presenza di elementi "di fantasia" - quale il primo dente a sinistra, mancante nel reperto (Fabiani 1949-50: 27-28.).

<sup>224</sup> Cfr. Wolff Purcell & Gould 1992: 94. S. J. Gould, che a sua volta verificava i reciproci scarti fra disegno e reperto, ne dava tuttavia una valutazione di segno opposto rispetto a Fabiani: per quest'ultimo, nelle *libertà* della resa visiva di Scilla, risiedeva il motivo della lunga incertezza nell'identificazione del fossile. Per Gould, d'altra parte, la non perfetta sovrapposibilità fra immagine e specimen andava ricondotta alle regole specifiche grammatica visiva. I disegni, lungi dall'essere calchi perfetti dei reperti, come ricorda Gombrich (Gombrich 1975), sono in effetti delle rappresentazioni visive altamente sofisticate sottoposte a precise convenzioni, che rispondevano all'esigenza di rendere sinteticamente l'articolata dinamica dell'osservazione autoptica del reperto. In questo processo, la chiarezza rappresentativa non prescinde da accorgimenti di tipo estetico, laddove il fine non secondario dell'immagine era tanto comunicare l'informazione sullo *specimen*, quanto "appagare gli occhi di tutti" (Scilla 1670: 969). Su questo dibattito, mi permetto di rimandare a Giallombardo 2015.

<sup>225</sup> La serie a matita si trova rilegata entro una copia a stampa del trattato di proprietà di John Woodward, attualmente presso la Biblioteca del Sedgwick Museum of Earth Sciences (Bibl. Mus. Sedgwick, D2 3436), la serie a penna è conservata alla British Library, nel manoscritto di Scilla alla segnatura Add MS 19934. Dei disegni e della collezione di Cambridge si è detto in §1.3.

<sup>226</sup> Prendendo visione delle tre serie di tavole, si ricava infatti che la serie a matita di Cambridge sia una copia posteriore alla serie a inchiostro della British Library. Quest'ultima mostra un tratteggio più morbido, una maggiore profondità delle ombre e un'articolazione dei volumi più fluida, paragonabile all'attività grafica di Scilla documentata nel periodo messinese. La serie a inchiostro presenta pertanto una più convincente resa a rilievo dei dettagli i quali, invece, risultano appiattiti e talvolta fraintesi nella serie a matita, caratterizzata da un tratteggio parallelo e più uniforme. Nel successivo passaggio di traduzione, quello della serie a stampa realizzata dal Bartoli, il tratto viene definitivamente irrigidito nel pattern incrociato proprio dell'incisione calcografica. Tutte le incisioni di Bartoli appaiono desunte direttamente dai disegni a matita della collezione Sedgwick. L'unica eccezione è la tab. XIII del trattato a stampa, la quale, avendo lo stesso orientamento rispetto ai disegni, denuncia la presenza di un ulteriore passaggio di traduzione: con tutta probabilità la lastra veniva copiata da un'incisione intermedia andata perduta, il che giustifica il doppio ribaltamento dell'immagine. Quest'ulteriore passaggio è denunciato anche dal maggiore degrado dell'informazione visiva di questa rispetto alle altre tavole.

<sup>227</sup> In molti casi ad esempio, nella resa della matrice rocciosa che ingloba i fossili - in tab. III, fig. I; tab. V., fig. I; tab. XII, fig. I (Fig.11-14,19-22;) - la serie a penna dimostra una maggior complessità nella rappresentazione delle superfici, consentendo di distinguere l'inserzione di altri corpi pietrificati nel conglomerato, di cui si perde

Al netto di questa perdita di dettaglio nei passaggi di traduzione, l'aspetto più interessante del confronto fra le tavole e i reperti risiede tuttavia nel verificare lo sforzo creativo del pittore nel rendere, in un'immagine sintetica, l'ispezione dinamica dell'occhio anatomico.

A tal fine Scilla si avvaleva di espedienti grafici complessi, volti da un lato a rappresentare la successione delle fasi osservative, dall'altro a ricercare l'equilibrio estetico fra completezza dell'ispezione visuale ed economia dell'immagine. Tale modalità di rappresentazione trovava il proprio fondamento non tanto in precedenti trattati di zoologia, quanto in quelli di anatomia umana, come ad esempio il *De Humani Corporis Fabrica* Andrea Vesalio (1543), il cui sistema di etichettature delle tavole instaurava un rapporto fra parola e immagine analogo alle soluzioni intermediali de *La vana speculazione*<sup>228</sup>. D'altra parte, quanto a complessità dei mezzi grafici, un paragone con le tavole anatomiche a stampa risulta insufficiente. Piuttosto, risulta maggiormente significativo un confronto con le più libere soluzioni grafiche dei disegni anatomici leonardeschi, i quali, non dovendosi confrontare con l'economia di mezzi richiesta dalla stampa, mostrano una varietà e dinamismo che trova in effetti riscontro nelle tavole zoologiche del pittore messinese. Si evince ad esempio una continuità nell'uso di alcune convenzioni linguistiche<sup>229</sup>, come l'espedito della *trasparenza*, largamente adoperato nei disegni leonardeschi per raffigurare gli strati più profondi della dissezione anatomica (Fig.41), usato da Scilla a sua volta nella rappresentazione della dissezione dei fossili (Fig.29-31)<sup>230</sup>. Le immagini presentano inoltre diversi tipi di *dinamizzazione*, sia raffigurando il medesimo reperto contemporaneamente da più punti di vista (cfr. Fig.42 e Fig.9), sia affiancando le fasi successive della dissezione. È il caso, ne *La vana speculazione*, della tavola

---

traccia nei passaggi successivi. Altrove, invece, nel processo di copia si fraintendono le linee di contorno con il tratteggio dei chiaroscuri, tipicamente nella resa delle parti in cavo. Ciò avviene, ad esempio, nella sezione anatomica dell'echino pietrificato in tab. VIII, fig. III (Fig. 26-28), ma anche in tab. XIX, fig. III-V (Fig. 29-31), in cui la sottile morfologia della parte interna al guscio, ancora distinguibile nel disegno a penna, diventa incerta già nel disegno a matita per venire definitivamente dissolta nell'incisione, in cui viene interpretato come ombreggiatura. Lo stesso fraintendimento avviene nella tab. XIX, fig. I (Fig.29-31), in cui il granchio pietrificato, inglobato nella matrice, perde molta della definizione morfologica già nel passaggio a matita, fino a rendersi indistinguibile nella resa a stampa. Talvolta l'omissione riguarda piuttosto il dato tattile delle superfici: ad esempio la rugosità delle textures, che viene resa con un tratteggio puntiforme nella serie a inchiostro, viene progressivamente trascurata nei passaggi di traduzione, come in tab. III, fig. II (Fig. 19-22), la cui resa a stampa non riporta più questo dato della superficie interna dei denti pietrificati.

<sup>228</sup> Kemp 2006a : 202-213.

<sup>229</sup> Sulle convenzioni linguistiche nei disegni di Leonardo, mi rifaccio a Kemp 2006a.

<sup>230</sup> Di quest'ultima, però, non sembra soddisfatto: "Mi dispiace però, che non posso portare in disegno una veduta totalmente graziosa, la quale, quanto apporterebbe di compiacimento a chi l'osservasse, altrettanto riesce a me di dolore, che non trovo il modo d'esprimere su la carta, per appagare gli occhi di tutti, quel, che si scorge da una piccola rottura A della detta conchiglia, con l'aiuto della trasparenza del guscio". A seconda dei casi, l'ispezione dei gusci "manifestamente" rivela l' "animale pietrificato dentro" con "le membranuzze necessarie e proprie di quello", talvolta un "ingemmamento lucido, a guisa di cristallo", ovvero "una materia alquanto lucida e torbida" (Scilla 1670 : 96, cfr. Carpita 2006:339).

con l'istrice marino che, dall'alto in basso, è dapprima dato per intero, poi privato dalle spine, quindi aperto per mostrarne l'interno (Fig. 32-34). Nella medesima tavola, per altro, l'articolazione dell'aculeo - ingrandita con l'occhialino - è resa attraverso l'espedito grafico delle forme *separate e unite*, che nei disegni anatomici leonardeschi era utilizzata per le articolazioni umane, come quella del piede (Fig. 41). Di nuovo, soluzioni dinamizzanti si ottengono attraverso rappresentazioni sequenziali di forme simili, come nell'immagine di Scilla che raffigura i "denti di lamia" come fossero imperniati nella bocca dell'animale, entro cui assumono una inclinazione progressiva (Fig. 38-40), ottenendo un effetto *stroboscopico* che si ritrova assai di frequente nelle tavole di Leonardo (Fig. 42).

La disinvolta applicazione alle tavole zoologiche delle convenzioni grafiche dell'anatomia, benché non possa ricondursi a una conoscenza dei precedenti leonardeschi, attesta certamente che Scilla modellasse la sua indagine sulla pratica della dissezione, che del resto ben conosceva attraverso i medici *novatores* dello *Studium*: Pietro Castelli, Carlo Fracassati e Marcello Malpighi. Da quest'ultimo, in particolare, il pittore apprendeva la lezione della zootomia microscopica, estendendola alla comparazione fra fossili e viventi<sup>231</sup>.

La nuova consapevolezza dell'importanza della documentazione visiva nella storia naturale, ottenuta da Scilla attraverso la conoscenza mediata del modello linneo, il contatto diretto con gli esponenti della scuola medica neoterica, ma soprattutto attraverso la disinvolta applicazione del sapere pittorico d'ascendenza leonardesca all'osservazione naturalistica, non trovava nella cultura scientifica europea esiti paragonabili. L'unica eccezione è costituita negli stessi anni dalla vicenda di Robert Hooke, responsabile degli esperimenti presso la Royal Society e autore della celebre *Micrographia* (1665), la più notevole raccolta illustrata di osservazioni microscopiche del secolo. I due naturalisti si muovevano in effetti su un piano comune, sostenendo entrambi l'uso estensivo di illustrazioni "al vivo" entro le storie naturali

---

<sup>231</sup> Dollo 1984: 177. A proposito dell'approccio comparativo, le illustrazioni infatti erano volte a "dar campo co' disegni ad ogn'occhio" di riscontrare "l'istessità delle parti" fra "impietrati" e "parti" di animali marini, dando "espressione" alla "osservazione", come spiega bene lo stesso Scilla: "La diversità de' colori poco monta; sono così questi, come cotesti, denti de' pesci, Sarco, Orata, Dentici ed infiniti altri simili [...]. La figura è istessissima a gl'impietrati in qual si sia parte, come ogn'uno può co' proprij occhi osservare. Non mancherò pertanto di ridurre a veduta alcune loro ganasce spolpate (a) per paragonare i loro denti con gl'impietrati, che pure disegnerò più sotto in quella maggiore e varia quantità che m'è stato possibile raccogliere, per via di molti amici, da Malta; e questo non solamente per espressione della mia osservazione volentieri farò, ma anche per dar campo co' disegni ad ogn'occhio di riscontrarne l'istessità delle parti e per poterne dopo comprendere la verità che pretendo far conoscere, cioè che quelle pietre, volgarmente dette occhi di serpe, furono un tempo denti e parti della bocca de' Sarchi, Dentici, Orate e simili che in molto numero e varietà per tutti i mari nuotano e si pescano" (Scilla 1670: 63-64).



baconiane, in contrasto con la perdurante cautela dei naturalisti coevi nei confronti dell'immagine.

Sia Scilla che Hooke erano, non a caso, portatori di una specifica educazione tecnica e pittorica che veniva applicata, al campo della filosofia naturale, pretendendo un ruolo intellettuale dei saperi operativi che faceva segno, a sua volta, verso la professionalizzazione della figura dello scienziato come tecnico<sup>232</sup>. La comune istanza di riforma della filosofia naturale si esprimeva finanche con le medesime formule verbali, esaltando entrambi il ruolo di una *franca mano* ed *occhio fedele* nel nuovo sapere sperimentale<sup>233</sup>. Per di più, muovendo dal confronto con le peculiarità geologiche dei territori di provenienza<sup>234</sup>, i due naturalisti dividevano l'interesse per i fossili, di cui entrambi ipotizzavano l'origine organica, considerandoli "testimoni muti" delle fasi più remote della storia della terra, alla stregua di medaglie dell'"antiquaria naturale"<sup>235</sup>. Il naturalista inglese aveva iniziato a occuparsi delle pietrificazioni fra 1664 e 1668 in una serie di *lectures* tenute presso la Royal Society<sup>236</sup>: ad esse va ricondotta la teoria sulle pietrificazioni accennata nella *Micrographia*<sup>237</sup>, ma le

---

<sup>232</sup> Hooke, come Scilla, era una figura socialmente in ascesa fra il *savant* e l'artigiano esperto. Con Thomas Sprat, era direttamente coinvolto nel dibattito scientifico sulla legittimazione della nuova storia naturale baconiana secondo il metodo sperimentale, propugnata dalla Royal Society. A differenza degli altri membri dell'accademia tuttavia, Hooke era stipendiato come assistente di Boyle e "curator of experiments", incarnando un tecnico di professione piuttosto che la figura canonica dell'amatore aristocratico. In particolare, la Royal Society lo delegava di fornire a cadenza settimanale i disegni delle osservazioni microscopiche effettuate, in sostituzione delle - altrimenti impossibili - dimostrazioni pubbliche. Come Scilla, infatti, Hooke aveva ricevuto una educazione pittorica, avendo svolto l'attività di apprendista presso il pittore di ritratti Peter Lely, prima di intraprendere i propri studi presso la Westminster School e Oxford (cfr. Hunter & Schaffer 1980; cfr. anche Bennett *et alii* 2003)

<sup>233</sup> L'esaltazione della "franca mano, alto ingegno, occhio esquisito" in Scilla (Scilla 1670: 31) si trova in singolare corrispondenza con la valorizzazione intellettuale di "a sincere Hand, and a faithful Eye" in Hooke (Hooke 1665: *Preface*, n.n.). Cfr. su questo tema §2.1-2.2.

<sup>234</sup> L'interesse di Hooke per i fossili nasceva dal confronto diretto con il paesaggio geologico dell'isola di Wright (Drake 1996), come per Scilla con quello di Messina e di Malta.

<sup>235</sup> "Any one that will diligently and impartially examine both the Stones and the Shells, and compare the one with the other, will, I can assure him, find greater reason to persuade him of the Truth of my Position, than any I have yet urged, or can well produce in Words; no Perswasions being more prevalent than those which these dumb Witnesses do insinuate" (Hooke & Waller 1705 : 285, cit. in Kusukawa 2013:9). Cfr. anche Hooke & Waller 1705: 335, §3.3.

<sup>236</sup> Cfr. Kusukawa 2013:4-5. Nelle *Lectures on earthquakes* il naturalista sosteneva che le pietre figurate quali le *Serpentine stones*, gli echinoidi, le belemniti e le glossopietre fossero resti organici, la cui stratificazione geologica era risultato di sommovimenti della crosta terrestre. Nel far ciò, Hooke elaborava una teoria sui terremoti in aperto contrasto con gli altri membri della Royal Society, che propendevano invece per posizioni *diluvialiste* ed erano in genere favorevoli a interpretare i fossili come prodotto dello *spirito plastico* attivo nel regno minerale. Forse non a caso, Hooke iniziava le *Lectures* dell'Agosto del 1664 a due settimane dalla lezione di John Beale (1608-83) sullo "spirito plastico", con cui entrava inevitabilmente in polemica. Non a caso già dopo la pubblicazione della *Micrographia*, le visioni di Hooke sui fossili vennero messe in questione da Martin Lister (1639-1712) e Robert Plott (1640-96), mentre riscossero il sostegno di Nicola Stenone.

<sup>237</sup> Hooke 1665: *On petrify'd wood and other Petrify'd Objects*. dove sosteneva l'origine organica delle ammoniti. La *Micrographia* tuttavia non ne riportava le illustrazioni, forse perché il volume era già in stampa al momento della stesura del testo (Kusukawa 2013). La tesi veniva sostenuta sulla base della comparazione morfologica con i viventi, oltre che di una vera e propria sperimentazione chimica. Le "serpentine stones" in particolare erano descritte accuratamente quanto a sostanza di composizione, trasparenza e colore; per determinarne le origini

*Lectures* furono in effetti pubblicate postume insieme al loro ricco apparato grafico (Fig. 44a,b)<sup>238</sup>. I disegni di Hooke rappresentavano con grande accuratezza e perizia grafica i resti fossilizzati di animali marini messi in comparazione con organismi viventi<sup>239</sup>, dimostrando una sorprendente affinità stilistica con le illustrazioni realizzate da Scilla per *La vana speculazione*. In entrambi i casi, l'accurata descrizione della morfologia esterna delle pietrificazioni veniva declinata attraverso uno stile realistico, caratterizzato da un'attenta resa grafica delle superfici e da profonde ombreggiature nella resa dei volumi. Nelle due serie, l'analisi delle morfologie esterne si accompagnava alla dissezione dei reperti, che Scilla raffigurava tridimensionalmente, mentre Hooke preferiva ricorrere a disegni diagrammatici, accostandole alla rappresentazione tridimensionale degli *specimen* integri (Fig. 44a). In entrambi i casi la rappresentazione grafica, integrata dinamicamente con le spiegazioni verbali, attraverso un sistema di etichettature e di rimandi al testo, costituiva una dimostrazione visuale a tutti gli effetti, caricando il disegno della funzione di registrazione diretta dell'osservazione e della manipolazione anatomica del reperto<sup>240</sup>.

Quest'istanza di radicale innovazione nello stile di documentazione grafica delle osservazioni naturalistiche faceva seguito in entrambi i casi alla fiducia baconiana nell'immediata comprensibilità dell'osservazione, introducendovi però un utilizzo inedito della comunicazione visiva. La novità del procedimento veniva consapevolmente rivendicata da Scilla, com'è evidente nella sotterranea competizione che *La vana speculazione* instaurava, sul

---

Hooke inoltre interveniva chimicamente: alcuni brani della conchiglia esterna infatti erano separabili dal resto e potevano essere dissolti in aceto. La morfologia interna dei fossili suggeriva la presenza di diaframmi interni alla conchiglia, talvolta riempiti con marna, talvolta con materiali cristallini. In ragione di tali differenze di composizione, Hooke concludeva che si trattasse di conchiglie rotte, sepolte nel fango o nell'argilla, che si erano pietrificate a causa di particolari condizioni del terreno, lasciando la loro impronta o calco sia sulle sostanze che le contengono sia sulle sostanze contenute. Anche nel caso delle glossopietre, Hooke riportava nel 1668 di aver "vetriolato" alcuni reperti per dimostrare si trattasse di denti di squalo, dimostrando quindi che la loro sostanza era analoga a quella dei reperti organici dei viventi (Kusukawa 2013: 9).

<sup>238</sup> Benché le posizioni di Hooke dovettero essere ben note nella comunità scientifica europea, che ne risultò divisa, le *Lectures* furono pubblicate soltanto postume, nel 1705, nei *Posthumous works*, dove comparvero per la prima volta anche i disegni originali dei fossili, che venivano completati e incisi a cura di Richard Waller. I disegni erano stati a lungo conservati presso Sir Hans Sloane. Cinque dei disegni di fossili pubblicati nel 1705 erano originali di Hooke, incisi per interessamento di Waller. Questi interveniva anche nel testo, descrivendo le illustrazioni non commentate da Hooke, e per converso realizzava alcune illustrazioni mancanti nel 1687. I disegni originali di Hooke-Waller sono stati trovati di recente da S. Kusukawa presso la British Library, Ms. Add. 5262 (Kusukawa 2013).

<sup>239</sup> Hooke, come Waller, interpretava correttamente come resti organici anche alcuni fossili "difficili" come le ammoniti, che non avevano corrispettivi viventi poiché appartenenti a una specie estinta. Hooke tuttavia ne individuava l'analogia morfologica con le conchiglie dei nautili, anch'esse soggette a una suddivisione interna della conchiglia (Kusukawa 2013: 12)

<sup>240</sup> Per quanto riguarda Hooke, è stato notato che il rapporto fra testo e immagini proprio già della *Micrographia* mostri una tensione retorica più che un'esigenza di esattezza dimostrativa, volta a legittimare l'*ethos* della persona scientifica come testimone affidabile (Harwood 1989).

piano delle illustrazioni, con il trattato sulla storia della terra di Nicola Stenone<sup>241</sup>. Benché il trattato di Scilla non nomini mai il naturalista danese, la *aemulatio* competitiva nei suoi confronti è evidente proprio sul versante delle immagini. Su questo piano, l'approccio dei due naturalisti non poteva essere più diverso: Stenone procedeva attraverso diagrammi geometrici che spiegavano meccanicamente l'intero sistema delle stratificazioni e sedimentazioni geologiche dei fossili, mentre Scilla, benché mostrasse qualche interesse per la questione della stratificazione, era interessato più direttamente alla morfologia dei reperti, che rappresentava con una visione attenta e ravvicinata di casi particolari. Esemplificativa della diversità d'approccio è allora l'unica illustrazione in comune, la testa di squalo messa da entrambi a paragone con i denti fossili.

Per documentare l'anatomia della testa di squalo bianco, o *Canis Carchariae*, in base alla quale aveva operato la comparazione dei denti con le *glossopietre* maltesi, stabilendone l'origine organica<sup>242</sup>, Stenone riutilizzava nel 1667 una tavola realizzata da Michele Mercati, appartenente all'inedita *Methalloteca Vaticana*<sup>243</sup> (Fig. 46). L'immagine cinquecentesca rappresentava tuttavia la testa di squalo sulla base di un esemplare disseccato, attraverso gli stilemi del mostro manierista, che ebbe per altro a diventare un *topos* della letteratura naturalistica, venendo riprodotta a più riprese, fra gli altri, da Boccone e Leibniz (Fig. 47, 48)<sup>244</sup>.

Scilla per converso, nelle ultime tavole de *La vana speculazione* (Fig. 45, 49) realizzava due ritratti "al vivo" di squali, il *Pesce Vacca* e il *Pesce stampella*, sottolineando che il primo non

---

<sup>241</sup> Si è detto della *aemulatio* in §1.2.5, cfr. Findlen 2013: 144.

<sup>242</sup> L'anatomista danese, introdotto alla corte granducale di Ferdinando II, aveva affrontato già nel 1667 l'enigma paleontologico delle *glossopietre* associandolo al problema della stratificazione geologica. Stenone, come Hooke e Scilla, sosteneva l'origine organica dei fossili attraverso lo studio comparativo con l'anatomia del vivente, in particolare grazie al confronto delle *glossopietre* maltesi con i denti del *Canis Carchariae*, lo squalo bianco, su cui aveva effettuato la prima dissezione utilizzando un esemplare trovato al largo di Livorno, nell'Ottobre del 1666. L'evento aveva inaugurato il dibattito sui fossili nell'ambiente scientifico granducale, che trovava espressione nell'opuscolo di Stenone 1667, il *Canis Carchariae dissectum caput*. Si tratta del *Elementorum Myologiae Specimen, seu musculi descriptio geometrica. Cui accedunt canis carchariae dissectum caput, et dissectus piscis ex canum genere*, Firenze 1667 (Steno 1667).

<sup>243</sup> Il manoscritto di Michele Mercati, risalente all'ultimo decennio del Cinquecento, si trovava allora presso la casa fiorentina di Carlo Roberto Dati (1619-1676) segretario del principe Leopoldo de Medici e futuro biografo del Cavaliere Cassiano dal Pozzo. Stenone stesso dichiarava nel *Canis Carchariae* del 1667 di averne preso visione presso il Dati. L'opera di Mercati, molto consultata benché inedita, sarebbe stata pubblicata solo nel 1717-1719, a Roma, col titolo *Metalloteca Vaticana*. L'immagine dello squalo, per inciso, veniva utilizzata anche da Paolo Boccone (Boccone 1697: 295 cit. in Findlen 2013: 145; cfr. Boccone 1671n: 43; Boccone 1674: lettera 28,314).

<sup>244</sup> In tal senso, la tavola era di Mercati-Stenone sostituiva la tavola di Gessner, di cui si dirà di seguito. Oltre che da Boccone (Boccone 1671n: 43; Boccone 1674: lettera 28,314) e dalla Protogaea di Leibniz, terminata nel 1693 (Leibniz 149: tab. VII), veniva ripresa anche dagli studi anatomici di Gerard Blaes (1681) e di Michael Valentini (1704). Cfr. Ashworth 1985: 46-66, in particolare p. 50; Dollo 1984: 210, n. 87.

fosse stato “portato da altro Scrittore”<sup>245</sup>. Così facendo, instaurava una implicita competizione sul piano visivo, e non soltanto con l’immagine riportata da Stenone, ma anche l’altra icona cinquecentesca del mostro, il *Canis Carchariae* raffigurato nella *Historia Animalium* di C. Gessner (1558) (fig. 50).

In definitiva, Scilla proclamava la superiorità della propria storia naturale rispetto ai più celebri antecedenti, di Stenone e Gessner, per via della presenza di adeguati sostituti grafici dei reperti, ottenuti attraverso una meticolosa opera di osservazione diretta. La fiducia baconiana per l’osservazione veniva veicolata a sua volta in un coerente *medium* visivo, che fondesse i caratteri di stabilità della stampa tipografica con le procedure rappresentative unificate e riproducibili dello spazio prospettico rinascimentale. La superiorità intellettuale della *storia naturale con figure*, per estensione, coincideva con la rivendicazione di status sociale degli esponenti dei saperi tecnici, quali il pittore, nella filosofia naturale.

---

<sup>245</sup>Scilla 1670: 111, 76. Si tratta rispettivamente di uno *Squalus griseus* (Cuvier 1817 v.2, 128) oggi *Hexancus griseus* (British Museum 1851: 67) e di una *Sphyrna zygaena* (British Museum 1851: 49)

**Fig.1 Agostino Scilla (o scuola di?) *Natura morta con pere, mele ed uva*, olio su tela,  
Messina, Museo Regionale**

**Fig. 2 Agostino Scilla (o scuola di?) *Studio per cacciagione con volatili*, olio su tela,  
Messina, Museo Regionale**

**Fig.3** Agostino Scilla, *Angolo rustico con un barbagianni, un fucile da caccia col corno della polvere, due lepri, due avocete e due ghiandaie marine*, olio su tela, opera firmata "A. Scylla f.", collezione privata, 1670 ca.

**Fig. 4** Agostino Scilla, *Angolo rustico con un tonno e un'anguilla appesi a un gancio, una brocca di rame, due triglie lineate, tre orate, due granseolo e un dentice*, olio su tela, opera firmata "A.S.F.", collezione privata, 1670 ca.

**Fig. 5** Agostino Scilla, *Natura morta di pesci, ostriche, testuggini e figura maschile*, olio su tela, collezione privata, già coll. Card. G.B. Spinola S. Cesareo, post 1679

**Fig. 6** Agostino Scilla, *Natura morta di frutta, ortaggi e figura maschile*, olio su tela, collezione privata, già coll. Card. G.B. Spinola S. Cesareo, post 1679

**Fig. 7** Agostino Scilla, *Natura morta di pesci e ortaggi con figura femminile*, olio su tela, Accademia di San Luca, Roma, già coll. Fabio Rosa, post 1679

**Fig. 8** Agostino Scilla, *Natura morta di pesci, astice, ortaggi e figura maschile*, olio su tela, Accademia di San Luca, Roma, già coll. Fabio Rosa, post 1679



**Fig. 9** Agostino Scilla, *Natura morta di pesci, crostacei e conchiglie*, olio su tela, Galleria Nazionale di Palazzo Corsini, Roma, già coll. card. L. Corsini, post 1679



**Fig. 10 Woodwardian Collection, Sedgwick Museum, Cambridge.  
Cabinet B, Drawer 17, Box 23, 24, 27, 28, 30, 35,45,46 da collezione di A. Scilla. Cortesia del Museo**



**Fig.11** Mascella fossile di *Squalodon melitensis* (olotipo), Sedwick Museum, Cambridge, reperto E-27-42 (Woodward: K,  $\mu$ 78).

Già da collezione di A. Scilla.  
Cortesia del Museo



**Fig.12** A. Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia. Tab. XII, calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla



Fig. 13 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, British Library, Londra, Add. Ms. 19934.

Tab. XII, disegno su carta, penna e inchiostro bruno Cortesia della Biblioteca

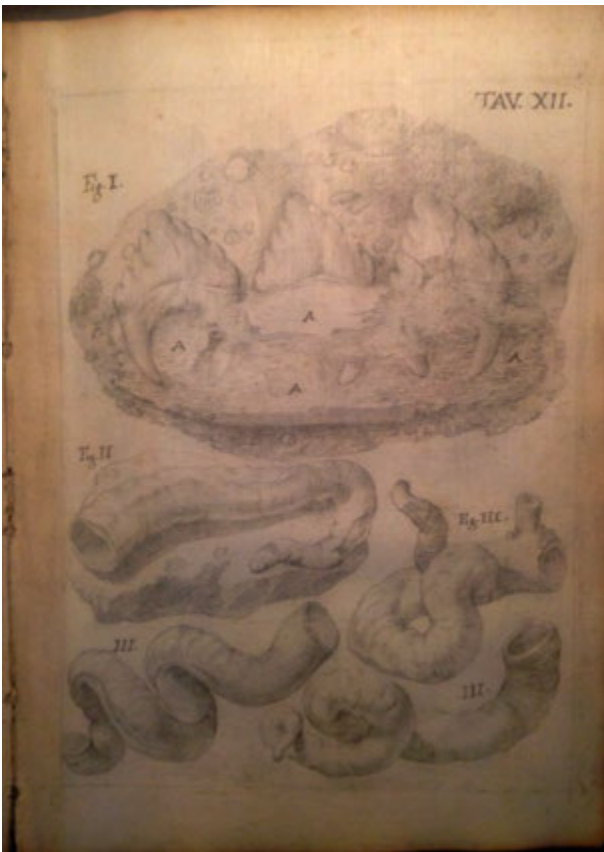


Fig.14 A. Scilla 1670ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436

Tab. XII, disegno su carta, grafitee. Cortesia del Museo



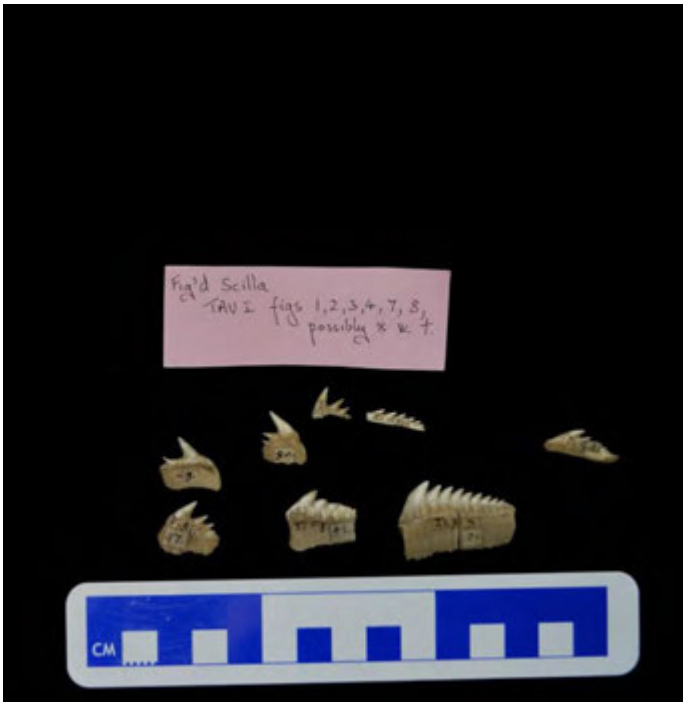


Fig. 15 Denti recenti di squalo, *Hexanchidae indet.* Sedgwick Museum, Cambridge, reperti B-17-30 (Woodward: B, 46-56). Già da collezione di A. Scilla. Cortesia del Museo

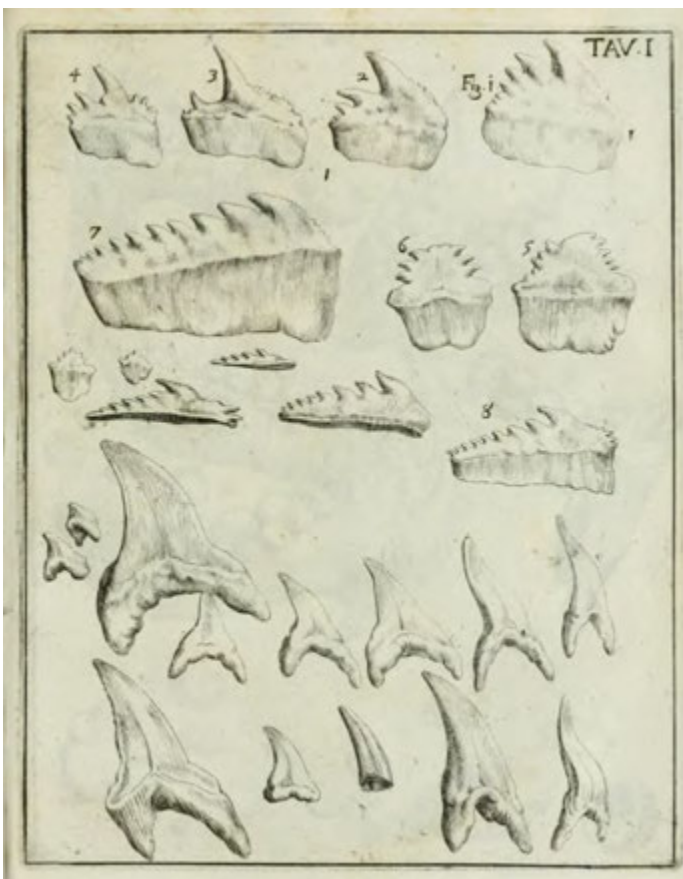


Fig.16 A. Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia Tab. I , Fig. 2-8, *denti di Pesce Vacca*. Calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla



Fig. 17 A. Scilla 1670ca., ms, *La vana speculazione*, British Library, Londra, Add. Ms. 19934.

Tab. I, disegno su carta, penna e inchiostro bruno. Cortesia della Biblioteca

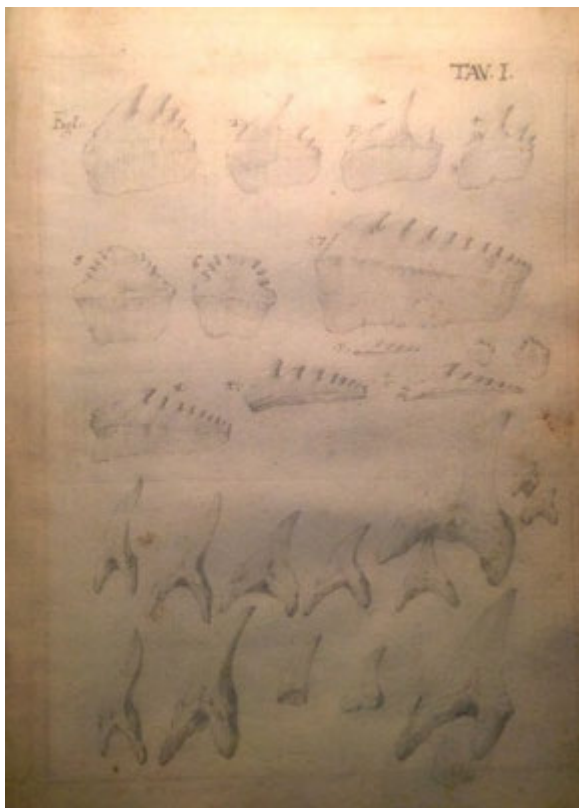


Fig. 18 A. Scilla 1670ca., *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436.

Tab. I, disegno su carta, grafite. Cortesia del Museo



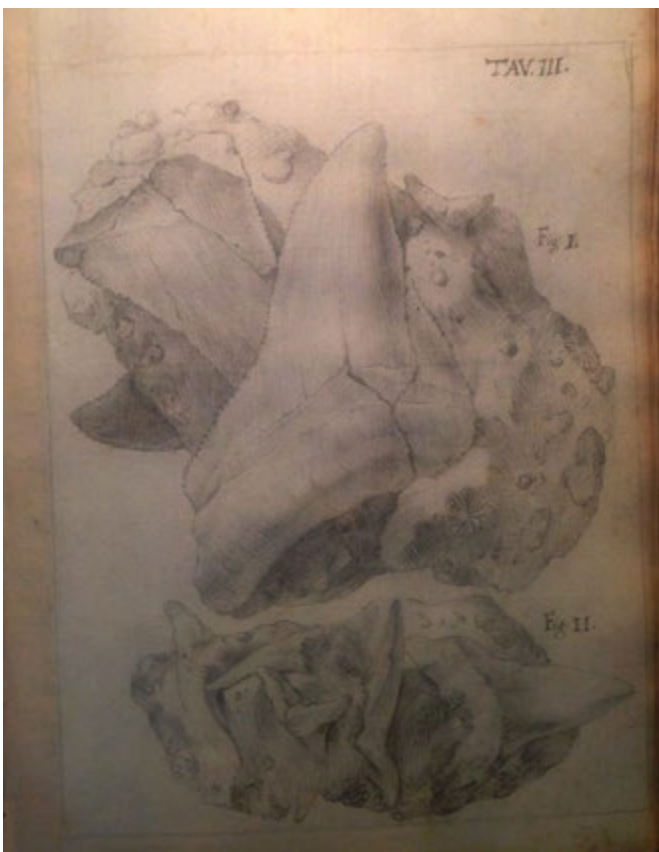
Fig. 19 Matrice con dente fossile di squalo, *Carcharocles megalodon?* Sedgwick Museum, Cambridge, reperto E-27-6 (Woodward: K,  $\mu 50$ ). Già da collezione di A. Scilla. Cortesia del Museo



Fig. 20 A. Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia. Tab. III, Fig. 1, *Glossopietra*, ovvero dente di *Lamia* petrificato. Calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla

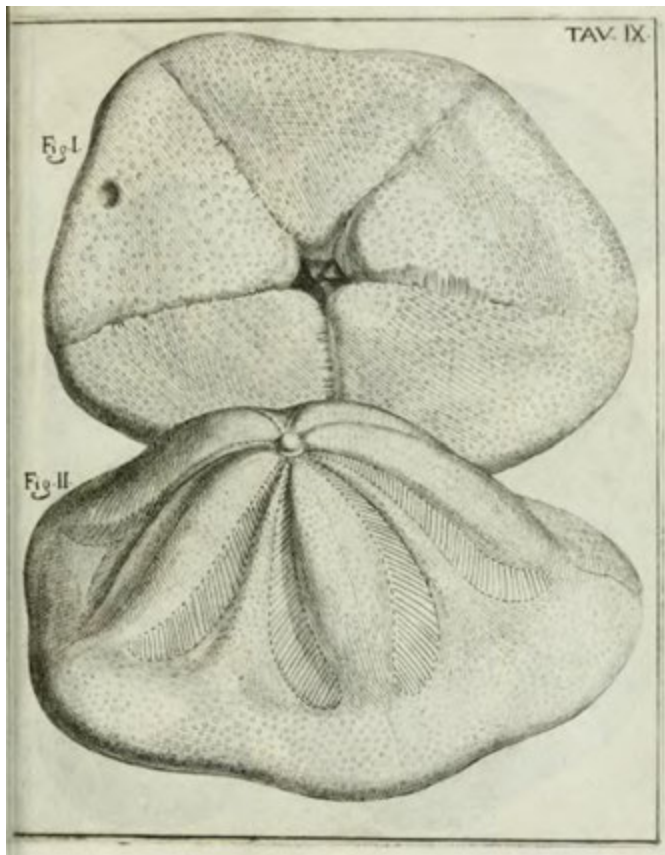


**Fig. 21** A. Scilla 1670ca., ms *La vana speculazione*, British. Library, Londra, Add. Ms. 19934.  
**Tab. III**, disegno su carta, penna e inchiostro bruno. Cortesia della Biblioteca



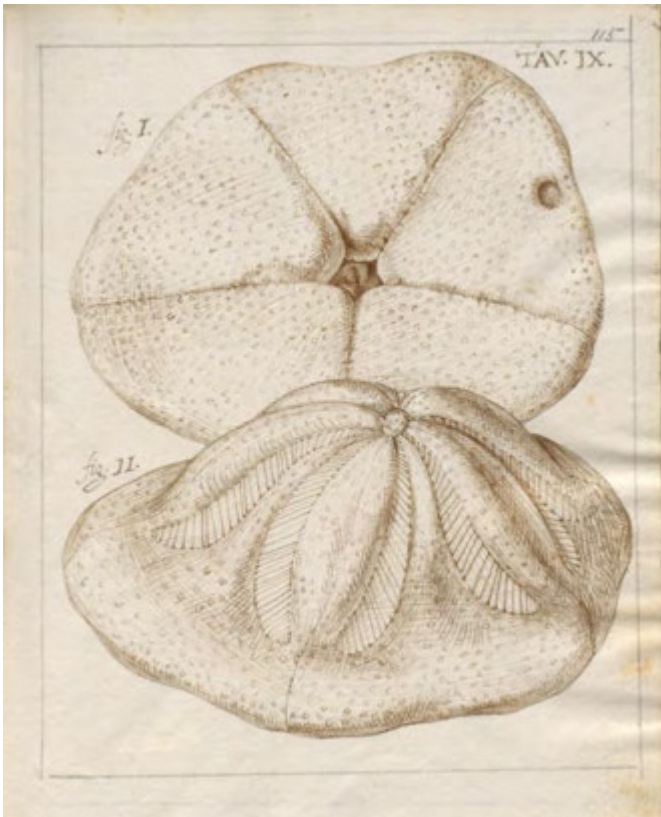
**Fig.22** A. Scilla 1670ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436.  
**Tab. III**, disegno su carta, grafite. Cortesia del Museo



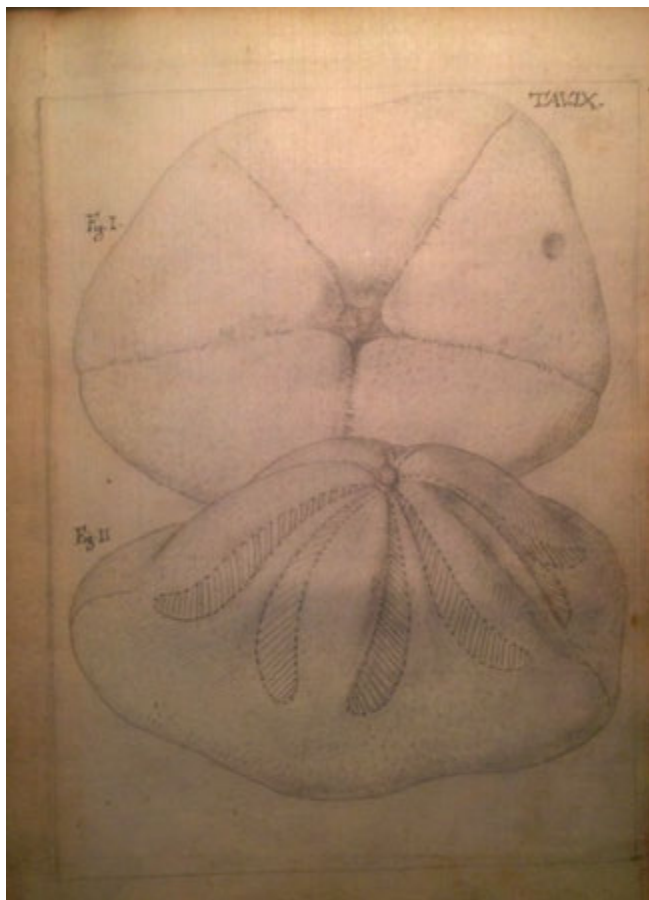


**Fig.22 a/b** Echinoide fossile, Sedgwick Museum, Cambridge, reperto E-24-29 (Woodward: K, ζ 50). Già da collezione di A. Scilla. Cortesia del Museo

**Fig. 23** A. Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia. Tab. IX, *Echino d'Aldrovando, petrificato*, calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla



**Fig. 24** A. Scilla 1670ca., ms. *La vana speculazione*, British. Library, Londra, Add. Ms. 19934  
**Tab. IX**, disegno su carta, penna e inchiostro bruno Cortesia della Biblioteca



**Fig. 25** A. Scilla 1670ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D2343  
**Tab. IX**, disegno su carta, grafite. Cortesia del Museo

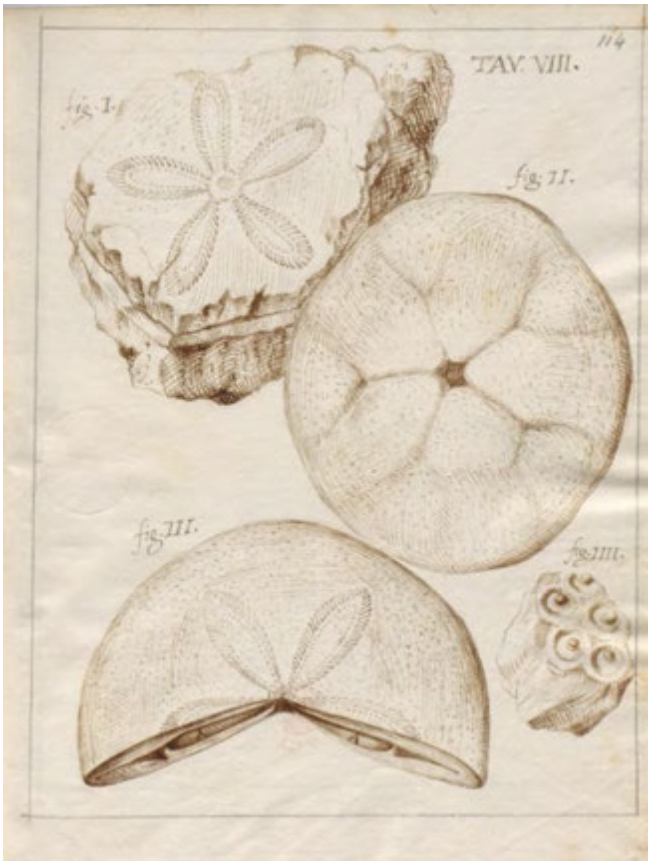


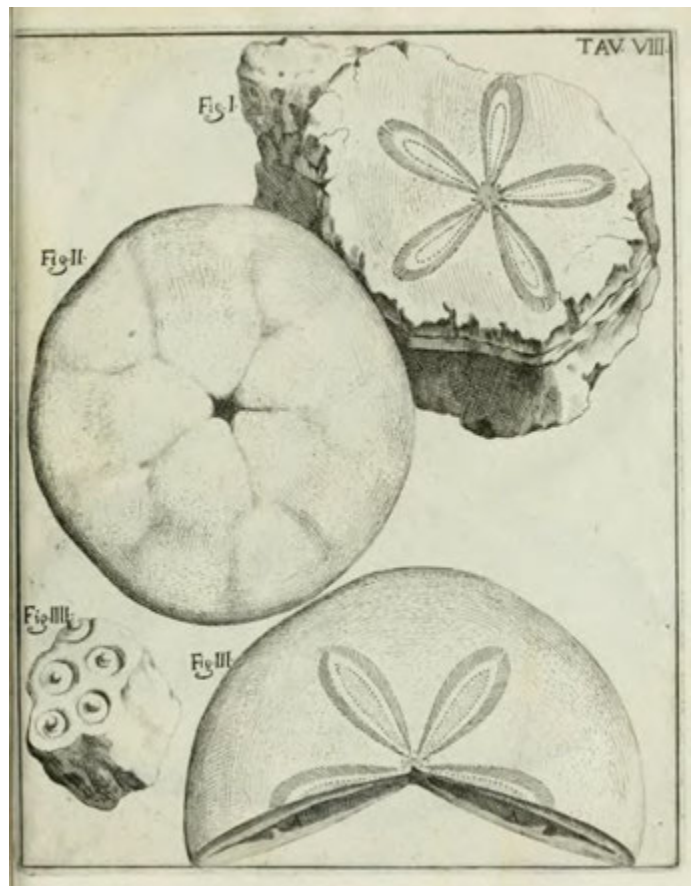
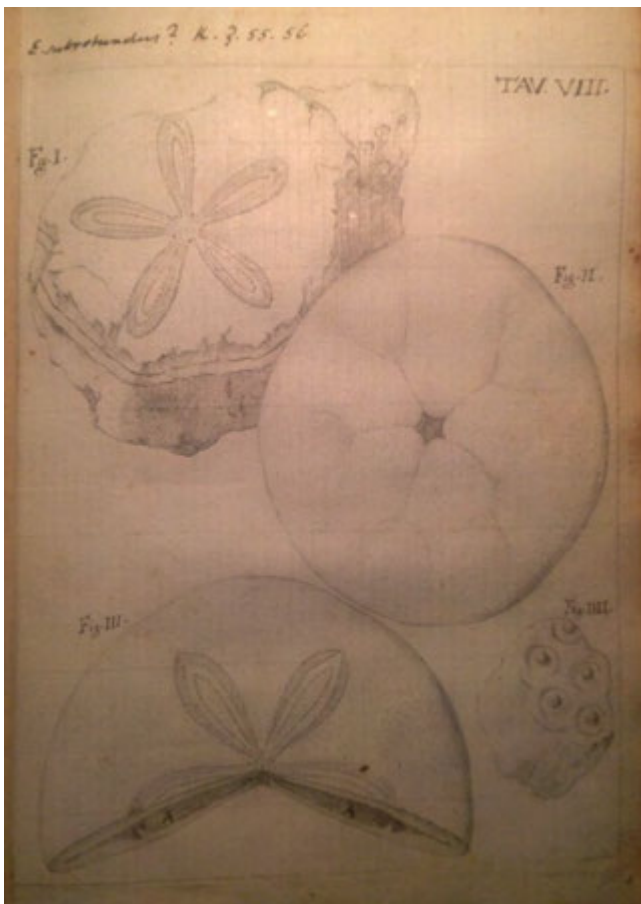
Fig. 26 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, British Library, Londra, Ad. Ms. 19934.

Tab. VIII, disegno su carta, penna e inchiostro bruno. Cortesia della Biblioteca

Fig. 27 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436.

Tab. VIII, Disegno su carta, grafite. Cortesia del Museo

Fig. 28 Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia, tab. VII  
Calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla







**Fig. 29 A. Scilla 1670ca., ms. *La vana speculazione*, British Library, Londra, Add. Ms. 19934**

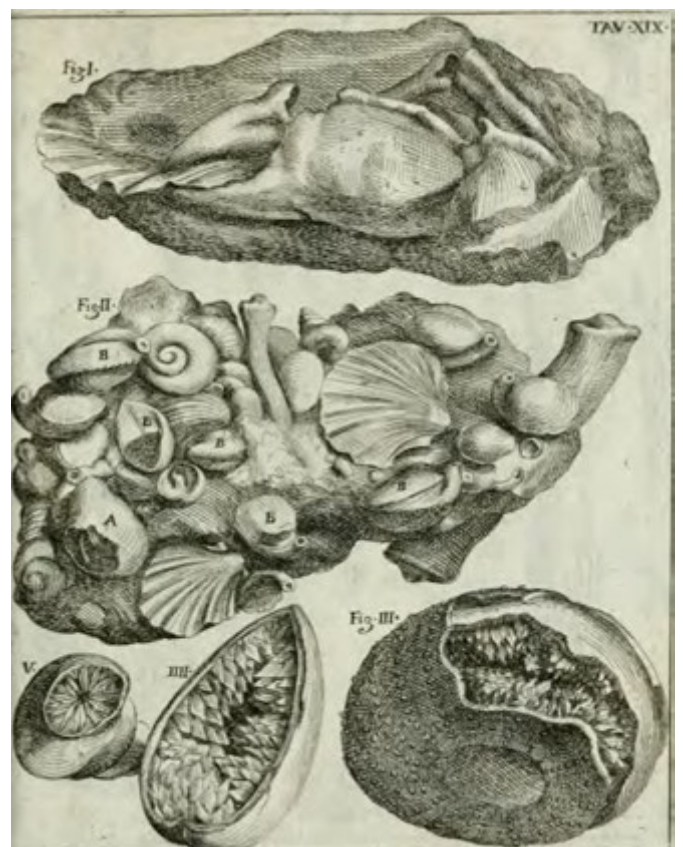
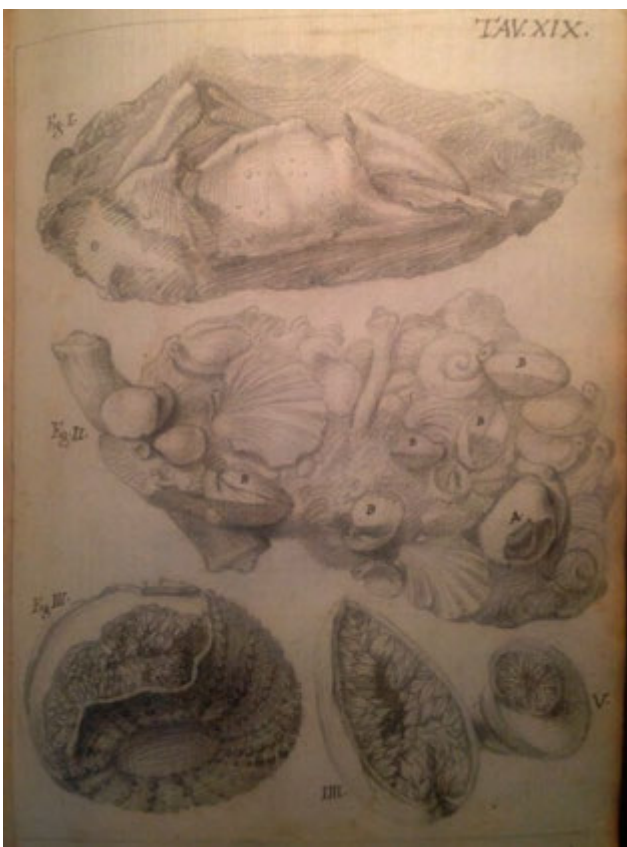
**Tab. XIX, disegno su carta, penna e inchiostro bruno. Cortesia della Biblioteca**

**Fig. 30 A. Scilla 1670ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436.**

**Tab. XIX, disegno su carta, grafite. Cortesia del Museo**

**Fig. 31 Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia.**

**Tab. XIX, calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla**



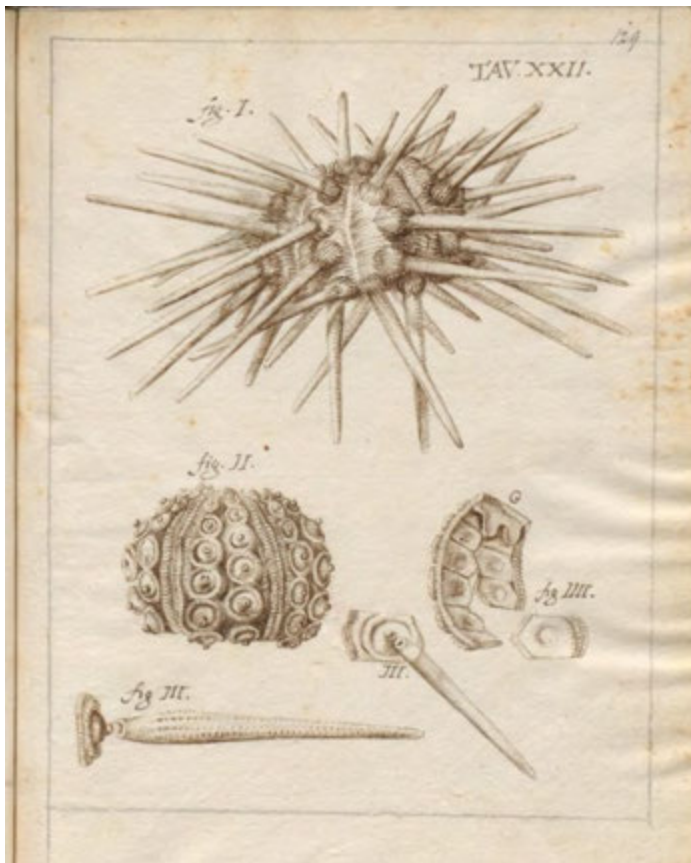


Fig. 32 A. Scilla 1670ca., ms. *La vana speculazione*, British Library, Londra, Add. Ms. 1993.

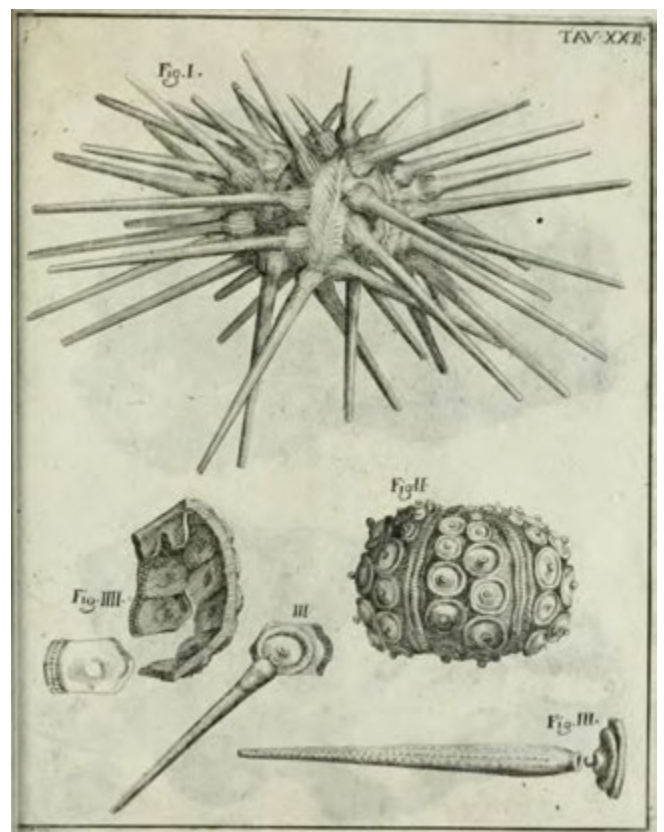
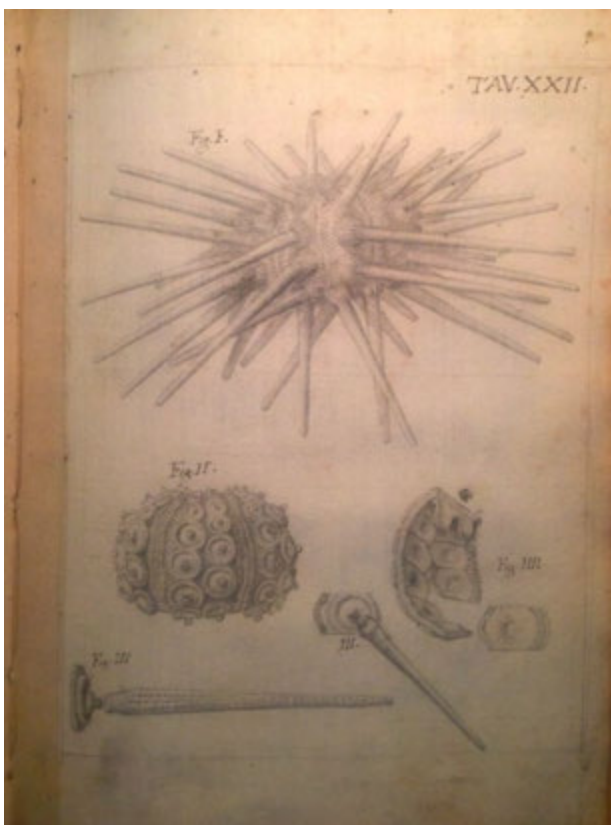
Tab. XXII, disegno su carta, penna e inchiostro bruno. Cortesia della Biblioteca

Fig.33 A. Scilla 1670ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436

Tab. XXII, disegno su carta, grafite. Cortesia del Museo

Fig.34 A. Scilla 1670 ca., *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia.

Tab. XXII, calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla





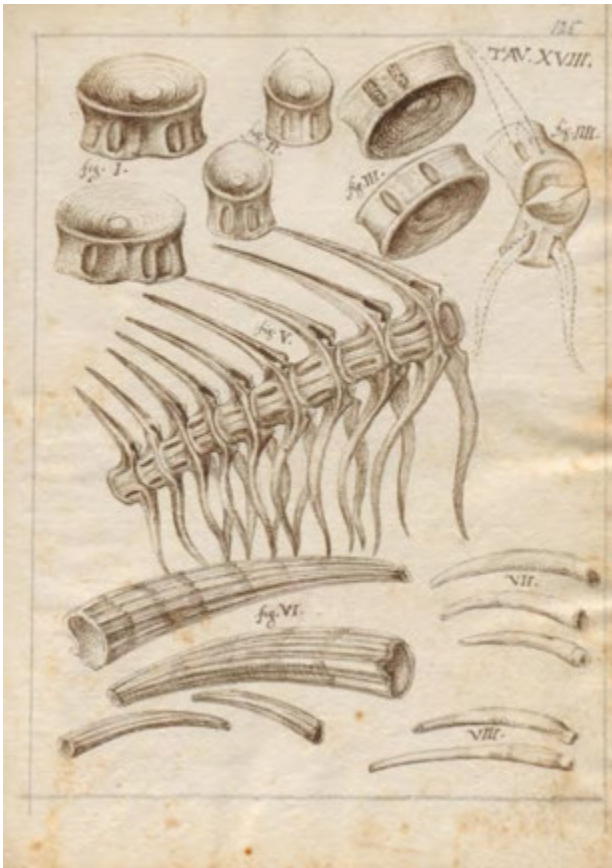


Fig. 35 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, British. Library, Londra, Add. Ms. 19934.

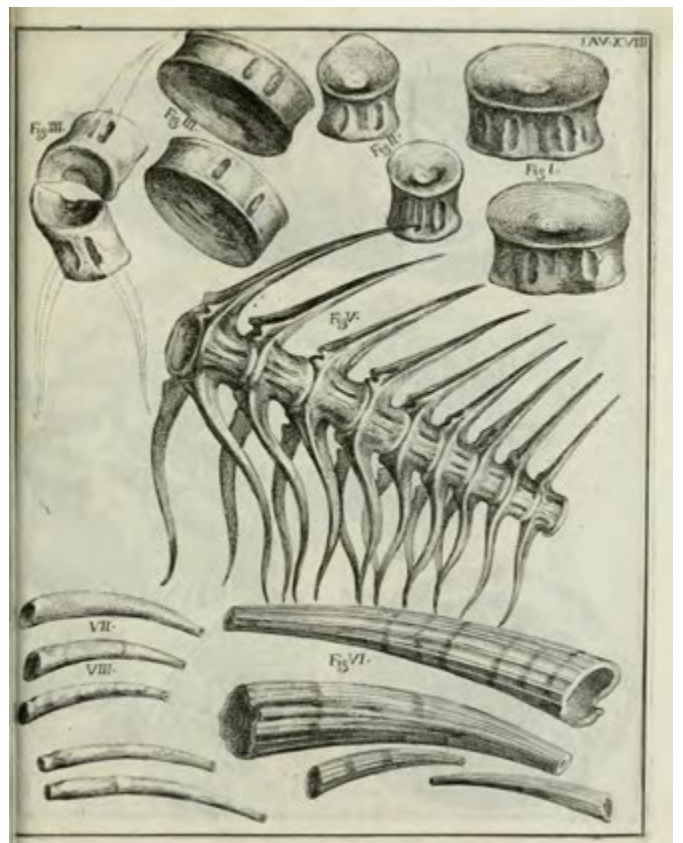
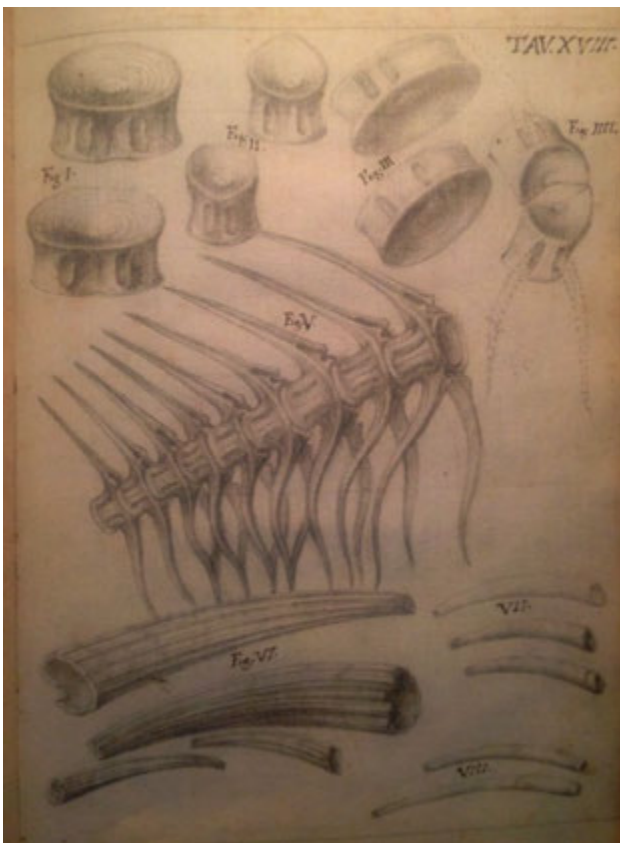
Tab. XVIII, disegno su carta, penna e inchiostro bruno. Cortesia della Biblioteca

Fig. 36 A. Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436.

Tab. XVIII, disegno su carta, grafite. Cortesia del Museo

Fig. 37 A. Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia

Tab. XVIII, calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla





**Fig. 38 A.** Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, British Library, Londra, Add. Ms. 19934.

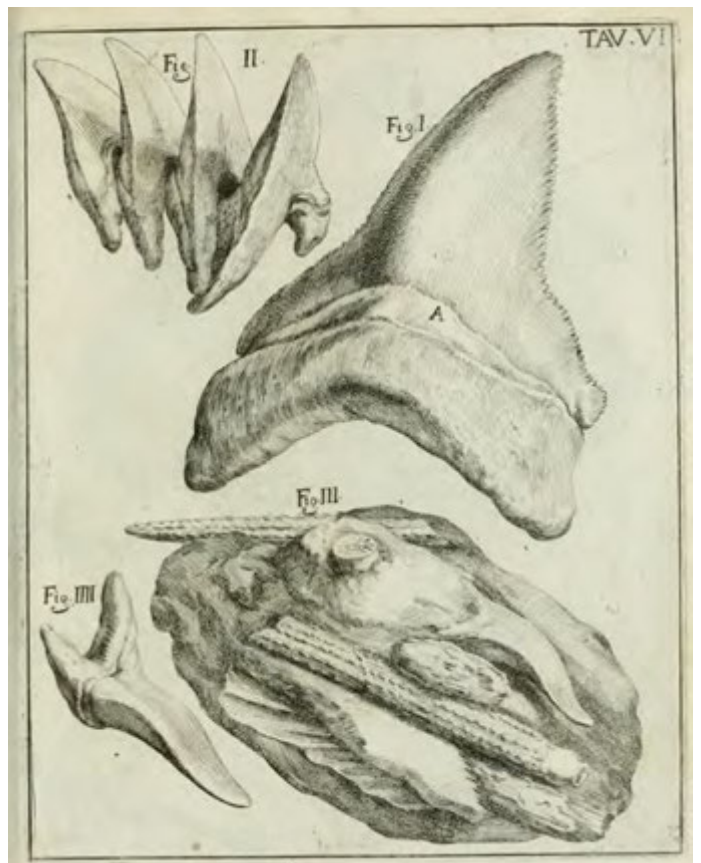
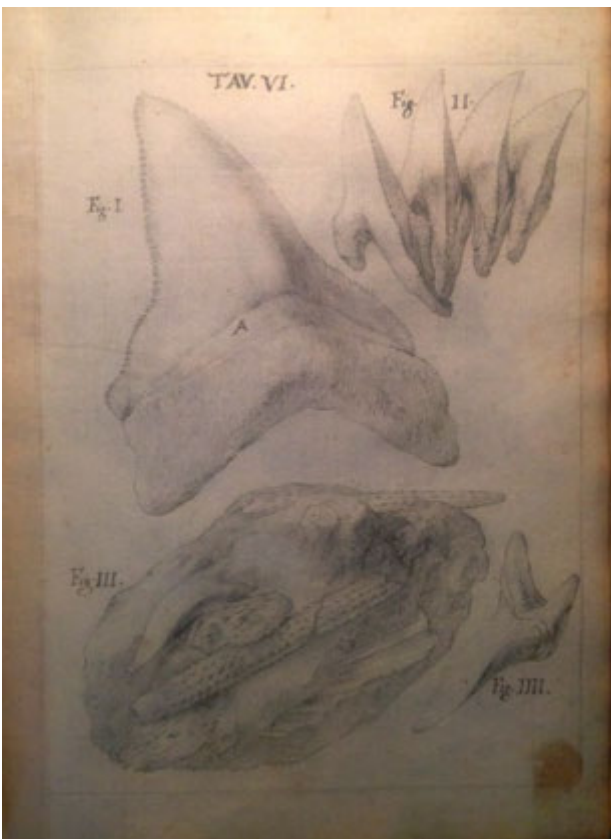
**Tab. VI.** disegno su carta, penna e inchiostro bruno. Cortesia della Biblioteca

**Fig. 39 A A.** Scilla 1670 ca., ms. *La vana speculazione*, Sedgwick Museum, Cambridge, Ms. D23436.

**Tab. VI.** disegno su carta, grafite. Cortesia del Museo

**Fig. 40 A.** Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia.

**Tab. VI** calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla



**Fig. 41 Leonardo da Vinci c. 1508-  
11,Windsor, Royal Library, 19011r.  
Disegno su carta, penna e inchiostro, gesso  
nero**

**Fig. 42 Leonardo da Vinci c. 1510-  
11,Windsor, Royal Library, 19005v.  
Disegno su carta, sanguigna, penna e  
inchiostro**





**Fig. 43** F. Cesi, F. Stelluti, 1637, *Trattato del Legno Fossile Minerale*, Roma, Vitale Mascardi.

**Tab. 13**, calcografia su disegno di Theodor van Loon

**Fig 44 a/b** R. Hooke ed. 1705, *Posthumous works*,

**Tab. Ia**, ammoniti; **Tab. IV**, belemniti, bivalve, glossopietre



**Fig. 45** A. Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia Tab. XXVII *Pesce vacca* (*Hexancus griseus* ?) calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla



**Fig. 46** N. Stenone, 1667, *Canis carchariae dissectum caput*, Firenze, ex *Typographia sub signo Stellae*. Calcografia



Fig. 47 P. Boccone 1671, *Recherches et observations naturelles*, Parigi, Barbin. Tab. 42, calcografia

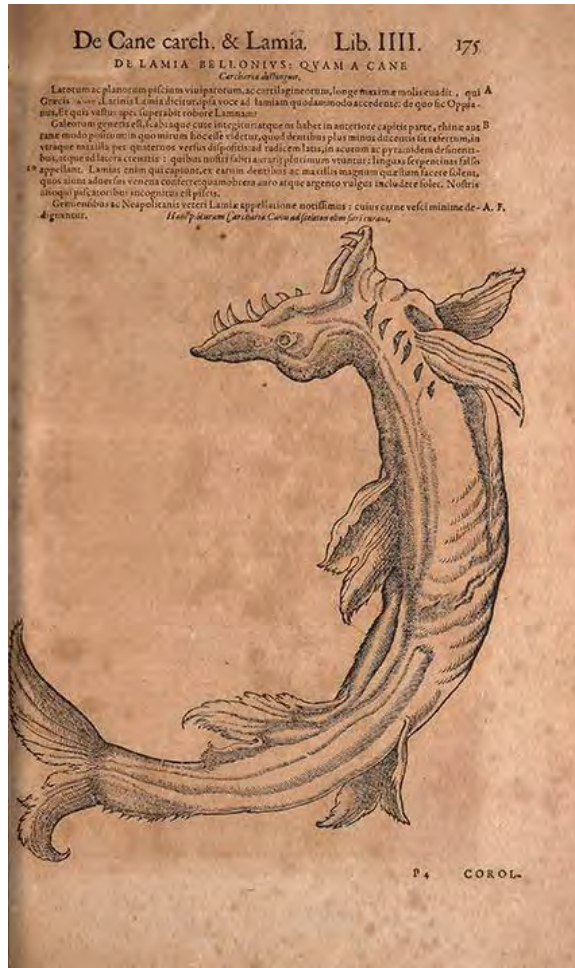


Fig. 48 G. W. Leibniz, 1749, *Protogaea*, Göttingen, Ioh. Guil. Schmidii. Tab. VII, calcografia





**Fig. 49** A. Scilla 1670, *La vana speculazione*, Napoli, Colicchia. Tab. XXVIII, *Pesce vacca* (*Hexancus griseus?*), *Pesce stampella* (*Sphyrna zygaena*), calcografia di P. S. Bartoli su disegno di A. Scilla



**Fig. 50** C. Gessner 1604, *Historiae Animalium Liber IV. Qui est de Piscium & Aquatiliu animantium natura*, Francofurti, in Bibliopolio Andreae Cambieri (prima ed. 1551-1587). Calcografia

### 3.8 La memoria storica per immagini: le riproduzioni delle *medaglie delle siciliane città*

Come le illustrazioni “al vivo” della collezione di fossili costituiscono il fulcro del procedimento argomentativo de *La vana speculazione*, così nel trattato *De’ discorsi* la riproduzione fedele delle “medaglie delle siciliane città” appartenenti alla collezione del marchese Carlo di Gregorio costituiscono la base documentaria per ricostruire la memoria della Sicilia. Le iconografie numismatiche, tuttavia, non sono l’unico tipo di illustrazioni presenti nel manoscritto, che si mostra in tal senso piuttosto articolato. Il trattato si apre con un ritratto a sanguigna e matita inserito in antiporta, raffigurante con tutta probabilità il marchese dedicatario dell’opera. Il ritratto, assai deteriorato, è realizzato in controparte e costituisce la copia destinata all’incisione<sup>246</sup>. Ben più complesse sono altre due tipologie d’illustrazione inserite a conclusione delle due principali digressioni del testo. Una è la sequenza di tre carte del golfo di Messina, posta a conclusione della *Parte prima* dedicata all’antica fondazione della città<sup>247</sup>, l’altra è costituita dalla serie di schizzi anatomici posta a conclusione del *Discorso de’ Giganti*<sup>248</sup>. La riproduzione delle medaglie, la sequenza storica delle carte geografiche e la composizione di schizzi anatomici costituiscono tre diverse strategie di rappresentazione che instaurano di volta in volta un rapporto differenziale di complementarità o antagonismo con l’argomentazione verbale. La loro varietà attesta la capacità di Scilla di avvalersi in modo disinvolto di un sapere di tipo visivo che, a confronto con la produzione trattatistica coeva, risulta declinato con soluzioni grafiche sofisticate, benché pur sempre correlate a finalità argomentative che, nel complesso, sostengono espressamente la *fable convenue* del mito di fondazione tramandato dalla storiografia erudita. Le tre diverse tipologie d’illustrazione verranno quindi analizzate separatamente nei paragrafi successivi.

La riproduzione delle iconografie numismatiche, con cui si comincia l’analisi, rispecchia certamente l’importanza dello studio dei reperti materiali nella costruzione della memoria storica, sottolineato sin dall’esordio del trattato nella dedica al marchese di Gregorio:

---

<sup>246</sup> *De’ discorsi*: 2v, tab. 1; §Appendice Fig.10. Il ritratto del marchese di Gregorio è stato riprodotto nel catalogo del pittore, e in un saggio successivo su Scilla come ritrattista (Hyerace 2001c: 87, 88, fig. 184; Hyerace 2007: 159, fig. 7, 160).

<sup>247</sup> *De’ discorsi*: 19 r - 69r, tab.2-3, di cui in §3.9. La tavola è inedita.

<sup>248</sup> *De’ discorsi*: 183 v - 204 r, tab. 16, di cui in §3.1. La tavola è stata pubblicata nel 2001, ritenendola tuttavia una raccolta di appunti “per futuri studi che Scilla non intraprese” (Di Bella 2001: 62, 65 fig. 6).

“con le medaglie si corroborano le più antiche Storie, si dilucidano le varietà de gli Scrittori, et alle volte si scuopre la vana fede lungamente prestata a molte favolose anticaglie, facendo l’ufficio d’un vivo testimonio di quei tempi da noi lontanissimi”<sup>249</sup>.

Scilla proseguiva quindi promettendo l’analisi di “un centinaio” delle medaglie, o monete<sup>250</sup>, presenti nella “ricca raccolta” del marchese, fra quelle “non portate, o con poca accuratezza spiegate da altri”<sup>251</sup>. L’intenzione veniva tuttavia disattesa a causa dell’interruzione del trattato, che rimaneva incompleto, cosicché il manoscritto superstite si limita alla trattazione di una trentina di medaglie, a ciascuna delle quali è dedicato un capitolo<sup>252</sup>. I capitoli vengono suddivisi per appartenenza geografica: lo spazio maggiore viene dato, come c’è da attendersi, alle medaglie messinesi, cui seguono i reperti di Palermo, Siracusa, Catania, Gela, Agrigento, Selinunte, Eraclea<sup>253</sup>. In corrispondenza con un mutamento di grafia nel manoscritto, il testo si conclude quindi con un *excursus* sulle medaglie di provenienza ateniese, calabrese, macedone, epirota<sup>254</sup>. Ciascun capitolo è rivolto alla meticolosa analisi iconografica del relativo reperto, cui viene dedicata una vera e propria *ecfrasis*, che diviene spunto per dissertazioni di taglio storico basate sul confronto con le fonti classiche. Dall’impostazione del manoscritto, in cui è lasciato uno spazio bianco in apertura di ciascun capitolo, è evidente che fosse prevista l’illustrazione di ciascun reperto (Fig.70), ma l’interruzione del progetto doveva lasciare incompleta la documentazione visiva, limitata a sei tipi iconografici, corrispondenti alle medaglie messinesi, qui riprodotte (Fig.51-68)<sup>255</sup>. Le illustrazioni sono costituite per lo più disegni in grafite su supporto cartaceo, di dimensioni circa raddoppiate rispetto alle proporzioni del reperto originale, incollati nello spazio appositamente lasciato vuoto ad *incipit* di capitolo. Ciascun disegno documenta il diritto e il rovescio della relativa medaglia, distanziati da un segno circolare che costituisce con tutta probabilità il riferimento di scala al diametro originale, ad eccezione di un caso in cui è presente solo il diritto (Fig.55-57). Ogni illustrazione è realizzata almeno in due copie di orientamento speculare, entrambe allegate al

---

<sup>249</sup> *De’ discorsi*: 3r.

<sup>250</sup> Scilla non distingue fra i due termini, rimandando alla letteratura erudita: “spiegano diffusamente gl’Autori, i quali con la copia de’ i loro scritti hanno sodisfatto a qualsivoglia curiosità, ventilando insieme, se tutte fossero medaglie, o monete” (*De’ discorsi*: 3r). La distinzione tuttavia comporta delle difficoltà fra gli stessi Autori: “Crescerebbono maggiori le difficoltà se attentamente vorremmo considerare quel, che sopra questo particolare scrive l’Erizzo. Questo bravo antiquario cercando delle prime monete Romane per distinguerle dalle medaglie, porta a guisa di torrente d’ogni cosa, e mescola, e confonde il tutto per la varietà delle opinioni, che lo intricarono” (*De’ discorsi*: 8r).

<sup>251</sup> *De’ discorsi*: 3r, 3v.

<sup>252</sup> *De’ discorsi*: 70r-219 v.

<sup>253</sup> *De’ discorsi*: 70r-162v.

<sup>254</sup> *De’ discorsi*: 162r – 219 v.

<sup>255</sup> Delle illustrazioni numismatiche, soltanto la tab. 15, f. 90r, è nota in letteratura, essendo stata pubblicata contestualmente alla comunicazione del ritrovamento del manoscritto (Hyerace 2001: 56, fig. 1).

manoscritto, dove la copia in controparte costituiva evidentemente il modello destinato all'incisione. In due casi sono presenti le prove di stampa, che attestano lo stato avanzato del progetto di pubblicazione (Fig. 58-59, 61-62).

Se la numismatica aveva inaugurato il *topos* della maggiore affidabilità delle vestigia materiali del passato rispetto alle fonti narrative già a metà del secolo precedente, la documentazione a stampa delle raccolte di monete, spesso private ed accessibili soltanto a pochi, era presto diventata uno strumento cruciale per l'implementazione della conoscenza dei reperti<sup>256</sup>. L'esigenza di trovare metodi affidabili di riproduzione "per mandar via copie di qualche sua medaglia" aveva del resto indotto Scilla a sperimentare anche una nuova tecnica di calco tridimensionale a base di sali di zolfo, che ebbe a circolare presso i numismatici coevi<sup>257</sup>. Le tecniche di documentazione grafica approntate nel trattato *De' discorsi*, invece, erano più tradizionali e già sperimentate nella letteratura antiquaria. La modalità di impaginazione, ad esempio, in cui le illustrazioni realizzate su piccoli cartigli venivano incollate sui fogli del volume, rimandava in particolare al precedente di Filippo Paruta, autore del trattato *Della Sicilia descritta con le medaglie* (1612) (Fig. 72). Rispetto al Paruta, tuttavia, il trattato *De' discorsi* dimostrava una maggiore attenzione alla descrizione dei dettagli iconografici, rispecchiando in tal senso la meticolosa resa grafica che caratterizzava la produzione pittorica di Scilla, dove spesso venivano riprodotti reperti antiquari (Fig.73), ma soprattutto introduceva una istanza di misurazione, com'è evidente dall'indicazione del riferimento di scala nelle riproduzioni numismatiche del manoscritto. Del resto, l'occhio del conoscitore doveva essere educato all'osservazione diligente dei dettagli tecnici, oltre che all'analisi minuziosa di iscrizioni ed iconografie, come l'occhio del naturalista dev'essere in grado di discernere all'interno della "ineguaglianza delle figure" delle cose naturali:

Dirò di più, che chi è pratico delle medaglie antiche deve anche sapere la grandissima difficoltà di trovare due medaglie, non più d'un istesso Imperadore, d'un medesimo rovescio, e d'un medesimo tempo, che siano state coniate da un'istesso conio; e pure si deve stimare che più d'una, anzi moltissime, se ne fossero coniate da un sol conio"<sup>258</sup>.

---

<sup>256</sup> Su questo punto, cfr. Carpita 2006; Schnapp 1994: 116-117, 160, 162; Haskell 1993: 13-23.

<sup>257</sup> Della tecnica di riproduzione tridimensionale di Scilla fa cenno il Malpighi "[...] ho fatto riflessione a ciò che mi scrive intorno le medaglie, o impronti di solfo, e so che il Sig. Scilla ne faceva in Sicilia per mandar via copie di qualche sua medaglia, et il Sig. Camelli le dirà qualche cosa più particolare, e nel Imperato credo vi siano descrizioni simili" (*M. Malpighi a Bonfigliuoli, Bologna 7 febbraio 1671*, in Adelman 1975: vol. 1, lettera 246, 523-525, cit. anche in Hyerace 2001: 58, n. 14). Francesco Camelli, curatore del medagliere della Regina Cristina di Svezia, chiamato in causa dal medico bolognese come conoscitore della tecnica, fu probabilmente conosciuto da Malpighi nel 1666 (*Ibidem*). Sul "sapere chimico" di Scilla, in connessione a questa tecnica, cfr. §2.4.

<sup>258</sup> Scilla 1670: 59.

In tal senso, la rappresentazione grafica è strumento di verifica intersoggettiva, consentendo il confronto con reperti lontani, benché l'inaccuratezza del disegno possa generare false interpretazioni<sup>259</sup>. Il modello, in tal senso, va individuato nell'accademico linceo Vincenzo Mirabella, autore delle *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie* (1613), che costituiva un punto di raccordo fra istanze empirico-osservative, proprie della cultura lincea, e cultura antiquaria siciliana<sup>260</sup>. Sia Scilla che Mirabella, infatti, coniugando strettamente cultura filologico - antiquaria e "sapere dell'occhio" della scienza galileiana, consideravano lo studio iconografico delle monete non una mera descrizione, ma una ricostruzione di "prove" che sostenevano l'indagine sul passato, da confrontarsi con le fonti letterarie. Se per Mirabella infatti le medaglie fornivano "evidente notizia dell'antichità" dando "cognizione dell'antica Ortografia, de' prenomi, nomi, cognomi e fatti illustri degli antichi Eroi ed Imperadori; dell'ordine altresì degli anni, delle fabbriche, delle Città e Colonie loro, delle varie forme degli antichi edifici"<sup>261</sup> per Scilla, nondimeno, l'analisi comparata di iconografie e le iscrizioni delle medaglie forniva lo spunto per verificare le fonti classiche sull'onomastica antica e persino sull'impianto urbano. Esempio è il caso in cui la *Moneta Prima e Seconda della città di Zancla in Argento*, riportante sul diritto il segno falciforme del porto, e sul rovescio l'immagine del quadrato diviso in nove scomparti, "ci spiega la pianta della famosa città", fungendo da spunto per la ricostruzione antiquaria dell'abitato urbano dell'antica Messina. Beninteso, la città passata è sempre innervata, fisicamente e simbolicamente, in quella presente, cosicché la stilizzata iconografia funge subito da spunto per interpretare i resti archeologici emergenti presso palazzo Ruffo della Scaletta e presso il Collegio dei gesuiti<sup>262</sup>.

---

<sup>259</sup>È quanto Scilla rimprovera al disegnatore del trattato inviatogli dal suo corrispondente maltese, Buonamici: "Resta che semplicemente, e da vero suo servidore dica quel che non intendo circa il disegno delle medaglie nel suo nobilissimo trattato delineate, perciocché nella tavola III nella seconda medaglia (che io ho per la più certa di S. Elena), stimo che non siano state bene osservate le lette e da chi portolla in disegno perché veggio nel rovescio di quella queste lettere D. H.M. R. che dir vogliono Domini Hosti Mater, va bene, ma nelle lettere dell'altra parte cioè D. V. Constantinus P. I. AVGG. stimo che vi sia qualche equivoco, e che in cambio non voglian dire D. H. Constantinus P. I. AVG. L'istessa difficoltà di lettere ho nella terza medaglia della tavola segnata pag. 75, che io originale, et antica assieme con alcune di Constantino le invio, nella quale si deve osservare una stelluccia coniatà, trala mano d'Iddio e il capo dell'Imperadore" (*Al molt'Ill.re mio Signore, e P.rone osser.mo il Signor Dottor Giovanni Francesco Buonamici, 15 novembre 1668*, Ms. 50, Biblioteca nazionale di Malta, ff. 126r-129v). Sulla corrispondenza, cfr. §3.4.

<sup>260</sup> Su Mirabella, cfr. Militello 2010.

<sup>261</sup> Mirabella 1613, cit. in Militello 2010: 113. Le medaglie infatti danno "cognizione dell'antica Ortografia, de' prenomi, nomi, cognomi e fatti illustri degli antichi Eroi ed Imperadori; dell'ordine altresì degli anni, delle fabbriche, delle Città e Colonie loro, delle varie forme degli antichi edifici, delle immagini dell'innumerabile schiera delli Dei de' Gentili...in somma di tutto quel che sotto cifre, ombre, figure edotte da quell'antica sapienza ci venne significato" (Mirabella 1613, cit. in Militello 2010: 113).

<sup>262</sup> *De' discorsi*: 69 v-73 r.



L'esame iconografico delle medaglie, d'altra parte, doveva motivare il "dubbio" nei confronti delle "cose udite", pungolando così la "occhiuta curiosità" verso una "ponderata, e giudiziosa lettura della storia" che si avvallesse tanto delle "pruove, et esperienze nelle meccaniche", quanto della verifica filologica delle fonti testuali<sup>263</sup>. La ricostruzione della memoria storica, dunque, si giocava costantemente su un doppio binario, dove le medesime virtù di "diligenza" e "accuratezza" valevano sia per l'osservazione empirica delle iconografie numismatiche, sia per il raffronto filologico con la tradizione testuale.

È esemplificativa delle potenzialità critiche e al contempo dei limiti di quest'istanza l'ipotesi portata da Scilla sull'iconografia delle lepri nelle medaglie di Messina<sup>264</sup>. Una lunga tradizione riconduceva le ragioni di quest'iconografia, propria delle monete coniate sotto la dominazione di Anassila (494-476 a. C.), alla commemorazione dell'introduzione delle lepri da parte del tiranno di Reggio (Fig. 55-57). L'episodio, suggerendo la precedente assenza di questi animali in Sicilia, spogliava per converso "questa perfettissima Isola d'un buon pezzo di caccia", contraddicendo la logica di esaltazione simbolica che sottostava alla ricostruzione antiquaria<sup>265</sup>. Con atteggiamento filologico, allora, Scilla si occupava di "procurar il luogo d'Aristotile" citato a sostegno dell'interpretazione iconografica sfavorevole: gli *excerpta* dal testo aristotelico consentivano di conseguenza di "mettere in dubbio quel che fin ora da grandi Autori, intorno a tali medaglie si vede scritto"<sup>266</sup>. L'analisi dei testi classici prevedeva al contempo una ben più fiacca "diligenza" critica nel caso dell'interpretazione alternativa, dove l'iconografia veniva ricondotta, piuttosto che alla commemorazione degli animali, a quella di una stirpe marziale di coloni greci, i "Leprei Cittadini della Città di Lepreo", inviati a Messina dal tiranno di Reggio. Poco importa che, a sua volta, la nuova interpretazione si basasse su un incrocio forzato di Tucidide con Strabone, o che l'assonanza del toponimo greco *Lepreum* funzionasse con il nome latino dell'animale, piuttosto che con la corrispondente voce greca: l'ipotesi di un legame di Messina con la "Nobile, e grande Città" del Peloponneso, infatti, era tanto più nobilitante per il lignaggio urbano quanto l'interpretazione precedente, che sottraeva alla città le lepri animali, era svilente per la sua naturale perfezione.

Le forzature dell'interpretazione illustrano bene l'atteggiamento di Scilla nei confronti dei reperti: da un lato vestigia materiali del passato godevano di una superiore attendibilità rispetto alle fonti narrative, secondo un *topos* ormai diffuso letteratura antiquaria. "Testimoni

---

<sup>263</sup> *De' discorsi*: 74r-74v.

<sup>264</sup> *De' discorsi*: 74r-79r.

<sup>265</sup> *De' discorsi*: 78v.

<sup>266</sup> *De' discorsi* : 74v.

muti” della storia, come spesso venivano definite, andavano fatte parlare: il conoscitore pertanto descriveva con attenzione iconografie, iscrizioni, misure e tecniche di conio, sia col mezzo grafico che verbale, al fine di discernere stili, epoche ed eventuali falsificazioni. Accertata la veridicità degli oggetti, le immagini e le iscrizioni venivano quindi adoperate come evidenze probatorie, da interrogare attraverso un'accorta collazione con le fonti letterarie, a loro volta analizzate filologicamente con analoga istanza di “diligenza”. La ricostruzione della memoria storica, tuttavia, rispondeva pur sempre alla logica dell'esaltazione simbolica delle glorie municipali, un'istanza dominante che poteva al contempo attivare, sospendere, precludere il momento critico<sup>267</sup>.

---

<sup>267</sup> Francis Haskell, in tal senso, metteva in guardia dal sopravvalutare le dichiarazioni degli eruditi sulle vestigia materiali, dacché spesso “nel corpo principale della loro opera accettavano l'autorità degli antichi storici come sacrosanta”Haskell 1993: 21, cit. in Carpita 2006: 357, n. 143.

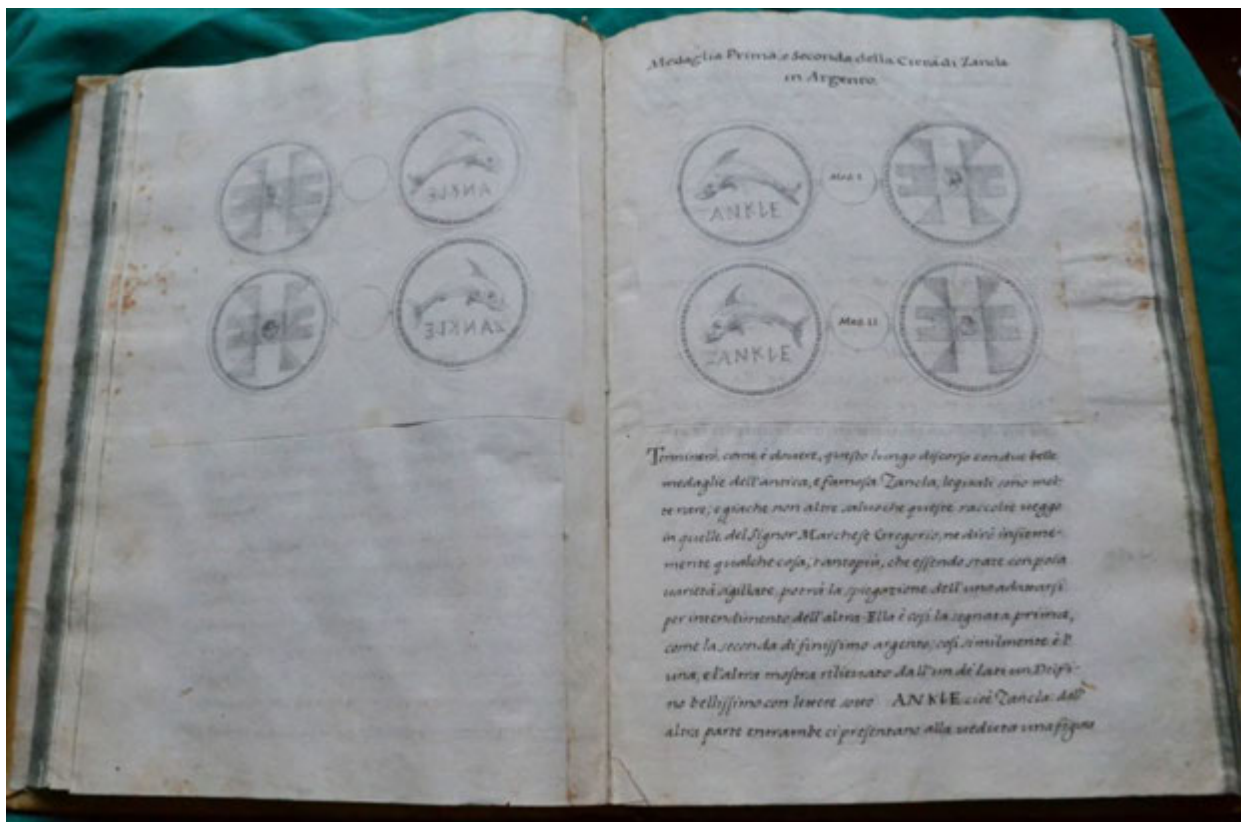


Fig. 51 A. Scilla, *De' discorsi*, *Medaglia Prima e Seconda della città di Zancle in Argento*. f. 69v (tavola 4) disegno su carta, grafite. Copia in controparte. f. 70 r (tavola 5) disegno su carta, grafite.

Tipo: Dracma in Argento, ante 490 a.C. (BMCGC: Messina 4)

D/ DANKLE. Delfino entro elemento falciforme.

R/ Quadrato incuso diviso in nove scomparti contenente al centro una conchiglia

Diametro: 0,9 pollici (ca. 23 mm)

Fig. 52 *Zancle*, dramma, ca. 500-493 a.C., Museo Paolo Orsi, Siracusa

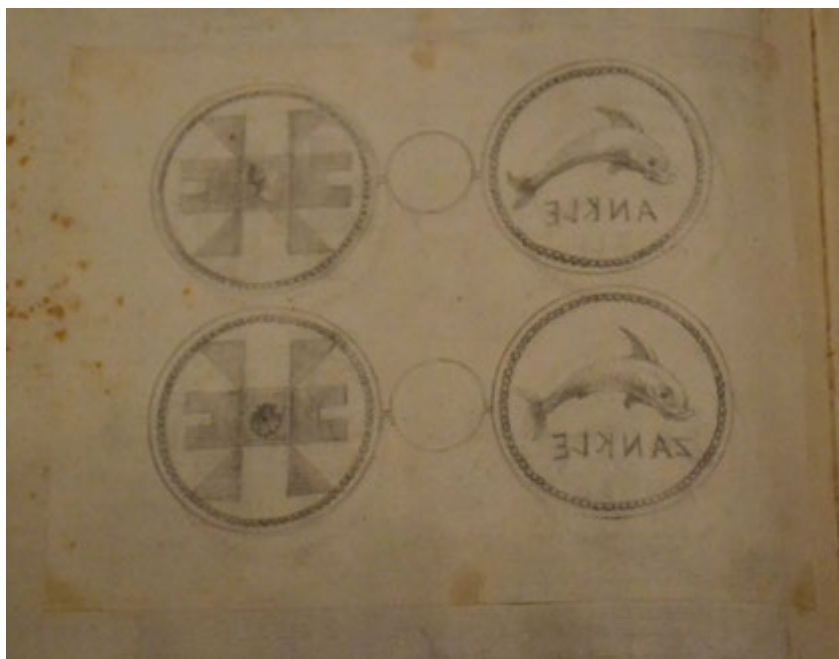


Fig. 53 A. Scilla, *De' discorsi*, *Medaglia Prima e Seconda della città di Zancla in Argento*. f. 69v (tavola 4) disegno su carta, grafite. Copia in controparte.

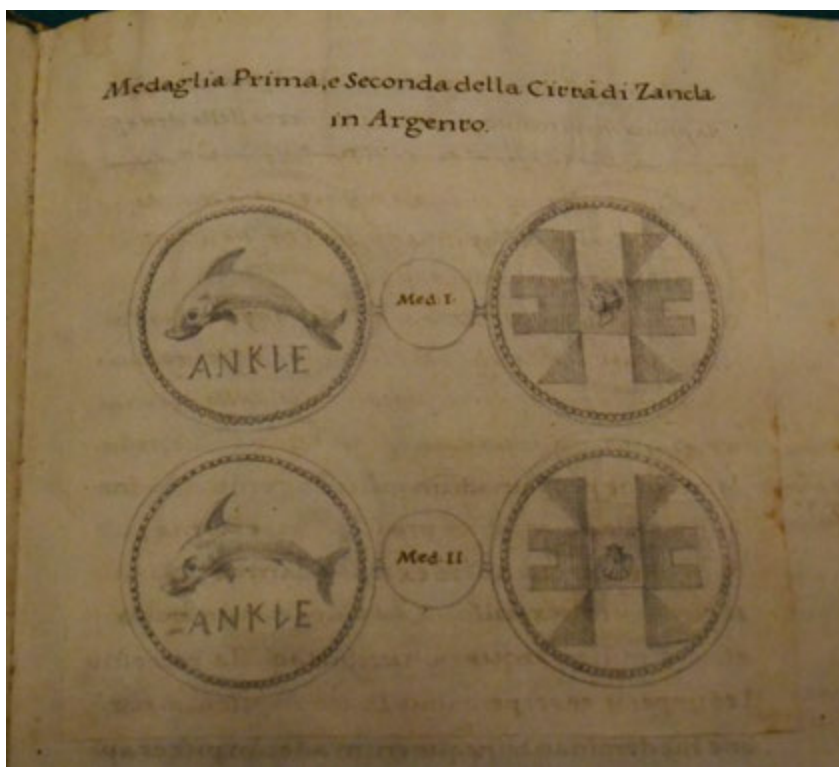


Fig. 54 A. Scilla, *De' discorsi*, *Medaglia Prima e Seconda della città di Zancla in Argento*. f. 70 r (tavola 5) disegno su carta, grafite.

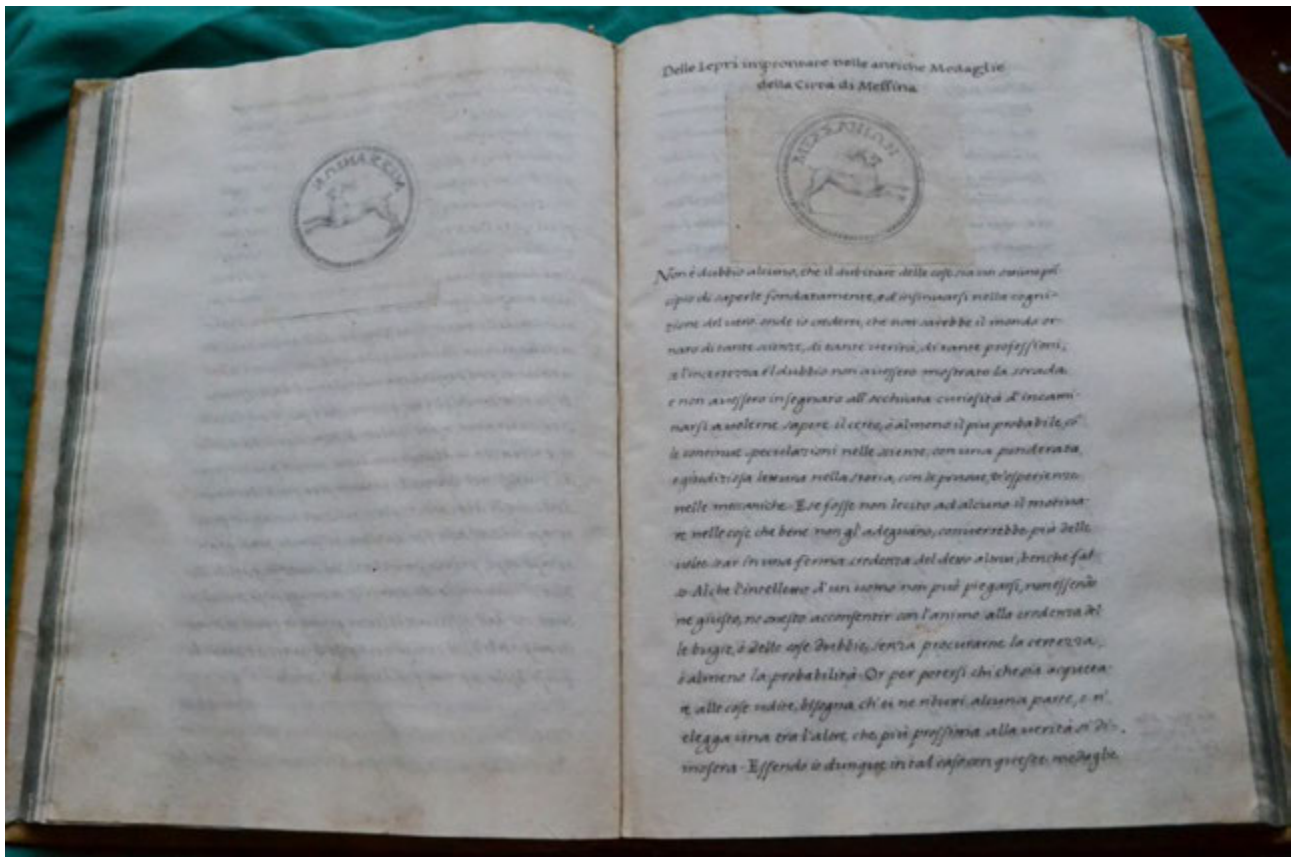
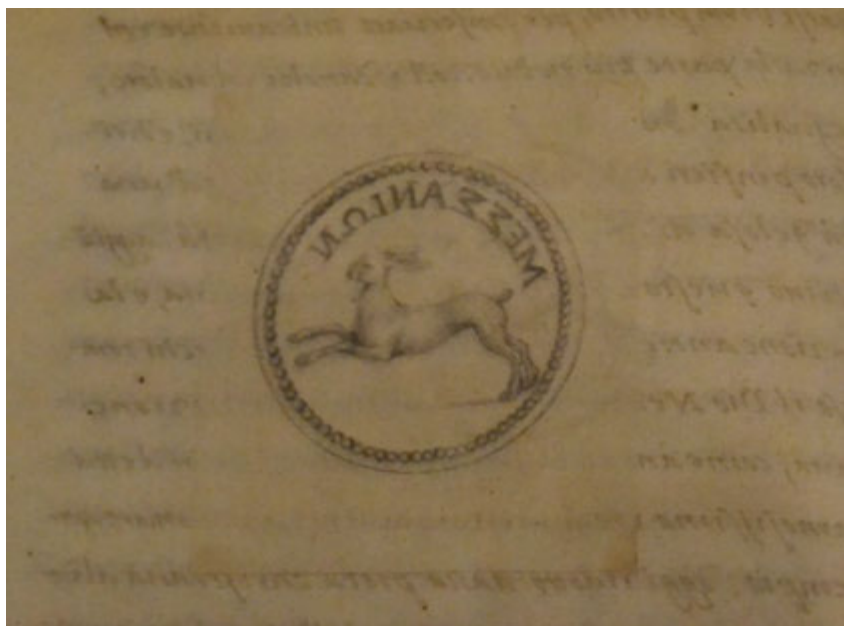
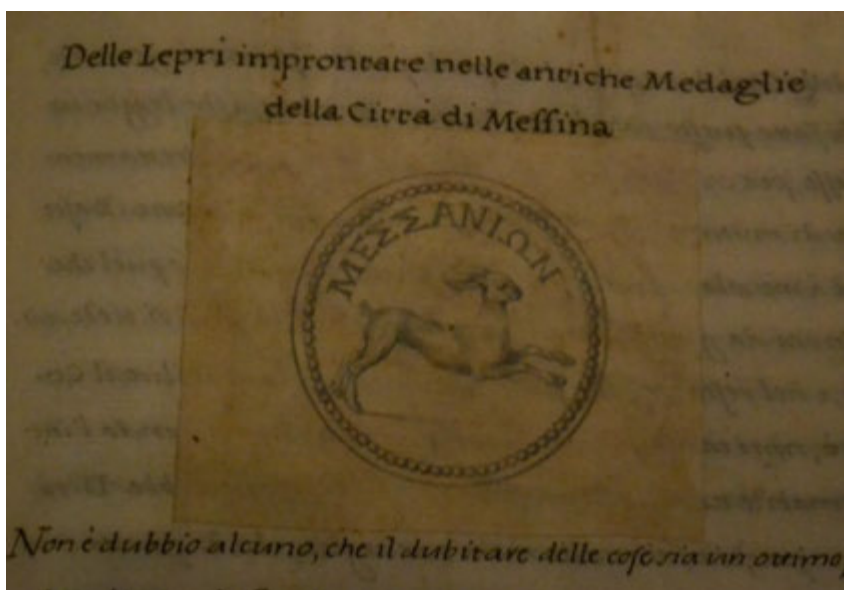


Fig. 55 A. Scilla, *De' discorsi: Delle lepri improntate nelle antiche medaglie della Città di Messina.*  
 f. 73v (tavola 6) disegno su carta, grafite. Copia in controparte.  
 f. 74 r (tavola 7) disegno su carta, grafite.



**Fig. 56 A.** Scilla, *De' discorsi: Delle lepri improntate nelle antiche medaglie della Città di Messina.* f. 73v (tavola 6) disegno su carta, grafite. Copia in controparte.



**Fig. 57 A.** Scilla, *De' discorsi: Delle lepri improntate nelle antiche medaglie della Città di Messina.* f. 74 r (tavola 7) disegno su carta, grafite.



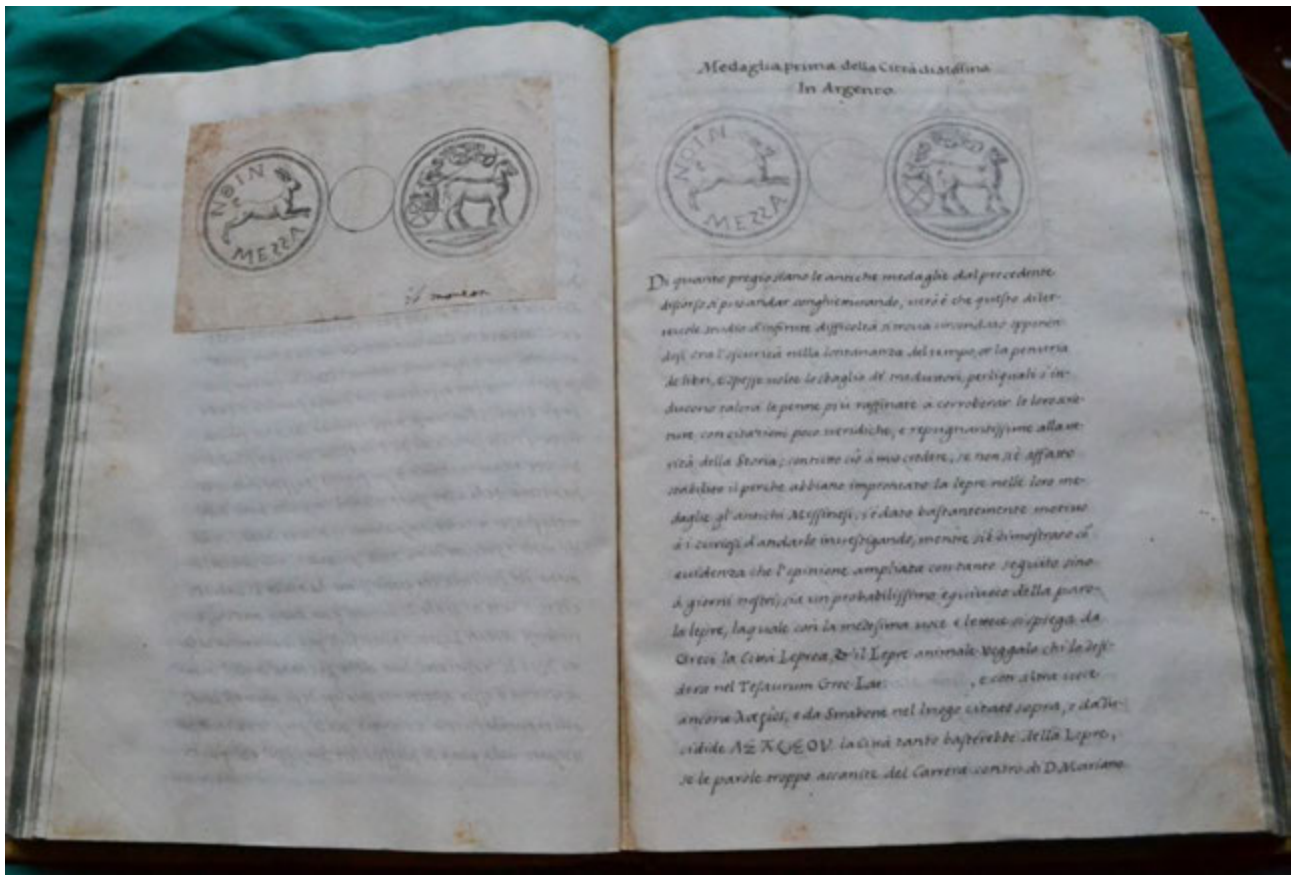


Fig. 58 A. Scilla, *De' discorsi: Medaglia prima Della Città Di Messina In Argento*.  
 f. 79v (tavola 8) impressione a inchiostro su carta.  
 f. 80 r (tavola 9) disegno su carta, grafite.

Tipo: Tetradracma in Argento, post 490 a.C. (BMCGC: Messana 17)  
 D/ MEΣΣA NION. Lepre che corre verso destra  
 R/ Biga di muli rivolti a destra guidati da un auriga, Nike in volo, foglia d'ulivo  
 Diametro: 1,1 pollici (ca. 27 mm)



Fig. 59 A. Scilla, *De' discorsi*: Medaglia prima Della Città Di Messina In Argento. f. 79v (tavola 8) impressione a inchiostro su carta.



Fig. 60 A. Scilla, *De' discorsi*: Medaglia prima Della Città Di Messina In Argento. f. 80 r (tavola 9) disegno su carta, grafite.



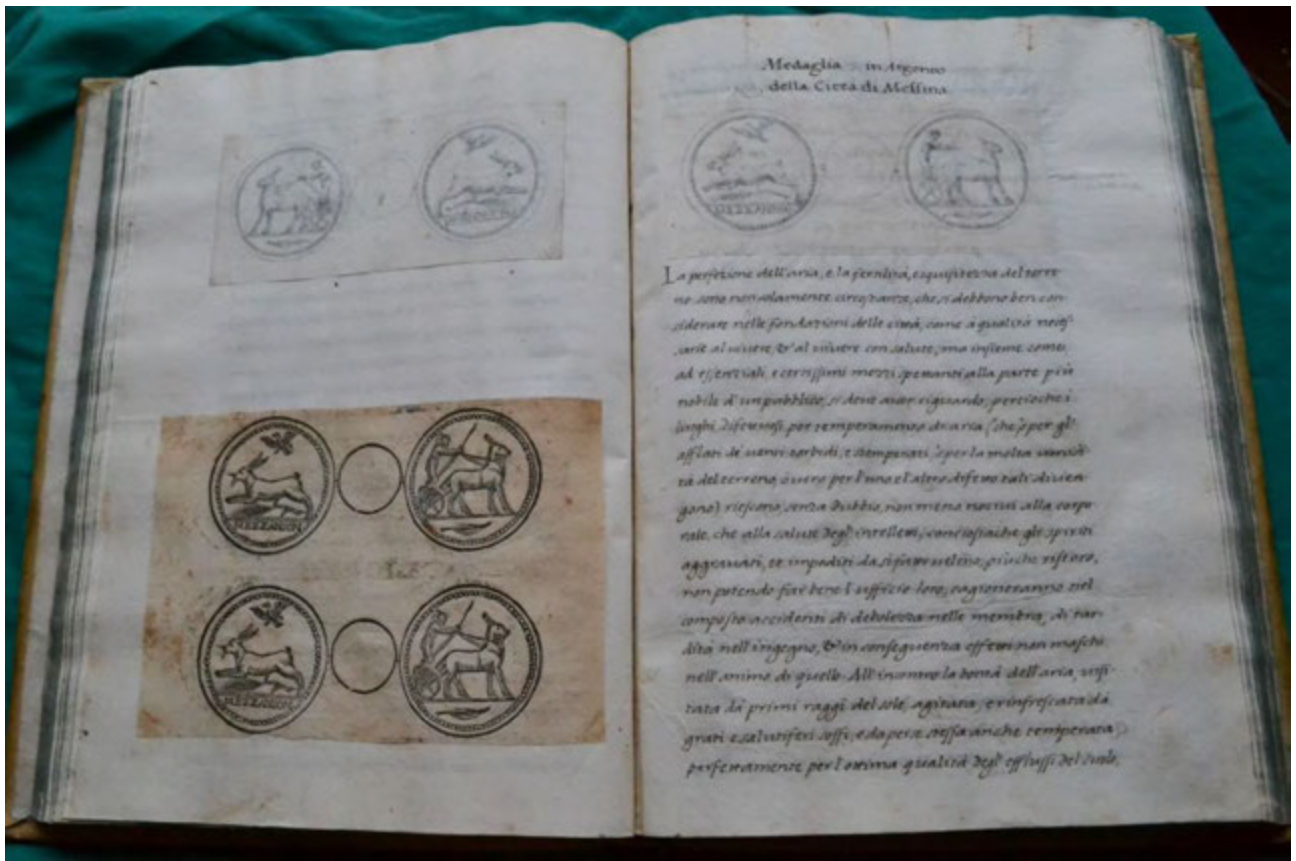


Fig. 61 A. Scilla, *De' discorsi: Medaglia 2 in Argento della Città di Messina.*  
 f. 82v (tavola 10a) disegno su carta, grafite. Copia in controparte; (tavola 10b) impressione a inchiostro su carta.  
 f. 80 r (tavola 11) disegno su carta, grafite.

**Tipo: Tetradracma in Argento, post 476 a.C. (BMCGC: Messina 46)**  
**D/ MEΣΣANION all'esergo. Lepre che corre verso sinistra, una spiga e un'aquila in volo.**  
**R/ Biga di muli rivolti a destra guidati da un auriga con frusta, foglia d'ulivo**  
**Diametro: 1 pollice (ca. 2r mm)**



**Fig. 62 A. Scilla, *De' discorsi*: Medaglia 2 in Argento della Città di Messina.**  
 f. 82v (tavola 10a) disegno su carta, grafite. Copia in controparte  
 (tavola 10b) imprissione a inchiostro su carta



**Fig. 63 A. Scilla, *De' discorsi*: Medaglia 2 in Argento della Città di Messina.**  
 f. 83 r (tavola 11) disegno su carta, grafite.

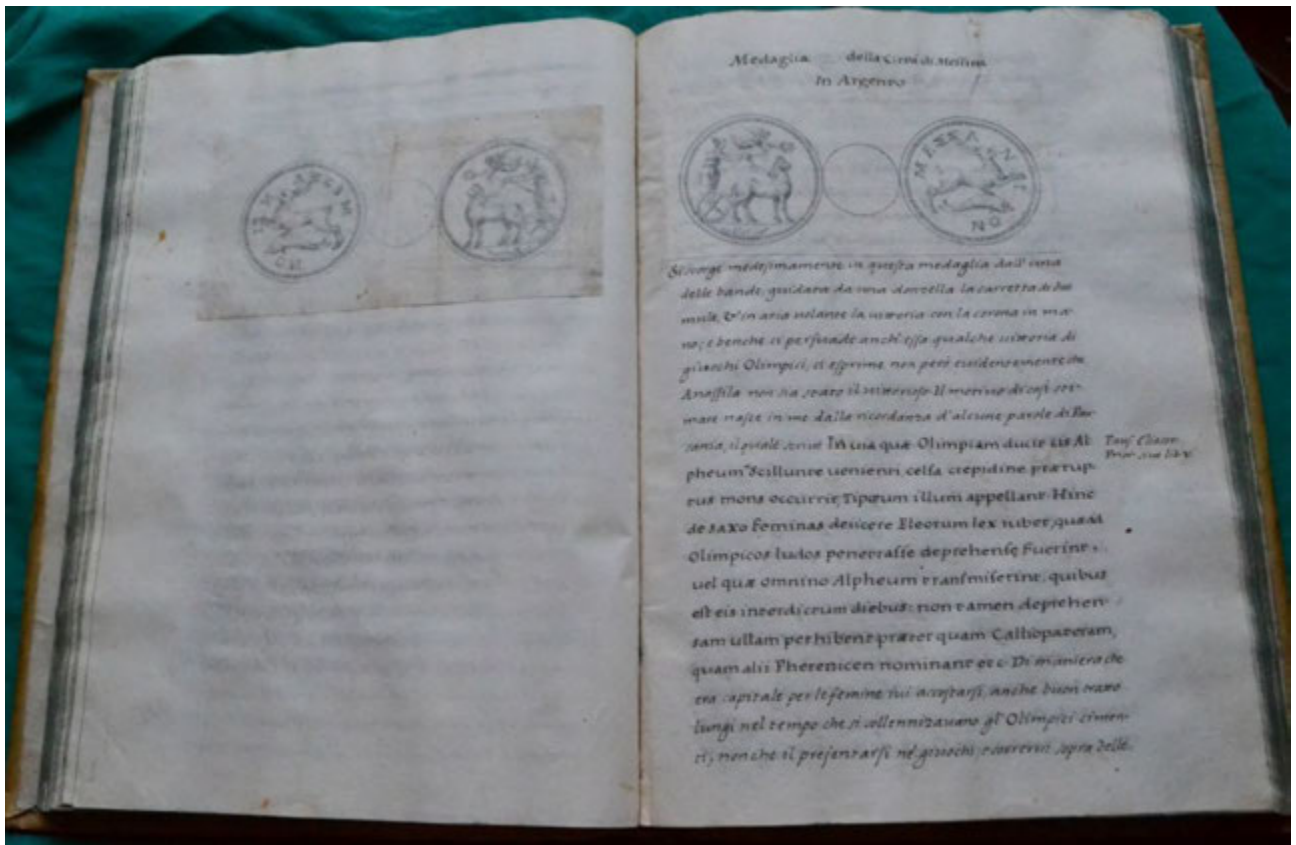


Fig. 64 A. Scilla, *De' discorsi: Medaglia 3 della Città di Messina in Argento.*  
 f. 87v (tavola 12) disegno su carta, grafite. Copia in controparte  
 f. 88 r (tavola 13) disegno su carta, grafite.

Tipo: Tetradrachma in Argento, post 425-421 a.C. (*Calatabiano*: 494)  
 D/ MEΣ ΣΑ ΝΙ Ο Ν. Lepre che corre verso destra, un delfino.  
 R/ Biga di muli a destra guidati dalla ninfa Messana con chitone, foglia di alloro





Fig.65 A. Scilla, *De' discorsi*: Medaglia 3 della Città di Messina in Argento. f. 87v (tavola 12) disegno su carta, grafite. Copia in controparte



Fig. 66 A. Scilla, *De' discorsi*: Medaglia 3 della Città di Messina in Argento. f. 88 r (tavola 13) disegno su carta, grafite.

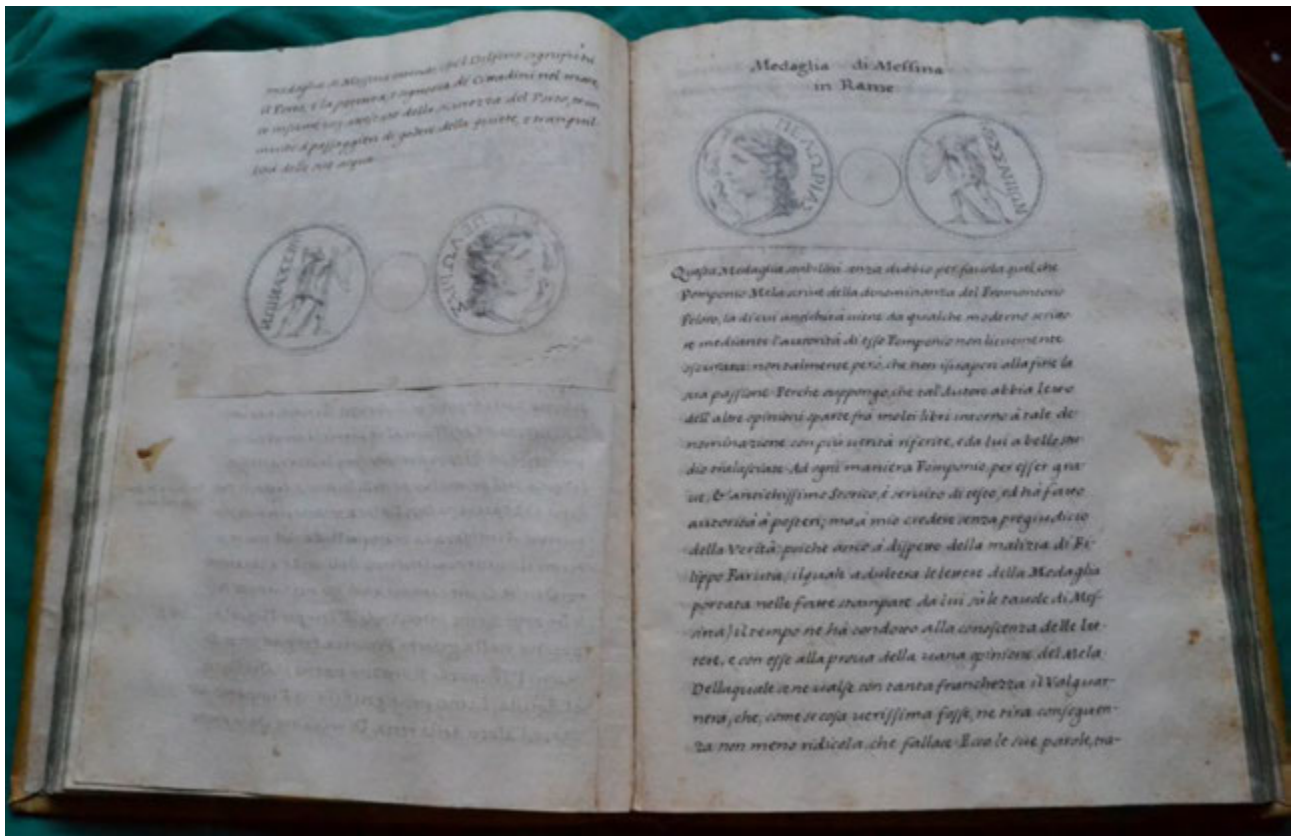


Fig. 67 A. Scilla, *De' Discorsi*: *Medaglia 4 di Messina in Argento*.  
 f. 89v (tavola 14) disegno su carta, grafite. Copia in controparte  
 f. 90 r (tavola 15) disegno su carta, grafite.

Tipo: Litra in Rame, post. 476 a.C. (BMCGC: Messina 70)  
 D/ ΠΕΛΩΠΙΑΣ. Testa verso sinistra con corona di spighe, orecchini, collana  
 R/ ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Guerriero con elmo che avanza verso sinistra, con lancia e scudo.  
 Dimensioni: 0.7 pollici (17 mm ca.)



Fig. 68 A. Scilla, *De' Discorsi*: Medaglia 4 di Messina in Argento.  
f. 89v (tavola 14) disegno su carta, grafite. Copia in controparte



Fig. 69 A. Scilla, *De' Discorsi*: Medaglia 4 di Messina in Argento.  
f. 90 r (tavola 15) disegno su carta, grafite.



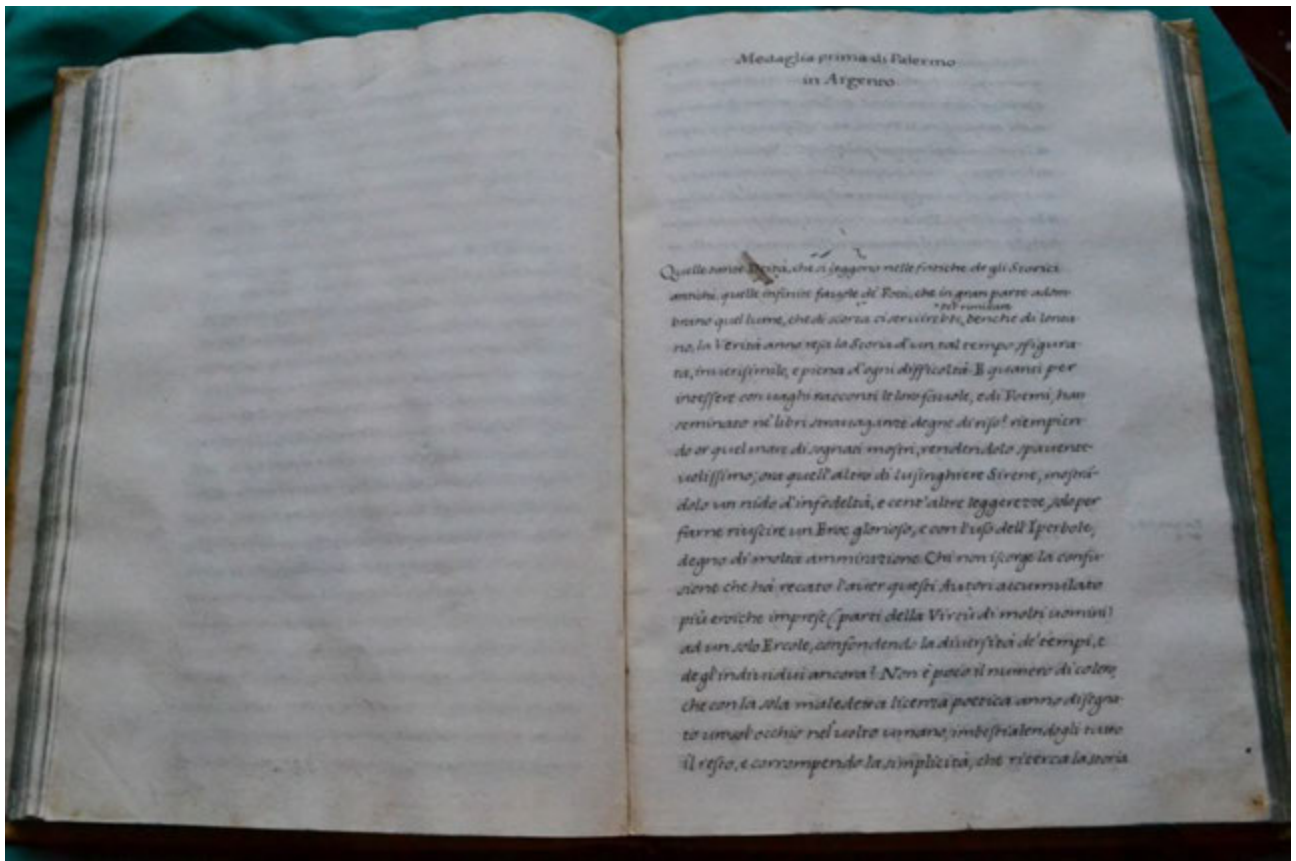
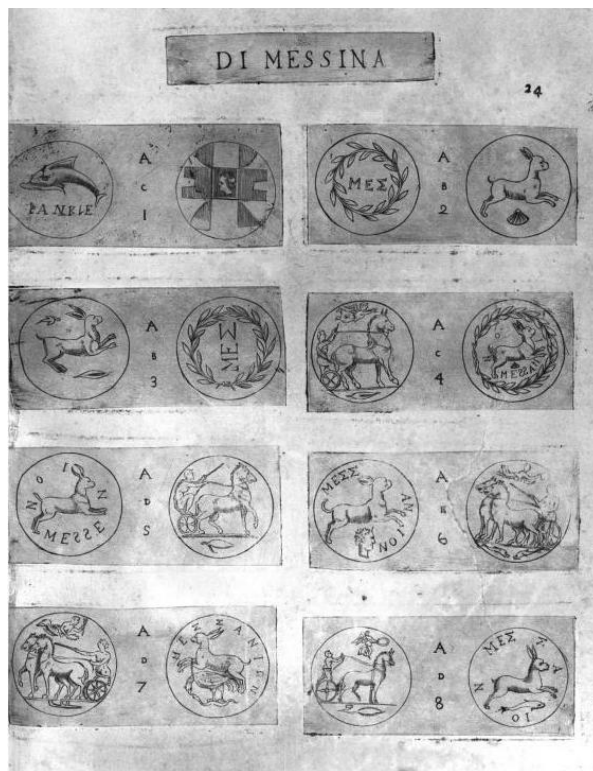


Fig. 70 A. Scilla, *De' discorsi: Medaglia prima di Palermo in Argento*, f. 96 r.  
Pagina con spazi preparatori

**Fig. 71** V. Mirabella 1613, *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse[...]*, Napoli, Lazzaro Scorriggio  
**Tavola Medaglie di Siracusa**, calcografia.



**Fig. 72** Paruta 1612 *Della Sicilia descritta con medaglie[...]*, Palermo, Gio. Battista Maringo  
**Tavola 24, Medaglie di Messina**, calcografia.



**Fig. 73 Agostino Scilla, *Epicuro*, dettaglio dell'urna cineraria con scene di baccanali, olio su tela, 95,5x73,5 cm. Parigi, mercato antiquario. 1660 ca.**

### 3.9 Il dinamismo geologico e il mito: la sequenza storica delle *Piante del porto di Messina*

La sequenza delle tre carte del golfo di Messina, posta a conclusione della *Parte prima* del trattato numismatico dedicata all'antica fondazione della città, risulta di particolare interesse perché costituisce il punto di sintesi degli interessi antiquari e geologici del pittore<sup>268</sup>. È infatti costituita da tre *piante* che, adiacenti sulla stessa tavola, offrono una visione comparativa di altrettante fasi dell'evoluzione geomorfologica del sito. Il disegno è realizzato in grafite e riprodotto in due copie, in diritto e in controparte, entrambe su fogli rilegati nel volume. La copia in diritto è numerata in senso progressivo, dall'alto in basso, e presenta l'aggiunta dei toponimi a inchiostro bruno, mentre la presenza della copia per l'incisione attesta la fase avanzata dell'elaborazione del disegno (Fig. 74-76).

Le carte, in proiezione piana, pongono al centro la falce di San Raineri, ovvero la penisola che costituisce il braccio naturale del porto, dislocandone l'imboccatura settentrionale verso il basso, con un orientamento insolito per la cartografia locale, generalmente ripresa da Levante (Fig. 77-78)<sup>269</sup>, come anche nelle *vedute* pittoriche (Fig. 79-80).

Delle tre carte, soltanto la *Pianta I*, in alto, rappresenta la zona portuale nella *facies* contemporanea, riconoscibile sia per la linea costiera sia per l'indicazione sommaria degli elementi della città moderna, ovvero le principali fortificazioni ed emergenze monumentali, di cui sono indicati i toponimi (in senso orario, il *Castello di San Salvatore*, la *Lanterna* o faro, la *Torre Mozza*, la chiesa di *San Giorgio*, l'*Arsenale*, il *Palazzo Regio*). Al centro dell'insenatura portuale, perfettamente circolare, è inoltre inserita l'indicazione del *Fondale detto la Spina*, elemento principale di differenza con le *Piante II e III*, che invece raffigurano una serie di asperità e rilievi nella conformazione interna dell'insenatura. La documentazione visiva, come di consueto, viene quindi integrata dalla *dichiarazione* della pianta, posta a conclusione del testo della *Parte Prima*, che aveva affrontato la disquisizione erudita sulla conformazione geologica dello stretto e del porto di Messina<sup>270</sup>:

“Dichiarerò il mio pensiero qual egli si sia con un poco di pianta, la qual sotto l'occhio di coloro, che ameranno la ragione, forse mostrerà non infruttuosa la mia fatica. Questa è ella (cioè la prima pianta) come al dì d'oggi con ammirazione si osserva, or veggasi la segnata seconda, che io spiego nella conformità che stimo fosse stato il porto prima che l'arte tocco non l'avesse, nella quale si può

<sup>268</sup> *De' discorsi*: 19 r - 69r, tab.2-3, Fig.74-76.

<sup>269</sup> Sulla cartografia messinese, rimando a Ioli Gigante 1986; Militello 2008.

<sup>270</sup> Sulla conformazione fisica del sito, cfr. *De' discorsi*: 29r-52r; 52r-58v; 58v-67v.

vedere il caso da per tutto effigiato. Considerisi per fine la terza pianta, poiché in essa a puntini ho descritto quel che pretendo essere stato industrioso lavoro di quei generosissimi antichi”<sup>271</sup>.

La serie di carte dunque rappresenta la sequenza dell’evoluzione storica del porto, dove la *Pianta II* ne congettura la morfologia geologica accidentata in tempi remoti, precedenti l’intervento dei “generosissimi antichi” che con “industrioso lavoro” avrebbero spianato il fondale rendendolo perfettamente circolare, come raffigurato in *Pianta III*. La sequenza confronta quindi la configurazione della città presente con la sua immagine antica, mettendo a paragone tre diverse fasi storiche. In tal senso, si ricollega non tanto ai *ritratti di città* che sin dal XVI secolo si erano diffusi come *laudatio* cartografiche delle principali città europee, fra cui la stessa Messina (Fig. 77-78), ma piuttosto a quella *cartografia storica* che si diffondeva in Sicilia sin dalla prima metà del secolo, tesa a ricostruire gli assetti urbani greco-romani delle città demaniali, in cui passato e presente, abbracciati in un orizzonte storico comune, agivano nella definizione dell’immagine urbana<sup>272</sup>. Ne erano stati illustri esempi, nel secondo decennio del secolo, la carta antiquaria delle *antiche Siracuse* del linco siciliano Vincenzo Mirabella (Fig. 81) e quella del *Palermo Antico* dello storico palermitano Mariano Valguarnera (Fig.82), che Scilla ben conosceva, ma anche, più di recente, la pianta di *Chatana urbs Sicaniae* di Giovan Battista Guarneri (Fig. 83), modellata per inciso su uno dei più celebri falsi prodotti nella Sicilia del Seicento, la *Cronaca di Orofone*<sup>273</sup>. Di là dell’attendibilità come ricostruzioni antiquarie, queste carte, come le piante *De’ discorsi*, non possono essere lette in modo disgiunto dal fine per cui erano state prodotte: il richiamo all’antico ovviamente nobilitava il lignaggio urbano, fornendo giustificazione culturale alle rivendicazioni politica dei privilegi delle città demaniali. Nel caso di Messina, la trattazione antiquaria sulla “perfetta forma” del porto ripercorreva le orme della pubblicistica militante dell’Accademia della Fucina, in difesa delle glorie messinesi dall’assedio palermitano<sup>274</sup>. Su questa falsariga, avvalendosi di autori classici e moderni, Scilla affermava l’antichità e il prestigio del sito urbano, quindi si concentrava sul porto, simbolo per eccellenza dell’identità messinese, considerato ancora nel Seicento, a torto o a ragione, il suo nucleo propulsore economico e simbolico<sup>275</sup>.

---

<sup>271</sup> *De’ discorsi*: 67 v.

<sup>272</sup> Sul rapporto fra i tempi storici nella cartografia cfr. Militello 2004; Militello 2008: 50-ss.; Militello 2010: 1133-1136.

<sup>273</sup> Su queste carte, cfr. Militello 2008: 53; Militello 2010

<sup>274</sup> *De’ discorsi*: 64 r.

<sup>275</sup> Sul ruolo dell’economia portuale nell’ideologia dell’oligarchia messinese, nonostante la congiuntura economica sfavorevole del Seicento, si è detto in §1.2.1

La trattazione esordisce con la descrizione dell'insenatura portuale e del braccio che la circonda, la penisola di San Raineri, esaminando le ragioni, naturali o artificiali, che ne avevano causato la perfetta circolarità. Questa disquisizione rispondeva, per inciso, a un quesito rivolto nel 1653 dal naturalista galileiano Giovanni Alfonso Borelli ai membri dell'Accademia della Fucina, cui era seguito un dibattito che aveva portato, quello stesso anno, alla ristampa del *Discorso in lode del porto di Messina* del gesuita Placido Samperi, risalente al 1628<sup>276</sup>, e aveva indotto anche lo storico senatorio Placido Reina a trattare l'argomento. Nelle *Notizie storiche della città di Messina* del 1658, Reina prendeva posizione per l'origine naturale del porto, opera della "Divina Provvidenza", pagando tuttavia il consueto tributo al Gigante Orione, mitico fondatore della città, cui riconosceva l'intervento di fortificazione del porto e del capo Peloro <sup>277</sup>. Lo storico municipale lasciava intravedere tuttavia la posta in gioco del dibattito in corso, intendendo non soltanto elogiare il porto urbano "di cui non ha l'Europa il più bello", ma difenderne la "sicurtà" contro le "favole" "artatamente" costruite dai suoi oppositori<sup>278</sup>. Il dibattito sollecitato da Borelli, infatti, esordiva proprio quando la municipalità messinese subiva le nuove contromisure vicereali che ne mettevano in discussione i privilegi fiscali, nel contesto di una generale opera di restaurazione dell'autorità centrale della corona spagnola, che aggrediva lo statuto quasi "repubblicano" delle città demaniali siciliane<sup>279</sup>.

Non a caso, l'apologia di Scilla su "la nobiltà, e bellezza del porto di Messina", resa a distanza di una decina d'anni da quei primi interventi, coincideva con il ritorno di Borelli in città, nel 1667, e con la recrudescenza delle rivendicazioni autonomiste e antifiscaliste della città

---

<sup>276</sup> A seguito della sollecitazione di Borelli, Placido Samperi, autore di studi di storia patria e partecipe alle polemiche storico-erudite di taglio municipalista con la sua celebre *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio* (Samperi 1644), ripubblicava il trattato sul porto uscito anonimo del 1628, *Discorso in lode del porto di Messina*, che veniva ristampato per l'Accademia della Fucina nel 1653, sotto il falso nome di Placido Placilia (cfr. Lipari 1982: 163; Nigido-Dionisi 1903: 50-51). Chi scrive non ha potuto prendere visione del volume di Samperi, assai raro.

<sup>277</sup> Reina 1658: sez. I, 67; sez. II, 25, 39.

<sup>278</sup> Reina 1658: sez. I, 66-112, in particolare 66, 67, 72. Reina si preoccupava di risarcire la reputazione del porto in merito a due "macchie" che lo danneggiavano: l'antico timore per l'inghiottitoio di Cariddi, cui si allacciava la leggenda omerica del mostro, e la più recente la recrudescenza dell'infestazione di "bromo", un mollusco xilofago che forava le carene delle navi, entrambe considerate favole costruite dagli oppositori palermitani. Per fronteggiare la prima questione, Reina ricorreva all'autorità di Galilei, che riconduceva il fenomeno del gorgo alla meccanica razionale del flusso e reflusso delle correnti (Reina 1658: sez. I, 90, cfr. Galilei 1632: *Giornata quarta*, 442-489). Per far fronte alla seconda, che s'era manifestata nel 1649 in presenza della flotta vicereale - la cui marcescenza minacciava il ritorno della teredo navalis più volte documentata in passato, nel XII secolo (Reina 1658: sez. I, 107) e alla fine del XV (Trasselli 1979: 215) ha buon gioco a schierare ulteriori argomenti difensivi, generalizzando l'infestazione all'intero Mediterraneo (Reina 1658: sez. I, 107-112).

<sup>279</sup> Sulle vicende degli anni Cinquanta del secolo, cfr. Giarrizzo 1978: 122. Si è detto in generale dei rapporti fra municipalità e corona in §1.2.1, su Borelli in §1.2.4.

demaniale, che dovevano portare alla dichiarazione *repubblicana* del porto franco<sup>280</sup>. In questo contesto, l'argomentazione di Scilla intendeva nobilitare ancor di più il porto urbano, dimostrandone la sua origine nell'*arte* e non nel caso. "Tanta perfezione" non era infatti opera della provvidenza, come per gli altri storici municipali, bensì era stata ottenuta "per parte, e generosità degli Antichi" che avevano per primi abitato il sito. In altre parole, Scilla identificava la "cagione" della forma perfetta del porto nell'azione di "Orione Architetto", gigante eroe fondatore di Messina, sposando l'autorità del racconto di fondazione di Diodoro Siculo<sup>281</sup>. Tale versione, "fino al di oggi più abbandonata"<sup>282</sup>, era senz'altro condiscendente verso la cultura classicista e paganeggiante dell'élite messinese che, nel pieno delle contese autonomistiche municipali, trovava sostegno ideologico nell'esaltazione delle proprie radici nell'antico, in cui mito e antiquaria convergevano in un ideale di gloria<sup>283</sup>. La ciclopica realizzazione del porto era allora una "testimonianza eterna" dello "industrioso lavoro di quei generosissimi antichi" e del "pensiero magnifico, e giudizioso del suo architetto, o comandante". Le virtù eroiche e civili della città industriosa, prospera e concorde<sup>284</sup>, guidata da un fondatore marziale e al contempo protettore dei commerci<sup>285</sup>, proiettavano dunque nel passato il progetto politico in cui si riconosceva l'oligarchia repubblicana, che non poteva che darsi come un ritorno al passato<sup>286</sup>. Tutto il trattato si impostava in effetti su questo registro, immediatamente intellegibile al pubblico cui si rivolgeva: sulla falsariga delle virtù

---

<sup>280</sup> Nel 1667, in piena ripresa delle ostilità fra l'aristocrazia demaniale e la corona spagnola, a seguito della controversia sul ritiro del monopolio commerciale della seta, il Senato messinese aboliva due gabelle sulla merce importata, istituendo di fatto il *porto franco* (cfr. Garrizzo 1978: 125-126). Questa rivendicazione rimaneva un punto cardine della politica autonomista messinese anche durante la rivolta del 1674-78, venendo presentata dagli ambasciatori messinesi fra le condizioni per l'adesione della città alla corona di Francia nelle trattative del 1677 (cfr. Laloy: vol. 3, 378). Sulla situazione politica degli anni Sessanta del secolo, si è detto in §1.2.7.

<sup>281</sup> *De' discorsi*: 29r, 34v, 52r-58v, 66r-66v. Sul mito di Orione nel Peloro, a sua volta derivato da Eschilo, cfr. Debiasi 2010.

<sup>282</sup> *De' discorsi*: 34v.

<sup>283</sup> Nel contesto della recessione economica del secondo Seicento, la nobiltà urbana cristallizzava uno *status* di privilegi e monopoli che avrebbe prodotto una "sindrome di autoesaltazione e di megalomania" tale da equipararsi persino al Senato romano. Lo diceva bene il duce di La Feuillade, osservatore di Luigi XIV durante la rivoluzione di Messina: "si sentivano i senatori della capitale del mondo" (Trasselli 1979:228). La cultura classicista messinese è del resto ben rappresentata dal programma iconografico di Palazzo Ruffo, come si evince dalle testimonianze superstiti, di cui si dà conto in §1.2.3.

<sup>284</sup> Sulle virtù dei cittadini della *res publica* messinese, si vedano i passi relativi all'interpretazione iconografica delle monete messinesi, i cui emblemi zoologici sono caricati di significati simbolici: il *Delfino* per la concordia civile, la *conchiglia* per la prosperità economica (*De' discorsi*: 74r-79r).

<sup>285</sup> Orione è infatti descritto come giusto, marziale, "inclinato ad imprese, et opere gloriose", oltre che perito nell'arte nautica e "facondo" nella "mercanzia", com'è appropriato per il signore di un sito "il quale fino al dì d'oggi è la piazza più riguardevole, e più comoda del Levante non solo, ma dell'Europa tutta" (*De' discorsi* f.53r-53v), cfr. anche *De' discorsi* : 67v.

<sup>286</sup> Come ben rileva Villari, del resto, "prima che si affermasse l'ideale illuministico di progresso, le istanze di mutamento politico non potevano che incardinarsi entro una cornice di difesa della tradizione, in cui i nuovi contenuti si danno positivamente soltanto come un ritorno all'origine, beninteso, entro formule che deformano e mitizzano il passato" (Villari 1979:25).

intellettuali patrocinate dall'oligarchia, i giganti fondatori erano portatori della *prisca sapientia* dell'osservazione della natura e del dominio della tecnica<sup>287</sup>, inoltre erano capaci di imprese architettoniche e ingegneristiche, come Orione fautore della *perfezione* del porto e del taglio dell'istmo, che trovavano riscontro nel mutamento della *facies* urbana nel corso del Seicento da parte del Senato urbano<sup>288</sup>.

D'altra parte, con caratteristico sincretismo di metodi, il mito di fondazione, compiacente verso l'autocelebrazione dell'oligarchia urbana, era sorretto da un sofisticato apparato dimostrativo, in cui Scilla, da filosofo naturale, ragionava sulla rottura dell'istmo peloritano e sulla fondazione artificiale del porto avvalendosi dell'esperienza autoptica dei luoghi, da un lato, e da un'erudita disamina filologica dei testi, dall'altro.

Il racconto di fondazione, in altre parole, pur incardinando il problema fisico-naturalistico entro una cornice mitica, forniva il pretesto per una prolungata digressione sulle "cagioni" del dinamismo geologico, dalle inondazioni, alla teoria dei terremoti, al diluvio universale<sup>289</sup>. Tale disamina, che si svolgeva da un lato sulla letteratura classica, moderna ed ermetica, dall'altra sull'esperienza diretta dei luoghi, costituiva di fatto un ristretto dei temi affrontati ne *La vana speculazione*<sup>290</sup>, dove veniva applicata al problema della dislocazione dei fossili marini nell'entroterra, su cui Scilla propendeva piuttosto per l'ipotesi di molteplici inondazioni susseguitesi nel tempo, sul modello di Gassendi<sup>291</sup>.

Se il trattato sui fossili estrometteva come *speculazione* ciò che non fosse strettamente desumibile dall'evidenza visiva nei reperti, il trattato *De' discorsi* d'altra parte, sosteneva a sua volta che la spiegazione evemerista dell'origine del porto non fosse "capriccio", ma "quasi evidenza" prodotta da "ragionevoli congetture" e "diligente considerazione" dei luoghi<sup>292</sup>. In tal senso, la realtà storica del racconto mitico trovava riscontro nell'esperienza autoptica dei luoghi – sovente i medesimi paesaggi geologici analizzati nel trattato scientifico<sup>293</sup> -

---

<sup>287</sup> Cfr. *De' discorsi*:19-29.

<sup>288</sup> Sul mutamento urbanistico di Messina, si è detto in § 1.2.1.

<sup>289</sup> Il brano sull'istmo peloritano, infatti, esplora attentamente le "cagioni" solitamente assegnate alla rottura dell'istmo, e in senso lato all'alternanza fra terre emerse e sommerse: la violenza del mare (Stratone, Strabone, Polibio), le acque del Diluvio universale (Fazello), i terremoti (Diodoro, Strabone), infine, appunto, l'intervento di Orione (Esiodo, Diodoro) (*De' discorsi*: 34v-52r.)

<sup>290</sup> Ne *La vana speculazione*, sulla scia di Gassendi, Scilla ipotizza in effetti non uno, ma una serie di "altre speciali inondazioni" e di remote catastrofi cosmologiche per giustificare l'alternanza fra terre emerse e sommerse, che viene a sua volta testimoniata dalla presenza dei fossili marini nell'entroterra. Su questo tema, si veda §2.5.

<sup>291</sup> Scilla 1670: 91.

<sup>292</sup> *De' discorsi*:67v.

<sup>293</sup> Ad esempio, il sito fossilifero presso Motta Sant'Agata in Calabria, descritto sia nel manoscritto numismatico (*De' discorsi*: 39r-39v), che ne *La vana Speculazione* (Scilla 1670: 39, 104); oppure, il regime dei torrenti e la conseguente stratificazione dei depositi alluvionali messinesi che, accuratamente descritta nel trattato numismatico (*De' discorsi*:49r) viene massicciamente ripreso ne *La vana speculazione*, dove vale come

proponendo persino l'ulteriore "diligenza" della misurazione batimetrica dei fondali marini, secondo la tecnica dello scandaglio a piombo legato a un cavo<sup>294</sup>. Non può sfuggire che queste "esperienze" di stampo galileiano costituiscano un indice della contaminazione fra antiquaria e geologia sul piano dell'analisi dei siti di scavo. Se lo studio della "composizione del luogo" ne *La vana speculazione* costituiva un'innovazione significativa nell'ambito degli studi geologici, sviluppando un approccio avviato dalla paleontologia lincea<sup>295</sup>, era d'altra parte da mettere in relazione con la rinnovata attenzione per le topografie di scavo sviluppatosi nell'antiquaria coeva, come ha notato Veronica Carpita a proposito delle rappresentazioni degli scavi romani

---

spiegazione *attualistica* per la disposizione degli strati fossiliferi (Scilla 1670: 90-92, cfr. Rodolico 1963:47). Vale la pena mettere a confronto i due testi:

"Né occorre dirmi, che qualche esempio praticato alla giornata mi dovrebbe persuadere, che la pioggia possa divellere grandissime masse di terreno, e lunghe strisce di colline, perche egli sarebbe un inganno addossare all'acqua la colpa, la quale è propria del terreno. Io dirò nel mio paesano linguaggio domandiamo simili rovine di montagne, lavanche, elleno vengono cagionate per la qualità del terreno creticcio, che à caso si ritrova nelle viscere di qualche monte situato in maniera, che divide il terreno sodo di sopra da quel di sotto: accade, che , ò per acqua, che piove, ò per altra umidità, che ivi concorra, abbeverandosi quel cretaccio, prende appunto la qualità di sega, e'l gran peso di sopra opprimendo, e calcando quella creta, è forza, ch'ei corra al precipizio ben spalmato dalla disgrazia" (*De' discorsi*: 49 r).

"Sono eglino, per lo più, questi nostri monti di ghiaie, rene mezzane, e minutissime, rialzati a tale segno, che sovrastano modestamente alla Città, che vagamente coronano. L'ordine della loro composizione è questo, cioè, un suolo di ghiaie, a cui s'aggiugne l'altro di rene ordinarie, e sopra di questo il terzo di minutissime rene; e ciò con ordinanza continuata, perciocché di nuovo sopra la sottile rena scorgesi rassettata la ghiaia, e susseguentemente sino alla sommità. Le linee descritte dalla varia qualità delle rene, sono orizzontali, se non quando pendono un poco verso la Città ed il mare; rialzandosi dalla parte verso terra, per cagione, cred'io, che la base, o piazza di sotto, sopra della quale posarono le descritte rene, fosse stata da principio con una tale inclinazione declive verso il mare [...] Non sono tutte le colline, che compongono questi monti, di rene sciolte, perché in molti luoghi si veggono ammassate nella consistenza di fortissima rocca, ed in altri di mediocre durezza, e spesso di bianco tufo, ovvero di marga poco pura. Da per tutto però si potrà notare, o l'ordine detto di sopra, ovvero linee divarij corpi e colori, ma ogn'una di esse orizzontalmente descritta" (Scilla 1670:90, 92, cit. in Rodolico 1963: 47; Carpita 2006: 360).

<sup>294</sup> La tecnica di misurazione con il piombo è accuratamente descritta nel caso della misurazione dello stretto (*De' discorsi*: 51 v). La medesima tecnica veniva quindi applicata all'analisi dello stretto e del porto. Nel primo caso, partendo da mezzo miglio a largo di Capo Peloro, individuava un fondale omogeneo di non più di ottanta passi di profondità (circa centocinquanta metri) "come una piazza senza impedimento" (*De' discorsi*:51 r), con l'eccezione di "quella parte verso il Peloro nella quale si veggono in tempo quietissimo della està grandissime masse, che sembrano scogli sotto del mare" (*De' discorsi*: 51v-52r). La misurazione del porto, anch'essa effettuata con la tecnica a piombo, individuava un fondo uniforme di pochi palmi, nella zona denominata "piazza del secco" in cui l'acqua più che altrove "gira in giusto cerchio" (*De' discorsi*:67r).

<sup>295</sup> Sulla composizione dei luoghi, valga questo brano de *La vana speculazione*: "Noi abbiamo, come più volte ho detto, la conoscenza limitata e dobbiamo contentarci di raffigurare i frantumi sopradetti per porzioni d'animali di mare, avendone sotto gli occhi vivo l'esempio. «Simile enim simili noscitur: quia omnis notio rei notae est similitudo». Ed intorno al vederli fra terra, dobbiamo riceverne i riscontri *dalla composizione del luogo* ed affermarne la cagione con la maggiore probabilità che sia possibile." (Scilla 1670: 104, corsivo mio, cit. in Carpita 2006: 360).

Per Rodolico "nessuno forse prima di lui ha descritto con tanta chiarezza una successione di strati". Scilla infatti ne *La vana speculazione* analizzava le colline fossilifere messinesi e calabresi, che riteneva "formati da materiali clastici e da resti organici" (Rodolico 1963:46), ricorrendo inoltre a una teoria dei "volvoli", ovvero gorghi delle acque, per spiegare la concentrazione di fossili solo in alcuni strati, dovuta alla risposta meccanica delle varie figure alla forza dell'acqua (Scilla 1670:65, cit. in Rodolico 1963: 46; cfr. anche Scilla 1670:73-74). Le cause attuali della stratificazione erano quindi ipotizzate "guardando il regime attuale dei torrenti, le rovinose *fiumare* locali" (Rodolico 1963: 47; cfr. Scilla 1670:91). Di là di queste innovazioni specifiche, l'attenzione di Scilla ai siti di scavo doveva comunque risalire all'influenza lincea, come si vedrà di seguito.

di Pietro Santi Bartoli, non a caso stretto collaboratore di Scilla nel trattato sui fossili (Fig. 84,85)<sup>296</sup>.

Proseguendo su questa falsariga, la rappresentazione topografica del porto di Messina nel manoscritto *De' discorsi* costituisce allora un'ulteriore snodo di questo intreccio disciplinare, affrontando l'analisi topografica del sito su un doppio versante: da un lato ricercandovi le tracce dell'antico, dall'altro applicandovi gli strumenti d'analisi della filosofia naturale. Le evidenze del paesaggio, infatti, mettono costantemente alla prova il confine fra artificiale o naturale, un argomento cruciale nella riflessione naturalistica seicentesca. Il trattato *De' discorsi*, come si è visto, dimostra molta maggiore tolleranza verso l'analogismo visivo rispetto a *La vana speculazione*, decodificando le morfologie regolari del paesaggio geologico sulla base di vaghe similitudini visive, sostenibili fintantoché corrispondono al mito di fondazione elaborato dalle fonti classiche<sup>297</sup>. La legittimazione del mito, però, ricorre non soltanto all'osservazione autoptica dei luoghi, ma anche alle prove sperimentali e alla misurazione. Nel caso del porto, una volta attestata attraverso la prova del "piombo" la mancanza di dislivelli in quella zona denominata "piazza del secco", in cui l'acqua più che altrove "gira in giusto cerchio", ne deriva la conferma che tale "perfezione" non fosse opera del "caso" ma piuttosto che "quello spazio fosse stato scarpellato tanto sotto, et in cerchio" e che quindi fosse artificiale<sup>298</sup>.

---

<sup>296</sup> Di quest'attenzione topografica davano rappresentazione visiva le tavole dei siti di scavo realizzate da Pietro Santi Bartoli, che era stato incisore dell'opera di Scilla (Bartoli & Bellori 1680; Bartoli 1697). In tal senso, nelle opere antiquarie di Bartoli, Carpita individua un elemento di novità rispetto ai testi documentari precedenti sulle antichità romane (Bosio & Severani 1632; Falconieri 1666): "le incisioni di Pietro Santi Bartoli risultano le prime a tentare una messa a punto di una metodologia di rappresentazione documentaria dello scavo e del sito archeologico con la consapevolezza che esso è il risultato (lacunoso ma ricostruibile) del lungo corso della storia: non solo le riprese topografiche (spesso autoptiche) che integrano prospetti, vedute, piante e spaccati alla documentazione dello stato di conservazione del monumento e alla presenza e disposizione del corredo, ma anche il pittoresco popolo di cavatori, guide, eruditi e curiosi viene efficacemente fatto scendere nelle viscere della terra [...]" (Carpita 2006: 383). Nel rapporto Scilla - Bartoli, Carpita individua così "una linea di continuità metodologica che, dalle pionieristiche indagini sui siti geologici condotte dagli accademici lincei nel terzo e quarto decennio del Seicento, conduce alle prime raffigurazioni documentarie di scavi [...]" (Carpita 2006: 367). Nel rapporto fra antiquaria e storia naturale, la contaminazione non seguiva però una direzione univoca: se le procedure di ordinamento tassonomico dei reperti, e gli esempi di integrazione fra testo e immagini, erano frutto della cultura antiquaria (cfr. Olmi 1976: 58, Olmi 1992: 300 - 313) le procedure di ripresa di ripresa topografica dei siti di scavo provenivano invece dalle scienze naturali. In ambito italiano ne erano stati i precursori gli studi degli accademici lincei sul legno fossile (Stelluti 1637, cit. in Carpita 2006: 359); a Messina questo metodo doveva essere introdotto da Castelli, che intendeva fornire a Cassiano la documentazione topografica dell'Etna, come si evince dalla corrispondenza nel 1638: "Il Mongibello sarà da me investigato con ogni diligenza. L'anno passato dove arrivavo andavo disegnando spesso li siti, e le figure del Monte, misuravo ogni cosa, e di punto in punto andavo descrivendo le piante, che vedevo, raccoglievo i sassi, come anco ho fatto dell'altri monti" (*P. Castelli a C. Dal Pozzo, Messina, 28 giugno 1638*, in Lumbroso 1874: 272-273; cit. in Carpita 2006: 359). Per questo tramite, ipotizza Carpita, il metodo doveva essere giunto a Scilla. Sui metodi di scavo nell'antiquaria, cfr. anche Schnapp 1994: 160.

<sup>297</sup> *De' discorsi*: 54r-55v.

<sup>298</sup> *De' discorsi*: 67r-67v.



L'ipotesi dello *scarpellare*, per inciso, era un inedito corollario al racconto diodoreo, che si fondava espressamente su una similitudine tecnica con la scultura per via di levare. La formula "iacta mole construxit" con cui Diodoro – conosciuto in latino - si riferiva all'intervento di Orione veniva così interpretata:

"il termine *construere* infatti "ha un ampio significato, e di fabricare, e di ordinare; tanto più che non sarebbe malamente applicata una tal voce alla scoltura, et il dire, quel tale fabricò, compose, et ordinò un gran colosso di quel nome; non sarebbe già barbaramente detto, e pure egli è certo, che d'una tal faccenda si verrebbe al fine col rompere, e col tagliare qualche parte del monte, non coll'aggiungergli altra cosa" (*De' discorsi:66v-67r*).

Non a caso l'interpretazione era immediatamente consequenziale alla descrizione della cava d'arenaria nel braccio del porto, lì dove i cavatori scavavano le macine da mulino, le cui impronte perfettamente circolari erano visibili per tutto il litorale<sup>299</sup>. La tecnica umana diventava dunque modello per la ciclopica escavazione del litorale, nobilitando beninteso il suo mitico artefice, Orione, al rango di scultore. È notevole, in tal senso, che la medesima analogia scultorea venga mobilitata anche ne *La vana speculazione* a proposito di un altro episodio di evoluzione geologica, stavolta relativo all'isola di Malta. Quest'ultima, per via della sua straordinaria ricchezza di fossili, veniva collocata da Scilla in una fase posteriore alla "creazione dei Mondo": il "Grande Artefice Creatore", operando sul mondo fisico alla stregua del "progresso d'un Dipintore, e d'uno Scultore", riservava alla fine i "più vaghi, e più accertati colpi", giustificando così le opere più recenti e meravigliose della natura<sup>300</sup>.

---

<sup>299</sup> Per inciso, tali impronte riaffiorarono dopo che il terremoto del 1908 aveva lasciato scoperta da sabbia la panchina conglomeratica lungo il litorale nord della penisola di S. Raineri (cfr. Riccobono et alii 1988: 44-45). La pratica di cava nel braccio del porto veniva ricordata anche dai naturalisti successivi come Lazzaro Spallanzani, che un secolo dopo Scilla descriveva puntualmente la tecnica di scavo: "i cavatori" staccavano "degli intieri tavoloni" fra quelli più affioranti rispetto al livello del mare, ne delineavano la forma con lo scalpello, li staccavano infine lungo il piano orizzontale di stratificazione, dove la roccia era più friabile (Spallanzani 1792-97: 128-129). Riprendendo una suggestione popolare riportata dal suo predecessore, Spallanzani riteneva inoltre che la roccia cavata si rigenerasse costantemente attraverso una velocissima cementificazione delle sabbie (Spallanzani 1792-97: 125-139, in particolare p. 127 cit. in Riccobono et alii 1988: 44-45, cfr. Scilla 1670:41, *De' discorsi:66v* ).

<sup>300</sup> "Dimando che V. S. non s'adiri con chi stima formata l'isola di Malta dopo la creazione del Mondo, e con chi crede le Glossopietre di essa frantumi d'animali, quasi contro a persone che desiderino diminuito il credito di codesto suolo, mettendo in dubbio l'antichità e la proprietà creduta dell'Isola; perché io mi protesto di non avere tal pensiero, anzi al contrario per ragione, che stimandola composta dopo molte altre, secondo il Padre Kircherio, o altri, la riconosco per una delle più perfette Isole, anzi la perfettissima dell'Universo. E se bene osserveremo il progetto di un Dipintore e d'uno Scultore, ci accorgeremo che da prima eglino vanno abbozzando il tutto e che gl'ultimi saranno i più vaghi e più accertati colpi; e se questo è vero, considerando le operazioni del Grande Artefice Creatore che colorì perfettamente per mezzo della vaga luce questo Mondo, che lo scolpì maravigliosamente con l'onnipotente sua destra, dobbiamo ammirare cotest'Isola come uno de' colpi più riserbati al potere d'Iddio, intento ad abbellire d'un vivace e spiccante lume la parte nobilissima del gran corpo di questa Terra." (Scilla 1670: 54).

In entrambi i trattati, dunque, il mutamenti della *facies* primigenia del mondo rispetto alla creazione veniva interpretato come prodotto di un'attività modellata sulla prassi artistica, sia essa provvidenziale sia ricondotta alla favola mitica. La trasposizione di un sapere tecnico-artigianale nell'ambito della filosofia naturale, del resto, stava a monte di molte concettualizzazioni scientifiche della modernità, fondate, specie in ambito paleontologico e geologico<sup>301</sup>, su un "fecondo connubio con le cose"<sup>302</sup>. La spiegazione evemeristica, inoltre, era un espediente comune per pensare il dinamismo geologico, e adoperata in tal senso, sullo scorcio del secolo, da Hooke e Fontanelle nel processo di revisione della cronologia delle fonti scritturali<sup>303</sup>.

In questo contesto, la documentazione visiva con cui Scilla veicolava la dimostrazione dei mutamenti morfologici del porto di Messina assume tuttavia un ruolo peculiare. Le tre carte, montate in una successione ravvicinata fortemente dinamica, illustrano tre diversi stati del bacino portuale, mettendone a confronto l'aspetto attuale, in un primo momento, con quello "prima che l'arte tocco non l'avesse" e, infine, con quello intermedio, evidenziando in particolare dove fosse intervenuta l'escavazione artificiale sulle asperità del fondale, queste ultime frutto del "caso". Ancora una volta, come anche ne *La vana speculazione*, la rappresentazione visiva è lo strumento dimostrativo privilegiato che pone "sotto l'occhio di coloro che ameranno la ragione" quanto espresso dalla descrizione verbale<sup>304</sup>.

Tuttavia, in questo caso, la forza argomentativa della sequenza visiva va al di là della portata della *dichiarazione* esplicativa della carta, la quale riconduce la trasformazione geologica alla

---

<sup>301</sup> Molto s'è scritto sul ruolo del sapere tecnico, artigianale, della cultura materiale nella fondazione della scienza moderna. In merito alla questione dei fossili, è invalsa l'opinione per cui "la geologia deve i suoi tratti più geniali non a scienziati di professione, ma ad artisti ed artefici, come Ovidio, Leonardo, Palissy, Scilla" (De Lorenzo 1920:158, cfr. anche Rossi 1962: 25-37; su Palissy in particolare, cfr. Shell 2004). Sul ruolo dei saperi operativi e tecnico artigianali nella cultura scientifica, cfr. Smith 2004. Si consideri anche la recente comunicazione di Pamela Smith, *Philosophizing Artworks in Early Modern Europe*, al convegno *Art and Science in the early Modern Low Countries (1560-1730)*, International Conference, Amsterdam, 17-18 September 2015, Rijksmuseum and Trippenhuis (i cui atti sono in corso di pubblicazione). La comunicazione fa riferimento al progetto: P. Smith, D. Bilak, J. Boulboulé, J. A. Klein, *The Making and Knowing Project*, novembre 2014 < <http://www.makingandknowing.org/> > (ultimo accesso: 27 settembre 2015).

<sup>302</sup> Rossi 1962: 26.

<sup>303</sup> Più spesso tuttavia il mito veniva inteso come reminiscenza di fenomeni naturali, piuttosto che di personaggi storici realmente esistiti: è il caso di Hooke nei *Posthumous works* (1705), di Fontanelle nella *Pluralità dei mondi* (1686). In quest'ultimo caso l'autore affronta un fenomeno geologico analogo a quello analizzato da Scilla sul Peloro: l'apertura di uno stretto, stavolta quello di Gibilterra. Fontanelle però, a differenza di Scilla, dichiara espressamente che avrebbe creduto più volentieri ad una causa naturale piuttosto che all'intervento di Ercole, imputando la genesi del mito all'amore per la meraviglia e all'ignoranza delle antiche popolazioni. L'approccio evemerista, come quello razionalizzante di Fontanelle - che spesso venivano associati in autori come Banier e Pluche - richiamavano nel vortice dell'incertezza storica anche le sacre scritture, i cui miracoli venivano interpretati, sull'esempio di Spinoza, come eventi naturali. Il problema si poneva in special modo a proposito delle prove sul Diluvio universale, di cui rintracciare le testimonianze storiche nella natura. Cfr. Rappaport 1997: 68, 70-71, 81.

<sup>304</sup> *De' discorsi*: 67v.

favola mitica dei “generosissimi antichi”. Le metamorfosi raffigurate nelle *Piante* del porto di Messina, sganciate dal regime discorsivo che le riconduce ad una causa mitica e artificiale, costituiscono piuttosto una muta asserzione dei colossali mutamenti avvenuti nel paesaggio geologico, che, collocati in un’antichità mitica comprensibile ancora con il metro dell’umano, sono tuttavia così remoti da trascolorare nelle ere geologiche. Come rammenta Horst Bredekamp, nella storia della cultura il portato cognitivo dei processi visivi ha spesso veicolato ciò che rimaneva latente nell’ambito controllato del registro verbale, specie nel caso in cui, nell’esibire il sottile crinale fra *naturalia* e *artificialia*, le immagini di metamorfosi erano portatrici di pensieri di evoluzione, persistenti sul piano visivo ancor prima di venir legittimati su quello verbale<sup>305</sup>. In quest’accezione, le carte evolutive del porto di Messina sono da considerarsi una tappa saliente nella cartografia storica, irriducibili alle cartografia antiquaria, da cui pure derivano, e protese piuttosto verso il linguaggio visivo della geologia, che si sarebbe affermata tuttavia come sapere autonomo nel secolo successivo<sup>306</sup>.

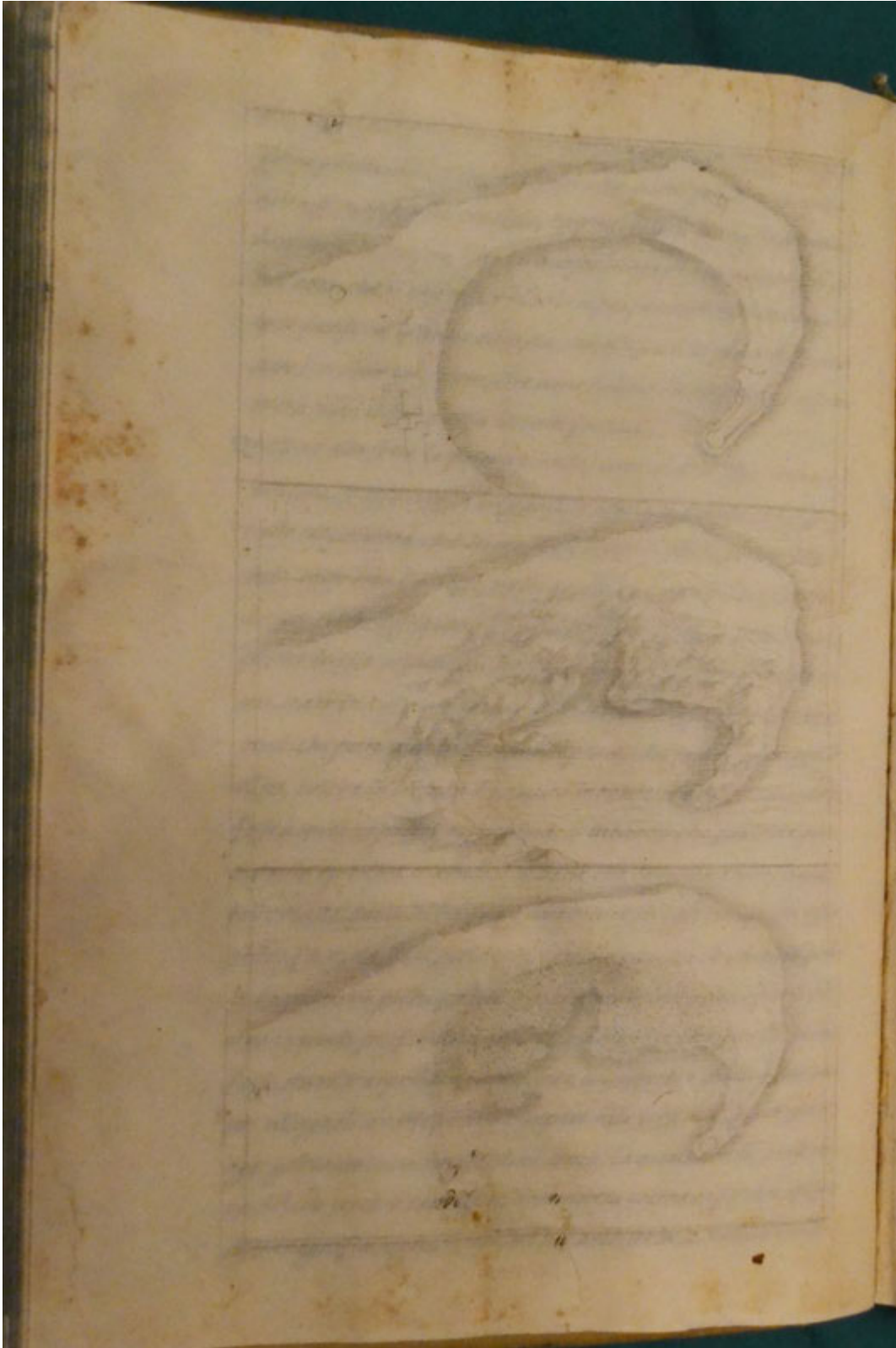
---

<sup>305</sup> Cfr. Bredekamp 1993: 124.

<sup>306</sup> Cfr. Rudwick 1976b



Fig. 74 A. Scilla, *De' discorsi*, ff. 68v-69r, tab. 2-3, *Piante del porto di Messina*, disegno su carta, grafite e inchiostro bruno.



**Fig. 75 A.** Scilla, *De' discorsi*, f. 68v, tab. 2, *Piante del porto di Messina* (in controparte), disegno su carta, grafite

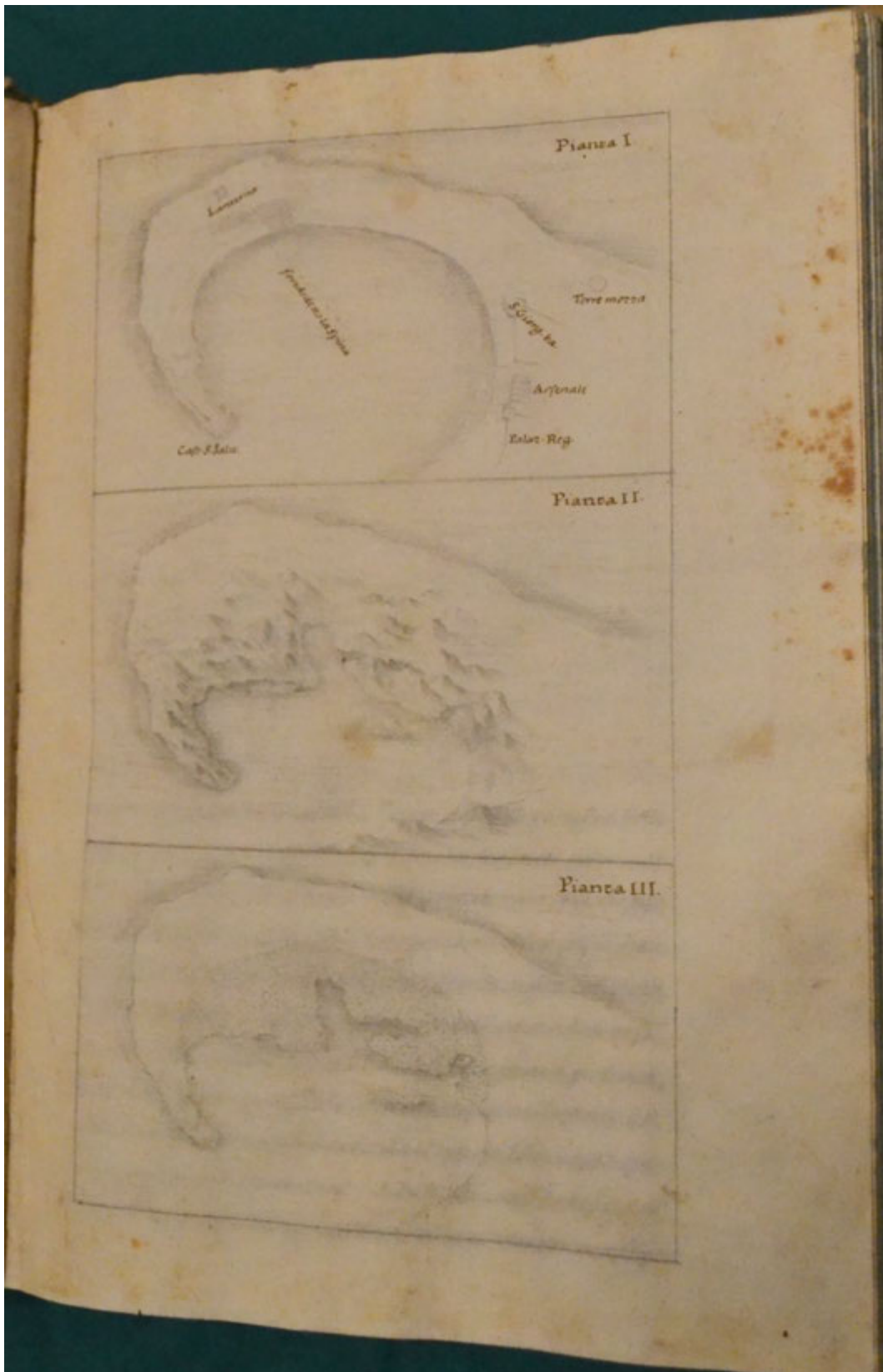


Fig. 76 A. Scilla, *De' discorsi*, f. 69r, tab. 3, *Piante del porto di Messina*, disegno su carta, grafite e inchiostro bruno

**Fig. 77 *Carta di Messina*, in G. Braun, H. Hogenberg 1572-1612, *Civitas Orbis Terrarum*, Colonia, Anversa (tratta da da G. Argaria, A. Lafrery 1567, *La nobile città di Messina*, Roma), calcografia**

**Fig. 78 *Messina città di Maria Vergine*, in P. Samperi 1644 *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio, protettrice di Messina*, Messina, Heredi Pietro Brea, calcografia**





Fig. 79 W. Schellinkes, *Veduta di Messina*, 1664 Rijkmuseum, Amsterdam, disegno su carta



Fig. 80 Nunzio Rossi, *Madonna della Lettera con i santi Pietro e Paolo*, dettaglio della veduta del porto di Messina, metà del quinto decennio del XVII secolo, Museo Regionale di Messina, già Chiesa dei Crociferi, olio su tela. Cortesia del Museo



**Fig. 81** *Pianta dell'antiche Siracuse*, in V. Mirabella 1613, *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse*, Napoli, Lazzaro Scorriggio, calcografia



Fig. 82 *Palermo antico*, in M. Valguarnera 1614, *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo e de' primi abitatori della Sicilia e dell'Italia*, Palermo, per Gio. Battista Maringo, calcografia

**Fig. 83** *Chatana urbs Sicaniae*, in G. B. Guarneri 1651, *Le zolle storiche catanee*, Catania, per Giovanni Rossi , calcografia



Fig 84 F. Cesi, F. Stelluti 1637, *Trattato del Legno Fossile Minerale*, Roma, Vitale Mascardi. Tab. 1, calcografia su disegno di Theodor van Loon





**Fig. 85** Pietro Santi Bartoli e Giovan Pietro, Bellori 1680, *Le pitture antiche del sepolcro de' Nasonii nella via Flaminia disegnate ed intagliate alla similitudine degli antichi originali*, Roma, per Gio. Battista Bussotti  
**Tab. I**, calcografia di P. S. Bartoli

### 3.10 Il volto nobile dei progenitori: la ricostruzione antropometrica dei Giganti

La terza e ultima tipologia d'illustrazione nel manoscritto *De' discorsi* è la complessa tavola di schizzi anatomici posta a conclusione del *Discorso de' Giganti*, una lunga digressione che interrompe la trattazione numismatica cui è dedicata la sezione sulle *Medaglie* per incentrarsi sulla dimostrazione dell'esistenza dei "giganti habitatori" della Sicilia<sup>307</sup>.

Nella *Parte Prima*, come si è visto, Scilla aveva ripercorso la storia delle origini dell'isola secondo le tappe consuete della *fable convenue* della storiografia erudita siciliana, di cui era parte integrante la dimostrazione del popolamento antediluviano da parte della stirpe dei Giganti<sup>308</sup>. Nell'orizzonte simbolico del mito di fondazione, infatti, il prestigio dell'ambiente naturale andava di pari passo con la ricerca di altrettanto nobili progenitori. Tale popolazione originaria veniva identificata, a partire dal racconto omerico, nella stirpe dei Giganti o Ciclopi, le cui connotazioni nel corso del tempo avevano subito un significativo mutamento: se per lo storico cinquecentesco Tommaso Fazello, sulla traccia del racconto omerico, la stirpe dei giganti era barbarica, incestuosa, dedita al cannibalismo e al disprezzo degli dei<sup>309</sup>, nelle elaborazioni successive assumeva tratti piuttosto diversi. Pur relegando i Giganti nell'oscurità inattuabile del mito, infatti, il dotto feudatario palermitano Mariano Valguarnera ne aveva fissato una genealogia di lunga fortuna che, con raffinata operazione intellettuale, coniugava favole omeriche con testi biblici: rendeva cioè i Giganti, originari della Tracia, a loro volta discendenti della stirpe noetica, quindi eredi di un'umanità *riscattata* dopo il diluvio<sup>310</sup>. Da quel canovaccio mitico, gli storiografi eruditi settecenteschi avrebbero conferito al popolamento aborigeno le caratteristiche di una vera e propria *civiltà ciclopica*, da identificarsi, beninteso, con i valori dell'ideologia baronale: in tal senso i Giganti diventavano piuttosto depositari di morale, religione e d'una forma primitiva di diritto patriarcale, secondo una linea che, accreditata ancora nella storiografia ottocentesca, rendeva la civiltà ciclopica l'ipostasi della perfetta società agraria, rude ma morale<sup>311</sup>.

Pur basandosi sulla traccia sviluppata dal Valguarnera, il racconto di fondazione nella *Parte prima* del trattato di Scilla operava al suo interno una serie di scarti, funzionali ad ascrivere la priorità del popolamento ancestrale alla Sicilia orientale: l'inevitabile corollario, fungibile nelle contese del presente, era la maggiore antichità del lignaggio messinese rispetto a quello

---

<sup>307</sup> *De' discorsi*: 183v-202r.

<sup>308</sup> *De' discorsi*: 19r-29r; 58v-67v; cfr. Marino 1971:27-90. Della favola mitica, si è detto in §3.2.

<sup>309</sup> Fazello 1558: Libro I, 21, cit. in Marino 1971:32.

<sup>310</sup> Valguarnera 1614 : 142, 147, 165, 180-181, cit. in Marino 1971:32 - 33.

<sup>311</sup> Cfr. Marino 1971:33-37.

palermitano. L'argomento tornava ad essere trattato nel *Discorso de' Giganti*, ma stavolta, oltre che con la collazione filologica di fonti erudite, veniva affrontato da un punto di vista tecnico, di filosofia naturale.

Il *Discorso* esordiva inquadrando la questione all'interno di una teoria generale del declino del mondo, indagata, in un primo momento, a partire da una disamina erudita delle fonti: Lattanzio, l'umanista Giovanni Lucido (ovvero il riformatore domenicano della cronologia, Giovanni Maria Tolosani) e il naturalista polacco Jan Jonston<sup>312</sup>. Secondo la teoria del declino, le attuali generazioni terrestri avevano progressivamente perso il primigenio vigore, diminuendo la propria statura rispetto a quella generazioni primitive. Su questa base, per inciso, era possibile proporre l'idea della non-fissità della creazione, in cui i resti dei giganti diventavano la prova evidente della storicità del mondo e del mutamento storico delle specie. Ovviamente, il mutamento veniva inteso nel senso di un declino dall'età dell'oro, dove si deterioravano non soltanto "la proporzione, e misura conforme ne' corpi" ma anche "la stessa lucidezza nell'ingegno", "le buone arti" e "la potenza"<sup>313</sup>. La tesi della caducità del mondo era a sua volta strettamente connessa al *topos* neoplatonico del mondo-organismo e a quella, eterodossa, dell'anima del mondo<sup>314</sup>: quest'ultima, per inciso, veniva estesamente illustrata, ma per prenderne esplicitamente le distanze. La disamina erudita inclinava piuttosto per la più ortodossa metafora del mondo-orologio, in cui la creazione, intesa come dispositivo meccanico, era pur sempre predisposta perché si consumasse e avesse un termine, ma era stavolta il risultato dell'autorità normativa divina. Ad ogni modo, quale fosse l'effettivo posizionamento nei confronti dello scottante problema della sovranità<sup>315</sup>, la teoria della caducità del mondo apriva a pensieri di dinamizzazione del quadro della creazione, ancorché intesi come devoluzione.

---

<sup>312</sup> *De' discorsi*: 183v- 190r.

<sup>313</sup> *De' discorsi*: 183v.

<sup>314</sup> *De' discorsi*: 184v-186r.

<sup>315</sup> Su un versante assai più generale rispetto ai nostri fini, la questione dei diversi tipi di metafore tecniche per concettualizzare rapporto fra Dio e natura è stata oggetto dell'analisi di Lorraine Daston e Katherine Park. Muovendo dalla considerazione delle diverse modalità di relazione fra *artificialia* e *naturalia* nel collezionismo fra XVI e XVIII secolo, le due storiche della scienza hanno suggerito che la concettualizzazione delle operazioni naturali come operazioni tecniche, artificiali, abbia avuto uno sviluppo che rifletteva, nel suo svolgersi, il susseguirsi diverse forme di antropomorfismo. Così, il procedere da una prima concettualizzazione della natura come artista (che legittimava un certo tipo di libertà nei suoi esiti, frutto d'autonoma immaginazione) poi come artigiano (di cui si ammirano ed imitano le arguzie tecniche) infine come opera d'arte (risultato di un'autorità normativa esterna) rispecchierebbe il susseguirsi di diverse configurazioni metaforiche dei rapporti di produzione, in cui si negoziano indirettamente i margini d'autonomia dell'attività produttiva rispetto all'autorità – divina o politica – cui essa è subordinata o subordinabile. La tecnica ha sempre avuto, del resto, necessità di un fondamento mitico, di cui l'ordinamento naturale è sponda privilegiata (Daston&Park 1998 : cap. VII, 242-253).

Della storicità del mondo, per di più, era prova evidente il costante ritrovamento di resti di *giganti* che confermavano il mito<sup>316</sup>. Di questi ritrovamenti, sin dall'antichità, era stata particolarmente ricca la Sicilia, meta di molti viaggiatori europei interessati al tema: nel 1635 vi si recavano a tal scopo Jacques de La Ferrière e Claude Menestrier, inviati dall'erudito francese Nicolas de Peiresc presso Pietro Castelli<sup>317</sup>; nel 1637 era la volta del gesuita Athanasius Kircher, che segnalava alcuni ritrovamenti di giganti siciliani nel *Mundus Subterraneus* (Fig.86)<sup>318</sup>. Tramite Castelli, dunque, il circolo puteano doveva interessarsi ai resti dei giganti siciliani, cui veniva dato credito nelle accademie scientifiche del secolo tanto quanto nelle attestazioni dell'erudizione siciliana.

Nella *Parte prima* del trattato Scilla aveva già menzionato, per smentirlo, il caso delle ossa gigantesche ritrovate “nel Noviziato dei Padri della Compagnia di Gesù” di Palermo durante lo scavo delle fondamenta, riportato dal Valguarnera<sup>319</sup>. In quella circostanza, oltre alla verifica diretta delle testimonianze, Scilla suggeriva il doversi “far riflessione alla statura de' Giganti”, una questione tecnica di filosofia naturale cui avrebbe dato seguito, appunto, nel *Discorso de' Giganti*. Il *Discorso* era incentrato infatti sul celebre ritrovamento di “denti di cadaveri giganti” avvenuto nel 1665 a Tiriolo, nelle vicinanze di Catanzaro, presso i possedimenti del principe del luogo, Giovan Battista Cigala. I resti dei giganti calabresi, giunti in collezione di Gregorio, erano quindi considerati da Scilla autenticamente umani e dunque prova materiale dell'esistenza della stirpe antediluviana:

“non sarebbe stato gran fatto lontano chi affermato avesse, che alcune delle ritrovate reliquie fossero de gli habitanti, che vissero in queste parti prima del diluvio. Ma siasi come si voglia, io hò stimato appartenente a questo trattato mio anco questo Discorso de' Giganti, perche s'egli è di cose

---

<sup>316</sup> Cfr. Mayor 2010.

<sup>317</sup> Il tramite era stato, per inciso, Cassiano dal Pozzo. Cassiano aveva conosciuto Nicolas Fabri de Peiresc ad Aix, durante i viaggi diplomatici effettuati con il cardinale Francesco Barberini nel 1624-25. Da allora Cassiano avrebbe condiviso con l'erudito francese, attraverso una fitta corrispondenza, i propri interessi naturalistici e antiquari. Fra questi vi erano i giganti siciliani e le glossopietre di Malta e Sicilia, una ricerca che coinvolgeva, negli anni Trenta, anche Pietro Castelli. Peiresc infatti, interessato ad ottenere osservazioni di prima mano sui reperti italiani e siciliani, Peiresc faceva affidamento su due emissari, Jacques de La Ferrière, medico personale del cardinale di Lione, e Claude Menestrier, in viaggio in Italia e in Sicilia nel 1635. In Sicilia in particolare dovevano documentarsi sui fossili siciliani e sui celebri resti di “giganti” presenti nell'isola (Freedberg 2002: 332-323). I due francesi dovevano quindi entrare in contatto Castelli, protetto di Cassiano e dei Barberini, appena trasferitosi da Roma all'università di Messina. Lo dimostra una lettera di Peiresc a Cassiano dal Pozzo (2 agosto 1635) in cui si manifesta l'auspicio di inviare Pietro Castelli, qualora fosse stato libero dall'onere delle pubbliche letture, alla ricerca dei depositi siciliani e maltesi di “denti di cani marini”, insieme a Claude Ménestrier (la lettera è riportata da Lhote&Joyal 1989: 200, cit. in Carpita 2006, 348: n. 106). L'interesse per i fossili - e per i giganti - doveva dunque essere ben presente al botanico romano, in rapporti d'amicizia e collaborazione con Scilla. Quest'ultimo, non a caso, menzionava nel proprio trattato l'erudito francese Peiresc, anch'egli sostenitore, come il linceo Fabio Colonna, dell'origine organica dei fossili (Scilla 1670:57).

<sup>318</sup> Kircher 1664-65: lib. VIII, sect. II, c. IV.

<sup>319</sup> *De' discorsi*: 61r-61v, cfr. Valguarnera 1614: 414.



antiche, propriissima sarà ancor la più antica memoria, che potrassi havere dell'humana specie, tanto più che ritrovandone io i frammenti nella Galleria del Marchese Gregorio, e la puntuale relazione del più Nobile, Sincero, e Virtuoso Cavaliere che viva, il quale al detto Signore ne fece dono, sono forzato a pubblicare un ritrovato sì grande, potendosi invero ricevere da curioso per uno de' più vasti, e copiosi di tutti gli altri, che ne gli storici si leggono"<sup>320</sup>.

La dimostrazione dell'esistenza dei giganti si avvaleva inoltre della testimonianza per iscritto del "gentiluomo" autore del ritrovamento, lo stesso Cigala, che inviava a Carlo di Gregorio una "relazione di puntual verità" a sua volta "copiata con puntualità" nel manoscritto<sup>321</sup>. Questa comunicazione, datata 11 agosto 1665, può confrontarsi con la relazione, più sintetica, inviata sulla medesima vicenda dal medico calabrese Tommaso Cornelio, nel 1669, al *Giornale de' Letterati* dell'Abate Nazari, il primo periodico di aggiornamento scientifico italiano<sup>322</sup>. La scoperta di Tiriolo, inoltre, era ben nota alla letteratura scientifica del secolo, venendo ricordata ancora nell'Ottocento secolo fra le più celebri *gigantologies* del passato - come le definiva, ormai scettico, il paleontologo francese George Cuvier<sup>323</sup>. Dei giganti infatti si era occupata l'intera comunità dei medici *novatores* calabresi, appartenenti nell'accademia napoletana degli *Investiganti*, con cui Scilla era strettamente in contatto. Da Crotone, in una lettera del luglio del 1668, Capucci riferiva a sua volta della scoperta a Marcello Malpighi, prendendo posizione per la sua autenticità. Al contempo, Capucci esponeva lo scetticismo di Giovanni Battista Abbate, il quale

---

<sup>320</sup> *De' discorsi*: 197r.

<sup>321</sup> *De' discorsi*: f. 197r-201r. Sul valore probatorio della testimonianza del *virtuoso* aristocratico, si è detto in § 3.5. Sulla lunga fortuna del ritrovamento di Tiriolo nella letteratura successiva, di si dirà nel commento al brano in § Appendice, cfr. Adelman 1975: v. I, lettera 190; Ottaviani 2012.

<sup>322</sup> *Giornale de' Letterati* 1669. Nella comunicazione al *Giornale de' Letterati* tuttavia, la vicenda perdeva qualche dettaglio: Cornelio era a conoscenza di uno solo dei due cadaveri ritrovati di cui, per altro, forniva misure non chiaramente compatibili con quelle riportate da Cigala. Per Cornelio, il corpo era alto diciotto piedi Romani, la testa misurava due piedi e mezzo, denti molari un'oncia, e un terzo in circa, i denti ordinarij, più che tre quarti di un'oncia (*Giornale de' Letterati* 1669). Le misure riportate sono forse compatibili con il secondo ritrovamento di Cigala, i cui reperti non più in suo possesso perché in mano ad alcuni "Monaci" che, appunto, "dicono volerle mandare in Roma". Si trattava di "quattro, o cinque tra mole, e denti [...]e pesano un'oncia e mezza quarta l'una et li denti un'oncia meno mezza quarta. I reperti del primo ritrovamento erano invece in mano al principe che scrive: "solo rimasero qui in casa tre mole e dui denti col gangale di sotto pure non integro, e con tutto ciò si vede di Gigante, quali mole pesate sono di tre quarti e mezza d'oncia l'una, e sono veramente humane. Dopo scavando trovarono li ossi del cadavero dispersi in pezzi, e data la proporzione secondo dette mole e denti, e letto, dove era il cadavero non poteva essere meno di venti palmi di altezza" (*De' discorsi* : 198v-199r).

<sup>323</sup> Cuvier 1806: 12-13. Il dubbio sulla loro natura umana, però, era durato a lungo: a fine Seicento la letteratura sulle antichità calabresi riportava notizia dei "sepolchri d'antichi Giganti, che giornalmente vengono fuori " a Tiriolo (Fiore 1691: 191-197) e questi sarebbero stati oggetto di considerazione nella letteratura paleontologica ancora fino al XIX secolo, quando ormai si rigettava l'ipotesi che fossero resti umani

“incaparbito à tener il riporto menzogna, et il cerume, el’ossa imposture, ò favolosi, non ha voluto impacciarsi un poco per separare dal falso il vero, se di quello, come è solito in tutte le novità, vi è misura notevole nella storia”<sup>324</sup>.

Ciononostante, le posizioni scettiche erano minoritarie, prevalendo piuttosto una sorta di buon senso epistemologico sull’esistenza della stirpe ciclopica, frequente del resto nelle accademie scientifiche, in generale, nei confronti di fenomeni preternaturali. Nella medesima lettera, per altro, Scilla veniva menzionato in veste d’intermediario per lo scambio epistolare, circostanza che favoriva, evidentemente, la sua frequentazione con gli esponenti della disputa in corso<sup>325</sup>.

Il *Discorso de’ Giganti* del pittore va allora considerato all’interno di questa più vasta interlocuzione con il mondo scientifico dei *novatores*, cui pertanto il trattato si rivolge con strumenti adeguati. Di là della prova estrinseca del resoconto di Cigala, infatti, il *Discorso* veniva corroborato “con la guida di una parte di cadavere humano ben conservato”<sup>326</sup>, ovvero dei resti di uno dei cadaveri calabresi, pervenuti in collezione Di Gregorio, che apportavano alla disputa scientifica alcune vere evidenze”. Questi reperti, una parte di cranio, un frammento di mascella e qualche dente<sup>327</sup>, erano da considerarsi prove attendibili perché non soggette a contraffazioni, a differenza dei manufatti:

“Stimo intanto, che il tutto si sia portato con schiettezza non havendo ricorso alle autorità de’ Poeti, non a mere, e fantastiche relazioni, né mi sono valsuto per comprobare la mia opinione della testimonianza di qualche arnese, cioè a dire di spada, di arco, di corazza, di scudo, o di altre sì fatte cose, ma il tutto si è intrapreso con la guida di una parte di cadavere humano ben conservato [...]

---

<sup>324</sup> Giovanni Battista Capucci aveva manifestato già nell’aprile 1668 di dare a Malpighi un resoconto “sopra il ritrovamento d’un sepolcro antichissimo aperto nella campagna di Tiriolo Terra di questa Provincia, et in esso d’una ossatura di cadavere gigantesco innatante in una notevole quantità d’un cerume, la mostra del quale è stata portata anche fin à Napoli al Sr. Tomasso Cornelio sotto nome di balsamo”. Capucci stesso aveva esaminato la sostanza, che ritiene “pece bruzia addensata, et invecchiata”. La lettera di luglio tuttavia non riportava le novità sperate, non essendo riuscito Capucci ad ottenere i reperti che gli erano stati promessi: un dente e qualche antica medaglia di rame trovata nel sepolcro. Si limitava così a riportare la voce che il cadavere fosse “di quindici palmi di statura”, e che Giovan Battista Abate, che risiedeva presso Catanzaro, si rifiutava di indagare ritenendo che tutto il ritrovamento fosse “menzogna”(Adelmann 1975: v. I, lettera 190, 376-379, *G. B. Capucci a M. Malpighi*, Crotona, 24 luglio 1668).

<sup>325</sup> “Hieri conle lettere di Sicilia hebbi alla fine avviso, che sia giunto colà quel fardello inviato da Vostra Signoria Eccellentissima dà molti mesi con gl’altri del Sr Borelli, e spero, che per mezzo del Rettor della Chiesa dell’Anime del Purgatorio conosciuto, e dal Sr. Giovanni Alfonzo, e dal Sr. Scilla, e dà tutti mi sarà presto trasmesso” (*G. B. Capucci a M. Malpighi*, Crotona, 24 luglio 1668, in Adelmann 1975: v. I, lettera 190, 377). Almeno in altre due circostanze, nel 1667 e nel 1669, Scilla è menzionato come intermediario per la consegna di epistole e libri indirizzati al medico di Crotona da parte di Malpighi e Borelli (Adelmann 1975: vol. 1, lettera 177, 342-346; lettera 200, 405-408).

<sup>326</sup> *De’ discorsi*: 201v.

<sup>327</sup> Cigala riferiva nella lettera a Di Gregorio che “rimasero qui in casa tre mole e dui denti col gangale di sotto pure non integro”e che avrebbe inviato i frammenti al marchese (*De’ discorsi*: 198v).

vere evidenze; e queste non fondare (come ho detto) sopra qualche conghiettura d'istrumento, perche se ciò fosse, sarei ancor io in grandissimo dubio della Verità"<sup>328</sup>.

Scilla riproduceva dunque i reperti ossei osservati in collezione di Gregorio nella tavola posta a conclusione del *Discorso* (Fig.91-94). Il pittore tuttavia non si limitava a riportare i frammenti del cranio così come li osservava dal vivo (Fig. 92, 94a) ma metteva in atto una dimostrazione visiva della loro compatibilità con l'anatomia umana. Nella tavola infatti si tenta una vera e propria ricostruzione del volto del gigante effettuata secondo un procedimento di proporzionamento geometrico. Per questo tramite, lo scopo era giungere ad una stima attendibile dell'intera statura, nel tentativo di sostenere la veridicità del racconto mitico con una procedura adeguata ai canoni scientifici post-galileiani. Un analogo tentativo di razionalizzazione, per altro, era stato intrapreso dallo storico messinese Placido Reina<sup>329</sup>, anch'egli sostenitore dell'esistenza della "schiatta" ancestrale, di cui però limitava la statura ad un'altezza di tre volte quella umana, ben inferiore a quella riportata dai *poeti*. La dimostrazione dell'esistenza dei Giganti, infatti, doveva superare la celebre opposizione che Galilei, aveva esposto nei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, del 1638. Lo scienziato toscano aveva dimostrato l'impossibilità fisica dell'esistenza dei giganti in base alla cosiddetta legge del cubo-quadrato, per cui, raddoppiando la lunghezza delle membra di un corpo, il suo peso, che è una funzione del volume, cresce esponenzialmente, mettendo le ossa nelle condizioni di dover sottostare a uno sforzo infinitamente superiore a quello per cui erano state progettate: ne deriva che le ossa dei giganti dovrebbero fratturarsi, oppure ispessirsi a tal punto da rendere mostruose le proporzioni del corpo stesso (Fig.87)<sup>330</sup>. Il passo è il seguente:

"E per un breve esempio di questo che dico, disegnai già la figura di un osso allungato solamente tre volte, ed ingrossato con tal proporzione, che potesse nel suo animale grande far l'uffizio proporzionato a quel dell'osso minore nell'animal più piccolo, e le figure son queste: dove vedete sproporzionata figura che diviene quella dell'osso ingrandito. Dal che è manifesto, che chi volesse mantener in un vastissimo gigante le proporzioni che hanno le membra in un uomo ordinario, bisognerebbe o trovar materia molto più dura e resistente, per formarne l'ossa, o vero ammettere che la robustezza sua fusse a proporzione assai più fiacca che ne gli uomini di statura mediocre; altrimenti, crescendogli a smisurata altezza, si vedrebbero dal proprio peso opprimere e cadere. Dove che, all'incontro, si vede, nel diminuire i corpi non si diminuir con la

---

<sup>328</sup> *De' discorsi*: 200v.

<sup>329</sup> Reina 1658: sez. II, 1.17, 47-63.

<sup>330</sup> Galilei 1638: 178-179.

medesima proporzione le forze, anzi ne i minimi crescer la gagliardia con proporzion maggiore: onde io credo che un piccolo cane porterebbe addosso due o tre cani eguali a sé, ma non penso già che un cavallo portasse né anco un solo cavallo, a se stesso eguale”

Lo scetticismo di Galilei, dunque, era un inevitabile metro di paragone per chi, come Reina e Scilla, intendesse dimostrare l'esistenza dei giganti, laddove per di più l'*élite* messinese guardava alla “occhiutissima lince toscana” come riferimento scientifico<sup>331</sup>. In Reina, tuttavia, nonostante il richiamo alla “sperienza”, la dimostrazione dell'esistenza dei giganti restava tutta basata sull'analisi di riferimenti testuali, riportati in collazione. In Scilla invece la dimostrazione si spostava su un piano di confronto che voleva a sua volta essere scientifico, confutando l'incredulità galileiana nel merito della sua stessa argomentazione: “repugna il senso”, infatti, ritenere che “possa essere in un corpo piccolo humano più gagliarda la proporzione della forza nel corpo più grande”<sup>332</sup>; inoltre, non è opportuno comparare le forze di animali di specie diversa, come nell'esempio del cane e del cavallo riportato come “corollario” alla tesi di Galileo<sup>333</sup>; infine, l'approccio meccanico non considera la specificità del vivente, per cui “non starà bene sicuro, chi molto si fiderà negli argomenti d'un solido inanimato per tirare la conseguenza d'un corpo animato [...] dove che sarà difficilissimo il misurare lo spirito, che vivifica le parti”<sup>334</sup>. Di là questo, l'incredulità poteva forse giustificarsi di fronte alle esorbitanti stature dei giganti riportate dalla “fantasia dei poeti”, ma non nel caso di stature di “sedici palmi poco più”, circa quattro metri, che Scilla riteneva plausibili in base alle “vere evidenze” da lui stesso riscontrate<sup>335</sup>.

Seguiva quindi una lunga digressione in cui il pittore si cimentava in una verifica sperimentale per inferire, in base “all'osservazione della Natura”, la vera statura dei giganti:

“Ritorniamo di grazia all'osservazione della Natura, che io quello, che per lo passato ho considerato per uso del mio mestiere, lo voglio più attentamente esaminare con intenzione più propria et in questo caso necessarissima; e contentiamoci di sfuggire le ragioni, et esempi Metafisici, e prendiamo per iscopo il progresso, che la natura inserisce ne' corpi simili, all'hora che li voglia augumentare, in lunghezza. Consideriamo il corpo humano: questo ha certamente ogni sua parte così all'hora che nasce, come nel progresso degli anni, e del tempo che sarà d'età perfetta, e la Natura gli va ingrandendo le membra, e l'esperienza e la perfezione, e lo insegna nel sapere: Hor, lasciando la considerazione della parte attiva, veggiamo come, e con quale alterazione ingrandisce

---

<sup>331</sup> *De' discorsi*: 191r-192r.

<sup>332</sup> *De' discorsi*: 192r.

<sup>333</sup> *De' discorsi*: 192r.

<sup>334</sup> *De' discorsi*: 196r.

<sup>335</sup> *De' discorsi* : 192v, 200v.

la natura l'humano corpo, e con qual proporzione mantiene le sue parti per farle più grandi, e vigorose"<sup>336</sup>.

Scilla ricorreva in tal senso a un procedimento comparativo, fondato sull'osservazione delle proporzioni di accrescimento del corpo umano, "considerato per uso del mio mestiere" di pittore. Secondo questo principio, le modifiche nelle proporzioni anatomiche nel passaggio dall'infanzia all'età adulta, in cui la "Natura" assottiglia la parte superiore del corpo, devono essere comparabili a quelle che si verificherebbero nel caso di corpi di statura ancora superiore, come quelli dei giganti:

"come dell'altra ne voglio considerare la più apparente, e la più migliore, che è il capo, che se alcuno ne vuole l'esattezza del tutto, lo vegga nella Simmetria di Alberto. Nell'età dunque di anni tre, o quattro la testa della figura sarà la quarta parte (o nella più svelta proporzione) la quinta di tutta la sua lunghezza, e quasi una testa in larghezza dall'una legatura del pomo della spalla all'altro, cioè di tutto il corpo. Sia la faccia, o per meglio dire il capo tre quarti di palmo, sarà tutta la figura del putto palmi tre, o vero attenendosi alla più lunga statura palmi tre e quarti tre. Hor per ingrandire secondo la dimostrazione dell'osso portata da Galileo, l'osso di questo capo nella figura doppia di lunghezza, bisognerebbe formarlo un palmo e mezzo alto, e largo otto palmi, che sarebbe un mostro il più bizzarro del Mondo. Ma la Natura ingrandendo il medesimo capo nella figura di sette palmi, non solamente non ingrandisce a proporzione maggiore le membra, cioè le ossa, ed il resto delle dimensioni, ma la diminuisce in una buona parte nella larghezza, e pure converrebbe per haverlo formato altrettanto più lungo, farlo altrettanto più largo. E ciò si conoscerà nel misurare il corpo humani di anni 30 che dandolo alla comune misura di sette palmi, sarà il suo capo un palmo, e questo non più la quarta, o quinta parte del suo copro, ma la settima porzione. Onde io scorgo, che in questo la Natura ha caminato al rovescio di quello, che si stimava. [...] Da ciò manifestamente si comprende, come la Natura non riconosce necessità di avere sì sproporzionatamente ad ingrossar le parti del corpo per fare le operazioni stesse nell'animale grande, che faceva nel minore"<sup>337</sup>.

Nella determinazione delle proporzioni d'accrescimento del corpo umano, Scilla si appoggiava all'autorità di Dürer, cui si riferiva direttamente (*Della simmetria dei corpi humani*, 1594) (Fig.90), ma guardava soprattutto all'esempio della statuaria classica, considerata punto di

---

<sup>336</sup> *De' discorsi*:194v.

<sup>337</sup> *De' discorsi*: 195r, 195 v.

riferimento per lo studio filosofico della natura. In “molte statue di Ercole, e particolarmente nel Farnesiano” (Fig.89) la regola proporzionale dimostrava infatti, come nell'*uomo rustico* düreriano, una riduzione delle proporzioni del capo alla “settima porzione” del corpo, operata dai “dottissimi antichi artefici [...] osservando da Filosofi (senza dubbio) che la Natura nelle machine grandi con la sua provvidenza allegerisca la mole della parte superiore”<sup>338</sup>. In tal modo, Scilla inferiva le proporzioni dei giganti in base alle regole di accrescimento antropometriche codificate dall'estetica classicista, utilizzata a supporto dell'osservazione diretta della natura. L'educazione anatomica dei pittori, del resto, avveniva sulle *belle maniere* dei modelli classici, che le accademie del disegno prescrivevano come guida e presupposto dell'imitazione dal vero.

A questo punto, per dar seguito all'ipotesi, Scilla procedeva alla valutazione diretta dei reperti di Tiriolo, che riproduceva nella tavola anatomica abbozzata alla fine del *Discorso*. In prima istanza, sottolineava di aver provveduto alla “diligenza” di confrontare l'anatomia delle “mole predette con altre di animali grandissimi, e diversi” per verificarne la natura umana<sup>339</sup>.

“Primieramente non devo tralasciare la diligenza da me usata in detti frammenti, riscontrando le mole predette con altre di animali grandissimi, e diversi, le quali ho trovato fra di esse discordantissime, così nel disegno della base, come ancora nella lunghezza. E così è verissimo, che quelle di qualunque animale si veggono più lunghe nelle radici e molto differenti delle humane, e le mole de' Giganti, benché più grandi, analoghe alle humane nel disegno, uscendo con grazie, e ben raccolte le radici di esse”<sup>340</sup>.

Per inciso, ne *La vana speculazione* non v'è traccia di tali fossili “di animali grandissimi” che Scilla possa aver usato ai fini della comparazione, ma nel catalogo della collezione Woodward è presente una serie di frammenti fossili di *Mastodon* provenienti da Malta, appartenuti al pittore, che ne attestano la familiarità con questo tipo di ritrovamenti. Di questi fossili, da esperto anatomista, Scilla dava la definizione di “ivorio calcinato del Tempo, trovata nella Cave di Malta e sperimentato non inferiore alla vero”, avvicinandosi all'identificazione corretta<sup>341</sup>.

---

<sup>338</sup> *De' discorsi*: 203r.

<sup>339</sup> *De' discorsi*:203r.

<sup>340</sup> *De' discorsi*:201r.

<sup>341</sup>I frammenti di denti e cranio del *Mastodon* di Malta, inviati da Scilla a J. Woodward, sono oggi conservati presso il Sedgwick Museum of Earth Sciences, Cambridge, con la segnatura E-27-1 (μ 30 nell'antico catalogo Woodward 1729). La definizione di Scilla come “ivorio” si avvicinava all'identificazione corretta più di quella data dallo stesso Woodward, che invece ipotizzava appartenessero a una specie di tricheco (Woodward 1729: *A catalogue of the foreign fossils...*, part II, 22).

Superata la prova della comparazione anatomica, che doveva assicurarli come umani, i resti dei giganti di Tiriolo venivano quindi sottoposti ad un'accurata procedura di ricostruzione grafica che, attraverso una serie di proiezioni geometriche, intendeva inferire la fisionomia complessiva del volto e le sue esatte dimensioni. La complessa dimostrazione visiva, benché rimasta alla fase d'elaborazione dello schizzo, è spiegata passo a passo nel testo, chiaramente correlato ai singoli disegni attraverso un sistema di etichettature numerate. Il testo, per inciso, è incompleto, mancando i risultati delle misurazioni che però, in parte, sono riportati nella tavola.

La procedura presenta in primo luogo, come s'è visto, la riproduzione realistica e a scala naturale del "pezzetto di cranio", a partire dal quale viene ricostruita la curvatura "secondo regola geometrica" dell'intero osso. Quest'ultimo il cui diametro totale viene indicato, in figura, con una misura di 2,71 palmi (circa 70cm), funge da riferimento di scala per l'intera tavola, (Fig.92).

"Non minore cura ho havuto nel misurare il pezzetto di cranio; dal quale secondo la regola geometrica, scegliendone la più esatta curvatura, ho investigato della intera conferenza, come appare della prima figura segnata A.B. (e cavandone il diametro, tutto veggo che giunge alla misura di palmi\*\*\*\*\*"342

Per aver "cognizione di tutta la faccia", Scilla quindi ricostruisce la fisionomia del gigante "secondo le regole" proporzionali. Il volto, chiaramente d'invenzione, viene comunque riferito a una scala proporzionale, quest'ultima stavolta ricondotta all'unità di misura del "palmo rimpicciolito", che viene riportato anch'esso in figura (Fig.93a).

"Intanto havendo che il massiccio dell'ossatura del capo sia la già detta, potevasi venire a quasi esatta cognizione di tutta la faccia, ed in conseguenza di tutta la mole: perciò che io formerò con il palmo impiccolito, segnato D. un cerchio proporzionato di palmi cioè E.F.G. della seconda figura, ed a esso secondo le regole distribuerò le due superiori parti del volto H.I. A queste aggiungerò il barbozzo, il quale, per compiere la terza parte di tutta la faccia segnata I. deve essere di \*\*\*\*\* oltre del residuo K. parte restata dal cerchio, sì che tutta la testa sarà di misura palmi \*\*\*\*\*"343.

Il volto virile è quindi riportato, con metodo geometrico, anche di profilo (Fig. 93b), al fine di ottenere la misura proporzionale delle "ganasse"(Fig.94a). Quest'ultima serve a ricavare la

---

<sup>342</sup> *De' discorsi*:201r.

<sup>343</sup> *De' discorsi*: 201r, 201v.

grandezza delle singole “mole” da comparare a quelle “naturali già disegnate” ritrovate a Tiriolo (Fig.94b):

“Il bello sarebbe investigare se ad una testa di tal grandezza convengono mole e quali alle naturali già disegnate: egli è così certamente: procuriamolo per la strada più certa della dimostrazione, valendoci del medesimo palmo piccolo D. si componga di nuovo un cerchio, e di esso se ne formi una faccia in profilo, cioè la 3<sup>a</sup> figura con la proporzione stessa della figura 2<sup>a</sup>. Alterando solamente qualche parte del cocucciolo havendo noi quasi comunemente dietro alla testa qualche risalto, che non può comprendersi dalla più unita circonferenza del capo”<sup>344</sup>.

Basandosi sulla raffigurazione delle “ganasse spolpate” del volto virile, nella medesima scala del “palmo rimpicciolito” del profilo (Fig.94a), è possibile quindi calcolare l’ingombro dei singoli denti. Questa misura viene quindi riconvertita a scala naturale, e data in disegno (Fig.94c) per essere comparata alla riproduzione fedele delle mole “vere, e naturali” ritrovate a Tiriolo (Fig.94b). La comparazione intende provare che un dente umano ingrandito a proporzione del cranio del gigante si dimostri “non eccedente in niuna qualità” alle mole effettivamente rinvenute di quest’ultimo. Dal cranio, poi, è possibile ricavare la statura complessiva del corpo, secondo le regole antropometriche dei trattati d’arte.

“Fatto questo prendasi la misura della lunghezza delle ganasse, o dir vogliamo delle mole, la metà delle quali, cioè M.N. si troveranno di oncie \*\*\*\*\* e formando della detta valuta di spazio le medesime ganasse spolpate, come appare nella 4<sup>o</sup> figura, et in esse comparando la dentame tutta al numero ordinario, si vederà che misurate col medesimo palmo D. con il quale si è composta la testa tutta, che ogn’una delle mole occuperà \*\*\*\*\* di spazio, e queste ridotte all’onzie reali ordinarie del palmo comune componerebbono una mola, come la segnata O. figura 5<sup>o</sup>. non eccedente in niuna qualità alle vere, e naturali già vedute nell’altra tavola; onde da corrispondenza tanto esatta si può ricevere sicurezza in qualunque delle già cose narrate, e continuare la determinata altezza di tutta la mole”<sup>345</sup>.

Nonostante l’evidente incompletezza, la tavola costituisce la più sofisticata procedura di dimostrazione visiva presente nei trattati di Scilla. Da un lato, è presente la *dinamizzazione* dei disegni anatomici, in cui si mima l’ispezione ottica raffigurando il volto virile contemporaneamente da più punti di vista e in fasi successive di dissezione, dall’esterno fino all’interno delle “ganasse spolpate”; dall’altro, si evince un’attenzione ai riferimenti di scala e al linguaggio proiettivo propria dei trattati antropometrici e della cartografia. La regola proporzionale, per di più, è utilizzata come strumento di inferenza visiva, per ottenere la

---

<sup>344</sup> De’ discorsi: 201v.

<sup>345</sup> De’ discorsi : 201v, 202r.



ricostruzione geometrica della misura dello scheletro a partire da un singolo frammento osseo.

Non può sfuggire che questa medesima procedura visiva, alle soglie dell'Ottocento, sarebbe diventata una chiave di volta nella storia della paleontologia, come strumento cruciale nell'anatomia comparata di George Cuvier. Anche in quel caso l'esperienza dell'anatomia del vivente e la familiarità con le tecniche di proporzionamento geometrico - ispirate in quel caso al principio del "coordinamento funzionale delle singole parti" - erano rivolte alla ricostruzione delle fattezze di animali preistorici, dandone un'immagine organica a partire da ritrovamenti frammentari. Da tali ricostruzioni grafiche, tuttavia, il celebre paleontologo ricavava le irriducibili specificità morfologiche dei resti fossili rispetto ai viventi, ottenendo così la prova irrefutabile del concetto di estinzione delle specie. Era il caso del *Mastodon* o mammut americano<sup>346</sup>, in cui Cuvier individuava una specie diversa dagli elefanti viventi, cui riconduceva per altro le molteplici *gigantologies* del passato, Tiriolo inclusa (Fig.96). Ben diverso l'intento di Scilla, in cui una procedura di ricostruzione grafica analogamente sofisticata, e sui medesimi tipi di reperti, veniva esercitata stavolta per dimostrare l'esistenza della stirpe ancestrale dei Giganti, oggi archiviata tra le bizzarrie della pseudo-scienza.

Di certo, la competenza anatomica del pittore è ampiamente dimostrata sia ne *La vana speculazione*, sia dalla corretta identificazione dei reperti del *Mastodon* di Malta, che considera correttamente, e in modo non scontato, come resti di "ivorio". D'altra parte, la credenza nei giganti era largamente condivisa nelle accademie scientifiche del Seicento, come si è visto nel caso degli *Investiganti* napoletani, sulla falsariga del buon senso epistemologico con cui le accademie affrontavano le *storie* non sufficientemente provate, o smentite. Tuttavia, dall'intera impostazione del trattato *De' discorsi*, si evince che la posta in gioco fosse altra.

Non a caso, il modello sotteso alla meticolosa ricostruzione geometrica del volto virile, che nonostante la fedeltà ai rapporti di scala è comunque il punto di partenza arbitrario di tutta la dimostrazione, appare una variazione sul tema dell'Ercole Farnese. Il colosso farnesiano, copia di età antoniniana di modello lisippeo<sup>347</sup>, ebbe un'enorme fortuna iconografica, rientrando nel canone didattico della statuaria studiata da generazioni di artisti classicisti. Il

---

<sup>346</sup> Cuvier 1806.

<sup>347</sup> L'Ercole Farnese, una statua colossale di 3.17m, copia di età antoniniana di un originale di Lisippo, fu ritrovato alle terme di Caracalla fra 1540 e 1546, nella campagna di scavi voluta da Alessandro Farnese, papa Paolo III. Poco dopo il ritrovamento, la statua fu collocata nella villa Farnese a Roma, dover rimase fino a fine Settecento, quando venne traslata a Napoli, dove si trova attualmente (Moreno 1982, 1994; Census). La statua ebbe un'enorme fortuna iconografica, rientrando nel canone didattico della statuaria classica studiata dagli artisti del XVI e XVII secolo; probabilmente per questo motivo, la sua documentazione non fu intrapresa dal Museo Cartaceo di Cassiano, incentrata piuttosto su monumenti meno noti (Dodero 2014: 212-213; Rausa 2007).

modellamento della stirpe originaria su una delle più note fisionomie della bellezza classica, si giustifica, evidentemente, sulla base della ben radicata associazione fra le proporzioni del colosso e la struttura corporea dei giganti, del resto menzionata nel testo. Il riferimento doveva essere d'altra parte di antica tradizione, se già nella cinquecentesca collezione del nobile messinese Giovan Pietro Villadicani, amico del matematico Maurolico, risultava fra i reperti naturalistici "un dente di Ercole Gigante" inviato dal cardinale d'Este (1538-1586), come allora veniva definito quel che probabilmente era, a sua volta, un dente di *Mastodon*<sup>348</sup>. Il cortocircuito con i modelli dell'antiquaria era d'altra parte un aspetto sistematico della storia naturale seicentesca<sup>349</sup>. Con la paleontologia, in particolare, l'antiquaria condivideva la fenomenologia comune dei ritrovamenti: sia fossili che reperti archeologici, com'è evidente, sono oggetti scavati, immagini frammentarie di un remoto passato che erompono dal sottosuolo a riscattarne l'oblio. Nessuna considerazione rende il *pathos* del ritrovamento in modo così efficace quanto il *San Benedetto che ordina la distruzione degli idoli* di Scilla, nella cui fascia inferiore si dà l'emergere di frammenti antiquari dal sito di scavo, nell'atto drammatico della loro simultanea distruzione (Fig.95). Nel *Discorso de' Giganti*, del resto, il medesimo resoconto sui "cadaveri" calabresi dava al contempo notizia di un altro ritrovamento, l'epigrafe contenente "il decreto contro de' Baccannali" citato da Tito Livio<sup>350</sup>, che per inciso risultava successivamente, per vie non del tutto chiarite, nella collezione romana di Scilla<sup>351</sup>. Interessante ai nostri fini è la motivazione per cui Cigala ne faceva parola

<sup>348</sup> Grosso Cacopardo 1853: fasc. 4, 101-105, cit. in Pugliatti 2001:47, Hyerace 2001:25.

<sup>349</sup> Per questi aspetti, rimando al §3.4

<sup>350</sup> Nonostante alcune incertezze nella trascrizione del testo epigrafico, il reperto, rinvenuto a Tiriolo nel 1640 corrisponde con tutta evidenza alla celebre epigrafe romana del Senatoconsulto menzionato da Livio (*Ab urbe condita* 39, 8-19), attualmente conservata presso in Kunsthistorische Museum di Vienna. Cigala così descrive la lastra e l'iscrizione: "una tabella di bronzo imverniciata larga di quadro un palmo, continente il decreto del Senato Romano contro li Baccannali tutto scolpito a lettere maiuscole, incominciando con li nomi delli Consoli. Ma. Filippo, Espurio, Postumio, quali lettere si leggono benissimo; se bene per inavvertenza di quallo, che zappava, si spezzò in tre pezzi, ma uniti sono giusti" (199v). Se la descrizione del supporto è abbastanza fedele, la corretta trascrizione integrata del testo risulta invece la seguente: "[Q(VINTVS)] MARCIVS L(VCI) F(ILIVS), S(PVRIVS) POSTVMIVS L(VCI) F(ILIVS) CO(N)S(VLES) SENATVM CONSOLVERVNT N(ONIS) OCTOB(RIBVS), APVD AEDEM [...]" (Schumacher 1988: 79).

<sup>351</sup> La prima notizia certa dell'epigrafe, è riportata dall'antiquario Raffaele Fabretti, che la riceveva a sua volta dal pittore - "mihi tradidit Augustinus Scilla Messanensis Pictor, morum probitate, et studio rerum vetustarum conspicuus". Fabretti descriveva l'oggetto come una tavola in bronzo di 1 piede per 1 piede e mezzo - "tabula aerea alta pede uno lata ped. I semis" - contenente il "Senatoconsulto contro i Baccannali" menzionato da Tito Livio (Fabretti 1699:426, cit. in Hyerace 2001:58). L'epigrafe, era stata appunto ritrovata nel 1640, in occasione della costruzione del palazzo del Principe Cigala, a Tiriolo, in Calabria (Mosino 1981, Mosino 1988, Hyerace 2001 : 58, Di Bella 1998 : 38). Le fonti sono discordi nell'attribuire a Scilla il possesso del reperto o soltanto la sua trascrizione, benché Fabretti, si riferisca al fatto che Agostino gli abbia consegnato - "tradidit" - la lastra di bronzo, non la sua trascrizione (così Hyerace 2001:60, n.26, sui dubbi espressi da M. Egizio in Poleno 1737: coll. 735; Mosino 1981; Mosino 1988). Luigi Hyerace e Sebastiano Di Bella, tornando sulla questione, ipotizzavano che Scilla fosse entrato in contatto con l'epigrafe durante la propria permanenza in Calabria (Hyerace 2001: 58, Di Bella 2001: 62), mettendo correttamente in relazione il Senatoconsulto con i ritrovamenti di resti "giganti"

al marchese di Gregorio: “per curiosità dell’antichità, che si trovano in questa mia Terra”, attestando ancora una volta come i resti fossili e antiquari rientrassero in un medesimo orizzonte di curiosità erudita, che trovava il suo fondamento nell’interesse per il lignaggio condivisa dagli esponenti dell’aristocrazia locale.

L’inesausto parallelismo fra i due campi d’interesse, a sua volta, implicava una di reciprocità metodologica nello studio delle evidenze materiali: comune era la tecnica d’analisi dei siti di scavo, come s’è visto in precedenza<sup>352</sup>, ma anche, come in questo caso, le procedure di inferenza visiva per ricostruire l’aspetto complessivo dei reperti sulla base di ritrovamenti parziali. In tal senso, l’avanzata ricostruzione grafica del volto del Gigante nel trattato *De’ discorsi*, fondata sulla proiezione geometrica di proporzioni desunte dalla statuaria classica, denuncia l’intensa frequentazione di Scilla, come antiquario, con l’attività dei restauratori dell’antico.

A ben vedere, tuttavia, l’associazione del Gigante con l’Ercole Farnese non è soltanto motivata da un cortocircuito di tecniche, bensì denota, in modo più sottile, il desiderio della sua nobilitazione attraverso i modelli della classicità. Si trattava di una tendenza già in atto nella storiografia erudita siciliana, che faceva dei giganti il modello della sicilianità al suo stadio naturale, riscattandoli dalla bestialità del racconto omerico. L’intera trattazione sul tema, come si è detto, costituiva la proiezione ideologica dell’oligarchia messinese, che nella stirpe ancestrale del fondatore, il gigante Orione, ritrovava le proprie virtù eroiche<sup>353</sup>. In tale contesto, è notevole il peso acquisito nella civiltà ciclopica dalle virtù intellettuali, secondo un modello comune ai grandi mecenati messinesi, quali Antonio Ruffo e il marchese di Gregorio: la stirpe dei giganti era infatti costituita da “giudiziosissimi investigatori delle cose occulte della natura”<sup>354</sup>, periti nelle arti meccaniche e speculative, nel commercio, nell’architettura e nella navigazione<sup>355</sup>. Nel racconto mitico, infatti la salvaguardia dell’ordine sociale si fondava sul dominio delle tecniche e delle arti da parte dell’aristocrazia, che garantiva così la

---

trovati nella tenuta Cigala, riportati dalle cronache del tempo (Fiore 1691: vol.1:191, cit. in Hyerace 2001:60; Giornale de’Letterati 1669, Giovan Battista Capucci a Marcello Malpighi, 24 luglio 1668, in Adelman 1975: vol.1, lettera 190, 376-380, cit. in Di Bella 2001: 62). Il resoconto di Cigala trascritto nel manoscritto *De’ discorsi* non fornisce d’altra parte un chiarimento in tal senso, ma è lecito supporre che, dal momento che Cigala promette al marchese di Gregorio “copia” della “tabella” insieme ai resti di “cadaveri giganti”, Scilla poteva studiare l’una e gli altri a Messina, presso la Galleria del nobile mecenate (199v).

<sup>352</sup> Si veda a tal proposito §3.9.

<sup>353</sup> Cfr. Marino 1971: 33-37. Si è detto di questa costruzione ideologica in §3.9.

<sup>354</sup> *De’ discorsi*:28v.

<sup>355</sup> In tal senso si giustifica la lunga digressione nel trattato a sostegno dell’antichità dell’arte della navigazione, che si vuole già nota prima di Noè, attraverso l’osservazione diligente della Natura stessa, “vigilantissima maestra”, che avrebbe del resto insegnato ai primi uomini, per mezzo degli animali, i rudimenti del navigare (*De’ discorsi*:27v-28v)..

prosperità e la concordia della repubblica. In tal senso, l'oligarchia messinese trovava nel passato metastorico il riscatto dalla crisi in cui era stata precipitata dalla politica regalista e accentratrice della corona spagnola<sup>356</sup>; in questa *prisca sapientia*, d'altra parte, poteva identificarsi anche il ceto intellettuale, che faceva corpo unitario con l'oligarchia. Non a caso l'accademia della Fucina, che ne era il raccordo, sceglieva come emblema quell'arte dei metalli dominata a sua volta dagli antichi abitatori. Alla luce di questa costruzione ideologica, non stupisce dunque che la ricostruzione di Scilla nella tavola dei *Giganti* finisca per ritrovare nei reperti di Tiriolo, attraverso un'avanzata verifica empirica, quanto vi era stato già proiettato da un ben radicato immaginario mitico: il volto nobile degli antichi abitatori.

Come in altri luoghi del trattato, in conclusione, nella tavola dei *Giganti* la demarcazione fra vero, falso e finto è talmente fluida da diventare difficilmente determinabile. Da un lato, la tavola attesta un innegabile spostamento nelle pratiche della *historia* verso un approccio visivo e autenticamente sperimentale, che ingloba la testimonianza oggettuale come strumento probatorio, facendo segno, per di più, verso i metodi scientifici più avanzati dell'archeologia e della paleontologia. Dall'altro lato, il motore di questo processo resta una proiezione mitica, alimentata dalle vischiosità ideologiche entro cui si dava la possibilità, anzi la necessità, della scrittura storica, volta alla legittimazione della egemonia aristocratica che ne era committente. Tuttavia questo spazio di indeterminazione fra vero e falso, che è il verosimile, porta traccia assai profonda della mentalità che l'ha prodotto, rivelando le aspettative della cultura cui si rivolge. In tal senso, le caratteristiche costruttive dell'immagine confermano come l'egemonia messinese aspirasse alla propria legittimazione tanto attraverso la riproduzione del racconto mitico, quanto attraverso i modelli della sperimentazione scientifica dei *novatores*, ponendosi come classe dirigente alternativa rispetto al blocco veteronobiliare. Da questa formazione di compromesso, di cui Scilla è espressione organica, scaturisce il singolare ibrido fra scienza e pseudoscienza che è la tavola dei *Giganti*, che di quel compromesso porta, a chi la consideri, la carica straniante di un diverso senso comune, ma poggiato su strumenti culturali ancora riconoscibili.

---

<sup>356</sup> Sull'implicito declino della classe baronale di cui è espressione il mito della Sicilia eternamente presidiata dalle virtù, cfr. Marino 1971:69-61; sul rapporto fra virtù marziali e virtù intellettuali nel modello di gloria dell'aristocrazia europea, cfr. Abbate 2001:25-26; sui modelli di autorappresentazione dei mecenati aristocratici Ruffo e di Gregorio, cfr. rispettivamente §1.2.3 e §1.2.6.

Solito altius agellum foderet, lapideum tumulum inscriptione ornatum, & in sepulchro viri mortui corpus proceræ adeo staturæ, ut muros urbis excederet; cadaver integrum erat, ac si paulo ante sepulturæ datum fuisset, in pectore vulnus latissimum gestabat, supra caput autem corporis defuncti reperta est lucerna perpetuo igne ardens, quæ nec flatus, nec aquæ alteriusve liquoris ullius superinjectione extingui potuit: sed in fundo perforata & rupta statim evanuit; illud autem fuisse corpus magi *Pallantis* Arcadis, qui filius *Enaudri* Regis, comes *Ancæ* bello singularique certamine dudum interfectus fuit à *Turno* Rutiloem rege, multo prius antequam Roma conderetur. Quæ omnia à *Platerrano* confirmantur.

Atque hæc sunt, quæ de Gigantibus eo-

rumque immensa vastitate adducenda duximus; restat tandem hoc loco, nun verò tam prodigiôsæ staturæ homines unquam in Mundo fuerint, hoc loco demonstrare.

## DISQUISITIO PRIMA.

*Num veri Natura tam monstruosa magnitudinis homines, quam Authores allegati referunt, unquam protulerit.*

IN sepulchris locisque subterraneis subinde ossa reperiri, quæ ossa gigantum esse dicuntur, non abno; nam ut supra annotavimus, Gigantes vasti corporis homines fuisse, vel ipsa Sacra Scriptura testatur, *Gen: 7. & lib: 1. Reg: 4. 17. Maximilianus* Casari anno 1511. teste *Surio*, giganteæ magnitudinis vir ex Polonia oriundus, oblatas fuit, qui de

*Filius  
cypri.*



Gygantis Sceleton

*in monte Erice prope Drepanum  
invenit Boccardo test: 1700. caltus*

pro magnitudine corporis, proportionato cibo singulis prandis vitulum & ovem absumebat. Similis nostris temporibus *Ferdinandus* II. in comitis Ratisponensibus, anno 1623.

exhibitus fuit, ut proinde de insititate magnitudinis hominibus utriusque sexus minime dubitem, cum tales nullum non seculum protulerit.

Ho-

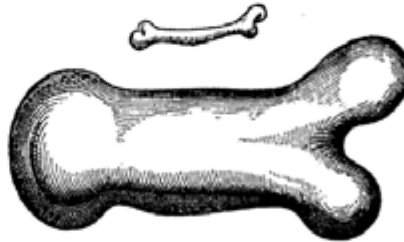
Fig. 86 A. Kircher 1664-65, *Mundus subterraneus*, Amsterdam, Joannem Janssonium & Elizeum Weyerstraten Tab. 56, *Gygantis sceleton*, calcografia

drato  $M$ , cioè come la linea  $I$  alla  $O$ ; adunque, *ex aequali*, il momento del cilindro  $FE$  al momento del cilindro  $AC$  ha la medesima proporzione della linea  $DE$  alla  $O$ , cioè del cubo  $DE$  al cubo  $I$ , cioè del cubo di  $FD$  al cubo di  $AB$ , cioè della resistenza della base  $FD$  alla resistenza della base  $AB$ : ch'è quello che si doveva fare.

Or veggiamo come dalle cose sin qui dimostrato apertamente si raccoglie l'impossibilità del poter non solamente l'arte, ma la natura stessa, crescer le sue macchine a vastità immensa: sì che impossibil sarebbe fabbricar navilii, palazzi o templi vastissimi, li cui remi, antenne, tra-  
 10 vamenti, catene di ferro, ed in somma le altre lor parti, consistessero; come anco non potrebbe la natura far alberi di smisurata grandezza, poichè i rami loro, gravati dal proprio peso, finalmente si fiaccherebbero; e parimente sarebbe impossibile far strutture di ossa per uomini, cavalli o altri animali, che potessero sussistere e far proporzionatamente gli uffizii loro, mentre tali animali si dovessero agumentare ad altezze immense, se già non si togliesse materia molto più dura e resistente della consueta, o non si deformassero tali ossi, sproporzionatamente ingrossandogli, onde poi la figura ed aspetto dell'animale ne riuscisse mostruosamente grosso: il che forse fu avvertito dal mio accortissimo Poeta, mentre descrivendo un grandissimo gigante disse:

Non si può compartir quanto sia lungo,  
 Si smisuratamente è tutto grosso.

E per un breve esempio di questo che dico, disegnai già la figura di un osso allungato solamente tre volte, ed ingrossato con tal proporzione, che potesse nel suo animale grande far l'uffizio proporzionato a quel dell'osso minore nell'animal più piccolo, e le figure  
 20 son queste: dove vedete sproporzionata figura che diviene quella dell'osso ingrandito. Dal che è manifesto, che chi volesse mantener in un vastissimo gigante le proporzioni che hanno le membra in un uomo ordinario, bisognerebbe o trovar



3-4. cioè come il cubo  $DE$  al cubo  $I$ , cioè come il cubo  $FD$  al cubo  $AB$ , cioè come la resistenza — 9-10. traçamenti e cettene [sic] — 35. bisognerebbe trocar —

VIII.

22

Fig. 87 G. Galilei 1638, *Discorsi e dimostrazioni matematiche, intorno a due nuove scienze*, Leida, Elsevirii Mascardi (ed. Firenze, Barbéra, vol. VIII, 1898)



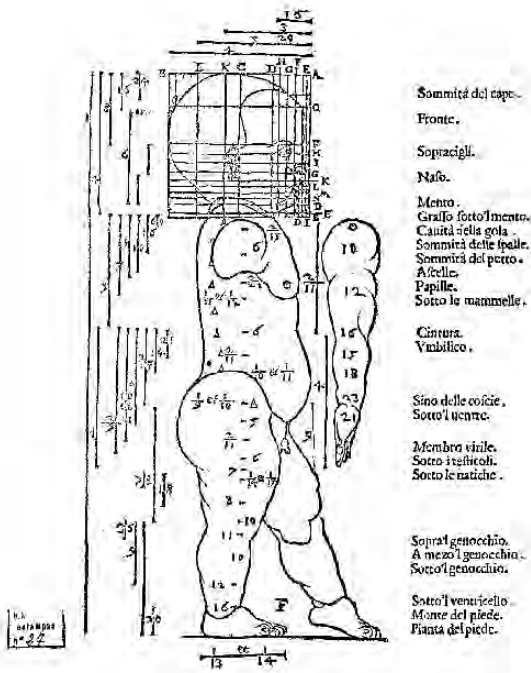
**Fig. 88 *Mastodon*, frammenti di denti e cranio, Malta. Collezione Woodward, Sedgwick Museum of Earth Sciences, Cambridge, reperto: E-27-1 (Woodward 1729:  $\mu$  30). Già da collezione di A. Scilla. Cortesia del Museo**



**Fig. 89 Glycon, *Ercole*, copia da Lisippo, I-II d.C., marmo, 3,17 m, Napoli, Museo Archeologico Nazionale, già cortile di Palazzo Farnese, Roma**  
<http://census.bbaw.de/easydb/censusID=156663> [1 ottobre 2015]



DELLA SIMMETRIA

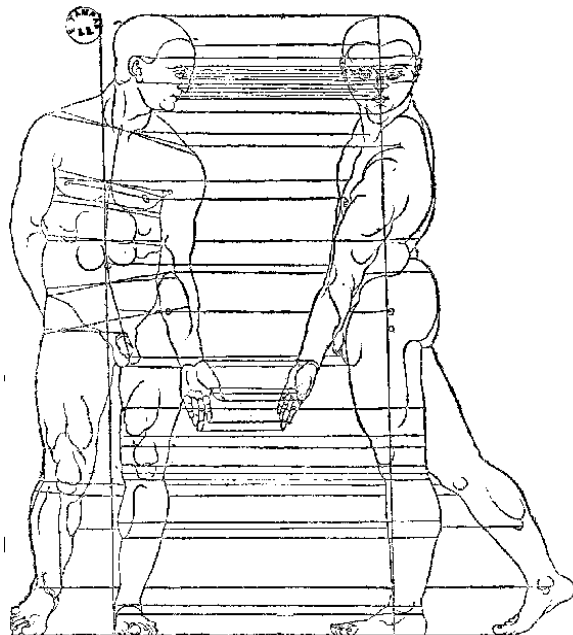


- Sommità del capo.
- Fronte.
- Sopracigli.
- Naso.
- Mento.
- Graffo sotto il mento.
- Cavità della gola.
- Sommità delle spalle.
- Sommità del petto.
- Ascelle.
- Papille.
- Sotto le mammelle.
- Cintura.
- Vombico.
- Sino delle coscie.
- Sotto l'ombelico.
- Membro simile.
- Sotto i testicoli.
- Sotto le natiche.
- Sopra il ginocchio.
- A mezzo il ginocchio.
- Sotto il ginocchio.
- Sotto l'ombelico.
- Monte del piede.
- Fianca del piede.

DEI CORPI UMANI, LIB. IIII.

168

Immagine di buono uillano di albergo di sette capi.

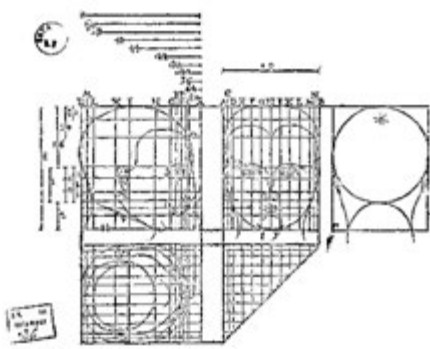


D. A. Dur. 1594. 168

© Biblioteca Nacional de España

DELLA SIMMETRIA

di E. K. pallino nel mezzo la retta AB. Si fa una che le parti per il tempio della...  
 Dopo queste cose, si fa un quadrilatero, che sia simile a quello, nel quale è il...  
 Tutte queste cose ho io figurate con tale diligenza, & attenzione nell'effigie, che...  
 Nel disegno sopra quello di sopra, si figura la testa di un uillano di sopra nel capo...  
 che non è tale cosa pari, che non le parti se questo della parte, come fino, sono...



A questo disegno di sopra si fa un altro, che sia simile a quello, nel quale è il...  
 Di sopra a quello di sopra, si figura la testa di un uillano di sopra nel capo...  
 che non è tale cosa pari, che non le parti se questo della parte, come fino, sono...

© Biblioteca Nacional de España

Fig. 90 A. Dürer, 1594, *Della simmetria dei corpi humani, libri quattro*, Venezia, Roberto Meietti. Tavole antropometriche

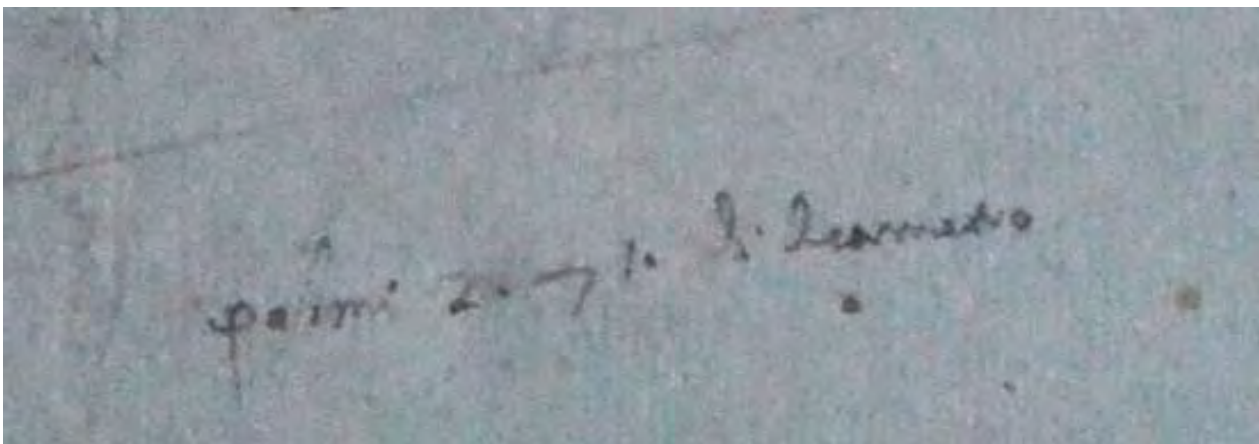


**Fig. 91 A. Scilla, *De' discorsi*, ff. 203 v - 204 r , tab. 16, *Studi anatomici di teste di giganti*, disegno a inchiostro bruno su carta, foglio ripiegato e rilegato nel volume, elementi incollati**



**Fig. 92 A. Scilla, *De' discorsi*, f. 203 v - 204 r , tab. 16, *Studi anatomici di teste di giganti*, disegno a inchiostro bruno su carta.**

**a) Dettaglio della *Prima figura*, riproduzione del frammento osseo ritrovato a Tiriolo , in scala naturale, e ricostruzione geometrica della curvatura dell'intero cranio del *gigante***



**b) Dettaglio della *Prima figura*, misura ipotetica dell'intero cranio del *gigante*: "palmi 2,71 di diametro".**

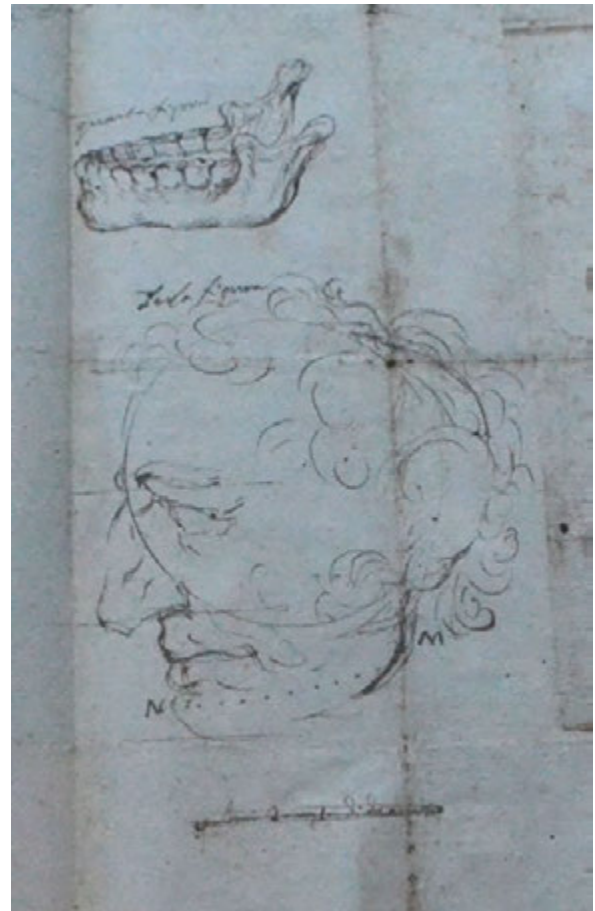
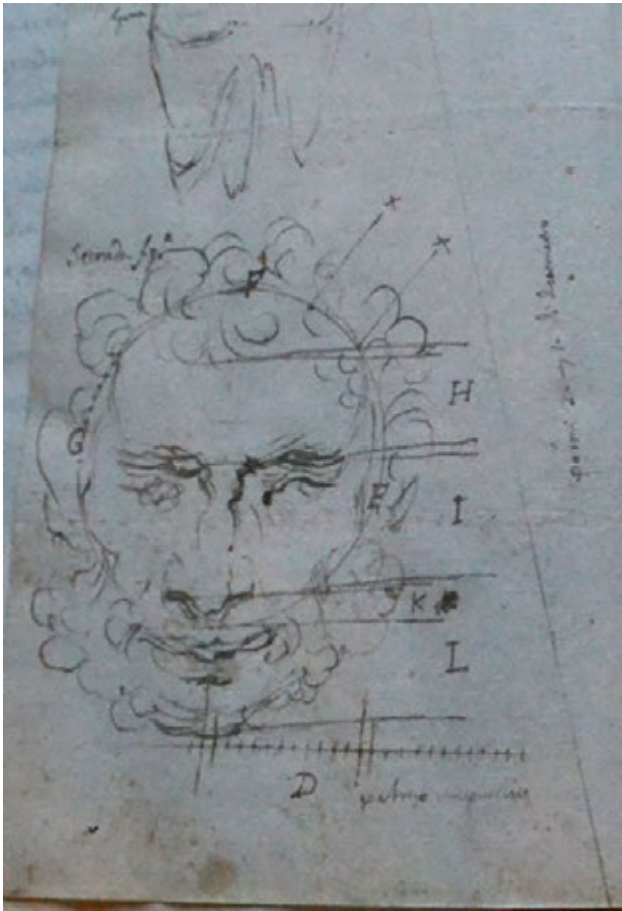


Fig. 93 A. Scilla, *De' discorsi*, ff. 203 v - 204 r, tab. 16, *Studi anatomici di teste di giganti*, disegno a inchiostro bruno su carta.

a) Dettaglio della *Seconda figura*, ricostruzione del volto virile del *gigante* entro la griglia geometrica, di fronte, in scala del "palmo rimpicciolito"

b) Dettaglio della *Terza figura*, ricostruzione del volto virile del *gigante* entro la griglia geometrica, di profilo, in scala del "palmo rimpicciolito"





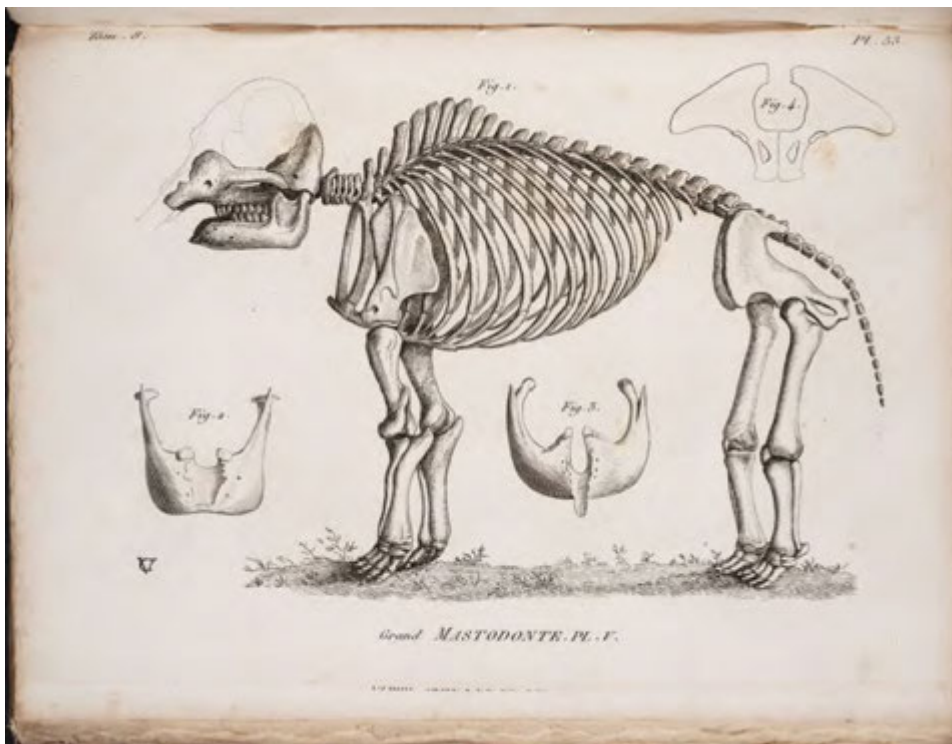
Fig. 94 Scilla, *De' discorsi*, ff. 203 v - 204 r , tab. 16, *Studi anatomici di teste di giganti*, disegno a inchiostro bruno su carta.

- a) Dettaglio della *Quarta figura*, modello di mascella virile, in scala del "palmo rimpicciolito"  
b) Dettaglio, riproduzione dei denti e frammenti ossei ritrovati a Tiriolo in scala naturale



- c) Dettaglio della *Quinta figura*, modello di dente umano riportato alla scala del *gigante*

**Fig. 95 A. Scilla, *San Benedetto che ordina la distruzione degli idoli*, dettaglio, olio su tela. Messina Museo regionale, già chiesa di San Paolo, 1660 ca.**



**Fig. 96 G. Cuvier, 1806, *Sur le grand mastodonte, animal très-voisin de l'éléphant*, Parigi, Tourneisen Fils.  
Calcografia, ricomposizione dello scheletro, ricostruzione proporzionale del cranio**

### 3.11 Conclusioni

Entrambi i trattati di Scilla, *La vana speculazione* e *De' discorsi*, sono due *storie*. Questa categoria, nel secondo Seicento, comprende in modo non scontato una serie di discipline empiriche, dove *historia* é conoscenza descrittiva, non dimostrativa, basata su fatti individuali. Entrambi i trattati, di storia naturale e storia civile, si fondano infatti sullo studio dell'evidenza materiale di altrettante collezioni, rispettivamente naturalistica e numismatica, analizzate con medesimo metodo empirico. L'attenzione alle evidenze materiali, beninteso, è da ricondurre a una generale crisi della testimonianza nella cultura del Seicento, che si ravvisa tanto nel radicale scetticismo delle discipline storiografiche verso le fonti letterarie, che richiedono allora di "far parlare le cose" attraverso la diplomatica e l'antiquaria, quanto nelle storie naturali baconiane, che interrogano, o meglio "costringono" la natura perché dica la verità. Le due *storie* di Scilla, allora, mettono in atto un procedimento di verifica probatoria modellato sulle procedure della retorica giudiziaria, in cui la certezza storica si costruisce tramite l'analisi comparativa delle testimonianze verbali e delle evidenze materiali, ma si risolve in effetti in favore di queste ultime.

Lo spostamento d'accento verso l'analisi empirica delle evidenze, d'altra parte, non comporta una rottura rispetto al sapere umanistico, piuttosto s'incardina nei suoi stessi mezzi culturali, prendendo la forma peculiare di un *empirismo erudito*<sup>357</sup>. Le *storie* erudite pre-settecentesche, allora, si caratterizzano per la mutua intensificazione di saperi operativi, di estrazione tecnica, con il sapere accumulato accessibile tramite la filologia. Questo processo, nota Ginzburg<sup>358</sup>, è da leggersi alla luce dell'acquisizione delle professioni artigianali all'interno del ceto intellettuale, in una dinamica di vera e propria acculturazione che va considerato il più grande motore di cambiamento della cultura europea, che coincide con l'avanzata della classe borghese. Di tale dinamica, in effetti, Scilla è tipico esponente, in quanto *virtuoso* d'estrazione artigianale che negozia il proprio riconoscimento di *status* proprio attraverso il dominio trasversale dei mezzi di produzione culturale, vuoi letterari vuoi, soprattutto, tecnici.

Il sapere tecnico di cui Scilla è portatore è ovviamente un sapere di tipo visivo, di cui il pittore rivendica la centralità intellettuale nella storia naturale come nell'antiquaria. Questa rivendicazione si gioca su due piani: della superiore capacità di osservazione, dovuta alla lunga educazione del proprio giudizio visivo, e della migliore capacità di descrizione dell'osservazione stessa. La prima, la capacità di giudizio visivo, era generalmente riconosciuta ai pittori da parte degli esponenti delle scienze naturali: lo stesso Malpighi

---

<sup>357</sup> Sulla definizione, modellata sul più celebre libertinaggio erudito, rimando a Cfr. Pomata&Siraisi 2005.

<sup>358</sup> Cfr. Ginzburg 1986:181.

educava il proprio occhio da microscopista ai precetti della psicologia dell'osservazione appresi dalla pratica pittorica. Per Scilla, questa capacità di giudizio coincideva con la capacità di discernimento qualitativo del *disegno* individuale delle cose, da applicarsi tanto allo studio delle morfologie naturali, come i fossili, quanto all'analisi tecnica sui manufatti. L'insistenza sulla capacità discriminante dello sguardo, per altro, era intenzionalmente escludente, rimandando a un radicale sospetto nei confronti della similitudine, che, come rileva Foucault, era stata invece lo strumento fondativo dell'*episteme* rinascimentale<sup>359</sup>. Lo sguardo del naturalista-conoscitore, infatti, educato alla discriminazione estetica, all'inventariazione, alla distinzione delle *maniere*, si opponeva alla proliferazione delle connessioni semantiche propria dell'analogismo paracelsiano, che riuniva il mondo in una rete di imperfetti rispecchiamenti. Ciò che veniva rifiutato da Scilla, tuttavia, non era l'atto di confronto in sé, quanto la sua dispersione pletorica: l'analogia, cellula staminale della conoscenza visiva, andava in tal senso sottoposta a un radicale disciplinamento attraverso una sistematica auto-limitazione. La similitudine quindi, per confermarsi come strumento di conoscenza, andava trasformata in una *diligente* comparazione punto per punto, dove il salto analogico venisse assottigliato fino a rendersi indistinguibile dall'identità. In altre parole il *Senso*, per prevalere sulla *Speculazione*, doveva farsi guidare dal *giudizio*, per non ricadere nelle *devianze* dell'immaginazione.

Garantita in tal modo l'attendibilità dell'osservazione, si poneva altresì il problema della sua comunicazione. Il rilievo assunto dall'evidenza autoptica nelle diverse *storie*, infatti, comportava la messa a punto di tecniche descrittive specialistiche, in relazione alle quali naturalisti e antiquari avevano avviato già da tempo una riflessione sull'efficacia epistemica dei diversi *media*, che ricalcava ovviamente la questione del primato fra pittura e poesia esemplificato nella tradizione del *paragone*. Questa riflessione, nel corso del secolo, doveva spostarsi a tutto vantaggio dell'immagine, tanto da consentire di individuare una *svolta visuale* nelle discipline storiografiche e naturalistiche, accomunate dall'uso di *media* visuali e dalla tipologia intermediale del libro illustrato. Benché la predilezione per la descrizione visiva non si fosse affermata senza contrasti, il caso di Scilla dimostra come l'immagine "al vivo", intesa come rappresentazione autonoma di un'osservazione diretta, acquisisse sempre maggior credito, secondo un processo che diventava irreversibile e generalizzato nella seconda metà del secolo.

---

<sup>359</sup> Cfr. Foucault 1966: 61-73



All'interno di questa riflessione, Scilla da pittore portava l'immagine a un livello di persuasività nuovo. Ne *La vana speculazione*, ad esempio, rispetto ai precedenti libri naturalistici illustrati, l'integrazione fra parola e immagine raggiungeva maggiore efficacia. Al contempo le immagini al vivo della collezione di fossili, frutto di una lunga esperienza da naturamortista e da anatomista, si avvalevano di una sofisticata gamma di convenzioni visuali (*trasparenza, dinamizzazione, successioni temporali*) che ne facevano non tanto surrogati dell'ispezione diretta, ma veri e propri strumenti dimostrativi. In tal senso, queste tavole trovavano riscontro soltanto nelle immagini anatomiche di Leonardo da Vinci e, in parallelo, nelle tavole sui fossili del *curator of experiments* della Royal Society, Robert Hooke.

La superiorità intellettuale della storia naturale con figure, rivendicata da Scilla nei confronti della comunità scientifica, consisteva allora nella capacità di ricondurre l'osservazione ad una coerente espressione visiva attraverso il mezzo grafico. Le procedure rappresentative dello spazio unificato rinascimentale, infatti, fondendosi con i caratteri di stabilità e coerenza del libro stampato, rendevano le immagini al vivo un *medium* più affidabile della parola. Nella comunicazione dell'esperienza visiva, la prosa descrittiva dell'*ecfrasis* doveva invece far leva sull'attitudine comparativa e analogica del linguaggio, ma ciò significava sollecitare l'immaginazione piuttosto che contenerne le devianze, specialmente nel caso di morfologie ambigue, come i fossili o le immagini radicalmente nuove dei microscopisti.

D'altra parte, lo spazio unificato rinascimentale può ben rendere verosimile ciò che non esiste: la "retorica della realtà"<sup>360</sup> delle immagini può applicarsi indifferentemente all'osservazione diretta o alla sua falsificazione. Lo stesso Scilla, che ne *La vana speculazione* portava l'illustrazione naturalistica a un livello nuovo di persuasività - tanto da costituire un valido sostituto allo studio della collezione per molte generazioni di paleontologi - nel trattato *De' discorsi* piegava questo metodo a fini ben diversi. Anche in questo caso l'argomentazione si avvaleva di avanzate strategie di rappresentazione visiva, introducendo nello studio dell'antico l'uso esibito delle evidenze autoptiche, secondo le medesime istanze di esattezza visiva della cultura scientifica galileiana. Queste rappresentazioni, che comprendevano la riproduzione fedele dei reperti numismatici, ma anche la cartografia e le tavole anatomiche, erano d'altra parte funzionali a convalidare la narrazione delle glorie municipali, istanza dominante che poteva al contempo attivare, sospendere, precludere il momento critico implicito nell'uso delle evidenze materiali.

---

<sup>360</sup> Uso questa locuzione nell'accezione di Kemp 1996:69.

Di questa contraddizione è particolarmente esemplificativa la tavola anatomica, un disegno che illustra la procedura di ricostruzione geometrico - proporzionale di uno scheletro preistorico sulla base di alcuni frammenti superstiti. La tavola, seppure allo stato di bozza, costituisce la più sofisticata procedura di dimostrazione visiva presente in entrambi i trattati, sfruttando in massimo grado le convenzioni visive dei disegni anatomici, già sperimentate ne *La vana speculazione*, che venivano integrate con una rigorosa attenzione ai riferimenti di scala e al linguaggio proiettivo, propria dell'antropometria e della cartografia. Il procedimento ricostruttivo, che precorreva Cuvier, finiva però per ritrovare nello scheletro preistorico, probabilmente di un *Mastodon*, il volto umano di un *Gigante*. L'arbitraria modellazione del volto sull'Ercole Farnese, d'altra parte, è indicativa del fatto che la posta in gioco fosse altra: i giganti, oggi relegati alle bizzarrie della pseudoscienza, rappresentavano in effetti la stirpe ancestrale dei primi abitanti della Sicilia, costituendo pertanto la proiezione simbolica dell'aristocrazia messinese, committente del testo, che nel mito trovava la propria legittimazione ideologica. In modo del tutto paragonabile, anche l'illustrazione delle *Piante* del porto di Messina associava procedure visive avanzate, in questo caso della cartografia storica, a una esplicita finalità di dimostrazione del racconto mitico, in questo caso la *fable convenue* della escavazione artificiale del sito da parte dell'eroe fondatore della città.

Tuttavia, che le ricostruzioni fossero un falso deliberato, o derivassero da un più sottile condizionamento ideologico, il dispositivo visivo è più eloquente del fine per cui è stato esplicitamente predisposto. La sequenza *dinamizzata* delle carte geologiche del porto, pertanto, asserisce i mutamenti della geologia terrestre in modo assoluto, indifferente rispetto al registro verbale che ne dichiara la causalità mitica. Le *favole* che maliziosamente emergono dalle morfologie geologiche, o dai resti di ossa preistoriche, costituiscono una trama mitico - figurativa che viene inglobata dal nuovo metodo visivo, come il volto del *Gigante* viene letteralmente imbrigliato dal reticolo delle trasformazioni geometriche nella tavola anatomica. L'occhio anatomico e lo spazio geometrico unificato della rappresentazione, in altre parole, già scalzano il registro figurale su cui il mito si fonda: lo sguardo *positivo* e discriminante di Scilla ha ormai assoggettato la propria attitudine analogica, che può persistere ancora come retorica poetica, ma è svuotata di legittimità epistemologica.

## **Appendice documentaria**

*De' Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città di Agostino Scilla Pittore*

## Descrizione del manoscritto

### Bibliografia precedente

*De' Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città* è il trattato di argomento numismatico di Agostino Scilla. Se è ben nota l'attività del pittore come filosofo naturale, che trovava espressione ne *La vana speculazione disingannata dal senso* pubblicato nel 1670-71, la sua produzione come antiquario, pur centrale nella sua vicenda intellettuale, è rimasta maggiormente in ombra. Il trattato *De' discorsi* in effetti rimaneva manoscritto e incompiuto, e come tale viene ricordato dalle fonti sulla bibliografia siciliana<sup>1</sup>. La sua stesura doveva comunque precedere *La vana speculazione*, dove Scilla ci informa che l'interesse per i fossili fosse un "intermezzo della fatica geniale delle medaglie"<sup>2</sup>. Dopo il 1678, quando il pittore fu costretto all'esilio da Messina, doveva portar con sé il manoscritto, che in effetti veniva rintracciato all'inizio del Settecento in casa del figlio Saverio, a Roma, dal biografo Francesco Susinno<sup>3</sup>. Ancora nel 1820-21, il trattato sulle medaglie si conservava presso la nipote di Saverio Scilla, la pittrice e poetessa Marianna Candidi Dionigi (1756-1826)<sup>4</sup>, che ne dava notizia allo storico messinese Grosso Cacopardo<sup>5</sup>. Dopo l'attestazione ottocentesca, tuttavia, se ne perdeva traccia, finché nel 2001 veniva nuovamente segnalato da Luigi Hyerace e Sebastiano Di Bella. Compariva così in letteratura una prima descrizione attendibile del

---

<sup>1</sup> Il canonico Mongitore, nel manoscritto sulle *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani* riferiva che Agostino "Preparava per la stampa un'opera erudita di medaglie e antichità, che non poté perfezionare gravato dalla vecchiaia". Nell'edizione del 1977 la curatrice identificava erroneamente l'opera in questione con la *Breve notizia delle monete pontificie antiche, e moderne*, sovrapponendola con il trattato di numismatica pubblicato invece dal figlio di Agostino, Saverio (Mongitore ms. ante 1743 :37, nota 11; cfr. Saverio Scilla 1715). Lo stesso Mongitore, nella *Bibliotheca* del 1708 riferiva altresì che l'opera erudita riguardava "de numismatibus, & antiquitatibus" (Mongitore Bibliotheca 1708: 92).

<sup>2</sup> Scilla 1670:105-106.

<sup>3</sup> Il biografo più vicino a Scilla, Francesco Susinno, probabilmente recatosi a Roma durante il Giubileo del 1700, anno di morte di Agostino, vide il manoscritto in casa del figlio di questi, Saverio, definendolo "opera eruditissima" e suggerendo fosse rimasto incompleto a causa della "guerra di Messina" (Susinno 1724: 241).

<sup>4</sup> Marianna Candidi Dionigi (Roma 1756-Civita Lavinia 1826), arcade, poetessa e pittrice, era figlia di Maria Maddalena Scilla, una dei tre figli di Saverio, insieme a Ponziano e Alessandro. Marianna, nata nel 1756 dal matrimonio di Maria Maddalena con Giuseppe Candidi, sposava a sua volta, a quindici anni, Domenico Dionigi, giureconsulto e letterato di origine patrizia, diventando madre di sette figli, fra cui Ottavio e le due figlie Carolina ed Enrichetta, che seguirono gli interessi culturali della madre. Vedova dal 1801, diveniva fra 1808 e 1809 un'affermata pittrice, scrittrice e collezionista antiquaria, nota presso le maggiori accademie romane (cfr. Rinaldi Tufi 1974, 2005; Attenni et Maras 2004; Cioccolo 2007). Nel 1820, contattata dallo storico messinese Grosso Cacopardo, riferiva di esser in possesso dell'eredità di Agostino: oltre al manoscritto di numismatica definito "Cento città di Sicilia descritte colle medaglie" anche un libro di geometria "con infinite figure tratte coll'autorità di Euclide" (La Corte Cailler 1899-1900: 317, cfr. Di Bella 1998: 33, 34 e nota 16). Marianna viveva presso la cognata, Teresa Frediani, a Lanuvio (la ex Civita Lavinia), dove moriva nel 1826.

<sup>5</sup> Nel 1821 lo storico messinese Giuseppe Grosso Cacopardo dava notizia del ritrovamento del libro con i disegni delle medaglie in base ad una lettera di Marianna Candidi Dionigi del mese agosto 1820 (Grosso Cacopardo 1821: 144, n. 1). La lettera è stata riportata integralmente da Gaetano La Corte Cailler: Marianna Candidi riferiva di possedere un manoscritto di numismatica di Scilla "Cento città di Sicilia descritte colle medaglie" e un suo libro di geometria "con infinite figure tratte coll'autorità di Euclide" (La Corte Cailler 1899-1900: 317-319). All'opera numismatica di Scilla alludeva anche Policastro 1968: 292, cit. in Carpita 2006: 313.

manoscritto, di cui venivano anche pubblicate alcune delle illustrazioni<sup>6</sup>, ma non veniva dato seguito all'intento di realizzarne un'edizione critica. Chi scrive ha quindi rintracciato a sua volta il volume nel 2013, dandone di seguito una prima parziale trascrizione.

### **Il fondo collezionistico e gli altri manoscritti**

Il manoscritto *De' discorsi* fa parte di un fondo collezionistico privato che conserva testimonianza dell'eccentrica attività intellettuale di Agostino Scilla e dei suoi eredi. Nel fondo, oltre al trattato di numismatica, è presente un'altra opera attribuita ad Agostino, un trattato di geometria illustrato, già segnalato in letteratura contestualmente a quello<sup>7</sup>. Il trattato di geometria, anch'esso manoscritto e incompiuto, appare in effetti anonimo, come si evince dal frontespizio: *Libro primo di geometria Nel quale si tratta jl modo di conoscere, e sapere li nomi di ogni linea, angoli, superficie, et ancho saper formare ogni sorte di superficie, et di sommarle insieme, e formare una da l'altra, et altri diversi problemi con l'autorità di Euclide*. L'opera è inserita in un volume miscelaneo, dal titolo *Libro di Studj di Agostino Scilla con Miniature di Farfalle fatte fare dal Bozzolani da Saverio Scilla e memorie di famiglia*, apposto sulla coperta in pelle chiara. Il volume, che comprende un insieme di fogli rilegati e sciolti, è una raccolta di carte, componimenti, appunti di vario argomento e diversa mano della famiglia Scilla, databili almeno fino al XIX secolo. Il volume non contiene, per inciso, le *Miniature di Farfalle* riportate nel titolo.

Nella medesima collezione va segnalata inoltre la presenza di un manoscritto illustrato di entomologia di Saverio Scilla (1673-1735), figlio del pittore, a sua volta numismatico naturalista<sup>8</sup>. Il manoscritto, diviso in due volumi rilegati con coperte di cuoio marrone a punzonature dorate, porta il titolo *Notizie attenenti alle Eruche, Chrisalidi, e Farfalle delineate, e dipinte da Antonio Bozzolani*. La rilegatura è certamente successiva alla stesura del testo di Saverio, come anche l'introduzione al volume, che menziona Marianna Candidi Dionigi, nipote dell'autore, come proprietaria. È noto dalle fonti biografiche che Saverio si dedicasse con sistematicità allo studio degli insetti, come si evince anche dall'inventario postumo dei suoi

---

<sup>6</sup> Cfr. Hyerace 2001c: 87,88; Hyerace 2001: 54-55; cfr. Di Bella 2001: 64, n. 4.

<sup>7</sup> Il trattato di geometria, ricordato nella corrispondenza di Marianna Candidi Dionigi del 1820 come libro di geometria "con infinite figure tratte coll'autorità di Euclide" (La Corte Cailler 1899-1900: 317-319) è stato già segnalato in letteratura nel 2001 con il titolo corretto (Di Bella 2001:62).

<sup>8</sup> Sulla figura di Saverio Scilla (Messina 1673-Roma 1735) cfr. Mongitore ms. ante 1743: 139; Grosso Cacopardo 1821: 187-190; Gallo & Oliva 1877-93: tomo IV, 76-77, La Corte Cailler 1899-1900: 327-330. Le fonti biografiche sono state di recente integrate dalle ricerche svolte da Di Bella sul suo lascito testamentario (Di Bella 1998: 20-57). Come il padre, Saverio era pittore, numismatico e naturalista, ma i suoi interessi si orientavano di preferenza sulle monete pontificie, sulla cui collezione, nel 1715 pubblicava il catalogo dal titolo *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, privo di illustrazioni (S. Scilla 1715). La collezione numismatica di Saverio, i disegni relativi (rimasti inediti) e una copia annotata del testo per una nuova edizione, sarebbero passati alla Biblioteca Vaticana (cfr. Di Bella 1998: 31, 33, 39 nota 28).

beni, che comprendevano una nutrita raccolta di farfalle<sup>9</sup>. L'esistenza di un trattato sugli insetti, illustrato dal Bozzolani, veniva inoltre segnalata da Grosso Cacopardo, informatone a sua volta, nel 1821, da una lettera Marianna Candidi, probabilmente colei che rilegava il manoscritto<sup>10</sup>. Un trattato sulle *erughe* di Saverio, ma con un titolo diverso, è ricordato inoltre nelle annotazioni di Serio al Mongitore<sup>11</sup>, che sembra riferirsi piuttosto ad un altro esemplare conservato stavolta presso la Biblioteca Casanatense di Roma<sup>12</sup>. Chi scrive, inoltre, ha rintracciato un terzo esemplare del trattato entomologico presso la Universitätsbibliothek-Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel, proveniente dalla biblioteca del Landgrave Friedrich II von Hesse-Kassel (1720-1785). Quest'ultimo, tuttavia, è una copia del trattato di Saverio realizzata da Francesco Pascucci, a Roma<sup>13</sup>.

---

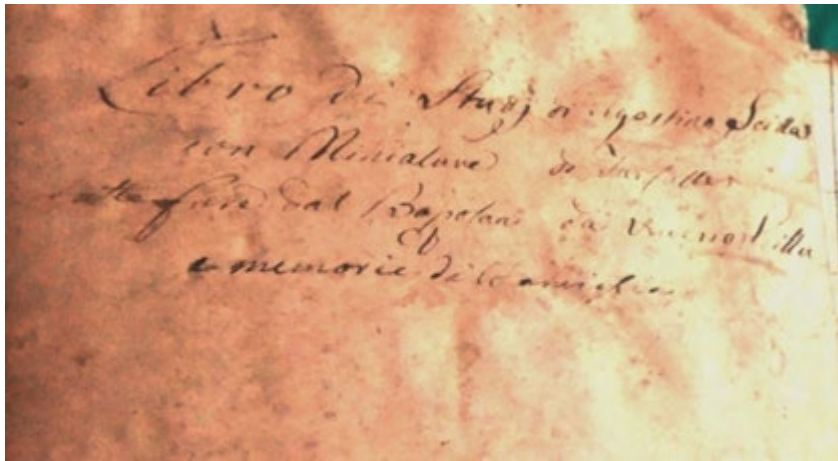
<sup>9</sup> Archivio Capitolino di Roma, notaio Pierandrei, Sez. 32, Prot 51, 2 luglio 1735, cit. in Di Bella 1998: 33.

<sup>10</sup> Grosso Cacopardo 1821 :187-190. La lettera di Marianna Candidi, riportata Ivi:187-188, riferisce per intero l'introduzione al volume di Saverio rinvenuto in collezione privata, da cui si evince che il manoscritto fosse stato illustrato da Bozzolani. La lettera veniva integralmente trascritta a sua volta da La Corte Cailler (La Corte Cailler 1899-1900: 327-330). Bozzolani, del resto, doveva essere in stretti rapporti con la famiglia Scilla, che lo chiamava per realizzare la perizia dei beni alla morte di Saverio, nel 1735 (Archivio Capitolino di Roma, notaio Pierandrei, Sez. 32, Prot 51, 2 luglio 1735, cit. in Di Bella 1998: 22, 26, 29-32).

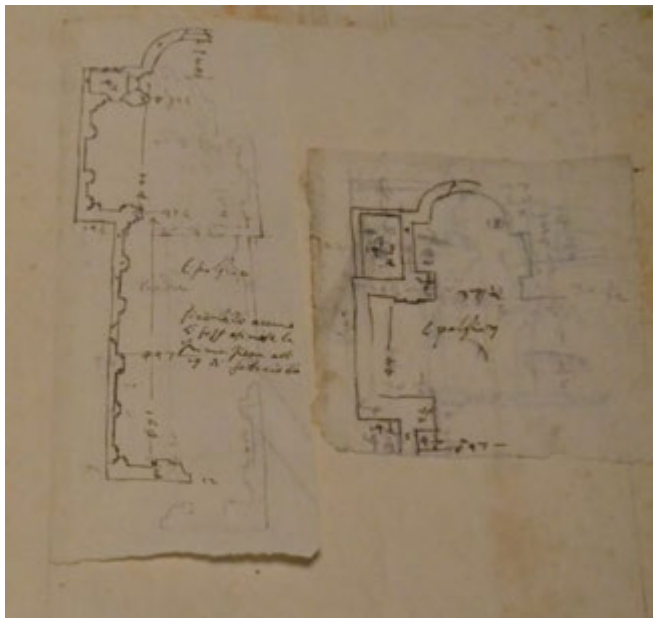
<sup>11</sup> Mongitore 1708, biblioteca comunale di Palermo, ms. Q E 153-157; cit. in Di Bella 1998: 21. Le annotazioni di Serio menzionano il trattato con il seguente titolo: *Disegni ed osservazioni sulle erughe crisalidi e farfalle naturali proprie di ciascheduna eruga*. Di Bella ne trae che Serio si riferisca al manoscritto della Casanatense, di cui si parlerà di seguito.

<sup>12</sup> Il manoscritto della Biblioteca Casanatense si trova alla segnatura 3229-31 dell' *Index Librorum Manuscriptorum*, alla voce "Papillones/farfalles chrissalides Drucae", cit. in Di Bella 1998: 22, n.5. Il titolo del manoscritto si evince dall'antico inventario della Casanatense: *Disegni ed osservazioni sull'Eruche Crisallidi, e farfalle: con le Farfalle naturali, e proprie di ciaschedun Eruca, divisa in tre parti. Nella p[rima] la perizie generali, e delle farfalle diurne. Ila Farfalle notturne. 3a d'altre Eruche, ed osservazioni*. Opera originale inedita. Tomi 3. In 4° (inv. 50, antica segnatura E. VI. 1.2.3.).

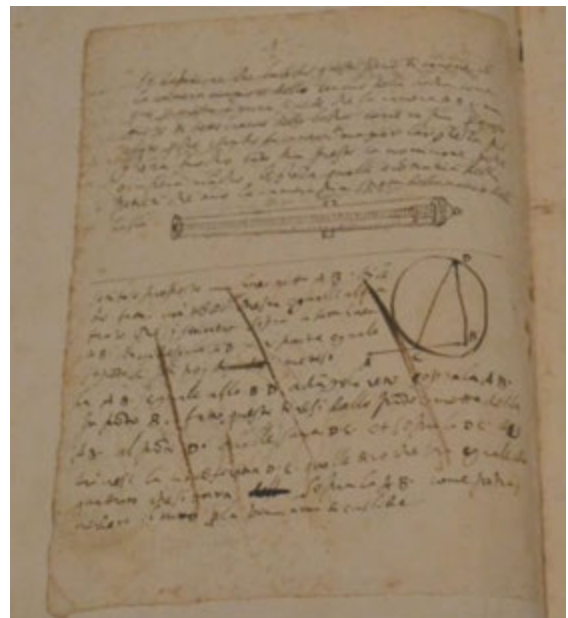
<sup>13</sup> Il manoscritto della Universitätsbibliothek-Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel riporta il titolo *Trattato delle farfalle, eruche e crisalidi*, ed è conservato ai segni 2° Ms. phys. et hist. nat. 1. Il volume di Kassel, come riferisce la dott. Brigitte Pfeiffer sulla base delle informazioni reperibili dal catalogo cartaceo della biblioteca, è una copia del manoscritto sulle eruche di Saverio realizzata da Francesco Pascucci, a Roma. Il volume era di proprietà del Landgrave Friedrich II von Hesse-Kassel (1720-1785), come si evince dal supralibros "FL" sulla coperta in cuoio rosso. Di recente ne ha dato notizia bibliografica anche Romano 2006: 157; rifacendosi alla segnalazione di Minà Palumbo & Tebaldi 1887-89 e Horn & Schenkling 1928-29, vol. 2.



**Fig. 1 Libro di Studj di Agostino Scilla con Miniature di Farfalle fatte fare dal Bozzolani da Saverio Scilla e memorie di famiglia, volume miscellaneo, collezione privata. Dettaglio della coperta**



**Fig. 2 Libro di Studj di Agostino Scilla..., collezione privata. Fogli sciolti con disegni architettonici**



**Fig.3 Libro di Studj di Agostino Scilla..., collezione privata. Fogli sciolti di argomento balistico**



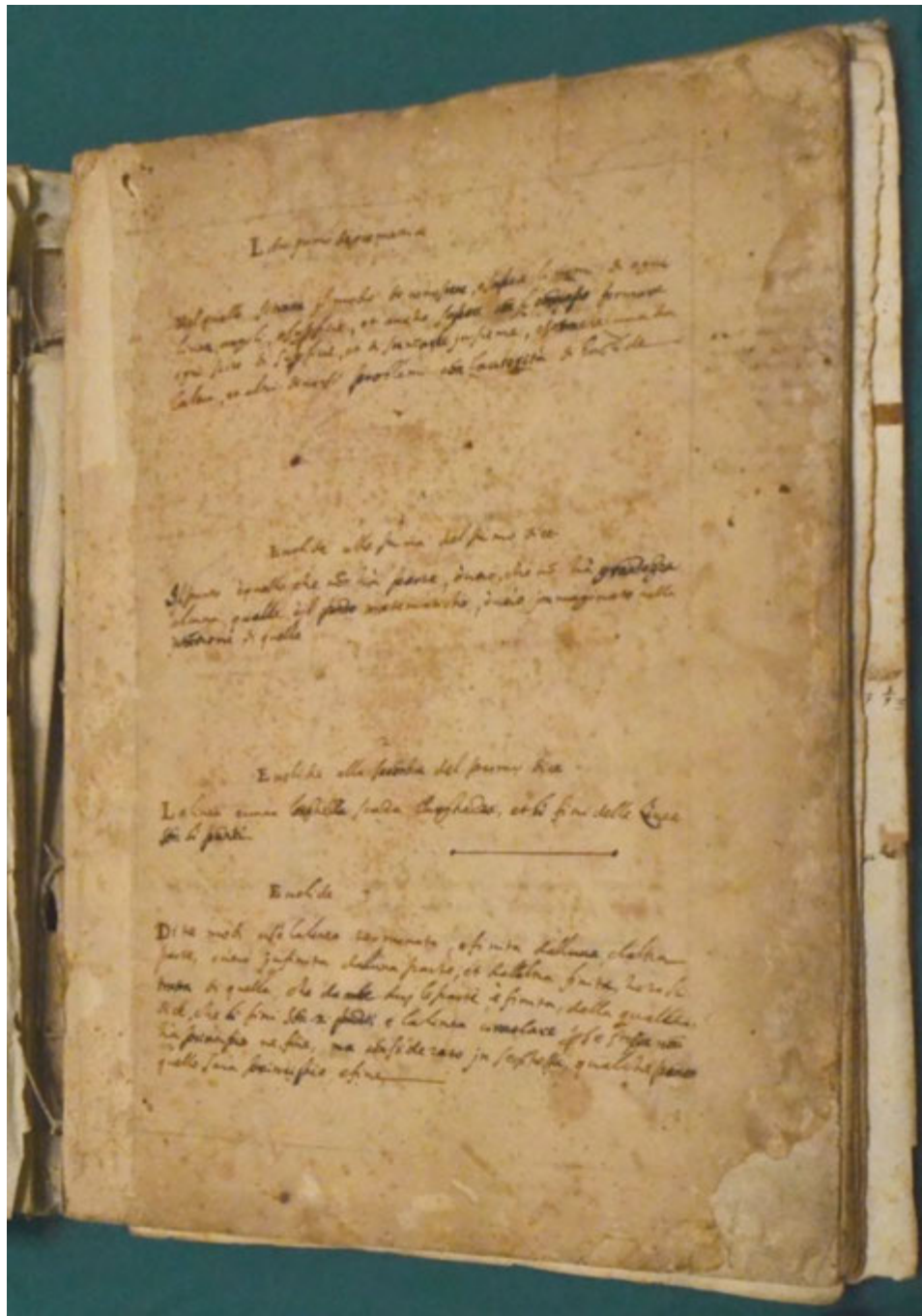
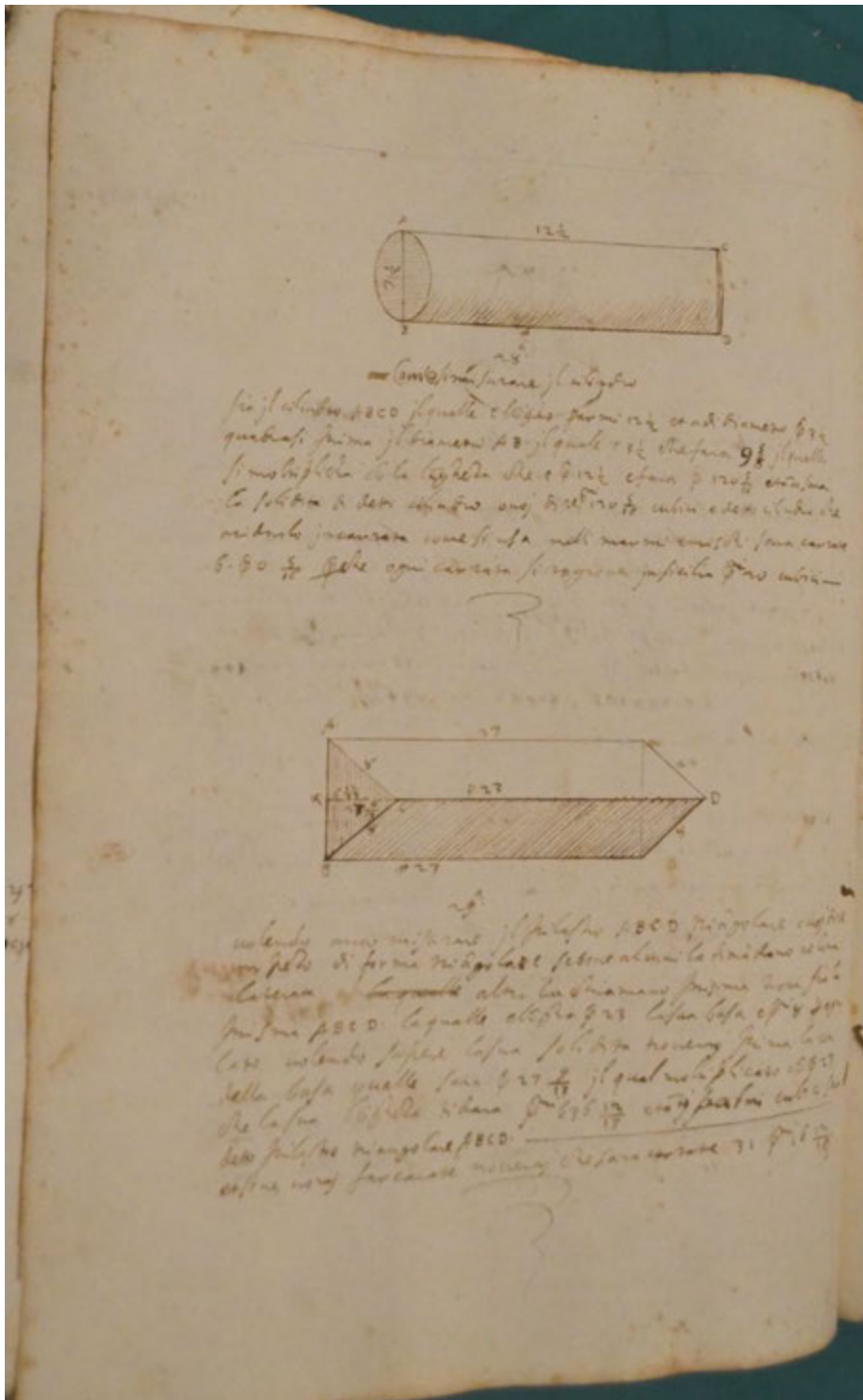
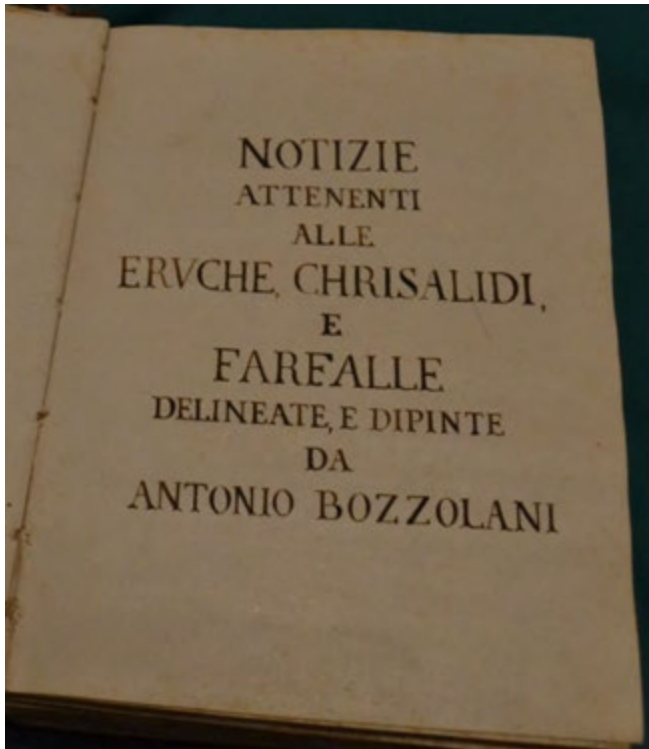


Fig. 4A. Scilla? ms. *Libro primo di geometria*, rilegato entro *Libro di Studj di Agostino Scilla...*, collezione privata.  
Frontespizio





**Fig.5 A. Scilla? ms. Libro primo di geometria, rilegato entro Libro di Studj di Agostino Scilla..., collezione privata. Illustrazioni di solidi geometrici, penna e inchiostro.**



**Fig.6 Saverio Scilla, ms. *Notizie attenenti alle Eruche, Chrisalidi, e Farfalle delineate, e dipinte da Antonio Bozzolani* , vol. I, collezione privata, frontespizio e miniatura di Antonio Bozzolani, pastello su carta.**

### Descrizione esterna

Il manoscritto *De' Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città di Agostino Scilla Pittore* è rilegato entro una coperta di pelle chiara, delle misure 20,6 x 29,3 cm. Si tratta di un volume composito costituito da 223 fogli non numerati rilegati in quarto, di cui sono comprese 16 tavole illustrate, di dimensioni variabili, alcune delle quali ripiegate. La numerazione cui si farà riferimento è stata effettuata da chi scrive indicizzando la documentazione fotografica raccolta per gentile concessione degli attuali proprietari. Il volume si trova complessivamente in buono stato di conservazione, presentando tuttavia il parziale distacco della coperta e una picchiettatura di macchie brune nei fogli iniziali e finali.

La legatura è realizzata con una coperta in pelle color nocciola chiaro su piatti in cartone e carta di riciclo; sono presenti due carte di guardia anteriori e tre posteriori. La cucitura è realizzata su cinque nervi e capitelli in filo verde e avorio. Sul dorso esterno è riportato il titolo abbreviato "MS | MEDAGLE |DI SICILIA| D'AGOST:|SCILLA" e fregio grafico, entrambi realizzati in inchiostro bruno. Il testo è chiaramente suddivisibile in tre sezioni differenti per grafia, qualità degli inchiostri e della carta, cronologia di redazione.

- Una prima sezione, dai f. 1r-161v, corrisponde alla prima parte del trattato sulle medaglie di Agostino, redatta in bella copia con un inchiostro bruno, con una grafia paragonabile all'altro manoscritto noto di Agostino, la copia de *La vana speculazione* conservata presso la British Library (segnatura Add MS 19934 ).
- Una seconda sezione, dai f. 162r-219v, è la continuazione del trattato sulle medaglie non ancora trascritta in bella copia: realizzata su fogli più sottili e inchiostro scuro, presenta una grafia corrente e meno curata, da intendersi comunque di mano di Agostino.
- La terza sezione, f. 220r-22v, è certamente posteriore alle altre due: redatta con una grafia corrente, in inchiostro nero, contiene un indice del volume e una *Vita di Agostino Pittore*, anonima, verosimilmente redatta in ambito familiare.

Certamente il trattato numismatico di Agostino è stato redatto in data posteriore all'11 agosto 1665, cui risale una lettera trascritta nella seconda sezione (f. 200r). La stesura doveva essere già iniziata fra 1668 e 1670, anni di redazione de *La vana speculazione*, in cui ne viene menzionata l'esistenza e la momentanea interruzione in favore del testo sui fossili<sup>14</sup>. Essendo il trattato *De' discorsi* volto a illustrare la collezione numismatica del marchese Carlo di Gregorio, è stato ipotizzato che la sua stesura doveva essere definitivamente interrotta a

---

<sup>14</sup> Cfr. Scilla 1670:105-106

seguito della dispersione di quella raccolta, probabilmente avvenuta con il saccheggio del palazzo durante i tumulti popolari messinesi del marzo-aprile 1672<sup>15</sup>. D'altra parte, la menzione nel testo del "Signor Principe della Scaletta", titolo che don Antonio Ruffo acquisiva fra l'11 luglio del 1672 e il 30 luglio del 1673<sup>16</sup>, fa segno verso una collocazione cronologica più avanzata. È verosimile comunque che la stesura non dovesse proseguire oltre il 15 marzo 1678, data dell'esilio di Scilla da Messina, come del resto indica la biografia del pittore posta a conclusione del manoscritto<sup>17</sup>.

Alla luce della composizione del volume, la legatura e l'ultima sezione del testo contenente indice e biografia del pittore devono essere stati realizzati contestualmente, ovviamente in data posteriore alla morte di Agostino, il 31 maggio 1700. Di certo l'assemblaggio del volume è avvenuto nella cerchia familiare di Agostino, verosimilmente per opera del figlio Saverio, animato da medesimi interessi numismatici del padre e principale referente per i biografi di quest'ultimo, Nicola Pio e Francesco Susinno. È plausibile dunque che lo stesso Saverio fosse l'autore del breve testo biografico, come si discuterà nel commento alla trascrizione del brano. Due note manoscritte in testa al volume, nella prima guardia anteriore, danno notizia dei successivi possessori. Una prima nota, in grafia corsiva a inchiostro bruno, menziona i figli di Saverio:

---

<sup>15</sup> Messina era stata interessata nel marzo-aprile 1672 da un'ondata di tumulti popolari fomentati dallo stratigoto dell'Hoyo contro i giurati nobili e i senatori *Malvizzi*. In quella circostanza la dimora del marchese Carlo Di Gregorio, senatore nobile dal 1671 e notoriamente di posizioni antispagnole, fu presa d'assalto a più riprese e "posta al sacco" (Auria ed. 1870: 213-216; Nigido Dionigi 1903: 220, 180-181; Villari 1979: 199). Hyerace ipotizza la dispersione della collezione di monete proprio nella circostanza di questi tumulti (Hyerace 2001c: 87,88; Hyerace 2001: 54-55; cfr. Di Bella 2001: 64, n. 4). Laloy rammenta che il palazzo di Gregorio alla Marina fosse famoso "per ricchissima Biblioteca e quadreria"; in parte salvatosi durante il sacco del 30 marzo, veniva nuovamente incendiato il 13 aprile 1672 (Laloy 1929-31: v. I, 146-150). Le vicende del primo saccheggio del 30 marzo sono note dal resoconto coevo riportato nelle *Memorie* del palermitano Vincenzo Auria, edite postume: "Mercordì mattino, 30 del mese di marzo 1672, [...] li mastri e popoli tumultuando [...] Et doppo s'inviorno con legni e frasche alla casa di D. Carlo di Gregorio, altro senatore de' nobili, e gli brugiorno all'istesso modo; et avendo un schiavo della sua casa sparato una scopettata, ammazzò un mastro muratore." (Auria ed. 1870: 213-216).

<sup>16</sup> Traggo le date da Vincenzo Ruffo: "Nel 1672, don Antonio comprò il principato e le terre di Scaletta e Guidomandri, ed ebbe l'investitura di principe della Scaletta a 30 luglio 1673". L'atto di acquisto fu realizzato l'11 luglio 1672 presso il "notar Agostino Chiarello di Palermo da D.a Felicia Marchese con l'autorizzazione del marito D. Giovanni Ventimiglia principe di Castelbono e marchese di Gerace" (Ruffo 1916: 28).

<sup>17</sup> "Fece gran studio su le monete antiche Imperiali e Greche, e compose l'antecedente libro delle medaglie di molte città di Sicilia. Ma restò mancante delle dette per essersi perdute in tempo della Guerra in occasione della quale l'anno 1678 partitosi da Messina \a 15 Marzo/ andò a Tolone" (f. 221v). Cfr. Grosso Cacopardo 1899-1900:324. Lo stesso riferisce il Susinno: "Coll'occasione della guerra di Messina non venne alla luce un'opera sua eruditissima, nella quale decriveansi cento città della Sicilia antiche coll'autorità delle medaglie che in que' tempi per la sua fuga smarrironsi. Il manoscritto è appresso degli eredi suoi in Roma" (Susinno m. 1724: 241).

“Di Scilla Avo di Maria Maddalena di Alessandro e di Ponziano figli di Saverio Scilla Autore della raccolta ed Illustrazione delle Monete Pontificie esistenti alla Vaticana<sup>18</sup>”

Una seconda nota nello stesso foglio, a matita, giunge alla generazione successiva, menzionando Marianna Candidi Dionigi (1756-1826).

“Agostino Scilla (messinese) |– Saverio (romano) |– Maddalena (poi Candidi)| – Marianna  
(sp. Domenico Dionigi)”

È presente infine un’ulteriore annotazione nella controguardia anteriore, in corsivo e parzialmente cassata, dove si distingue soltanto: “M.S. [...] Di Agostino Scilla”.

### Articolazione interna

Il manoscritto si apre con un semplice frontespizio che ne riporta titolo e autore (f.1r.), cui segue un’antiporta con il ritratto del dedicatario, il marchese Don Carlo di Gregorio, in sanguigna e grafite (tab. 1, f. 2v, Fig.10). Segue quindi la dedica allo stesso marchese (f.3r-4v) da cui s’apprende che la collezione numismatica oggetto di studio apparteneva al nobile messinese, committente dell’opera e mecenate dell’Accademia della Fucina.

La trattazione sulle medaglie, che costituisce la maggior parte del volume, è tuttavia preceduta da una lunga *Introduzione* (f. 5r-18v) riguardante la storia di Sicilia. Quest’ultima intende riprendere, con rinnovato approccio metodologico, un’antica polemica municipalista, rivendicando il primato e l’antico lignaggio della Sicilia orientale. La polemica prosegue nel capitolo successivo, dedicato alla fondazione di Messina (f. 19r-67v: *Parte prima*), dove *fabula* mitica e osservazioni empiriche si mescolano nell’analisi dell’antico sito urbano. Il capitolo si

---

<sup>18</sup> I nomi dei figli di Saverio corrispondono a quelli menzionati nel suo testamento, redatto il 10 febbraio 1735. Il lascito è a favore di Ponziano ed Alessandro, mentre all’unica figlia, Maria Maddalena, e alla seconda moglie, Giulia Maglivi, viene lasciato l’usufrutto dei beni, rispettivamente fino al matrimonio o monacazione, e fino al mantenimento dello stato vedovile (Di Bella 1998: 23). Di Bella, sulla base delle notizie del testamento già note in letteratura, ricostruiva il quadro familiare di Saverio: Ponziano è figlio di primo letto, nato dal matrimonio con Gaetana Tarquini e battezzato il 4 febbraio 1719; Alessandro, battezzato il 13 giugno 1725, e Felicia Maria Maddalena, battezzata il 22 luglio 1730, sono invece figli di Giulia Maglivi. All’epoca della morte di Saverio, il 12 giugno 1735, sono tutti minori, sotto la tutela della vedova (cfr. Serafini 1910: vol. I, XXII-XXIII, XXV-XXVI, XXVII-XXVIII, che cita il documento conservato presso l’Archivio di Stato di Roma, 30 notai capitolini, ufficio V, notaio G. Pierandrei, testamenti, 10 febbraio 1735, cit. in Di Bella 1998: 23). Di Bella ritrovava inoltre un inedito inventario dei beni di Saverio, redatto il mese successivo alla sua morte dal notaio Giuseppe Pierandrei, di fronte a due testimoni, e ai periti Giuseppe Quirico rigattiere, Francesco Amadei libraio, Pietro Paolo Tamburani argentiere e, si noti, Antonio Maria Bozzolani pittore, l’illustratore del manoscritto sulle *Erughe* (Archivio Capitolino di Roma, notaio G. Pierandrei, sez. 32, prot. 51,2 luglio 1735, cit. in Di Bella 1998: 24). L’esperto libraio individua duecentodieci libri di “medicina antica qualcheduno di matematica, ed altri libercoli di diverse materie”, fra cui verosimilmente si trovavano anche i manoscritti di Agostino. Questi ultimi dovettero essere ereditati da Maria Maddalena, poiché si trovavano in possesso della figlia di quest’ultima, Marianna Candidi Dionigi, nel 1820.

conclude con l'analisi geomorfologica del porto messinese attraverso una sequenza evolutiva illustrata (tab. 2,3, f. 68v-69r).

Concluse queste parti introduttive, veri e propri baricentri ideologici dell'opera, inizia la trattazione relativa alle singole medaglie. Queste ultime sono suddivise per appartenenza geografica e analizzate attraverso un meticoloso studio erudito e iconografico, in parte supportato da illustrazioni (f. 70r-219 v). Lo spazio maggiore viene dato, come c'è da attendersi, alle medaglie messinesi, cui seguono i reperti di Palermo, Siracusa, Catania, Gela, Agrigento, Selinunte, Eraclea (f. 70r-162v). In corrispondenza con il mutamento di grafia nel manoscritto, nel passaggio alla sezione in brutta copia, il testo prosegue con un *excursus* sulle medaglie di provenienza ateniese, calabrese, macedone, epirota (f. 162r – 219 v).

Un lungo inciso caratterizza questa seconda parte del trattato, variandone l'argomento numismatico. Si tratta del *Discorso de' Giganti*, teso a difendere l'esistenza dei Ciclopi, considerati da Scilla stirpe aborigena da Scilla, in continuità con la tradizione storiografica locale (f. 183v-204r). Alcuni reperti di ossei provenienti da Tiriolo, in Calabria, presenti nella raccolta del marchese Di Gregorio, forniscono a Scilla l'argomento empirico su cui fondare la dimostrazione. Ancora una volta un mito di fondazione acquisisce consistenza attraverso il peculiare sincretismo fra erudizione e approccio scientifico: l'analisi visiva è di nuovo cruciale, conducendo Scilla la dimostrazione attraverso uno studio geometrico - proporzionale delle anatomie dei reperti, abbozzato in un tavola a inchiostro (tab. 16, f. 203v-204r).

La terza e ultima sezione del volume, come s'è già detto, presenta una pagina di indice (f. 219) e una breve *Vita* di Agostino Scilla (f. 221-222). La biografia, piuttosto sintetica, è quasi identica a quella comunicata da Marianna Candidi Dionigi nel 1820 a Giuseppe Grosso Cacopardo, tratta da "un vecchio foglio" della madre, Maria Maddalena<sup>19</sup>. La biografia in questione va inoltre comparata con la *Vita* di Scilla redatta da Francesco Susinno, e con la coeva biografia di Nicola Pio, in contatti con la famiglia Scilla attraverso Saverio<sup>20</sup>.

## Illustrazioni

Il volume presenta una serie di tavole, di diverse dimensioni, tecnica e tipologia, che lasciano intendere l'esistenza un progetto di pubblicazione in fase avanzata, rimasto infine incompiuto.

---

<sup>19</sup> La lettera è stata pubblicata in La Corte Cailler 1899-1900: 320-327.

<sup>20</sup> Saverio è infatti menzionato in entrambe le biografie: Susinno 1724: 243, 244; Pio ms. 1724: 129. Sui rapporti fra Susinno e Saverio Scilla, cfr. Martinelli 1960: XXIII.

Alcune delle tavole sono già comparse nella letteratura su Scilla, ma slegate dal loro contesto<sup>21</sup>, che qui invece si tenta di ricostruire in modo organico.

La prima tipologia d'illustrazione, rilegata nel volume, è l'antiporta con il ritratto a sanguigna e matita di Carlo di Gregorio, dedicatario dell'opera (tab. 1, f. 2v, Fig. 10)<sup>22</sup>. L'identità del personaggio è indicata dalla stella posta sul petto, simbolo d'appartenenza all'ordine equestre messinese<sup>23</sup>. Si tratta di un ritratto ufficiale, entro incorniciatura mistilinea, riuscito nella caratterizzazione psicologica del marchese, colto in un'espressione d'alterigia aristocratica. L'intelligibilità del disegno è parzialmente compromessa dal deterioramento del supporto cartaceo, punteggiato da macchie rossastre. Il cartiglio sovrastante, recante un motto ormai quasi illeggibile, è scritto a rovescio, denotando la destinazione della tavola all'incisione<sup>24</sup>.

La seconda e più numerosa tipologia d'illustrazione è costituita dalle iconografie delle medaglie<sup>25</sup>: la serie, evidentemente incompleta, interessa solo i reperti messinesi (tab. 4-16)<sup>26</sup>. Si tratta per lo più di disegni in grafite su supporto cartaceo di piccole dimensioni, incollati ad *incipit* di capitolo: realizzati a coppie di orientamento speculare, costituivano i modelli grafici destinati all'incisione, come attestano le due prove di stampa superstiti allegate al trattato (tab. 8, 10b). Simili tecniche d'illustrazione, la cui riproducibilità intensificava le possibilità dello studio iconografico, erano già note alla numismatica coeva; innovativo risulta lo studio iconografico a fini *probatori*, utilizzando le medaglie come fonti storiche da confrontare con le fonti letterarie.

Ben più complesse sono altre due tavole presenti nel manoscritto, a conclusione delle due principali digressioni del testo di argomento naturalistico.

La prima è la sequenza di mappe del golfo di Messina, posta a chiarimento del capitolo sull'antica fondazione della città (tab. 2-3)<sup>27</sup>. La sequenza non compare nelle descrizioni del trattato presenti in letteratura, benché risulti di peculiare interesse se messa in relazione con l'opera geologica di Scilla. Rappresenta infatti l'evoluzione geomorfologica del porto, suddivisa in tre fasi temporali: quest'impianto sequenziale, che suggerisce visivamente il

---

<sup>21</sup> Cfr. Hyerace 2001, 2001c; Di Bella 2001.

<sup>22</sup> L'opera è già nota in letteratura, cfr. Hyerace 2001c: 87, 88, fig. 184; Hyerace 2001: 55; Di Bella 2002: 64; Carpita 2006: 312-313, n. 21; Hyerace 2007: 159, fig. 7, 160.

<sup>23</sup> Cfr. Hyerace 2001c: 87, 88; Hyerace 2007: 160.

<sup>24</sup> Hyerace, ritornando sull'opera nel contesto di una recente di una disamina dell'attività di Scilla come ritrattista, lo interpreta come "il calco rimasto impresso sul foglio a figura rovesciata di un disegno perduto, come lascia intendere il cartiglio sovrastante con una scritta ribaltata e quasi illeggibile" e quindi "ripassato in alcune parti, principalmente a matita rossa, con un tocco leggero e sfumato". Il cartiglio inoltre "sembra alludere" all'appartenenza del Di Gregorio all'ordine militare dei cavalieri della Stella<sup>24</sup> ma in effetti allo stato attuale il motto è indecidibile (Hyerace 2001c: 87, 88).

<sup>25</sup> Si confronti §3.8 per l'apparato iconografico.

<sup>26</sup> Di queste, soltanto la tav. 15 è nota in letteratura, cfr. Hyerace 2001: 56, fig. 1.

<sup>27</sup> Si confronti §3.9 per l'apparato iconografico.



dinamismo nella geologia terrestre, viene commentato nella dichiarazione della carta, che riconduce il mutamento della *facies* del porto all'intervento di Orione, mitico fondatore di Messina. La sequenza è realizzata in grafite e duplicata in una coppia di tavole identiche con orientamento speculare, destinata quindi alla stampa. Il supporto cartaceo risulta rilegato nel manoscritto.

L'ultima e più complessa tipologia d'illustrazione è costituita dalla serie di schizzi anatomici posta a conclusione del *Discorso de' Giganti* (tab. 16)<sup>28</sup>. Si tratta di disegni a inchiostro bruno realizzati su un supporto composito, costituito da fogli diversa dimensione incollati e ripiegati, quindi rilegati nel volume<sup>29</sup>. Dal confronto con la parte testuale del manoscritto, d'altra parte, è possibile ricostruire chiaramente la relazione fra gli elementi che vi sono raffigurati, che fanno della tavola una vera e propria dimostrazione visiva coerente con la parte testuale. Si tratta di una serie di studi anatomici su denti, mascella e un frammento di cranio presenti nella collezione Di Gregorio, ritenuti reperti di *Giganti*. La tavola sviluppa quindi un esercizio geometrico volto a determinare la curvatura del cranio, al fine di ricostruire su base proporzionali la fisionomia del volto di appartenenza. La testa barbata rappresentata entro una griglia proporzionale, quindi ripresa di profilo, è da intendersi come risultato di quest'esercizio, che intende a ricostruire il volto della stirpe dei fondatori di Sicilia.

### Criteri editoriali

La scelta dei brani è stata orientata al fine di evidenziare i nessi del manoscritto *De' discorsi* con il trattato de *La vana speculazione*, privilegiando pertanto i passaggi più strettamente connessi con le questioni metodologiche e di filosofia naturale. Si è scelto quindi di trascrivere i due principali *excursus* di polemica municipalista (*Introduzione*, f. 5r-18v, *Parte Prima* f. 19r-67v) e la lunga digressione di antiquario-paleontologica costituita dal *Discorso de' Giganti* (f. 183r-204r). Non si darà invece trascrizione integrale delle descrizioni numismatiche, che richiederebbero una trattazione specialistica diversa dai fini di questo lavoro. Piuttosto, ci si limiterà a riportare tre casi indicativi dell'uso *probatorio* dei reperti come testimonianze storiche e delle tecniche *ecfrastiche* di descrizione (f. 69v -79v; 114r-118v). Si è ritenuto utile infine trascrivere la *Vita* di Agostino in chiusura di volume, in modo da rendere disponibile una fonte ulteriore d'informazioni biografiche (f. 221-222).

---

<sup>28</sup> Si confronti §3.10 per l'apparato iconografico.

<sup>29</sup> La tavola, rimasta in fase di abbozzo, è stata pubblicata nel 2001, ritenendola tuttavia una raccolta di appunti "per futuri studi che Scilla non intraprese" (Di Bella 2001: 62, 65 fig. 6).



Nella trascrizione, i fogli del manoscritto hanno dato luogo a un numero uguale di pagine a stampa, numerate secondo l'indicizzazione effettuata da chi scrive sulle riproduzioni fotografiche. Si è scelto di intervenire sul testo seicentesco al fine di renderne più agevole la lettura, sciogliendo le abbreviazioni, separando le parole eventualmente unite, distinguendo la grafia di *u* e *v*, adattando l'uso degli accenti e degli apostrofi alla norma ortografica attuale. Le citazioni sono state rese in corsivo dopo i due punti, gli eventuali incisi a loro interno sono stati inseriti fra due virgole e resi in tondo. Le restanti caratteristiche ortografiche e di punteggiatura rispecchiano più fedelmente possibile l'*usus scribendi* del manoscritto, del resto perfettamente intellegibile.

Quando il manoscritto presenta un'inserzione di testo dall'interlinea, quest'ultima è stata trascritta entro i due simboli \./.. Le parti cassate nel manoscritto sono state trascritte fra parentesi uncinatae <.>. Gli spazi che nel manoscritto sono stati lasciati intenzionalmente bianchi sono stati segnalati con tanti asterischi \* quanti i caratteri corrispondenti all'estensione dello spazio. Fra parentesi quadre [.] si è segnalata l'omissione di alcuni brani in trascrizione. Infine, i riferimenti bibliografici che nel manoscritto si trovano nei margini laterali del testo, sono qui riportati in fondo alla pagina, in nota.

## Sinossi

GRAFIA 1

Corsivo, mano di  
Agostino Scilla  
Inchiostro bruno chiaro

1 r [TITOLO ]

*De' Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città di  
Agostino Scilla Pittore*

- 2 v [Tab. 1. Ritratto di Carlo di Gregorio. Grafite e sanguigna su carta, foglio rilegato nel ms. Orientamento a rovescio]

3 r - 4 v [DEDICA ]

*All'Ill.mo mio Sig.re e Pad.ne Colend.mo Il Sig.t Marchese D.  
Carlo de Greg.o*

5 r -18 v [ INTRODUZIONE ]

*Introduzione*

19 r - 67 v [ PARTE PRIMA ]

*De' Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città <Di  
Agostino Scilla pittore> . Parte Prima dell'Antichissima Città di  
Messina sotto nome di Zancla e d'alcune sue medaglie*

- 68v [Tab. 2. Piante delle tre fasi di del porto di Messina. Grafite e inchiostro bruno su carta, foglio rilegato nel ms. Orientamento a rovescio]
- 69r [Tab. 3. Soggetto come Tab. 2. Grafite e inchiostro bruno su carta, foglio rilegato nel ms.]

70 r- 95 v [ MEDAGLIE di MESSINA ]

*70 r Medaglia Prima e Seconda Della Città Di Zancla In  
Argento*

- 69 v [Tab. 4. Due Medaglie: D/ZANKLE con delfino entro elemento falciforme, R/ Quadrato diviso in nove scomparti con conchiglia. Grafite, carta incollata sul ms. Orientamento a rovescio.]

- 70 r [Tab. 5. Soggetto come Tab. 4. Grafite, carta incollata sul ms.]

74 r *Delle Lepri Improntate Nelle Antiche Medaglie Della Città Di Messina*

- 73 v [Tab. 6. Medaglia: D/ ΜΕΣΣΑ ΝΙΟΝ con lepre. Grafite, carta incollata sul ms. Orientamento a rovescio.]
- 74 r [Tab. 7. Soggetto come Tab. 6. Grafite, carta incollata sul ms.]

80r *Medaglia Prima Della Città Di Messina In Argento*

- 79 v [Tab. 8. Medaglia: D/ ΜΕΣΣΑ ΝΙΟΝ con lepre, R/ Biga di muli con auriga. Impressione a inchiostro, carta incollata sul ms.]
- 80 r [Tab. 9. Soggetto come Tab. 8. Grafite, carta incollata sul ms.]

83 r *Medaglia In Argento Della Città Di Messina*

- 82 v [Tab. 10 a. Medaglia: D/ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ all'esergo, lepre spiga e aquila, R/ Biga di muli con auriga e foglia d'ulivo. Grafite, carta incollata sul ms. Orientamento a rovescio.]  
[Tab. 10 b. Soggetto come tav. 10a. Impressione a inchiostro, carta incollata sul ms.]
- 83 r [Tab. 11. Soggetto come Tab. 10a. Grafite, carta incollata sul ms.]

88 r *Medaglia Della Città Di Messina In Argento*

- 87 v [Tab. 12. Medaglia: D/ΜΕΣ ΣΑ ΝΙ Ο Ν con lepre e delfino, R/Biga di muli guidata da ninfa e foglia d'alloro. Grafite, carta incollata sul ms. Orientamento a rovescio.]
- 88 r [Tab. 13. Soggetto come Tab. 12. Grafite,

carta incollata sul ms. ]

90 r *Medaglia Di Messina In Rame*

- 89 v [Tab. 14. Medaglia: D/ ΠΕΛΩΡΙΑΣ, testa femminile di profilo con corona di spighe, R/ ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Guerriero con elmo, lancia e scudo. Grafite, carta incollata sul ms. Orientamento a rovescio.]
- 90 r [Tab. 15. Soggetto come Tab. 14 Grafite, carta incollata sul ms.]

96 r – 113 v [MEDAGLIE DI PALERMO]

97 r *Medaglia Prima Di Palermo In Argento*

108 r *Medaglia Seconda Di Palermo In Rame*

114 r- 128 v [MEDAGLIE DI SIRACUSA]

114 r *Medaglia Prima Di Siracusa In Argento*

119r *Ad Medaglia 2,3,4,5,6,7,8 Di Siracusa In Argento*

127 r *Medaglia Nona Di Siracusa In Argento*

129 r - 138 v [MEDAGLIE DI CATANIA]

129 r *Medaglie Di Catania In Rame*

137 r *Medaglie Seconda Terza E Quarta Di Catania*

139 r – 146 v [MEDAGLIE DI GELA]

139 r *Medaglie Della Città Di Gela In Argento*

145 r *Medaglia Seconda Della Città Di Gela In Argento*

147 r – 154 v [MEDAGLIA DI AGRIGENTO]

147 r *Medaglia Della Città Di Agrigento In Argento*

155 r – 158 v [MEDAGLIA DI SELINUNTE]

156 r *Medaglia Di Selinunte In Argento*

|   |   |
|---|---|
|   | <p>159 r – 161 v [MEDAGLIA DI ERACLEA]<br/> 160 r <i>Medaglia D'Eraclea In Argento</i></p>  |
| <p>GRAFIA 2<br/> Corsivo, brutta copia,<br/> mano di Agostino Scilla<br/> Inchiostro Bruno<br/> Datazione: post 11<br/> agosto 1665 (cfr. f.197v)</p> | <p>162 r – 163 v [MEDAGLIA DI ATENE]<br/> 162 r <i>Medaglia In Argento Della Città Di Atene</i></p> <p>164 r – 179 v [MEDAGLIE DI REGGIO]<br/> 164 r <i>Prima Medaglia Di Reggio In Argento</i><br/> 176 r <i>Medaglia Seconda Di Reggio In Argento</i></p> <p>180 r – 182 r [MEDAGLIA DEI BRUTTIJ]<br/> 180 r <i>Medaglia In Argento De' Bruttij O Bruzzij</i></p> <p>183 v - 204 r [DISCORSO DE' GIGANTI]<br/> 183 v <i>Discorso De' Giganti</i><br/> 197v [Lettera di Gio. Battista Cigala a Carlo Gregorio,<br/> Tiriolo 11 Agosto 1665]<br/> 200 v [Spiegazione della Tab. 16]<br/> ▪ 203 v - 204 r [Tab. 16 Studi anatomici di teste di<br/> Giganti. Inchiostro bruno su carta, foglio ripiegato con<br/> elementi sovrapposti e incollati, rilegato nel ms. ]</p> <p>207 r – 219 v [ALTRE MEDAGLIE]<br/> 207 r <i>Medaglia De' Popoli Turij</i><br/> 211 r <i>Medaglia D'Alessandro Epirota In Oro</i><br/> 212 r <i>Medaglia D'Alessandro Re Dell'Epiro In Argento</i><br/> 216 r <i>Medaglia Di Filippo Re Di Macedonia Padre<br/> D'Alessandro Il Grande</i></p> |
| <p>GRAFIA 3<br/> Corsivo, mano di Saverio<br/> Scilla (?)<br/> Inchiostro nero<br/> Datazione: post 31<br/> maggio 1700 (cfr.f. 221r)</p>             | <p>220 r [INDICE DEL VOLUME]<br/> 221 r -222 v [VITA DI AGOSTINO SCILLA PITTORE]</p>  |



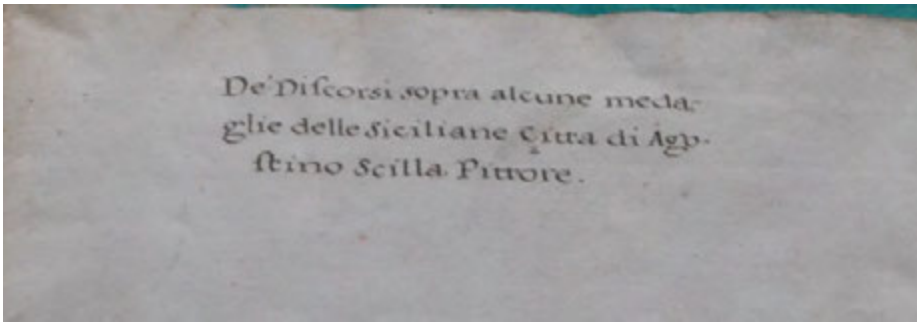


Fig 7. A. Scilla, *De' discorsi*, f.1r , frontespizio

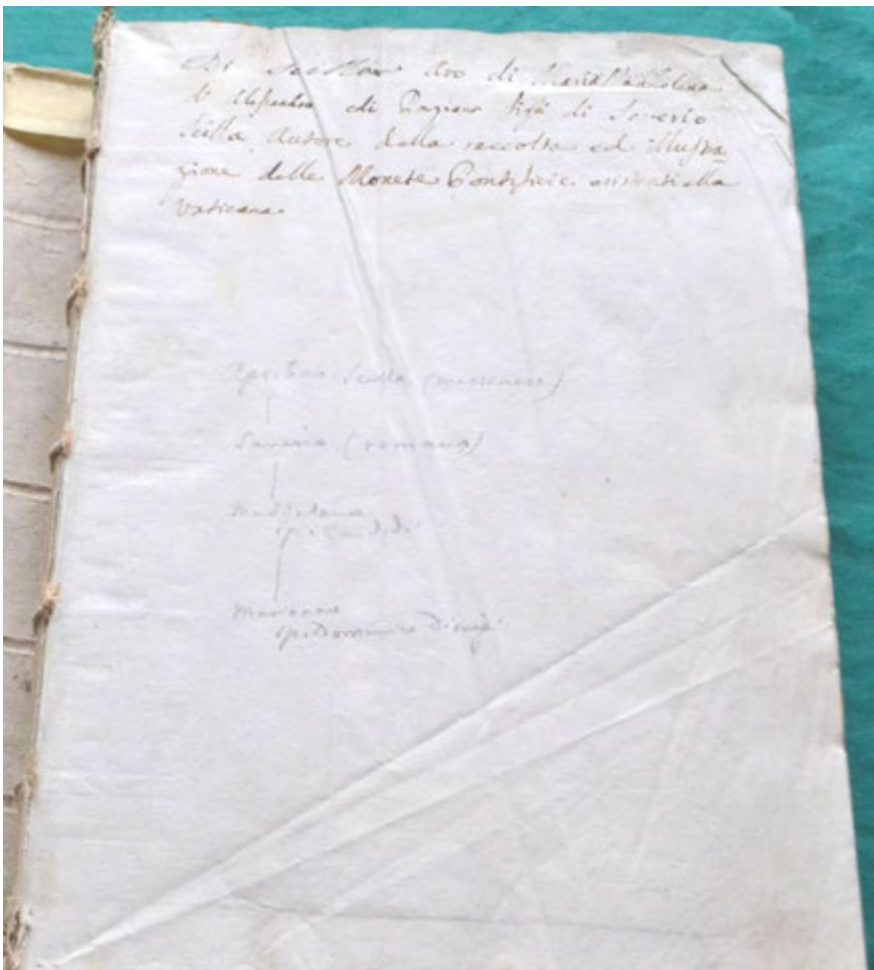


Fig. 8 A. Scilla, *De' discorsi*, prima carta di guardia anteriore, note di possesso



Fig. 9 A. Scilla, *De' discorsi*, dorso esterno



**Fig. 10 A. Scilla, *De' discorsi*, f. 3r [Grafia 1]  
 f. 2v, Tab. 1. Ritratto di Carlo di Gregorio. Grafite e sanguigna su carta, foglio rilegato nel ms.  
 Orientamento in controparte**



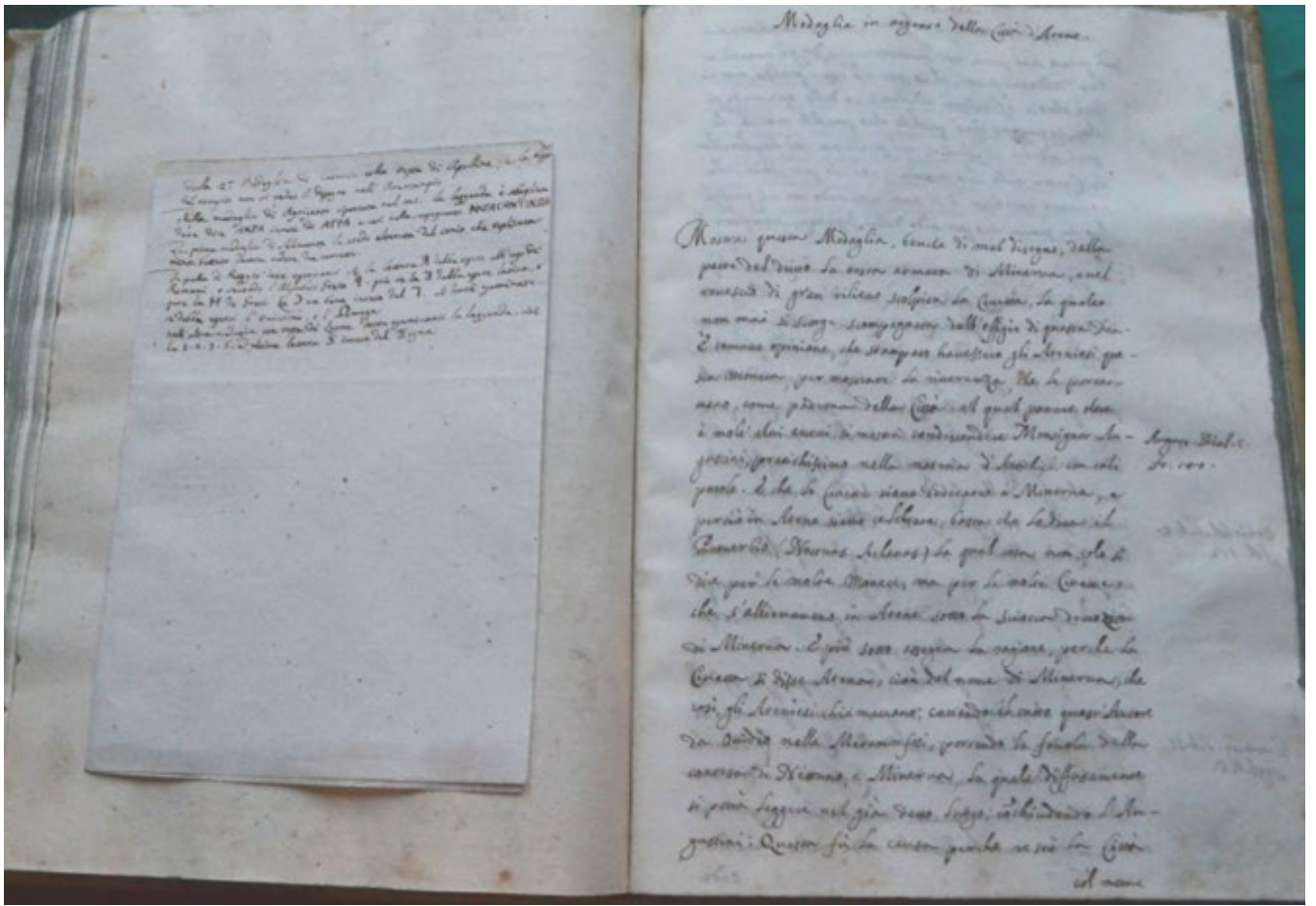


Fig. 11 A. Scilla, *De' discorsi*, f. 161v, 162r [Grafia 2]

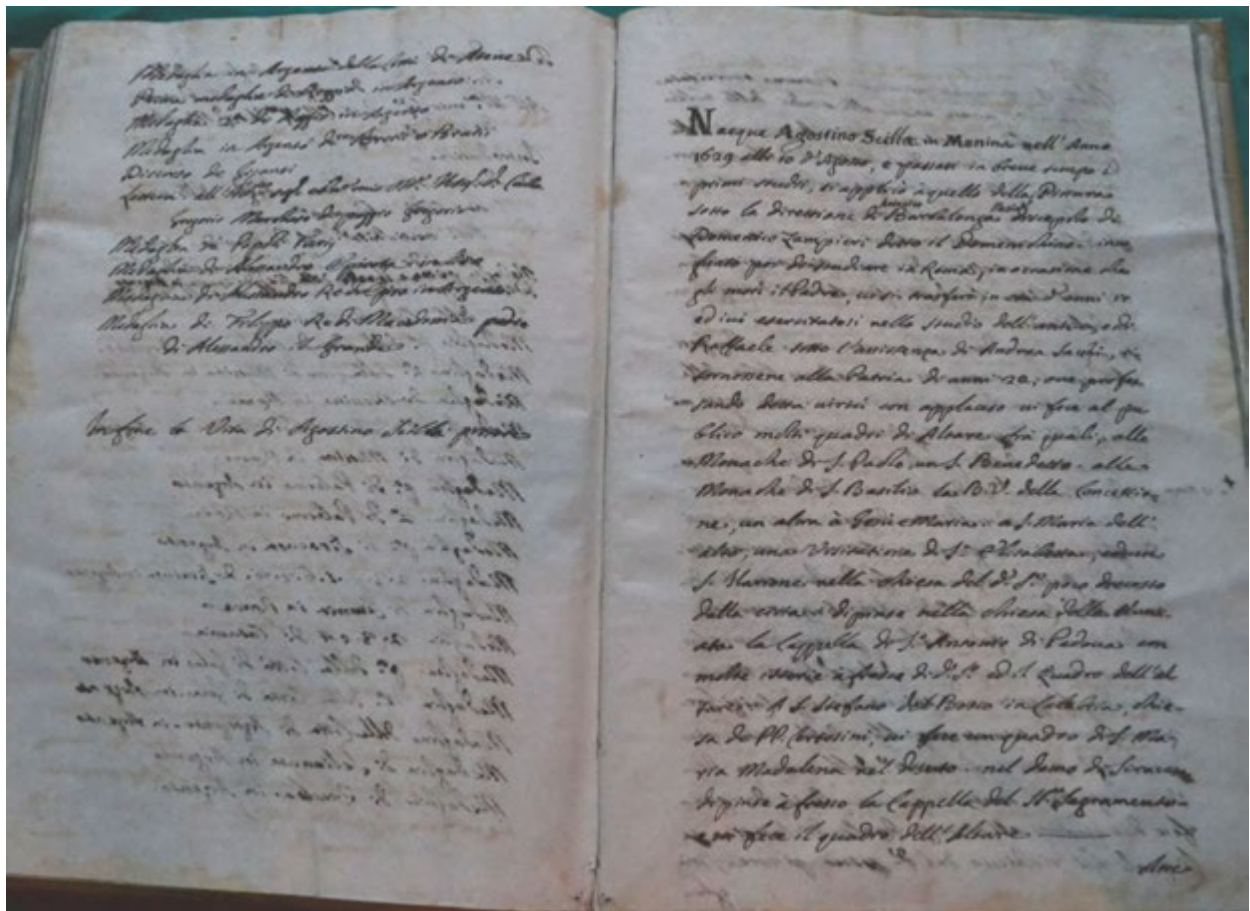


Fig. 12 A. Scilla, *De' discorsi*, f. 220v,221r [Grafia 3]

## Brani scelti

### Dedica - La collezione numismatica del marchese Carlo di Gregorio

(f. 3r-4r)

*Il trattato sulle medaglie si apre con la dedica al marchese Carlo di Gregorio, mecenate dell'Accademia della Fucina, membro dell'ordine equestre della Stella e senatore della municipalità messinese. Su commissione del marchese, Scilla progetta di analizzare "un centinaio" delle monete presenti nella "ricca raccolta" di palazzo di Gregorio: lo studio della numismatica è inteso come diletto per intrattenere gli accademici della Fucina radunati presso la "vaghissima Galeria" che aveva sede proprio nel palazzo.*

*Il mecenatismo del marchese di Gregorio e l'Accademia della Fucina erano espressione della politica culturale dell'oligarchia urbana. In tale contesto, la committenza di opere storiografiche era funzionale a legittimare il lignaggio della municipalità messinese, utile a sostenere le rivendicazioni politiche del presente nei confronti delle istanze accentratrici corona spagnola. Il trattato sulle medaglie quindi, oltre che un diletto per gli accademici, s'inserisce in un programma culturale dai precisi risvolti ideologici, volto a rifondare la storia siciliana dalla prospettiva della preminenza di Messina.*

*Rispetto ad altre opere prodotte in quel contesto, Scilla aggiorna la tradizione storiografica municipale ai metodi dell'antiquaria, affrontando il progetto con il medesimo approccio empirico che avrebbe applicato agli studi naturalistici. Come avviene ne La vana speculazione, l'autore si definisce un empirico, ovvero "persona digiuna nelle buone lettere" di fronte alla "immenza erudizione" necessaria all'impresa. Innescando inoltre un cortocircuito assai indicativo con l'ambito giuridico della prova, i reperti oggettuali sono intesi quali "vivo testimonio" della storia: le medaglie sono utili a sconfessare la "vana fede" in "molte e favolose anticaglie"(f.3r).*

All'Ill.mo mio Sig.re e Pad.ne Colend.mo

Il Sig.r Marchese D. Carlo de Greg.o

La sposizione delle medaglie, o monete antiche Ill.mo mio Sig.re non è impresa da persona digiuna nelle buone lettere, come son io, perciocché questa materia è così vasta, e difficile, che ha dato molto che fare eziandio agl'ingegni più elevati, e dotti, che l'hanno maneggiata, scorgendosi ne' loro volumi la necessità d'una immenza erudizione. Questa verità dovrebbe certamente esser motivo di rossore a coloro, che non hanno il gusto accomodato per simile cibo, i quali per non publicarsi di poco buon palato lo sgridano in altri quasi diletto privato, dispendioso et in sostanza di niun fondamento. Non è però così, mentre con le medaglie si corroborano le più antiche Storie, si dilucidano le varietà de gli Scrittori, et alle volte si scuopre la vana fede lungamente prestata a molte favolose anticaglie, facendo l'ufficio d'un vivo testimonio di quei tempi da noi lontanissimi. Taccio l'utilità da esse apportate a moltissime professioni perciocché V.S. Ill.ma ne ha esatta cognizione di quanto intorno a ciò spiegano diffusamente gl'Autori, i quali con la copia de' i loro scritti hanno sodisfatto a qualsivoglia curiosità, ventilando insieme, se tutte fossero medaglie, o monete; a che fine, e di che materie fossero state in diversi tempi battute; distinguendole pure in Greche, Latine, Imperatorie, Consolari, e simili. Or questi loro egregii discorsi hanno dato buona scusa alla mia insufficienza di non ingerirsi in una copiosa, e chiara sposizione della ricca raccolta, che V.S. Ill.ma ne ha fatto, ma di considerarne tra di esse un centinaio, le quali, non portate, o con poca accuratezza spiegate

da altri mostrarommi lecito ch'io ne dicessi anco il mio parere. Qual sia per riuscire però questa mia fatica, io non lo so, e pure spero certamente nella molta umanità di V.S. Ill.ma, ch'ella con buona ciera sarà per accoglierla; poiché molto bene è informata del vero motivo, che mi obbligò al comporre questi discorsi, ei fu d'ubbidirla Ill.mo Sig.r mio, non già di far (come cert'altri delle loro opere credono) maravigliar un mondo. E se mai ambizione occupato avesse il mio spirito, ella fu la sola, e lodevole di comparire pubblicamente suo servidore. Giusta ambizione, se pur tal nome si conviene ad un desiderio onesto per tanti lati quanto sono molte, varie, e grandissime le virtù, che nella persona di V.S. Ill.ma perfettamente collocate s'ammirano. Dicasi, io son contento, ambizion questa mia, purché sia manifesta ad ogn'uno la veemenza delle mie giuste brame, dalle quali io confesso esserne nata la rassegnazione cieca de' miei voleri, poiché non seppi, e non volli contraddire al comandamento di V.S. Ill.ma di pubblicare questi miei discorsi. Io da principio credei di doverla servire privatamente, accioché con essi, con più facilità, nelle ore, che virtuosamente spender suole con altri Sig.ri, potesse riveder le medaglie tramezzando col diletto di esse le molte curiosità, che si scorgono nella sua vaghissima Galeria, ogni settimana visitata dal fior de' virtuosi nelle radunanze della Academia della Fucina, di cui V.S. Ill.ma n'è degnamente l'Apollo ed il Mecenate. Gradirà dunque V.S. Ill.ma quest'atto ch'io fo d'ubbidienza e compatirà insieme la poca mia perizia incolpandone la rozzezza del talento, che non ha potuto puri-

4r

purificarsi più che tanto nelle fiamme potentissime della sua dotta FUCINA, per le quali spero che la semplicità della mia allegorica BIACCA debba trasformarsi nel colore dell'oro, accioché un giorno, non più SCOLORITO possa comparir accomodato ad effigiare lo splendore del merito di V.S. Ill.ma. Intanto riceva in grado, e sotto l'ombra del virtuosissimo nome suo il debbol dono che le fo comprendendone bensì il sommo desiderio, che ho avuto et averò sempre d'ubbidire quanto posso, e come so gl'ordini di V.S. Ill.ma alla quale reverentemente bacio per mille volte le mani.

## Introduzione – Glorie di Sicilia e storia della monetazione

(f. 5r-18r)

*Nell'introduzione al trattato sono presenti i topos comuni alla storiografia siciliana erudita: la Sicilia è "madre feconda d'utilissimi inventi", "maestra di molte, e straniere nazioni", "miniera abbondantissima d'ogni virtù". Proseguendo su questo tenore, con una curiosa mistione di argomenti storico-mitologici, letterari, di geografia fisica, Scilla intende dimostrare l'esistenza di un primato siciliano, per imporvi quindi, con maggior gloria, il primato di Messina. La combinazione di questi temi era una tendenza ben presente nell'erudizione siciliana che, alimentata da orientamenti polemici radicati negli antagonismi municipali - prioritariamente fra Messina e Palermo - era tuttavia unanime nel costruire il mito della preminenza dell'isola.*

*Non a caso, Scilla si richiama a due intellettuali messinesi impegnati in analoghe imprese, entrambi accademidi della Fucina: Giovanni Ventimiglia, erudito e scienziato galileiano, autore di un poemetto astronomico e d'una celebrata raccolta d'antichi testi poetici siciliani; Placido Reina, storico senatorio, la cui storia di Messina sarebbe stata ripresa da Scilla nel capitolo dedicato al "degno Capo di questo Regno" (f.18r).*

*Il seguito dell'introduzione, in linea con il tema numismatico del trattato, è invece dedicata alla storia dell'arte metallurgica e della moneta. Scilla s'inoltra in una meticolosa quanto tediosa analisi delle fonti inerenti le origini della monetazione, inanellando una serie di excerpta da testi classici, biblici, moderni. La trattazione, invece, tralascia del tutto i sottintesi alchemici dell'arte metallica - cui pure alludeva la stessa Accademia della Fucina<sup>30</sup> - incentrandosi piuttosto sui diversi costumi della monetazione: tale interesse è forse da correlarsi alla prerogativa del batter moneta propria della città di Messina, sede della Zecca siciliana per privilegio reale.*

*Nonostante l'exkursus, la questione delle origini della moneta rimane oscura per via della varietà "d'opinioni" che vi si incontrano, "le quali non per altre strade si possono fondare, che per conghietture, e per conghietture annichilare si possono"(f.10r). Il confronto delle fonti letterarie, in altre parole, non consente di determinare alcunché con quella "esattezza", che per Scilla "potesse meritare il nome di Storia" poiché "il tutto ci è stato tramandato secondo la passione, o la scarsa notizia di coloro, che scrissero" (f.10v) . Il dubbio sulla possibilità di fare storia proprio della storiografia seicentesca, dovuto all'inaffidabilità delle fonti letterarie, rimanda alla filosofia scettica del pirronismo. In luogo del ricorso programmatico alle*

---

<sup>30</sup> Si veda il passaggio in cui Scilla rammenta al marchese di Gregorio la propria affiliazione all'Accademia della Fucina alludendo a un processo di trasmutazione alchemica: l'intendo del pittore, il cui pseudonimo è Sclorito, è di "purificarsi [...]: nelle fiamme potentissime della sua dotta FUCINA, per le quali spero che la semplicità della mia allegorica BIACCA debba trasformarsi nel colore dell'oro" (f.4r).

*testimonianze oggettuali, che costituisce la soluzione più frequente per superare le posizioni scettiche, Scilla propone in questo caso un'ulteriore soluzione: fondare la conoscenza congetturale del passato rifacendosi a la conoscenza razionale dei costumi umani, di cui si suppone il ciclico ritorno (f.16 v). Sugerendo quindi un parallelo fra l'invenzione della moneta e della stampa moderna (f.6r-6v), Scilla ritiene impossibile determinare con certezza le origini dell'una e dell'altra tecnica, non potendo escludere la presenza di più emergenze parallele in più luoghi e in più tempi. In conclusione, è l'esperienza del presente che deve suggerire, per analogia, le ipotesi sul passato, secondo un criterio "antropologico" che Scilla condivide con altri eruditi<sup>31</sup>. Le origini del denaro possono essere state molteplici come gli usi che ne vengono fatti, di cui Scilla infine produce un'evocativa disamina (f.14v-15r).*

---

<sup>31</sup> Si vedano a tal proposito le osservazioni di Ginzburg sull' "approccio antropologico" esercitato da antiquari, come da filologi e giuristi, nella ricostruzione di contesti quotidiani perduti al fine di interpretare documenti superstiti delle civiltà del passato (Ginzburg 2000:45). Per un parallelo specifico, si veda il saggio di Miller sull'approccio "quasi-etnografico" di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), esponente di spicco dell'erudizione seicentesca, il quale conduceva uno studio antiquario sulle istituzioni e i costumi del passato non soltanto attraverso reperti oggettuali, ma anche attraverso i "reperti fossilizzati" del passato all'interno dei rituali e delle cerimonie del presente (Pomata&Siraisi 2005: 26,27; Miller 2005).



## INTRODUZIONE

Famosissima nel concetto degli Antichi Scrittori fu sempre mai l'Isola di Sicilia, e diede tanti, e sì varii motivi particolarmente a' Poeti per lo molto numero di Eroi, che in essa vissero, che quasi non si troverà pur uno tra di essi, il quale non abbia sudato per teatro sì nobile, e non abbia ambito di passeggiare adorno d'invenzioni sopra scena cotanto degna. Ella certamente fu madre feconda d'utilissimi inventi, fu maestra di molte, e straniere nazioni nel porger loro infiniti esempi, fu miniera abundantissima d'ogni virtù. Il mondo senza dubbio osservata l'avrebbe in tutte le scienze; qual la riconobbe per la penna dell'eruditissimo, e degno Cavaliere D. Gio. XXmiglia nella poesia, se questi commutato non avesse molto per tempo il breve coll'eterno vivere. Egli è certo, che avrebbe continuato l'assonto degno d'un suo pari, et avrebbe fatto conoscere la Sicilia madre delle buone filosofie, delle ottime leggi civili, dell'arte storica et oratoria, come parimente delle mecaniche; non meno evidentemente di quello, che ne la mostrò origine d'ogni genere di poetica composizione nel dar alle stampe il famoso suo volume de' Poeti Siciliani.

Direi intanto qualche cosa delle doti impareggiabili, che il suolo Siciliano adornano, se non conoscessi di dover entrare in un vastissimo Pelago di tutte le perfezioni; onde risolvo cennarlo da lontano dicendo;

che l'Isola di Sicilia per la sua bellezza, per la sua fertilità, per la ricchezza delle sue miniere, per la temperatura del suo clima, per la fecondità, e copia di tutte le cose al vivere necessarie, et anche desiderate dal lusso, che in essa con abbondanza si trovano; rese se stessa scopo de' desideri delle straniere nazioni, le quali allettate da un luogo tutto perfezione, entrarono di tempo in tempo, e la possederono, facendosi strada al dominio di essa con la sola ragione della forza, e del valore. De' suoi primi abitatori però molto anno parlato gl'Antichi; ma con qualche varietà, con tutto ciò dalla diligenza del Dottor Placido Reina fu questo particolare eruditamente discorso, e nelle notizie storiche della Città di Messina a sufficienza si potrà erudire il curioso, e ne potrà scorgere, quasi dissi, la verità.

Egli ha mostrato nel detto suo degno parto con ogni schiettezza quanto quei primi, et ottimi Storici lasciarono scritto, mietendo nel campo abundantissimo della storia, con tanta accuratezza, che averò a gran ventura lo incontrarmi a qualche spiga di buona erudizione non falciata dalla sua penna. Ben è vero che io avendo solamente in animo di parlar brevemente d'alcune medaglie greche, lascierò per quanto posso queste liti d'incertissima antichità alle penne che possono scrivere eruditamente.

Apparterrebbe sì bene al proposito mio lo investigare del tempo, nel quale incominciarono ad esser nel mondo care le Furie; cioè ad usarsi tra le comunanze

l'Oro, e l'Argento, e lo Rame. Ma perché intorno a ciò non ricevo buona soddisfazione (quantunque dagl'Autori, che di questa materia scrissero, si dovrebbe cavar qualche certezza) mi sono risoluto di non trattenermi lungamente in un discorso, nel quale saremmo costretti per tanti, e sì varii pareri, restar nella perplessità di prima. Addurrò nulla di meno delle molte, alcune opinioni lasciando nel resto, ch'ogn'altro possa giudicarne a suo modo; perciocché io non solamente non darò per determinato il tempo preciso dell'uso di coniar le monete, ma lo mostrerò più dubbio, e più oscuro di quel che è stato fin oggi.

Parmi, che lo scrivere *Il tale, in tal tempo, in tal luogo stampò avanti ad ogn'altro la moneta, et introdusse il danaro tra gl'uomini* sia un parlare arditissimo, e che non possa costringere alcuno, s'egli creder voglia, che in altri luoghi del mondo, o prima, o nello stesso tempo vi fosse stato in uso il danaro di Oro, di Argento, e di Rame, se prima con buone ragioni non si mostra l'ignoranza di tal uso in tutte le altre parti dell'universo; perché io non dubiterei d'affermare in ciò, che a gl'Antichi possa aver accaduto, quel che accade' a noi stessi Europei per conto della stampa de' libri non molte età passate. Eccone la storia portata dall'erudito Melchiorre Guilandino, il quale non per la carta solamente argomenta, ma per qualunque altra invenzione: *Idem planè iudicium facien-*

*dum esse videtur, quod de arte Typographica, quam artem certum est Moguntiae in Germania ante annos centum triginta opera, et diligentia Ioan: Guttembergii publicatum fuisse neque tamen proinde rectè quispiam concluderet tam vetustam esse non posse artem imprimendorum librorum, quia Turcae, Arabes, Persae, magna Asiae pars, Africa universa, ac deinde maximus orbis terrarum tractus typographiam penitus ignorant, quippe quae gentes veteris consuetudinis non dum oblitae libris non nisi calamo exaratis etiam num utuntur. Sed nec ille quidem rectum verumque defenderet, qui eandem libros premendi artem non nisi ante centum, et triginta annos excogitatam ostinare contenderet, quando admirabilis Lusitanorum navigationibus compertum novimus artem typographicam tam vetustam apud Chineses esse, ut omnium hominum memoriam superet.* Con quel che siegue di molte storie in prova di ciò nel luogo istesso<sup>32</sup>.

Chi crederà dunque con Erodoto, che i Lidi fossero stati gl'inventori delle monete, se oltre il dubbio, che seco porta la cosa stessa; egli medesimo ne parla condizionatamente, e con incertezza, conoscendo forse con quanta facilità si poteva ingannare: *Hi primi*, egli scrive<sup>33</sup>, *eorum dumtaxat quos novimus num-*

---

<sup>32</sup> Melchioris Guilandini Commentarius in tria C. Plin. Maio. le Papyro Capita memb. XXVI.

<sup>33</sup> Herodot. Alincar. Clio lib.I.

*nummum aureum argenteumque ad utendum percusserunt* e tanto più, che Plinio<sup>34</sup> contro del suo costume risolutamente confessa di non saperlo: *Proximum scelus fecit qui primus ex auro denarium signavit, quod et ipsum latet aurore incerto*, et ancorché Alessandro d'Alessandro scriva: *Primi igitur Lidi aureum, et argenteum nummum, cum tunc nullus foret invenisse traduntur*, possiamo scorgere, ch'egli parlò a capriccio, et alterò di molto l'intenzione dell'Autore, dal quale cavò l'erudizione, cioè da Erodoto; come lo mostra il suo Commentatore Tiraquello nelle note del citato luogo.

Con più riguardo siegue lo stesso Alessandro a dir degl'altri pareri *Alii apud Eleos pondera, et ex argento nummos a Phaedone inventos putant; apud Persas vero Darius ex auro monetam percussit primus* et io lo crederò, perché con tal formula di parlare lasciando libero il campo di potersi dagl'altri credere in altri luoghi più antico l'uso delle monete, ad altro non ci obbliga se non, che né Persi Dario, e Fedone negli Elei fossero stati gl'Inventori delle monete d'oro, e di argento.

Io però vorrei, che questi sopracitati Scrittori parlassero più generalmente dell'invento del danaro, perciocché col particolarizzare la qualità del metallo battuto, nasce un più dubbio problema. Egli è se si deve stimar l'oro, e l'argento anticipatamente allo rame battuto, o se questi a quelli avesse preceduto; poiché se da Giano, o Saturno si stima segnato lo rame, essendo di molto posteriori ad esso Giano, Fedone, e Dario, si potrebbe con

---

<sup>34</sup> C. Plin. nat. histo. lib. XXXIII Cap. III. Gen. Dier. lib. IIII. Cap. XV.

ogni ragione conchiudere, che di già si servivano gl'Elei, et i Persi della moneta di rame, e se non questi altri popoli, onde verrebbe ad ogni maniera ad esser prima lo rame, che l'oro, e l'argento battuto nel mondo, la qual cosa non finisce di contentarmi.

Fermiamoci un poco, e consideriamo più da presso alcun'altre opinioni, tanto più, che non perdendo il nostro principal punto continueremo a scorgere chiaramente la ragione, per la quale si è principiato a dubitare del tempo: *Aes Ianus primus signavit Macrobis Saturn. lib. I. Cap. VII. Hic igitur*, siegue il Tiraquello<sup>35</sup>, *Ianus cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio, et ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum, et rudem antefruges cognitos victum in melius redeget regni eum societate muneravit, cum primus quoque, et aera signaret* e dopo di portar alcuni versi d'Ovvidio, i quali spiegano il motivo delle cose impresse in una medaglia antichissima de' Romani siegue il Tiraquello: *Eutropius autem secus sentit*, cioè con Ovvidio: *cum primo scribens Saturnum nummos aereos Latinis primum instituisse*. Ma Ovvidio<sup>36</sup> non scrive cosa veruna di quel c'eglino dicono:

*At Bona posteritas puppim formavit in aere  
Hospitis adventum testificata Dei.*

Spiega bensì, che la grata posterità impresse nelle monete di rame la nave per contrasegno della venuta di Saturno nel Latio, onde si scorge una gran confusione dalle

---

<sup>35</sup> Andr. Tiraq. Annot in dier. Gen. lib. IIII. Cap. XV

<sup>36</sup> Fast. I.

8r

qui addotte citazioni, perciocché posto che Giano ricevette Saturno nel proprio Regno, e da questi appresone lo stesso Giano molti insegnamenti al vivere civile, et in grado di tanta utilità, ch'egli l'accolse compagno nel reame per gratificarlo; come presupporre poi Giano inventore della moneta, se Saturno fu quello, che gl'insegnò anche a man<e>giare da uomo? Sempre averà più apparenza di verità il parere di Eutropio, che a Saturno attribuisce l'Invento, degl'altri Autori, che a Giano l'appropriano, ma s'egli non ha avuto per affermar così altro motivo, salvo che le parole di Ovidio, io m'avveggo ch'el detto di Eutropio ha necessità di miglior appoggio.

Crescerebbono maggiori le difficoltà se attentamente vorremmo considerare quel, che sopra questo particolare scrive l'Erizzo. Questo bravo antiquario cercando delle prime monete Romane per distinguerle dalle medaglie, porta a guisa di torrente d'ogni cosa, e mescola, e confonde il tutto per la varietà delle opinioni, che lo intricarono. E perché sarebbe un doppio imbroglio lo recare qui una sua lunghissima citazione, della quale poca parte farebbe al proposito nostro, mi risolvo di epilogare brevemente quel tanto, ch'egli ne scrive. Egli è che Servio Re fosse stato il primo a batter lo rame nella Città di Roma, che gran tempo dopo si segnò l'argento, e molto anche appresso l'oro, ma che prima del tempo di Servio i Romani usarono il rame senza alcun segno, e conchiude: *Adun* -

*Adunque le monete erano di prima da Servio segnate con la nota del bue, e della pecora, come scrive Plinio, Plinio non parla del segno del bue, come sotto si vederà. Siegue l'Erizzo: Et ancora sotto Numa Pompilio Re portavano l'immagine della pecora, e del porco etc e tal moneta si chiamava pecunia, che fu il primiero nome del denaio, et il rame fu il primo che fu segnato dagl'Antichi. Hor come dunque fu il primo Servio, se Numa Pompilio già segnò prima di lui la moneta con la pecora ed il porco, e fu perciò chiamata pecunia la moneta; almeno io non saprei intendere, et accordar questo luogo, conciosiaché l'Erizzo stesso per mente di Plinio attribuisce a Servio le prime monete di rame con la pecora, e da essa vuol che fosse stata detta pecunia la moneta; e dopo vuol anche la stessa facenda, e la stessa etimologia della pecunia derivata dal tempo di Numa, quando nello stesso luogo di Plinio vien negato ogni segno nel rame: *Servius Rex primus signavit aes. Antea rudi usus Remeus tradit.* Si potrebbe però apportare in iscusca dell'Erizzo, che il detto segno della pecora nelle monete di Numa non fosse stato impresso in rame, ma sopra pezzetti di corame, ma questo certamente non intese l'Erizzo, perché, se ciò fosse stata la sua intenzione, non avrebbe agionto quelle parole: *le quali monete, cioè di Numa, con tal segno io non ho mai vedute a' tempi nostri perché sarebbe stata una gran pazzia desiderare conservata una mi-**



mica di corame tanti \più/ migliaia di anni; onde apparisce chiaramente, ch'egli del rame battuto, e segnato intese. Siegue l'Erizzo<sup>37</sup>: *Fu appresso un'altra moneta pur di rame (credo che intenda dopo di quella segnata con la pecora) segnata da' Romani da una parte con l'effigie di Iano bifronte, e dall'altra parte con una prua di nave; e questa fa la prima moneta, che si battesse nel Latio, perciocché gran tempo inanzi Roma edificata regnando Iano con Saturno nel Latio fu la moneta segnata etc.* Concedasi pure, che da' Romani fosse stata battuta la seconda moneta (cioè dopo a quella col segno della pecora) col segno della prua di nave, e della faccia di Giano: ma dicasi, che ciò fu a commemorazione della venuta di Saturno, e dell'antico Re Giano, come si è mostrato con Ovidio; non già ad imitazione dell'antica battuta dallo stesso Giano, o Saturno, perché mi sembra molto improbabile, che avendosi in quei primi tempi del Latio inventato l'uso delle monete, col crescer poi di molti popoli collo stabilirsi delle Città, si sia disperso questo trovato. E egli forse l'uso del danaro di sì poco momento dato, che si abbia incominciato una volta ad usare che si possa credere, che di esso si fossero potuti dimenticare gli uomini?

Dicasi pure, che ciò sia facilmente accaduto, perché in quei primi tempi della fondazione di Roma quegl'ottimi, ma pochi uomini non curarono del danaro, intenti solamente alla cultura de' campi, et allo eser-

---

<sup>37</sup> Seb. Erizzo discorsi sopra le med. Ant. fogl. 12.

esercizio necessarissimo dell'armi, e che però ostentato avessero la povertà, e semplicità in tutte le cose, stimando <la> della ricchezza molto più da pregiarsi <del>la virtù, ed il valore, come veri tesori degl'animi ben composti così parimente si dica che in Roma qualche tempo dopo fosse stata introdotta quella comodità atta a render più facile il trattar civile; e che da Numa inventati fossero quei pezzetti di corame bollati per costituirli di più, o di minor prezzo appo i suoi sudditi, i quali anche in ciò mostrato avessero grande obbedienza, apprezzando in quelle vilissime miche di corame il contrasegno del Re. Che s'è fatta costumanza si sia continuata sin al tempo di Servio, che principiò per fine a batter la prima moneta di rame, come dicono la più parte degl'Autori, a' quali dobbiamo una fede storica, va bene; e pure tutto questo cascherebbe con particolarità alla sola Città di Roma, non a tutte le altre parti del Latio, nel quale continuarono ad esser potenti molte, e molte Città dalla lor fondazione antichissima sino al tempo dell'edificazione di Roma, et anche gran tempo dopo, nelle quali Città tutte del Latio non vi è (ameno io non la scorgo) apparenza, per la quale si sia potuto dismettere l'uso del danaro, dato che si sia una volta principiato ad usare; ne di ciò parla alcuno Autore, ch'io sappia.

Conchiudiamola, io veggo molto debole il parere di coloro, che a Giano, o per dir meglio a Saturno attribuiscono l'invento del danaro; et andarei mostrando, an-

10 r

anche più evidentemente la sua incertezza col toccare una buona quantità di Autori, i quali negano, che Saturno avesse viaggiato per queste nostre parti di Italia; mostrerei, che il Giano de' Gentili altri non sia, che il Santo Patriarca Noè, et addurrei anche il parere di coloro, che Giano, Saturno, e Noè vogliono che la stessa figura rappresentino sotto varia dinominanza. E per ultimo direi che: *Dubitandum non sit quin Adamus sit gentilium Saturnus*, con Gerardo Vossio<sup>38</sup> uomo irreligioso, ma lodato per conto di somma erudizione, e di umane lettere dal Dottissimo, et eminentissimo Cardinal Sforza Pallavicino<sup>39</sup> nel trattato dello stile, e del dialogo con le seguenti parole: *Ragiona eccellentemente il dottissimo (così potess'io aggiungere religiosissimo) Gerardo Vossio, che non ha stimato inferiore all'eminenza della sua celebre litteratura etc.* Percioché egli sarebbe un confondere ogni cosa, un inquietarci per sempre; onde io me ne astengo, essendo di parere, che tanto il creder tutte le opinioni degli Scrittori indifferentemente, sia debolezza di spirito, quanto all'incontro vizio grandissimo il negar tutte le cose per piccole difficoltà, che si fraponessero; che però stimo obbligo d'uno Scrittore, che attorno di materie incerte raggira la sua penna, di raffrenare i pensieri, e di non ostinarsi in quelle opinioni, le quali non per altre strade si possono fondare, che per conghietture, e per conghietture annichilare si possono. Tanto più che alle volte, anche nel concedere gl'altrui pareri, o nel negarli restaremmo nelle

---

<sup>38</sup> Isagoge Chronologia Cap. I.

<sup>39</sup> cap. XXIII

10 v

difficoltà di prima; come per appunto siamo in questo caso di cercar il primiero Autore delle monete, o il luogo certo, che queste principiarno ad usarsi; conciosiaché credendo noi, che Saturno fosse stato il maestro, che la moneta insegnato avesse a Giano, non solamente per qualche ragione tocca di sopra, ma per altre conghietture, che apportar si potrebbero; che ne risulterebbe per ciò?

Giammai non potremmo determinare il primo principio in Italia, e dell'Italia nel Lazio, a causa che si potrebbe non solamente dubbitare, che dello stesso Saturno fosse stato in altri luoghi del mondo anteriormente comunicato l'uso del danaro, ma ancora, che dallo stesso fosse stato in altri luoghi osservato, e che egli dopo arrivato nel Lazio a Giano insegnato lo avesse.

Siasi pure Saturno il maestro del danaro, abbialo nel Lazio, ovvero altrove insegnato, non dà un fastidio al mondo; e giaché non è possibile di rinvenirlo con quella esattezza, che potesse meritare il nome di Storia, credalo ogn'uno a suo modo, perché: *Ut ut res habet* scrive l'erudito Guilandino<sup>40</sup> *Nullum profecto incommodum est rem unam eamdemque, et novam, et veterem censerì relatione ad diversos populos.*

Se abbiamo da sì lunga intrecciatura di contrarietà appreso una certa incertezza del primo Autore delle monete, e del luogo in cui cominciarono ad usarsi, non par che lo stesso sia accaduto intorno a quel che riguarda alla materia di che furono esse battute. Gl'Autori concorrono nel dire, che così nel tempo di Giano, e Saturno (che è un' antichità

---

<sup>40</sup> loco sup. cit.

antichità, che si può considerare assai vicina al principio della seconda età) come molto dopo nel tempo di Servio l'une, e l'altre prime monete del Lazio, e le particolari di Roma fossero stati di rame. Aggiungasi a tutto ciò il nome, con che i Romani chiamarono il conservatorio de' pubblici tesori, che quasi non lascia luogo al dubbio, che le prime monete fossero state di rame. Eglino lo dissero Erario, l'etimologia del quale mostra evidentemente, che dalla voce, con che i Latini dissero il metallo derivi, come S. Isidoro<sup>41</sup> conferma nelle sue etimologie: *Antiquissimi non dum auro, argentoque invento aere utebantur, nam prius aerea pecunia in usu fuit, post argentea, deinde aurea subsequuta, sed ab ea qua caepit, et nomen retinuit. Unde et aerarium dictum quia prius tantum in usu fuit, et ipsum solum recondebatur, auro, argetoque non dum signato, ex quorum metallis quamvis postea facta fuisset pecunia nomen tamen aerarii permansit ab eo metallo unde initium sumpsit*, e Dempstero<sup>42</sup> per mente di altri la stessa opinione riferisce: *Pseodo-cornutus ad V. 59. Sat. 2 A Persii. Aes in aede Saturni condebatur nondum argento auroque signato, unde aerarium dictum*. Con tutto ciò non dobbiamo restar persuasi, perché (oltre che noi cerchiamo non un particolare, ma un general fatto) più sotto ci accorgeremo, che il tutto patisce molte difficoltà. Onde io mi risolvo di considerare questa parte con la guida della ragione, non meno che con la scorta d'alcune non dispreggievole conghietture.

---

<sup>41</sup> Div. Isid. etimol. lib. 16. cap. 17.

<sup>42</sup> Dempster. Antiq. Rom. lib. ad Cap 31. Paralipomena

Prima però è d'avvertire che a poco cosa ci lega lo aversi (dato che così fosse) in quei primi tempi del Lazio battuto lo rame, perciocché questo attribuir si deve alla semplicità, o povertà di quei primi uomini del Lazio non per anche inciviliti, i quali non essendo doviziosi di metallo più nobile, dovettero abbracciar l'invento insegnato loro del denaro al miglior modo, che poterono in quel metallo. Serva per conghiettura di quanto io dico l'osservare, che il danaro, o vogliam dire la moneta s'andò nobilitando ne' metalli di maggior preggio a proporzione dell'ingrandimento della Repubblica. Conciosiaché i Romani non prima della vittoria ottenuta contro Pirro stamparono l'argento per moneta, e dopo qualche buono spazio di tempo, vinti i Cartaginesi e i Corinti batterono le monete di oro<sup>43</sup>, onde si vede chiaramente, che, non perché non avessero stimato, o conosciuto l'oro, e l'argento i Romani non lo coniarono da prima, ma perché appo loro lo rame era metallo di preggio per la penuria degl'altri più nobili metalli: chiaramente lo scrive Plinio<sup>44</sup>: *Romae quidem non fuit aurum nisi admodum exiguum longo tempore*. Ma arricchendosi la Repubblica dispreggò quello, che prima aveva avuto in estimazione. E non è dubbio alcuno, che nel tempo, nel quale i Romani spendevano monete di Rame, altri in altri paesi del mondo maneggiava delle belle monete d'oro; e già che abbiamo vicino il nome di Pirro, io dirò di aver veduto bellissime monete di questo Re di finissimo oro, e pure i Romani dopo della vittoria contro

---

<sup>43</sup> Dempster. loc. cit.

<sup>44</sup> C. Pli. nat. hist. lib. 33. cap. I

12 r

del Re Pirro incominciarono a coniar l'argento; sì che non dobbiamo tirar universal conseguenza per tutti i luoghi dalle cose accadute nel Lazio, et in Roma<sup>45</sup> su questo, e d'ogni altro particolare.

Ne stimi alcuni, che S. Isidoro con quelle parole *Antiquissimi nondum auro, argentoque invento aere utebantur* abbia inteso di pronunciare una proposizione generalissima, perché chiaramente si comprende il contrario dal resto dell'addotto suo luogo, perciocché il suo parlare va a ferire alla spiegazione dell'etimologia della parola Erario, che è voce latina, et a i latini s'appartiene, e punto non crederò io, che calzerebbe ai fatti, et alla voce, con che i Greci, o vero altri popoli dissero il luogo, in cui riponevano i loro tesori. Questa considerazione deve anche avvertirsi, e servirci di conghiettura, perciocché la voce con che chiamarono i Greci il loro Erario, non sarà forse un derivato dello rame, ma d'uno più nobile metallo, perché in oro, o in argento sarà stata segnata la prima moneta del Grecismo, fra de' quali gli Ateniesi molto dopo dell'altre monete, cioè di argento, e di oro riconobbero quelle di rame: *Dignum vero scitu est*, scrive il Rodigino<sup>46</sup>, *Rethorem Dionisium, poetamque cum Atheniensibus suaderet adortus foret aeneo uterentur nummo aeneum cognominari cepisse atque ita veteribus advocari.*

Non so poi di qual forza siano quell'altre parole di S. Isidoro, le quali a un certo modo mostrano grandissima l'estimazione dello rame negli Antichi, e quasi che questi non

---

<sup>45</sup> Lazio, Roma

<sup>46</sup> Antiq. lect. lib. X. Cap. II

solamente ad ogn'uso dello rame serviti si fossero, ma che anche fosse stato trovato nel mondo prima a tutti gl'altri metalli; onde ne nascerebbe la probabilità, ch'eglino pur di rame formato avessero le primiere monete. E pure se consideriamo le sue parole, osserveremo, ch'egli non volse impedir la corrente di coloro, che scrivono di materie erudite, con intenzione di portar molte notizie senza digerirle, cioè di compilar tutto quello, che altri ha scritto<sup>47</sup>: *Apud antiquos autem, egli scrive, Priore aeris quam ferri cognitus usus Aere quippe primi perscindebant tertam aere certamina belli gerebant, eratque in pretio magis aes, aurum verò, et argentum propter invilitatem reiciebantur.* E pure se della prima età del mondo si parla, s'opponne la Sacra Scrittura, la quale ci afferma molto vicino a i nostri primi parenti, che Tubalcaino fosse stato maestro tato bene d'ogni opera di rame, quanto di tutto il lavorio di ferro. Ne scorgo che per le parole della Bibliapossa determinarsi lo rame prima del ferro, o questi prima dell'altro adoprato. Né altresì vedo motivo per persuadermi, che in quei primi tempi conosciuto il ferro, e lavorandosi, si formassero dell'altro metallo, cioè di rame le vanghe, le zappe, le spade, le seghe, le falci, et infiniti altri strumenti, che ragionevolmente di ferro, e non di rame dovebbono essere stati senza dubbio composti. Ma che lo rame sia stato in grandissima riputazione per lo serviggio, ch'egli prestava all'umanità con tant'utili strumenti, e che perciò l'oro, e l'argento si dispreggiava;

---

<sup>47</sup> Etymolo. lib. 16. Cap. 19.



13 r

non so da qual Autore si cavi (considerando quella prima età) e mi sembra detto a capriccio, perché non avendo noi altra più antica storia della Mosaica, e non facendosi menzione alcuna di oro, e di argento in essa, si scorge il tutto senza fondamento, onde resta libero ad ogn'uno l'arbitrio di crederlo o di negarlo.

Se della seconda età intenderemo, non mancheranno più evidenti le difficoltà, perché leggiamo nella Sacra Scrittura<sup>48</sup>, che Abramo: *erat autem dives valde in possessione auri, et argenti*. E pure si parla d'una antica faccenda, se il tempo d'Abramo si considera bene, anzi non da questo tempo dobbiamo supporre principiata la riputazione dell'oro, e dell'argento, ma molto, e molto avanti. Giudico perciò, che il Santo etimologo non abbia avuto pensiero di parlar con generalità in questo fatto, e crederò che in molti luoghi del mondo sia stato in preggio lo rame per la sua rarità. Non mi par improbabile, che altri abbia convertito lo rame in istrumenti da arare, e da guerra, per la mancanza forse del ferro. Stimerò, che lo rame sia stato appo gl'antichi molto in uso nelle cose di religione, la superstizione della quale in alcuni popoli ordinava, che di tal metallo si formassero tutti gli istrumenti sacri, e tant'oltre, che i Sacerdoti de' Sabbini co' rasoi di rame radevansi; con gl'aratri di rame descrivevansi le muraglia nelle fondazioni delle nuove Città, co' bacini di rame, et altri istrumenti dello stesso metallo s'assordava l'aria superstiziosamente nell'eclissi; e in Sofocle anche si legge,

---

<sup>48</sup> Gen. Cap. 13.

che di rame compose le falci la Maliarda Medea per segar l'erbe, che alle sue incantagioni eran d'uopo; tutto va bene. Ma che perciò? Elleno sono facende particolari e non conchiudono l'universal conghiettura, che solo potrebbe opporsi al motivo preposto. Né mi pare di trattenermi su la cerca del principio de' metalli, percioché ben mi accorgo, ch'ella è la più imbrogliata materia del mondo, et ogn'uno la vuole a suo modo, e secondo ne ha avuto cognizione, alcuno appo gl'Ateniesi attribuisce la fabrica dello rame, non pochi a i Lennesi, et altri in una Città della Eubea detta Calcidia il principio ne giura, e similmente d'ogni altro metallo con non minor varietà si discorre; onde io sono risoluto di crederne a tutti con la medesima rata.

Non è però cosa ragionevole, ancorché fosse stato negl'Antichi di molto preggio lo rame, et il ferro, il determinare l'oro, e l'argento di niun valore appo di quelli, conciosiaché non tutte le cose per un fine stesso sono avute in grado d'estimazione, né dal motivo medesimo ricevono valore, e preggio; perché se lo rame, et il ferro porgeva molte comodità al vivere, dobbiamo altresì pensare che l'oro, e l'argento non minori comodi, e soddisfazioni recar poteva a gl'uomini, et io mi ricordo, che Plinio<sup>49</sup> con maraviglia, quasi di un portentoso scrive: *In septentrionali Tigris alveo oppidum est Babyrace abest à Susis CXXXVM. pars. Ibi mortalium soli aurum in odio contrahunt*, et Erodoto, come d'una stravaganza, racconta d'alcuni Barbari, che di oro formavano

---

<sup>49</sup> C. Plin. nat. hist. lib. VII. Cap. XXVII

le catene de' loro schiavi, e soggiunge<sup>50</sup>: *Est enim apud hos Ethiopes omnium rarissimus, ac pretiosissimum aes.* Conchiudiamola (parlandosi di general estimazione) credo che non vi sia stato nel mondo metallo più abbracciato dell'oro; e se a questo fu anteposto lo rame, ciò accadette in ben pochi luoghi barbari, che non le qualità pregiabili, ma la rarità fece impressione ne' loro affetti. Nel resto credasi pure, come ho detto di sopra, che in molti luoghi, et in diversi si fosse avuta variamente la cognizione de' metalli, cioè, che alcuni abbiano conosciuto prima lo rame dell'oro, e dell'argento; che altri prima dello rame abbiano avuto notizia del ferro; che non pochi si fossero abbattuti all'argento, et all'oro anticipatamente degl'atri, ovvero che a molti fosse accaduta per la comodità delle miniere la cognizione d'ogni metallo, e che così conseguentemente secondo il metallo somministrato loro dalle miniere formato ne avessero al miglior modo che poterono gli strumenti bisognevoli. Quelche mi sembra improbabile si è, che posseduti tutti i metalli, fosse stato di molto preggio lo rame, et il ferro; e che all'incontro l'oro, e l'argento fosse stato dispreggiato per cagione, che di questi non si fosse potuto dagl'Antichi formar gli stromenti necessari all'arare, et alla guerra; perché (come di sopra ho detto) non tutte le cose si deve supporre che per un fine stesso siano ste in preggio nel mondo.

Questa stessa considerazione porge al mio proposito un buon motivo per confermare, che di oro, e di argento fos-

---

<sup>50</sup> Herod. Hal. Talia lib. III.

fossero state coniate le prime monete; conciosiaché la perfezione, e trattabilità, o dir vogliamo morbidezza de' detti metalli, che sono proprietà incompatibili con l'opera degli strumeni grossolani, e di forza, dovette forse persuadere a gl'Antichi, e porger loro occasione di formar qualche fattura di essi, che in un medesimo tempo fosse per riuscire di giovamento alla Civil conversazione, e mezo termine di far apprezzar quei metalli, che con vantaggio di perfezione sopra degl'altri tutti, meritavano la commune estimazione. E se bene anderemo investigando dell'invenzione delle monete, ravviseremo, che non fu certamente pensiero d'uomini miserabili, ma più tosto parto della superbia, la quale sdegnato avesse il vivere di pari sotto la necessità della permutazione; onde non temerò di dire, ch'ella nata fosse tra le grandezze d'una qualche antichissima, e superbissima Città, i Cittadini della quale, suppongo, non solamente inciviliti, et sperimentati delle cose del mondo; ma giunti anche all'ultimo segno del lusso.

Rimettiamoci in strada per uscir da un sì gran laberinto col filo della ragione, e procuriamo in cortesia di ravvisare il motivo più ragionevole d'una tale invenzione, che senza dubbio, ci accorgeremo essere più sicuro il credere, che i metalli di maggior perfezione fossero stati, o con vantaggio di tempo de' più vili battuti, o nello stesso tempo tutti ne fossero stati adoptrati in uso di monete. Diciamo così, fu costituito il danaro per sodisfare forse gli operari delle loro fatiche con una special cosa, accioché per essa si movessero ansiosi al travaglio, e che secondo

15 r

il merito di quello fosse loro corrisposta la ricompensa facile a comporsi di più, e meno valore col numero di più, e meno quantità d'una tal cosa, che fosse comunemente desiderata da tutti: ovvero che il danaro fosse stato inventato per poter con esso andar in volta mercantando in diverse Provincie, senza lo impaccio di condurre gran sarcine di robbe per riceverne delle altre desiderate in baratto: o pure, che ormai gl'uomini giunti in qualche lusso abbiano pensato un mezzo termine al vivere più borioso, coll'invenzione del danaro, accioché questi non ammettesse loro tanto travaglio, quanto per la permutazione di cose per altre cose ricevevano; et insieme avesse corrisposto all'alterigia de' più potenti, i quali sdegnando forse il trattar di pari, n'ebbero il comodo mezo di sodisfare gl'altri delle cose ricevute da loro in tanta moneta. E per fine col Porzio<sup>51</sup>: *Rudibus metallis primo teretibus ut virgulis, vel in latitudinem diffusis, postea ad reprimendas ad ulterantium fraudes signatis in commerciis fuisse mortales satis constat, quibus diversis imaginibus impressis hominum, et animalium, ut Sagittarii etc.*

Or supposto qualunque de' motivi cennati; io non veggo ragione, per la quale non siamo costretti di pensare, che il metallo più nobile, molto prima del'altri fosse stato nel mondo posto in uso di moneta; perciocché l'oro da per tutto stimato, dovette riuscir comodo alla sodisfazione del'obligi grandi, e con la varia quantità potevasi misurare il merito vario delle fatiche, e delle

---

<sup>51</sup> Leonard. Port. de vest. perc. Pond. et mens. antiq. tract.

bisogna umane, con l'oro parimente doveasi andar in volta, essendo egli in ogni paese ben veduto commodo da condursi, e il più adatto ad esser occultato agl'occhi de' rubbatori, che lo stesso non si sarebbe fatto dello rame, il quale se in alcun luogo ricevette valore dall'impronta del Re, o d'altri, obbligò solamente i particolari, non gl'altri che non sotto le stesse leggi, ma d'un differente comando vivevano. L'oro è egli, e l'argento, che dapertutto fu avuto in preggio, e fu a mio credere la materia della prima moneta, se concediamo (come è dovere) la sua origine in una qualche superba Città di quegli antichi; che di molto avanzarono la moderna età nel vivere lussuosamente. E se col Porzio affermaremo il motivo, che dubiterà di credere, che la gelosia de' superiori non dovette provvedere a coniar lo rame per paura, che il semplice popolo non fosse ingannato colla falsificazione dello rame, ma dell'oro, e dell'argento, i quali per esser metalli communemente di preggio, furono sempre mai scopo de' falsificatori, e bersagli della malizia e della fraude; et in conseguenza, e per essi s'investigò il correttivo, di essi furono fatte le prime monete, et in esse s'improntò il contrasegno publico, che assicurasse la semplice gente. Onde conchiuderò dicendo, che sì come nell'antico Lazio, et in Roma si conìò prima degl'altri metalli lo rame, che (come avanti si è mostrato) era metallo di stima per la mancanza dell'oro; così ne' luoghi più ricchi di oro, si battè l'oro e l'argento prima dello rame, come metalli di più preggio, e si scorge, che fu la stessa intenzione

di coloro, che lo rame segnarono degl'altri, che l'oro batterono; perciocché e gli uni, e gli altri del miglior metallo che appo loro si ritrovava, dovettero statuir le monete. E qual maggior argomento dell'osservare, che i Romani finché si mantennero ne' termini del proprio dominio, e nell'antica povertà, abbiano praticato colle monete di rame? Ma dopo arricchendo se stessi con le prede di straniere ricchezze, e per la necessità di portar altrove le armi della repubblica lor fu mestieri nobilitar la moneta, e farla correre non più di rame, ma di argento, e di oro. Né sarebbe stravolto pensiero il dire, che se i Romani fosseri stati da principio abondevoli di tutti i metalli (come io suppongo quei luoghi, ne' quali s'inventarono le monete) avrebbero caminato al rovescio sul formar quelle; o vero (e stimo più probabile) che segnate le avrebbero di tutti tre i metealli; perché se la moneta fu istituita per poter praticar come par che voglia Olao<sup>52</sup>: *Nam per pecuniam vita commercia habemus*, vi fu d'uopo di tutte tre le monete, perché sì come sarebbe stato impossibile il sodisfar le robbe di gran preggio, colle monete di rame; della stessa maniera ho per molto difficile, che le cose minime si fossero potute pagare con quelle di oro; consiosiaché sarebbe stato necessario portar l'oro in una porzione talmente minima, che sarebbe riuscita impraticabile. Onde io affermerò, che chi ebbe il senno per inventar l'una moneta (concessa la commodità de' metalli) ebbe anche la prudenza di riparare agl'inconvenienti mostrati dall'atto pratico,

---

<sup>52</sup> lib.6.cap. 13

assegnando la seconda di argento e la terza di rame.

Mi avveggo in ultimo, che sempre saremmo da capo nell'investigare di quelle materie, che per la lontananza del tempo, e per la discordanza degli Scrittori ci vien impedita, anzi negata la conoscenza del vero, onde io mi risolvo di terminar queste liti con qualche verità. Ella è che in questo mondo si è caminato quasi sempre d'una maniera, perciocché l'usanze si perdono, e si ricominciano col tempo, né vi è cosa di moderna invenzione in esso; e benché per tali alcune spesso s'apprendono, le stesse pure in altri luoghi, come costumi di rancida anticaglia o si continuano con nausea, o s'abbandonano con disprezzo per introdurne delle altre, che altrove han patito le medesime vicende. Io stesso dirò della moneta, et ancorché ella apparisce la massima tra le facende dell'uman vivere, averà patite senza dubbio le sue alterazioni, per altre, e molte convenienze, perciocché in qualche luogo sarà stata abolita per stoicità d'un qualche legislatore, che col bando di essa, credé di sloggiare da' pezzi umani l'avarizia, e nello stesso tempo sarà stata con varia intenzione introdotta da alcun altro altrove per mezzo termine necessario alla civil conversazione. In altri l'incorsioni de' nemici barbari averan cancellato l'uso antichissimo del danaro col nuovo impronto di miserbilissima schiavitù, et a tal segno, che a i posterì neanche fosse gionto il nome, non che l'uso della moneta; e nel tempo medesimo arricchendosi gl'altri, e comprendendo l'ottima invenzione, l'ave-



17 r

averanno introdotta nelle loro vincitrici contrade. Ben si legge in qualche storia, che l'ingordigia indiscreta ha operato tanto, che ha costretto i paesani d'un certo regno a divenire avversissimi dell'oro, poiché cuoprono con diligenza le miniere, alle quali s'abbattono per accidente, acciòché dentro le cave non moiano sotto l'indiscretezza delle Arpie forastiere. Il mondo è egli una gran scena, non è mica favola la distruzione di innumerabili Signorie, le quali pompeggiavano opulentissime sul teatro dell'universo, e pure non se ne sa il luogo, il nome, non che l'usanze delle annientate città. A quanti popoli è stato necessario abbracciar l'uso della permutazione per la miseria, e povertà in che sono incorsi per crudelissime, e lunghe guerre?

E se l'umane vicendevolezze da una parte ci mostrano, che non dobbiamo determinar cosa di certo sul fatto dell'antichi principii di qualunque invenzione, l'osservar, che secondo si sono avanzate le potenze de' Regni, e delle Signorie, così anno procurato i nazionali Scrittori di adular se stessi, ed ingannarci collo scrivere; ci rende impossibile lo ravvisare non che la verità, ma l'ombra di essa nelle meterie dell'antica erudizione. E che non dissero gl'Egizii? che non iscrissero i Greci? che non pretesero i Romani? questi chiamavan barbari i forastieri tutti, perché caduti in disgrazia della fortuna. I secondi, che dalle loro colonie, popolato si fosse quasi il mondo tutto. I primi che da loro nacquero le scienze, e pure a questi d'altronde sarà arrivata, se non sche –

scheletro, e sfigurata affatto almeno smembrata la filosofia. Gli altri, cioè i Greci, più d'ingratitude, che di popolo riempirono buona parte della bella Europa, conciosiaché ricopersero a gran diligenza le antiche generazioni di quelle Città, che o soggiacquero a' loro insulti, o per compagni l'accosero nelle proprie mure; e gli antichi Romani con poca ragione dispreggiarono gl'altri, essendo vero, che da i Greci, e d'altri popoli appresero lo splendore d'un vivere comodo, e civile non solamente, ma le scienze, e le arti più degne. Tanto è, in questo mondo fluttuarono le ricchezze, ondeggiarono le Signorie, mai non ferme furono le cose, et il tutto ci è stato tramandato sencondo la passione, o la scarsa notizia di coloro, che scrissero. Mi distenderei nella prova di questa verità, ma Quintiliano<sup>53</sup> m'insegna che: *In rebus apertis argumentari tam sit stultum, quam in clarissimum solem mortale lumen inferre*. Onde io assicurato che siano da ogn'uno ben comprese le grandissime difficoltà, che concorrono nel trattar di materie antiche, spero che mi saranno scusati molti, e molti errori, ne' quali incorrerò nella breve dichiarazione, che di alcune antiche medaglie sto per incominciare. E protesto in verità, ch'egli è mio pensiero solamente di annotar qualche cosa per isfogare il genio proprio; non già perché creda di poterne bene, e fondatamente discorrere; e perché questa famisissima, e bellissima Isola è coronata di molte nazioni, sarà non fuor di proposito in una seconda parte dire d'alcune loro medaglie

---

<sup>53</sup> Quint. Instit. Oratoriarium. lib. V.Cap. XII

18 r

trattando primieramente di quelle della Scilia, dando principio con le medaglie dall'Antichissima, e Nobilissima Città di Messina sotto l'antico nome di Zancla, degno Capo di questo Regno.



## Parte prima – Glorie zanclee, la prisca sapientia dei Giganti Habitatori.

(f. 19r-29r)

*All'esaltazione della Sicilia, celebrata nell' Introduzione, segue un lungo panegirico sulle "glorie Zanclee" (f.21r), che rivela il progetto municipalista del trattato, in linea con le opere storiografiche prodotte in ambito messinese - in primo luogo le Notizie Istoriche di Placido Reina<sup>54</sup>. Il mito dell'isola eternamente felice, connesso in questo caso all'esaltazione municipale, costituisce una forma ideologica di lungo periodo nella cultura siciliana. Nella letteratura erudita, il topos cominciava ad acquisire fisionomia coerente, emergendo come vero e proprio mito di fondazione articolato in moduli ricorrenti: la perfezione del sito naturale e il popolamento ancestrale da parte dei Giganti, stirpe nobile caratterizzata dalle virtù delle arti<sup>55</sup>. Questi elementi sono tutti presenti, in diversa misura, nel trattato di Scilla, in cui la favola mitica viene per di più ibridata con istanze già mature di metodologia empirica.*

*Nel tratteggiare la storia ancestrale della Sicilia, Scilla non fa che riprendere il mito dei Giganti fondatori - beninteso, adeguandolo in favore della municipalità messinese - legittimandolo tuttavia con puntuali osservazioni sulle vestigia archeologiche del popolamento antidiluviano e sulla storia naturale dell'isola, che avrebbero avuto autonomo sviluppo nel trattato sui fossili. Da ciò il continuo inseguirsi, nel manoscritto, di due opposti registri: da un lato l'analisi erudita della tradizione poetico - letteraria, dove l'auctoritas è legittimata come dato storico; dall'altro la proposta di una metodologia critica che verifichi le fonti narrative attraverso l'analisi empirica di reperti oggettuali, fino ad arrivare persino a "diligenze" sperimentali.*

*In questa contraddizione si gioca il compromesso fra istanze celebrative e naturalismo scientifico che caratterizza la cultura messinese del Seicento. Vale la pena quindi registrare le tortuosità argomentative di quest'introduzione, dove le opposte istanze della politica culturale messinese si ibridano in massimo grado, gettando luce sulla vicenda intellettuale di cui Scilla è il risultato.*

*L'esordio è di quelli canonici: Scilla intende utilizzare la "testimonianza irrefragabile" del tempo a sostegno della "grande, anzi massima [...] antichità" (f.19v) della patria messinese. Effettuato il censimento delle meraviglie del luogo (fra cui la curiosità ottica dei miraggi sullo stretto,*

---

<sup>54</sup> Reina 1658.

<sup>55</sup> Sembra già profilarsi, in tal senso, mito di un'isola eternamente presidiata dalle virtù costituitosi nell'ambito della storiografia del Settecento, funzionale alla legittimazione dell'ordine sociale presente attraverso il riscatto entro un passato mitico e metastorico. Si tratta, per Giuseppe Marino, di una strategia apologetica elaborata in seno ad una classe baronale in declino, la quale, messa a confronto con la politica regalista e riformistica, avallava la presunzione di un primato delle virtù siciliane - ovvero aristocratiche - risolte interamente nella sapienza, che trovava espressione in tutte le arti (cfr. Marino 1971).

chiamati *Fata Morgana*) Scilla introduce infine all'argomento ritenuto dirimente: lo studio geologico dello stretto e del sito urbano. Nell'economia del discorso le osservazioni naturalistiche, "due massime a primo aspetto non appartenenti al mio affare" (f.21r), sono funzionali a determinare la cronologia di popolamento del sito. La dimostrazione di un'originaria connessione fra Sicilia e Calabria varrebbe infatti a dimostrare la priorità dell'insediamento aborigeno nella Sicilia orientale; dunque, in una gerarchia di valori propriamente aristocratica, l'antichità del lignaggio messinese.

Le ragioni di prestigio municipale sono evidenti nella contesa con gli storici palermitani: Scilla accusa di faziosità Mariano Valguarnera, che aveva sostenuto invece l'originaria insularità della Sicilia e la priorità dell'insediamento di Palermo. Nella contesa, il pittore si avvale innanzitutto di una strategia erudita, fondata sul confronto fra autorità letterarie (f.24 r). Allo storico palermitano, Scilla contrappone un racconto di fondazione favorevole preminenza messinese: prima del diluvio universale, collocato "secondo i migliori" nell'anno del mondo 1656, una stirpe di "Giganti Habitatori" (f.24 v) generata dal mescolarsi delle genti di Caino e di Set, doveva essere giunta dall'Asia sino a popolare la parte orientale della Sicilia, che ancora "era penisola" (f.26 v).

A questo punto s'introduce una lunga digressione a sostegno dell'antichità dell'arte della navigazione, che si vuole già nota prima di Noè: la Natura stessa, "vigilantissima maestra", avrebbe del resto insegnato ai primi uomini, per mezzo degli animali, i rudimenti del navigare (f.27v-28v). La digressione conferma l'interesse di Scilla per lo studio della natura, considerata - in senso baconiano - in stretta relazione con lo studio delle tecniche. A tal fine, Scilla esibisce le proprie conoscenze sulla fauna marina soffermandosi sull'anatomia del Nautilo, apportato come "bastevole esempio" per ispirare la "fabbrica de Vascelli da remi, e da vela" (f.28r-28v). L'interesse naturalistico è intenzionalmente proiettato da Scilla sull'umanità precedente la seconda caduta: la stirpe antidiluviana è infatti composta da "giudiziosissimi investigatori delle cose occulte della natura, non che osservatori de' manifesti effetti di essa" (f.28v), periti nelle arti meccaniche e speculative. Fra queste vi è la matematica, necessaria a costruire gli strumenti musicali, e l'arte necessaria a lavorare i metalli, ovvero "il discorso su la maniera di purificarli, e purgargli" (f.29r): si tratta delle discipline coltivate dalle accademie scientifiche seicentesche, fra cui si poteva riconoscere la stessa Fucina, che quindi si rappresenta come depositaria di una prisca sapientia.

De' Discorsi sopra alcune meda-  
glie delle Siciliane Città  
<Di Agostino Scilla Pittore>  
Parte Prima  
Dell'Antichissima Città di Messina  
sotto nome di Zancla, e d'alcune sue  
medaglie

Al tempo, gran ministro della natura, egualmente si tessono panegirici, e s'avventano satire, imperoché da' mortali ora è stimato balsamo preziosissimo, che vivifica con nuova vita le cose, ora veleno mortifero, che il tutto discolora, e distrugge. Ma in qualunque maniera, ch'egli sia ricevuto, sempre mai rapidissimamente vola per l'eternità adorno di lodi, e carico di trofei, perché ei sente le benedizioni di tal uno, che lo chiama apportatore d'infinite, e pregiatissime arti, e maestro della vita, ma non si ferma. Egli sta presente a' rimproveri di essere inventore degli abusi, et invidio ricopritore delle desiate, et antiche notizie, ma non arresta il passo. Non cura s'egli è appreso da alcuno per disturbatore della quiete nel comporre il bello di questo mondo col tarlo dell'incostanza; perché sa bene, che da infiniti è giudicato molto pietoso, se sa porgere con la debolissima bevanda della speranza il sollievo a' mali d'ogni estrema miseria. Dicasi pure con gli esempi di tanti, e tanti regni destruttore del Mondo, che egli, benchè fuggitivo, farà certo ad ogn'uno, che sia l'unico

strumento della vita nelle cose create, restituendole in gioventù.

Il certo si è, ch'egli pratica con le sue facende velocissimamente, ed ancorché rappresenti nel concerto del mondo da vastissimo Gigante, considerata da presso la sua sembianza, ella è una fantasma cotanto breve, che neanche i Democriti più pratici de' minimi sapranno coglierlo in un punto.

Onde io considerando la varia natura del tempo, ed osservando esser lecito ad ogn'uno sgridarlo, e lodarlo, con l'esempio d'un mondo intero me ne lagnerò molte volte, non riguardando a gli altri suoi laudabili effetti. Ben è vero, che in questo primo discorso io sospendo le mie querele, persuadendomi così la ragione, perché se il tempo mi vieta di riferire con qualche certezza il principio della famosa Zancla, mi poge all'incontro una testimonianza irrefragabile della grande, anzi massima sua antichità.

Oltre che ha egli mostrato alla mia patria sotto qualunque nome, o di Zancla, o di Messina, o di Memertina partialità grandissima, conservandola per tanti, e tanti secoli sempre famosa: né la perderà giamai di vista, se quasi innamorato di sì bella, e gloriosa riviera, ha con essa trattato, come gli amanti sogliono, obligandola ad aver di se stesso continuamente sotto l'occhio il ritratto. Et invero quale sarà l'effigie più naturale del tempo, se il mare, che bagna la Città di Messina, non gli somiglia? Ei col suo flusso, e reflusso



sempre corre, sempre ritorna, né giamai stanco di fare il suo misurato periodo, si dona a' divedere quasi un compasso, anzi lo stesso tempo sotto le sembianze dell'onde, che lo spazio misura. Né diano ad alcuno le calme estive di questo stretto con la loro quiete motivo di contraddire il mio concetto; perché all'ora più che mai non solamente somiglia all'ideale figura del tempo; ma nelle operazioni più proprie, che sono velocissime e momentanee (per quel ch'egli è) con stupore grandissimo si riconosce. Egli all'ora in questa riviera Peloritana stravagantemente si trastulla, ed io (come infiniti altri curiosi) l'ho co' proprii occhi più d'una fiata dalla riviera opposta con ammirazione goduto. Chiamasi volgarmente la Fata Morgana, ed in vero egli è un accidente singolare, et il più ammirabile, che osservar si possa nel mondo, perciocché sul far dell'Alba nel sito Messinese (come dissi) in tempo di tranquillissima calma, si scorgeranno nell'aria superbe machine erette, le quali prima confusamente, indi più distinte, or in sontuosi Teatri d'innnumerabili colonne composti, ora in maravigliose moli con armonica composizione architettate si commuteranno: a queste succederanno sempre varie, ma più maestose, le fabbriche, ricoprendo successivamente la nuova, la primiera veduta. E per buono spazio godonsi cedute cotanto magnifiche, e diverse, che costretto dallo stupore il riguardante, non crederà, ch'egli veglia, ed accertato,

che non dorma, confesserà, che la spiaggia Peloritana sia feracissima di meraviglie, ma al primo spunto di più salda luce svaniscono, a qualunque soffio, ancorché debolissimo del gregale sen fuggono. Sì egli è vero, ma la vera cagione sì è, perché il tempo non può operare che di passaggio secondo la sua natura, et ardirei dire, che il tempo medesimo vago già dell'antica Zancla nella superficiale quiete dell'acque la distenda nel suolo, ch'ella torreggiava per goderla, e quasi in una scena or una ad un'altra veduta suppone per rimirare quelle antiche magnificienze di parte a parte.

Direi ancora, che il tempo abbia assicurata la sua diletta Città, che con esso fosse per vivere eternamente, consegnandole la propria falce, se lo scherzar col tempo non fosse lo stesso, che perderlo; che perciò tralasciando ogni scherzo, alla considerazione della famosissima et antichissima Città di Messina sotto nome di Zancla darò principio.

Prima però sarà bene sfuggire due difficoltà, che possono pregiudicar a qualche nuova, ma verisimile opinione. Eglino ben a guisa di dui scogli, non sono già, come le Scille, o le Cariddi, le quali servono di guarnigione contro gl'insulti de' nemici alla nobilissima spiaggia Peloritana, ma quell'altre, ch'io dico, sono seminate, e con grande artificio poste sott'acqua da Scrittore mal inchinato per chiudere l'adito ad infinite conghietture, che potrebbero servir

d'argomento delle glorie Zanclee per la qualcosa al miglior modo che posso, se non toglierò queste difficoltà, le farò almeno palesi, accioché altri di più sapere, con più salde martellate affatto le tolga via. Neé paia strano a chi legge, s'io cerco di stabilire due massime a primo aspetto non appartenenti al mio affare, perché (come si vederà) molto proprie sono anzi necessarie, per poter parlare dell'antichità del sopradetto sito.

Ben l'antevidde il Valguarnera, il miglior tra gli scrittori Palermitani, il quale niuna materia con maggior industria nella sua opera maneggiò, quanto nel pretenere che prima del diluvio non fosse tutto, o la maggior parte del Mondo abitato, ma una parte di esso, cioè l'Asia. Secondariamente, che la Sicilia fosse stata sempremai Isola da che il grande Iddio creò l'universo. Persuaso forse così dal proprio interesse, perché disposto questo autore di favorire una parte diede appunto tutto lo appoggio, ch'egli potè, a quella, stabilendo con molta arte quelle massime, le quali a guisa di due colonne egli stimò, che sarebbero due saldi appoggi alla reputazione della Città di Palermo nella attribuita antichità. Udiamolo in cortesia<sup>56</sup>: *Or'io mi risolvo (egli scrive) di rispondere a questa difficoltà di due modi: Primo, che avanti il diluvio non si habitò altro paese, che l'Asia, e così essendo l'Africa, e l'Europa deserte, non fu neanche la Sicilia habitata in quei tempi. Secondo*

---

<sup>56</sup> Valguarn. antich. di Paler. fo. 1368

*che posto, che questo non fosse vero, e che fosse stata habitata la terra ferma dell’Africa, e dell’Europa, almeno l’Isole non furono mai habitate, perché non s’era ancora ritrovato l’uso del navigare, il quale cominciò dalla sperienza dell’Arca di Noè, e che essendo la Sicilia sempre isola dal principio del mondo, non poté all’ora esser habitata ( egli siegue)*

*Queste sono due risposte non così facilmente ricevute da ogn’uno (egli se ne accorge benissimo) anzi in prima fronte poco credute, però bisogna, che io le provi il meglio, ch’io posso (nota) perché qui consiste il tutto. Fin qui il Valguarnera. Ond’io per non trascrivere molte facciate di stampa ridurrò in breve gli argomenti del detto autore. Intende primieramente il medesimo Autore, che prima del diluvio non si legga nella sacra scrittura altra divisione di uomini, che la sola di Caino dopo il fratricidio, cavando tutto ciò dalle parole del capo 4. della Genesi: *Egressusque Cain a facie Domini habitavit profugus in terra ad occidentalem plagam Eden.* Determina dopo secondo l’opinione di qualche Scrittore il sito del Paradiso terrestre, e conchiude, che Adamo, e la generazione di questo continuata per il figliuolo Set la parte occidentale abitasse del Paradiso, e la orientale da Caino, e da’ suoi posterì popolata si fosse. Cava egli da questo che le genti di quella prima età non molto si siano a-*

allontanati da' quei contorni, osservando la inclinazione che ogn'uno ha verso il natio paese, eziandio in coloro, che dopo il diluvio ivi abitato avessero, persuadendosi così, perché Dio confuse le lingue (dic'egli) quasi affatto per dividere gli huomini accioché la terra habitassero; apportando quei luoghi di Mosè: *Atque ita divisit eos Dominus ec illo loco in universas terras et et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum*, e per più certo segnate, che all'ora stata fosse la prima divisione delle genti, quell'altre sacre parole trascrive: *Ab his divisae sunt gentes in terra post diluvium*.

Da questo passa all'autorità, o per meglio dire, alle opinioni d'alcuni scrittori, i quali ancorché di molta dottrina, pure trattarono questa materia comentadosi l'un con l'altro.

Il Valguarnera però ne conchiude<sup>57</sup>: *Già si è con tutti questi valent'huomini dimostrato, che gli huomini non uscirono fuori dell'Asia avanti il diluvio. Adunque (egli siegue) per conseguenza neanche la Sicilia fu habitata prima del diluvio*. O per farci da capo alla risposta, io considero, che il Valguarnera ha spalleggiato la sua opinione col detto di Genebrardo, a causa che: *Primo quia (egli scrive) tot illis annis vix Asiae mediterranea potuerint impleri, cum iam post hos 300, tanta multitudine*

---

<sup>57</sup> Antich. di Pal. fol. 1376.

*extiterint nepotes Noe, ut non modo illa loca repleverint, sed etiam universum continentem, imo etiam maris Insulas Gen: 10.11. Secundo quia lex matrimonii, sive monogamia in paradiso lata sex primis generationibus ne quidem inter Cainitas violata sit, inter filios autem Dei nunquam, cum iam hoc avo Polygamia locum habuisse videatur, e coniugiis Abraha et Iacob (et il Valguarnera) E questa seconda ragione della monogamia usata nella prima età nella guisa, ch'ei dice, per mostrare, che non era la generazione humana così copiosa intorno al tempo, nel quale si mescolarono i figli di Set con le figliuole di Caino, che fu, come vogliono tutti i migliori, dopo che fu trasferito Enoc l'anno del mondo 997. E pure la sacra scrittura dice: Cum capissent multiplicari homines super terram. Tanto che in tutto quel primo migliaio di anni non erano ancora moltiplicati, ma all'ora cominciavano notabilmente a moltiplicarsi.*

Il tutto però svanirà, ponderandosi parte per parte, poiché le cose, o si conosceranno dette a capriccio, o con poco fondamento, perché non si potrà alcuno maravigliare col Genebrardo, che sia stata la seconda, e brevissima età, che da Noè si distese per 300 anni più ricca di generazione della prima

età, che da Adamo principiando, corse il numero di 1653. Mentre nasce questa sua opinione da un falso Presupposto, che sia stata la razza di Caino, e la generazione di Set poco meno che infeconde.

Ma chi acconsentirà con l'opinione di questo autore, se nella Sacra Scrittura si legge: *Egressusque Cain? a facie Domini habitavit profugus in terra ad orientale plagam Eden. Cognovit autem uxorem suam, quae concepit et peperit Henoah, et aedificavit Civitatem, vocavitque nomen eius ex nomine filii sui Henoah.* il qual luogo forse non mostra egli chiaramente come subito si sieno oltiplicati gli huomini, e questi della schiatta di Caino, in tanta quantità, che poterono formare un contenuto di Città. Dubbio non v'ha, che d'assai non si sieno propagati. Quindi è d'osservarsi, che 'l Santo Scrittore Moisè, ancorché poco stimasse degna della memoria de' posterì la Cainica discendenza dandone segno espresso co'l tralasciarla nel libro della generazione d'Adamo, nel quale da questi passa di salto al figliuolo Set: con tutto ciò egli scrive in maniera di quei pochi della linea di Caino, che chiaramente ne la dimostra numerosa: *Lamec, qui accepit duas uxores, nomen uni Ada, et nomen alteri Sella, genuitque Ada label, qui fuit (nota) pater habitantium in tentoriis, atque pastorum: et nomen fratris eius Iubal*

*ipse fuit pater canentium cithera, et organo Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit maleator et faber in cuncta opera aeris, et ferri,* le quali formole di parlare donano chiaramente notizia, che si debba intender la discendenza di Caino numerosissima; né già molto lontana dal suo principio, perché Iubal, e Tubalcaino furono sestì dal loro progenitore. Oltre di questo, se si desidera divisione di genti nelle addotte parole della Scrittura, l'abbiamo ancora: *Iubal, qui fuit pater habitantium in tentoriis atque pastorum.* E questi divisi da' Cittadini dell'Enochia ma lasciando ciò da parte, se consideriamo la vitiosa schiatta di Caino, non averanno luogo le caste monogamie pensate dal Genebrardo; Come quella, che ripiena d'ogni dissolutezza stimare si dee empia in ogni suo pensiero e dissolutissima in ogni genere di lussuria; onde convenientemente (et in questo non a capriccio scrisse Annio (ancorché sotto maschera del suo Caldeo, riportato da Gio. Lucido): *Hi* (cioè i discendenti di Caino) *vastitate corporis, ac robore confisi, inventis armis, omnes opprimebant libidinique inservientes invenerunt papiliones, et instrumenta musica, et omnes delicias manducabant homines, et procurabant aborsus, ineduliumque praeparabant, et commiscebantur matribus,*



*filiabus sororibus, masculis, et brutis, et nihil erat sceleris, quod non admitterent, contemptores Religionis et Deorum. Haec Berosus, quae omnia* (siegue il Lucido)<sup>58</sup> *conveniunt eis, quae dicit Moyses de Civitate primo aedificata, de artium industria, et morum malitia filiorum Cain: de quorum nequitia dicitur Gen. 6. Corrupta est terra coram Domino, et repleta est iniquitate. Né favoriscono l'opinione del Valguarnera quelle parole della Sacra Scrittura: Cum caepissent homines multiplicari super terram; perché non provano quel, ch'egli desidera. Egli vuole, che il disordine di aversi mescolato i figliuoli di Set, con le figluole di Caino principiato avesse l'anno del mondo 987. e di questa età avessero incominciato a moltiplicarsi notabilmente, bene appoggiato sopra le sacre parole: ma doveva pensare ancora, che dal 987 fino al tempo del diluvio corsero (secondo i migliori) 669. il quale spazio (considerate le due discendenze di Set, e di Caino, già concesse per moltiplicate notabilmente) può essere stato atto a riempire l'universo. Tanto più che già tutti involti nelle dissolutezze non perdonavan alle bestie nello sfogamento delle loro vituperose libidini, non che non osservavano le monogamie di Genebrardo. E sei il Vaguarnera avesse considerato quai salti potesse formare il numero nella*

---

<sup>58</sup> Io. Lucid. de emend. temp. lib. 1

24 v

molteplicità, moltiplicato dal moltiplicato, o non avrebbe mossa questa pedina, o se ne sarebbe servito in altra maniera.

Or io veggo, che lo abbagliamento degli Scrittori, all'or che si prefiggono di spalleggiare un'opinione, è grande, e tanto più grande, quanto più dotti, poiché sarebbe stata sufficiente a fargli dare questa riflessione sol il vedere, che in trecent'anni da tre soli uomini Sem, Cam, e Iafet, si potè riempire il mondo tutto, non solo nella terra ferma, ma nelle Isole ancora. Ma piano egli vuole che così accaduto non sarebbe, se Dio non avesse sotto la torre di Babelle confuso loro le lingue, perché se questo non avesse Dio operato, sarebbero restati fermi nell'Asia, tirati dall'inclinazione del natio paese.

Dunque l'Asia sola bastava a tutti gli abitanti del mondo? dunque l'Asia era sufficiente a pascer et a raccogliere tutto il Gener humano, per non dir un mondo di Giganti Habitatori? in questo mi sempra più pietoso il citato Genebrardo, che cortesemente distese la siepe dell'abitato, et incluse l'Egitto, e qualche altra parte vicina dell'Asia rispetto a Coloro, che erano portati da piedi a caso, senza che si ricordassero della inclinazione naturale, che deve avere ogni uomo al paese, nel quale nacque. Io però non niego, che grande, anzi grandissimo sia l'affetto della patria, ma stimo per certo, che gl'incomodi, e la necessità di non patire faccia

faccia posporre l'affetto al comodo. Strana però mi pare, la opinione di quei tali i quali vollero, *che se Dio* (sono parole del Valguarnera) *non avesse confuso loro il linguaggio, non si sarebbero mai divisi*; perciocché ben si può osservare appresso per tutti gli Storici le infinite Colonie, quando dividendosi gli uni dagli altri Concittadini, e Parenti; chiedendosi tra loro licenza nello stesso linguaggio, si portarono in lontanissimi paesi per abitarli, tirati, o dal fine di ampliare la loro generazione, e renderla famosa, o costretti dall'augumento, e molteplicità degli uomon non capiti da un medesimo sito. E questo è insegnamento della Natura più necessario che l'amare il suolo natio. Vaglia il vero, chi insegnò le Api a fare la rassegna, e componere ogn'anno le fruttifere, e politiche colonie? Forse perché non si sentono più insieme all'ora che discorrono? Eh sono baie. Ecco la vera cagione, che il pratico delle Sacre parole Cornelio a Lapide espone<sup>59</sup>: *Nota secundo, quam variae sint hominum cogitationes coram Deo; putabant hi fabri a nemne impediri posse; ride<n>t hanc stultam eorum paefidentiam Deus, ac reipsa ait: levi flatu hoc opus dissipabo, nullis utar machinis, tantum confundam linguas fabrorum, ut uno petente lateres, alter praebeat caementum, hoc petente frullam, alter porrigat sportam; itaque implebo cuncta*

---

<sup>59</sup> Cornel. a lapid. Com.in Gen. capi XI. fol. 139.

*confusione, ut invicem iridentes et mutuo irascentes separarentur, atque uti lingua, ita et animo confusi, et pudefacti abeant, et dispergantur in suam quisque regionem.* Di maniera che fu la confusione delle lingue un castigo dato da Dio alla superbia di quei prosontuosi, non necessità di separarli con tal mezzo: *Fuit ergo* (lo stesso Dottore) *haec poena peccati utilis generi humano;* perché castigata, e schernita la loro superbia, con prestezza riempiono l'universo. Fa testimonianza a quel, che ho detto, gli stessi fieri Giganti fabricatori della torre di confusione; li quali a lettere, che non ammettono dubbio, dichiarano il fine, per lo quale intrapresero l'impresa, ed insieme mostrano la intenzione (disegnata l'opera per gloria del proprio nome) di dividersi per tutta la terra: *Habueruntque lateres pro saxis, et bitumen pro caemento: et dixerunt venite faciamus nobis Civitatem, et turrim, cuius culmen pertingat ad Caelum, et celebremur nomen nostrum, antequam dividamur in universas terras.* Dunque eglino ancorché nati (io ritorno a dire) in quei luoghi, perfezzionata l'opera intrapresa, partiti si sarebbero; né di ciò vi è dubbio, imperoché dalle parole di Dio chiaramente tutto ciò si conferma, ed insieme si mostra la volontà dello stesso Signore di non volere spopolata, ed inhabitata la terra anco per poco spazio. De-

*Descendit autem Dominus, ut videret Civitatem, et turrim, quam aedificabant filii Adam, et dixit: Ecce unus est populus, et unum est labium omnibus caeperuntque hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant.* Dunque dopo divisi si sarebbero. Ma non patì dimora il grande Iddio<sup>60</sup>: *Venite igitur, descendamus, et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unuquisque vocem proximi sui. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco.* E se alcuno saper volesse il perché così Iddio operato avesse in questa divisione, dal medesimo Teologo Cornelio a Lapide gli sarà risposto: *Has enim Deus voluit sic separare, et per orbem dispergere.* Così gli piacque accelerare questa divisione di genti dopo il diluvio. Nota (*post diluvium*) la qual circostanza non è ella energia di parlare (come vuole il Valguarnera) ma una dichiarazione di tempo, e distintione d'una medesima divisione fatta in altro tempo: anzi insegna Mosè con quella specificazione, che in nessun angolo del mondo restò vivente alcuno di quei della prima età; ma che in ogni luogo da' posteri di Noè propagata, e tramandata si fosse la generazione, e perciò scrive: *Ab his divisae sunt gentes post diluvium.*

Et ancorché il Valguarnera mi concedesse il tutto, e

---

<sup>60</sup> Gen. Cap. XI

restasse persuaso, che il mondo fosse stato in ogni luogo di terra ferma ripieno d'abitatori in quella prima età, non s'acqueterà giamai nel particolare dell'Isole, mentre egli pretende, che la navigazione non sia stata in uso in quei primi tempi, ma che dopo il diluvio, dall'esito felice dell'Arca di Noè ne abbian appreso i posterì la norma, e l'esemplare de' vascelli, navigando per tutto il mondo. Supponendo egli questo, e credendo l'Isola di Sicilia essere stata sempre Isola, da che il grande Iddio la creò, ne cava la conseguenza, che necessariamente l'Isola di Sicilia dovea essere priva d'abitatori in quella prima età. Io però non mi distenderò molto circa l'uso del navigare, perché la seconda parte, cioè, che l'Isola di Sicilia (come vuole il Valguarnera) fosse stata sempre Isola, mi porterà in un lungo ragionamento e nel mostrare tutto il contrario di quel, che pretende l'autore sopradetto (poiché io intendo, che l'Isola di Sicilia era penisola) si sodisfarà alla difficoltà del traggittarsi per barca, ed in conseguenza poco valerà per l'affare nostro la certezza della navigazione.

Con tutto ciò ne dirò brevemente alcuna cosa, e bell'alla prima io concederò quello, che scrive il Valguarnera, cioè che i posterì di Noè appresero da esso l'uso del navigare; anzi soggiungo io: altrimenti non può accadere in pensiero d'alcuno, il qual abbia discorso, perché solo Noè, e figliuoli si salvarono, e sarebbe

in vero gran leggierezza il dire, che i posterì di Noè avessero imparato da quelli, che non conobbero, e che furono annientati dal castigo divino nell'inondazione dell'universo. Ma da questo trarne la conseguenza: dunque prima di Noè non si navigava; è un argomento, che ha necessità di molto appoggio, e nessuno di sano giudizio s'acqueterà, potendosi con ogni ragione dire, che prima di Noè adoperati si fossero i legni da navigare senza repugnare alla opinione di coloro che scrivono, essere stato Noè il maestro, che insegnò a' suoi posterì l'uso del navigare, anzi s'alcuni dicesse (direbbe bene) che l'onnipotente Dio scelse il mezzo termine dell'Arca per salvar Noè a fine di conservare al mondo il modo del navigare. Dico questo, perché egli è certo, che in sì grande, e generale naufragio ancora l'Arca sommersa si sarebbe, se la mano del Signore governata non avesse, come deposito dell'uman genere; e se questa conservazione dell'arca alla provvidenza, e volontà di Dio attribuire si deve, potrassi insieme dire, che essendovi in quel tempo d'ogni genere di navili, <i quali> tutti essendo urtati nel saldissimo scoglio dell'ira di Dio, s'infransero, e perirono. E vaglia il vero, se consideriamo le parole della Sacra Scrittura, scorgeremo, che Iddio parlò a Noè nel comandargli la fabbrica dell'Arca, come di cosa cognitissima: *Fac tibi Arcam*, insegnandoli però la grandezza, ed il come potesse essere atta a capire gli Animali, e come a reggersi in sì orribile inondazione bisognando

questi avvertimenti del Sommo Dio<sup>61</sup>, perché quest'Arca dovea essere differenziata delle altre barche solamente nell'uso di haver l'acque sotto e di condurre uomini, e mercanzie.

Io per me stimo, che l'uso del navigare fosse più antico di quello, che altri ha stimato, essendo certo che Adamo fu il più sapiente di tutti gli uomini, sì che questi havendo rivelato a' figliuoli ogni arcano della natura, e così gli altri agli altri di mano in mano, facendo lo stesso, è molto probabile, che quei primi huomini fossero stati di maggior perizia, e di maggior avvedimento nell'Arti, ch'altri per avventura non gli ha creduti; onde si valsero d'ogni necessario strumento per vivere, per comodamente vivere, e per praticare. Cresce la chiara congettura di questa Verità dal sapere che in quella prima età non sia mancata audacia da intraprendere ogni qualunque difficilissima impresa: s'egli è così, mi sembra molto improbabile, che eglino non si sieno proveduti del mezzo necessario per oltrapassare i vastissimi fiumi che corrono per l'Asia, e per l'Egitto. Che se altrimenti considerar ciò volessimo, bisognerebbe, che il Valguarnera restringesse il sito, che concedette a' Giganti della prima età; conciosiaché, non sapendo fabricar barche, furono, senza dubbio necessitati di soggiornare in quel tratto di paese, che tra fiume e fiume si abbatté ad Adamo nell'uscire dal Paradiso; dal qual luogo (come scrive Moisé nel 2. della Genesi) scaturiscono

---

<sup>61</sup> Gen. cap. VI.



da un capo quattro grandissimi fiumi, che tutta la terra circondano. Ma l'istesso Moisè (come ho sopra portato) ne fa certi, che Caino divisosi da Adamo, anzi fuggiasco, e vergognoso si portasse verso oriente, lasciando il padre alla parte occidentale del Paradiso. Dalla qual verità ne nasce la certissima conghiettura, che Caino valicato avesse più d'un grandissimo fiume per venire a fine del viaggio narrato dalla Sacra Scrittura. E se ben riguardiamo la necessità dell'uso del navigare, vederemo, che sarebbe stata gran balordaggine di quelle prime genti a non ritrovarne il modo, quando il galleggiamento de' legni, sì come ancora d'ogni vaso vuoto posto su l'acque ed infiniti altri accidenti poteva aprir loro l'Intelletto, e servirgli d'insegnamento. Né io voglio inoltrarmi apportando esempi, e mostrare, che la natura, vigilantissima maestra, ha spesso insegnato gli uomini per mezzo degli Animali; dirò solamente, che il pesce Nautilo possa esser stato bastevole esempio per la fabrica de' Vascelli da remi, e da vela a colui, che veruna cognizione non aveva per anco intracciato dell'Arca di Noè. Egli è questo pesce una ben guernita nave, poiché essendo prodotto dalla natura ben accommodato nella sua scorza, che ha figura di Carro marino, o per dir meglio d'un navilio, si mostra peritissimo Pilota, distendendo per ogni lato alcune branche, che quasi simili a quelle del polpo ne fu provveduto dalla

natura, e con esse con giusto tempo remiga; ma non bastangogli questo, distende una propria membrana, nella guisa che adoperar si suole la vela, e quel che più è di meraviglia, e maggiormente mostra la gran providenza della natura, che per tutti i versi vuole insegnarci quel, che è necessario, applica il Nautilo una delle sue branche al capo della crocchiola per timono, e con essa si regge; onde Gisnero trascrive da Timoteo<sup>62</sup>:

*Plaustra maris naves qui primus repperit, ille  
Audax oravit fluctus tranare marinos,  
Fecit opus simile Hinc et ventis vela tetendit  
Sive Deus, seu mortali de semine natus  
Navigium spectans piscis: dum robora nectit,  
Funibus apravit retro dehinc frena carinae.*

E ottimamente Quintiliano<sup>63</sup>, il quale conoscendo la vanità di coloro, che un determinato principio assegnar vogliono alle facende necessarie del vivere scrive: *Initium ergo, dicendi dedit natura, initium artis observatio*. Sì per certo egli è così, non potendosi negare, che quelli primi uomini non fossero stati giudiziosissimi investigatori delle cose occulte della natura, non che osservatori de' manifesti effetti di essa, ci fanno testimonianza le arti ritrovate da loro, non già quelle, che poterono essere proposte da gli esempi, e da motivi copiosissimi della natura, ma di quelle arti, intendo io, nelle quali fu necessità adoperare la speculazione filosofandovi sopra, come per

---

<sup>62</sup> Gesnerus in coroll. polip. lib 4. de aquatilib. fol. 624.

<sup>63</sup> Quintil. instit. orat. lib. 3. cap. 2.

29r

esempio nella, e ne gli strumenti musici, che per madre riconoscono la infallibile scienza della Matematica, il lavoro de' metalli, che non mica disposti all'ultimo segno nelle proprie miniere per operarsi; senza dubbio vi fu necessità, che precedesse il discorso su la maniera di purificarli, e purgargli della parte più grossa: vi fu bisogno di ritrovare il modo d'impastarli e ridurli a vario uso, e con quai mezzi, e con quai strumenti ancora; e tralascierò per brevità molte altre operazioni, e meccaniche, e speculative, che apportar potrei per esempio: onde io stimo, che con poca ragione altri procura fare apparire ciechi, e mal'accorti quegli antichi, credendo che non si avessero saputo approfittare in cosa di tanta necessità dall'esempio di quegli accidenti naturali, che a tutt'ore accadeva loro di rimirare, quando si mostrarono occhiutissimi nello scorgere, ed investigare tante altre operazioni, che insino al giorno d'oggi continuano per testimonianza del lucidissimo loro ingegno.

Ma a che io mi trattengo sopra questo particolare, il quale, per non esser necessario alla mia causa, io doveva tralasciare?

[...]



## Parte prima – L'istmo siculo-calabro, fossili, diluvi e terremoti: un ristretto de *La vana speculazione*

(f. 29r-52r)

*Nobilitati i Giganti antidiluviani a stirpe virtuosa, Scilla può giungere ad una trattazione di geografia fisica dai risvolti simbolici: l'unione originaria della Sicilia alla Calabria. Corollario di questa tesi è la creazione artificiale dello stretto, secondo il mito di fondazione che identifica il Gigante Orione come nobile artefice dell'impresa (f.29r).*

*Nel difendere l'unione primigenia della Sicilia alla Calabria, Scilla ha buon gioco nell'avvalersi ancora d'una strategia erudita, richiamandosi di Diodoro Siculo, cui risale la prima versione del mito. Viene quindi reiterata l'accusa di faziosità al Valguarnera, la cui opinione è bollata come "vana pretensione" che deforma la lezione di Diodoro (f.30v-31r, 34r). Argomento determinante è comunque l'osservazione diretta dei luoghi, in cui nondimeno la passione municipale sembra dominare lo sguardo dello stesso Scilla.*

*Nelle vesti di filosofo naturale, "attraverso l'evidenza ne' luoghi stessi", Scilla infatti ritiene di aver determinato l'antico punto di congiunzione fra i due opposti litorali, fra capo Peloro da parte siciliana e capo Cavallo da parte calabrese<sup>64</sup>. Per quanto riguarda le fonti letterarie a sostegno dell'antica unione, rimanda invece alle Notizie Istoriche del messinese Placido Reina<sup>65</sup>. Rispetto al Reina, d'altra parte, Scilla s'interessa ad un altro aspetto del problema: indagare le cause della formazione dello stretto e della perfetta circolarità del porto, valutando se vi avesse avuto parte più il caso, o l'arte (f.34r-34v). La questione sulle cause delle morfologie regolari in natura è impostata nei termini di un problema di filosofia naturale, cui Scilla non era nuovo, come dimostra il suo interesse per le pietre figurate e, riferisce Boccone, per le forme regolari delle parti botaniche; in quei casi però l'interpretazione si avvaleva di un impianto meccanicistico - corpuscolare a supporto di una causalità rigorosamente naturale, mettendo in ridicolo le spiegazioni congetturali prive di basi empiriche. Nel manoscritto invece la perfetta regolarità del porto di Messina e la rottura dello stretto sono ricondotte a un'origine artificiale, per di più prodigiosa: l'azione d'Orione Architetto fondatore di Messina, nella versione del mito raccontata da Diodoro, a sua volta basata su Eschilo<sup>66</sup>.*

---

<sup>64</sup> Per inciso, l'unione fra le due coste, è una vexata quaestio a lungo dibattuta negli studi naturalistici, ed allo stato attuale è accettata dubitativamente soltanto durante una o più fasi intermittenti del Pleistocene. Sulla geomorfologia dello stretto, cfr. Catalano, D'Argenio, Torelli 1989; Catalano&D'Argenio 1982. Una disamina della letteratura scientifica sull'ipotesi dell'esistenza di un istmo siculo-calabro durante il pleistocene superiore, a giustificare la diffusione di faune pleistoceniche continentali in Sicilia, è in Caloi&Palombo 1983. 64.

<sup>65</sup> Reina 1658.

<sup>66</sup> Sulle fonti del mito di Orione nel Peloro, cfr. Debiassi 2010.

*Per giungere a tale conclusione, Scilla puntella tuttavia i vari passaggi dell'argomentazione con osservazioni empiriche e persino "diligenze" sperimentali, ricalcando La vana speculazione. Un'erudita disamina della letteratura serve in primo luogo a circoscrivere le quattro "cagioni" solitamente assegnate alla rottura dell'istmo: la violenza del mare (Stratone, Strabone, Polibio); le acque del Diluvio universale (Fazello); i terremoti (Diodoro, Strabone); infine, appunto, l'intervento di Orione (Esiodo, Diodoro). Quest'ultima opinione, "fino al di oggi più abbandonata" (f.34v) non era stata ripresa nemmeno da Placido Reina, il quale, benché conferisse ad Orione consistenza storica, in quanto divinità poliade di Messina, ne escludeva l'intervento nella genesi dello stretto<sup>67</sup>. Per contro, l'azione di Orione nel Peloro viene sostenuta da Scilla attraverso un apparato dimostrativo sofisticato, in cui convivono due opposti atteggiamenti: la condiscendenza erudita verso un mito di fondazione - gratificante per l'oligarchia messinese, tentata dalla nobilitazione classicista - e la difesa di un metodo di verifica sperimentale - lo stesso che avrebbe fatto di Scilla un fondatore della moderna paleontologia.*

*Alla luce di quest'intima coesistenza fra istanze tanto diverse, vale la pena vagliare le strategie retoriche messe in atto da Scilla nei due trattati, evidenziando come di volta in volta le stesse fonti, gli stessi reperti oggettuali compaiano ora a sostegno di una causalità prodigiosa, nel manoscritto, ora sostegno di una ponderata causalità naturale, nel trattato sui fossili. Da questo punto di vista, la trattazione sulla "violenza delle acque" (f.35r- 43r) e sul "diluvio" (f.43v-49v) sono in effetti dei veri e propri compendi de La vana speculazione, anticipando il problema dei fossili e della loro stratificazione.*

*Nel brano sulla "violenza delle acque" (f.35r-43r) Scilla prende in considerazione due brani sui fossili marini: l'osservazione di Stratone che le "conchiglie" rinvenute nella terra attesterebbero l'antica presenza del mare sulle terre; l'analoga osservazione di Xanto Lidio per cui "le conchiglie ritrovare lungi dal mare [...] mostrano [...] che or d'una, or in un'altra parte il mare si muta; non essendo altro [...] le crocchiole espresso segno di essere stato fondo di mare quello, che è superiore di praticato, e calcato terreno" (f.35 v).*

*Questi medesimi passi, entrambi tratti da Strabone, sono utilizzati ne La vana speculazione per fondare la dimostrazione dell'origine animale delle conchiglie fossili, ovvero la tesi scientifica più nota di Scilla, il quale, come paleontologo, è considerato fra i fautori dell'abissale allungamento della cronologia terrestre affermatasi nel secolo successivo<sup>68</sup>.*

*Nel manoscritto sulle medaglie, tuttavia, Scilla mostra un atteggiamento prudentiale nel valutare le opinioni di Strabone su "certe inondazioni, et alcune ritirate di mare", che si prestano*

---

<sup>67</sup> Reina 1658:sez. II, 39.

<sup>68</sup> Scilla 1670: 40.

a “far credere il mondo per più antico di quel, che egli è” (f.38v). L’opinione per altro non è supportata dalla “cosa più necessaria, cioè della tradizione conservata ne’ viventi” (f.38v). I fenomeni che l’inondazione strabonica si proponeva di spiegare - i laghi salsi e lo sprofondamento di antiche città - sono giustificabili piuttosto col costituirsi di grandi voragini d’acque sotterranee che, a seguito di “qualche scotimento, ovvero per altri moltissimi accidenti perdendo il sostegno il soprastante terreno in quelli abissi precipita, et in tal caso cede l’acqua alla terra il suo luogo, et ella occupa il sito dell’altra” (f.38v-39r). Questa teoria, che sembra rimandare alla meccanica della crosta terrestre proposta in quegli stessi anni dal naturalista danese Nicola Stenone<sup>69</sup>, viene tuttavia abbandonata ne *La vana speculazione*, dove non viene più menzionata.

L’ingrossamento strabonico del mare non vale nemmeno, nel manoscritto, a dirimere la questione dell’origine dei fossili. A questo proposito, l’argomentazione di Scilla segue un percorso più tortuoso rispetto al trattato del 1670, mantenendo tuttavia alcuni importanti punti fermi in comune. Innanzitutto, le “crocchiole marine molto fraterra” (f.39r) sono note al pittore per osservazione diretta, “avendo co’ proprii occhi più volte ammirato nella Calabria, vicino alla Città antichissima Sant’Agata molto terreno ricoperto di scorze marine” (f.39r-39v). Si tratta del sito fossilifero presso Motta Sant’Agata lungamente descritto anche ne *La vana Speculazione*, da cui l’indagine naturalistica sui fossili, come viene riferito in quel trattato, doveva trarre il suo primo spunto<sup>70</sup>.

In questa prima stesura, tuttavia, la posizione, varietà e concentrazione delle conchiglie fossili, assai diverse da quelle che si rinvenivano viventi nel fondale marino, induce a ritenerle “una bizzarria, e stravagante fattura del caso, o forse com’alcun vuole, della natura” (f.39v). Per converso, tutta *La vana speculazione* si fonda invece sul tentativo di riguadagnare i fossili ad uno “scherzo del tempo, non di Natura”<sup>71</sup>. Anche nel manoscritto numismatico, d’altra parte, Scilla affronta i problemi scientifici sollevati dalla dislocazione dei fossili lontano dal mare, nella profondità del terreno, e dalla loro concentrazione in strati, concludendo in questo caso che la loro attuale posizione non fosse determinata dalla remota presenza del mare sulle terre emerse (f.39 v-40r).

Per quanto nel manoscritto l’enigmatica presenza dei fossili nell’entroterra desse adito a ipotesi geologiche non del tutto sovrapponibili a quelle pubblicate nel 1670, attestando un interno

---

<sup>69</sup> Stenone 1669.

<sup>70</sup> Nel trattato del 1670 Scilla preferisce dare l’indicazione topografica di “Musorrima, nella valle dello Sperone” (l’attuale Musorrofa, a 10 km a est di Reggio. Scilla 1670: 39, 104). Si tratta della medesima località fossilifera, identificata nella letteratura geologica con “ il ricco deposito fossilifero, quaternario, delle Carrubbare presso Reggio” (De Stefani 1883: 22).

<sup>71</sup> Reina 1658: sez. II, 39.

*movimento nel pensiero del pittore fra le due stesure, rimaneva tuttavia un punto fermo: la risoluta negazione dell'opinione di coloro "che credono farsi nel terreno, o nelle pietre ancora la generazione de' Testacei" (f.40r).*

*Un altro punto, inoltre, accomuna i due trattati: l'attenzione alle posizioni, stratigrafie, orientamenti dei fossili che era sostanzialmente analoga al metodo di ricerca sul campo sviluppato dall'antiquaria. Anche nel manoscritto sulle medaglie, infatti, Scilla associa sintomaticamente la collinetta fossilifera di Sant'Agata con un ben noto sito di scavo, il "Testaccio famosissimo di Roma, che di vasi rotti è formato" (f.39v), instaurando un paragone che ritorna, leggermente variato, anche ne *La vana speculazione*<sup>72</sup>. Su questa falsariga, s'inserisce l'ipotesi che la concentrazione di fossili marini possa ricondursi all'intervento dell'uomo, la quale, benché avesse avuto un certo seguito nella letteratura scientifica moderna, è tuttavia bollata come "un capriccio del pensiero fondato sopra il solo possibile" (f.40v).*

*La "stravaganza" del sito calabrese è allora da ascriversi, in conclusione, "alla causa più antica, e più atta a disordinare la machina della Terra", ovvero il diluvio universale: soltanto quest'ultimo "può avere amassato, e trasportato da molte parti in varii luoghi di queste simili scorze, o altre cose marine" (f.40v) giustificando l'attuale composizione del sito fossilifero. Permane tuttavia l'incertezza sulla validità di una seconda opinione, anch'essa verosimile, che suppone l'esistenza in quei luoghi di "laghi salsi" i quali, seccandosi, avrebbero trattenuto nel limo le "reliquie" degli animali marini che li popolavano (f.43r). Entrambe le ipotesi tornavano, del resto, ne *La vana speculazione*, che fa segno piuttosto verso il diluvio, ovvero, sia pure dubitativamente, verso molteplici inondazioni susseguitesi nel tempo*<sup>73</sup>.

*A questo punto, il manoscritto De' discorsi intraprende una lunga digressione sul diluvio universale. La questione del diluvio era al centro del dibattito naturalistico del secolo, che Scilla dimostra di conoscere passando in rassegna le fonti antiche e moderne volte a spiegare l'origine e il reflusso delle acque diluviali (f.44r-46v). Terminata la disamina delle fonti - fra cui vale la pena di rilevare la presenza di Gio. Pietro Fabro, fra i più celebri alchimisti francesi del Seicento (f.45r-45v) - Scilla esibisce quindi la propria "esperienza" sui moti delle acque, introducendo una serie di osservazioni sulle maree, sui moti ondosi, sulle piogge (f.47r-49v). L'intento è di escludere il diluvio universale dal novero delle cause che avevano procurato la rottura dell'istmo peloritano, contraddicendo la versione dello storico cinquecentesco Fazello sulla fondazione di Messina, al fine di preparare il terreno per la variante del mito sostenuta da Scilla (f.48r). Al contempo, la trattazione erudita mette in campo una serie di acute osservazioni naturalistiche,*

---

<sup>72</sup> Scilla 1670: 58.

<sup>73</sup> Scilla 1670: 65, 91



*fra cui la descrizione del regime attuale dei torrenti e della stratificazione dei depositi alluvionali (f.49r), che sarebbero state riprese a loro volta ne La vana speculazione, dove varranno a spiegare la disposizione degli strati fossiliferi (Scilla 1670: 90-92), considerato l'aspetto più valido delle teorie geologiche di Agostino<sup>74</sup>.*

*Il manoscritto De' discorsi prosegue quindi con l'analisi sulle cause naturali del dinamismo terrestre con una digressione sui terremoti (f.50r-52r). Anche questa trattazione, benché ancora una volta funzionale al ragionamento sul leggendario istmo peloritano, consente di inserire osservazioni naturalistiche di un certo interesse, come il paragone delle onde sismiche con "i molti, e molti cerchi susseguenti" generati da un "sasso buttato in un grande spazio d'acque" (f.50r-50v). Scilla, sulla scia degli interessi sul vulcanismo espressi in quegli anni da Borelli, ritiene che i terremoti siano fenomeni imponenti causati dalla forza meccanica di un "violentissimo vapore" (f.50v), ma esclude al contempo l'opinione che possano causare l'allontanamento delle terre emerse, come se "la natura giocasse a bocchie, e trucchiasse le Provincie a trucco secco" (f.51 r).*

*Per sottrarre la genesi dello stretto di Messina all'ipotesi del terremoto, Scilla procede quindi ad una dimostrazione empirica, anch'essa degna di nota: intende affidarsi alla "sperienza" misurando la batimetria del fondale da Capo Peloro al capo Cenis (l'attuale Punta Pezzo, presso Reggio Calabria). "Fatta la diligenza con un piombo gravissimo", il pittore rileva che il fondo dello stretto fosse privo di avvallamenti, "come una piazza senza impedimento, ma tutto sassoso" (f.51 r), con l'eccezione di "quella parte verso il Peloro nella quale si veggono in tempo quietissimo della està grandissime masse, che sembrano scogli sotto del mare" (f.51v-52r). Apportando una serie di accorgimenti tecnici alla tecnica barimetrica a piombo (f.51v-52r), Scilla misura quindi un fondale omogeneo di non più di ottanta passi (circa centocinquanta metri), da considerarsi attendibile a quell'altezza cronologica<sup>75</sup>. L'esperienza dunque dimostra che la morfologia del fondale fosse incompatibile con l'esito di un terremoto, che avrebbe invece lasciato traccia in una voragine sottomarina<sup>76</sup>. Conclusa la disamina delle cause naturali, non resta allora che ricondurre la formazione dello stretto a un evento eccezionale.*

---

<sup>74</sup> Cfr. Rodolico 1963:47.

<sup>75</sup> La misurazione borbonica dello stretto pubblicata nel 1785, ma realizzata prima che gli eventi sismici del 1783 mutassero la *facies* del fondale, ne avrebbe valutato la profondità in 90 piedi del Re, ovvero circa 146 metri (Rizzi-Zannoni 1785-92: tav.VIII).

<sup>76</sup> Attualmente la cuspide settentrionale fra Capo Peloro e la costa calabra presenta una ben nota sella sottomarina in cui si registrano le profondità minime dello stretto, con una media attualmente inferiore ai cento metri. La sella non presenta tuttavia un profilo omogeneo, degradando ripidamente di fronte la costa siciliana di Ganzirri per poi risalire a quote di circa ottanta metri nei frastagliati banchi mediani, a fianco dei quali si sviluppa, con quote leggermente più alte, un omogeneo plateau triangolare di fronte Punta Pezzo, in cui degrada dolcemente la costa calabra. Le scarpate sottomarine a Nord e Sud della sella sono altresì caratterizzate da

---

notevoli dislivelli batimetrici, venendo inoltre attraversate da più linee di faglia corrispondenti ad attività sismica recente e recentissima "(cfr. Atti Lincei 1979; Doglioni 2012).

29 r

[...]

Or'essendo stata la Sicilia grantempo Penisola fin'a tanto che da Orione (come si dirà) fu ridotta in Isola col taglio dell'istmo, che all'Italia la congiungeva, sarà più convenevole trattare di questo, ed esaminare prima gli argomenti di chi lo niega.

È fondata la contraria opinione sopra alcune consi-

derazioni, che, come si vederà facilmente si ributteranno. Et ancorché la schiera degli antichissimi autori, che di ciò parlano sarebbe sufficientissima risposta alla parte contraria; non per questo io voglio per ora valermi delle loro autorità; ma le difficoltà poco fondate appianerò con alcune ragionevoli considerazioni.

Sarammi facile, perché a sentenza del medesimo autore, che impugna la verità, che io intendo scrivere, è così antica, e comunemente abbracciata, ch'egli col suo solito e gran giudizio vede bene, che intraprende un gran litigio senza Avvocati; ma più è di meraviglia, che a ciò s'accinga senza niuna buona ragione per la sua causa: *Io so* (scrive il Valguarnera) *che parrà strano paradosso a molti quel, ch'io dico, che la Sicilia fu sempre Isola, e che non fu mai giunta all'Italia, poichè non ha cosa più celebre la Sicilia appresso gli autori di questa sua rottura dall'Italia. Al cui proposito si porrebbero recare i carti pieni di autorità di Eschilo, di Lucrezio, di Virgilio, di Lucano, di Silio, di Claudiano, e d'altri Poeti, e fra i prosatori di Plinio, di Seneca, e di Mela, di Solino, di Criustino, di Orosio, di Strabone, di Filone, di Tertulliano, e di molti altri.*

E con tutto che questo autore conosca benissimo, che la cosa sia spalleggiata da tanti antichissimi, e chiarissimi Scrittori procura nondimeno d'intorbidare questa antica tradizione con due debolissime

conghietture. E prima egli cerca di mettere in sospetto di favola il tutto, apportando le parole di Diodoro: *Antiquarum fabularum Scriptores Siciliam quondam peninsulam fuisse perhibent, ex qua postmodum Insula sit facta, et quidem his de causis*. Io però non mi saprei risolvere a credere la interpretazione delle parole di Diodoro portate dal Valguarnera, dubitando che quelle parole, *antiquarum fabularum scriptores*, stiano nel Greco con voci, che altri altrimenti le possa tradurre, come appunto io leggo nella versione di Poggio Fiorentino: *Tradunt prisci rerum scriptores*. Ma siasi il luogo di Diodoro come si voglia, non farà nessuna forza a disvantaggio nostro, perché se a tutti è noto essere le storie anteriori alla guerra Troiana asperse di molte favole, so ancora, che non per questo sono meno ributtate da' letterati, i quali conoscendovi dentro infinite verità, se ne vagliono con prudenza, segregando le favole dalle storie.

E se il Valguarnera fosse stato realmente scrupoloso della verità, non dovea servirsi in moltissimi luoghi del suo libro per prova di quello gli tornava bene di quei luoghi di Diodoro, che unitamente con quello, che ei riprende, corrono la fortuna stessa, come per testimonianza del medesimo autore abbiamo nel proemio della sua laudatissima opera: *Primi sex libri antiquorum gesta, quae illi fabulosa appellant*. Onde io veggo, che un discreto, e disap-

passionato Scrittore dovrebbe nel servirsi de' detti sei libri di Diodoro, avere non malignità; ma giudizio, distinguendo dalla molta confusione, che reca lo stile poetico (usato medesimamente da gli Storici di quei tempi) le narrazioni storiche, e non condannare il tutto come favola perché (con Santo Isidoro<sup>77</sup>): *Officium autem Poetae in eo est, ut ea, quae vera gesta sunt in alias species obliquis figuratibus cum decore aliquo conversa traducant.* E siegue: *unde et Lucanus in numero Poetarum non ponitur, quia videtur historias composuisse, non poema.* Le quali ultime parole potrebbero servirmi per mostrare che il detto di Lucano si debba stimare molto, essendo giudicato di un uomo sì grande, puro storico. Ma io non voglio per questa strada stabilire quel, che pretendo: bensì nella ragione della cosa stessa, come ogn'uno dovrebbe procurare scrivendo le sue opinioni, e non lasciarsi acciecare dalla propria passione, come appunto accadde all'Autore detto di sopra, il quale spesso riceve per vero nella sua opera quel, che è nuda favola, e condanna all'incontro la pura storia come favola.

Onde per insinuarmi con più chiarezza nel progresso di questo discorso, o per meglio dire in quella parte che mi resta di sodisfare al Valguarnera, è bene di avertire, e ricordare a' troppo facili Giudici dell'antica storia la definizione del Santo sopra citato, il quale in poche parole insegna perfettamente quali delle cose,

---

<sup>77</sup> D. Isidor. etymol. lib. 8. cap. 7.

cose, che legiamo, dobbiamo ributtare, come favole<sup>78</sup>: *Fabulae vero* (egli scrive) *sunt, quae nec factae sunt, nec fieri possunt, quia contra naturam sunt*. Dunque con qual ragione può essere ributtata la tradizione antichissima, e la testimonianza, che ne fanno tanti e tanti famosissimi Scrittori di questa divisione? forse perché il racconto di questo fatto si mostra contrario al possibile? non potè forse essere stata un tempo congiunta all'Italia questa parte, che al presente veggiamo Isola? io so, che più sotto ne porterò degli esempi più d'uno, ancorché per hora sono forzato di confessare, che vi scopro una grandissima difficoltà; ella si è, che impedisce la vana pretensione del Valguarnera, il quale nell'opra sua tagliando a bello studio ogni passo a primi abitatori della Sicilia, e di tutta Italia ancora, vuole, che da Africa a retta linea in quel sito (dove invero molti, e molti secoli dopo fu fabricata la Città di Palermo) smontassero, ed incantati dall'amenità del luogo, designato avessero la prima Città di tutta l'Isola, e come dissi dell'Italia ancora.

Egli però (per ritornare al nostro proposito) porta le sue conghietture, ed intende stabilire nel concetto del mondo, che l'Isola di Sicilia fosse stata sempre Isola: *primieramente perché* (scrive il Valguarnera<sup>79</sup>) *chi ben considera ambedue le spiagge della Calabria, e della Sicilia, ove elle sono più vicine, vederà bene, che non*

---

<sup>78</sup> D. Isidor. etimol. lib. 1. cap. 43.

<sup>79</sup> Antich. di Pal. fogl. 82.

*potevano fra loro havere attacco veruno, perché non istà la Sicilia opposto all'Italia per una punta di terra tanto stretta (è necessario dire, o che il Valguarnera non vidde mai queste parti, o non ne hebbe relazione d'alcuno, o vero si contenta per hora negare, quel che più sotto confesserà di sapere) che possa (egli siegue) l'occhio humano giudicare potersi quindi facilmente essere distaccata per alcune delle sopradette cagioni; ma per più di venti miglia l'opponne il fianco, per lo quale corre il faro di Messina, avanti che dal Tirreno sbocchi nell'Adraitico; il quale spazio di terra si bisognò romper tutto, per dargli luogo: ne vale il dire che si ruppe nel Peloro solo, come più vicino all'Italia di tutto quel tratto, perché forse in quella punta sola del Peloro eran giunte queste terre.*

*Questa risposta (siegue il Valguarnera) non è conforme alla mente de gli Antichi, che han parlato di questa divisione, perché, come dice Ovidio al 13 delle Metamor.:*

*..... Zancle quoque incta fuisse*

*Dicitur Italia, donec confinia pontus*

*Abstulit.*

*E pure dal Peloro infino a Messina vi sono dodici miglia, anzi il luogo, dove Reggio, che è più giù di Messina altri sei miglia dalla parte del-*



la Calabria, voglion costoro, che fosse stato il principal luogo di questa rottura, e che perciò fu detto Reggio perché ρήγγυμι in Greco significa rompere: *Locus inde Rhegii cognomentum tulit* (dice Diodoro) *ubi multis post annis urbs condita idem sibi nomen vendicavit.*

Non ha altro che apportare il Valguarnera per prova della sua opinione, e se nelle sue parole si scorgerà poca sodezza di ragione, e di verità, non si potrà far di manco all'incontro di ammirare l'artificio suo. Consideriamo dunque la forza de' suoi argomenti, e nel resto abbiamolo per Scrittore giudiziosissimo.

Tralascero intanto il ponderare di qual peso siano i preamboli suoi descrivendone egli la Sicilia opposta alla Calabria col suo fianco per venti miglia di spazio, facendo mostra di non sapere, che il Peloro principio della costa della Sicilia e 'l Cavallo (così chiamato quel luogo) opposto nel fianco della Calabria siano così vicini, che evidentement mostrano di qua, quasi con un ponte fosse stata attaccata assieme con l'Italia la Sicilia. E vorrebbe egli, che essendo il Canale di Messina lungo venti miglia, che tutto questo spazio si dovesse considerare congiunto, e parallelo nella distanza, ed una sol volta poi rotto dalla violenza dell'acque, o da tremuoti, o da altri accidenti.

Ma io vorrei sapere, qual necessità vi è in natura, che un luogo opposto all'altro, se considerare si voglia congiunto per alcun tempo in un sito particolare, non si possa? Per qual cagione saremmo costretti a concedere, che per tutto lo spazio de' fianchi opposti fosse assieme cucito? Forse così persuaderne ci doveressimo per le parole d'Ovidio, il quale spiegò il suo concetto liberamente dicendo, che Zancla fosse stata congiunta all'Italia? non già perché questo Poeta prudentemente dalla cosa più famosa di quel sito volse additare il luogo vicino, dove accadde l'accidente, ch'egli scriveva. E vaglia il vero, se la passione impedito non avesse il Valguarnera, egli più tosto da queste parole di Ovidio ne potea cavare un bellissimo attestato per l'antichità della famosissima Zancla, cioè, che Ovidio non per dare a credere la detta Città congiunta all'Italia, così scrisse, ma per dare ad intendere la fama antichissima, che prima del rompimento di quel braccio di terreno, la Città di Zancla vi fosse vivuta gloriosa, intendendo ancora per Zancla la parte più nobile della Sicilia, anzi tutta, la quale egli riferisce, che alla parte di terra ferma fosse stata attaccata:

..... *Donec confinia pontus*

*Abstulit*

Più debole si è l'altra conghiettura dello stesso autore, il quale col medesimo modo di argomentare

ci vuol persuadere di quel, che non è, non facendosi scrupolo d'addossare a gli Scrittori antichi quello, che è suo mero desiderio, poiché egli scrive: *Voglion costoro* (cioè gl'Istorici antichi) *che fosse stato il principal luogo di questa rottura il sito, dove è hora Reggio, e perciò Reggio si havesse detto dal suono, che forma la voce Greca rompere* . Onde io brevemente risponderò, che nessuno Autore si troverà, che parli nel modo, che il Valguarnera si è pensato: né giamai si leggerà, che il principal luogo della rottura dell'istmo fosse appunto, dove fu fondata la Città di Reggio; ma ben si diranno coloro, che di ciò scrivono, che dalla rottura vicina Reggio si denominasse la Città. Era però cosa di dovere, che il Valguarnera portasse il luogo tutto di Diodoro, accioché dal periodo intero meglio si potesse cavare quel, che intese l'Autore. Eccolo: *Tradunt prisca rerum Scriptores Siciliam olim fuisse Italiae coniunctam: sed postea ex huiusmodi causa Insulam evasisse. Qua parte angusta continens ab utroque maris latere aestus collidebatur, dirupta maris fluctibus terra aquam perviam fecisse: a qua terrae scissura Rhegium is locus appellatus est*. Di maniera che essendo la Sicilia congiunta all'Italia con un angusto passo di terra, il quale si ruppe per violenza dell'acque, che dall'uno a l'altro lato lo arietavano;

e da questa rottura si disse quella spiaggia: *Rhegium*, siegue Diodoro, *Ac multis postmodum annis condita ibi Urbs idem fuit nomen sortita*. E questo è egli un parlare generalissimo, che non assicura alcuno di sito particolare, o principal luogo, per usare il termine del Valguarnera, della riviera di Calabria, alla quale per più ragioni convenne quel nome; prima perché non era necessario additare la riviera opposta per quel nuovo accidente, essendo essa più che famosa per la Città di Zancla, e bastantemente identificata. Secondo perché la ragion vuole, che il nome di rottura rimasto fosse a quella parte onde si distaccò la Sicilia poiché la parte si separò dal suo tutto, con il tutto della sua parte, et essendo doppio molto e molto tempo fabricata in quella spiaggia la Città col nome che distingueva quel delle due riviere fosse, si disse Reggio. Et ancorché da per se stessa sia chiarissima la cosa, voglio nondimeno trascrivere le parole di Filone<sup>80</sup>, antichissimo, e gravissimo Scrittore, il quale toglie via ogni equivoco: *Ignoraris (egli scrive) celebrem de Siculo freto historiam, quomodo Italiae continenti Sicilia quondam adnexa fuit? Sed cum vastum utrinque maris violentis incitatum concurreret medium spatium ruptum, et inundatum est; unde Graeci Urbem (nota) in proximo sitam nominaverunt Rhegium, mutatis rerum vicibus*.

---

<sup>80</sup> Philo. Iud. de Mund. Incompactibilitate.

Più vago senza dubbio, e per dirla con verità, più degno problema stato sarebbe dell'ingegno, e letteratura del Valguarnera il ventilare, qual delle molte opinioni degli Scrittori fosse più adeguata con la ragione. E già che tutti i migliori Autori, così antichi, come moderni, concorrono nel particolare di essere stata un tempo la Sicilia Penisola, lasciar questa parte, la quale viene insieme persuasa dall'evidenza ne' luoghi stessi, et appigliarsi alla considerazione del come abbia un sì famoso accidente accaduto.

Ma se consideriamo l'intenzione del sopradetto scrittore, cesserà la maraviglia, poiché egli chiaramente mostra per tutta la sua opera di non aver avuto pensiero di trattar con schiettezza le cose avendosi proposto d'intorbidare tutto quello, che impedire potesse le chimere, ch'egli a favore dela sua Patria intraprese di scrivere.

Non così il Dottore Placido Reina nella sua laudabilissima opera delle *Notizie Istoriche della Città di Messina*, il quale non avendo altro scopo, che la candidezza dovuta a gli Storici, non tralasciò di discorrere sottilmente il sopradetto problema, e con ogni fedeltà trascrivendone i molti, e varii pareri degli antichi, e moderni scrittori, fatte le necessarie considerazioni, scrisse la opinione, che più probabile gli parve.

Io però, benchè sodisfattissimo di quanto il Dottor Placido Reina scrive, ridurrò il tutto sotto d'un

altro problema, forse non meno curioso del sopra cennato. Egli si è il vedere (già che tutte le cose simili, o dal caso, o dall'arte vengono partorite) se o questa, o quegli avesse avuto parte più certa nel rompere l'istmo Peloritano? e col progresso del discorso io stimo, che ogn'uno comprenderà, che la opinione fino al di oggi più abbandonata sia la più evidente, e la più soda fra tutte le altre.

È d'uopo per discorrere brevemente il proposto problema raccorre le opinioni degli Scrittori, che intorno a questa materia hanno scritto, o per meglio dire, ridurle sotto le generali, et assegnate cagioni, che di quattro maniere sono credute.

Primieramente che il rompimento dell'istmo accaduto fosse per la violenza del mare, e viene questa opinione appoggiata col parere di Stratone portato da Strabone<sup>81</sup>, che in somigliante maniera considera l'apertura de gli altri stretti, o dir vogliamo canali di mare; così Polibio<sup>82</sup> ancora. Secondariamente che l'acque del Diluvio, inondando il tutto, la cagione fossero stata, come vuole il Fazello<sup>83</sup>, che ong'uno creda. Terzo che lo scotimento de' terremoti aperto avesse quella breve striscia di continente, come stimano quelli, che l'opinione loro confermano con alcun luogo di Diodoro, e di Strabone. Per ultimo che da Orione artificiosamente fosse stato tagliato si giudica con Esiodo, come scrive Diodoro<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> lib. 1.

<sup>82</sup> lib. 4.

<sup>83</sup> Dec. 1. cap. 13

<sup>84</sup> Lib. 6.

Et ancorché abbiamo con qualche divario in ong'una delle dette sentenze pubblicato il parer loro gli Autori, si riducono con tutto ciò, come si è detto, sotto i detti quattro capi. La diversità però delle opinioni non nacque dall'incertezza, e dal non sapere che veramente quell'istmo congiungeva al'Italia la Sicilia in un tempo, ma dal non sapersi per la molta antichità sua il quando, e' l come. Ebbero perciò libertà gli scrittori d'investigare di esso, e di pubblicare le loro opinioni, secondo più parve loro possibile, e verisimile. Onde io prima di venire al proposto punto, esporrò, et esaminerò le conghietture, per le quali si persuasero essi a credere chi in uno, e chi in un altro modo questo memorando successo, incominciando ordinatamente conforme ne ho sopra disposto i capi.

Veggiamo dunque se la violenza dell'acque del mare fosse stata la vera cagione di questa separazione, e non s'incresca intanto il mio caro lettore d'intendere il progresso di questo discorso, essendo necessario principiarlo con Stratone, il quale ha con le sue parole dato motivo ad alcuni di così stimare del nostro stretto<sup>85</sup>. Egli (portato da Strabone al luogo sopra citato) credette che i fiumi sgorgando nel mar maggiore, e riempiendolo di grandissima quantità d'acque, l'havessero forzato al fine di sboccare non capendo nel proprio letto, e farsi strada nella Propontide, et Ellesponto; e da

---

<sup>85</sup> Cap.1.

questo altri ne ha cavato, che la medesima furia, e corrente di acque rotto avesse, et allagato l'istmo della Sicilia.

Overo con lo stesso, e con Polibio, che portando i fiumi continuamente nel mare quantità grandissima di limo, e di arene, riempiendogli il letto, et alzate le acque avessero poi disarginato quel terreno, che le racchiudeva. Ne questo vien detto a capriccio, poichè oltre il già detto immaginato sentimento, Strabone riferendo la opinione di Stratone, porta insieme le conghietture, per le quali questo Autore si persuase di così stimare, cioè l'osservarsi dentro molto fra terra delle conchiglie, anzi: *Prope* (scrive Strabone) *ipsum etiam maritimarum fragmenta navium ostentari, quae hiantibus terris scaturivisse tradunt.* Oltre a ciò lo stesso Stratone si valse della testimonianza di Xanto Lidio, il quale disse, che regnando Artaserse, esiccate si fossero le acque de' fiumi, de' Pozzi, e dei laghi; la qual cosa unita con la sopradetta osservazione delle conchiglie ritrovate lungi dal mare, e con i laghi salsi, che in moltissime parti della terra ancor durano: mostrano (egli dice) che or d'una, or in un'altra parte il mare si muta; non essendo altro i laghi salsi, che residuo di mare restato in quel più basso luogo, e le crocchiole espresso segno di essere stato fondo di mare quello, che è superficie di praticato, e calcato



terreno.

Or chi considera attentamente i sopradetti motivi, li conoscerà non tali, che ci possano acchetare, e lo stesso Strabone mostra quanto male appoggiata sia la opinione di Stratone<sup>86</sup>: *In Stratonem* (egli scrive) *autem dici potest, quod cum multae causae adsint illis omissis, quae, non sunt, criminantur. Primum autem inquit causam; quod exterioris, et interioris maris non idem pavementum, ac fundum est. Ad hoc enim aut quod altius tollitur, aut in ima declinat, aut aliquos inundat locos, et ab illis refugit, hanc ipsam minime causam esse, alia vero, et alia esse pavimenta, et haec quidem esse humiliora, haec autem eminentiora: verum ipsa quoque pavimenta nunc quidem in sublime scandere; nunc autem in ima esse deducta, simulque et pelagus tollere, et inclinare. Altius quidem elatum inundare, pressius vero in pristinum recurrere statum, quod si sic est, opus erit repentino maris incremento inundationem evenire, sicut crescentibus undis, et fluviorum ascensibus, interdum altera ex parte aqua infertur, interdum rursus exaugetur. Neque vero incrementa aegerata et repentina fiunt, neque inundationes tempore tanto permanent, nec inordinate sunt,*

---

<sup>86</sup> Lib. 1. fol. 109. 110. 111. 112.

*nec in alterum inundat mare, nec ubi eventus tulit etc.*

E siegue egli a dimostrare la vanità della opinione di Stratone, portando in contrario gli esempi di molti mari, che bassissimi di fondo, non perciò si versano sopra del mare con termine e di gran fondo, e che le arene de' fiumi, et il limo portato da essi non si spargono molto lungi dalla foce, dalla quale sboccaro, ma rattenuti dal mare a guisa di petto (di questa stessa parola Strabone si serve) cumula questo, come si è detto, attorno de' fiumi stessi il fango, e le arene, e dopo d'aver mostrato chiaramente, che nella superficie, non già nel fondo le acque si livellano, passa a questiti più da filosofo: *Istud interrogo (siegue l'istesso) quidnam prohiberet prius quam Bizantios aperiretur, cum Euxini fundum Propontide, et reliquo deinceps mari sit humilior, fluminibus impleri, seu mare fuisset antea, seu quam Maeotidis palus amplior; nam si hoc concedatur, et illud interrogabo; num illius, et Propontidis superficies aquae non ita se habebat, ut quoadusque et erat ad effundendum nequaquam impelleretur propter adversam ex aequo resistantiam, et oppressionem. Postea vero quam internum mare superabundavit, quod uberius erat, evidentius fluxum repulit. Qua ex re interius, et exterius in unum confluxere pelagus, et*

*et eandem cum illo mari faciem acceperet, sive marina, sive palustris prius erat. Postea vero marina facta propter permistionem, et invalescentiam. Si enim hoc dabunt, fluxus, qui nunc est, haud sane impediretur, non a superiori fundo, neque declivi, quod ratus est Strato etc.* Ben è vero che Strabone nega il modo di filosofare di Stratone, non l'effetto, ch'egli pretese di provare; perché intende Strabone che non per la strada, che l'altro ha insegnato, abbia ciò operato la natura, o il caso; ma per una certa spirabilità, che sotto il fondo del mare abbia fatto impeto, il quale efflusso, ovvero spirabilità avendo più resistenza nel fondo del mare per essere ripieno, e costipato dall'umidità impedisce quell'efflusso, che con facilità troverebbe passaggio negli aridi terreni. E così alzando il fondo, e con esso le acque cagionò poi inondazioni, come quella (dico io) che devastò le felicissime isole Atlantiche di Platone a tutti gli Scrittori con ogni ragione sospette, e favolose. Or sia come si voglia la cosa, io non sono buono per rispondere ad opinioni filosofiche, le quali per lo più tanto persistono, finché altri con più vaga invenzione non esprima il suo capriccio, e con più artificiose parole nol comunichi a gli altri, né ho tanto cuore nella presente occasione di dimorare sott'acqua, et osservare l'ef-

efflusso, e spirabilità, che s'è immaginato Strabone; e perciò ne lascierò la cura a letterati margani per ispiarne la verità, e decidere s'egli abbia più, o meno ragione Stratone.

E ancorché avessi potuto tralasciare di riferire questa lite, come poco appartenente al proposito mio, con tutto ciò avendosene servito altri per autorità, l'ho portato se non per altro, per mostrare almeno quanto poco han che fare le parole di Stratone, e di Strabone con la rottura dell'istmo Peloritano, del quale Strabone stesso (come si vedrà più sotto) facendone separata considerazione, ne determina in altra maniera la cagione. E questo con ogni dovere, non essendo bene discorrere del rompimento del Peloro con gli argomenti stessi, che in qualche modo potrebbero ammettersi per cortesia nella considerazione del passo delle colonne d'Hercole, e l'altro dell'Ellesponto, poiché di questi ultimi dui se ne argomenta, come di cosa possibile, e del primo come di cosa famosa, et accaduta: Onde il Reina ce l'avvertisce<sup>87</sup>: *Ma di questi avvertimenti (egli scrive) perdutasi già di essi la memoria, non se ne ha particolar contezza: là dove della separazione della Sicilia ne han favellato gli Autori (et in particolare Salustio) come di cosa certa, e costante.* Da ciò m'accorgo, che malamente si sono appoggiati quei tali, che col parere di Stratone,

---

<sup>87</sup> Not. hist. fol. 42.

e di Strabone anno preteso, che il mare abbia rotto l'istmo Peloritano, prima perché questi Autori discorrono della Propontide, e dello stretto delle colonne, non della separazione della Sicilia, secondo perché quei de' luoghi, de' quali fanno questione niuna ragione, anzi difettosissime conghietture adducono in favore di quello, che ne pretendono, come ho mostrato poco fa: per la qual cosa mi sarà lecito ributtare questa opinione, come non fondata, e mancante d'autorità, e conchiuderò per passar oltre nell' altre assegnate cagioni, che, o sia stato rotto Calpe, et Abilo, o l'Ellesponto, e la Propontide dalla mano di Dio nella creazione del mondo, ovvero ciò abbia permesso l'Onnipotente gran tempo dopo, nelle maniere, e con quei mezzi che sognar'ò discorsero. Stratone, e Strabone non può in alcuna maniera costringerci a credere, che lo stesso, e nel medesimo tempo sia accaduto nel nostro stretto, essendo verissimo, che simili accidenti da varie cagioni procedono, che percò, come dissi, pensi ciascuno quel, che vuole degli altri passi, o stretti di mare, che io del Peloritano continuerò a procurarne la vera cagione, come di avvenimento memorando, e conservato nella memoria de' posterì.

Merita però qualche risposta quella parte di Storia riferita da Stranone, la quale in apparenza persuade certe inondazioni, et alcune ritirate di mare

più in là della raccordanza degli uomini, e qualche è peggio col rapportare egli le conghietture sopradette, intende di stabilire la sua opinione, ancorché manchi della cosa più necessaria, cioè della tradizione conservata ne' viventi; il tutto nasce dalla libertà del gentilesimo, che somministrava in quei tempi pensieri senza rispetto di macchiare la verità, e queste vane imaginazioni favoriscono la sopra cennata favola dell'Atlantiche, e con modi più occulti tendono al punto di far credere il mondo per più antico di quel, che egli è. Ma sicome si conosceranno piene di molti equivoci le conghietture, che a ciò anno dato motivo ad alcuni Autori, così si scorgeranno poco favorevoli alla loro opinione le addotte storie delle Città profundate, e de' laghi risorti in luoghi molto fra terra. Percioché questi accidenti sono possibili senza necessità, che il mare si permuti gonfiandosi per l'efflusso Strabonico, e per le altre pretese cagioni di Stratone.

Ben è vero che per grandissime cavità sotterranee per lo più bassissime di livello vengono a formarsi voragini d'acque marine, o d'altre acque, e dopo per qualche scotimento, o vero per altri moltissimi accidenti perdendo il sostegno il soprastante terreno in quelli abissi precipita, et in tal caso cede l'acqua alla terra il suo luogo, et ella occupa il sito dell'altra,

senza che il mare gonfi, o si ritiri da un tal altro luogo per formare un lago, o una nova palude. Né credo vi sia persona, che nieghi o proibisca alle acque di portarsi per meati nelle più profonde viscere della terra, come ancora a mio giudizio concedere si devono le cavità grandissime in essa, et essendo così, perché incomodare col pensiero la principale quantità dell'acque? le quali in simili delle cennate novità non fanno altra fatica, che scuoprire quella parte, che occultavasi sotto il terreno. Negar si possono bensì le Isole riferite d'alcuni, che a guisa di fonghi dalla sera alla mattina anno spuntato, et in questo particolare crederò, che avessero riuscita nuove alla cognizione de' naviganti, non già moderne nel mondo.

Passiamo di gratia alle conghietture, le quali piene d'infiniti equivoci, si riconosceranno in conseguenza di niuna forza. Afferma Stratone (come sopra ho detto) l'osservazione delle crocchiole marine molto fraterra i frammenti di navilii lungi dal mare saltati fuori per violenza di terremoto l'accidente della mancanza delle acque de' fiumi, de' pozzi, e de' laghi, e per ultimo il testimonio de' laghi salsi, quasi parte di mare restato, il quale un tempo la provincia tutta copriva. Dirò dunque, che io stesso sono testimonio di vedute, avendo co' proprii occhi piu volte ammirato nella Calabria, vicino alla Città antichissima di

Sant'Agata molto terreno ricoperto di scorze marine; ma non perciò le ho osservate in maniera disposte, che possano additare ad alcuno quel, che pretende Stratone, essendo elleno così spesse fra loro, e talmente mischiate grandi, e piccole, e di varia qualità, che ogn'uno evidentemente deve comprendere il tutto per una bizzarria, e stravagante fattura del caso, o forse com'alcun vuole, della natura. Né questo si ferma qui, perché non è solamente la sommità, ovvero il dintorno di quella collinetta delle dette crocchiole seminata, ma ben addentro, e quasi tutto il poggetto di tali scorze, è composto con la divisione di poca terra; appunto come il Testaccio famosissimo di Roma, che di vasi rotti è formato: con qual ragione dunque si potrà dire, ch'elle siano evidente segno, che in quel luogo vi avesse ondeggiato il mare, se nello stesso mare è impossibile, che altri mai vegga simili crocchiole, se non che sparse, et attaccaate alle rocche lontano ben una dall'altra, e di natura così pertinace, che ancorché l'oceano intiero corresse, e facesse loro violenza non le distaccherebbe dal luogo, dove sono con gli scogli piantati (dico questo, perché la maggior quantità di esse sono scorze, o casse di ostriche) la cosa però, che deverebbe decidere contro di coloro, che di detta conghiettura si sono valuti, si è il vedere priva tutta la campagna vicina, e le vicine colline e i monti



vicini di dette crocchiole: perché se il detto terreno, nel quale si veggono quelle scorze, fosse stato ricoperto dell'onde, cosa giusta sarebbe il credere, anzi necessariamente stimare si dovrebbe, che le alture di uguale superficie, e tutti i luoghi più bassi fossero soggiacite al mare stesso; e se è così, perché ne' luoghi vicini non si scuoprono i medesimi riscontri? Essendo verissimo, che in essi non solamente non si troverà quella moltitudine di crocchiole ma né pure un sol paio.

Ella fu dunque altra la cagione, et altrimenti conghietturare si deve di quello, che intese Stratone, et io non saprei risolvere a qual partito appigliarmi, scorgendo per ogni verso, che considerare si voglia la cosa, infinite opposizioni, perché se acconsentire volessimo a color, che credono farsi nel terreno, o nelle pietre ancora la generazione de Testacei a somiglianza di quelle di mare, ci incontreremmo nelle difficoltà di accomodare la generazione di cose cotanto fra di esse dissimili, e con tanta varia inclinazione di parti, in un sol gruppo prodotte. Oltre che le scorze stesse non mostrano possibile questa opinione, non essendo elleno unite insieme, et incorporate in maniera, che additare ci possano alcuna propagazione. Così ancora se dicessimo, che quelle scorze in quel luogo ridotte state fossero ammucchiate non dal caso, ma di proposito in quell'alta antichità per

memoria di qualche gran tempesta di mare, che seminate le avesse per tutta la riviera, dalla qualche raccolto le avessero, sarebbe un capriccio del pensiero fondato sopra il solo possibile. Così ancora il dire, che dinotassero qualche uso di offerta a qualche Dio della stolta antichità, la quale avendo ancora per sacro l'avanzo inutile, cioè le scorze, ammucchiato le avesse tutte in un luogo, sarebbe altrettanto vaga decisione, quanto poco spalleggiata di esempi, e di autorità. Diciamo dunque, che verisimilmente può essere stata la cagione di queste tali, e simili stravaganze l'inondazione dell'universo, attribuendo con ragione gli effetti senza raccordanza, e senza discorsiva conghiettura alla causa più antica, e più atta a disordinare la machina della Terra, cioè l'universale diluvio, il quale può avere amassato, e trasportato da molte parti in varii luoghi di queste simili scorze, o altre cose marine, non avendo riguardo nel ritirarsi dalla faccia della terra se in essa restassero le spoglie del mare, mentre nelle caverne, e nel fondo delle acque conduceva a milioni i cadaveri della nostra spezie: e conchiuderò, che si come non sarebbe argomento bastevole il ritrovamento di molta quantità di ossa umane nel profondo del mare per decidere, che in quel luogo vi fosse stata abitazione di uomini, così non farà testimonianza la quantità di molte scorze marine fra terra vedute per

conchiudere, che sopra di essa signoreggiato vi avesser l'acque marine. Quella conghiettura però di aversi per accidente di terremoto lungi dal mare veduto sbucare qualche frammento di navilio, fa qualche impressione a prima faccia, et a dirla egli è un bizzarro, e stravagante caso per certo, e quasi persuade, se non quelli, che sono osservatori degli usi antichi, e pratici delle storie, coloro almeno, che vivono contenti dell'apparenza, non avendo cervello di conoscere gli equivoci, che nascer possono in una tale conghiettura. Et io mi affaticherei a mostrare le antiche costumenze, se conoscessi la cosa meno manifesta di quello che si è, stimando quasi commune alla notizia di tutti l'uso degli antichi di formare trofei delle spoglie de' nemici, e delle nemiche armate: e se questo è vero, qual forza, quale autorità averà la conghiettura di Stratone? Quanto pazzo riuscirebbe colui nel determinare, che la campagna sempre gloriosa di Roma fosse stata ricoperta dell'inde, per dissotterrarsi a caso un rostro, un cimone, ovvero altro frammento di navilio? Se veritieramente altro argomento trarre non si potrebbe da un simile accidente, che di virtù, e valore de' vittoriosi Romani, i quali dopo condotte in trionfo le spoglie de' nemici, ne rizzavano gloriosi trofei con le colonne rostrate, i quali frabricando nella stessa Città molto numero

di navilii nelle piazze poi per ispettacolo, e per esercizio componevano, non dilettevoli ma fierissime battaglie navali. Onde io da ciò avvertisco, che la veduta di qualche frammento di navilii in qualunque luogo del mondo a caso ritrovato, ancorché lontanissimo dal mare non possa darci ad intendere, che quella campagna, nella quale si sia ritrovato, o che si ritrovasse, fosse stata sotto l'incostante dominio dell'onde. Possono bene, come dissi, precipitare negli equivoci i troppo creduli, e gli scrittori molto appassionati delle proprie opinioni. Con la stessa, anzi minor forza ci lega l'altra conghiettura, cioè che si seccarono i fiumi, si asciugarono i pozzi, si perdettero le acque di qualche lago nel tempo di Artaserse, e si veggono in molti luoghi i laghi salsi (e come sopra si è detto) ed anco crocchiole. Dunque: *campos illos mare aliquando fuisse*<sup>88</sup>. Dunque l'acque mancate da' Pozzi etc. corsero nel mare, e gonfiandolo, egli dopo inondò qualche Provincia del mondo, ovvero cancellò qualche istmo rompendolo con l'urto, o annegandolo con l'abbondanza dell'acqua novamente in esso introdotta? Non è così, perché nelle viscere della terra possono essere infinite strade per disperdersi le acque d'alcuni Pozzi, di alcune fiumare, e di qualche lago tanto più che lo stesso Stratone dichiara la possente cagione: *Regnante Artaxerse ingentem adeo fuisse siccitatem ait, ut flumina, lacus, pu-*

---

<sup>88</sup> Strab. lib.1.

*putei defecerint*. Ma concediamo, che tutto quell'humido corso avesse nel mare, negando espressamente, che il terreno rasciugato lo avesse per temperie focusissima di aria quale (io domando) aggiunta può notabilmente cagionare nel mare l'acqua di qualche fiume, senza nome, di lago niente famoso, e di alquanti pozzi di quella particolare Provincia? Io so, che il famosissimo, e vastissimo Nilo, il quale ha meritato dagli antichi il nome di oceano (che così lo chiamarono un tempo)<sup>89</sup> scarica le sue acque nel mediterraneo, et è certissimo, ch'egli più quantità ne versa in una sol'hora nel mare che l'altra tutta considerata da Stratone, e pure niuna alterazione noi veggiamo per il continuo suo corso. Per finirla, è avvezzo il mare di ricevere se stesso nel proprio seno, da che il grande Iddio lo creò, onde Salomone: *Ad locum unde exenut flumina, revertuntur, ut iterum fluant*<sup>90</sup>. Dalle quali saggie parole si può comprendere, che non ricevono alterazione le acque del mare per lo concorso di quelle de' fiumi, perché togliere d'una quantità una tal porzione, che per altra via se gli aggiunga, è un conto liquido, e bilanciato. Mi maraviglio però come si possa pretendere da Stratone, che i pozzi, i fiumi, et i laghi distanti fra loro abbiano investigato la strada per condursi al mare, e non si debba interamente concedere alle acque del mare, ch'elleno si possano portare fra

---

<sup>89</sup> Coelius Rodig. ant. lect. lib. 2. cap. 13. et. lib. 27. cap.6.

<sup>90</sup> Ecclesiastes cap. 1.

terra a formare i salsi laghi dico questo, perché Stratone assegna i laghi salsi per testimonii di mare rimasto, e per indizio, che tutta la Provincia, nella quale stagnano fosse giaciuto sotto di esso, quando i laghi possono avere corrispondenza col mare stesso per infiniti meati sotterranei strade a noi impenetrabili. Aggiungo che ancorché fossero più alti di livello della superficie del mare le acque di qualche lago salso, non sarebbe ciò giusto motivo, per acchetarci alla conghiettura di Stratone, perché possono ricevere la salsedine d'altra cagione, o per meglio dire, dalla stessa, che il mare l'ha ricevuta, cioè per monti di sale, che scaricano il loro sapore nelle acque, o per la forza del sole etc. come altri ha giudicato (ma questo non avvertì Stratone) con tutto ciò presa in qualunque maniera la cosa averà poca faccia, per favorire l'opinione del detto Autore; poiché o siano i laghi eguali, o più alti del livello del mare, si potrà giustamente pensare, che se sono i laghi di uguale superficie col mare, che questo per vie da noi non penetrate formi quelli conducendosi a stagnare in quel terreno più basso del suo livello, riempiendolo delle sue acque fin tanto che alla propria altezza di faccia lo augumenti. O diciamo, che se più alta è la superficie de' pretesi e disseccati laghi, in tal caso eglino saranno ridotti di acque, che, o da monti premono, o da torrenti condotte furono in quel luogo, dove per essere salso il terreno, salsuginose divengono: di questi

di questi, e simili laghi è facilissimo il disseccamento, perché essendo l'acqua di natura sua sempre vogliosa di condursi alla sua sfera, si com'è proprietà di tutte le cose, c'han sfera propria, e particolare, tenderà ogni via per portarsi alla conca maggiore del suo elemento, e trovando il meato, o per continuo impluso, o per aggiuto di terremoto, lascerà asciutta quella campagna, nella quale allagava.

E qual meraviglia sarà, se fra terra si veggono scorze marine, o qualche pesce impetrato nelle rocche, quando possono essere generati ne' laghi stessi, li quali essendo della natura del mare, le cose medesime possono produrre, e disiccandosi per la sopradetta ragione stimar dobbiamo, che rimanessero in quel limo salso, e che col tempo conglutinandosi in durissima massa, conservato avesse quelle reliquie ben costipate, e ben guardate d'ogni accidente per lunghissima età. Tutto questo è più ragionevole, e non ammette tanto gran mutazione nel mondo, né tante novità fuori della raccordanza degli uomini; onde io conchiuderò, delle cose, che noi veggiamo, alcune furono nel tempo, che il grande Dio le creò del modo stesso, che ora si osservano, et alcun'altre per qualche accidente, o per arte in tal guisa si mostrano. E crederò, che i canali, o stretti di mare, i quali mancano della antichissima, e continuata tradizione del loro rompimento, fossero stati fatti in tal guisa dalla mano dell'Onnipotente nella creazione dell'universo: e per

contrario di quelli, la rottura de' quali per fama comune, e per approvamento di quasi tutti gli antichi Greci, e Latini scrittori vien conservata alla posterità (come appunto la rottura dell'istmo Peloritano) stimarò, che, o per accidente, o per arte sia stato rotto. La qual cosa si esaminerà ne' seguenti capi, e forse alla fine si stabilirà ragionevolmente<sup>91</sup>.

Che sia stato l'universale diluvio cagione d'infinite novità nel mondo, io nol niego, poiché m'imagino, ch'egli formato avesse molti laghi, riempito di limo molte valli, sotterrate molte Città, reso impraticabile molto paese. Crederò, che riempiendo, et inzuppando tutta la Terra, abbia introdotto nuove fiumare su la faccia di essa, che abbia generato varii animali per la corruzione di sì gran mescolglio di fango, e di soverchia umidità, che nella superficie di tutto il globo terrestre abbia lasciato l'orme sue disordinate, io non ne dubiterei; ma che abbia svelto montagne, e ne abbia ammassato altre nelle pianure, abbia rotto gl'istmi, che congiungevano le Provincie, e particolarmente il nostro Peloritano, non mi sembra probabile, ancorché qualche Scrittore nol neghi et alcuno l'abbia per indubitato, come il Fazello. Il quale cercando il quando, e' l come si sia potuto rompere quel braccio di terreno, che all'Italia teneva unita la Sicilia, così scrive: *Quo circa nihil a ratione alienum videtur, ut diluvii universalis tempore ( ) eam contigisse*

---

<sup>91</sup> Cap. II.



*colligamus, cum etenim universam fere orbis faciem per diluvii aquas inversam, atque immutatam multos caepisse tunc primum montes surgere, plura loca celsissima in declivum abiisse, quaedam inconvalles depressa etc. Insulas plurimas vel repente e mari, vel a continenti editas omnino sit verisimile: quid vetat quominus, et eo tempore ab Italia Siciliam fuisse abruptam consequamur?*<sup>92</sup>

L'essersi immaginato le cose con poca ragione io rispondo. Si figurò, questo Autore il moto delle acque del diluvio ondeggiante, e furioso, che or con questo or con quel monte cozzava. Et anderebbe pur bene, ma io non saprei com'egli potesse credere, che per le acque del diluvio: *multos caepisse tunc primum montes surgere, plura loca celsissima in declivum abiisse;* perché avendosi immaginato orgogliosa quella generale tempesta, et a tal segno, che stritolasse, et atterrasse le ben ferme montagne, come supponere, che la stessa violenza di cagione, la quale durò molte, e molte giornate, non avesse disperduto, e spianato ancora i nuovi monti non bene rassettati su la faccia della terra? Stimo però necessario, per principiare la negativa con qualche ragione, andare osservando, se il fonte d'ogni Verità dia qualche motivo, il quale possa farci credere il disordine, che il Fazello ha presupposto nel mondo per cagione del diluvio.

Questo si potrà investigare dalle parole di Dio: *Delebo, in quit, hominem, quem creavi, a facie terrae ab homine usque*

---

<sup>92</sup> Decad. Prio. liv. I. cap. 30.

*ad animantia, a reptili usque ad volucres Caeli.* E nel settimo: *Adhuc enim et post dies septem ego pluam super terram quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, et delebo omnem substantiam, quam feci de superficie terrae* (e nello stesso) *Et aquae praevaluerunt nimis super terram, opertique sunt omnes montes excelsi sub universo Caelo; quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerant. Consumptaque est omnis caro, quae movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium, quae reptant super terram. Universi homines, et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt.* Tal che dalle minacce dell'Onnipotente non si può cavare sconcerto nel globo della terra, perché solamente ai viventi di essa egli minaccia il castigo. Nell'atto esecutivo del suo giusto sdegno egli non disordina la terrestre machina, ma gli animali di questa soffoga, e priva di anima. Così anco nel decrescimento di quel gran cumulo d'acque non fa la Sacra Scrittura menzione alcuna di novità del mondo; anzi a un certo modo par che ci accerti, ch'egli restato si fosse con le altezze stesse di prima, perché: *At vero aquae ibant, et decrescebant usque ad decimum mensem. Decimo enim mense prima die mensis apparuerunt cacumina montium,* e questi furono quelli medesimi monti dalla Sacra Scrittura nel principio del diluvio significati, sopra i quali crebbero le acque quindici cubiti. Ancora dir si potrebbe, che l'argomento conchiuso da Noè, che l'acque si fossero ritirate per

quel ramo verde di olivo recatogli dalla Colomba, ci additasse, che non solamente i monti spianati non si fossero, ma che gli alberi stessi durato avesser ben piantati nel suolo; con tutto ciò io non voglio valermi di pensieri in qualche maniera arditì, ma rimetterommi alla ragione, e con quello, che ne scrivono i più dotti, e pratici espositori, anderò mostrando quanto poco abbia di fondamento la opinione del Fazello.

Considera il famoso tra gli Scritturali Cornelio o Lapide l'universale indondazione, e filosofandovi sopra così scrive<sup>93</sup>: *Prima duplex fuit causa diluvii, una supera, puta pluvia erumpens ex cataractis Caeli: altera infera, puta eruptio, et inundatio abissi, ita ut terra media utrinque invasa, et obruta fuerit aquis.* La qual acqua dell'abisso non è assolutamente quella, che domandiamo mare, ma la conca maggiore delle acque, che nel centro della terra, e nelle sue viscere è fonte di tutte le altre acque, come meglio lo stesso Dottore ci esplica con le seguenti parole: *Verius censent alii abyssum magnam hic vocari baratrum, sive voraginem illam subterraneam maximam, et profundissimam, quae tum ex aquis in ea initio mundi a Deo reconditis, tum ex mari aquis est plenissima; quam multi putant esse matricem omnium fluminum, fontium, et aquarum dulcium ( ) talem enim abyssum, sive voraginem aquarum subterraneam esse, tum experientia, tum variis argumen -*

---

<sup>93</sup> Comm. in Gen. lib. 7. fol. 114. 115.116.

*tis, tum auctoritate Platonis, Sanctorum Hueronymi, Basili, Damasceni, Plinii, Isidori, S. Thomae, Bernardi, et aliorum, quin et Sacrae Scripturae locis iam citatis docent Conimbricenses tract. 9 in Metaph. cap. 9. et Valesius Sacra Philosoph. cap. 63.* Et ultimamente Gio. Pietro Fabro, cavandolo forse dalla sentenza di Mercurio Trismegisto, la medesima opinione tenne, affermando (non so con qual fondamento) che dall'uno all'altro polo in continuo cerchio questo abisso d'acque si mova.

Ordunque, esaminando il sopradetto Scrittore, come sarebbe poco probabile lo accostarsi alla opinione d'Oleastro, e di Eugubino, i quali intesero, che dalle cataratte del Cielo avesse sboccato una cert'acqua riposta a questo effetto da Dio sopra del firmamento, spiega giudiziosamente, che per cataratte le nuvole intendere si debbono, che nella seconda regione dell'aria l'ufficio fanno di grandissime conserve d'acque, accostandosi al parere di S. Chrisostomo, di Ruperto, e di Pereno. Ma vedendo, che così l'acque dell'abisso, e del mare, e delle nuvole non sarebbe stata sufficiente per allagare il grande spazio dell'universo, e molto meno lo cerchio grandissimo disegnato dalla verità delle parole: *Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuat;* determina egli che il Sommo Iddio rarefatto avesse le acque, componendole di aere, acqua, con qualche particella di terra ancora, e ne forma alcuni numerici calcoli, conchiudendo la proporzione, per la quale si fosse potuto rendere atto quell'elemento a riempire

lo spazio assegnato, e conservare insieme la consistenza per galleggiarvi l'arca del Patriarca Noè. La quale opinione, più d'ogn'altra si mostra adeguata alla ragione; e da ogn'uno così per conto degli Autori gravissimi, che l'anno pubblicata, come perché in se stessa mostra più di verità, che l'altre abbracciar si dovrebbe. Et io mostrerò, che di qualunque maniera si voglia ricevere, non sarà mai per favorire lo sconcerto della terra, che il Fazello credette, perché (se al parere di Cornelio a Lapide accostar ci vogliamo) come il diluvio potè mai divellere le ben ferme montagne? Come potè rialzarne delle moderne, e conservarle? Con quale argomento sarà lecito conchiudere sì gran fracasso nel mondo? Se conceduta la pioggia universale di sopra, e 'l mare, e l'abisso di sotto, questi gonfiando, quella alterata, e rarefatta scaricata dalle nuvole per tutta la faccia della terra; di maniera che per tutto piove, per tutto cresce il mare; come faranno impeto queste acque? Donde principieranno a fluttuare, con qual particolare impulso, da qual vento agitate? Verso qual parte fremevano negli spaziosissimi campi dell'aria le onde d'un tante volte moltiplicato mondo di acque? Oltre che la rarefazione scema molto il vigore, essendo verissimo, che non percuoterà giamai con la gagliardia stessa una libra di cotone che un altro peso conforme di materia più raccolta, e più assodata. E se le acque del mare allora che orgogliosissime si riconoscono, non cagionano nelle riviere novità alcuna,

perché supporla dobbiamo essendo rarefatta, e di minor forza? Io crederò, per non agitare la mente mia in queste maree del Fazello, che il generale diluvio altro disordine notabile apportato non avesse alla terra, salvo che quello ordinato dal grande Iddio, cioè di affogare ogni vivente di essa, soprabbondandovi le acque fermentate dalla giustizia, e volontà del Signore. Dir si potrebbe però, che il Fazello non la volesse così, et avendo fatta altra supposizione, fabricasse diverso concetto. Diciamo dunque, che l'Onnipotente rarefatto non avesse le acque, ma che dalle sue infinite contrade mandato avesse le piogge, benché nascerà da questa opnion la curiosità di sapere dove si riducessero quelle grandissime quantità d'acque, le quali sopravanzarono in tante, e tante porzioni la valuta dello stesso globo terrestre? Né a ciò si darà sufficiente risposta col dire, che a Dio ogni cosa è facile, perché io lo so, e lo credo, nulladimeno la Sacra Scrittura dice: *Reversaeque sunt aquae de terra euntes, et redeuntes, et caeperunt minui*. Il qual parlare non addita azione, per la quale si abbia impiegato miracolo alcuno, ma che scemate si fossero pianpiano le acque; lasciando il Signore operare alla natura stessa nella maniera, ch'egli inserì a quelle per propria qualità. Ed è da notarsi quella parola, *redeuntes*, la quale favorisce, anzi rende indubitabile la opinione di Cornelio a Lapide: imperciocché il ritorno d'una tal cosa in un luogo mostra, ch'ella prima dal medesimo si sia partita. Or se le acque ritornano nel

mare, e nell'abisso, elleno senza dubbio di là vennero fuori, ma col mezzo della rarefazione, la quale cessata in quell'elemento corse di nuovo al suo luogo con quel tempo, che naturalmente v'era d'uopo.

Ritorniamo di grazia, e lascisi ad altri la cura del pensare a questo, mentre io solamente vorrei sapere se fosse probabile che il diluvio scomposto avesse le ossature del mondo (e quel che più mi preme) se rotto avesse l'istmo Peloritano?

Io domanderei se lo sconcerto preteso dal Fazello del mondo si dovesse attribuire all'acque nello scendere giù, o all'acque ridotte nel mare, od a esse ritornando alla sua sfera dopo avere adempito il castigo divino. M'accorgo però che per niuna maniera di queste supposizioni possiamo parlare con le parole del sopradetto Autore: perché se le onde del mare ciò non possono operare, e l'esperienza continua ne fa certi del contrario, perché verissimo è che le acque del Cielo appianino le maree, e le riducano in calme. E se poca pioggia può far questo effetto, quanto maggiormente sarà stata una tal proprietà di tranquillare il tutto in un diluvio cotanto grande, e generale?

Di più io dirò, che in ogni maniera i luoghi bassi poco anzi niente patiscano per le tempeste di mare, a causa che sono con facilità allagate, et allagate che siano non ricevono contrasto alcuno dalle onde, le quali nella superficie essendo fieramente agitate, nel fondo tranquillissime sono le acque. Sallo bene chi ha

l'arte del natare in pratica, avendo insegnato l'esperienza a' nuotatori di non aspettare l'urto dell'onde, ma di schermirsi da esse col lanciarsi sott'acqua, dove è la quiete. Io da questo voglio inferire, che ancorché concedessimo, che nel tempo del diluvio il mare ondosissimo scorso avesse sopra la terra, con tutto ciò l'istmo, perché egli era un luogo umile, et angusto, poteva con facilità essere allagato, ma non rotto dal mare, per ragione che sul bel principio del diluvio, crescendo le acque, si rimase difeso dalle onde, che nella superficie supponiamo, secondo il volere di altri, et io mi estenderei volentieri a mostrare questa verità della quiete dell'acque nel fondo del mare, ancorché turbatissima sia la sua superficie, ma me ne astengo per amore della brevità, poiché vi sarebbe necessità d'un lungo, e particolare discorso onde per ora mi basterà essere inteso da chi può, et intendermi, et insegnarmi insieme le dimostrazioni a ciò necessarie. Passerò pertanto all'altra supposizione, cioè che' l diluvio del Cielo col venire a basso, prima che avesse ricoperto la faccia della terra, avendo generato subbiti, e gran torrenti, e questi avessero diradicato alcune montagne in alcuni luoghi, et in altri alzato ne avessero le nuove, come scrive il Fazello. Il che non mi par verisimile, et in quanto alla metà di quel, ch'egli vuole, ella certamente è cosa da ridere; perché non saprei come si potesse mai pensare, che le piogge, quantunque copiosissime, e grandissime e i torrenti composto aves-



avessero delle montagne.

Egli è certamente allucinamento grandissimo di coloro i quali apprendono, che l'acque del diluvio sbarbicato avessero i monti altissimi della terra, parendo loro verisimile, che ciò operato avesse con facilità una sì grande quantità d'acque col correre giù a guisa di torrente; ma non s'accorgono dell'errore, supponendo quello, che non si deve. Dirò pertanto, che tutte le altezze del globo terrestre patirono, e sostennero la forza di tutta la copia dell'acqua del diluvio, e così che ogni montagna sostenne quell'ingiuria, che potè cagionarle quella quantità o d'acqua, o di pioggia già allagata, che le toccò di sostenere, la quale immaginata in qual maniera si voglia non può aver fatto l'effetto preteso da coloro, che ammettono tante rovine senza necessità nella machina di questo mondo, perciocché (diciamo prima) nello scemar delle acque, e nel discorpirsi pian piano un monte, il quale supponiamo affatto ricoperto d'acqua, non può accedere l'effetto, che sogliono i torrenti imprimere nelle falde delle montagne, o nelle pianure, ovvero in altro luogo, perché il torrente si forma di pioggia, la quale, continuando, accumula acqua all'acqua e questa dalla sommità de' monti precipitando, acquista forza nello scendere, e nel camino, la qual forza s'augumenterà maggiormente con la copia delle acque, che successivamente s'aggiungono nel suo corso, e con la distanza del suo principio più impetuosa diventa. Ma, cessato il diluvio, ricoperto il mondo, castigato nella vita ogni vivente

di essa, si ridussero le acque al proprio, et antico alveo decalando. Egli è certo, che se abbiamo retto il discorso da un moto opposto un effetto tutto contrario, affermare ne dobbiamo, perché sì come io diceva il torrente sempre più ricalzato da una nova quantità d'acque, non trovando impedimento per ismorzare la furia, cioè qualche lago, o mare, nel quale si disperda, taglia, rompe il terreno, ma decalando le acque del diluvio, lasciarono le sommità de' monti in secco, equilibrando graduatamente in ogni termine se stesse; dunque non potè restare oltraggiata la faccia della terra in questo caso tanto notabilmente, et in quel modo che il Fazello, o altri si è dato ad intendere. Né tampoco nel principio dell'universale inondazione potè farlo per la ragione detta di sopra, essendo improbabile che la sola acqua (non già tutta del diluvio) che potè piovere sopra un monte, fosse stata valevole a divellerlo, tanto più che ad hore crescendo il mare, et accostandosi alle sommità de' monti, scortando la strada a' torrenti, scemò in conseguenza la forza loro, la quale, come si è detto, col corso acquista maggior impeto. Supporre nel resto un tal effetto allora che le acque giganteggiavan sopra la terra, mi sembra la più stravolta imaginazione che possa cascare nel pensiero d'uomo, non potendosi, cred'io figurare più quieta faccenda della figura di questa machina terrestre costipata d'acque quindici cubiti rilevate attorno al suo giro.

Nel resto io concederei, che la pioggia e i torrenti avessero tagliato

tagliato, e reso più scoscese le vallate antiche, ovvero che ne avessero segnate molte altre nelle pianure, e nelle falde de' monti. Nè occorre dirmi, che qualche esempio praticato alla giornata mi dovrebbe persuadere, che la pioggia possa divellere grandissime masse di terreno, e lunghe strisce di colline, perché egli sarebbe un inganno addossare all'acqua la colpa, la quale è propria del terreno. Io dirò, nel mio paesano linguaggio domandiamo simili rovine di montagne, *lavanche*, elleno vengono cagionate per la qualità del terreno cretaccio, che a caso si ritrova nelle viscere di qualche monte situato in maniera, che divide il terreno sodo di sopra da quel di sotto: accade, che, o per acqua, che piove, o per altra umidità, che ivi concorra, abbeverandosi quel cretaccio, prende appunto la qualità di sega, e 'l gran peso di sopra opprimendo, e calcando quella creta, è forza, ch'ei corra al precipizio ben spalmato dalla disgrazia. Veggo però, che dir mi si potrebbe, che così appunto credette il Fazello pratico di tali accidenti più di quel, ch'io mi sia: onde non sarà inverisimile quel, ch'egli scrisse, supponendo, che per le acque copiosissime del diluvio simili, e molti accidenti avessero nella stessa conformità accaduto, e che poco importa il considerare, se per pioggia, o per altro concorso d'acque si fossero cagionate, essendovi l'uno, e l'altro mezzo da considerarsi nella inondazione generale. Va bene; ma a che cosa ci astringerà il Fazello? farà buona forse la conclusione; dunque l'

l'istmo Peloritano si ruppe nel tempo del diluvio? Non già, perché l'istmo Peloritano considerarlo dobbiamo per un terreno di tanti secoli bagnato dal mare Ionio, e Tirreno, e di differente natura di quelle parti, che soggette sono ad allavancarsi. Onde resta svanita ogni conghiettura causata dagli esempi, che patiscono quello, che nell'altro soggetto non è compatibile. E finirò questo secondo capitolo, affermando, che cessate le acque del diluvio, ridotte si fossero nell'alveo antico all'altezza del livello di prima, e ciò crederò fin'a tanto, che altri con buone e sode ragioni mi mostrerà il contrario, e conseguentemente averò per fermo, che tutti i luoghi disposti per reggere all'acque (come esser dovea l'istmo Peloritano, se per tanti secoli si mantenne per divisione di due gran pelaghi di mare) i quali essendo prima di più altro sito, che il mare, dopo della universale inondazione medesimamente decalate le acque siano rimaste superiori al mare.

Gagliardissima è però l'opinione di coloro<sup>94</sup>, che affermano essersi la Sicilia dall'Italia scompagnata per accidente di terremoto, e se rimasto non ci fosse l'antichissimo testo d'Esiodo riferito da Diodoro, a questo parere mi sarei più ragionevolmente di tutti gli altri attaccato. Ad ogni maniera scorgo alcune difficoltà, le quali condannano questa credenza, come non interamente di sodisfazione a coloro, che ne bramano una probabilità purgata d'opposizioni; per la qual cosa tralascierò, per passare più sbrigato all'esame

---

<sup>94</sup> Cap. III.

di questa opinione, lo riferire la vanità d'alcuni Autori, i quali pretesero, che il famosissimo Mongibello abbia ciò cagionato co' suoi tremoti, perché è debolezza assegnare un'agente, gli effetti del quale giamai si udirono nella riviere di Messina.

Non sarà fuor di proposito intanto discorrerla un poco da lontano, et osservare il modo con che il terremoto suole sconcertare la terra. E per più avvicinarsi al proposito nostro, veggiamo in che maniera abbia potuto rompere, o distaccare la Sicilia dal suo continente. Primieramente è d'avvertire, che qualsisia la cagione del terremoto, egli nel suo principio, fin dove giunge, dilatando in cerchio il suo tremore, ha disuguale la forza; perché nel sito, in cui esala il vapore (o altra cosa, che io non la so) imprime maggiormente il segnale della sua forza, e questa si va perdendo, e debilitando tanto appunto, quanto più dista dal suo principio; in modo tale, che anderà a terminare insensibilmente fino quel segno, proporzionato, e necessario alla violenza della cagione.

Io non avrei miglior modo per esprimere il mio concetto dell'esempio d'un sasso buttato in un grande spazio d'acque, il qual sasso nello sprodondarsi descriverà mlti, e molti cerchi susseguenti un dopo all'altro, e questi tanto più deboli di vedranno, quanto più s'allontaneranno dal punto, nel qual percosse il sasso. Or così medesimamente (purché non vi sia accidente, che l'impedisca nel terreno) io m'imagino

il progresso del terremoto, cioè, che nel punto, o luogo determinato, che dir vogliamo, in cui principia quel tremore o per meglio dire, in cui fa strada per uscire il vapore sia violentissimo, e che con allontanarsi più e più s'indebolisca l'effetto, e lo scotimento: ciò supposto io niente mi maraviglio nell'osservare, che lo stesso terremoto molti luoghi inghiottisca, molti edifici atterri, molte parti della terra facci tremare, et in tutto il resto non si senta per conto alcuno.

Venghiamo al nostro. Se affermaremo la rottura dell'istmo Peloritano per cagione di terremoto, credendo, che in esso per appunto accaduto fosse lo evaporare della esalazione, non averemmo più l'impedimento della inconvenienza con sommo giudizio apportato da Leonardo Simeone<sup>95</sup>, perché non sarebbe stato necessario nel rompersi lo stretto che quella parte occidentale della Sicilia si sobbissasse con la medesima proporzione, con la quale questa parte orientale (luogo della rottura) rilevato s'avesse, e resterebbe purgata la conseguenza, cioè che gli edifici avrebbero precipitato uscendo fuor di piombo, e dal suo livello.

Resterà parimente sodisfatto Carnovale<sup>96</sup> in questa parte, benché egli abbia creduto, che gli Scrittori, i quali han preteso questo rompimento per un effetto di terremoto, avessero stimato il detto accidente accaduto per allontanamento della Sicilia dall'Italia, il qual modo da lui sognato non so se sia cascato giamai in pensiero di altri, fuorché nel suo, essendo egli un pensamento

---

<sup>95</sup> Gelodachria de admirat. lib. 1.

<sup>96</sup> Descriz. di Sicil. lib. 2.

prodotto per ragione della facilità con che si può impugnare, che per altro motivo, perciocché sarebbe cosa da ridere il credere, che la natura giocasse a bocchie, e trucchiasse le Provincie a trucco secco, come egli fa mostra di credere, che altri abbia pensato.

Io però fondo la poca mia inclinazione nel credere, che 'l terremoto molti luoghi inghiottisce, molti ne scuote, e dirocca, et altri ne fa tremare. E supposto che concedere volessimo, che il terremoto per accidente avesse principiato, e fatto bocca nell'istmo stesso, ne seguirebbe, che o inghiottito lo avesse in qualche precipizio, che poteva sottostare a quel braccio di terreno, o che stritolato lo avesse, ma il luogo stesso ci dissuade a credere questo, perché se inghiottito determiniamo l'istmo, sarebbe necessaria la osservazione d'una qualche profondità disuguale in quel tratto, in cui stimiamo, che abbia avuto principio la esalazione. Se stritolato nel suolo lo diremo, si dovrebbero additare le machine degli scogli seminate, e con disuguale altezza di montuosità, acciocché ne persuadessero una casuale rottura di quella striscia di terreno. Ma così non mostra la sperienza, perciocché, fatta la diligenza con un piombo gravissimo, abbiamo trovato il fondo come una piazza senza impedimento, però

tutto sassoso; questo riuscirà facile di riscontrare a chi per sua curiosità si metterà (nel tempo di bonaccia di mare) in una barca, e partendosi nella bocca del canale faccia vogare dal Peloro per la opposta parte, tenendo in mare il piombo con la corda, avendo prima fatto posare nel fondo il detto piombo, incominciando per lo spazio d'un mezzo miglio discosto dalla punta del Peloro, s'accorgerà, che il piombo strisciando in quel fondo non s'abbatterà ad impedimento alcuno, ma sentirà sì bene, che quel piombo caminerà con poca misura di corda più, o meno sopra la nuda pietra quasi per tutto lo spazio, che corre in mezzo l'una, e l'altra riviera. Di più si certificherà della esagerazione di Carnovale, il quale nel luogo sopra citato scrive avervi trovato più di ducento passi di fondo. Egli averà questo Autore ingannato se stesso col trascurare l'elezione della qualità del piombo, il quale deve essere pesantissimo, e di tal gravità, che possa resistere alla violenza della corrente delle acque, che in quel luogo continuamente o vanno, o vengono, la qual negligenza non gli averà lasciato distinguere il tempo, nel quale il piombo toccava perpendicolarmente il fondo, in tal caso poteva a sua posta mandar giù della corda, che certamente giamai s'averebbe (come in effetto gli accadde) potuto assicurare di quel, che cercava di fare esperienza. La verità è però, che se avesse bene avvertito, non avrebbe misurato maggior profondità di ottanta passi in circa, quasi per tutto lo detto spazio, eccettuando quella parte verso il Peloro, nella quale si



veggono in tempo quietissimo della età grandissime masse, che sembrano scogli sotto del mare; ma di questi si parlerà più sotto, e della cagione ancora, perché in quella parte, e non altrove si osservano. Per quel, che appartiene intanto alla qualità del luogo, e della misura delle acque, conchiuderò, dicendo, che il Fazello ancor esso diligentemente, non come Carnovale, procurò di accertarse e scrisse<sup>97</sup>: *Freti praeterea, quod inter Pelorum Siciliae promontorium, ac Scyllaeum Italiae vicinum oppidum interiacet, in mediis praesertim locis nusquam octoginta passus profunditas ipsa excedit, prout plumbeo triginta librarum perpendiculari probatum, et eius fundi ima arca lapidosa tota cooperta est.* E certamente non è stato giamai, io credo, ne a' nostri, ne a' tempi d'altri prima di noi osservata in quel luogo più, o meno profondità, per cagione, che il flusso, e reflusso del mare ha mantenuto, e manterrà fin tanto, che durerà il suo moto, netto quel fondo di arene, o ghiaie, lasciando scoperto quell'osso della comune Madre, come da principio lo riscontro dopo d'aver spazzato tutto il soprastante terreno, come più sotto mostrerò, dovendosi ormai terminare questa lite con l'ultimo capitolo<sup>98</sup>. Egli è dovere considerare più cose partitamete innanzi che si venghi alla conclusione, però con la brevità possibile.

[...]

---

<sup>97</sup> Lib. I. cap.3.

<sup>98</sup> Cap. IIII.



## Parte prima –Il mito di Orione nel Peloro e le sensate esperienze

(f. 52r-58v)

*Archiviate le cause naturali come il diluvio universale e i terremoti, la discussione sull'origine dello stretto di Messina giunge al suo punto ideologicamente culminante: la dimostrazione della verità storica del mito di Orione, artefice del porto di Messina e causa del dinamismo geologico che ha portato alla rottura dell'istmo siculo-calabro (f.52r-58v). La trattazione mantiene un duplice registro, fra erudizione ed osservazione empirica diretta. Scilla suddivide la questione per punti: "primo qual concetto formarono gli antichi del grande Orione, secondo la qualità del sito, in cui pretendiamo, che sia stato l'istmo. Terzo se sia stato cosa difficile il taglio: e per ultimo se ve ne sia qualche esempio di più bassa antichità, nella quale con la debolezza delle forze l'impiccoli la magnificenza delle imprese grandi nelle operazione de' monarchi del mondo" (f.52r-52v).*

*Il primo punto dell'argomentazione è una disquisizione erudita sul mito di Orione a Messina (f.52v), riprendendo le fonti greche. Le virtù dell'eroe fondatore, appartenente alla stirpe dei Giganti, rispecchiano il modello morale dell'oligarchia mercantile, compendiando insieme le virtù eroiche e le virtù civili - Justitia, Temperantia, Fortitudo e Magnanimitas - su cui si fonda il modello comportamentale aristocratico dell'Honore, e l'esercizio della sapienza, significativamente rivolta all'arte nautica e al mantenimento della concordia civile, utile ai commerci. Orione è dunque descritto come giusto, marziale, "inclinato ad imprese, et opere gloriose", oltre che perito nell'arte nautica e "facondo" nella "mercanzia", com'è appropriato per il signore di un sito "il quale fino al dì d'oggi è la piazza più riguardevole, e più comoda del Levante non solo, ma dell'Europa tutta" (f.53r-53v). Nell'intento di nobilitare dell'eroe fondatore, e con esso il lignaggio urbano, Scilla giunge persino a sostenere, nonostante le esplicite opposizioni di Borelli, la validità dell'astrologia: non può trascurare infatti che Igino collochi Orione fra le costellazioni "perché se è stata ricevuta da tutto un mondo la corrispondenza degli effetti degli altri Pianeti alle azioni" le qualità prodigiose attribuite alla costellazione di Orione dovevano confermarne, allora, i meriti eroici (f.53v-54r).*

*Alla disamina erudita delle fonti classiche, con un subitaneo cambio di registro, segue la seconda tappa argomentativa, in cui l'autore procede ad una serie di osservazioni empiriche sulla conformazione geologica delle due coste, siciliana e calabrese, che si affacciano sullo stretto di Messina (f.54r-54v). Scilla rileva dapprima la qualità "arenosa" della montagna del Peloro e dell'opposto capo Cenio, quindi descrive accuratamente i diversi paesaggi rocciosi adiacenti ai due promontori, soffermandosi dapprima sui "rialzati, e stravaganti, e grandissimi scogli" della*

costa siciliana, che proseguono “molte miglia da Messina per la volta del Tirreno”, poi sulla “disuguale altura di scogli” della costa calabra, che termina a mezzogiorno “con grandissime masse d’aride pietre” (f.54v). La descrizione paesaggistica presta particolare attenzione alle cause, naturali o artificiali, delle conformazioni rocciose, giocando con le suggestioni analogiche suscitate dal loro aspetto. Se gli scogli del messinese sono senz’altro “opera della natura stessa”, la riviera calabrese appare invece, per analogia visiva, “una ben rassettata libreria, bensì con durissimo stile dal caso composta” (f.54v). Un’altra analogia, stavolta di tipo acustico, vale ad associare il fragore del mare sulle “orride, e spaventevolissime pietre incavernate” agli “urli di mastini” che avrebbero atterrito gli antichi naviganti, generando la leggenda del mostro canino di Scilla (f.54v). Benché la suggestione analogica fornisca in questo caso le basi per una razionalizzazione del mito omerico, altrove l’analogia viene usata da Scilla per argomentare la teoria del remoto collegamento fra la Sicilia e la Calabria. Il “capo del cavallo” sulla costa calabrese è infatti per Agostino il punto esatto d’inizio dell’antico istmo fra le due coste: quel “gran sasso”, a due miglia dal promontorio calabrese di Scilla, in direzione dello stretto, porta infatti nella sua stessa conformazione il segno visibile della remota funzione di luogo di transito verso l’isola. Appoggiandosi allo stesso toponimo, che denota l’opinione comune per cui la roccia “esprime il disegno del detto animale”, Scilla suppone che tale similitudine sia determinata “non dal caso”: se la roccia “sembra per ogni verso, che si guarda un cavallo, che voglia entrare nel mare” ciò riconduce, di necessità, alla sua origine artificiale. Benché l’immagine nella roccia sia solo abbozzata, a causa dell’erosione che “ne ha lasciato un embrione, o scheletro di quel ch’egli era”, si tratta a tutti effetti di uno “scoglio scolpito” realizzato “per denotare a’ i posteri il luogo, per dove si tragittava nell’Isola dalla remotissima antichità” (f.54v-55r).

Vale la pena notare che questo tipo di procedimento congetturale, fondato su vaghe suggestioni analogiche, viene espressamente rigettato ne *La vana speculazione*, dove nell’interpretazione delle morfologie naturali viene escluso l’analogismo basato su sommarie similitudini. In contrasto con il rigoroso rifiuto de “l’obbligo di speculare” espresso nel trattato di storia naturale<sup>99</sup>, nel manoscritto al contrario lo sforzo di decodificare i segni del paesaggio finisce per congetturare una remota causa artificiale per molte configurazioni rocciose che si trovano nello stretto di Messina. Oltre al “capo del cavallo”, infatti, l’ambiguo confine fra naturale e artificiale viene nuovamente attraversato quando Scilla, in veste di antiquario, interpreta le evidenze paesaggistiche del fondale del Peloro come prove d’un antico intervento umano: alla base del promontorio si trovano infatti, a pochi passi sott’acqua, una “fabrica con gran

---

<sup>99</sup> Scilla 1670: 55-56.

*magnificenza composta”, cui seguono, più nel fondo, “grandissimi scogli”, da interpretarsi come “casce di fabrica [...] poste per riparo nel non molto forte terreno” (f.55r-55v). Nel continuo passaggio fra erudizione antiquaria e osservazione naturalistica, usate congiuntamente nell’interpretare il paesaggio, risulta assai labile dunque il limite fra identità ed analogia, evidenza e congettura che nel trattato sui fossili si vuole piuttosto stabilire in modo netto e determinato.*

*L’osservazione paesaggistica è rivolta quindi, nel terzo e ultimo punto dell’argomentazione, a dimostrare la possibilità tecnica della rottura artificiale dell’istmo siculo-calabro, che Scilla ritiene praticabile con facilità. La dimostrazione procede ancora con un registro di tipo misto, mescolando erudizione e congetture sulla geografia fisica dell’antico sito (f.55r-56v). Valutando la qualità del mare prima dell’apertura dello stretto, Scilla ipotizza l’esistenza di un golfo riparato da tre lati ed esposto al vento da sud. Vista la posizione protetta, la zona dell’Istmo non poteva essere soggetta a mareggiate che ne causassero la rottura, come voleva invece lo storico Fazello, la cui opinione è bollata come “pazzia” (f.56 r). Scilla vuol dimostrare piuttosto che la rottura dell’istmo fosse un’opera artificiale: una volta nota ai Giganti la conformazione del sito, sarebbe bastato operare soltanto “pochi solchi” nell’istmo sabbioso, aspettando che la forza del mare si aprisse definitivamente un varco come “incessante sega”. Orione Architetto, dunque, mitici artefice dell’impresa, con “lucidissimo giudizio, molta prudenza, et invenzione” avrebbe poi “ben assicurato con l’arte” il Peloro con dei “fortissimi baluardi”, da identificarsi con le “gran masse di fabrica” individuate da Scilla nel fondale (f.56r-56v). Il brano si conclude quindi con la comparazione erudita fra le fonti greche e romane che apportano esempi di analoghe opere ingegneristiche nel mondo antico, come il taglio dello stretto Calcidonico, di cui Scilla accredita la genesi artificiale (f.58r-58v).*

52 r

[...]

Veggiamo primieramente qual concetto formarono gli antichi del grande Orione. se-

secondo la qualità del sito, in cui pretendiamo, che sia stato l'istmo. Terzo se sia stato cosa difficile il taglio: e per ultimo se ve ne sia qualche esempio di più bassa antichità, nella quale con la debolezza delle forze s'impiccoli la magnificenza delle imprese grandi nelle operazione de' monarchi del mondo.

Fu Orione famosissimo Eroe degli antichissimi secoli, e lo mostra comunemente qualunque Scrittore, uomo di gran potenza, di gran sapere, et avidissimo della gloria del suo nome. Ei da quella stolta antichità (come riferisce Palefato): *i Iovis, Neptuni, atque Mercurii filius fuisse dicitur*, non per altro, cred'io, salvo che per esprimere, che in esso concorsero le proprietà di quegl'Iddii. L'ebbero per figlio di Giove, perché ei fu benefico, giusto, e difensore de' suoi sudditi. Lo dissero figliuol di Nettuno: *nam, scrive Fornuto, obviolentiam in mare conspectam, omnes quoque violentos, et magni consilii homines, ut Cyclopem, et Lestrigones et Moydas Neptuno prognatos esse fabulantur*. E se ad altri si è attribuito, molto più adattar si può ad Orione, di cui è propriissima questa estimazione, essendo stato egli il più famoso, e il più potente degli antichissimi Eroi, e di statura eccedente la comune gigantea, che a' suoi tempi era la proporzione dell'umana figura. Così parimente, che figliuolo di Mercurio stato fosse non altro può denotarci, se non che sia stato Orione dotato delle prerogative di facondo nel persuadere alla

vita civile quella, antica, e rozza gente, e che negli animi loro avesse inserito l'utile della mercanzia, e l'arte del trafficare, accompagnandolo il sito in cui egli signoreggiava, il quale fino al dì d'oggi è la piazza più riguardevole, e più comoda del Levante non solo, ma dell'Europa tutta.

Non dubiterei però di credere, che gli Scrittori impediti dalle tenebre dell'antichità abbiano preso qualche equivoco confondendo i fatti del primo Orione con altri Orioni, che poterono essere dopo di esso in varii luoghi: e ne abbiamo gli esempi assai spessi negli Autori. E quel ch'è peggio mi pare di vedere non solamente questo disordine in Orione, ma di più che si confonda dallo interprete d'Arato<sup>100</sup> inavvertentemente la figura, e le azioni di questo con quelle d'Arione; i quali sono affatto tra di loro diversissimi di professioni, di fama, e di tempo, perché il primo antichissimo fu nel concetto degli antichi stessi, e l'altro molto posteriore: quello famosissimo, e potentissimo gigante inclinato ad imprese, et opere gloriose, avido di fama, e dedito alla cacciagione, l'altro sonatore effeminato, e come tale dal Corintio Re Piranto amato, raccontandosi di esso la favola d'aver scampato la vita sopra del Delfino, che lo condusse su'l dorso a terra. Questo errore è così manifesto da per se stesso, che non ci deve trattenere. Onde io mostrerò l'Idea compita della figura del grande Orione con le parole di Diodoro: *Fertur hic*, scrive questo Autore,

---

<sup>100</sup> Arat. Phaenom. cōm. in Orion. cap.



*proceritate corporis et robore omnes, quĩ celebrantur, Heroas excessisse, venationisque fuisse studiosus et quum viribus polleret, gloriaeque esset avidissimus res magnas perparrasse.*<sup>101</sup>

Aggiungasi che se il detto, e l'autorità degli Scrittori me lo persuadono famosissimo, il vederlo poi collocato nel Cielo da quell'alta antichità in un segno cotanto chiaro, che meritamente da Igino<sup>102</sup> *pulcherrima costellatio* vien detto, lo mostra certamente un meritevolissimo Eroe. Et è da non lasciar passare un pensiero forse non lontano dall'intenzione di coloro, i quali ebbero la cura di collocarlo nelle sfere in una cifra, che fosse propriissima alle qualità di esso Orione. Scrive l'intepetre di Arato<sup>103</sup>: *Hunc Romani iugulum vocant, eo quod sit armatus, ut gladius stellarum luce terribilis, et clarissimus, qui si fulget serenitatem portendit, si obscuratur, tempestatem innuit imminere.* Dal qual concetto non solamente la sua potenza, e splendore di fama, ma insieme, ch'ei nel suo tempo stato fosse l'arbitro della pace, e della guerra conghietturare si puote. Cioè che dalla serenità, e quiete dell'animo suo la sicurazza agli altri si prometteva; e dallo sdegno del suo volto lo spavento d'una soprastante rovina, et inquietezza argomentare si doveva. Né sembri poetica questa mia spiegatura, perché se è stata ricevuta da tutto un mondo la corrispondenza degli effetti degli altri Pianeti alle azioni, e qualità di quelli brugiar di Iddii, a'

---

<sup>101</sup> lib.V.

<sup>102</sup> De sign. coelest. lib. 3.

<sup>103</sup> Phoen. cap. Orion.

quali attribuite furono, ben anche in Orione, famississimo Eroe si può pretendere la stessa intenzione, osservata dagli antichi superstitiosissimi in ciò. Anzi soggiungerò, che senza dubbio per additarci qualche tratto storico l'antichissimo Esiodo: *dicit*, riferisce l'interprete sopradetto, *Neptuni, et Euriales filium cui dono datum est a Neptuno, ut super fluctus ambularet, veluti supra terram*, cioè a dire, che così fu Orione dominante, e signore del mare, come della terra, esercitando nell'uno, e l'altro elemento la sua potenza. E questo chiaramente va a ferire, ch'egli stato fosse praticissimo dell'arte nautica, onde potè intraprendere con franchezza il taglio dell'istmo. Ma fermiamoci, e brevemente andiamo indagando la qualità del terreno del Peloro, e dell'opposta riviera, perciocché ancora questa osservazione diluciderà il mio pensiero.

Il Peloro promontorio della Sicilia il quale gode de' primi, e più teneri raggi del Sole nell'Oriente, ha dirimpetto il promontorio Scilleo, et il capo coda di volpe chiamato dagli antichi Cenis più a fronte dell'altro, il qual resta qualche tratto in là verso il mar Tirreno. La natura de' luoghi è alquanto diversa, perciocché il Peloro è montagna arenosa, come medesimaente gli altri gioghi de' monti, che da Messina sopra di esso s'affollano. Ben è vero, che per la riviera Peloritana, cioè per tutta la costa della Sicilia, che riguarda il Levante, si scorgono molti scogli, o sotto, o poco

sopra delle arene, e del mare, e continuano per opera della natura stessa molte miglia da Messina per la volta del Tirreno; ma nel progresso del camino più rialzati, e stravaganti, e grandissimi scogli si veggono.

Il promontorio Scilleo di rilieventissimo sasso signoreggia, et il capo Cenio arenoso a guisa di lunga coda si distende nel mare. Dal promontorio detto corre la riviera alla volta di mezzogiorno, ma con disuguale altura di scogli, essendo che per molto spazio cuopre sotto le arene, et in qualche parte rialza alcuni sassi, finché termina nell'ultima parte dell'Italia nell'Ionio, con grandissime masse d'aride pietre, le quali di lontano sembrano a' naviganti una ben rassettata libreria, bensì con durissimo stile dal caso composta.

Ritorniamo al promontorio Scilleo, egli dalla provida natura, perché in esso rompe la corrente delle acque, et in esso fa l'impeto maggiore il flusso, e reflusso, è stato munito nella radice d'inequali, ma tutte orride, e spaventevolissime pietre incavernate di tal maniera, che in alcuni luoghi, quasi in profondissime voragini corre a precipitarsi il mare con un fragore continuo, che sembra spiacevole latrato, et urli di mastini, la qual cosa diede motivo al favoleggiare degli antichi, avendoci descritto confinata in quel sito la tradita Scilla, e questa per un mostro ragioso, e canino, il quale inevitabilmente divorasse i naviganti, che per tempesta andassero disgraziatamente a rompere in quel luogo. Lungi da questo

questo capo non più di due miglia verso il canale sorge un gran sasso, che comunemente il capo del cavallo si dice, per cagione ch'egli esprime il disegno del detto animale, e forse non dal caso, ma per denotare a i posteri il luogo, per dove si tragittava nell'Isola dalla remotissima antichità in quello scoglio scolpito, che poi il tempo avendolo roso, ne ha lasciato un'embrione, o scheletro di quel ch'egli era, non avendo potuto digerire tutta la massa di quel durissimo sasso: con tutto ciò egli sembra per ogni verso, che si guarda un cavallo, che voglia entrare nel mare, per passare nella Sicilia. Questa è la punta da me sopra cennata per la più vicina parte dell'opposto promontorio del Peloro, e da questo capo io intendo (non già dal Cenis) che corresse l'istmo in un tempo, che la Sicilia all'Italia teneva unita.

Diciamo ancora qualche cosa degna d'osservazione del promontorio Peloro, del quale sopra ho detto, ch'egli è un monte arenoso, questi si stende con lunga striscia di terreno nel mare, e nell'ultimo suo termine sotto delle acque pochi passi nel tempo della state, allora che le calme concedono la quiete della superficie dell'elemento, si scorge della fabrica con gran magnificenza composta, e più nel fondo grandissimi scogli si veggono, i quali io ho con grande ragione stimato, che casse di fabrica fossero poste per riparo nel non molto forte terreno, ancorché in esso venga smorzata la furia del flusso, e reflusso, il quale certamente si rompe

nel promontorio sassoso vicino al capo Cenis. E lavorata la fabbrica di pietre quadre grandissime bianche e nere incrocicchiate tra loro, la figura del suo termine, al quale batte il mare, è di tre angoli, uno in mezzo grandissimo, ma acuto, che molto sporge in fuori, gli altri due rimangono più a dietro di figura retta. Or io avendo considerato la qualità de' promontorii opposti, e poco prima l'essere del fondo, stimo, che non si possa con ragione dubitare, che il tutto ci mostri, e ci persuada chiaramente esser stata separata dall'Italia la Sicilia per via del taglio. Quanto facil cosa sia stata questa faccenda dopo d'aversi con ottimo giudizio pensato, io lo mostrerò con poche parole. Non sarà però fuor di proposito figurarci quale poteva essere di qualità il mare prima che fosse rotto l'istmo. Egli era certamente dalla parte, che bagna la Città di Messina, e di Reggio, quasi tutto porto non men sicuro di quel, che al presente è il famosissimo porto della detta Città (tolto però allora che il vento scirocco soffiando portato avesse il pelago dall'Ionio in quell'angustie, perché d'ogn'altro soffio era difeso, essendo che la Calabria lo spalleggiava dal Levante; l'Isola dal Ponente, e l'istmo stesso dalla Tramontana). Il mare di fuori, cioè il Tirreno senza corso veruno in un altro seno, ma più grande era descritto, e terminato dal medesimo istmo, il quale rendevalo rasserematissimo dalle sciroccate, come faceva la parte sua di difensione la costa de' Bruzii, guardandolo inalterabile

per lo spirare del Levante, et un pezzo della Sicilia lo assicurava dal Ponente, di maniera che la Tramontana, ogni volta che avesse imperversato, perturbar poteva quel seno. Il mare dunque non aveva certamente quel moto di rema, che al presente scorgiamo, e sarebbe pazzia supporre quel, che fu un mero effetto derivato dal rompimento per causa principale, la quale rotto avesse l'istmo, come par che scriva il Fazello<sup>104</sup>: *Siciliam fuisse ab Italia et sive in currentis, recurrentisque maris direptam*. Ben è vero, che io non voglio accusar questo Autore, e crederò per sua scusa, ch'egli inteso avesse del temporale del mare, il quale con le sue onde va, e viene urtando l'incontro terreno: e ben che questa immaginazione non è ella sproposita, come affermare il flusso, e riflusso prima de taglio, con tutto ciò essa inganna chi la riceve; e bastantemente si è mostrato nell'altro Capitolo, che le onde si romponon nelle spiagge, e nel rompersi più tosto accumulano arene, che altrimenti le carpiscono.

Or dico io (avendo già considerato la qualità, e delle riviere, e de' seni del mare) che va errato chi giudica, che per rompere l'istmo bisognato vi fosse gran forza, gran dispendii, e un molto numero di operarii, essendo che di niuna faccenda simile fu d'uopo, ma bensì dovette concorrere in quell'Eroe, che intraprese l'impresa lucidissimo giudizio, molta prudenza, et invenzione, delle quali cose tutte il famosissimo Orione

---

<sup>104</sup> Dec. prior. lib. 1.

ne fu dotato, e soprattutto di quella parte più necessaria per quel, che occorreva, essendo egli Architetto. Egli (come dicono di esso gli Scrittori) ebbe volto l'animo a grandissime operazioni per glorificare, et eternare il suo nome, tal che avendosi proposto quel grand'uomo di rompere quel braccio di terreno, certo è, che come pratico dovette spiare la qualità del terreno framezzo a' promontorii, e scuoprendo, che i scogli del capo del cavallo vicino al capo Cenis si occultavano sotto terre; et osservando insieme, che per tutto il tratto dell'istmo non venia distornato con iscogli, e questi per via di grandissimi pali ritrovati molto sotto, fece con sicurezza il taglio non già di tutto, ma affermo con libertà, che pochi solchi furono sufficienti a ciò fare, perché avendo dato il moto alle acque, assegnò a quel braccio di terreno una incessante sega, che avrebbe con facilità fatto maggiore apertura, se il giudiciosissimo Architetto provveduto non vi avesse; perciocché essendo dalla parte di Scilla, promontorio vicino al di Cenis ben difeso il terreno con iscogli molto avanzati sopraacqua fe' buttare quelle gran masse di fabrica (che sopra cennai) per ismorzare quel restante della violenza della corrente; et a guisa di fortissimi baluardi investì con magnifica fabbrica la punta del promontorio Peloro, al quale, benché sotto non gli manchi la piazza di durissimo scoglio, ad ogni maniera non poteva in progresso di tempo resistere alla violenza del flusso e reflusso quel soprastante terreno, se Orione reso non lo avesse ben assicurato con l'arte. Con-

Conchiudiamola; ella fu una faccenda facile da operare, e che facilmente poteva essere suggerita ad un animo ardito, et operata da un Eroe, che meritò essere collocato nel Cielo, e che maggiori imprese recar ad effetto poteva. Gli accidenti del luogo ce lo persuadono, non manca d'autorità di Scrittore, et autorità d'uno de' più antichi, cioè Esiodo, il quale vien portato da Diodoro dopo lo riferire le altre opinioni, quasi per escluderle con il di lui parere. Gli esempi, che nelle storie ne abbiamo simili a questa impresa sono molti, et io ne tralascierò buona parte per non trascrivere tutto un intiero capitolo di Celio Rodigino, e sarò contento di riferire tre o quattro solamente, che mostreranno, quanto facil cosa sia stata al pensamento de gli antichi lo intraprendere simili, anzi grandissimi tagli di terreno. E benché alcune di esse Storie non mostrano consumato il lavoro, io so, che chi considera sottilmente, scorgerà, che lo impedimento è derivato non già dalla impossibilità della cosa intrapresa; ma da un qualche fine politico, o dalla ignoranza degli Architetti, o vero per la morte sopraggiunta a' Signori, che ciò ordinavano, che si facesse, come appunto accadette a Nicanore Seleuco, del quale scrive Celio<sup>105</sup>: *Dignum relatu id quoque consimili conatu excidisse Nicanorem Seleucum, qui perfodere excogitarat spatium a Bosphoro Cimmerio ad Caspium mare quo tempore a Ptolemaeo Cerauno sit interfectus.*

---

<sup>105</sup> Celi. Rodigin. Lib. 21. cap. 29.



E pure non si trattava del taglio d'una breve latitudine d'istmo, ma di cento cinquanta miglia di spazio, come scrive Claudio Cesare. Tralascierò il riferire, che similmente fu impresa pensata da Cesare il Dittatore, da Caio, e da Nerone Domizio, perché questi senza dubbio furono distornati con vane favole, et allusioni da quei popoli scaltrissimi per non restare una memoria di essi in quelle parti, nelle quali avrebbero desiderato, che non vi fosse giunto ne anche il nome, non che la presenza loro. E che sia così mi basta lo registrare qui i giuochi di mano, et i spaventa villano, che a Nerone fecero i Greci: *Quando, lo stesso Celio, id ipsum adorto Nerone scaturiit inter inizia cruor, uti prodit Dion: mox ululatus flebiles, et mugitus auditi, visa et simulacra multa quibus haud ille territus lignonem arripuit primus, ac caeteros insequi exemplum coegit.* Ma l'arditezza di Nerone non rese vano lo stratagemma de' paesani, perché alla fine quel, che non operò lo spavento, lo potè insinuare in quell'animo fiero la superstizione, la quale gli fece dubitare d'un poco felice termine in quella azione con sì spaventevoli, et infelici augurii principiata. Quello però, che sarebbe rimasto a' posterì un argomento della grandezza dell'animo di Demetrio, fu impedito dalla ignoranza degli Architetti, che lo servivano, perciocché questi lo spaventarono, e lo dissuasero ingannati dalla propria imperizia, rappresentando a quel generoso Re, che il mare più alto

fosse di livello nel seno Corintiaco, che l'altro delle Cenchree; e perciò dovevano dubitare irreparabili inondazioni a tutta Egina et Isole di quel mare, se la rottura del terreno framezzo in esecuzione si mettesse. La stessa apprensione et ignoranza impedì Tolomeo d'una quasi compita impresa: *Denique, lo stesso, Ptolemaeus fossam eduxit latitudine pedum centum, altitudine triginta usque ad fontes amaros: ultra deterruit inundationis metus excelsiore tribus cubitis, ut Plinius scribit (quod vanum Strabo putat, et refellit Auctor libri de proprietatibus elementorum quoniam meridiana septentrionalibus altiora non sunt, quod male opinati sunt quidam) mari rubro comperto quam terra Aegypti.* Non potè per fine nessuna delle osservate difficoltà impedire quei pochi fuggiaschi Eubei di non mettere in pratica, e terminare il taglio dello stretto Calcidonico, e la paura di perdere la vita, o di menarla in schiavitù superò tutte le superstizioni, tutti i timori, e rese facile, e mostrò fattibile ad alquanti soldati un impresa simile a quelle tentate da potentissimi Regi, come riferisce Celio per detto di Platone Gemisto: *Euboeos Peloponnesiaci belli tempore, post Atheniensium in Sicilia cladem, quam ab eorum defecissent ductu, fretum Calcidonicum adaggerare sic adorsas animadversa Atheniensium potentia, ut singulis modo triremibus meabilis pateret transitus ad tanti moliminis*

58 v

*rem assumptis Boeotiis quoque. Quin et angustias ponte iunxerunt. Id quum prohibere Athenienses conarentur incassum elaborarunt; conatu excidit Philippus quoque.* E saravvi chi stimi impossibile in Orione un simile taglio? Non lo credo.

[...]



## Parte prima- I Giganti a Messina e il porto artificiale

(f. 58v-67v)

*La lunga digressione naturalistica sull'istmo siculo-calabro, dimostra in questo brano l'intento polemico che la sostiene: dimostrare la priorità storica del popolamento di Messina, in contrasto con coloro che "antepongono la costa Settentrionale dell'Isola", ovvero ancora una volta lo storiografo palermitano Mariano Valguarnera (f.58v-68v).*

*Nonostante noti di aver già "troppo peccato nell'ordine, nelle regole del ben dire" (f.58), Scilla intraprende una lunga disamina delle fonti erudite sul popolamento aborigeno dell'isola. Le fonti poetiche e letterarie dell'antichità classica, note in traduzione latina, sono attendibili depositarie della storia sulle origini. Fra tutte, spicca l'autorità di Diodoro, di cui si analizzano attentamente alcuni passi. Innanzitutto, viene preso in considerazione il brano sull'antica migrazione a occidente dei Sicani, causata dall'eruzione del Mongibello (f.60r-60v). Scilla, contrariamente al Valguarnera, ne desume la maggiore antichità della costa orientale: la migrazione verso occidente implica infatti che quella parte fosse ancora disponibile alla colonizzazione (f.60v). D'altra parte, "un buono occhio, che fermar non si voglia nella superficie delle cose" non può che riconoscere l' "artificioso, et ingegnoso colorito" delle argomentazioni del Valguarnera, che le rivela "senza sostanza di storia" (f.61v).*

*Concluso il contenzioso sulle fonti letterarie, la disputa prosegue esaminando la "più vaga conghiettura" portata da Valguarnera: il ritrovamento a Palermo di molte "ossature di Giganti in quella costa, et in quei contorni dissotterrati", che deporrebbe a favore dell'antichità di quella città (f.61r-61v)<sup>106</sup>. Quello dei reperti dei Giganti è un tema su cui Scilla torna più volte nel corso del trattato, nella duplice veste di storiografo e di paleontologo. Significativamente, in questa prima digressione non viene contestata l'attendibilità dei ritrovamenti, quanto la loro interpretazione: le stesse testimonianze riportate dal Valguarnera possono indurre a conclusioni opposte di quelle ch'egli pretende. In particolare, viene preso in esame il ritrovamento a Palermo di ossa di giganti "nel Noviziato de' Padri della Compagnia di Giesù" durante lo scavo delle fondamenta (f.61v)<sup>107</sup>. Il ritrovamento, di cui Scilla ha avuto conferma dai "medesimi Padri" (f.61v-62r), non è considerato conclusivo: la conoscenza dei costumi funerari degli antichi rende improbabile che il luogo di scavo coincidesse con un'antica sepoltura. Per dirimere la questione,*

---

<sup>106</sup> Cfr. Valguarnera 1614: 85-98, 318-ss., 422-425.

<sup>107</sup> Cfr. Valguarnera 1614:424. Il Noviziato dei Gesuiti di Palermo fu fondato nel 1591 a ridosso del Bastione Di Giovanni, presso la Porta Guccia, nella zona ovest del quartiere Seralcadio. Come da cultura urbanistica dei Gesuiti, era dentro la cinta muraria, ma lontano dalle aree più urbanizzate. L'edificio fu distrutto nei moti del 1848. cfr. Scuderi 2012: 21 e nota 107).

*il pittore accenna dunque alla possibilità di “far riflessione alla statura de’ Giganti”, aspetto per il momento tralasciato, ma ben presto ripreso in una sezione dedicata al problema (f.62 v).*

*Le congetture “più verosimili” sugli insediamenti aborigeni in Sicilia vengono considerate invece le testimonianze tipo antiquario, riguardanti in particolare “alcune torri antichissime sopra molte altezze di monti fondate” nella zona occidentale, riportate ancora da Diodoro (f.62v).*

*Ancora una volta, l’interpretazione di Valguarnera va cambiata di segno: non si tratta di antichi insediamenti, piuttosto di “torri di guardia” poste nella parte “deserta” dell’isola, laddove la “parte volta al Levante” era invece “nobilata di molte famose Città” (f.63r-63v).*

*Conclusa questa prima parte dell’argomentazione, il brano prosegue quindi nella celebrazione delle caratteristiche naturali del sito messinese, stavolta incentrata sul suo “perfectissimo porto”. Scilla intraprende una nuova disputa con lo storico palermitano, stavolta inerente la storia di Messina: Valguarnera è accusato d’aver misconosciuto per “vana ostinazione” il valore e l’antichità della città peloritana, “famoso capo del Regno tutto”, nota invece per l’antichità, la bellezza e la perfetta forma del porto (f.64r-64v). Per converso, Scilla si propone di celebrare le glorie della patria messinese, ripercorrendo in tal senso le orme di Placido Reina, ovvero della pubblicistica municipale militante (Reina 1658). Riportando dunque il parere di Cluverio, Messina è ritenuta la città più antica della Sicilia, fondata al tempo dei Giganti, le cui bellezze erano riportate dall’autorità degli antichi autori, come Erodoto e Pausania: fra queste, la maggiore prerogativa della città era il porto, considerato, ancora nel Seicento, il nucleo propulsore dell’economia urbana (f.65r, 65 v).*

*L’elogio del porto introduce a questo punto un’ulteriore disquisizione di tipo naturalistico-erudito. La descrizione dell’insenatura portuale e del braccio perfettamente circolare che la circonda, la penisola di San Raineri, è volta infatti a indagare le ragioni, naturali o artificiali, che ne avevano causato la formazione. La disquisizione era posta nei termini di un problema di filosofia naturale, che si ricollegava a un quesito rivolto da Borelli ai membri dell’Accademia della Fucina nel 1653<sup>108</sup>. Forse non a caso, l’elogio di Scilla su “la nobiltà, e bellezza del porto di Messina”, coincideva con il ritorno di Borelli in città, nel 1667, e con la recrudescenza delle rivendicazioni autonomiste da parte dell’oligarchia mamertina, che riconosceva la propria forza*

---

<sup>108</sup> A seguito della sollecitazione di Borelli, Placido Samperi, autore di studi di storia patria e partecipe alle polemiche storico-erudite di taglio municipalista con la sua celebre *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio* (Samperi 1644), ripubblicava il trattato sul porto uscito anonimo del 1628, *Discorso in lode del porto di Messina*, che veniva ristampato per l’Accademia della Fucina nel 1653, sotto il falso nome di Placido Placilia (cfr. Lipari 1982: 163; Nigido-Dioniusi 1903: 50-51). A seguito della sollecitazione di Borelli, anche lo storico senatorio Placido Reina si era impegnato a trattare l’argomento (Reina 1658: sez. I 67; sez.II, 25, 39)

economica nell'attività portuale, messa a repentaglio dalla revoca dei privilegi commerciali da parte del potere vicereale<sup>109</sup>.

Se la maniera in cui Scilla studia la geomorfologia del sito dimostra il dominio del metodo empirico osservativo galileiano, fatto di ricerca sul campo e misurazioni, le conclusioni fanno segno verso il mito. "Tanta perfezione" non era stata opera del caso o della provvidenza, bensì opera "per parte, e generosità degli Antichi" che avevano per primi abitato Messina. In altre parole, Scilla sposava in pieno l'autorità classica di Diodoro, individuando la causa formativa del sito nell'azione di Orione, virtuoso Architetto della stirpe dei Giganti (f.66r-66v).

Il racconto di Diodoro era stato già ripreso dal Fazello, che ritrovava le "vestigia di Fabrica" della fortificazione di Orione nelle grandi rocce riquadrate presenti lungo il braccio del porto, di cui ipotizzava la natura artificiale (f.66r-66v). Una maggiore accuratezza nell'osservazione dei luoghi, tuttavia, dimostrava a Scilla che il braccio del porto non fosse una "Fabrica", ma "un continuato, e vivo scoglio" (f.66v) dove aveva luogo piuttosto un fenomeno per cui "l'arene di conglutinano insieme", quasi che "una gran providenza della natura" volesse "aumentare con nuova crosta lo scoglio" (f.66v). Con ogni probabilità, il pittore si riferiva alle ghiaie cementate un tempo emergenti per tutta la riviera settentrionale del braccio del porto fino al Peloro<sup>110</sup>. La loro solidificazione, per altro, suggeriva ne La vana speculazione il processo per cui i resti di animali marini, sedimentati sui fondali arenosi, potessero fossilizzarsi entro matrici rocciose<sup>111</sup>.

Se la panchina d'arenaria non era esattamente la fabbrica ciclopica voluta dagli antiquari cinquecenteschi, il porto, per Scilla, era comunque frutto di un intervento artificiale avvenuto in un passato mitico. La sua perfetta circolarità doveva derivare da un intervento di scavo e di accumulo, dove le moles riquadrate menzionate da Fazello andavano intese come una "massa di sasso da qualche rilevato scoglio divelta, e con iscarpellate precipitata" (f.66v-67r). In altre parole, Scilla intendeva dimostrare che Orione Architetto avesse modellato il braccio del porto come uno scultore, per via di levare (f.66v-67r); una conclusione consequenziale all'osservazione dell'attività dei cavatori, che estraevano macine perfettamente circolari dalle ghiaie cementate dal litorale<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> Nel 1667, in piena ripresa delle ostilità fra l'aristocrazia demaniale e la corona spagnola, a seguito della controversia sul ritiro del monopolio commerciale della seta, il Senato messinese aboliva due gabelle sulla merce importata, istituendo di fatto il *porto franco* (cfr. Garrizzo1978: 125-126). Questa rivendicazione rimaneva un punto cardine della politica autonomista messinese anche durante la rivolta del 1674-78, venendo presentata dagli ambasciatori messinesi fra le condizioni per l'adesione della città alla corona di Francia, nel 1677 (cfr. Laloy: vol. 3, 378).

<sup>110</sup> Cfr. Riccobono et alii 1988: 39-49.

<sup>111</sup> Scilla 1670: 41.

<sup>112</sup> Il braccio del porto aveva infatti una precisa destinazione pratica, venendo tradizionalmente adibito a cava d'arenaria per macine da mulino, le cui impronte circolari erano ancora visibili per tutto il litorale. Questa pratica

*Beninteso, Scilla sottolineava che l'ipotesi non fosse "capriccio", ma "quasi evidenza" prodotta da "ragionevoli congetture" e "diligente considerazione" dei luoghi (f.67r). Come nel caso dello stretto, il pittore effettuava dunque la misurazione batimetrica del fondale, attestando la mancanza di dislivelli nella zona centrale del porto (f.67r). Quest'area, denominata "piazza del secco" presentava un letto uniforme, profondo soltanto pochi palmi, in cui l'acqua più che altrove "gira in giusto cerchio": ciò suggeriva che non fosse opera del "caso" ma piuttosto che "quello spazio fosse stato scarpellato tanto sotto, et in cerchio" (f.67v). La "rarissima bellezza" e la "perfezione del cerchio" rendevano dunque una "testimonianza eterna" dell' "industrioso lavoro di quei generosissimi antichi" che avevano realizzato il porto, e del " pensiero magnifico, e giudizioso del suo architetto, o comandante" che ha concepito l'impresa (f.67v).*

*L'ipotesi che la forma del porto si fosse evoluta nel tempo, per via di un intervento artificiale, veniva quindi resa visibile attraverso una serie di "piante", con cui il pittore poneva la propria "fatica [...] sotto l'occhio di coloro che ameranno la ragione" (f.67v). Come ne *La vana speculazione*, anche in questo caso la rappresentazione visiva assume un ruolo esplicativo che completa la parola<sup>113</sup>. La tavola realizzata da Scilla illustra tre diversi stati del bacino portuale, rappresentandone nell'ordine: l'aspetto attuale, nella sua definitiva perfezione; la forma "prima che l'arte tocco non l'avesse"; la fase intermedia, dove vengono evidenziate le parti del fondale spianate dall'intervento artificiale.*

---

viene menzionata espressamente da Scilla ne *La vana speculazione* (Scilla 1670:41). La pratica di cava nel braccio del porto veniva ricordata anche dai naturalisti successivi come Lazzaro Spallanzani, che un secolo dopo descriveva puntualmente la tecnica di scavo: "i cavatori" staccavano "degli intieri tavoloni" fra quelli più affioranti rispetto al livello del mare, ne delineavano la forma con lo scalpello, li staccavano infine lungo il piano orizzontale di stratificazione, dove la roccia era più friabile (Spallanzani 1792-97: 128-129). Riprendendo una suggestione popolare riportata dal suo predecessore, Spallanzani riteneva inoltre che la roccia cavata si rigenerasse costantemente attraverso una velocissima cementificazione delle sabbie (Spallanzani 1792-97: 125-139, in particolare p. 127 cit. in Riccobono et alii 1988: 44-45, cfr. Scilla 1670: 41, *De' discorsi*: 66v ).

<sup>113</sup> cfr. Scilla 1670: 67, 4.



58 v

[...]

È tempo ormai d'avvicinarci alla Città, e di godere la bellissima disposizione della Peloritana riviera, la qual s'incontra nel miracolo del mondo, cioè nel perfettissimo porto della Città di Messina sito in vero, che condanna di livida malignità coloro, che ad un luogo cotanto nobile, e totalmente meraviglioso, antepongono la costa Settentrionale dell'Isola, come primiera abitazione degl'antichi Sicani; quando (oltre l'istmo, che potea esponere sotto l'occhio un luogo tutto commodità, e bellezza) gli Autori più riveriti per antichità chiaramente cel mostrano con la copia de' loro scritti.

E già che ci è venuto innanzi quest'altro intoppo fermiamoci un poco, che brevemente ci sbrigheremo, ed io, che ho troppo peccato nell'ordine, nelle regole del ben dire, non mi farò più scrupolo delle spesse digressioni, tanto più, che avendo conosciuto la poca mia sufficienza confesso non aver mai creduto nel principiare, quest'opera di poterla regolatamente terminare; che però non mi resterà da qui innanzi altr'obbligo, salvo che di rattenermi fra termini della brevità, per quanto comporta l'impegno di spiegar medaglie e qualche altra più che necessaria particolarità appartenente a questo medesimo fine.

Ponderiamo in cortesia alcuni versi di Licofrone, portati anche dal Valguarnera (per raccorre dopo della favola

59 r

quel che niente gli giova) posti in bocca di Cassandra, perché scorgeremo, che questo Autore oscurissimo in ogni cosa, parla per ventura molto chiaro per affermarci questa verità. Scrive egli de' Greci:

*Alii Sicanorum inhabitabunt terram  
Errones eo delati, ubi tres Laomedon  
Nautis dedit Phaenodamantis filias  
Balenam pascentibus stimulatus cladibus,  
Procul exponendas feris crudelibus,  
Progressis in occidentalem Lestrigonum terram,  
Ubi larga visitur solitudo etc*

Raccoglierò in breve il senso, lasciando quel che non fa per noi in questo luogo. Dice Cassandra da Profetessa, altri (cioè i Greci raminghi dopo la guerra Troiana) abiteranno la terra de' Sicani a caso ivi portati, dove Laomedonte diede a passaggieri le tre figliuole di Fenodamante accioché fossero esposte alle crudeli fiere nella occidental parte della Terra de' Lestrigoni, dove l'orrore della spaziosa solitudine da per tutto largamente si osserva. Or qui è bene avvertire, che il Poeta ragiona de' primi abitatori, e chiama terra de' Lestrigoni la Sicilia tutta, la quale nel tempo, in cui egli scriveva la faccenda delle figliuole di Fenodamante, e dell'arrivo de' Greci, era già abitata da' Sicani; et essendo anche nel tempo de' Siciani deserta la costa occidentale, scrive variando la frase del nome degli abitatori della Sicilia; per additarci il sito per appunto: *In occidentalem Laestrigoum terram, ubi larga visitur solitudo*. Di maniera che al tempo de' Sicani la Sicilia essendo da per tutto abitata nelle parti volte all'

oriente, restava solitaria in quella costa, ch' il ponente riguarda; e così abbiamo in un sì alto tempo l'abitazione molti prima ne' luoghi orientali.

Né voglio tralasciare in questo luogo di far accorgere ogn'uno della continuata destrezza del Valguarnera, il quale sempre che gli torna bene, fa comune alla Città di Palermo posta nel lato settentrionale, quel che sarebbe proprio, e che toccarebbe ad altre Città situate nel lunghissimo tratto occidentale dell'Isola. Egli va disponendo il Lettore a credere, che la Città di Palermo fosse delle primiere abitazioni della Sicilia; e si insinua piano piano con la Storia (così egli la dice in questo luogo) delle figliuole di Fenodamonte, delle quali una, accoppiandosi col fiume Crimiso, diede alla luce Egesto, fondatore della antichissima Città e già perduta Egesta. Or, in che favorisce alle pretenzioni del sopradetto Autore questo accidente? Chi ben se'l voglia per istoria dirà, che dall'ora in poi ebbe il principio Egesta, e crederà nel resto, che per molti e molti secoli appresso restato fosse il sito, in cui ora si vede la Città di Palermo (lungo spazio discosto) solitario, e privo di abitatori.

Ritorniamo al nostro Diodoro medesimamente conferma quel, che sopra ho detto; scrive egli<sup>114</sup>: *Caeterum habitabant priscis temporibus Sicani in montibus naturam unitis, in quibus Urbes latronum maetu aedificarunt nulli enim Regi suberant, sed suus cuique Urbi inerat Princeps. Hi primum universam tenuere Insulam, agros colentes, ex quibus vitae cibum sumebant. Postmodum Aetna ignes, qui, nota, proximas regiones*

---

<sup>114</sup> lib.º 5.º

*Utebant, eructante tum multos annos id incendium Regionem vastaret timore aucti, omissis orientalibus locis, partes, quae ad occidentem vergunt, petivere.* Consideriamo con giudizio disappassionato alcune parole di Diodoro: *Hi primum universam tenuere Insulam*, erano i Sicani assoluti padroni dell'Isola, non però tutta era piena di abitazioni, e questo chiaramente si può comprendere dal fatto, perciocché avendo Mongibello distrutte le vicine contrade si partirono da quel luogo, e si ricoverarono verso le parti occidentali, che deserte erano. Né Tucidide favorisce punto quel, che pretende il Valguarnera, il quale ancorché registra un luogo del detto Autore con aggiunta di parole, per quel che veggio, non prova cosa alcuna: *Sed ut veritas comperitur*, egli trascrive, *cum Iberi essent, et a Sicano Iberiae flumine, cuius erant accolae a Liguribus expulsi, in Siciliam iverunt, et haec Insula tunc ab ipsis Sicania vocabatur, cum prius Trinacria nominaretur. Habitant autem, et nunc etiam*, ripiglia il Valguarnera, quasi volesse dire come da principio, *Siciliae partes ad occasum vergentes*. Or io stimo, che sì come l'aggiunta di parole *habant autem* è affatto fuor di proposito, così parimente quel, che ne pretende il Valguarnera, vien contro la ragione; perciocché il dire *ma abitano, et ora abitano* è un parlare a' sordi, che voglion dette le cose stesse più volte. Io però non leggo la frase espressiva del Valguarnera nel mio Tucidide, ancorché la versione di questo fosse del famoso grammatico Lorenzo Valla<sup>115</sup>: *Et haec Insula*, egli legge, *tunc ab ipsis*

---

<sup>115</sup> Tuc. de Bello Fol. Lib. 6° in princip.

*Sicania vocabatur, cum prius Trinacria nominaretur et nunc etiam Siciliae partes ad occasum vergentes incolunt.* Tucidide per questo parlare vuol additare, che fin al tempo suo vi fossero abitazioni di Sicani nell'Isola, ma nella parte occidentale di essa, et io non ho ripugnanza di crederlo, e l'affermerò di quei discendenti per appunto, che dalla parte orientale fuggirono per il fuoco di Mongibello, e quasi ramminghi non avendo potuto ottenere comodità ne' luoghi volti al Levante, per esser quel sito tutto popolato di potentissime Città, si ridussero nella occidental parte della Sicilia, come uin paese non contrastato, né tampoco ambito d'alcuno et in tal guisa per misericordia ivi lasciati sino al tempo di Tucidide dalle generazioni di fortissimi uomini, che occuparono successivamente l'Isola. Siegue Tucidide a dichiarar meglio le cose: *Postea vero*, egli scrive portato dal Valguarnera<sup>116</sup>, al quale non lasciò scorgere la verità l'interna sua passione, *quam pluribus in locis Aetna flammam exhalaret, multumque ignis, nota, in vicinam regionem effunderetur, tellus adtractum bene longum vastabatur.* E mi pare che così Tucidide, come Diodoro dicono lo stesso; e che niun di loro dà motivo al Valguarnera di attribuire un fatto particolare d'una poca parte del lunghissimo tratto, che l'oriente riguarda per disgrazia accaduta a tutta la riviera di Levante, come egli mostra di credere, perciocché (sotto altro pretesto, ma sempre al medesimo fine) egli argomenta contro Diodoro<sup>117</sup>: *Se molte ere prima della guerra Troiana i Sicani havevano abbandonato la parte orientale di Sicilia, et eransi ritirati*

---

<sup>116</sup> Antich. di Pal. car. 410.

<sup>117</sup> fogl. 412.

61 r

*ritirati nella occidentale, come Ercole una età prima di detta guerra gli ritrovò fra Siracusa, e Lentini ambedue Città della frontiera orientale di Sicilia?* Io rispondo, che questa ammirazione nacque perché Diodoro scrisse una facenda, et il Valguarnera ne volle sentire un'altra contra ogni ragione. Egli è certo, che Diodoro non suppone quel che riceve per concesso, non che per supposto il Valguarnera, et ecco sciolto l'argomento che camminava senza capo. Può ben dire Diodoro, che Ercole ritrovò i Sicani fra Siracusa, e Lentini una età prima della guerra Troiana, ancorché abbia detto che molti, e molti secoli appresso i Sicani cacciati per le fiamme di Mongibello da quel contorno andati fossero a ricoverarsi nella parte occidentale di detta Isola, che era deserta. Né in ciò si contraddice Diodoro perché come di sopra ho detto, non avendo danneggiato il fuoco se non che poca parte del Levante, vicina al monte Etna, restaronogli altri Sicani abitatori pacificamente per tutto il rimanente, e lunghissimo sito esposto al Levante molte, e molte età appresso.

Certamente molto avrei da contrastare, se fossi in obbligo di esaminare tutte le conghietture del Valguarnera addotte in prova di questo particolare, e senza dubbio riuscirei tedioso a' lettori, i quali scoprirebbero sotto vario atteggiamento una medesima figura; conciosia cosa che il Valguarnera sparge per tutta l'opera sua delle conghietture le quali in vero sotto la sua penna ben rassettate compariscano, e con qualche faccia di verità; ma

ma che? Da un buon occhio, che fermar non si voglia nella superficie delle cose, vedrassi il tutto senza sostanza di storia, parte di un artificioso, et ingegnoso colorito, et accioché si conosca da ong'uno, che io non ho l'animo contenzioso, e che così alla rinfusa non ributto il parere altrui senza ragione, voglio ponderare ma brevemente una conghiettura portata dal sopradetto Autore la più vaga, e la più apparente dell'altre tutte, per provare, che sia stata la riviera di Ponente prima di tutte le altre della Sicilia abitata, e che lla Città di Palermo fosse per ciò la più gloriosa di qualunqu'altra dell'Isola per dote massimamente d'antichità.

Et invero per lo ritrovamento di molte ossature di Giganti in quella costa, et in quei contorni dissotterrati, chi non si appagherebbe di ciò a prima fronte? no' l direbbe col Valguarnera?<sup>118</sup>: *Da tutti questi esempi io vengo ad inferire al mio parere assai necessariamente, che i primi habitatori di Sicilia, che furono Giganti, furono anche habitatori del contado nostro, e questo per rivelazione, e fondatori della nostra Città.* E pure questo contrasegno sopra del quale egli si fidò di parlar con tanta franchezza per provare l'antichità di quei luoghi, potrebbe servire con più ragione per affermar il contrario. Ben l'antevidde il medesimo Autore nel registrare le seguenti parole: *ma ultimamente nel Noviziato de' Padri della Compagnia di Giesù il quale se bene oggi, nota, è dentro la Città alle mura di essa, nondimento anticamente era luogo*

---

<sup>118</sup> Antich. di Pal: fog: 424.

*fuori della Città vecchia, cavandosi i fondamenti d'alcune stanze se ne trovarono anche reliquie (cioè di Giganti) degne di memoria, sì come da' medesimi Padri m'è stato riferito. Or chi non sa, che la religione dell'alta antichità allontanava ben lungi dell'abitato le sepolture? Io porterò solamente un luogo di Platone, tralasciandone infiniti altri di varii Autori, il quale avendo avuto stretta familiarità con quei vecchioni Sacerdoti dell'Egitto, apprese da quelli il zelo di conservare le antiche costumanze. Egli farà degna testimonianza per tutti, poiché ne' particolari che alla religione, et alle leggi s'appartengono, si conosce non più filosofo, ma accuratissimo, e scaltro legislatore, credulo, e superstizioso Teologo di quell'antica, e falsa religione<sup>119</sup>: *Sepulchra vero sint, egli comanda come facenda di molta importanza, in locis nulla parte cultis, et neque magnum, neque parvum aliquod monumentum in cultis locis habeatur. Qui vero loci ad hoc ipsum solum naturam habent, ut defunctorum corpora, nota, maxime citra molestiam viventium suscipiant, et occultent eas explere convenit.* Né io voglio far riflessione alla statura de' Giganti (ancorché non credo quelli cotanto grandi, e grossi come il Valguarnera, et il Fazello li descrivono) e secondo la loro grandezza considerare a proporzione una gran distanza di abitazione dalle loro sepolture, alla qual possa calzare quel *maxime citra molestiam viventium* di Platone perché non mi piacciono le sofisticherie; onde dirò da senno, che di simili con-*

---

<sup>119</sup> Platon. Legum dial. 12.



Conghietture non si deve far tanto conto, perciocché l'uso di seppellire i cadaveri appresso gli Antichi è variissimo, e secondo le particolari religioni in varii luoghi variamente si scorgerà praticato; come si può notare nell'eruditissimo volume del Kirchmanno *De Sepoltura Veterum Romanorum* sarà sempre buon partito lo accostarsi con quel che ne sente il Rodigino<sup>120</sup>: *Moris quoque, egli scrive, veterum fuit plurius locis excellentium virorum monumenta struere, quae res ambigiosam admodum efficit historiam.* E tanto più non è da fidarsi delle conghietture, quanto che alle volte non solamente si scuoprono da se stesse ambigue, e di niuna forza; ma anche se ne può con facilità addurre dell'altre più verisimili per decidere il contrario, come in questo caso sarebbe la osservazione d'alcune torri antichissime sopra molte altezze di monti fondate, le quali sino al tempo di Diodoro si vedevano nella nostra Isola, cioè alcune fra terra negli altissimi monti, e molto più spessi nella costa di Ponente, o dir vogliamo occidentale della Sicilia. Fa di ciò menzione Diodoro, e Dionisio, et il primo per provare la venuta di Saturno in queste nostre parti lasciò scritto<sup>121</sup>: *Ideo ad hoc usque tempus, et in Sicilia et in occiduis oris editiora loca Saturnia dicta sunt;* et un'altra versione più chiara dal Valguarnera portata<sup>122</sup>: *Quo factum ut per occidentales Siciliae partes etiam num editiora passim loca*

---

<sup>120</sup> Coel. Rod. Ant. lect. lib. 17. cap. 20

<sup>121</sup> Diod. Sic. rer. antiq. lib. 13°.

<sup>122</sup> Antich. di Pal. fogl. 387.

63 r

*Cronia (idest Saturnia castella) nominentur.* Domanderei queste Torri fino dal tempo di Saturno, o da lui, o dal suo nome detti Cronii, o Saturnii da chi si sia, che anno da fare nelle sommità de' luoghi alti di Sicilia, e precisamente nella occidental parte di essa? Forse elleno erano abitazioni di quelli giganti antichi, i quali come dicono alcuni da principio abitarono ivi per paura di nuovo diluvio? Io non lo crederò senz'altri riscontri, tanto più che in quel tempo vi erano delle Città ne' piani bassi, e nelle riviere del mare. Et io stimo probabile, che se le torri addotte da Diodoro, le quali anche nel tempo suo si vedevano, fossero state di fabbrica corrispondente alla grandezza de' Giganti, ancorché non capaci di molti, ma d'un solo gigante, egli inferito lo avrebbe; ma non parlando di ciò, se non di passaggio, e per prova di essere stato Saturno nella Sicilia, valendosi della conghiettura del nome rimasto à quelle torri; mi concede di pensare che quelle torri fossero dette Saturnie, o Cronie non perché Saturno quelle fabbricato avesse, ma perché da Saturno fosse stato insegnato l'uso de' fani, cioè d'avvisare con la face in breve spazio di tempo tutto il paese. Dirò dunque, e con gran probabilità, che elleno erano torri di guardia, e con ragione poste ne' luoghi alti, accioché per esse co' fuochi ne potesse essere stata avvertita (ricevendone

prima l'avviso da quelle della costa occidentale, la parte volta al Levante, popolata, e nobilitata di molte famose Città, in caso che i nemici di quella occidental parte deserta dell'Isola approdato avessero, e perciò spesse le osservò Diodoro nella parte occidentale, nella quale potevano sbarcare i nemici, e non esser osservati. Egli è stato anticamente usato questo mezzo termine de' fani nella notte, e de' fumi nel giorno nella Sicilia, e non vi è dubbio di ciò, et in vero questo è un uso antichissimo, per varie cagioni messo in pratica dagl'Antichi, come si può comprendere da quel che ne scrive nella sua Polimatia l'erudito Giuseppe di Lorenzo<sup>123</sup>, e molto meglio nel non mai abastantemente laudato commento di Virgilio dato in luce dal dottissimo, et eruditissimo Padre della Cerda.

Questi non ricevette soddisfazione del detto di Plinio<sup>124</sup>, e del Lipsio, i quali entrambi a Sinone attribuirono l'invenzione de' fani notturni, forse persuasi da queste parole di Ditte portate dal medesimo Padre de la Cerda: *Nostris, cioè i Greci, multo silentio ad Civitatem navigant servantes signum, quod igne elato Sinon ad eam rem clam potitus tulerat.* Ancorché Ditte non avesse dato loro occasione, e motivo di così affermare, mentre'egli scrisse, che Sinone si servì di quel modo d'avvisar di lontano i suoi, non già ch'egli stato ne fosse inventore, che perciò conchiude il Padre de la Cerda<sup>125</sup>: *Dubium est quis primus invenerit specularium ignium originem,* et intende d'un alta antichità, siegue egli: *Ita quoque,* considerando un tempo

---

<sup>123</sup> Polymath. lib I. disser. 40

<sup>124</sup> C. Plin. Nat. hist. lib.2

<sup>125</sup> Io. Lud. de la Cerda comm. In VI Aeneid.

posteriore, *dubium in re Troiana quis has specularias faces praetulit.*

Ei fu certamente per conchiuderla quest'uso di parlare di lontano co' segni antichissimo al Mondo, perché venne ivi segnato dalla necessità per le congiunture, che accadevano. L'invenzione de' fani che si fanno in tempo di notte facile di comunicarsi da un paese all'altro, io persuaso dalle predette torri affermo, che antichissimo sia in Sicilia, quando pure bisognava che dalla parte occidentale dell'Isola, che dimosrò molto e molto tempo priva d'abitatori, si desse presto avviso, se forse estrania gente vi approdasse, a quei, che abitavano la parte Orientale.

Non sarebbe con tutto ciò gran difetto della penna del Valguarnera la credulità delle debolissime conghietture, perciocché facilmente l'uomo s'induce a credere quelle cose che tornano bene alla sua pretensione, e che favoriscono in qualche maniera quello, che egli desidera. E non per tanto segno espresso di malignità in chi che sia, la vana ostinazione di ricoprire le glorie d'alcun'altra Città, che continua nella riputazione di grande, e di antichissimo, e famoso capo del Regno tutto; io intendo della Città di Messina, la quale allo stesso pur ora cennato Autore ha suggerito con le pregiate sue qualità i motivi per mostrare famose, et antiche alcune Città dell'Isola, cioè Siracusa, e Lentini, una certamente sopra modo gloriosa, e l'altra a piena bocca confessata dagli Scrittori per una de' più antiche abitazioni della Sicilia. Chi volesse però contezza della cagione, che fece da un lato esser prodigo il Valguar-

il Valguarnera e dall'altra banda avaro di quelle lodi, e di quelle preminenze che con peccato si tacciono, io il dirò liberamente, perché le laudate Città intrinsecamente eren dispreggiavoli appo il detto Autore, e quasi che per niun verso vevoli fossero a far ombra alla Città di Palermo, e pure non è così. Il bello si è (oh forza ammiranda della verità, oh come a dispetto dell'invidia galleggi) che il Valguarnera raccoglie alcune miche delle molte prerogative della di Messina, e concede in virtù di esse liberamente l'antichità medesima di Palermo, alle due sopradette Città, e di Messina si tace, come se non fosse nell'Isola. Sentasi<sup>126</sup>: *la Città di Siracusa può, per nostro parere, scrive il Valguarnera, riporsi fra le primiere fabriche di Sicilia, perché noi sappiamo, che quando Archia vi venne alla Olimp. Il ne cacciò i Siculi, come afferma Tucidide al 6 (o) essendo oltre acciò situata fra due porti commodissimi in sito bellissimo, et alla frontiera di Oriente, qui lo confessa, onde le prime genti vennero in Sicilia; parmi che ragionevolmente le si possa attribuire la medesima antichità di Palermo e così lo stesso si può affermare di Lentini, onde Teoolche vegnendovi ad abitare co' suoi Nassii il III anno dell'Olimp. XII ne cacciò i Siculi, come vuole Tucidide etc.*<sup>127</sup>E se questi motivi cioè di bel porto, di sito ottimo, di autorità di Scrittori sono stati sufficienti per ottenere una tanta grazia del Valguarnera, lo meritava anche Messina, perciocché di essa qual Autore non ne assegnava un alto

---

<sup>126</sup> Antich. di Pal. fogl. 426

<sup>127</sup> Diod. Sicul. rer. antiq. lib. V.

principio? Io, so che trattandosi del tempo de' Giganti, Orione trova in piedi la Città di Zanclo fabbricata da Zanclo, e l'abellisce. Intendano come loro piace Tucidide, Pausania, Marciano, Strabone, et Herodoto, che io vedendo la discordanza di essi nel trattar dell'antichità di Messina, per non parere appassionato tralascio di esaminare le loro opinioni, e stimo bene il rimettermi a quel che ne scrive il disappassionato et erudito forestiere Cluverio, il quale dopo di notare distesamente la disparità de' pareri de' sopradetti scrittori conchiude: *Primi autem Urbis Conditores, cultoreque, sive Cumani ex Italia, seu Chalcidenses ex Euboea, sive ex Naxo, quum fuerint Graeci, haud iniuria mireris, vocabulum novae Urbi non ab his Graecum, sed ab Siculis inditum fuisse Siculum: Unde non tantum suspicari, sed certo documento colligere licet iam ante Graecorum in eum locum migrationem, Urbem fuisse a Siculis et habitam, et conditam*, siegue il Cluverio, *Stephani Epitomator loco sup. scripto. ab Zanclo terrigena (sive) terrae filio, id nominis eam accepisse; ex quo argumento origo eius longe antiquissima colligitur. A zanclo vero Rege Indigena conditam fuisse, et denominatam, regnatamque, Diodorus quoque, Auctor inter primos gravis et Siculus tradit etc.*<sup>128</sup> E più sotto conchiude: *Atque hac iam ratione Messana omnium Sicularum Urbium fuerit vetustissima*, et ancorché più antica di quel, che la giudica Cluverio noi la sti –

---

<sup>128</sup> Sicil. ant. lib. I. fol. 84.

stimiamo, ci contenteremo in questo luogo di quanto egli nedice, per mostrare a lettori, che il Valguarnera in buona coscienza poteva fa la cortesia di nominare, et avvallare Messina nella concessione fatta di antichità alle due sopradette Città. E forse che non corrisponde nella bellezza, del sito per meritare il luogo tra l'altre? Ella distende la sua riviera verso l'Oriente, anzi più d'ogn'altra dell'Isola pronta, e gioliva riceve nel vago seno i raggi del Sol nascente, ella fu, et è veramente come la descrive Pausania<sup>129</sup>: *Uberem ac luculentum agrum, urbemque valde opportuno Siciliae loco*; et Herodoto<sup>130</sup>: *Zanclam pulcherrimam Urbem*. Del porto suo che dirò? Parli della sua bellezza, e commodità, e perfezioni lo stesso Valguarnera, benché ciò dica per far sinistra impressione a' lettori sul particolare dell'antico istmo, che all'Italia teneva unita la Sicilia: *Di più al proposito nostro, egli scrive, chi porrebbe credere che una cosa sì bella e perfetta, anzi maravigliosa come è il porto di Messina, che par, che Iddio Signor nostro propriamente, come dice Isaia: in circino tornavit illum, fosse etc.*<sup>131</sup> E pure non bastò questo per esser ammessa in terzo luogo di antica estimazione per la penna del Valguarnera. Non farò già così io, e prometto di scrivere con franchezza, e con godimento delle lodi vere nel discorso, che alla Città di Palermo s'apparterrà. A dire il vero l'Autore di cui doluto mi sono, scrive più sotto una mezza scusa, e lascia ala carica di scrivere agl'affettuosi Cittadini, a' quali s'appartiene di portar delle loro Città le pretensioni,

---

<sup>129</sup> Paus. in Messeni.

<sup>130</sup> Herodo. lib. 7.

<sup>131</sup> Ant. d Pal. fogl. 384.

ma questo è stato con tanta circospezione, che a gran diligenza non gl'avvenne di nominar Messina, onde potrebbe nascere da suo modo di scrivere un curioso problema; egli è: *Qual sia più manifesto contrasegno d'un animo torbido lo sparlare de' difetti, o l'occultare il merito altrui.* Io rinunzio le liti, e già che abbiamo molto fresca la citazione del Valguarnera, la quale per la sua bocca prende qualità più vantaggiosa per affermare la nobiltà, e bellezza del porto di Messina facciamo però qualche considerazione sopra la sua struttura. Io sempre ho stimato difficile, che il caso operi con tanta perfezione, ma non lo niego affatto, perciocché non mi è ignoto, ch'egli alle volte s'occulta sotto le corrispondenze solite, e praticate dalle arti più ingegnose; con tutto ciò in questo particolare mi sembra impossibile, quando la disposizione del maravigliosissimo porto di Messina a chi ben lo considera, persuade, ch'egli a un segno tale di perfezione arrivato sia non per fattura del caso, ma per parte, e generosità degli Antichi. Diodoro lo cenna, et attribuisce l'opera ad Orione, come nel quinto si legge: *Portum praeterea, iacta mole, Acten nomine construxit;* et il Fazello<sup>132</sup>: *Diodorus autem lib. V. veteres sectatus eam ab Orione immanis magnitudinis gigante, ac summae industriae architecto, regnante in Sicilia Zancloto Conditam, atque ab eo cognominatam scribit, a quo est postea portus, iacta mole structoque aggere (quem Actin hoc est, lit-*

---

<sup>132</sup> De rebus Sicu. Prior. dec. lib. I. cap. II.



*littus appellant) in curvo ipso, ac falcato littore absolutus est Cuius operis (ni fallimur) inter aedem S. Salvatoris et Turrim, quae navigantibus lumen praebet ex crassis lateribus, quadratisque, et iis ingentibus lapidibus vestigia adhuc cernuntur. Ea vero cum Charybidi, ne littora immanitate sua corroderet ab Orione iacta essent.* Non era il Fazello pratico di questi luoghi, perché s'egli fosse stato, avrebbe osservato, che la natura del luogo è un continuato, e vivo scoglio, e quel che forse gli diede motivo di determinare indizio di fabbrica, è certamente una gran providenza della natura, la quale quasi gelosa invigila nell'aumentare con nuova crosta lo scoglio, poiché dal Castello del Salvatore sin dove termina la lanterna l'arene si conglutinano insieme, non so con qual mezzo a segno tale che un massiccio rimangono in tutta la spiaggia, dal qual luogo continuamente si cavano ruote da mulino per macinare, e pure nel sito stesso da cui si sono cavate tali ruote, non appare il vestigio tra pochi mesi, essendosi come io diceva, di nuovo conglutinata l'arena.

Io da quel che ho compreso, osservando il sito di tutto il porto, potrei forse determinare il come sia stata ridotta a fine un'opera cotanto grande, se sapessi, e potessi penetrare le parole Greche di Diodoro, cioè: *Iacta mole construxit*; conciosiaché mi par di vedere, che nella versione di dette parole abbia potuto equivocare il Traduttore, e forse quel *Iacta mole* starà nel Greco in maniera, e con voci tali, che non solamente si possa intendere per casse di fabbrica precipitate

precipitate in fondo, et in qualche apertura di quel braccio di terreno, ma che insieme non ripugnasse a coloro, i quali servirsene vorrebbero col fine d'intendere *Iacta mole*, cioè *eiecta mole* massa di sasso da qualche rilevato scoglio divelta, e con iscarpellate precipitata, anzi crederai, che il precipitare una machina da alto al suolo, o dal suolo in qualche fondo, o precipizio, si dica con le parole stesse, e si spieghi con una medesima frase. Né punto impedisce a questo mio pensiero il verbo *construxit*, quasi ch'egli ci spieghi la proprietà del fabricare, et in conseguenza, che ne determini la necessità di credere l'opera ridotta a perfezione co' mezzi termini atti alla farica, cioè di cumular parte alla parte, et unir questa con quella, perché egli (se consideriamo bene il verbo *construere* ha un ampio significato, e di fabricare, e di ordinare; tanto più che non sarebbe malamente applicato una tal voce alla scoltura, et il dire, quel tale fabricò, compose, et ordinò un gran colosso di quel nome) non sarebbe già barbaramente detto, e pure egli è certo, che d'una tal faccenda si verrebbe al fine col rompere, e col tagliare qualche parte del monte, non coll'aggiungergli altra cosa. Tutto ciò non è, ch'io lo determini per capriccio, né che me lo abbi aposto nel desiderio a caso, se più d'una ragionevole conghiettura mi ha persuaso, e quasi con evidenza di così stimare, perciò che avendo considerato diligentemente del Porto ogni luogo, cioè a dire così il giro, come con un piombo il fondo, ho trovato questo disuguale nell'altezza, e dove più, e dove meno abbassato, e scoglioso; ma in quel tratto, che volgarmente da' paesani (dalla parte di dentro il porto) si dice il secco; egli è egualmente

alto, e quel che più è da notare non solamente la sua acqua è di pochi palmi d'altezza, ma in questa parte più di qualunque altra gira in giusto cerchio; la qual cosa a mio giudizio evidentemente mostra, che in questo luogo abbia avuto più parte l'arte, che il caso nel ridurlo a perfezione. Dichiarerò il mio pensiero qual egli si sia con un poco di pianta, la qual sotto l'occhio di coloro, che ameranno la ragione, forse mostrerà non infruttuosa la mia fatica. Questa è ella (cioè la prima pianta) come al dì d'oggi con ammirazione si osserva, or veggasi la segnata seconda, che io spiego nella conformità che stimo fosse stato il porto prima che l'arte tocco non l'avesse, nella quale si può vedere il caso da per tutto effigiato. Considerisi per fine la terza pianta, poiché in essa a puntini ho descritto quel che pretendo essere stato industrioso lavoro di quei generosissimi antichi. Ne giudichi pure ogn'uno come a sé piace, che io non mi curerò d'altro, poiché in ciò non ho avuto intenzione obbligar chi si fosse a' miei capricci, e conchiuderò intanto che qualsisia questa mia opinione io non lo so, so bene che la molta, e rarissima bellezza del porto m'ha fatto dubbitare ch'egli non possa esser mera fattura dell'accidente, e quella piazza di secco, nel quale da per tutto pochi parmi sotto si scuopre lo scoglio, e quasi ad una uguale profondità, mi dona a credere che quello spazio fosse stato scarpellato tanto sotto, et in cerchio, quanto l'acqua con allagarlo avesse potuto compire alla veduta (come pur oggi godiamo) una vaghissima anca, la quale con la perfezione del suo cerchio rendesse testimonianza eterna a i posteri del pensiero magnifico, e giudizioso del suo architetto, o comandante.



## Medaglie – Le prove della storia, fra scetticismo e occhiuta curiosità

(f. 74r-79r)

*La parte centrale del trattato è dedicata alle ecfraisi delle medaglie delle città siciliane, volte a ricostruire la storia dell'isola. In tal senso, le iconografie numismatiche vengono utilizzate come fonte storica da mettere a confronto con le testimonianze letterarie e archeologiche. L'esordio è dedicato alla città di Messina, di cui vengono reinterperate le vicende della fondazione dandone una versione nobilitante. In questo contesto, le "Lepri improntate nelle antiche Medaglie della Città di Messina" valgono a documentare "la certezza, o almeno la probabilità" della colonizzazione della città da parte della stirpe marziale dei Leprei, rifacendosi a Tucidide (f.74r-79r). Il quadrilatero sul rovescio della "Medaglia Prima, e Seconda della Città di Zanca in Argento" rappresenta la pianta della città antica, consentendo di interpretare i resti archeologici emergenti presso palazzo Ruffo della Scaletta e presso il Collegio dei gesuiti (f.72r). Il delfino raffigurato sul diritto, invece, denota le qualità civili degli antichi messinesi, in particolare "la concordanza della loro repubblica", che trovava seguito nelle aspirazioni politiche del presente (f.69v – 73r).*

*L'iconografia numismatica è tuttavia una fonte incerta e lacunosa: se da un lato la minuta attenzione descrittiva alle testimonianze figurative e la loro sistematica comparazione rappresenta il portato più significativo al metodo antiquario, non sempre l'interpretazione che ne scaturiva intendeva scostarsi dalle autorità stabilite, come già notava Francis Haskell.*

*Sul problema delle fonti storiche, Scilla esordiva con una dichiarazione di scetticismo programmatico: "Non è dubbio alcuno, che il dubitare delle cose sia un ottimo principio di saperle fondatamente, e d'insinuarsi nella cognizione del vero". L'incertezza e il dubbio sono indispensabili a chi voglia "sapere il certo, o almeno il più probabile" purché stimolino "l'occhiuta curiosità" a guidare una "una ponderata, e giudiziosa lettura nella storia", come avviene con "le pruove, et esperienze nelle meccaniche" (f.74r). Scienza naturale e storiografia sono allora associate dal principio del dubbio metodico, di stampo cartesiano, che stimola alla ricerca della "pruove" nell'uno e nell'altro campo. Entrambe le imprese d'altra parte sono fondate su una conoscenza soltanto probabile, limitata e non dimostrativa. Lo scopo dello studio numismatico è infatti "mettere in dubbio quel che fin ora da grandi Autori, intorno a tali medaglie si vede scritto", dal momento che "istabilire, il Così è, non è carica per me proporzionata" (f.74v). Il medesimo approccio scettico ed empirico, quindi, caratterizza il trattato sui fossili, in cui se "nella considerazione de' corpi naturali [...] è possibile rinvenir qualche vestigio di verità" ciò avviene ricorrendo al "senso", che è una conoscenza del*

*probabile: “non mai risulterà dal mio così mi pare il difetto della stolidità presunzione di quegli altri che con la guida di magre sofisticherie pronunziano il così è delle cose” (Scilla 1670:38).*

*La costruzione della prova tuttavia avviene in modo diverso nei due trattati. Nel trattato De' discorsi, infatti, l'interpretazione dei reperti è maggiormente legata alla disamina di fonti scritte, elette in base a un criterio di credibilità: “Or per potersi chi che sia acquetare alle cose udite, bisogna ch'ei ne ributti alcuna parte, e n'elegga una tra l'altre, che più prossima alla verità si dimostra”. Ne La vana speculazione invece l'onere della prova è addossato in massima parte alle evidenze del senso, pur se sistematicamente collazionate con gli excerpta testuali. Si tratta di uno slittamento non scontato: in precedenza, come nel caso di Aldrovandi, la storia naturale era stata meno interessata ad una descrizione visiva del reperto, pur presente, rispetto alla raccolta di tutto ciò che l'antichità aveva scritto su di esso. Anche nel trattato De' discorsi, tuttavia, avviene un mutamento rispetto ai testi archeologici precedenti: le testimonianze scritte non vengono più affastellate secondo un criterio enciclopedico, bensì selezionate in base a un'esigenza di verifica filologica, che fa proprie quelle medesime virtù di diligenza e “accuratezza” che valgono anche per l'osservazione empirica.*

*L'ethos della verifica della prova, d'altra parte, non sempre è all'altezza delle dichiarazioni programmatiche. Ne è esempio l'analisi svolta sulle medaglie con le Lepri, in cui Scilla intende smentire la tradizione che commemorassero l'introduzione Messina delle lepri animali al seguito di Anassila, tiranno di Reggio (f.74v). Sostenendo quest'intento con un'istanza di verifica filologica, il pittore ritiene necessario “procurar il luogo d'Aristotile” usato dai commentatori moderni per elaborare questa “favola” che Messina fosse priva di lepri (f.75v). Rintracciati i passi aristotelici, ne conclude la poca fondatezza dell'opinione che ne era scaturita: i commentatori avevano scritto con “poca accuratezza” e scarsa diligenza nei riscontri testuali (f.76r). Da parte sua, nel proporre una interpretazione alternativa, Scilla ricorre alla medesima autorità di Aristotele e di Tucidide, il “più classico delle cose del Peloponneso, e della Grecia” che conosce nella traduzione italiana di “Francesco Strozzi Fiorentino” (f.77r). In altre parole, il pittore non abdica all'uso delle fonti classiche, bensì intende dimostrare di averne una conoscenza migliore dei suoi avversari, che gli consente di ponderare “la verità dell'errore preso da' trascrittori” (f.78v). Le immagini delle lepri sulle medaglie, infatti, non dovevano rappresentare tanto lepri animali, quanto la stirpe dei “Leprei Cittadini della Città di Lepreo”, che Scilla ipotizza avessero partecipato, con i Messeni, alla colonizzazione di Zancle. L'errore dei commentatori precedenti era dovuto agli “equivoci del senso, quando il suono della parola ne dà l'occasione con significarci due cose affatto contrarie” (f.79r). Poco importa che quest'ipotesi*

*fosse ottenuta inferendo liberamente che gli abitanti di Lepreum, città del Peloponneso menzionata da Strabone, facessero parte dei coloni dorici inviati a Zancle da Anassila menzionati da Tucidide, o che l'assonanza del toponimo greco fosse instaurata con la voce latina per lepus, e non con la corrispondente voce greca λαγώς: il preteso legame con la Lepreum peloponnesiaca "che fu Nobile, e grande Città", infatti, era tanto più nobilitante per il lignaggio urbano quanto l'interpretazione precedente, che sottraeva alla città le lepri animali, era svilente per la sua naturale perfezione (f.78v).*

## Medaglia Prima, e Seconda della Città di Zancla in Argento

Terminerò, come è dovere, questo lungo discorso con due belle medaglie dell'antica, e famosa Zancla, le quali sono molte rare; e già che non altre salvo che queste raccolte veggo in quelle del Signor Marchese Gregorio, ne dirò insieme qualche cosa; tanto più, che essendo state con poca varietà sigillate, potrà la spiegazione dell'una adattarsi per intendimento dell'altra. Ella è così la segnata prima, come la seconda di finissimo argento; così similmente è l'una, e l'altra mostra rilevato dall'un de' lati un Delfino bellissimo con lettere sotto ANKLE cioè Zancla: dall'altra parte entrambe ci presentano alla veduta una figura



lineare di molti, e varii lati, con una sola differenza, cioè nella prima in un recinto quatro, che in mezzo della detta figura si scorge, vi è gentil faccia di Donzella con bell'acconciatura di capo improntata, e nella segnata seconda (nel luogo stesso nel quale la prima mostra l'effigie descritta) ben delineata conchiglia si vede.

Qual cosa ci spieghi il Delfino, et a che fine improntato l'abbiano gl'antichi Zanclei nelle lor monete, o dir vogliamo medaglie si può andare conghietturando dalla qualità, e natura di esso animale, del quale Pietro Gillio<sup>133</sup> scrive: *Is in omne propemodum piscium genus dominatur; neque modo robore praestat, sede et formae pulchritudine et celeritate excellit: nam tamquam sagitta nervo expulsa, sic ad natandum velox est et similiter atque volucris aquila, terrestris Leo imperat, et serpentibus Draco, in piscium natione hic dominatur: neque enim ad eum pisces appropinquare neque intueri audent: quod sane eum Regem suum timeant.* E prima del Gillio cavando da Erodoto, da Teofrasto, et d'altri, vagamente cantò di sì nobile animale Oppiano<sup>134</sup>:

*Delphini regnant ponto gentesque natantum  
Imperio, sceptrisque regunt, sunt robore clari,  
Et forma, et volucris, nimirum se corpore iactant,  
Et saliunt veluti nervis excussa sagitta  
Ardentem emittunt flammam splendore micantem  
Ex oculis tenuem visu si forte timentes  
Aspiciunt lustris pisces, sabuloque latentes:*

---

<sup>133</sup> Hist. anim. lib. X cap. 27.

<sup>134</sup> lib. 4<sup>o</sup>

71r

*Est inter pictas quantum regina volucres*

*Magna tonantis acies, vel quantum dira ferarum*

*Agmina magnanimi ducunt virtute leones.*

*Squamigeri quantum regnamt, praestantque Dragones*

*Inter Serpentes tantum sua regna ministrant*

*Delphines liquidis tantum dominantur in undis.*

E di esso non solamente si scrivono meraviglie comuni agli altri animali, ma ad un certo modo vien singolarizzata la lor specie sopra tutti, perciocché (oltre che pascono col proprio latte i loro parti, et anno carità verso i vecchi, e prendendosi cura de' debboli, assistono a' figliuoli, e questi non abbandonano finché non siano atti a governarsi da loro stessi) mostra ella un indizio di nobile spirito quella tanto decantata affezione verso il genero umano, et è gran segno di osservata condizione tra gli animali il vedere, che nelle orecchie loro facci armonia l'armonia, onde osservando lo spirito nobile per se stesso di tal pesce Plutarco se ne meraviglia come riferisce il Valeriano<sup>135</sup> : *Admiratur Plutarchus tantam animalis humanitatem, si quidem non educatione, veluti canes, et equi, non ulla alia necessitate, velut Elephanti, Pantherae, et Leones ab hominibus liberati, sed gemino quodam affectu sponte sint humani generis amatores: Ideoque Crocodillorum hostes infestissimi, propterea quod Crocodilus humano semper generi insidiatur, atque ita ipsa naturae repugnantia inimicitas generat.*

Si dovette dunque con ogni ragione sciegliere un pesce cotanto

---

<sup>135</sup> lib. 27. Cap. de Delph.

nobile per geroglifico d'una Città maritima, la quale eccede tutte le altre della Sicilia per bellezza di sito, per la perfezione del porto e per genio nobile e fedele de' Cittadini; onde io stimo che gli antichi Zanclei non solamente vollero dinotar coll'impronta del Delfino nelle loro medaglie la sicurezza, e bellezza del porto, ma la potenza loro del mare, e la concordanza della loro republica, perché de' Delfini scrive Plinio<sup>136</sup>: *Ipsis quoque inter se publica est societas*, e forse anche per dar esempio in quei rozzi, e primi tempi del giusto, e sicuro modo di vivere a gli altri abitanti della Isola, il simbolo geniale della esemplar Città, impressero, e pubblicarono. Terminerò questa prima parte con alcune parole del Valeriano trascritte dall'Aldrovandi<sup>137</sup>, le quali mostreranno, quanto comunemente sia conosciuta la nobiltà di tal geroglifico, et in conseguenza la generosità di quei Cittadini, che nelle proprie medaglie lo scolpirono: *Ex eodem Valeriano. Qui et apud nostras vulgo etiam Delphinum tuti receptus indicium habere ait, quasi velit reliquos invitare ut in stationes prospere se recipiant, neque navigia alto credant. Ita vero Delphinus, inquit idem, maris Regem significat, ut pro aqua marique ipso passim in nummis excudatur. Neptuno vero aquarum Domino nullo non in signo eius adsculpatur.*

L'altra parte dell'una, e l'altra medaglia senza dubbio ci spiega la pianta della famosa Città, e ancorché serebbe dovere, ch'io mostrassi dove, et in qual parte con una tal figura avesse torreggiato in questo suolo l'antica Zanca,

---

<sup>136</sup> loc. s<sup>a</sup>. cit.

<sup>137</sup> lib. I. de Cetus Cap. de. Delph. Tit. Hieroglyphica.

descrivendone, e distribuendone le parti di detta pianta, e nello stesso tempo conghietturarne la sua grandezza, con tutto ciò me ne astengo, per cagione di non avere fin ora quelle buone prove, che per tal'effetto bisognerebbono, dirò solamente, che il riquadro di mezzo, che la Cittadella, o'l cuore della Città ci dinota; durò buona parte sino a' tempi nostri, e tuttavia se ne conserva una picciola parte, cioè quel muro antico, che nel palazzo del Signor Principe della Scaletta si vede, il quale andava a' congiungersi per passar oltre con l'antichissima torre di Giano, alla quale stava anche attaccata la porta Gianicola, che nel cortile del Colleggio de' P.P. della compagnia di Gesù si disfece (disgrazia più d'una volta accaduta a questa Città nelle cose generabilissime per antichità). Dove poi fosse distesa la gran parte, o per dir meglio quasi tutta la Città, che le altre linee della pianta ci mostrano; io non lo so, darò bensì anticipata una buona nuova a' curiosi ella è, che forse un giorno ne avremo la contezza stessa, che ne avremmo avuta se la morte, sempre di memoria lacrimevole, e dolorosa, del fu P. Giuseppe Maria Mazzara tolto non ne avesse una tanta notizia, conciosiaché il detto P. il quale grandissime ebbe le commodità di osservare molte scritture antiche, pratico di più lingue, et adorno di rarissima erudizione, avendo sopra ciò esaminate le particolarità necessarie, diceva pubblicamente di aver con sode conghietture, anzi con irrefragabili ragioni compreso l'antica grandezza della Città di Messina, e prometteva di mostrarne il sito per appunto, affermando, che quella che al dì d'oggi

scorgiamo in piedi non fosse, se non che una parte ben poca dell'antica Città. Ho speranza con tutto ciò (come dissi) che un dì venghi alla luce questa notizia di rarissima erudizione per appunto come l'intendeva il detto P. Mazzara per la penna d'altri, il quale essendo stati molti, e molt'anni suo commensale et ascoltatore, non solamente ne poté comprendere il concetto, ma annotare i luoghi, e gl'argomenti stessi, e forse anche le parole medesime, con le quali doveva quell'ottimo religioso tra breve mandar alle stampe il suo concetto.

Restringerommi per tanto intorno alle particolarità dell'uno e l'altro rovescio, dicendo che il volto in mezzo della pianta (come si vede nella prima medaglia) scolpito ci significhi certamente il principal capo della republica, cioè la dignità della giustizia, e l'unico governo della Città, e credo, che con miglior mezzo termine non si possa spiegare una comunità di Cittadini, la quale viva con una mente, e sotto d'una legge, che con un capo umano. La Conchiglia poi, che in mezzo della pianta, nella medaglia seconda si scorge, oltre che ella potrebbe darci motivo d'affermare l'aumento di grandezza, nel quale prestamente crebbe per le sue ottime leggi l'antica Zancla (significatoci dalla natura di detto animale, che in breve spazio di tempo s'ingrandisce, e moltiplica, come dicono Arist., Plinio, e tutti gli altri naturalisti) diran che si potrebbe lo stesso concetto che ci ha suggerita la prima medaglia; cioè, che a somiglianza de' solchi della striata conchiglia, i quali concorrono tutti con egualità ad ag-

aggrapparsi in un punto, per conservare unitamente con la loro forza la parte più nobile, così i Zanclei col valore, e con l'egualità composto avessero le loro azioni, e dirizato i loro pensieri allo scopo d'un vero amore, e d'una volontà gelosa di conservare la pubblica libertà: aggiungasi a tutto questo l'esser della città maritima, e la venerazione antichissima, ch'ella in quei ciechi tempi verso il Dio Nettuno con particolare divozione osservava; come anche la considerazione, che in detta Città famosissimo eretto avevano al Dio del mare sontuoso tempio (oggi ridotto dalla pietà cristiana al vero culto della Beatissima Vergine dell'Annonciata chiesa della nazione Catalana) che così l'uno, come l'altro motivo ci può persuadere necessaria l'impressione di quella conchiglietta già che ella è per espressione di Città maritima, e per simbolo di Nettuno è stata coniatata, e ricevuta in diverse medaglie come si può vedere da' curiosi nel Goltzio. Io intanto protesterò di non credere, che le dette medaglie siano state coniate in quei tempi vicini alla fondazione di Zancla, bensì gran tempo dopo, prima però, che il suo nome in quel di Messina si convertisse da Anassila, come appresso si dirà, e tutto ciò dall'osservare le lettere greche, le quali io stimo incompatibili, col tempo eroico de' Giganti abitatori di quest'Isola, e primi fondatori di Zancla.

## Delle Lepri improntate nelle antiche Medaglie della città di Messina

Non è dubbio alcuno, che il dubitare delle cose sia un ottimo principio di saperle fondatamente, e d'insinuarsi nella cognizione del vero. Onde io crederei, che non sarebbe il mondo ornato di tante scienze, di tante verità, di tante professioni; se l'incertezza e 'l dubbio non avessero mostrato la strada e non avessero insegnato all'occhiuta curiosità d'incaminarsi a volerne sapere il certo, o almeno il più probabile, con le continue speculazioni nelle scienze, con una ponderata, e giudiziosa lettura nella storia, con le pruove, et esperienze nelle meccaniche. E se fosse non lecito ad alcuno il motivare nelle cose che bene non gl'adevano, converrebbe, più delle volte star in una ferma credenza del detto altrui, benché falso. Al che l'intelletto d'un uomo non può piegarsi, non essendo né giusto, né onesto acconsentir con l'animo alla credenza delle bugie, o delle cose dubbie, senza procurarne la certezza, o almeno la probabilità. Or per potersi chi che sia acquetare alle cose udite, bisogna ch'ei ne ributti alcuna parte, e n'elegga una tra l'altre, che più prossima alla verità si dimostra. Essendo io dunque in tal caso con queste medaglie

della Città di Messina, delle quali parlerò prima in generale, ho fatto questo poco di esordio, accioché serva, a chi legger volesse, per conoscere la mia intenzione, la quale è direttamente di muovere non di stabilire una nuova opinione. Basterà a me solamente, se pur potrò mettere in dubbio quel che fin ora da grandi Autori, intorno a tali medaglie si vede scritto, e nel resto confesso liberamente che per istabilire, il *Così è*, non è carica per me proporzionata, non avendo l'ineestimabile tesoro dell'erudizione, che vi bisognerebbe. Dirò dunque, che (oltre alle molte medaglie che di questa Città si vedono sotto nome di Zancla, e di Mamertina) quelle, nelle quali è chiamata Messana sono copiosissime con la Lepre corrente, sopra, e sotto della quale variamente anco segnata o con più spighe, o delfini, o altre si fatte cose, delle quali si dirà partitamente a suo luogo.

Intanto per considerare il capo principale dell'impresa fa di mestieri andar portando quel che ne han detto gl'Autori di ottimo nome, e dopo andar motivando con qualche ponderazione della storia antica, e vedere se si possa concedere quel *chi sa*, quel *forse sarà così* che mi sono proposto. Riferisce la causa di questi lepri nelle monete il Dotto scrittore delle notizie storiche di Messina, seguitando il parere di Giulio Polluce, Del Golizio, de Valeriano, e del Fazelli in questa maniera: *Apporrò molto onore alla Città di Messina l'aver Anassila da quel tempo inanzi, cioè fattosi signore di Messina, voluto abitare in essa )( et intanto non vi essendo lepri nelle foreste di Sicilia ve ne introdusse in copia per moltiplicarsi.* <sup>138</sup>

---

<sup>138</sup> Not. Istor. della Cit. di Messina fogl. 152.



*Andato poi nella Grecia vinse ne' giuochi Olimpici, e per allegrezza della vittoria fece un sontuoso banchetto a' Greci, indi ritornato in Messina fe' battere varie medaglie così per ricordo dalla vittoria Olimpica, come dell'introduzione delle lepri in Sicilia. E in leggendo il resto dell'autorità, che gli registra scorgo, che questo prudente Autore non bene s'accomodò a tutta l'autorità di Polluce, forse stimandola alquanto affettata, e sfuggì di dire ancora, che Anassila ebbe cura, che fossero le lepri nutrite, e cibate, conoscendo la natura di questo tale animale mal atto ad esser governato a guisa di pecore nelle mandre, non avendo altro bisogno che la campagna libera, lungi dagl'uomini, e da' cani dove loro non è mancata mai dell'erba dopo la morte di Anassila. Sentasi Giulio Polluce dallo stesso Reina portato: *Ad haec Anassilas Rheginus quum non gignerentur in Sicilia lepore, ut ait Aristotiles, illuc asportandas, nutriendasque curavit. Insuper cum vicerit in ludis Olympicis, bigam, ac leporem in Rheginorum numismatibus insculpsit.* Il senso delle quali parole non mi sodifa a pieno. Perché dunque Anassila portò le lepri in Messina, e vinse in Grecia ne' giuochi Olimpici stampò la moneta de' Reggini con la lepre, la ragion vorrebbe che segnato l'avesse in quelle di Messina, come il Fazelli per farci grazia l'aggiunge, ancorché Polluce non lo dica, servendosi non però del luogo di questo Autore<sup>139</sup>: *Lepores*, scrive il Fazello, *in Sicilia priscis temporibus non extitisse, sed Anassilam Messanensium, et Rhegi-**

---

<sup>139</sup> Decad. Prio. Lib. I

*-norum tyrannum aliunde acceptos eo invexisse, quo circa quum in Olimpiacis victor evasisset; Pheginorum, et Messanensium numismatibus currum et leporem incidi curasset.* E per dirlo con libertà, io vedo, che alle parole di Polluce di necessità alcuno ce ne ha aggiunte delle sue, ed altri ne ha tralasciato qualche parte come superflua, per la qual cosa io dubbito grandemente, che questo Autore non sia ritrattato al naturale da Antenodoro, e da Filostrato<sup>140</sup>: *Athenodorum legimus, scrive il Rodigino, cavillatum genus dicendi, minus altis subnixum radicibus, Iulium Pollucem esse veluti Tantalii hortos dictitare solitum, rem vide licet leviculam, et momenti non magni, quaeque esse aliquid videatur quum sit nihil fere, sed et Philostratus de eodem ita sibi scrivere permisit, Pollucem, inquit, Naucraticem ambigo doctumve appellem, an imperitum, an quod faruum forte videbitur, doctum pariter et indoctum.* E pure in cosa che così per conto di chi la scrive, come per se stesso dona occasione di dubbitare ogn'uno, alla buona si è acquetato, et ha preteso di diffinire la cagione delle lepri importate nelle medaglie di Messina.

Prima di passar oltre stimo necessario procurar il luogo d'Aristotile et osservare s'egli ha dato motivo agl'altri d'affermare quella trasmigrazione delle lepri per lo Re Anassila in Sicilia. Il luogo più acconcio per ritrovar ciò sarebbe, a mio credere, nella storia degl'animali, nella quale Aristotile mostra manchevoli molte Provincie, et Isole, et abbondanti alcun altre di vari, e molti animali: *In Itaca insula, egli*

---

<sup>140</sup> Lect. Antiq. lib 19 cap V.

scrive<sup>141</sup>, *Lepores si aliunde allati dimittantur vivere nequeunt, sed eodem reversi unde maris introierint Insulam moriuntur. In Sicilia Formicae, que equites appellantur non sunt.* El non esserci formiche cavaliere in Sicilia porta forse necessità che non vi dovesse esser state delle lepri ancora? Ma odo sgridarmi da qualche zelante dell'onor di quei Scrittori, che questa vanità anno sparso nei loro scritti, ch'io doveva ributtare quel che scrive Polluce, e 'l Fazello, et altri con il medesimo luogo, e capo ch'eglino anno assegnato, e non andar cercando d'intorbidare il tutto col passar in silenzio il luogo citato da essi, e valermi d'un altro passo, nel quale Aristotile di ciò non parla. Tutto va bene, e da questo giusto motivo nascerà la mia scusa, non già da quel che ho detto, ma di quanto sono per dire. Veggasi dunque con quanta poca accuratezza scrivono questi scrittori, e particolarmente il Fazello, il quale doveva esser più diligente esaminatore nelle particolarità che alla Sicilia appartengono. Scrive egli: *Scribunt Aristotiles Rhetoricorum III et V de rerum vocabulis Iulius Pollux, Lepores in Sicilia priscis temporibus non extitisse.* Veggiamo se Aristotile nel terzo della Rettorica abbia ciò detto; per certo egli in alcun luogo della rettorica non nomina lepri salvo che nel terzo come il Fazello assegna; ma per altra facenda la quale non ha convenienza alcuna con quel, che si pretende dagl'Autori sopradetti. Porta il Filosofo nel Capo delle imagini quell'antico proverbio *Carpatius Leporem*, per esplicare la varietà del genere delle imagini alla specie di esemplificare una cosa con un

---

<sup>141</sup> De Hist. Ani. Lib. 8 cap. 28.

altra, sentasi il Maioraggio<sup>142</sup>, che in questo capo così l'espone: *Si quis, inquit, rem aliquam domum suam afferat tanquam utilem sibi futuram et ex ea pro utilitate, quam sperabat, ingens detrimentum accipiat, commode poterimus in eum dicere proverbium illud "Carpatius Leporem", quoniam ambo damnum acceperint ex eo unde emolumentum speraverant.* E la bella si è che questo Comentatore ne chiarisce dell'errore del Fazello perché siegue egli: *originem huius proverbii explicat Iulius Pollux lib. V. scribit enim olim in Carpatii insula nullos fuisse lepores. Itaque Carpatii cum illud animal esculentum esse intelligerent, et in obsoniis optimum, summo studio curarunt ut unum par leporum in suam insulam importaretur, sed cum brevi tempore, ut est animal fecundissimum magnopere, multiplicassent, omnes fere fructus agrorum corrumpend, unde natum est proverbium in eos, qui sibi ipsi male faciunt, et id querunt quod damnum afferat, Carpatius leporem.* E da questa citazione si può comprendere il doppio errore del Fazello, il quale doveva leggere il testo d'Aristotile, e medesimamente quel di Polluce, che né pure questo Autore lo porta, si è considerato talmente difettoso quel luogo, che doveva in qualche maniera obligare il Fazello al riscontro delle parole di Polluce con quelle di Aristotile. E pure mostra questo gran Filosofo la

---

<sup>142</sup> Arist. Rhet. 3° de Imaginibus.

vanità dell'opinione corsa fin al dì d'oggi in un luogo a mio proposito preziosissimo. Egli scrive, del monte Etna<sup>143</sup>: *In Aetna Siciliae monte est, ut inquiunt spelunca, quam circa florum omnigena copia crescit omni tempore, tum violis immensum quoddam spatium obtegitur. Quae finitima loca adeo fragrantia sua replet, ut occupati hac suavitate venarici canes lepores vectigare nequeant. Ac sub eodem hiatu obscurum quoddam antrum latet, quo Poserpinam rapuisse Pluto fertur.* Credo, che gn'un sappia che il famosissimo monte Etna sia in Sicilia: e se i cani de' Cacciatori per quei luoghi stupefatto l'odorato per la fragranza de' fiori non potevano ritracciare la fatta delle lepri, chi dubbiterà, che negl'altri luoghi dell'Isola esercitassero il natural istinto loro non impediti dall'acutezza di quegl'odori? E se si esercitavano gl'antichi Siciliani nella caccia delle lepri la ragion vuole che si debba considerare abbondantissima della specie di tali animali l'Isola in quei tempi. Per istradarci dunque ad una, se non in tutto certa almeno più probabile esposizione delle medaglie di Messina coll'impronta delle lepri (giachè lo attribuire la cagione dall'aver trasportato il Tiranno di Reggio lepri in quest'isola, è favola ) sarà bene, andar discorrendo del fatto di Anassila nella presa di Zancla, et osservare la qualità delle nazioni forastiere, che con esso ottennero la Città, e l'abitarono. Ricorrerò al più classico delle cose del Peloponneso, e della Grecia Tucidide, il quale racconta questo fatto in una maniera,

---

<sup>143</sup> De mirabilibus Ascultationibus Gre. Lat.

che forse ne darà lume per investigare la verità<sup>144</sup>: *Postea vero ipsi, sive i Sicili, quidem a Samiis, et aliis Ionibus, qui Medas fugientes ad Siciliam appulerant expulsi fuerunt; Anaxilas vero Rheginorum Tyrannus non multo post Samiis (illinc) eiectis, urbem hominibus, quos cum ipsis miscuit frequentem reddidit, et nomine mutato Messanam a sua antiqua Patria nominavit.* E Francesco Strozzi Fiorentino, il qual tradusse questo dal Greco in Italiano volta questo luogo con più forza al nostro proposito: *Non molto di poi, dice egli, avendo Anassila Tiranno de' Reggini discacciato i Samii, ed avendo dato la Città ad abitare ad uomini di varie nazioni la chiamò Messana dall'antica sua Patria di se stesso.* E questa varietà di popoli, a mio credere averà persuaso Tucidide di servirsi di quelle parole generali, senza specificare di quale generazione si fossero i compagni d'Anassila, ovvero perché bastantemente lo credeva spiegato dalle medaglie che si vedevano stampate dopo la presa di Zancla. Dunque è d'uopo andar esaminando quali Genti poterono essere del Peloponneso, che co'l Tiranno di Reggio s'unirono alla conquista della detta Città, perché in quanto a' Messeni si trovavano in Reggio con Anassila et anco prima<sup>145</sup>: *Rhegium, dice Eraclide Pontico, condiderunt Calcidenses, qui ab Euryprofame compulsi migrarun. Adiunxerunt autem sibi ex Peloponneso Messenios etc.* E con termini di questi popoli, e di pa-

---

<sup>144</sup> De bello Pelop. Lib. 6

<sup>145</sup> in libello del Polit.

parentela congiunte vi furono molte Città di generosi cittadini ripiene. Strabone ne porta alcune, che unite con quelle che dirò più sotto faran conoscere chiarissimo, che eran tutte in un ridotto di Paese<sup>146</sup>: *A Pylo versus meridiem est Lepreum, quae Urbs fuit a mari ad quadraginta stadia, inter Lepreum, et Annium est Samii Neptuni templum, hoc est illud, in quo Pylios sacris operantes Telemachus apud Poetam offendesse scribitur* )( *Lepreatarum ager felix fuit confines his Ciparissenses*. E Tucidide prattichissimo di quei paesi nella sua storia ne determina quali fosser le dette nominate Città con più minuzie: *Pylus enim a Sparta distat stadia circiter quadrigenta, et sita est in agro qui olim erat Messenius, quem Lacedamonii Coriphraision vocant* )( *caeterum hiuc locus longe commodior, quam ullus alius esse videbatur, tum, quod ei prorsus adiacerete, tum etiam quod Messenii, qui olim cognazione com illius locis incolis coniuncti fuerant, et eadem, qua, Lacedemonii lingua utebantur*. E già con l'autorità detta di sopra di Strabone si è mostrato, che insieme con queste altre Città vi fosse la città di Lepreo, situata in quel contenuto di Paese, e Tucidide e Strabone la chiamano *Urbs* dal che si può comprendere che fu Nobile, e grande Città, la quale fu cagione di quasi inestinguibile guerra fra quei popoli, come nel medesimo Tucidide si può vedere<sup>147</sup>. E da quel che si è detto giudice, che non s'opporrà al vero chi volesse affermare, che tra le genti che con-

---

<sup>146</sup> Geograph. lib. 8

<sup>147</sup> lib. 5.

condusse Anassila alla conquista di Zancla, una buona e gran parte di Leprei stata vi fosse, non repugnando a questo né il luogo, né l'autorità di alcuno Scrittore, ma persuadesidocelo la parentela che questi con quelli avevano, e per corrispondenza, e vicinanza de' luoghi loro, ancorché lontani del proprio Paese, come fratelli si vedessero, ed unissero in Reggio volentieri, e condotti da Anassila in Messina abitassero, stampando le monete con la lepre, per alludere alla loro abbandonata Città, e nome della loro generazione, imprimendovi l'iscrizione ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ per gli altri compagni Messenii, il qual nome fu da Anassila applicato alla Città di Zancla, come parte più speciosa in commemorazione della sua Patria. Sarà degna perciò di scusa l'altra opinione derivata dall'equivoco degli Scrittori, che se forse quei testi antichi si trovassero al dì d'oggi ne mostrerebbono la verità dell'errore preso da' trascrittori, che in cambio di Leprei Cittadini della Città di Lepreo composero quella favola d'aver condotto Anassila lepri animali in Messina, e da uno errore passando a l'altro, spogliarono questa perfettissima Isola d'un buon pezzo di caccia, e del gusto grandissimo (nell'opinione del mondo) che dovevano pigliarsi quegli antichi Siciliani nel far correre per le campagne le lepri. Di simili errori io ne potrei notare più d'uno negli scrittori, ma per adesso basterà portarne uno grandissimo al proposito della materia nostra. Enea Vico, cercando de' primi impressori delle monete dice: *Ecci ancor chi scrive, come Celio Rodigino dice al libro II cap. 82. Che Armodice moglie di Mida Re di Frigia )( fu prima a coniare il denaio appresso i Cumei col se-*



*segno della Lepre*. E l'Aldrovando, che ha piene le librerie con la copia de' suoi eruditissimi volumi, alla buona a quest'Autore acconsente, e pure l'uno, e l'altro s'ingannarono, perché Celio Rodigino non ha detto tal cosa, ed è stata una illusione di chi lesse quel luogo. Sentasi il Rodigino<sup>148</sup>: *Hermodicen, scribunt Veterum plerique, Frigum Regis Midae uxorem, tum forma fuisse conspicuam, tum vero sapientia, et artificio ingenii praestitisse plurimum, siquide Cumaeis primam cudere nummos, punto, Leprei, quos deprehenderint adulterantes per triduum vinctos circa Civitatem ducunt etc.* Or che ha di fare quest'autorità con le lepri nelle monete? Dal che ogn'uno può da per se stesso far congettura con quanta facilità si faccia degli errori, e s'inciampi negl'equivoci del senso, quando il suono della parola ne dà l'occasione con significarci due cose affatto contrarie. E per finirla passerò alla considerazione dell'altre particolarità impresse nelle dette medaglie, et intanto compiacciasi il discreto lettore (se non del modo osservato da me nello spiegare il mio concetto almeno del desiderio, che grandissimo ho avuto di stabilire, e di restituire al grado di uomini quei buoni antichi, e valorosi soldati Leprei, i quali forse per inavvertenza (come dissi) de' trascrittori, han patito per tanti secoli l'inconvenienza d'esser ascritti nel catalogo degli animali bruti, alloraquando furono meritevoli per lo proprio valore di partecipare della gloria de' Messeni loro con compagni e congiunti.

---

<sup>148</sup> Lib. II. cap. 82.



## Medaglie - Una ecfrasis del “ben’isteso, e ben colorito paese” di Siracusa

(f. 114 r- 118v)

*L'introduzione alla prima delle medaglie siracusane riprende in modo peculiare il motivo del ritratto di città. Scilla descrive infatti una veduta immaginaria di Siracusa, ricreando a parole, passo dopo passo, la composizione sulla tela di un “ben’isteso, e ben colorito paese”. Il ritratto è infatti considerato “il mezzo più adattato per esprimere l’antichissime glorie di qualunque famosa Città” (f.114r), riferendosi evidentemente a quella lunga tradizione di vedute urbane che, sin dal XVI secolo, divenivano strumenti delle laudatio cartografiche delle città siciliane ed europee. La descrizione mima lo sguardo che percorre l’opera e insieme la mano che la compone: dall’indistinzione dell’orizzonte, “scendendo di spazio in ispazio”, compare “un principio di città”, benché delineato “ancora con debolezza”, infine, vengono poste “sotto l’occhio” le “ruine” e il “Porto”. Con questo procedimento, “la penna assumendosi le parti del pennello ha copiato al naturale” raffigurando dunque “al vivo il ritratto della magnificenza inesplicabile delle antiche Siracuse, e la gloria di quella parte, che al presente godiamo” (f.115r).*

*Questo brano, che ben s’inserisce nel genere letterario delle ecfrasis di opere d’arte immaginarie, o ecfrasis nozionali<sup>149</sup>, rappresenta l’antica Siracusa come una veduta paesaggistica: un genere pittorico congeniale ad Agostino, cui gli inventari delle collezioni messinesi, non a caso, attribuiscono paesaggi e tempeste<sup>150</sup>. Tutto il brano s’incentra quindi sulla reciproca tensione fra visuale e verbale, arte pittorica e poetica, che sembra ricalcare i concettismi del barocco letterario di quegli “arditi metaforisti” cui Scilla allude nel testo (f.114v). Dopo essere stati un ritratti in “ben colorito paese” i resti dell’antica città diventano quindi “quasi un disegno ridotto in iscorcio di tutte le magnificenze andate” (f.115v) mentre la descrizione della campagna siracusana è una “pittura poetica delineata con tutte le tenerezze”. Quest’ultima, a sua volta, è popolata da “indizi di storia” e dagli “insegnamenti morali” cui ha fatto da sfondo. Fra questi, Scilla riprende il mito di Alfeo e Aretusa (f.115v)<sup>151</sup> che riconduce a sua volta all’iconografia della moneta oggetto della descrizione finale (f.116v-ss).*

---

<sup>149</sup> Cfr. Cometa 2012: 11-166.

<sup>150</sup> Fra cui la collezione Gilio e Arenaprimo di Montechiaro (Di Bella 1997: 70; Moschella 1977: 38-41).

<sup>151</sup> Si noti che Scilla mandava a Palermo, per il Protonotaro del Regno, un dipinto con questo tema mitologico, come ricorda Susinno ms. 1724: 239. Il quadro è considerato perduto (cfr. Campagna Cicala 1983: 45; Hyerace 2001c: 123).

## Medaglia prima di Siracusa in Argento

Crederei che il mezzo più adattato per esprimere l'antichissime glorie di qualunque famosa Città fosse il rappresentare all'occhio in una tela ben'isteso, e ben colorito paese, perché in quella brevità di pochi palmi di superficie, se non si potrà dimostrare nel più vicino piano grandissimo l'oggetto, s'averà bene ogni commodità d'esprimere nelle lontananze profondissime vastissimi gli edifici, immenso il cumolo delle montagne, inalterabile la serenità dell'aria, come ancora ogn'altro accidente, che possa dilettere l'occhio del riguardante. Ond'io perché sono certo della dimostrazione, non voglio avventurare con regiri di parole la mia prova; ma formandone un abbozzo la darò a conoscere con l'esempio. Principiarò dunque questa pittura distendendo su la tela uno spazioso, e serenissimo Cielo con qualche striscia d'oscura nuvola, con sicurezza, ch'ognuno comprenda, ch'ella sia per isvanire, mostrandola in più luoghi lacerata. Terminerò l'orizzonte, ed alzerò sopra di esso qualche tratto della più dolce prospettiva, rappresentando un sito talmente lontano che non istia soggetta all'occhio la distinzione

del suo essere, ma così in confuso, che solamente ci additi, ch'egli, ancorché Reale per lo fraposto, e grandissimo spazio venghi poco meno che del tutto offuscato. Mi farò più da presso distribuendo un principio di Città, nella fattura della quale scendendo di spazio in ispazio dipingerò più numerose le fabbriche, ed alterando le tinte, benché ancora con debolezza spiegherò la magnificenza di superbi Teatri, di Tempii sontuosissimi, circondando il tutto di amenissima campagna, per la quale serpeggino alcune grate e limpide fiumare. Situarò sotto l'occhio, cioè più vicina alla veduta, alcune ruine di Teatri, di Tempii, e simili cose, sparse nel giro, dove pure si debba formare un capacissimo Porto, che nel suo, quasi perfetto cerchio chiuda la bocca dirimpetto di ben saldo, e spazioso scoglio. In esso mostrerò, che si rompano l'onde, e con la loro candidissima spuma diano motivo a li arditi metaforisti di dire, ch'egli ne venga con la copia dell'argentato flutto riverentemente tributato dal Dio del mare, o che questi con reiterati baci giamai sia stracco di deliziarsi attorno di quel vago simbolo della stabilità. Ma queste son fantasie. Portiamo avanti il lavoro, mentre ancor resta di adornarsi questo scoglio con qualche parte di fabbrica, la quale si riconosca dalla medesima struttura, o per meglio dire, capo dell'altra immensa, che in lontananza si è colorito. Terminando in questa maniera il tutto starò sicuro, che quanto si vede di superbissima, e numerosissima composizione nel prospetto non sia per oscurare quella parte, ancorché piccola, a noi più vicina: anzi servirà con quella proporzione di

tinte per farla spiccare, rendendole grazia ed ornamento. Or consideriamo di grazia, se questo ancorché mal dipinto paese possa spiegare le proprietà di qualche famosissima Città; anzi veggiamo, s'egli è similissimo, poiché mi pare, che la penna assumendosi le parti del pennello ha copiato al naturale, non formato a capriccio la sua pittura.

Io per me raffiguro al vivo il ritratto della magnificenza inesplicabile delle antiche Siracuse, e la gloria di quella parte, che al presente godiamo; poiché elleno se nella loro antichità riconoscano qualche indizio di anteriori abitatori, è così lontano quel tempo, che non distinguendosi, non può scemare il credito della loro antichissima origine. Da sì alto tempo poi continuandosi, e distendendosi con le virtù, e col valore, continuò ad avvicinarsi più da presso in tanta magnificenza che costringe ogni mente allo stupore la sola ricordanza: né vi è stata penna di Scrittore più classico, che non abbia provata debole la frase, ancorché iperbolica per adombrare in qualche parte il suo soprano merito.

E se la lividezza di qualche tetro, e nuovo vapore di tempo in tempo nel suo sereno, e benigno cielo si vede errare occultandone qualche chiarezza, non darà però noia veruna: perché con ogni minimo soffio di bocca veritiera si sgombrerà, e precipiterà nelle lagune, onde improvvisamente con temerità levossi, per paragonarsi con quell'azzurro tersissimo.

Ancor esse le rovine de' Tempii, i residui de' Teatri, e tant'altri avanzi del tempo, che dispersi per le campagne al dì d'oggi si veggono sono ben vivi testimoni ancorché mutoli del

fasto antico, e gloria, ed ornamento di quella parte, che al presente carissima al Monarca delle Spagne è rimasta, e certo quasi un disegno ridotto in iscorcio di tutte le magnificenze andate, e con ragione così dire la voglio, perché sì come un disegno, che abbreviato si fa vedere, non rende sconciatura all'occhio, ma bensì meraviglia a riguardanti (scorgendosi non difettoso ma con maggior arte composto da dotta mano) così dal tempo operiere, non distruttore in ciò, con intervallo grandissimo è stata lavorata. E se una volta di questo gran corpo fe' vedere distese tutte le parti, finalmente ne ha lasciato per sempre un argomento di meraviglia, epilogando tutto il merito degli antichi in questa parte, che luminosissima goderanno i secoli avvenire.

E se restasse al desiderio la brama di vedere la realtà della cosa dipinta, che è la finzione corrispondente all'oggetto, che si è copiato; pure si potrà riconoscere in esso questa proprietà. Imperciocché la finzione delle favole, che rappresentate sono nella campagna Siracusana è una pittura poetica delineata con tutte le tenerezze, e vaghezze immaginabili; ancorché elleno sotto di loro contengano sensi rarissimi, così d'insegnamenti morali, come d'indizii di storia. Né in questo estendere mi voglio, perché troppo famosa si riconosce, e per ogni volume si leggono la pudicissima fuga della vaga Aretusa, e gli ardentissimi amori d'Alfeo: molto noti gli accidenti di Ciaane, e tant'altre favole, ch'io tralascio.

Così ancora sfuggirò di entrare a descrivere delle Siracuse l'antichità, che venerabili le rende la magnificenza, che le costituisce ammirabili, il valore, che famosissime le man-

mantiene; perché, come poco fa ho detto, anco le penne, che sogliono delineare le meraviglie, han provato penuria nell'eloquenza, per esprimere le meritate lodi del Briareo delle Città. Sì che io mi tacerò provando le difficoltà anche in una scheggia delle grandezze Siracusane, voglio dire nel rintracciare il senso adeguato di questa curiosissima Medaglia non ancor portata da niuno, e nuova alla veduta delle stampe.

Ella è delle più belle, e ben disegnate Medaglie, che in argento si veggono delle Siracuse. Porta impresso nel dritto vago volto di Donzella adornata con sì curiosa trecciatura di capo, che accompagnando la venustà della faccia, la dimostra insieme, e maestosa, e bizzarra. Scherzano attorno di questa effigie quattro delfini (come per lo più si veggono nelle Medaglie Siracusane) due dalla parte del profilo, due altre dietro al collo. Le lettere che la circondano sono ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ. Ed oltre a queste sotto del collo alcune altre di minutissimo carattere, che leggere non ho possuto. Nel rovescio si gode una quadriga con figuretta, che guida i cavalli spiritosissimi. In aria, cioè sopra della carretta, voltata alla parte del guidatore vola la vittoria, che con ambe le mani impugna alcuni lacci, o fili, a' quali si vede pendente una figura quadra, come di lapide con segni di lettere ma rose dal tempo. Sotto del carro due delfini ben sigillati vi son volti uno all'incontro dell'altro.

Or questa Medaglia, come facile la spiegatura del dritto mi porse, così difficile mi rende l'intendimento del rovescio. In quanto al dritto; senza confonderlo con altri pensieri (già che i pesci del rovescio suppliscono all'altra opinione) dirò, che per quel



legiadro volto la fonte cotanto decantata d'Aretusa ci additi, e per quelli pesci intenderemo i pesci a Diana sacrati nella stessa fonte. Il tutto si conferma col parere di Monsignor Agostini, del Golzio, ed ultimamente del nobilissimo scrittore Don Vincenzo Mirabella, il quale dopo di portare l'opinione d'un incognito, che i pesci le quattro Città denotassero, scriv'egli<sup>152</sup>: *Ma io per me giudico più tosto essere quei pesci sacrati a Diana, che in detta fonte si custodivano, delli quali oltre a quel che ne dice Cicerone nella 6<sup>a</sup> oratione contro C. Verre, Diodor. nel 2. cap. del libro 6° con queste parole fa memoria: Eodem pacto, dic'egli, et in hac Insula (Ortigia) Nimpha in Dianae gratiam maximam produxere fontem, qui dicitur Arethusa. Hic non tantum priscis, sed nostris quoque temporibus magna copia fert pisces sacros, quippe ab hominibus intactos. E questa nostra opinione è tenuta anco dal Golzio, e dall'Agostini nel Dialogo sesto etc.* Sì che per quanto s'appartiene a questa prima faccia io non avrei a soggiungere altro, se non che in questa medaglia pare, che più asseverantemente calzi la detta esposizione, essendoci nella parte del rovescio quegli altri due pesci, che certamente l'uno, e l'altro porto Siracusano significano. Consideriamo ora, già che si è entrato nel rovescio, per qual cagione sia stata impressa quella carretta di quattro Cavalli con la vittoria in aria, ed in ciò non avrei dubbio a dire, ch'ella ci significa qualche vittoria; ma il punto è a determinare di qual sorte di vittorie, o di giuochi o di battaglie, il che non miga mi riesce facile: perché osservo, che quella figurina alata

---

<sup>152</sup> Dichiaraz. Della Pianta delle Sirac. Med. V. fogl. 15.

viene espressa con una azione, io credo, non veduta nelle stampe, e differentissima di tutte le altre, ed a mio parere con intenzione di esplicare qualche gran fatto, poiché è molto bizzarro il modo, e gran cosa può volerci esprimere mostrando, che la vittoria porti volando quella bolla. Né sarebbe fuor di proposito, prima di passare ad altro, ventilare un problema, cioè, se quest'uso d'iscrizioni appartenghi più a vittorie di giuochi Olimpici, che a fatti famosi di battaglie, o se così bene all'une come a gli altri convenga? ed ancor che conosca esser il quesito, e nuovo, e curioso; non mi fermerò nella sua considerazione per sfuggire la prolissità: estenderommi dunque solamente in quel particolare, che può stabilire l'opinione, che ho del rovescio di questa medaglia, producendo al meglio, che posso alcune annotazioni, che oltre di appartenere alla materia nostra, sono da per se stesse degne di osservazioni.

Senza dubbio vuole denotare la Medaglia col suo rovescio qualche grande, e glorioso fatto d'arme degno di essere registrato a perpetua memoria; mentre che anco nelle Medaglie curarono gli Antichi Siracusani di farlo publico con un elogio portato sul carro trionfale dalla vittoriosa fama: uso ne gli Antichi comune, così a' Greci, come a' Barbari, i quali non trascurarono di ciò fare ogni volta, che la Fortuna era seconda al loro volere, registrando i propri fatti con iscrizioni ne' Tempii, o in colonne, o nelle lapide poste in publico, come si può notare in Pausania, il quale d'Eschilo parlando scrive<sup>153</sup> : *Aeschylus Atheniensis suum nomenet Patriae inscripsit carmini de pugna Maratonia e*

---

<sup>153</sup> Pausan. in Arcad.

Sabellio<sup>154</sup>: *Annibal Carthaginensium Dux circa Laciniae Iunonis Templum castra haberis, aram Deae dedicavit cum titulo rerum omnium a se gestarum; Graecis, Punicisque literis sculpto*. Ed io veggo, che fu così peculiare questa costumanza d'inscrivere in publico gli elogi, che nell'antichissima Tebe era contro le leggi pubblicare iscrizioni particolare, osservando (ved'io) con occhio politico il disordine, che di facile accaduto sarebbe per l'aura popolare verso d'un qualche Cittadino, che poteva rendersi cospicuo con fatti gloriosi sotto lo stendardo della Repubblica. Laonde era ordinato, che 'l valore de' Cittadini a sola gloria della Repubblica s'inscrivesse in publico senz'altra particolare specificazione; come chiaramente si può comprendere dalle parole di Plutarco<sup>155</sup>, raccontando egli lo stratagemma dell'astuto Oratore Meneclite, il quale contrariissimo alla gloria di Pelopida, e di Epaminonda, e conoscendoli per Cittadini, che non avrebbero sopportato le memorie pregiudiziali alla Patria, indusse il Popolo a formare, e mettere in publico un particolare elogio de' fatti di Canone, e conchiude: *Hanc rogationem Pelopidas, ut adversus legum interdicta latam detulit, urgens non esse ex more Thebanorum aliquem privatim, sed Patriae publicae titulus tribuere victoriae*. E non restando dubbio alcuno di quest'usanza, la quale sempre fu ragionevole, mi nasce l'altro di qual vittoria poté ragguagliare il mondo quell'iscrizione della Medaglia? Ma per lo bizzarro, e glorioso modo, ch'ella dimostra, non saprei attaccarmi, se non al maggior fatto d'arme, o per meglio dire, alla più segnalata vittoria, che ottennero

---

<sup>154</sup> Sab. lib. 5 Enn. 5.

<sup>155</sup> Plutarch. in Pelopidae vita.

I Siracusani; e quale questa fosse stata, lo potremo scorgere dalle parole di Tucidide, e di Diodoro, i quali per più pagine continuano questa sanguinosissima battaglia, ed io ad essi rimettendo il lettore ne trascriverò qualche periodo<sup>156</sup>: *Post praelium autem navale, scrive Tucidide, quod acerrime commissum fuit, in quo multae naves, multique mortales perierunt, Syracusani, sociique victoriam adepti, navium fractatum tabulas, ac reliquias, et caeterorum corpora sustulerunt, et in urbem reversi trophaeum statuerunt Athenienses vero prae magnitudine praesentium malorum ne cogitarunt quidem de suorum, sed de noctu protenus abeundo consultabant.* Ed andati, o per meglio dire procurata la fuga sempre più incontrarono gli Ateniesi avversa la fortuna, e bisognò loro di soggiacere alla virtù de' Siracusani, come distesamente, ma scusando, e compassionando le disgrazie de' paesani, conchiude il medesimo Tucidide<sup>157</sup>: *Deinde vero Athenienses, et siqui Sicilienses, aut Itali, cum illis militaverant, caetero omnes divendiderunt. Quot autem in universum capti fuerint, arduum quidem est accurate declarare Verumtamen non pauciores fuerunt septem millibus. Haec autem clades Graecis illata, earum omnium, quae in hoc bello contingerunt maxima fuit, atque adeo (ut mihi videtur) vel omnium aliarum, quas Graecis illatas fuisse fama accepimus, eademque victoribus splendidissima, vistisque calamitosissima. Nam omnibus in rebus prorsus victi, nec ulla in re leviter afflicti: sed funditus (ut dici solet) eversi fuerunt.*

---

<sup>156</sup> Thucid. Hist. lib. 7. Fol. 255.

<sup>157</sup> Idem fol. 261.

Così parimente racconta Diodoro (ma con tanta passione come Tucidide) il miserabile esito degli eserciti Ateniesi, e principiando dell'apparecchio della guerra, viene allo disfaccimento delle armate di mare, ed alle particolarità tutte, mostrando, che in ogni luogo, che s'andassero gli Ateniesi, incontravano la morte per mezzo dell'armi Siracusane: *Iriduo itaque miseros insectati, variis undique circumventos necessitatibus ad decem et octo millia necarunt; septem millia capta, in quibus ipsi Duces Demosthenes, et Nicias abducuntur, reliqua turba militibus in praedam data. Ita demum Athenienses undique obstructa salutis via circumventi, armis traditis sese hosti dedere compelluntur. His rebus gestis duo a Syracusiis trophaea extracta, spoliisque Ducum hostis pari numero in utroque praefixis in urbem regressi sunt, ac tunc illico Diis sacra publice ab universo populo peracta.*

Per lo che si deve pretendere non essere stata trascurata l'opera di registrare con pubblica iscrizione ad eterna memoria una vittoria sì grande ottenuta con la potentissima Republica Ateniese, e dopo d'averla o in qualche colonna, o in qualche cospicua parte del Tempio, e ne' trofei esposta, avessero ancora in varie Medaglie espresso i segnali della loro gloria, come in questa contando la trionfale quadriga, ed in aria la vittoria, che sostentasse l'elogio del sempre famoso nome Siracusano.



## Discorso de' Giganti - La ricostruzione antropometrica del volto nobile dei progenitori

(f. 183v - 197r, 200v-202r)

*Il Discorso de' Giganti costituisce una lunga digressione di taglio antiquario e naturalistico tesa a dimostrare l'esistenza storica della stirpe ancestrale dei Giganti, considerati gli abitatori antediluviani della Sicilia. La dimostrazione si basa sull'analisi di alcuni reperti ossei: i "denti di cadaveri giganti" inviati al Marchese Carlo Gregorio da Don Giovan Battista Cigala, Principe di Triolo (oggi Tiriolo), che li aveva rinvenuti presso i propri possedimenti calabresi. Il ritrovamento è testimoniato dalla "relazione di puntual verità" dello stesso Cigala, datata 11 agosto 1665, inserita ai f. 198v-201r, di cui si tratterà a parte, di seguito.*

*I ritrovamenti calabresi furono ben noti alla letteratura scientifica del XVII secolo, che non esitava a darvi credito. Non stupisce quindi che Scilla, a sua volta, ne difenda la veridicità, argomentandola con una complessa dimostrazione di taglio empirico-erudito. L'esistenza di uomini di statura gigantesca, vissuti in epoca antediluviana, viene messa in relazione in prima istanza alla teoria del declino del mondo, per cui le generazioni terrestri perderebbero progressivamente il primigenio vigore diminuendo così la propria statura rispetto a quella a dei primitivi abitatori. Nell'aderire a questa tesi, beninteso, Scilla prende le distanze dal topos neoplatonico del mondo-organismo, preferendo espressamente l'ipotesi maggiormente ortodossa di un Dio - Orologiaio, che predispone il proprio manufatto, in sé compiuto, perché esso si consumi e abbia un termine. La dimostrazione dell'esistenza dei Giganti procede dunque "con la guida di una parte di cadavere humano ben conservato, e con un testimonio dignissimo per età, per nascita, e per sapere" (f. 201v): ovvero avvalendosi della testimonianza del "gentiluomo" autore del ritrovamento di Triolo (ai f. 197v-200r) e della documentazione grafica sui reperti (f. 204).*

*La riproduzione grafica nella parte finale, e il relativo commento (f. 200v-202r), si connettono strettamente alla lunga digressione iniziale (f. 193-197r) sulle proporzioni d'accrescimento del corpo umano, nella quale Scilla si oppone alle posizioni dello stesso Galileo. La "occhiutissima Lince toscana" riteneva infatti impossibile l'esistenza dei Giganti sulla base dell'impossibilità dell'accrescimento armonico delle ossa che, per quelle stature, diventavano necessariamente mostruose e disfunzionali<sup>158</sup>. Scilla confuta questa tesi, tuttavia, ricorrendo a un procedimento intuitivo, fondato sulla sua esperienza di pittore. Ponendo a confronto la struttura corporea di un "putto" con quella d'un uomo di trent'anni, richiamandosi alla teoria delle proporzioni di*

---

<sup>158</sup> Galilei 1638: 169-170

*“Alberto”<sup>159</sup> e all’esempio di “molte statue di Ercole, e particolarmente nel Farnesiano”, si osserva infatti che nello sviluppo del corpo adulto avviene una riduzione delle proporzioni del capo, operata dai “dottissimi antichi artefici [...] osservando da Filosofi (senza dubbio) che la Natura nelle machine grandi con la sua provvidenza allegerisca la mole della parte superiore” (f. 203r). Si può pertanto ipotizzare che lo stesso proporzionamento avvenisse nei corpi dei Giganti, che dunque sarebbero stati caratterizzati da una diminuzione della mole della parte superiore, come gli adulti rispetto ai bambini.*

*Dal dettagliato commento di Scilla si evince dunque che l’impianto dell’illustrazione anatomica conclusiva - che presenta una serie di griglie geometriche sovrapposte al disegno dei reperti ossei e delle teste maschili - non sia altro che la ricostruzione ipotetiche delle fattezze dei Giganti, realizzate applicando la teoria artistica delle proporzioni di Dürer alle misurazioni dei reperti ossei superstiti. Nonostante il sofisticato metodo grafico sia volto, in questo caso, a dimostrare l’esistenza di esseri mitologici, va notato che Scilla imposta l’intero esperimento all’insegna della “cura” e della “diligenza”, a partire dalla comparazione anatomica delle “mole predette con altre di animali grandissimi, e diversi, le quali ho trovato fra di esse discordantissime”(f. 203r). La procedura di proporzionamento geometrico, applicata da Scilla alle fattezze degli animali preistorici, sarebbe stata più tardi alla base delle ricostruzioni paleontologiche di Cuvier, effettuate nel XIX secolo.*

---

<sup>159</sup> Si tratta del trattato sulle proporzioni *Della simmetria dei corpi humani*, Dürer 1594



## Discorso de' Giganti

Che il Mondo mantenuto si sia nel suo vigore dal principio, che il grande Iddio lo creò, continuamente insino a' giorni nostri, che per il corso di tanti secoli non habbia variato le primiere condizioni dell'esser suo, è stata massima d'alcune penne peregrine nel sapere, e maestre nell'eloquenza.

Che gli elementi non habbiano lasciato di essere quelli stessi, che da capo furono; che i cieli senza alcuna alterazione habbiano fatti i loro giri; che la terra non stracca di produrre l'erbe, e le frutta, così hoggi ne abbondi, come nel primo tempo doviziosa stata ne fosse, è pensiero d'alcuni scrittori autorevolissimi per la loro dottrina.

Che gli huomini habbiano sempre mai conservato il medesimo periodo degli anni nella vita; la proporzione, e misura conforme ne' corpi; la stessa lucidezza nell'ingegno, non deteriorando nelle buone arti, non nella potenza; e che cosa niuna di questo Mondo riconosca, o riconosciuto habbia deficienza dell'esser proprio, vi è bene chi lo scrive con verbosissimo stile. Ma che possano persuaderci le belle, e ben composte parole ne' libri, quando ne veggiamo negli ampi volumi dell'humane vicende gli effetti del tutto contrarij, ed i testimoni antichissimi, che di molti, e molti secoli ancor vivono, a credere altrimenti noi stringono?

Che perciò di tutte queste proposizioni relasciandone

la maggior parte, anzi quasi tutte, poca parte ne sceglierò, ed havendo grandissima repugnanza a confermarmi colla principal massima (abbandonando ogn'altra considerazione) dopo di questa a qual particolare della statura degli huomini vorrò compromessa, che in altro luogo debba mostrare con evidenza di qualche arte degnissima la varia fortuna, osservandola di tempo in tempo meno stupenda, e con tanta chiarezza, che non resti luogo di dubbio (se da questa si potrà argomentare per le altre) che tutte le professioni patiscono il fine, già che principiarono.

Intanto io non so scorgere come si possa considerare inalterabile un tutto, le cui parti a tutt'hore si riconoscono costituirsi inviolabilmente con quella legge d'haversi a distruggere declinando. E se è lecito l'esame delle cose piccole per venire in cognizione del molto, perché non voltarsi a questa strada, giacche d'altra di riguardare il tutto insieme, e sopra della nostra potenza, imitando in questo caso gli Anatomici ingegnosissimi, che al dì d'hoggi hanno quasi esatta notizia dell'humana composizione, non considerando tutta la machina ad un colpo, ma le minime particelle di osso.

Onde se riguardo haveremo all'essere delle parti tutte di questo basso Mondo, ne caveremo la massima, ch'elle tutte tendono ad un fine, poiché se le piante esaminar vogliamo, queste fruttificano con abbondanza nella freschezza della loro età, ed invecchiandosi

-chiandosi non resideranno il segnale del primiero vigore con la copia della frutta, ma debilitate si daranno a conoscere a' soggetti al commune destino d'havere a grado per grado a maturare.

Se la terra consideraremo, ella accidentemente s'inviechia, dimostrandone gli effetti in breve ogni volta che l'ingordo Maggio la costringe incessantemente ad allievare i semi, che le consegna nel seno, mostrandosi dopo qualche spazio di tempo priva d'ogni virtù, e non rendendo ben cresciuti i germogli, si appaleserà gionta all'ultimo segno del suo uffizio, e fuori d'ogni obbligo, mentre ha compita la sua carica col finire della propria sostanza ed è certissimo, ch'ella resterà terra, ma non tale, qual'ellafu nel principio, e nel mezzo.

Egli è pure certissimo, che le cose tutte del Mondo sono tanti modelletti della figura più riguardevole, ed hanno tra di loro concordantissime le accadenze; e se nell'huomo, mondo piccolo, o vero figura in iscorcio di tutto l'Orbe, e ardentemente si scorge la necessità di manicare, anzi non si deve dubitare, ch'egli declini, e che al suo tutto somigli nella proclività, persuadendoci ogn'altra cosa di questo Mondo a credere tutto ciò, come bene l'osservò Lattanzio<sup>160</sup> : *Nam cum terram, et aqua, et ignem disperire, consumari, extinguique videamur, quae sunt utique Mundi partes, intelligimur id totus esse mortale, cuius membra sunt mortalia.* Ma procuriamo di grazia mostrar questa verità con

---

<sup>160</sup> Lactant. Firmian. Lin. 7 de divino proemio.

cagioni più sode, e veggiamo insieme se le assegnate da' contrarij fossero forse a favore nostro, perché sebbene si osserveranno, scopriremo in esse qualche equivoco, il quale ben coperto con l'arte del dire ci depinge rigorosissimo, e profondo l'argomento, ma, conosciuto l'inganno, si dissolverà il tutto in debbolissima apparenza, talmente che, togliendosi la maschera, egli di niun valore si comprenderà: *Verissimum* (scrive Gio: Ionstono) *spiritum etenim Mundum implero inquit Salomonis sapientia, qui anima Mundi a Platonicis dictus, nihil est aliud, quam potentia Dei, non minus se in sustentatione totius operis exerens, quam in creatione eiusdem exiruit.*

Hor che farò io, che Teologo, e Filosofo non sono, a sapere intendere le parole della Sapienza, e maneggiare l'intenzione de' gli Accademici più rinomati? Io non lo so, so bene, che così come l'intendo, dirò il fatto mio; e se non saprò costruire artificiosamente le mie supposizioni mi volterò alli mezzi termini concessi alla capacità d'ogni huomo, cioè al modo pianissimo degli esempi.

E prima dirò che s'echo dello Spirito Santo, nella Sapienza registra<sup>161</sup>: *Quoniam spiritus Domini implevit Orbem terrarum* (ma continua) *et hoc, quod continet omnia scientiam habet vocis. Propter hoc qui loquitur iniqua, non potest latere, nec praeteriet illum corripiens iudicium.* Questa infallibilissima verità sta da se, e viene spiegata, ed interpretata da se stessa: ma se vogliamo con essa accreditare l'opinione di Platone, non per ciò attribuire si puote alla somma ed inalterabile potenza di Dio alcun'errore, se il Mondo

---

<sup>161</sup> Cap. I.

declina, e dal proprio vigore vada mancando. Cavando io questa certezza da quest'altra considerazione<sup>162</sup>: *Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem, et ad imaginem similitudinis suae fecit illum.* Onde se l'huomo, cioè l'anima fu creata dal suo fattore ad imagine, e similitudine di se stesso, ella è eterna, né altrimenti si può supporre, senza incorrere in detestabile errore. Veggiamo se questo ritratto di Dio infuso nel Mondo piccolo del nostro corpo possa dirsi colpevole, perché ci lascia pian piano invecchiare, ed ultimamente distruggere? non per certo. Ella è così anima nella nostra gioventù, come è della stessa qualità all'hor che siamo huomini di perfetta età, e medesimamente nel fine, che ci abandona: e pure havendo noi un rettore dentro di noi inalterabile nell'esser suo, ci lascia disfare. Ah che non è egli difetto dell'anima, ma necessità di ciò adempire nel corpo havendo Iddio creato l'una per essere eternamente, l'altro per disfarsi fra poco spazio di tempo. Così appunto io intenderei, che operasse il sommo Dio nel tutto, salva però quella certezza, che si deve havere, cioè, che Iddio capisce ogni gran sazio, e l'anima nostra dal nostro corpo viene compresa. La qual cosa mi mostra, che poco bene si adattano insieme il testo di Salomone con l'opinione de' Platonici, scorgendo io, per quanto mi detta il giudizio, non essere una cosa medesima il dire, che lo spirito del Signore riempie il Mondo, con l'altro modo

---

<sup>162</sup> Sap. Cap. 2.

di parlare del Filosofo, cioè che Iddio sia anima del Mondo, seguito da Virgilio

..... *Totamque infusa per artus*

*Mens agitat molem, et magno se corpore miscet;*

poiché in quanto alle parole di Salomone, sono Meno chiarissime, né potrà alcuno di sana mente dubitare, che l'immenso contiene, e riempie ogni luogo. Ma quel parlare de' Platonici è certamente equivoco, e difettoso anzi pregiudiziale all'essenza di Dio, perché non *Anima Mundi, sed Dominus Mundi* dire si deve; non essendo egli parte del Mondo, come è parte di noi l'anima nostra: provvede egli il tutto come Dio, e Signore, non mancando della sua infinita provvidenza anco nel tempo che permette declinare quella machina, ch'egli restò contento di comporre finita. Ed io stimo, che l'esempio dell'opere meccanica d'un Orologio possa ottimamente esprimere il mio concetto poiché egli è certo, che un Mostro ancorché si diletta dell'opera sua, non impedirà la corsa, la quale pian piano divincolandosi riduce quelle rotine a segnare successivamente quei minuti, quell'hore, ch'egli propose d'assegnare per termine, anzi diligentemente invigilerà acciò quell'ordegno, senza interrompere, il corso proposto finisca. Hor chi potrà riprendere quel Mecanico nel vedere, che l'Orologio vadi raggirandosi verso l'ultimo, ed assegnato termine? Se il bello della sua opera consiste in quella disposizione di graduare il tempo co'l suo moto, e terminare con l'ultima delle stabilite

divisioni adempiendo l'intenzione dell'operare, che per cosa finita l'ha pubblicato. E se tale appunto ha dimostrato Iddio questa Machina del Mondo, componendola di parti finite; altro non ci resta se non che ammirare come, e con quanta provvidenza egli lo conduca al fine, che nella sua mente prefisse. Siegue Jonstono la sua prova: *Unde Iustinus martyr est id, quod ortum est, numquam extitisset, nisi ipse iussisset, Fiat. Sic neque permaneret, nisi idem praecepisse ijs quidem, quae non intererunt ut semper crescerent, et multiplicarent.* Ecco, che ritorniamo all'istessa difficoltà di sopra, che quello, che hoggi si vede di creato, non fosse stato prima del comandamento, e volontà del Signore, è verissimo; che non durarebbe, s'egli non lo permettesse, è più che vero; e che volendo esso che continui nell'essere la cosa creata, e che la faccia crescere, e moltiplicare, va bene; ma che prova per l'affare nostro questo resto? Non possono moltiplicarsi gli huomini, e divenire più imbelli nella complessione? non possono crescere nel numero, e conoscersi più abbreviati negli anni della vita? Sì per certo, come chiaramente con nostro affanno sperimentiamo. Ma udiamo di nuovo il Jonstono<sup>163</sup>, il quale ci lega la lingua con una proposizione gagliardissima: *Denique per regulam proportionis facile posset dies, et hora expirationis illius praedici; at id Scripturae, et Christi testimonio falsissimum est, et diversi diverse annos definiunt etc.* Ho già detto che sono più ornate, che

---

<sup>163</sup> Diatribe Prop.I. fol.12

gagliarde le parole di sì gran letterato; ed io stimo, ch'egli habbia voluto provare retoricamente un Paradosso più tosto che scrivere quel che internamente sentiva; immaginandomi, ch'egli sappia quelle parole comunissime estratte dalle meditazioni Christiane, cioè l'huomo morirà, ma non sa dove, morirà, e non sa come; morirà, e non sa quando. Hor che dirà il Jonstono? E si ragiona del'huomo; e si dice la verità; ed è ancora verità, che l'huomo pian piano s'incamina alla Morte; e morirà, e pure il quando non si saprà, con tutto che si sappia, ch'egli arriverà all'ultimo punto declinando. E perché non ha egli fatto il computo proporzionale per regola imparata con l'esperienza di tanti milioni d'huomini, che hanno da questa vita passato, e lo indovini d'un solo. Né ci atterrischi questo autore col dire, che a ciò s'opponne la Sacra Scrittura, e 'l testimonio di Christo, perché non è bene interpretato quel passo, ne si può opponere alla verità il detto di Dio, e de' suoi servi, né può fallire il fonte di tutte le perfezioni: *Coelum, et terra transibut* (intuona il santo Vangelo)<sup>164</sup> *verba autem mea non praeteribunt, de die autem illa, et hora nemo scit, neque Angeli coelorum, nisi solus Pater etc.* Siegue la divina sapienza, dichiarando, che per nostro beneficio, è bene che si sappia, che il Mondo arriverà al fine determinato, ma accertarsi del quando non già, nascendone da questa ignoranza un merito grandissimo all'humana generazione. *Vigilare ergo, quia nascitis*

---

<sup>164</sup> Matth. 24.



*qua hora Dominus noster venturus sit etc. Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus eius, invenerit sic facientem. Amen. Dico vobis quoniam super omnia bona sua constituet eum. Si autem dixerit malus servus ille in corde suo: moram facit Dominus meus venire et coeperit percutere conservos suos: manducet autem, et bibat cum ebriosis, veniet Dominus in die, qua non sperat, et hora, qua ignorat ed dividet eum etc.* Ecco come le Sante Lettere da se stesse si spiegano, e quello, che ha paruto all'autore citato ragione di far nascere un assurdo, considerare si puote per la più fina stratagemma dell'amore divino. Non potendosi dunque negare, che *Coelum, et terra transibunt*, impariamo la verità del perché Iddio non lascia fare il computo a' Sapiienti del Mondo, a' quali solamente è permessa la conoscenza dell'andare il tutto deteriorando, ma non per qual proporzione, mentre il Sommo e Grande Iddio vuole a se solo appartenente questa cognizione. E conchiuderò che non bastano per ributtare la calzantissima e forte autorità di San Cipriano quelle parole del Jonstono: *Cyprianum talia scripsisse non mirum. Fuere tum tam acerba propter belli, famis, pestilentiae saevitiarum tempora, ut eius aetatis Chrisciani extremum expectarent diem.* Perché se ciò dato avesse motivo al Santo di scrivere, havrebbe esclamato dicendo, che Iddio era in quel tempo per troncare la vita el Mondo co'l colpo di spada della sua Divina Giustizia, senza assegnamento d'altra graduata infermità, come chiaramente si può comprendere dal

testo del Santo Martire, il quale in poche parole, il tutto di questo Mondo assegna sotto la fatalità di perdersi declinando: *Illud (scrive il santo) primo loco scire debemus seruisse tam Mundus, non illis viribus stare, quibus prius steterat, nec vigore eo praevalere, quo antea praevalebat etc. Non hyeme nutriendis seminibus tanta imbricorum copia est, non frugibus aestate torrendis solis tanta flagrantia est, nec sic verna de temperie sua lata sata sunt, nec adeo arbores foetibus foecundae autumnis sunt, minus de effossis, et fatigatis Montibus marmorum eruuntur crustae, minus argenti, et auri opes suggerunt, exhausta iam metalla, et pauperes venae tenuantur in dies singulos, et decrescunt, deficit agris agricola, in amicitijis concordia in artibus peritia, in moribus disciplina.*

E perché è altro il fine mio, passerò da questa generale massima alla particolare considerazione della statura degli huomini; protestandomi di stimare molto più di qualunque autorità, che non obbliga qualsisia a darsela credito, quella di Esdra attaccandomi al parere di San Geronimo, il quale ripieno di Santità e di dottrina la stimò degna di essere traslatata per beneficio de' fedeli, ed a me, che godo di vivere sotto il giocondissimo giogo del Catolichismo, basta, che la santa Chiesa non la veda repugnante, ammettendola nella Sacra Scrittura dogmatica per il vivere Christiano. Onde io mi valerò con ogni franchezza, e fiducia delle parole di Esdra per chiusa di quanto sopra ho preteso, e per principio di quello, che dono qui succes-

-sivamente discorso<sup>165</sup>: *Considero cum quoque minori statum vos esse, quam eos, qui antecesserunt vos; et qui post vos minori sunt; minors futuros nobis, quasi iam senescentibus Creaturis, et robur iuventutis praetereuntibus.*

Né si potrà dissuadere alcuno, che la detta declinazione tenghi nella statura humana con il modo usato del Jonstono, perché il provare, che in qualche migliaio di anni per il Mondo si sia veduto qualche Gigante, non prova, che nel più antico tempo non poterono essere tutti gli huomini Giganti; né sarà inconveniente quel, ch'egli scrive<sup>166</sup>: *Si robur et statura hominis universaliter, et perpetuo deficeret, sequeretur Adamum fuisse omnium hominum maximum.* Potendosi ragionevolmente stimare, che la prima figura formata da Dio fosse stata la più bella, ben composta, e la più maestosa di tutte le altre, che dopo ad essa nacquero, le quali patirono disagi nel ventre, nell'allevarsi bambini, nel faticare da giovani, e nelle tribulazioni, che porta seco l'humana miseria, non havendo ciò accaduto in Adamo, havendolo il sommo facitore esentato dalla metà de' tormenti, formandolo di età perfetta. Diamo di grazia Gi. Lucido, che a favor della verità, dopo di parlare de' Giganti, stringe il suo argomento con queste parole<sup>167</sup>: *Quod et affirmat Methodius Episcopus Adam genuisse filium Seth Gigantem secundus similitudinem suam. Idem probari potest Divina Scriptura scribente enim Josue 14 cap. Nomen Hebron antea vocabatur Chariat arbe. Adam maximus ibi inter Enachim*

---

<sup>165</sup> Esdra lib. 4 cap. V. in fin.

<sup>166</sup> Nat. Const. Art. II. fol. 45.

<sup>167</sup> Lucid. de emend. temp: Lib. 1. cap. 4. fol. 8.

*situs est. Ubi describitur sepulturam protoplasti Adam, ut ait Hieronimus in Lib. de locis hebraicis. Adam ergo Gigantum maximus inter Gigantes qui dicuntur Enachim conditus est. Cum enim Scriptura ibi loquatur de Gigantibus, et de sepulchro corporis Adae, an dicat Adam maximum, patet, quia sit loquitur de dignitate originis, nec de magnitudine virtutis animae, sed de proceritate corporis eius, quod ibi sepulchrum erat, sepulchrum namque non animae, neque cuius utque dignitatis, sed tantum modo corporis locus est. (e conchiude il suo lucidissimo argomento) oportebat autem ipsum esse maximum corpore, cum primus fuerit, a quos caeteri Gigantes originem duxerunt. Processu autem temporis, deficiente virtute naturali, paulatim homines statura decrescunt, sicut et modo tempore nostro videamus.*

Jonstono però dsi va piegando a lasciarsi persuadere, e concede per grazia quel, che confessar dovrebbe per giustizia, ben è vero che con molta destrezza egli pretende qualche cosa per se: *Quamvis concederetur* (egli scrive) *homines ante diluvianos Gigantum instar fuisse, nihil tamen inde contra sententiam nostram concludi potest, cum alijs etiam temporibus fuerint.* Ma ciò non è a favor suo, mentre che so haversi di tempo in tempo osservato nel Mondo qualche Gigante, è bene indizio chiarissimo, che la Natura ogni tanto tempo con qualche sfogamento si è ricordata dell'attività primiera, mostrando la rara procreazione de' Giganti esser un accidente, o più tosto una certezza che la Natura così tutti gli huomini un tempo generava, non un argomento

dimostrativo, ch'ella habbia continuato nel vigore medesimo. Mi maraviglio bensì del resto, come un autore, così scienziato, portando le autorità vigorosissime, non habbia nomato il modo di ribbucarle con sodezza di argomenti<sup>168</sup>: *Intestinum duodenum* (Scrive egli) *ideo ab Herofilo dici, quoniam olim duodecim transversos digitos longum erat, hodie vis quatuor aequare*. Risponde egli: *Intestinum duodecadactylon, quod cocernit, verum est Archangelum Piccolominem lib.2. lect. anatom. ex. eo concludere grandiores illis servilis fuisse homines, minores nostro, et quam vere ipse viderit. I. Certam equidem est fieri Herofili a Tertulliano, et Plinio mentionem; incertus tantas quo tempore vixerit. Quod si supponamus bis milla annis ab hinc vixisse, sequerentur duos tertios de statura humana omissos, et si nunc quisque pedes alti sunt homines, tum quindecim fuisse. II. Si id nobis accidit, ratione illorum temporum accidit, et illus natione praeteritorum. At mirum nec Galenum, nec Hippocratem quicquam de ejs. III. Videtur hanc controversiam Riolanus lib.2. antrop. cap.12. decidere, dum scribat: Nec mensuram antiquo decides, nisi graciliorem, et angustiore vetriculi partem a fundo inferre ec porrectum, usque ad afractum principium addideris, cum saepe duodecim digitos aequare vidi. Quod autem pylorus com duodeno ab antiquis sumptus fuerit, Laurentius Lib. 6. Cap. 13 et multi cum eo sentiunt*. La qual conclusione si potrà sodisfare brevemente e vedo prima, che la tradizione di Herofilo dell'intestino che fosse stato di dodeci transverse dita è

---

<sup>168</sup> Nat. Corso. Art. II. fol. 50. cc. 56.

generale, *olim duodecim transversos digitos longum erat*, et affermata, e conosciuta vera dal Piccolomini, ha di bisogno di risposta più soda per esser convinta, non bastando la parola del Jonstono: *Quam vere ipsos viderit*, era necessario che gli portasse le opinioni di quell'autore, e lo convincesse: come ancora non è valevole la supposizione degli anni, ne' quali visse Herofilo poiché, ancorché si sapesse, non si saprà di qual tempo egli parlasse, dicendo egli *olim*. Che però dalla supposizione incertissima, equivoca ne nascerà la conclusione, e certamente di niuna forza. Di simil valore sarà il secondo argomento nato dalla prima supposizione, cioè: *si id nobis accidit natione illorum temporum, accidit et illis rationem praeteritorum*. Perché io dirò, che così accaderebbe; ma vedo ancora, che non si ha saputa con qual proporzione sia arrivata la nostra statura ad impicciolirsi, né da alcuni si potrà assegnare questa puntuale diminuzione; potendo ella haver sortito per salto, secondo gli strani accidenti, che hanno accaduto nel Mondo, de' quali non è dubbio, che il massimo fosse stato l'universale diluvio, l'acque del quale havendo resa la terra paludosa, e di grassa aria l'ambiente, è probabile, che ne abbiano ricevuto nocumento grandissimo nella salute del corpo i vicini discendenti di Noè, e da questi doppo ne si nata la generazione degli huomini di più breve statura. Ma io sento, che

alcuno mi direbbe, rasettatosi quell'humido elemento, e divenuta serena, e purgatissima l'aria, benché con qualche buon spazio di anni, perché gli huomini di perfetta salute non restituirono al Mondo i Giganti? Al tutto con Gio. Lucido chiaramente risponderò<sup>169</sup>: *Nam homo (egli scrive) magnus magnum, et parvus parvum sibi similem ut plurimum generat: si tamen deficiat in generante virtus, magnus parvum gignit, quod facile potest accidere: et si abundat virtus in parvo, magnum quandoque generat, sed non excessiva quantitate maximum; non enim in parvo homine potest esse tanta virtus, ut gignat Gigantem tantae magnitudinis, ut in decuplo excedat generantis quantitatem, vel multo amplius: sicut non est possibile, ut canis generit catulum, qui crescat, et perveniat ad elephantis magnitudinem.*

Che poi né Galeno né Ippocrate abbiano discorso di questo, che da fastidio? Haveranno stimato infruttuoso il parlare d'una cosa, che fu, dando eglino diligentissima cura alle cose, che al tempo loro bisognavano per l'arte della Medicina.

E per ultimimo Riolando ancora ammette mutazione, commentando il fatto in maniera, che non lascia affatto convinto, chi ne voglia la totale sodisfazione. Né questo ha potuto acchetare il famoso Giacomo Silvio<sup>170</sup>, il quale afferma: *Corporis primum nostri magnitudinem diminutam multum esse ex veterum scriptis, et superstitionibus adhuc sarcophagis, ac sceletis comprobarem, nisi otiosa haec testimonia*

---

<sup>169</sup> Jo. loc. 1a.cit.

<sup>170</sup> Jacob. Silc. In praef. in Hipp. et Galen. Physiolog.

*nobis putarem, qui etiam hodie hanc plurimum imminui vernitis: praesertim quibus regionibus matrimonia nimium libera, et ante iustam aetatem premittuntur, vitam quoque veteribus quam nostris hominibus longiorne fuisse Literae cum Sacrae, tum profanae testimonijs quam plurimum aperte convincunt. Anzi questo diligentissimo autore soggiunge: Partium verum internarum quarundam magnitudine, numerum, figuram, situm, mutata multis esse regionibus, nec eodam omnibus nostris corporis superesse, quae veteribus sunt observata, illorum scripta, nostraque corpora abunde testantur.*

Ma io veggo che il tutto ci verrà calunniato da coloro, che senza considerare altro, si ricorderanno delle parole dell'occhiatissima Lince Toscana, Io dico il gran Galileo, perché questi dopo di parlare lungamente della esistenza de' corpi, così in un corollario conchiude<sup>171</sup>: *Hor veggiamo come dalle cose fin qui dimostrate apertamente si raccoglie l'impossibilità del potere, non solamente l'arte, ma la Natura stessa crescer le sue machine a novità immensa, sì che impossibil sarebbe fabricar navilij, palazzi, o Templi vastissimi, li cui remi, antenne, travamenti, catene di ferro, ed in somma le altre lor parti, consistessero etc. E parimente sarebbe impossibile far statura di ossa per huomini, cavalli, o altri animali, che potessero sussistere, e far proporzionatamente gli ufficij loro, mentre tali animali si dovessero augumentare (nota) ad altezze immense, se già non si togliesse materia molto più dura, e resistente della*

---

<sup>171</sup> Della scienza nuova Dialog.2.



191v

*consueta, e non si formassero tali ossi sproportionatamente ingrossandogli, onde poi la figura et aspetto dell'animale ne riuscisse massimamente grosso: il che forse fu avvertito dal mio accortissimo Poeta, mentre descrivendo un grandissimo Gigante disse*

*Non si può compartir quanto sia lungo*

*Si smisuratamente, e tutto grosso.*

*E per un breve esempio di questo che disse, noi già la figura d'uno osso allungato solamente ne volerò, et ingrossato con tal proporzione che potesse nel suo animale grande far l'uffizio proporzionato a quel dell'osso minore dell'animale più piccolo, e le figure son queste: dove vedete sproporzionata figura che diviene quella dell'osso ingrandito. Dal che è manifesto, che chi volesse in uno (nota) vastissimo Gigante le proporzioni, che hanno le membra in un huomo ordinario, bisognarebbe o trovar materia molto più dura, e resistente per formar l'ossa, overo ammettere, che la robustezza sua fosse a proporzione, assai più fiacca, che negli huomini di statura mediocre; altrimenti (nota) crescendo a smisurata altezza, verrebbero dal proprio peso opprimere, e cadere. Dove chi all'incontro si vede nel diminuire i corpi, non si diminuire con la medesima proporzione le forze; anzi ne'*

*minori crescer la gagliardia con proporzione maggiore. Onde io credo, che non piccolo cane porterebbe adosso due, o tre cani eguali a sé, ma non penso già, ch'un cavallo portasse ne anco un solo cavallo a se stesso eguale.*

Il tutto va bene; ma io, così come so, dirò, che non intendo il parlare di sì grand'huomo. E prima d'ogn'altra cosa è bene il considerare qual misura di Giganti cerca egli di escludere con tante sottilissime dimostrazioni? Questa sua intentione parmi che cavar si possa dal suo parlare, osservando, che egli non nomini mai Gigante, senza l'aggiungere delle parole d'immensa altezza, di vastissimo, di smisurata altezza, e simili. Di più egli produce il suo Poeta, e lo loda di avveduto, che avvertì alla grossezza, che di ragione dovea circondar la mole del descritto Gigante; ma mi parve, ch'egli non dica cosa alcuna, ch'esplichi la grossezza sproporzionata del preteso Gigante.

*Non si può compartir quanto sia lungo*

*Sì smisuratamente, e tutto grosso.*

E se consideriamo bene il senso di questi versi, ne dobbiamo cavare, ch'egli è così smisuratamente grosso, che a proporzione della grossezza non si potrà mai misurare la sua altezza, servendosi di argomento della grossezza, per significare l'altezza senza misura. Ma siasi pure l'intenzione del Poeta, come l'autore, che l'ha portato vuole, non per questo ne impedirà la conghiettura, che si cava dalle parole di Galileo, il quale senza dubbio s'oppone con ogni

ragione alle fantasie dei Poeti. Questi non havendo quel riguardo, che ad un vero Matematico appartiene, gonfiano la loro narrativa senza badare alla repugnanza delle cose: che per ciò intendere si deve che il Galileo ammetta una grandezza di sedici palmi poco più, e meno nell'altezza dell'humana figura, perché questa misura di pochi palmi, non può esser presa per quella, ch'egli stima immensa, vasta, e smisurata, né sarà questo termine in conseguenza l'ultima consistenza del corpo humano; sarà bene la misura de' descritti Giganti Poetici, li quali spesso arrivano a sessanta, cento, e duicento cubiti.

Torno a confessar di non intendere (colpa però la misura immensa, e smisuratamente alta) come possa essere in un corpo piccolo humano più gagliarda la proporzione della forza, che nel corpo più grande. Né so come persuadermi una tal cosa, che evidentemente repugna il senso cioè che li moscoli con sue corde, o nervi, che dir vogliamo, li quali appunto fanno l'ufficio di balestra nell'humana figura siano più vevoli nella piccola proporzione, che nella maggiore, che sarebbe quasi dire: che più attività, e forza imprimerebbe proporzionatamente ad un tal peso una molle d'orologio d'un gran bolzone Fiorentino, e meno del bolzone una delle Romane et antiche balestre, e per che credo che un'huomo sì grande non habbia mai in niuna delle sue cose parlato a caso stimo, ch'egli intendesse (per esempio) che accresciuta più e più la proporzione del ferro, arriverà ad una tal

grossezza che sarà non atta a piegarsi, ed in conseguenza di niuna forza, ed inutile. Ben è vero, che l'esempio che egli produce nel fine del suo corollario, non finisce di contentarmi, poiché secondo lui un piccol cane sarà valevole a portare, e sostenere due, e tre cani eguali a sé, ma un cavallo non sarà atto a far l'istesso d'un altro cavallo a sé simile, dunque, ha più forza la legatura nel corpo piccolo dell'animale, che nel grande. Et in ciò a me pare di vedere non bene assimilate le cose nella proporzione, e tutto il progresso dell'esempio con qualche equivoco, dovendosi a mio credere portar un esempio di cose simili nella specie specifica di se stessa, e non da un cane saltare ad un altro animale varijsimo di composizione, cioè in molte parti abbreviato di ossa, carico di più materia, formato con variazione inesplicabile dalla Natura, e forse con intenzione di non farlo animale, che habbia da reggere altri, che se stesso, o vero poco altro peso; e benché certamente così ogni minuzia, che compone la vita nel cane, l'istessa si ritroverà nel cavallo, non sarà però simile l'una all'altra nella disposizione del disegno, che se questo fosse, il cavallo apparirebbe un animale d'un'altra specie differentissima. E se questo modo d'esemplificare con libertà, senza haver riguardo alla specie, fosse lecito, dir si potrebbe, che la Pulce salta più della Tartaruca, per ragione ch'ella è più piccola nelle par della sua composizione; ma si potrà ancora dire, che un Daino salti più della Tartaruca, ancor che senza comparazione più grosso, e più grande animal sia, la qual cosa ci

avertisce, che non la mole del corpo, ma la disposizione delle sue parti sono cagioni del moto con prontezza o tardità, o della forza, o della fiacchezza. Onde per provare con esempi qualche cosa, sarebbe stato d'uopo dire, che un piccolo cagnolino sosterrà due e tre cani sopra di sé, che un altro cane grossissimo di Bertagna non sosterrà un solo cane eguale a se stesso sopra di sé, la qual cosa non riuscirà, come altri si crede, scorgendo noi, che un figliolino di sett'anni, a cui non manchi niente dell'huomo, porterà in collo un altro putto della medesima età, ed un huomo d'età perfetta, e vigoroso, e robusto ne porterà due sopra di sé della propria grandezza; onde non vale, ée obbliga l'esempio addotto dal Galileo.

Non minore difficoltà incontrerei a capire, come nell'ingrandire i corpi in lunghezza debbano riuscire mostruosi nella grossezza; ed io confesso liberamente di non intendere come il Galileo ingrandendo in lunghezza quell'osso di animale solamente tre volte, l'ingrossi poi (per portarlo a proporzione) non tre volte ma dodici, e se vi sia quest'obbligo, io, come dissi, non lo so, so bene, che egli senza assegnare altra ragione, scrive: *Allungato solamente tre volte, et ingrossato con tal proporzione, che potesse nel suo animal grande far l'ufficio proporzionatamente a quello dell'osso minore nell'animale più piccolo.* Onde io vorrei sapere il perché allungandosi tre volte, et ingrossandosi pure tre volte, non potrà far l'ufficio suo, quando per necessità ingrossandosi et allungandosi per tutti i versi solamente

tre volte, si augumenterà la proporzione maggiore nella grossezza ed altezza degli ossi, e da' nervi, e dall'altre quantità, che hanno da riempire il corpo? Formerò una figura, più per esplicarmi, che per altro, sapendo benissimo, che questo anderebbe considerato con altri principij, li quali sono fuori della mia intenzione. Dirò dunque dato che sia una figura d'un solido, che ci piacerà dirla un Pilastro di palmi tre nell'altezza sua, ed un sol palmo nella larghezza d'ogni sua faccia, come la figura segnata .A. all'hor che si voglia ingrandire solamente tre volte, cioè formare un consimile di palmi 9 certo è che di tre palmi formaremo la faccia d'ogni lato, come si nota nella igura segnata .B. Et è certissimo, che se quella piccola non renderà mala vista, l'altra più grande, et ingrandita con la medesima proporzione, sarà grata al vedere. L'istesso si vederà in ogni altro corpo, havendo scelto questo che è il più facile per venire a quella sola parte, che io ho preteso, cioè della dichiarazione del mio pensiero. E dico, che considerata la base dell'una e dell'altra, l'altezza dell'una e dell'altra, scorgeremo che sole tre volte si è allungata la figura del palmo, ma ingrossata tre sole volte, si è ridotta capace non di tre parti della base della figura piccola, ma di nove quantità: onde se da se stessi li corpi si augumentano nella proporzione, che occorre alterare

sì proporzionatamente il corpo nella larghezza? Potem così questa ingrossare tre altre sole volte per essere atta a far l'ufficio stesso, che faceva nel minore, nell'animale triplicatamente grande, senza distendere (come si è detto) nella parte dell'animale per latitudine quella sconcia larghezza di dodici parti. Ma questo gravissimo autore vuole per necessità che questo s'abbia ad usare, acciò quell'osso piccolo facci l'ufficio nell'animale grande, che faceva nell'animale minore. Ritorniamo di grazia all'osservazione della Natura, che io quello, che per lo passato ho considerato per uso del mio mestiere, lo voglio più attentamente esaminare con intenzione più propria et in questo caso necessarissima; e contentiamoci di sfuggire le ragioni, et esempi Metafisici, e prendiamo per iscopo il progresso, che la Natura inserisce ne' corpi simili, all'hora che li voglia augumentare, in lunghezza. Consideriamo il corpo humano: questo ha certamente ogni sua parte così all'hora che nasce, come nel progresso degli anni, e del tempo che sarà d'età perfetta, e la Natura gli va ingrandendo le membra, e l'esperienza e la perfezione, e lo insegna nel sapere. Hor, lasciando la considerazione della parte attiva, veggiamo come, e con quale alterazione ingrandisce la Natura l'humano corpo, e con qual proporzione mantiene le sue parti per farle più grandi, e vigorose.

E per venire a questa cognizione con facilità, io scieglierò due età dell'huomo, cioè quella di anni tre, o quattro, e quella di anni trenta, e così dell'una

come dell'altra ne voglio considerare la più apparente, e la più migliore, che è il capo, che se alcuno ne vuole l'esattezza del tutto, lo vegga nella Simmetria di Alberto.

Nell'età dunque di anni tre, o quattro la testa della figura sarà la quarta parte (o nella più svelta proporzione) la quinta di tutta la sua lunghezza, e quasi una testa in larghezza dall'una legatura del pomo della spalla all'altro, cioè di tutto il corpo.

Sia la faccia, o per meglio dire il capo tre quarti di palmo, sarà tutta la figura del putto palmi tre, o vero attenendosi alla più lunga statura palmi tre e quarti tre. Hor per ingrandire secondo la dimostrazione dell'osso portata da Galileo, l'osso di questo capo nella figura doppia di lunghezza, bisognerebbe formarlo un palmo e mezzo alto, e largo otto palmi, che sarebbe un mostro il più bizzarro del Mondo. Ma la Natura ingrandendo il medesimo capo nella figura di sette palmi, non solamente non ingrandisce a proporzione maggiore le membra, cioè le ossa, ed il resto delle dimensioni, ma la diminuisce in una buona parte nella larghezza, e pure converrebbe per haverlo formato altrettanto più lungo, farlo altrettanto più largo. E ciò si conoscerà nel misurare il corpo humani di anni 30 che dandolo alla comune misura di sette palmi, sarà il suo capo un palmo, e questo non più la quarta, o quinta parte del suo copro, ma la settima porzione. Onde io scorgo, che in questo la Natura ha caminato al rovescio di quello, che si stimava. Forse



l'haverà osservato nella grossezza? Ne anco questo; perché se la testa dell'humana figura di anni 3 o 4 in grossezza egualava quasi la legatura delle spalle, questa nella figura di anni 30 allungata altrettanto, sarà una terza parte meno della lunghezza de' centri delle sue braccia. E pure quest'osso del capo non ingrandito, ma diminuito in proporzione, farà l'ufficio suo, anzi lo farà più bene nell'animal grande impiccolendosi a proporzione, che non lo faceva nell'animale minore essendo più grosso in proporzione. Da ciò manifestamente si comprende, come la Natura non riconosce necessità di avere sì sproporzionatamente ad ingrossar le parti del corpo per fare le operazioni stesse nell'animale grande, che faceva nel minore.

Vorrei però tenere la prova, che tanto solamente si accrescono in grossezza le parti nella doppia altezza, quanto appunto possono ricevere il doppio di valore degli accidenti, che riempiscono il corpo. A questo mi dona motivo il vedere, che il capo d'una figurina humana, la quale in tutto arrivi all'altezza di palmi tre, o tre e mezzo, essendo esso di tre quarti di palmo incirca: all'ora che la medesima figura si distenderà all'altezza di palmi sette non si augumenterà, se non che un solo quarto di palmo nella grandezza del capo, e se tutta la composizione a doppia si potrà osservare ingrandita dove più, e dove meno, senza quella stabilita decisione, che ogni sua parte si habbia a dupplicare nella altezza.

Forse che di questo in alcuna occasione più lungamente ne discorrerò: bastandomi per hora haver dubitato di quello che ad altri è paruto di non doversi.

Darò intanto un ricordo, che la Natura ha bene migliaia di modi da fare le sue facende, che ancora non si conoscono, e forse non si conosceranno: ed io dubito, che sempre mai potrà usare quel linguaggio, che in un tempo usò la dea Iside (così chiamata da gli Egizij la Natura) la quale (secondo riferisce Plutarco<sup>172</sup>) così dava la voce a carattere ben sigillato nel suo simulacro.

*Ego sum omne quod extitit est, et erit, meumque*

*Peplum nemo adhuc Mortalium detexit.*

E conchiudiamo, che non starà bene sicuro, chi molto si fiderà negli argomenti d'un solido inanimato per tirare la conseguenza d'un corpo animato, bisognando per questi valersi d'un altro modo, che si ricava nell'esame dell'altro, essendo (come ottimamente ha considerato il Galileo) il corpo humano un laberinto di centri, che tali appunto considerare si devono tutte le ligature del nostro corpo, le quali quasi tante girelle, o vogliam dire taglie, si servono de' nervi come corde per operare; dove che sarà difficilissimo il misurare lo spirito, che vivifica le parti. Et io non istimo fuori di ragione il credere, che sì come le parti ingrandite fino ad un tal segno, più ingegnose si rendono, che così parimente lo spirito in organi maggiori maggiormente si eserciti, come dirò per esempio alla sfuggita per chiudere questo discorso, che di più vigore, e di più maniere sarà in un cannone quantità grande di polvere, che in un archibugio poco capace una

---

<sup>172</sup> Plut. Lib. De Isid.

196v

quantità minore della medesima materia, la qual cosa viene toccata con grazia grandissima dal profondo Poeta Fiorentino parlando de' Giganti:

*Natura cano, quando lasciò l'arte  
Di sì fatti animali assai fe' bene  
Per come tali esegutosi a Marte.  
E s'ella d'Elefanti, e di Balene  
Non si pentè, chi guarda sottilmente,  
Più giusta, e più discreta la ne tene.  
Che dove l'argomento de la mente  
S'aggiunga al mal volere, et a la possa,  
Nessun riparo vi può far la gente.*

Passiamo alla fine del Discorso, ed intanto io non posso tralasciare di dire il sentimento, che ho, cioè che la molta varietà delle opinioni, che si sostentano con varij discorsi intorno a questa materia, non mi rende tanta ammirazione, quanto il vedere che tutti gli Scrittori parlino dell'antichità de' luoghi nostri dell'Italia principiando dopo il diluvio la loro abitazione, mentre, niente repugna il dire, che anche prima dell'inondazione fossero stati in essa generazioni d'huomini, e di questi ritrovarsene vestigi; ed a me pare che converrebbe loro il compatimento usato dal sacerdote d'Egitto Saitico verso Solone, raccontato da Platone con queste parole<sup>173</sup>: *O Solo Solo Graeci pueri semper estis, nec quicquid a Graecia senex; quia iuvenis semper nobis est animus, in quo nulla est ex vetustatis commemoratione prisca opinio, nulla cana scientia.*

Che se forse a ciò s'opponesse quella, che alcuni chiama probabilità di non poter durare sì lungo spazio d'ossatura humana,

---

<sup>173</sup> Plato Tim. vel de Nat.

197r

è debolissima massima, perché il modo usato dagli antichi nel sepolire i Cadaveri nelle caverne, il quale fu sempre religiosissimo, e con molta cura osservano, imbalsamandogli di bitume, e d'altre simili materie può haver parte nella durazione: oltre che le dette ossature essendo ben costipate dal terreno, et alle volte in luoghi aridi, private dalla caduta dell'aria, e della forza del sole, che tritola tutte le cose, possono haversi trattenute spazio lunghissimo di tempo; onde non sarebbe stato gran fatto lontano chi affermato avesse, che alcune delle ritrovate reliquie fossero degli habitanti, che vissero in queste parti prima del diluvio. Ma siasi come si voglia, io ho stimato appartenente a questo trattato mio anco questo Discorso de' Giganti, perché s'egli è di cose antiche, propriissima sarà ancor la più antica memoria, che potrassi avere dell'humana specie, tanto più che ritrovandone io i frammenti nella Galleria del Marchese Gregorio, e la puntuale relazione del più Nobile, Sincero, e Virtuoso Cavaliere che viva, il quale al detto Signore ne fece dono, sono forzato a pubblicare un ritrovato sì grande, potendosi invero ricevere da curioso per uno de' più vasti, e copiosi di tutti gli altri, che ne gli storici si leggono. Onde io copierò con ogni puntualità la detta lettera dettata familiarmente, acciò ogn'uno da per se stesso possa godere della schietta e vera notazione, mostrando ancora fedelmente il disegno de' frammenti inviati con la relazione del seguente tenore.

[...] <sup>174</sup>

---

<sup>174</sup> [I ff.197v-200r, contenenti la lettera di G.B. Cigala a Carlo di Gretorio, sono riportati separatamente nella sezione successiva di questa §Appendice]

Stimo intanto, che il tutto si sia portato con schiettezza non havendo ricorso alle autorità de' Poeti, non a mere, e fantastiche relazioni, né tampoco mi sono valsuto per comprobare la mia opinione della testimonianza di qualche arnese, cioè a dire di spada, di arco, di corazza, di scudo, o di altre sì fatte cose, ma il tutto si è intrapreso con la guida di una parte di cadavere humano ben conservato, e con un testimonio dignissimo per età, per nascita, e per sapere. E se i Giganti, per la smisurata grandezza assegnata loro a buon baratto da' Poeti, riescono inchredibili, e favolosi, non per questo non resterà a quelle persone (che non si pascono solamente della superficie delle cose) di poter indagare ottime conghietture. Perché se gli arditi versificatori non si hanno spaventato di dire, che l'occhio di bella Donna sia un sole, come si haveranno potuto fare scrupolo di asserire che un huomo di 18 a 20 palmi sia stato un Monte di molti iugeri di paese? Ingrandendo la loro narrativa secondo la loro arte. E se di questa costumanza de' Poeti dubitare non si deve, non sarà ottimo modo di discorso impugnare con l'esempio delle poetiche improbabilità le vere evidenze; e queste non fondare (come ho detto) sopra qualche conghiettura d'istrumento, perché se ciò fosse, sarei ancor io in grandissimo dubbio della Verità, ricordandomi, che Plutarco scrive del Grande Alessandro, che egli, per acquistar gloria, disperse per la campagna (prima di passare il Gange) armi, e arnesi maggiori dell'usati da' suoi soldati, cioè freni di cavalli più pesanti, e grandi, et anco le mangiatoie degli animali fe' componere più alte, simulando, e riempiendo d'inganno,

201r

e di finzione il tutto, acciò nascesse a posteri, (che a quel luogo si abbattessero) ammirazione, e stupore. Ma questo non fa per il caso nostro, havendo fermato la nostra credenza sopra di reliquie antichissime, che contrafare non si possono; che perciò passerò a considerare la materia più evidentemente.

Primieramente non devo tralasciare la diligenza da me usata in detti frammenti, riscontrando le mole predette con altre di animali grandissimi, e diversi, le quali ho trovato fra di esse discordantissime, così nel disegno della base, come ancora nella lunghezza. E così è verissimo, che quelle di qualunque animale si veggono più lunghe nelle radici e molto differenti delle humane, e le mole de' Giganti, benché più grandi, analoghe alle humane nel disegno, uscendo con grazie, e ben raccolte le radici di esse.

Non minore cura ho havuto nel misurare il pezzetto di cranio; dal quale secondo la regola geometrica, scegliendone la più esatta curvatura, ho investigato della intera conferenza, come appare della prima figura segnata A. B. (e cavandone il diametro, tutto veggo che giunge alla misura di palmi \*\*\*\*\*).

Intanto havendo che il massiccio dell'ossatura del capo sia la già detta, potevasi venire a quasi esatta cognizione di tutta la faccia, ed in conseguenza di tutta la mole: perciò che io formerò con il palmo impiccolito, segnato .D. un cerchio proporzionato di palmi cioè E.F.G. della seconda figura, ed a esso secondo le regole distribuerò le due superiori parti del volto H.I.

201v

A queste aggiungerò il barbozzo, il quale, per compiere la terza parte di tutta la faccia segnata I. deve essere di \*\*\*\*\* oltre del residuo K. parte restata dal cerchio, sì che tutta la testa sarà di misura palmi \*\*\*\*\* . Il bello sarebbe investigare se ad una testa di tal grandezza convengono mole eguali alle naturali già disegnate: egli è così certamente: procuriamolo per la strada più certa della dimostrazione, valendoci del medesimo palmo piccolo D. si componga di nuovo un cerchio, e di esso se ne formi una faccia in profilo, cioè la 3<sup>a</sup> figura con la proporzione stessa della figura 2<sup>a</sup>. Alterando solamente qualche parte del cocucciolo, havendo noi quasi comunemente dietro alla testa qualche risalto, che non può comprendersi dalla più unita circonferenza del capo. Fatto questo prendasi la misura della lunghezza delle ganasse, o dir vogliamo casse delle mole, la metà delle quali, cioè M.N. si troveranno di oncie \*\*\*\*\* e formando della detta valuta di spazio le medesime ganasse spolpate, come appare nella 4<sup>a</sup> figura, et in esse comparando la dentame tutta al numero ordinario, si vederà che misurate col medesimo palmo D. con il quale si è composta la testa tutta, che ogn'una delle mole occuperà \*\*\*\*\* di spazio, e queste ridotte all'oncie reali ordinarie del palmo comune componerebbono una mola, come la segnata O. figura 5<sup>a</sup>. non eccedente in niuna qualità alle vere, e naturali già vedute nell'altra tavola; onde da corrisponzenza

202r

tanto esatta si può ricevere sicurezza in qualunque delle già cose narrate, e continuare la determinata altezza di tutta la mole. E questo io farei, o per meglio dire affermarei con certezza, se io non sapessi, che le figure humane possono essere di più, e meno teste nella altezza loro, et haversi giusto motivo di attenermi ad una maggior proporzione per la causa, che dirò appresso; con tutto ciò si può pretendere che detto Gigante fosse stato di palmi \*\*\*\*\* circa, misurandolo a ragione di misura più comune di sette teste. E come dissi non è egli questo computo così facile come altri crede; mentre che per gli esempi, che degli antichi habbiamo si può giudicare di altezza maggiore, scorgendosi in molte statue di Ercole, e particolarmente nel Farnesiano, che que' dottissimi antichi artefici usarono nel distribuire le parti di simili figure Gigantee di formare le teste piccole a tal segno, che quasi avanzano la misura e otto, e più teste, osservando da Filosofi (senza dubbio) che la Natura nelle machine grandi con la sua provvidenza allegerisca la mole della parte superiore.



## Discorso de' Giganti –Lettera di Gio. Battista Cigala a Carlo Gregorio, Triolo 11 agosto 1665

(f. 197v-200 r)

*La lettera di Giovan Battista Cigala a Carlo di Gregorio, riportata “con ogni puntualità” da Scilla, contiene la “relazione di puntual verità” sul ritrovamento di due “cadaveri giganti” presso Triolo (l’odierna Tiriolo), avvenuta nel giugno 1665. Dal resoconto si apprende che la scoperta fosse avvenuta durante lo scavo delle fondamenta dell’abitazione di Cigala, ritrovando i cadaveri entro uno strato di “pece” scavato fra “muraglie” e “tramezzi” in tufi e mattoni di cotto, accanto ad un “ferro a forma di dardo”. Degli scheletri si conservavano “denti incassati nell’ossa” e alcuni frammenti di cranio, mentre il resto era stato trafugato da “prietì” e “monaci” locali, donato a nobili, e forse giunto a Roma. Ciò che rimaneva, diligentemente misurato, veniva quindi promesso al di Gregorio per la sua collezione, dove in effetti Scilla poteva esaminarli (f.197r). Oltre a ciò, la lettera riferisce anche di un altro importante ritrovamento: si tratta dell’epigrafe del “decreto contro de’ Baccannali” citato da Tito Livio, rinvenuta anch’essa nei possedimenti di Cigala nel 1640<sup>175</sup>. Questi a sua volta ne dava notizia al marchese Di Gregorio “per curiosità dell’antichità, che si trovano in questa mia Terra”, promettendogliene l’invio insieme agli altri reperti.*

*Per quanto riguarda gli scheletri dei giganti, la testimonianza riportata da Scilla può confrontarsi con un altro resoconto sul medesimo ritrovamento, ma più sintetico, mandato da Tommaso Cornelio al Giornale de’ Letterati nel 1669<sup>176</sup>. La scoperta a sua volta veniva menzionata nella corrispondenza fra G. B. Capucci, medico di Crotona, e Marcello Malpighi, in una lettera dell’anno precedente<sup>177</sup>. Cornelio e Capucci, medici dell’Accademia degli Investiganti, davano credito all’identificazione delle ossa con resti umani, secondo una posizione condivisa dalla maggior parte dei naturalisti del secolo. Per converso, Capucci registrava come posizione minoritaria lo scetticismo di Giovanni Battista Abbate, un altro medico, che “non ha voluto impacciarsi un poco per separare dal falso il vero” ritenendo la faccenda un’impostura<sup>178</sup>. Nella*

---

<sup>175</sup> “Anno 186 ante Christum natum senatus censuit hoc edictum, contra Bacchanalia. datum est consulibus negotium, ut omnia, Bacchanalia diruerent “(Livii, Ab urbe condita 39, 8-19).

<sup>176</sup> In questo resoconto, tuttavia, la vicenda perde qualche dettaglio. Per Cornelio, che riferisce di un solo cadavere, il corpo era alto diciotto piedi romani, la testa misurava due piedi e mezzo, i denti molari un’uncia, e un terzo in circa, i denti ordinarij, più che tre quarti di un’uncia (Giornale de’ Letterati 1669). Per Cigala, le mole del primo cadavere pesavano “tre quarti e mezzo d’uncia”; i denti del secondo, ritrovato a distanza di dieci giorni, “un’uncia meno mezza quarta”, una mola “un’uncia e mezza”. Data la proporzione, e il luogo dov’era stato ritrovato, il corpo veniva stimato non meno di venti palmi di altezza (198v-199r).

<sup>177</sup> Adelman 1975: v. I, lettera 190, 376-379.

<sup>178</sup> Sul resoconto del ritrovamento di Tiriolo, e sulle reazioni di Malpighi, Abbate, Capucci, Cornelio, cfr. Ottaviani 2012. Per il dibattito antiquario e paleontologico sui Giganti di Tiriolo mi avvalgo inoltre delle indicazioni fornite da Adelman (Adelman 1975: v. I, lettera 190, 376-379).

*medesima lettera, per altro, si trova menzione di Scilla, che per conto di Capucci, a Messina, riceveva la corrispondenza di Malpighi. Se ne desume che il pittore, spesso in Calabria per legami familiari e di committenza<sup>179</sup>, dovesse essere in contatto con i novatores che discutevano dei ritrovamenti di Tiriolo, di cui del resto condivideva le posizioni. Anche Scilla infatti dava credito alla natura umana dei giganti calabresi: come si vedrà nella sezione successiva, ne tentava perfino una ricostruzione antropometrica, ricavandone le fattezze dei progenitori. Ancora a fine secolo, per inciso, le scoperte di Tiriolo venivano ricordate nella letteratura locale come “sepolchri d'antichi Giganti, che giornalmente vengono fuori”<sup>180</sup>. La vicenda d'altra parte veniva discussa dalla letteratura paleontologica fino all'Ottocento: sia George Cuvier che Giovan Battista Brocchi ne erano a conoscenza tramite il *Giornale de' Letterati*, concludendone che si dovesse trattare di animali preistorici, benché fossero discordi sull'identificazione<sup>181</sup>. In ogni caso, i Giganti appartenevano ormai alle curiosità scientifiche del passato<sup>182</sup>.*

*Per quanto riguarda l'altro ritrovamento, la “tabella” menzionata da Cigala, quest'ultima corrisponde con tutta evidenza al “decreto” di Livio, nonostante alcune incertezze nella trascrizione del testo epigrafico<sup>183</sup>. L'importante epigrafe romana, attualmente conservata presso in *Kunsthistorische Museum* di Vienna, veniva descritta per la prima volta dall'antiquario Raffaele Fabretti, che riferiva di averla ricevuta proprio da Scilla, conosciuto nell'ambito dei circuiti eruditi Romani<sup>184</sup>. Nonostante Fabretti riferisca che il pittore gli avesse consegnato -*

---

<sup>179</sup> Scilla agiva da intermediario nella corrispondenza di Malpighi con Capucci almeno fra 1667 e 1669 (cfr. Adelman 1975: vol. 1, lettera 177, 342-346, lettera 190, 376-379, lettera 200, 405-408, lettera 202, 410-414). La frequentazione della Calabria doveva essere legata alle tenute di don Antonio Ruffo, anch'egli menzionato nella medesima corrispondenza. Che Scilla ben conoscesse il territorio calabrese, si evince anche dal fatto descrivesse, in entrambi i trattati, il sito fossilifero presso Motta Sant'Agata (39r-39v, Scilla 1670: 39, 104 ). Le fonti biografiche informano inoltre che il pittore riceveva almeno una commissione presso la certosa di Serra San Bruno (cfr. Susinno ms, 1724: 238; Hyerace 2001c: 128). Fra 1664 e 1668, infine, un “Don Placido Silla”, identificato con il fratello maggiore di Agostino, risulta fosse “arciprete della chiesa matrice di Gioiosa Jonica nella Calabria Ultra” (Hyerace 2007: 156, n. 7).

<sup>180</sup> Fiore 1691: 191-197.

<sup>181</sup> Cuvier 1806: vol. 1, 12-13; Brocchi 1814: vol. I, 186. Il primo li identificava senz'altro con elefanti preistorici, alla pari di altre antiche “gigantologies”, il secondo si manteneva su posizioni più prudenti, dovendo basare l'identificazione soltanto su resoconti scritti.

<sup>182</sup> Come osservava a sua volta Domenico Topa: “non vi è nulla di strano se circa tre secoli fa si fossero potuti attribuire a resti umani gli avanzi fossili di grossi animali forse antediluviani, quando si pensi quanto fortemente fosse radicata in quel tempo la convinzione dell'esistenza di giganti in tempi a noi molto lontani” (Topa 1924: 61-62).

<sup>183</sup> Cigala così descrive la lastra e l'iscrizione: “una tabella di bronzo imverniciata larga di quadro un palmo, continente il decreto del Senato Romano contro li Baccannali tutto scolpito a lettere maiuscole, incominciando con li nomi delli Consoli. Ma. Filippo, Espurio, Postumio, quali lettere si leggono benissimo; se bene per inavvertenza di quello, che zappava, si spezzò in tre pezzi, ma uniti sono giusti” (199v). Se la descrizione del supporto è abbastanza fedele, la corretta trascrizione integrata del testo risulta invece la seguente: “[Q(VINTVS)] MARCIVS L(VCI) F(ILIVS), S(PVRIVS) POSTVMIVS L(VCI) F(ILIVS) CO(N)S(VLES) SENATVM CONSOLVERVNT N(ONIS) OCTOB(RIBVS), APVD AEDEM [...]” (Schumacher 1988: 79).

<sup>184</sup> Fabretti 1699: 426, cit. in Hyerace 2001: 58. Fabretti descriveva l'oggetto come una tavola in bronzo di 1 piede per 1 piede e mezzo contenente il “Senatoconsulto contro i Baccanali” menzionato da Tito Livio.

*“tradidit” - la lastra di bronzo, alcuni studi hanno ipotizzato piuttosto che si trattasse della semplice trascrizione<sup>185</sup>. Dal trattato De' discorsi, in effetti, si evince che Cigala avesse promesso di inviare al di Gregorio soltanto “copia” della “tabella” insieme ai resti di “cadaveri giganti”. Da ciò si desume che Scilla, che certamente conosceva la raccolta del marchese, potesse per suo tramite entrare in possesso della copia della celebre iscrizione, ma probabilmente non della lastra (f.199v). È possibile d'altra parte che Scilla avesse accesso al reperto direttamente in Calabria, con cui si è visto avesse molteplici relazioni.*

---

Il ritrovamento coincide con il resoconto di Cigala: l'epigrafe era stata ritrovata in effetti nel 1640, in occasione della costruzione del palazzo del Principe Cigala, a Tiriolo, in Calabria . cfr. Mosino 1981, Mosino 1988, Hyerace 2001 : 58, Di Bella 1998 : 38.

<sup>185</sup> Così Hyerace 2001:60, n.26, sui dubbi espressi da M. Egizio in Poleno 1737: coll. 735; Mosino 1981; Mosino 1988. Hyerace e Di Bella, tornando sulla questione, ipotizzavano che Scilla fosse entrato in contatto con l'epigrafe durante la propria permanenza in Calabria (Hyerace 2001: 58, Di Bella 2001: 62), mettendo correttamente in relazione il Senatoconsulto con i ritrovamenti di resti "giganti" trovati nella tenuta Cigala, riportati dalle cronache del tempo (Fiore 1691: vol.1:191, cit. in Hyerace 2001:60; Giornale de'Letterati 1669, *Giovan Battista Capucci a Marcello Malpighi, 24 luglio 1668*, in Adelman 1975: vol.1, lettera 190, 376-380, cit. in Di Bella 2001: 62).

197v

All'Ill.mo Sig.re e Padron mio Oss.mo

Il Sig.r D. Carlo Gregorio Marchese

di Poggio Gregorio

Ill.mo Sig.re

La lettera di V. S. Ill.ma delli 22 del passato non mi giunse se non con questo ordinario, e perciò mi escusi se non ho risposto prima, ho havuto grandissimo piacere, che così habbia piaciuto la nuova de' Cadaveri Giganti, qui ritrovati, e per secondare il desiderio di codesti Curiosi, ne mando la relazione di puntual verità. E certamente io prima non dava credito a simili cose, però adesso sono stato forzato di cambiare parere, havendo veduto li riscontri verissimi con gli occhi miei dietro la mia casa propria, e se ne accerterà con le mole, che ne manderò incassate a' proprij ossi con qualche quantità di quella pece trovata sotto di quei corpi, la qual fu più di tre cantara, e la gente se la trafugò tutta, credendola per qualche gran cosa; e qui in casa ne rimase qualche porzione. Crederò anche d'havere il ferro a modo di dardo, che fu trovato ad uno de' dui cadaveri, e mi sa facile riscoterlo, havendolo preso un huomo giornatiere, essendo stata la cerca in tal modo, che furono occultate tutte le cose. E per venire alla relazione, tralascio ogn'altra promessa, cioè di Medaglie, come ancora del Decreto contro de' Baccannali, remettendomi alla prima commodita, con la quale riceverà quanto ho detto, e forse con questa.

Posso certificare che l'uno, e l'altro cadavero ritrovati

198r

de' Giganti fossero effettivamente corpi humani, e non d'animali; il ritrovo fu del modo seguente: che cavando tre fatigatori pietre dentro del mio giardino a dietro la casa, e scavando il terreno già che così qui costumano per esser certi d'abbattersi a ruine antiche, s'incontrarono in muraglie di pietre, e terra, e tramezzati di pietre tufi grandissimi lavorati a misura, li quali li correvano di lungo, in modo tale, che havendone cavato assai pezzi, molto più sono li rimossi; e come che dette mine parevano camere tramezzate, si giudicò che fosse stato qualche tempio, e che quelle erano celle attorno, e così scavando di questo modo sempre con la guida delli tufi, et andando più in fondo, s'abbatterono anche in muraglie tramezzate di mattoni cotti, dui delli quali di lunghezza di dui pami l'uno, e di larghezza un palmo, e grossi cinque dita; nel capo sono scritte con lettere che paiono somigliare alle Greche, se bene un poco corrose<sup>186</sup>. Un'altra volta pure si ritrovò in questa campagna un altro mattone più piccolo, e vi era scritto a lettere comuni CEPARO. E tornando al proposito, mentre quelli cavavano i muri, et i mattoni detti di sopra, nel cavo, che era come caverna, s'abbatterono in una testa humana smisurata sana, ma però tutta impiastrata di terra; comunque sia la cavarono integra del modo che stava, e la viddero quelli, che si ritrovarono presenti, però maneggiandola con poco giudizio d'ignoranti che furono, subito si disfece in pezzi, e quando io hebbi l'avviso, non fui a tempo di vederla, se non rotta in molti pezzi, li quali furono presi a furia, e trasmessi

---

<sup>186</sup> come si vede nella figura segnata

198v

in varie parti: solo rimasero qui in casa tre mole e dui denti col gangale di sotto pure non integro, e con tutto ciò si vede di Gigante, quali mole pesate sono di tre quarti e mezza d'oncia l'una, e sono veramente humane.

Dopo scavando trovarono li ossi del cadavero dispersi in pezzi, e data la proporzione secondo dette mole e denti, e letto, dove era il cadavero non poteva essere meno di venti palmi di altezza; di sotto dove era il cadavero, trovarono un astraco di pece bionda dentro, come fosse pece greca, e pare mistura di altri ingredienti: io giudicai che fosse stato il cadavero con essa imbalsamato, perché essendomi abbattuto in un libro, che tengo, il quale tratta di cose antiche, vedo, che gli antichi solevano imbalsamare li cadaveri con pece, che perciò forse sarà stato detto cadavero a quel modo preservato.

Dieci giorni dopo scavando ivi vicino (poco tratto distante) uno, che non ci era stato prima, cioè scavatore, s'abbattè in un'altra testa di Gigante più grande, e non potendo haver pacienza, d'animale che era, cominciò a gridare, correte qua, che ho trovato un altro Diavolo, e nel medesimo tempo gli diede zappate sopra la testa, credendosi di fare grand'azione valorosa a disfare quella testa, che la fama dell'altra simile haveva empito di spavento il paese, e lui insieme, che ne sentì murmurare con grande aggiunta di favole.

Si trovarno certi Preti, e Monaci nella mia Terra, venuti per vedere la curiosità del primo, et arrivorno in quella mina fracassata dalla bestialità di quello

199r

huomaccio, e si pigliorno li migliori pezzi, che all' hora si trovarono tutti in Chiesa; et un Prete particolarmente ebbe la mezza facciata d'innanti, dove era l'occhio, che dicono di una smisuratezza grande, perché io non la viddi, perché il Prete se la colse subito, e parmi, che l'abbia mandato alla Sig.ra Duchessa di Monteleone. Li Monaci hebbero quattro, o cinque tra mole, e denti, e me l'hanno fatto vedere con grandissima cautela, che dicono volerle mandare in Roma, l'ho fatti pesare innanti a me, e pesano un'oncia e mezza quarta l'una et li denti un'oncia meno mezza quarta. Se alla venuta di mio figlio ne potrà abbuscare quachedun'altra di quelle, che sono vistose, procurerò di mandarle, come ancora un ferro ritrovato a canto del teschio del secondo Gigante a modo di dardo, secondo mi dicono, perché io non l'ho visto, et lo scavatore è andato fuori a metere, procurerò d'haverlo, e mandarglielo. Questo è certo, et è sicurissimo, che sono cadaveri humani di Giganti, né bisogna dubitare di ciò con qualche vano scrupolo che siano d'animali.

Io a queste cose prima non credevo punto, e le riputava favole, però adesso non lo posso negare più, e vado considerando, che forse ce ne saranno altri cadaveri simili; ma come che il concorso di gente fece insospettire li cavatori di qualche prosequatione di trovatura, levorno mano; neanche era fatica per loro, perché ci vorebbe qualcheduno di bell'umore a scapricciarsi, e far cavare; et a me è venuto in testa, che questi sono li Lestrigoni tanto decantati dagl'Historici, e Poeti,

199v

e forse quelli, che vennero ad habitare la Sicilia.

Dirò anche a V.S. Ill.ma per curiosità dell'antichità, che si trovano in questa mia Terra, che quando nell'anno 1640 per causa del terremoto feci fabricare questa casa, dove mi trovo, di rimpetto poco distante scavandosi dell'istessa maniera si trovò una tabella di bronzo inverniciata larga di quadro un palmo, continente il decreto del Senato Romano contro li Baccannali tutto scolpito a lettere maiuscole, incominciando con li nomi delli Consoli. Ma. Filippo, Espurio, Postumio, quali lettere si leggono benissimo; se bene per inavvertenza di quello, che zappava, si spezzò in tre pezzi, ma uniti sono giusti: del qual decreto ne fa menzione Tito Livio nella quarta Deca sotto li stessi Consoli, e racconta tutta l'Historia di quel fatto delli Baccannali, di quella Donna Ebrutia, che scoperse la congiura tanto perniciososa all'Italia, e qua si doveva essere un tempio, dove si trovò, che era di detta falsa Religione di Baccannali, demolito per ordine del Senato; ed il Consolato delli detti (conforme ho cavato dalla Cronologia di Genebrardo, e del Sarliano) fu 185. anni innanti l'incarnazione di Christo Sig.r Nostro: il latino è brusco, e differente di quello delli secoli posteriori, quando fu Cicerone, Livio, e Salustio. Io ne farà cavar copia diligentemente, come sta, e la manderò, come ne volsero copia in Roma, havendo procurato diversi di cavarmela di mano detta tabella.

All'incontro se il Sig.r Placido Reina ha stampato la seconda parte delle notizie della nostra Città, come ancora qualche curiosa opera di cotesta Ill.ma Academia



200 r

di tre anni in qua, dopo la sua partenza alla Corte, favorischi farmene qualche parte, per passare la mia mestizia. La Sig.ra Principessa di Castiglione volse in ogni maniera una mola, et un dente, ed io non la potei negare, e benché pregata a rimandarmela ancora non l'ho vista; onde ciò che è rimasto procurerò mandarlo, e così un pezzo della pece per curiosità. E le bacio di vero cuore le mani. Triolo a 11 Agosto 1665

Di. V.S. Ill.ma

Aff.mo Serv.re

Gio. Battista Cigala



## Vita di Agostino Scilla pittore

(f. 221r-222r)

*La parte finale del manoscritto De' discorsi si conclude con una biografia di Agostino Scilla, redatta con la medesima grafia che si riscontra nell'indice del volume, realizzato con tutta evidenza contestualmente alla sua rilegatura. Questo testo s'inserisce in una tradizione di resoconti biografici sul pittore, di cui doveva essere l'antecedente, come si dimostrerà di seguito. Le principali fonti per ricostruire le vicende biografiche di Agostino sono state, nel tempo, i resoconti di storia locale redatti da autori siciliani<sup>187</sup> e messinesi<sup>188</sup> oltre che alcune precoci vite d'artista, specie d'ambito romano, dove il pittore si stabiliva nel 1678<sup>189</sup>. Fra tutti, la fonte più dettagliata e vicina al pittore è senz'altro la Vita redatta dal sacerdote messinese Francesco Susinno, risalente al 1724, cui va aggiunta la breve biografia di Nicola Pio, scritta negli stessi anni a Roma<sup>190</sup>. Ambedue le Vite rimasero tuttavia manoscritte fino alla seconda metà del Novecento, venendo pubblicate rispettivamente nel 1960 e al 1977. Prima di allora le fonti più utilizzate erano i già menzionati resoconti di storia locale, cui andava ad aggiungersi, nel 1821, la biografia redatta da Grosso Cacopardo<sup>191</sup>. Quest'ultimo in particolare aveva acquisito nuove indicazioni grazie allo scambio epistolare con Marianna Candidi Dionigi (1756-1826), intellettuale romana nipote di Saverio Scilla, la quale gli inviava nel 1820 "alcune notizie [...] trovate nel libro m.s. di Agostino, il quale ha illustrato varie medaglie sicule da lui disegnate benissimo" che lo storico messinese utilizzava per redigere a sua volta le biografie di Agostino e Saverio<sup>192</sup>. Dalla successiva pubblicazione di tale corrispondenza<sup>193</sup>, si evince che Marianna Candidi avesse inviato due biografie di Agostino<sup>194</sup>, di cui la seconda appare in effetti sovrapponibile a quella inserita in chiusura nel manoscritto De' discorsi, trascritta in questa sede.*

---

<sup>187</sup> Mongitore 1707-08: vol.1, 91; Mongitore ante1743: 36-49.

<sup>188</sup> Hackert 1792:54-59; cui sono da aggiungere gli *Annali della Città di Messina*, editi postumi, di Caio Domenico Gallo (1697-1780): Gallo & Oliva 1877-93: tomo 4, 59-60.

<sup>189</sup> Pascoli 1730: 497-500; 503-505. In Pascoli le notizie su Scilla si trovano in appendice alla biografia del Barbalonga; ulteriori cenni, ma brevi, si trovano anche in Orlandi 1704, e in Lanzi 1795-96: vol. 2:189, 228-229, 281-282; vol. 5:319; vol. 6: 157.

<sup>190</sup> Susinno ms. 1724:234-244; Pio ms. 1724: 128-129, 277.

<sup>191</sup> Grosso Cacopardo 1821:138-147.

<sup>192</sup> Grosso Cacopardo 1821: 144, n. 1. Su Saverio, ivi: 189-90, n.2.

<sup>193</sup> La Corte Cailler 1899-1900: 314-338, in particolare 320-327.

<sup>194</sup> A giudicare dalla trascrizione della corrispondenza fatta da La Corte Cailler, Marianna Candidi inviava due biografie a Grosso Cacopardo, di cui la prima, più breve, tratta da un "vecchio foglio" fra le carte della madre Maria Maddalena Scilla (1730-?), una seconda, senza indicazione di provenienza, è una copia quasi perfetta di quella qui presente nel manoscritto *De' discorsi*. La prima biografia, con alcuni rilevanti errori (la fuga da Messina è imputata al bando dei "Tedeschi", non degli spagnoli) era stata redatta dopo la morte di Saverio, quando Maddalena era rimasta la sua unica erede (La Corte Cailler 1899-1900: 319-320).

*La versione trasmessa dalla Candidi, tuttavia, non è perfettamente identica a quest'ultima, benchè evidentemente entrambe si rifacciano a un antecedente comune, che doveva circolare nella cerchia familiare di Agostino. A parte alcune marginali differenze di interpunzione e di ortografia, infatti, la biografia comunicata dalla Candidi presenta un inciso in prima persona che manca in questa versione del testo. L'inciso riguarda proprio la stesura del trattato di numismatica di Agostino, del quale si dice che "Fece gran studio su le monete antiche Imperiali e Greche e compose un libro che si ritiene da me manoscritto però di medaglie di molte Città di Sicilia"<sup>195</sup>. A parlare non può che essere Saverio Scilla, l'unico fra gli eredi di Agostino che potesse venire scambiato per l'autore del manoscritto sulle medaglie, per via dei suoi interessi numismatici<sup>196</sup>. Se ne desume che Saverio fosse l'autore della biografia del padre.*

*Ricondotto il testo a Saverio, allora, se ne traggono due conclusioni. La prima è che Saverio, custode della memoria del padre e numismatico, possa bene essere colui che, a sua volta, rilegava il manoscritto incompiuto De' discorsi, inserendovi di sua mano copia della biografia da lui redatta, benché leggermente variata. La seconda è che lo stesso Saverio, che sappiamo in contatto con i primi biografi settecenteschi del padre<sup>197</sup>, avesse loro fornito questo medesimo testo come canovaccio su cui elaborare le rispettive Vite di Agostino. Da un confronto fra le biografie redatte da Francesco Susinno<sup>198</sup> e Nicola Pio<sup>199</sup> nel 1724, infatti, emerge distintamente la presenza di una fonte comune, da individuarsi proprio nel testo di Saverio. I due autori, indipendentemente fra loro, ne parafrasano i passaggi testuali: Pio ne segue in modo pedissequo, ma sintetico, l'ordine delle argomentazioni, ripetendole talvolta in modo letterale; Susinno, invece, pur confrontandosi con fonti ulteriori e modificando l'ordine di alcuni*

---

<sup>195</sup> La Corte Cailler 1899-1900: 324, corsivo mio. Nella versione qui riportata, invece, recita: "Fece gran studio su le monete antiche Imperiali e Greche, e compose l'antecedente libro delle medaglie di molte città di Sicilia".

<sup>196</sup> L'errore si sarebbe ripresentato nell'edizione del 1970 delle Memorie del Mongitore, dove l' "opera erudita di medaglie e antichità che [Agostino] non poté perfezionare gravato dalla vecchiaia" viene identificata, in una nota della curatrice, con la "Breve notizia delle monete pontificie antiche e Moderne, poi pubblicata dal figlio Saverio" (Mongitore ante1743: 37 e n. 11).

<sup>197</sup> Entrambi i biografi, infatti, menzionano Saverio, ed è certo che questi ricevesse da Pio l'incarico di realizzare anche il ritratto del padre da inserire nella *Vita*, come riferisce lo stesso Pio (cfr. Pio ms. 1724: 129). Del ritratto, che non venne pubblicato insieme al manoscritto, si conserva un esemplare a matita presso il National Swedish Art Museum di Stoccolma segnalato da Clark (Clark 1967: 22).

È probabile inoltre che anche Francesco Susinno, autore delle *Le vite dei pittori messinesi* (1724) fosse in rapporti diretti con Saverio. Saverio veniva in effetti menzionato alla fine della biografia del padre come "pittore di riuscita" residente a Roma; Susinno inoltre era informato che il manoscritto inedito sulle medaglie di Agostino "è appresso degli eredi suoi in Roma". Martinelli, che curava l'edizione del manoscritto delle *Vite*, ritiene verosimile che Susinno si fosse recato a Roma agli inizi del Settecento e che possa aver presenziato ai funerali di Agostino, per via del dettagliato resoconto degli stessi. L'anno di morte del pittore, il 1700, era infatti anno giubilare e quindi occasione plausibile per il biografo, un sacerdote, per recarsi a Roma (Martinelli 1960: XXIII; cfr. Susinno ms. 1724: 243, 244). Non è necessario tuttavia inferire che Susinno presenziasse ai funerali poiché il resoconto poteva essere tratto, come si è visto, dalla biografia del pittore elaborata dallo stesso Saverio.

<sup>198</sup> Susinno ms. 1724: 234-244.

<sup>199</sup> Pio ms. 1724: 128.129.

*passaggi<sup>200</sup>, riprende il canovaccio di base soprattutto nella parte finale, dove ricopia l'elenco dei notabili presenti ai funerali di Agostino.*

---

<sup>200</sup> Ciò che Susinno aggiunge al canovaccio pertiene fondamentalmente la professione del padre di Agostino, "notajo", il catalogo delle opere presenti in Sicilia e delle vicende artistiche messinesi in generale, tutte informazioni note evidentemente da fonti di prima mano inoltre A ciò aggiunge il proprio commento alle maniere pittoriche, e l'elaborazione letteraria sulla persona del "pittore-filosofo". Per converso, il catalogo del pittore registrato da Pio è molto più ristretto, citando solo due opere siciliane di Scilla fra quelle menzionate nel manoscritto stesso.

221 r

Nacque Agostino Scilla in Messina nell'Anno 1629 allo 10 d'Agosto, e passati in breve tempo i primi studi, si applicò a quello della Pittura sotto la direzione di \Antonino/ Barbalonga \Messinese/ discepolo di Domenico Zampieri detto il Dominichino. Invogliato poi di studiare in Roma, in occasione che gli morì il padre, vi si trasferì in età di anni 17 ed ivi esercitatosi nello studio dell'antico, e di Raffaele sotto l'assistenza di Andrea Sacchi, ritornassene alla Patria di anni 22, ove professando detta virtù con applauso vi fece al publico molti quadri di Altare fra quali, alle monache si S. Paolo, un S. Benedetto. alle Monache di S. Basilio la B.V. della Concezzione, un'altra a Gesù e Maria. a S. Maria dell'alto, una Visitazione di S. Elisabetta, ed un S. Ilarione nella chiesa del S.S: poco discosto dalla città dipinse nella chiesa della Nunziata la Cappella di S. Antonio di Padova con molte istorie a fresco di S.S. ed 1 Quadro dell'altare. A S. Stefano del Bosco in Calabria, chiesa de PP. Certosini, vi fece un quadro di S. Maria Madalena nel deserto. nel domo di Siracusa dipinse a fresco la Cappella del SS.mo Sacramento e vi fece il quadro dell'Altare.

221v

Oltre le occupazioni della Pittura esercitata indefessamente attese anche alli studi delle belle lettere, e fu annoverato fra gl'Accademici dela Fucina sotto il nome di Scolorito, ed hebbe per impresa un pan di Biacca. Vi fece molti discorsi academici, e compositioni Poetiche.

Si dilettò nelle osservationi naturali; e stampò un libro in materia dei corpi marini pietrificati, intitolato – *La vana speculazione disingannata dal senso.*

Fece gran studio su le monete antiche Imperiali e Greche, e compose l'antecedente libro delle medaglie di molte città di Sicilia. Ma restò mancante delle dette per essersi perdute in tempo della Guerra in occasione della quale l'anno 1678 partitosi da Messina \a 15 Marzo/ andò a Tolone, da dove, ancorché instantemente richiesto da quei regii ministri di fermarsi con grosse esibitioni di riconoscimento, passò in Roma e fu dichiarato Academico di S. Luca, nel primo di ottobre 1679. Esercitò molte cariche, fra le altre, prima di esser fatto censore in compagnia del Sig. Gioan Maria Morandi, fu per 7 anni assieme con il Sig. Luigi Garzi confermato stimatore publico della Academia per essere egli stato informatissimo delle maniere dei virtuosi passati tanto in pittura, che in disegno. Fece due quadri all'Altezza Reale di Savoia per li quali fu richiesto dal S. per suo pittore; ma

222 r

egli preponendo al guadagno la propria quiete, non ci andò. Stampò alcune conclusioni fra quali una dedicata alla M.a della regina Christina di Svezia, una al Re Giovanni 2 di Polonia, l'altra al Re Giosepe de Romani. molti personaggi hanno de suoi quadri. Msig. Card. Imperiali ne ha due, Msig. Cars. Corsini ne ha cinque e Msig. Card. Spinola Camerlengo ne ha 16. Mandò al pubblico un quadro intero rappresentante Christo S.a Maria Madalena e S.a Marta. Mandin Valmontone la Madonna del Rosario e S. Domenico, ed altri in più luoghi. depinse di tutto, ed in particolare si segnalò nel far delle teste di Vecchioni e filosofi, ed alcuni quadri di cose Naturali. Usava delle volte nelle sue opere per cifra un A et S legati in questo modo AS.

Finalmente si invecchiò menando una vita onoratissima e alla filosofia. Fu faceto ed ameno nel trattare ed amato cordialmente dall'amici per la sua ottima morale, mostrata, si nell'incomodi dell'educazione e mantenimento di una numerosa famiglia, come nel soffrire costantemente le disgratie, e patimenti cagionati dalla guerra.

Doppo lunghissima Infermità munito de SS Sagramenti passò a miglior vita l'ultimo di Maggio dell'Anno S.o 1700 in età d'anni 71 in circa e fu sepellito in S.a Maria in Aquiro.



222v

Fu onorato il suo funerale dall'intervento delli qui notati SS.i Accademici in n.o di 18.

M.S. Cavalier Carlo Maratti, principe dell'Accademia

M.S. Cavalier Carlo Fontana e

Sig. Cavalier Francesco Fontana Consiglieri

Sig. Lazaro Baldi rettore

Sig. Giuseppe Ghezzi Segretario

Sig. Lorenzo Ottoni Camerlengo

Sign. Pietro Lucatelli deputato della festa di S.a Martina

Sig. Giovanni Amerano

Sig. Domenico Roberti stimatore

Sig. Pierfran<sup>co</sup> Gardi custode

Monsù Francesco Bonavilla Stimatore

D. Filippo Lutti provveditore

Sig. Giovan Battista Lenardi

Sig. Gioseppe Chiari

Sig. Ventura Lamberti

Sign. Benedetto Luti

Sig. Lorenzo Stelli secondo custode e

Monsù Feudone stimatore della scultura



## Bibliografia

### Fonti primarie a stampa

Arbuthnet 1697

Arbuthnet, John

1697 *An Examination of Dr Woodward' Account of the Deluge, 6c., with a Comparison between Steno's Philosophy and the Doctor's in the Case of Marine Bodies dug out of the Earth, by F. A. M. D. . With a letter to the Author Concerning an Abstract of Agostino Scilla's Book on the Same Subject, Printed in the Philosophical Transactions*, by W.W. F. R.S., Londra, C. Bateman

Arnauld & Nicole 1662

Arnauld, Antoine & Nicole, Pierre

1662 *La logique ou l'arte de Penser* (ed. consult. *Logic or the art or Thinking*, a cura di J. Vauce Buroker, Cambridge, Cambridge University Press 1996).

Bacone ed. 1824

Bacone, Francesco

1824 *The Works of Francis Bacon*, vol. X, Londra, Baynes and son

Barrio 1571

Barrio, Gabriele

1571 *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque*, Roma, Iosephum de Angelis

Bartoli 1697

Bartoli, Pietro Santi

1697 *Gli antichi sepolcri ovvero mausolei romani et etruschi trovati in Roma et altri luoghi celebri nelli quali si contengono molte erudite memorie, raccolti, disegnati et intagliati da Pietro Santi Bartoli*, Roma, stamperia Antonio de Rossi

Bartoli & Bellori 1680

Bartoli, Pietro Santi & Bellori, Giovan Pietro

1680 *Le pitture antiche del sepolcro de' Nasonii nella via Flaminia diseguate ed intagliate alla similitudine degli antichi originali da Pietro Santi Bartoli, descritte ed illustrate da Gio: Pietro Bellori*, Roma, per Gio. Battista Bussotti

Bayle 1697

Bayle, Pierre

1697 *Dictionnaire historique et critique, par Monsieur Bayle*, Rotterdam, R. Leers, 1697 (ed. di riferimento Amsterdam, P. Brunel, 1740, rist. Genève, Slatkine, 1995, 4 vol)

Bellori 1672

Bellori, Giovan Pietro

1672 *Le vite de' Pittori, Scultori et Architetti Moderni...*, Roma, Success. al Mascardi (rist. con l'aggiunta della vita di Carlo Maratta, Pisa, Capurro, 1821: vol. 3, 136-237)

Bellori & Agostini 1686

Bellori, Giovan Pietro & Agostini, Leonardo

1686 *Le gemme antiche figurate di Leonardo Agostini...Parte Prima*, in Roma, Gio. Battista Bussotti

Bellori & Angeloni 1685

Bellori, Giovan Pietro & Angeloni, Francesco

1685 *L'Historia Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno, illustrata con la verità dell'antiche Medaglie da Francesco Angeloni, seconda impressione con l'emendationi postume del medesimo Autore e col supplimento de' rovesci che mancavano nello loro tavole tratti dal tesoro delle medaglie della Regina Christina Augusta e descritti da Gio. Pietro Bellori, Bibliotecario e Antiquario di Sua Maestà*, in Roma, a spese di Felice Cesaretti Librario all'insegna della Regina

Birch 1756

Birch, Thomas

1756 *The History of the Royal Society of London for Improving of Natural Knowledge from its first Rise. In which the most considerable of those Papers communicated to the Society, which have hitherto not been published, are inserted in their proper order, as a Supplement to the Philosophical Transactions*, London, a. Millar in the Strand, vol. 4

Baglione 1642

Baglione, G.

1642 *Le Vite de' Pittori Scultori ed Architetti dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642*, Roma, Andrea Fei (rist. anast. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1995)

Boccone 1669

Boccone, Paolo (Silvio)

1669 *Della pietra Belzuar minerale siciliana [...]*, Monteleone, Domenico Ferro

Boccone 1671c

Boccone, Paolo (Silvio)

1671 *Recherches et observations curieuses sur la nature du corail blanc & rouge, vray de Dioscoride. Et sur la Sangsuë qui se trouve attachée au Poisson Xiphias, avec son Anatomie, & autres choses fort rares, Proposées & Examineées à diverses fois dans l'Accademie de Mr Labbé Bourdelot*, Parigi, Claude Barbin au Palais sur le second Perron de la Sainte Chapelle

Boccone 1671n

Boccone, Paolo (Silvio)

1671 *Recherches et observations naturelles, Sur la Production de plusieurs Pierres, principalement de celles qui sont de figure de Coquille, & de Celles qu'on nomme Corne d'Ammon, Sur la Petrification de quelques Parties d'Animaux, Sur les principes des Glossopetres, Sur la Pierre Etoilée, Et sur L'Embrasement du Mont Gibel ou Etna arrivé en l'an 1669, Par Mr Boccone Sicilien, qui en a fait à diverses fois le discours & les démonstrations, dans l'Academie de Mr l'Abbé Bourdeot*, Parigi, Claude Barbin au Palais sur le second Perron de la Sainte Chapelle

Boccone 1674i

Boccone, Paolo (Silvio)

1674 *Icones et descriptiones rariorum plantarum Sicilae, Melitae, Gallieae & Italiae[...]*, Londra, Robert Scott

Boccone 1674n

Boccone, Paolo (Silvio)

1674 *Recherches et observations naturelles De Monsieur Boccone Gentilhomme Sicilien, Touchant Le Corail, la Pierre Etoilée, les Pierres de figure de Coquilles, le Corne d'Ammon, l'Astroïte Undulatus, les Dents de Poissons Pétrifiées, les Herissons alterez, l'Embracement du Mont Etna, la Sangsüe du Xiphias, l'Alcyonium stupposum, le Bezoar Mineral, & les Plantes qu'on trouve dans la Sicile, avec quelques Reflexions sur la Vegetation des Plantes, Examinées à diverses fois dans l'Assemblée de Messieurs de Société Royale de Londres, & Conférences dans les de Monsieur l'Abbé Bourdelot à Paris, Amsterdam, Jan Jansson à Waesberge*

Boccone 1684

Boccone Paolo (Silvio)

1684 *Osservazioni naturali, ove si contengono materie medico-fisiche, e di botanica, produzioni naturali, fosfori diversi, fuochi sotterranei d'Italia, & altre curiosità. Disposte in trattati familiari da D. Paolo Boccone, e dirette a varj cavalieri, e letterati del nostro secolo, secondo lo stile delle Accademie Fisico-matematiche d'Europa, Bologna, Manolesi Stamp. Camer.*

Boccone 1697f

Boccone, Paolo (Silvio)

1697 *Museo di fisica e di esperienze, variato, e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e Ragionamenti secondo i Principij de' moderni, di Don Paulo Boccone, Gentilhuomo di Palermo, Botanico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, collega dell'Accademia Caesareo Leopoldina Naturae Curiosorum: ed al presente Don Silvio Boccone, Monaco del Sacro ordine Cisterciense della Provincia di Sicilia: Con una dissertazione dell'Origine (alla p. 262.) e della Prima Impressione de' Produzioni Marine, come Fucus, Coralline, Zoophite, Spongie, ed anche, Intronò l'Origine de' Funghi, con Figure in Rame[...], Venezia, Io. Baptistam Zuccato*

Borelli 1649

Borelli, Giovanni Alfonso

1649 *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia. Negli anni 1647 e 1648. Discorso di Gio. Alfonso Borrelli Accademico della Fucina, Filosofo, e Professore delle scienze Matematiche nello Studio della Nobile Città di Messina. Diuiso in tre parti, con una appendice della natura della febbre in Comune. Et in fine si tratta della digestione de' cibi con nuouo metodo, Cosenza, Gio. Battista Rosso*

Borelli 1670

Borelli, Giovanni Alfonso

1670 *Historia et meteorologia incendii aetnaei anni 1669, Reggio Calabria, Domenico Ferro (ed. consult. a cura di N. Morello, Firenze, Giunti 2001)*

Bosio & Severani 1632

Bosio, Antonio & Severani, Giovanni

1632 *Roma sotterranea, opera postuma di Antonio Bosio Romano, antiquario ecclesiastico singolare de' suoi tempi. Compita, disposta, et accresciuta dal M. R. O., Giovanni Severani da S. Severino, Roma, Guglielmo Facciotti*

Boyle 1772

Boyle, Robert

1772 *The Works of the Honourable Robert Boyle, New Edition, Londra, W. Johnston et alii: vol.*

3

Buonamici ed. 1770

Buonamici, Giovan Francesco (Buonamico)

1668 *Lettera missiva del Signor Giovan Francesco Buonamici maltese, Dottore di medicina, Filosofo e Poeta diretta ad Agostino Scilla messinese, Pittore ed Accademico della Fucina detto lo Scolorito [...] ove si tratta delle Glossopietre, occhi di Serpi, Bastoncini detti di S. Paolo ed altre pietre figurate che si cavano dall'Isola di Malta e del Gozzo*, in "Opuscoli di autori Siciliani", vol. 11, Palermo, Gaetano Maria Bentivegna, 1770: 105-195

Buonanni 1681

Buonanni, Filippo S.J.

1681 *Ricreatione dell'occhio e della mente nell'osseruation' delle chiocciolae, proposta a' curiosi delle opere della natura dal p. Filippo Buonanni della Compagnia di Giesù*, Roma, per il Varese a spese di Felice Cesaretti all'insegna della Regina (rist. anast. a cura di Sergio Angeletti, Milano, Frassinelli 1984)

Buonanni 1691

Buonanni, Filippo S.J.

1691 *Observationes circa viventia qua in rebus non viventibus reperiuntur, Cum Micrographia curiosa [...]*, Roma, typis Dominici Antonij Herculis

Buonanni 1696

Buonanni, Filippo S.J.

1696 *Numismata summorum Pontificum templi Vaticani fabricam indicantia, chronologica ejusdem fabricae narratione, ac multiplici eruditione explicata, [...] a Patre Philippo Bonanni Societatis Jesu*, Roma, sumptibus Felicis Caesaretti, & Paribeni, sub signo Reginae, typis Dominici Antonii Herculis

Buonanni 1699

Buonanni, Filippo S.J.

1699 *Numismata pontificum Romanorum : quae a tempore Martini V usque ad annum MDCXCIX vel autoritate publica, vel privato genio in lucem prodire explicata, ac multiplici eruditione sacra, & profana illustrata a p. Philippo Bonanni Societatis Jesu*, Roma, ex typographia Dominici Antonii Herculis

Buonanni 1706

Buonanni, Filippo S.J.

1706 *Numismata pontificum romano rum quae a tempore Martini V usque ad annum MDCXCIX, Vel autoritate publica, vel privato genio in lucem prodire, explicata, ac multiplici eruditione sacra, & prophana illustrata a P. Philippo Bonanni Societatis Jesu, vol. II*, Roma, sumptibus Francisci de Romanis bibliopolae sub signo Fontis

Buonanni 1709

Buonanni, Filippo S.J.

1709 *Musaeum Kircherianum sive Musaeum a p. Athanasio Kirchero in Collegio Romano Societatis Jesu jam pridem incoeptum, nuper restitutum, auctum, descriptum, & iconibus illustratum [...] a p. Philippo Bonanni*, Roma, typis Georgii Plachi caelaturam profitentis, & characterum fusoriam prope S. Marcum

Buonfiglio Costanzo 1604-13

Buonfiglio Costanzo, G.

1604-1613 *Della historia siciliana*, Venezia, Bonifacio Ciero - Messina, Pietro Brea

Cartari & Pignoria 1615

Cartari, Vincenzo & Pignoria, Lorenzo

1615 *Le vere e nove imagini de gli dei delli antichi di Vincenzo Cartari reggiano [...] Cavate da' marmi, bronzi, medaglie, gioie, & altre memorie antiche; con esquisito studio, & particolare diligenza da Lorenzo Pignoria padovano. Aggiuntevi le annotationi del medesimo sopra tutta l'opera, & un discorso intorno le deita dell'Indie orientali, & occidentali, con le loro figure tratte da gl'originali, [...] Con le allegorie sopra le imagini di Cesare Malfatti padovano*, Padova, appresso Pietro Paolo Tozzi

Caruso 1742

Caruso, G. B.

1742 *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori sino alla coronazione di Re Vittorio Amedeo*, Palermo, A. Gramignani

Castelli 1637

Castelli, Pietro

1637 *Antidotario romano*, Messina, appresso la Vedova di Gio. Francesco Bianco Stampatore Camerale

Castelli 1648

Castelli, Pietro

1648 *Praeservatio corporum sanorum ab imminente lue ex aeris intemperie hoc anno 1648*, Messina, eredi Pietro Brea

Castelli 1652

Castelli, Pietro

1652 *An Smilax Aspera Europea sit eadem ac Salsa Parilla Americana*, Messina, Eredi Pietro Brea

Ciampini 1690

Ciampini, Giovanni Giustino

1690 *Vetera Monumenta in quibus praecipuè musiva opera sacrarum profanarumque aedium structura, ac nonnulli antiqui ritus, dissertationibus, iconibusque illustrantur*, Roma, Komarek

Charleton 1650

Charleton, Walter,

1650 *Spiritus Gorgonicus*, Leida, Elzevier

Colonna 1606

Colonna, Fabio

1606 *Minus cognitarum stirpium aliquot, ac etiam rariorum nostro coelo orientium ekphrasis [...]*, Roma, apud Guilielmum Facciottum

Colonna 1616

Colonna, Fabio

1616 *Fabii Columnae Lyncei De glossopetris dissertatio qua ostenditur melitenses linguas serpentinas sive glossopetris dictas, non esse lapideas [...] in Fabii Columnae Lyncei Minus Cognitarum stirpium [...] Ekphrasis [...] Pars altera [...]*, Roma, apud Jacobum Mascardum (ed. consult. Morello 1979: 70-93)

Colonna 1616e

Colonna, Fabio

1616 *Fabii Columnae Lyncei Minus cognitarum rariorumque nostro cœlo orientium stirpium ekphrasis [...]*, Roma, apud Jacobum Mascardum

Cuvier 1806

Cuvier, George

1806 *Sur les éléphants vivans et fossiles*, in “Annales du Muséum d’hisotire naturelle”, Parigi, G. Dufour, et Ed. d’Ocagne: vol. 8

Cuvier 1817

Cuvier, Georges

1817 *Le règne animal distribué d’après son organisation pour servir de base a l’histoire naturelle des animaux*, Parigi, Deterville: vol. 4

De Maillet 1748

De Maillet, Benoit

1748 *Telliamed, ou, entretiens d’un Philosophe Indien avec un missionnaire françois: sur la diminution de la mer, la formation de la terre l’origine de l’homme, &c./ mis en ordre sur les mémoires de feu M. de Maillet par J.A.G.*, Amsterdam, Chez l’Honoré & fils

De Maillet 1755

De Maillet, Benoit

1755 *Telliamed, ou entretiens d’un Philosophe Indien sur la diminution de la Mer avec un missionnaire françois, par M. de Maillet. Nouvelle Edition Révue*, A La Haye

Dürer 1594

Dürer, Albrecht

1594 *Della simmetria dei corpi humani, libri quattro nuouamente tradotti dalla lingua latina nella italiana, da M. Gio. Paolo Gallucci salodiano [...]; Et accresciuti del quinto libro, nel quale si tratta, con quai modi possano i Pittori, & Scoltori mostrare la diversità della natura de gli huomini, & donne, & con quali le passioni, che sentono per li diversi accidenti, che li occorrono*, Venezia, appresso Roberto Meietti appresso Domenico Nicolini

Fabretti 1699

Fabretti, Raffaele

1699 *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum*, Roma, ex Officina Dominici Antonii Herculis

Falconieri 1666

Falconieri, Ottavio

1666 *Discorso d’Ottavio Falconieri Intorno alla Piramide di C. Cestio, & alle Pitture, che sono in essa con alcune Annotazioni sopra un’Iscrizione antica appartenente alla medesima*, in Nardini, Famiano, *Roma antica di Famiano Nardini*, Roma, Per il Falco



Fazello 1558

Fazello, Tommaso,

1558 *De rebus siculis decades duae*, Panormi, ap. J. M. Maidam & F. Carraram, 1558 (tr. it. *Le due decche dell'Historia di Sicilia [...] tradotte dal latino in lingua toscana dal R.P. M. Remigio Fiorentino*, Palermo, Dal Ciotti nella Stamperia di Decio Cyrillo, 1628)

Fiore 1691

Fiore, Giovanni

1691 *Della Calabria Illustrata, opera varia istorica*, Napoli, Socij Dom. Ant. Parrino e Michele Luigi Mutij (rist. anast. Sala Bolognese, 1974)

Gabrieli 1938-42

Gabrieli, Giuseppe

1938-42 *Il carteggio linceo della vecchia academia di Federico Cesi: 1603-1630*, in "Atti della Reale Accademia dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche": serie 6, vol. 7, fasc. 1-4; 1-1446

Galilei 1632

Galilei, Galileo

1632 *Dialogo di Galileo Galilei Matematico Straordinario dello Studio di Pisa e Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo Gr. Duca di Toscana, dove ne i congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo, Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una, quanto per l'altra parte*, Firenze, Gio. Batista Landini (ed. consult. *Galileo Galilei, Opere. Edizione Nazionale*, a cura di A. Favaro, Firenze, Barbéra, vol. VII, 1897)

Galilei 1633

Galilei, Galileo

1633 *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti, comprese in tre lettere scritte all'illustrissimo Signor Marco Velseri Lince*, Roma, Giacomo Mascardi (ed. consult. *Galileo Galilei, Opere. Edizione Nazionale*, a cura di A. Favaro, Firenze, Barbéra, vol. V, 1895)

Galilei 1638

Galilei, Galileo

1638 *Discorsi e dimostrazioni matematiche, intorno à due nuove scienze*, Leida, Appresso gli Elsevirii Mascardi (ed. consult. *Galileo Galilei, Opere. Edizione Nazionale*, a cura di A. Favaro, Firenze, Barbéra, vol. VIII, 1898: 9-448)

Galland ed.2012

Galland, Antoine; Bauden, Frédérique & Waller, Richard (eds.)

2012 *Le Journal d'Antoine Galland (1646-1715): la période parisienne. Volume II (1710-1711)*, Lovanio, Peeters

Galland ed. 2000

Galland, Antoine; Bauden, Frédérique (ed.)

2000 *Le voyage à Smyrne: un manuscrit d'Antoine Galland, 1678 : contenant Smyrne ancienne et moderne et des extraits du Voyage fait en Levant*, Parigi, Editions Chandeigne

Gessner 1604

Gessner, Conrad

1604 *Conradi Gesneri medici Tigurini Historiae Animalium Liber IV. Qui est de Piscium & Aquatilium animantium natura. Cum Iconibus Singulorum ad vivum expressi ferè omnibus DDCCXII, Editio Secunda[...]*, Francoforte, In Bibliopolio Andreae Cambieri

Giornale de' Letterati 1669

Giornale de' Letterati

1669 *Relatione d'un gigante ritrovato a Tiriolo nel Mese di Giugno dell'anno 1665, mandata dal Signor Tommaso Cornelio*, in "Giornale de'Letterati", Roma, Tinassi: 23-25

Giornale de' Letterati 1719

Giornale de' Letterati

1719 *Michelis Mercati, Sammiinatensis, Metallotheca. Opera postuma, ec. Opera & studio Joannis Mariae Lancisii, archiatri pontifici, illustratin. Continuazione dell'articolo VIII del tomo XXXI*, in "Giornale de' Letterati d'Italia": vol. 32, 138-200

Giustiniani 1636

Giustiniani, Vincenzo

1636 *Galleria Giustiniana del Marchese Vincenzo Giustiniani*, Roma, s.n

Guarneri 1651

Guarneri, Giovan Battista

1651 *Le zolle storiche catanee*, Catania, per Giovanni Rossi

Guettard 1768

Guettard, Jean Etienne

1768 *Memoires sur differentes parties de la physique, de l'histoire naturelle, des sciences et des arts*, Parigi, Prault

Harris 1697

Harris, John

1697 *Remarks on some late papers relating to the Universal Deluge and to the Natural History of the Earth*, Londra, R. Wilkin

Hooke 1665

Hooke, Robert

1665 *Micrographia: or some Physiological Descriptions of Minute Bodies made by Magnifying Glasses, with Observations and Inquiries thereupon*, Londra, John Martyn and James Allestry Printers to the Royal Society (ed. consult. Londra, John Martyn Printer to the Royal Society, 1667)

Hooke & Waller 1705

Hooke, Robert & Waller, R. (ed.)

1705 *The posthumous Works*, Londra, S. Smith and B. Waford

Kircher 1664-65

Kircher, Athanasius

1664-65 *Mundus subterraneus, in XII libros digestus; quo Divinum Subterrestris Mundi Opificium, mira Ergasteriorum Naturæ in eo distributio [...] Universæ denique Naturæ Majestas & divitiæ summa rerum varietate exponuntur [...]*, Amsterdam, apud Joannem Janssonium & Elizeum Weyerstraten

Leibniz ed.1749

Leibniz, Gottfried Wilhelm

1749 *Summi Polyhistoris Godefridi Guilielmi Leibnitii Protogaea, sive de prima facie Telluris et antiquissimae Historiae Vestigiis in ipsi naturae Monumentis Dissertatio ex schedis manuscriptis Viri illustris in lucem edita a Christiano Ludovico Scheidio*, Gottinga, Ioh. Guil. Schmidii Bibliopolae Universit.

Leibniz ed. 1988

Leibniz, Gottfried Wilhelm & Robinet, André (ed.)

1988 *G.W. Leibniz, Iter Italicum, mars 1689-mars 1690: la dynamique de la République des lettres*, Firenze, Olschki

Leonardo ed. 1651

Leonardo da Vinci

1651 *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci, nuovamente dato in luce, con la vita dell'istesso autore, scritta da Rafaele Du Fresne. Si sono giunti tre libri della pittura, & il trattato dela statua di Leon Battista Alberti, con la vita del medesimo*, Parigi , Giacomo Langlois (edizione consultata: Bologna, Istituto delle Scienze, 1786)

Lhwyd 1698

Lhwyd, Edward

1698 *Part of a Letter from M. Edward Lhwyd t Dr. Martin Lister [...] concerning several regurarly Figured Stones latterly found by him*, in "Philosophical Transactions": vol. 20, n. 243, 279-280

Lister 1671

Lister, Martin

1671 *A letter[...] confirming the Observations in No. 74. About Musk scented insects; adding some Notes upon D. Swammerdam's book of Insects, and on that of M. Steno concerning Petrify'd Shells*, in "Philosophical Transactions": vol. 6, n. 76, 2281-4

Lister 1678

Lister, Martin

1678 *Historiae Animalium Angliae tres tractatus, unus de Araneis, alter de Cochleis tum Terrestribus tum Fluviatilibus, tertius de Cochleis Marinis. Quibus adjectus est Quartus de Lapidibus ejusdem Insulae ad Cochlearum quondam imaginem figuratis*, Londra, apud Joh. Martyn Regiae Societatis Typographum, ad insigne Campanae in Coemeterio D. Pauli

Lister 1681

Lister, Martin

1681 *Appendix ad Historiae animalium Angliae tres tractatus &c. continens addenda & emendanda*, Eboraci, Sumptibus Authoris (seconda edizione, Wing 1685)

Lister 1685-92

Lister, Martin

1685-92 *Historia Conchyliorum*, Londra, Sumptibus authoris

Lister 1696

Lister, Martin

1696 *Martini Lister Conchyliorum bivalvium utriusque aquae exercitatio anatomica tertia huic accedit Dissertatio medicinalis de calculo humano. Conchyliorum bivalvium utriusque aquae exercitatio anatomica tertia* Londra, Sumptibus authoris

Maffei 1747

Maffei, Scipione

1747 *Della formazione de' Fulmini Trattato del Sig. Marchese Scipione Maffei, raccolto da varie sue Lettere, In alcune delle quali si tratta anche degl'Insetti rigenerantisi, e de' Pesci di mare su i monti, e più a lungo dell'Elettricità*, Verona, Giannalberto Tumermani

Magalotti 1667

Magalotti, Lorenzo

1667 *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento descritte dal segretario di essa Accademia*, Firenze, per Giuseppe Cocchini all'insegna della Stella

Malpighi corrispondenza

Vedi i§Bibliografia critica: Adelman 1975; Dollo 2005:23-48

Malpighi 1675a

Malpighi, Marcello

1675 *Anatome plantarum [...] Cui subjungitur Appendix, iteratas & auctas ejusdem authoris de ovo incubato observationes continens. Regiae Societati, Londini ad scientiam naturalem promovendam institutae, dicata*, Londra, impensis Johannis Martyn Regiae Societatis typographi ad insigne campanae in coemeterio divi Pauli

Malpighi 1675b

Malpighi, Marcello

1675 *Anatomes Plantarum Idea* [Novembre 1671], in Malpighi 1675a

Malpighi 1675c

Malpighi, Marcello

1675 *Appendix Repetitas Auctasque De ovo Incubato Observationes continens* [Ottobre 1672], in Malpighi 1675a

Malpighi 1686

Malpighi, Marcello

1686 *Marcelli Malpighii [...] Opera omnia, figuris elegantissimis in aes incisus illustrata. Tomis duobus comprehensa. Quorum catalogum sequens pagina exhibet*, Londra, prostant apud Robertum Scott bibliopolam regium

Malpighi 1697

Malpighi, Marcello

1697 *Marcelli Malpighi Philosophi et medici bononiensis e Societate Regia Londinensi Opera Posthuma, figuris aeneis illustrata. Quibus praefixa est ejusdem vita a seipso scripta*, Londra, impensis A. & J. Churchill ad Insigne Nigri Cigni in Vico dicto Pater-noster-Row (ed. consult. Amsterdam, Georgium Gallet 1700)

Marafioti 1601

Marafioti, Girolamo

1601 *Croniche et antichità di Calabria*, Padova, Lorenzo Pasquati

Marsili 1683

Marsili, Antonio Felice

1683 *Relazione del Ritrovamento dell'uova di chioccioline, in una lettera al Sig. Marcello Malpighi*, Bologna, per gl'eredi d'Antonio Pisarri

Mirabella 1613

Mirabella, Vincenzo

1613 *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse, de' Principi che quelle possederono, descritte da Don Vincenzo Mirabella e Alagona cavalier Siracusano*, Napoli, Lazzaro Scorriglio

Mongitore 1707-08

Mongitore, Antonino

1707-1708 *Bibliotheca sicula, sive De scriptoribus siculis*, Palermo, ex typographia, Didaci Bya

Mongitore ms. ante 1743

Mongitore, Antonino

Ms. ante 1743 *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani* (ed. a cura di Natoli, E., Palermo, Flaccovio, 1977)

Odierna 1644

Odierna, Giovan Battista

1644 *Opuscoli del Dottor Gii. Battista Hodierna[...]*, Palermo, Decio Cirillo

Paruta 1612

Paruta, Filippo

1612 *Della Sicilia descritta con medaglie[...]*, Palermo, appresso Gio. Battista Maringo

Patin 1672

Patin, Charles

1672 *Thesaurus Numismatum, e Musaeo Caroli Patini Doctoris Medici Parisiensis*, Sumptibus Autoris

Peiresc ed. 1989

Peiresc, Nicolas Claude Fabri de; Lhote, Jean François & Joyal, Danielle (eds.)

1989 *Nicolas Claude Fabri de Peiresc. Lettres à Cassiano dal Pozzo (1626-1637)*, Clermont-Ferrand, Adosa

Philosophical Transactions 1684

Philosophical Transactions

1684 *An account of a book: Ricreatione dell'occhio é della Mente Nell'osservation' delle Chioccioline Dal P. Filippo Buonanni &c. in Roma, per il Varese, 1681*, in "Philosophical Transactions": n. 14, 507 -509

Pio ms. 1724

Pio, Nicola

ms. 1724 *Le vite di pittori scultori et architetti*, ed. a cura di Catherine Enggass e Robert Enggass, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977

Plinio tr. it. 1988

Gaio Plinio Secondo; Corso A., Mugellesi R. & Rosati G. (eds)

1988 *Storia naturale, vol. V, Mineralogia e storia dell'arte: libri 33-37*, Torino, Einaudi

Plott 1677

Plott, Robert

1677 *The Natural History of Oxfordshire Being an Essay toward the Natural History of England By Robert Plott*, Oxford, Printed at the Theater, Londra, Mr S. Millers

Poesie 1658

1658 *Le Poesie voglari degli Accademici della Fucina Parte Seconda*, Messina, Heredi di Pietro Brea

Prose 1667

1667 *Prose degli Accademici della Fucina*, Monteleone, Domenico Ferro

Ray 1673

Ray, John

1673 *Observations topographical moral and physiological made in a Journey through part of the Low Countries, Germany, Italy and France: with a catalogue of plants not native of England [...]*, Londra, John Martyn Printer to the Royal Society

Ray 1693

Ray, John

1693 *Three physico-theological discourses: concerning I. the primitive Chaos[...].II. The general deluge, [...]. III. The dissolution of the world[...]*, 2<sup>nd</sup> edition corrected, Londra, S. Smith

Ray 1713

Ray, John

1713 *Three physico-theological discourses: concerning I. the primitive Chaos [...].II. The general deluge,[...]III. The dissolution of the world[...]*, The third edition, Londra, William Innys

Ray, Willughby, Derham 1718

Ray, John; Willughby, Francis; Derham, W. (ed.)

1718 *Philosophical letters between the late learned Mr Ray and several of his ingenious correspondents [...] to which are added those of Francis Willughby, [...] published by W. Derham*, Londra, William and John Innys

Redi 1684

Redi, Francesco

1684 *Osservazioni di Francesco Redi accademico della Crusca intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventii*, Firenze, per Piero Matini all'insegna del Lion d'oro

Reina 1658

Reina, Placido

1658 *Delle notizie Istoriche della città di Messina Prima Parte. Nella quale si ragiona primieramente delle qualità naturali, di poi de' primi fondatori di essa città*, in Messina, eredi di Pietro Brea

Robinson 1696

Robinson, Thomas

1696 *New observations on the Natural History of this World of Matter, and this World of Lige, in Two Parts[...]*, Londra, John Mewton

Roma 1687

1687 *Roma sacra antica e moderna figurata e divisa in tre parti [...]*, Roma, Giovan Battista Molo

Samperi 1644

Samperi, Placido

1644 *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio, Protettrice di Messina*, Messina, appresso Giacomo Matthei stampatore camerale (rist. antast. a cura di Molonia, G., Lipari, G., Pispisa, E., Messina, Intilla 1991)

Samperi 1647

Samperi, Placido [sotto pseudonimo: Antonio Sestini]

1647 *La felicità caduta ; la costanza affinata ; la repubblica disordinata : dialoghi : ove seriamente si ragiona de' disordini succeduti per le rivoluzioni di Palermo e di Napoli nell'anno 1647 ... / composti dal dottor Marc'Antonio Sestini*, Perugia, per Pietro Salviani

Samperi 1653

Samperi, Placido [sotto pseudonimo: Placido Pacilia]

1653 *Discorso academico in lode del porto di Messina*, Messina, per gli heredi di Pietro Brea

Scilla 1670

Scilla, Agostino

1670[1671] *La vana speculazione disingannata dal Senso Lettera risponsiva circa i Corpi Marini, che Petrificati si trovano in varij luoghi terrestri*, Napoli [Messina], Andrea Colicchia (ed. consult. a cura di Marco Segala, Giunti, Firenze 1996)

Scilla ed. 1747

Scilla, Agostino & Bottari, Giovanni (ed.)

1747 *De Corporibus Marinis Lapidescentibus Quae Defossa Reperiuntur, Auctore Augustino Scilla Addita Dissertatione Fabii Columnae De Glossopetris*, Roma, Typiis Antonii de Rubeis in via Seminarii Romani

Scilla ed. 1752

Scilla, Agostino & Bottari, Giovanni (ed.)

1752 *De Corporibus Marinis Lapidescentibus Quae Defossa Reperiuntur, Auctore Augustino Scilla Addita Dissertatione Fabii Columnae De Glossopetris*, Roma, Sumptibus Venantii Monaldini Bibliopolae in via Cursus: ex typographia linguarum orientalium Angeli Rotilii, et Philippi Bacchelli in aedibus maximorum

Scilla ed. 1759

Scilla, Agostino & Bottari, Giovanni (ed.)

1759 *De Corporibus Marinis Lapidescentibus Quae Defossa Reperiuntur, Auctore Augustino Scilla Addita Dissertatione Fabii Columnae De Glossopetris*, Roma, sumptibus Venantii Monaldini bibliopolae in via Cursus: ex typographia Joannis Zempel prope Montem Jordanum

Scilla ed. 1980

Scilla, Agostino; Gould, Stephen J. (ed.)

1980 *De Corporibus Marinis Lapidescentibus Quae Defossa Reperiuntur, Auctore Augustino Scilla Addita Dissertatione Fabii Columnae De Glossopetris : On Petrified marine Bodies Discovered*, Ayer Co Pub Reprint

S. Scilla 1715

Scilla, Saverio

1715 *Breve notizia delle monete pontificie antiche, e moderne, Sino alle ultime dell'Anno XV, del regnante pontefice Clemente XI. Raccolte e poste in indice distinto: Con particolari Annotazioni, ed Osservazioni. Dedicata all'Eminentiss. E Reverendiss. Principe Il Sig. Cardinale Giuseppe Renato Imperiali*, Roma, Francesco Gonzaga

Stelluti 1637

Stelluti, Francesco

1637 *Trattato del Legno Fossile Minerale nuovamente scoperto nel quale brevemente si accenna la varia & mutabil natura di detto Legno rappresentatovi con alcune figure, che mostrano il luogo dove nasce, la diversità dell'onde, che in esso si vedono, e le sue così varie e meravigliose forme*, Roma, Vitale Mascardi (rist.a anast. a cura di E. Biondi, Fabriano, 1984)

Stenone 1667

Stenone (Niels Steensen o Nicolaus Steno)

1667 *Elementorum Myologiae Specimen, seu Musculi descriptio Geometrica, cui accedunt Canis Carchariae dissectum Caput, et Dissectus Piscus ex Canum genere*, Firenze, ex Typographia sub signo Stellae

Stenone 1669

Stenone, Nicola (Niels Steensen o Nicolaus Steno)

1669 *De solido intra solidum naturaliter contento dissertationis prodromus. Ad Serenissimum Ferdinandum II Etruriae Ducem*, Firenze, ex Typographia sub signo Stellae

Susinno ms. 1724

Susinno, Francesco

Ms. 1724 *Le vite dei pittori messinesi*, ed. a cura di V. Martinelli, Firenze 1960

Woodward 1695

Woodward, John

1695 *An essay toward a natural history of the Earth, and terrestrial bodies, especially minerals [...] with an account of the Universal Deluge; and of the effects that it had upon the earth*, Londra, Ric. Wilkin at the Kings-Head in St. Paul's Church-yard

Woodward 1728

Woodward, John

1728 *Fossils of all kinds digested into a method*, Londra, William Innys

Woodward 1729

Woodward, John

1729 *An attempt towards a natural history of the fossils of England, in a Catalogue of English fossils in the collection of J. Woodward*, Londra, F. Fayram

Wotton 1695



Wotton, William

1695 *La vana speculatione disingannata dal Senso: Lettera Risponsiva Circa i Corpi Marini, che Petrificati si Trovano in Varij Luoghi Terrestri. Di Agostino Scilla Pittore Academico della Fucina, in Napoli, 1670. 4to. With short Notes, by a Fellow of the Royal Society,* in "Philosophical Transactions": n. 219, 181-195

Wotton 1697

Wotton, William

1697 *A vindication of an Abstract of an Italian Book concerning marine Bodies which are found petrified in several Places and Land, written by Agostino Scilla, and abridged in the Philosophical Transactions for the Months of January and Febr. 1695/. To Dr. Arbuthnet,* in Arbuthnet 1697

Vaillant 1688

Vaillant, Joan

1688 *Numismata imperatorum Augustarum et Caesarum, in Coloniis, Municipiis, et Urbibus Jure Latio donatis, ex omni modulo percussa,* Parigi, Sumptibus Auctoris

Vaillant 1698

Vaillant, Joan

1698 *Numismata imperatorum Augustarum et Caesarum, à Populis Romanae ditionis, graece loquentibus ex omni modulo percussa,* Parigi, ex Typis Andreae Cramoisy

Valguarnera 1614

Valguarnera, Mariano

1614 *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo e de' primi abitatori della Sicilia e dell'Italia,* Palermo, per Gio. Battista Maringo Stampator Camerale

Vallisneri 1721

Vallisneri, Antonio

1721 *De' corpi marini, che su' Monti di trovano, della loro Origine e dello stato de Mondo Avanti 'l Diluvio, nel Diluvio, e Dopo il Diluvio...,* Venezia, Domenico Lovisa (ed. consult. Venezia, Lovisa, 1728)



## Fonti primarie manoscritte

Boccone, Paolo (Silvio), 1678 – 1680, *Lettere ad Antonio Magliabecchi*, ms. Magl. VIII.496 (1677-1699) ff. 7, 19, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze (cit. in Findlen 1994: 236)

Boyle, Robert, 1680ca., [Estratto da *La vana speculazione disingannata dal senso*], ms. Boyle Papers, vol. 10, carta 56, Royal Society Archives, Londra

Buonamici, Giovan Francesco, copia del XVIII sec., [Lettera ad Agostino Scilla, 28 agosto 1668], ms. QqF6, opuscolo II, Biblioteca Comunale, Palermo

Buonamici, Giovan Francesco, copia del XVIII sec., *Lettera del D.G.F.B.M. al signor Agostino Scilla circa l'origine delle glossopetre conchiti, ed altre pietre figurate che si cavano dalle rocche dell'isola di Malta*, 28 agosto 1668, ms. 50, ff. 1-64, Malta National Library, Valletta

Buonamici, Giovan Francesco, copia del XVIII sec., *Trattato circa l'origine delle glossopietre, conchiglie ed altre pietre figurate, che si cavano dalle rocche di Malta. Composto dal Dr. Gian Francesco Bonamico maltese, medico, e filosofo, storico, e poeta, dirizzato al Sig.r Agostino Scilla, Messinese, accademico della Fucina, detto lo Scolorito. Con la risposta dello stesso Scilla li 28 agosto MDCLXX e li XV novembre MDCLXVIII*, 28 agosto 1668, ms. 4, ff. 493-618, Malta National Library, Valletta

McKenny Hughes, Thomas, post 1874, [notizia del ritrovamento dei disegni di Scilla presso il Sedgwick Museum], *Geol* 9/88; *The Sedgwick Museum, Early History of Geology in Cambridge*, *Geol* 15/11, Segwick Museum Archives, Cambridge

Royal Society, *Inventory of curiosities deposited by Paolo Boccone Sicilian Botanist, read to R.S. 1673, 18 Dic.*, ms. JBO/5/55, ff. 54-57, Royal Society Archives, Londra

Scilla, Agostino, 1670ca., *La vana speculazione disingannata dal senso*, Napoli, Colicchia, ms. D2 3436, Sedgwick Museum Library, Cambridge

Scilla, Agostino, 1670ca., *La vana speculazione disingannata dal senso*, ms. Add 19934, British Library, Londra

Scilla, Agostino, post 1665-1678?, *De' Discorsi sopra alcune medaglie delle Siciliane Città di Agostino Scilla Pittore*, collezione privata

Scilla, Agostino?, s.d., *Libro primo di geometria Nel quale si tratta jl modo di conoscere, e sapere li nomi di ogni linea, angoli, superficie, et ancho saper formare ogni sorte di superficie, et di sommarle insieme, e formare una da l'altra, et altri diversi problemi con l'autorità di Euclide*, collezione privata

Scilla, Saverio, copia del XVIII sec. di mano di Francesco Pascucci, *Trattato delle farfalle, eruche e crisalidi*, 2° Ms. phys. et hist. nat. 1., Universitätsbibliothek-Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt, Kassel, già di proprietà del Landgrave Friedrich II von Hesse-Kassel (1720-1785)

Scilla, Agostino, copia del XVIII sec., *Al molt' Ill.re mio Signore, e P.rone osser.mo il Signor Dottor Giovanni Francesco Buonamici*, 15 novembre 1668, ms. 50, ff. 65-129, Malta National Library, Valletta

Scilla, Agostino, copia del XVIII sec., *Risposta al molto Ill.e et ecc.mo mio Sig.r Oss.mo Ill.e Gio. Francesco Bonamico*, 15 novembre 1668, ms. 4, ff. 627-739, Malta National Library, Valletta

Scilla, Saverio, XVIII sec., *Notizie attenenti alle Eruche, Chrisalidi, e Farfalle delineate, e dipinte da Antonio Bozzolani*, collezione privata

Scilla, Saverio, XVIII sec., *Disegni ed osservazioni sull'Eruche Crisallidi, e farfalle: con le Farfalle naturali, e proprie di ciaschedun Eruca, divisa in tre parti. Nella p[rima] la perizie generali, e delle farfalle diurne. Ila Farfalle notturne. 3a d'altre Eruche, ed osservazioni. Opera originale inedita*. Tomi 3. In 4°, inv. 50 antica segnatura E. VI. 1.2.3. - segnatura 3229-31 dell' *Index Librorum Manuscriptorum* alla voce *Papillones/farfalles chrissalides Drucae*, Biblioteca Casanatense, Roma

Scilla, Agostino & Scilla, Saverio & eredi, XVII-XIX sec., *Libro di Studj di Agostino Scilla con Miniature di Farfalle fatte fare dal Bozzolani da Saverio Scilla e memorie di famiglia*, collezione privata

Sloane, Hans, 1687 – 1753?, *Manuscript Catalogues of Sir Hans Sloane's Collections: Fossils*, coll. Mss. Slo. Voll. 1- 6, Natural History Museum Library, Londra: vol 1: f.104, 212, 213; vol. 6: f.327

Woodward, John, 1695-1727, *Woodward correspondence*, ms. ADD. 7647 University of Cambridge Library Archives, Cambridge

Woodward, John, 1699-1723, *Woodward correspondence*, ms. ADD. 8286, University of Cambridge Library Archives, Cambridge

Woodward, John, 1701-1726, [Lettere a Jacob Scheuchzer ], MsH 293 (20 febbraio 1720- 9 settembre 1726); MsH294 (8 febbraio 1701-31 agosto 1717); MsH 295 (4 marzo 1717- 27 maggio 1721), Zentralbibliothek, Zurigo  
[on line: D.O.I. < 10.7891/e-manuscripta-24243>, <10.7891/e-manuscripta-22137>, <10.7891/e-manuscripta-18441>, ultimo accesso 28/11/2015]

## Bibliografia critica

Abbri 1990

Abbri, Ferdinando

1990 *Gli 'arcana naturae': filosofia, alchimia e chimica nel Seicento*, in Di Palma, W., et alii (eds.), *Cristina di Svezia, scienza ed alchimia nella Roma Barocca*, Bari, Dedalo: 49-68

Accordi 1975

Accordi, Bruno,

1975 *Paolo Boccone (1633-1704) A Practically Unknown Excellent Geo-Paleontologist of the 17th Century*, in "Geologica Romana": n. 14, 353-359

Accordi 1976

Accordi, Bruno

1976 *Contributions to the history of geological sciences: illustrators of the Kircher Museum Naturalistic collections*, in "Geologica Romana": n. 15, 113-126

Accordi 1978

Accordi, Bruno

1978 *Contributions to the history of geological sciences: Agostino Scilla, Painter from Messina (1629-1700) and his experimental studies on the true nature of fossils*, in "Geologica Romana": n. 17, 129-144

Ackerman 1961

Ackerman, James

1961 *Science and the Visual Arts*, in H.H. Rhys (ed.), *Seventeenth Century Science and the Arts*, Princeton, Princeton University Press: 63-90

Ackerman 1985a

Ackerman, James

1985 *The Involvement of Artists in Renaissance Science*, in J. W. Shirley and F. D. Hoeniger (eds.), *Science and the Arts in the Renaissance*, Washington: Associated Press: 94-129

Ackerman 1985b

Ackerman, James

1985 *Early Renaissance "Naturalism" and scientific illustration*, in A. Ellenius (ed.), *The natural sciences and the arts: aspects of interaction from the Renaissance to the 20th Century: An international symposium*, Uppsala: Almqvist & Wiksell International:1-17

Adelmann 1966

Adelmann, H. B.

1966 *Marcello Malpighi and the evolution of embryology*, Ithaca (New York), Cornell University Press

Adelmann 1975

Adelmann, H. B.

1975 *The correspondence of Marcello Malpighi, edited by Howard B. Adelmann*, Cornell University press, Ithaca-Londra

Ago, Renata

2014 *Tanti modi per promuoversi. Artisti, letterati, scienziati nella Roma del Seicento*, Roma, Enbach

Albanese 1999

Albanese, Luciano

1999 *Bruno, Ficino e la trinità di Zoroastro*, in "Bruniana & Campanelliana": v. 5, n.1, 157-164.

Allegro 2003

Allegro, Nunzio (ed.)

2003 *Convegno di studi in onore di Tommaso Fazello per il quinto centenario della nascita, Sciacca, 12-13 dicembre 1998*, Sciacca, Aluino

Alpers 1960

Alpers, Svetlana

1960 *Ekphrasis and Aesthetic Attitudes in Vasari's Lives*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*: n. 23, 190-215

Alpers 1976

Alpers, Svetlana

1976 *Describe or Narrate? A Problem in Realistic Representation*, in "New Literary History": vol. 8, n.1, 15-41

Alpers 1983

Alpers, Svetlana

1983 *The Art of Describing: Dutch Art in the Seventeenth Century*, Chicago, University of Chicago Press (tr. it *Arte del descrivere: scienza e pittura nel Seicento olandese*, Torino, Bollati Boringhieri, 1984)

Ait - Touati 2011

Ait - Touati, Frédérique

2011 *La science des mondes invisibles au XVII siècle*, in G. Goubier, B. Parmentier, D. Martin (eds.), *Doute et imagination: construction du savoir de la Renaissance au Lumières: actes du colloque du Cielam, Groupe XVIe-XVIIIe siècle*, Parigi, Classiques Garnier: 51-66

Altieri Biagi, Maria Luisa

1978 *Lingua della scienza fra Sei e Settecento* in *Branca et al.*1978: 103 - 162

Altieri Biagi 1990

Altieri Biagi, Maria Luisa

1990 *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano

Ambrosini 2008

Ambrosini, Alberto

2008 *Immaginazione visiva e conoscenza: teoria della visione e pratica figurativa nei trattati di Leon battista Alberti, Lorenzo Ghiberti, Leonardo da Vinci*, Pisa, Plus - Pisa University Press

Annoscia 1986

Annoscia, Enrico

1986 *I fossili nella cultura materiale e scientifica dell'antichità e del medioevo*, in "Quaderni medievali":n.22, 106-128

Anstey 2005

Anstey, Peter R.

2005 *Experimental versus speculative natural philosophy* in Anstey & Schuster 2005: 215-242

Anstey & Schuster 2005

Anstey, P. R. & Schuster, John A.

2005 *The Science of Nature in the Seventeenth Century. Patterns of change in Early Modern Natural History*, Netherlands, Springer

Arenaprimo 1905

Arenaprimo, Giuseppe

1905 *Gli esuli messinesi del 1678-79: notizie e documenti*, Messina, D'amico

Argan 1969

Argan, Giulio Carlo

1969 *La storia dell'arte*, in "Storia dell'arte": n. 1-2, 5 – 36

Ashworth 1985

Ashworth, William

1985 *The persistent beast*, in in A. Ellenius (ed.), *The natural sciences and the arts: aspects of interaction from the Renaissance to the 20th Century: An international symposium*, Uppsala, Almqvist & Wiksell International: 46-66

Ashworth 1990

Ashworth, William

1990 *Natural Histories and the Emblematic World View*, in D. Lindberg, R. S. Westman (eds.) *Reappraisals of the Scientific Revolution*, Cambridge: 303-332.

Ashworth 1991

Ashworth, William

1991 *The Scientific Revolution : The Problem of Visual Authority*, in *Conference on Critical Problems and Research Frontiers in History of Science and History of Technology*, Madison, University of Wisconsin Press: 326-348

Ashworth 1989

Ashworth, W. B.

1989 *Light of Reason, light of Nature: Catholic and Portestan Metaphors of Scientific Knowledge*, in " Science in Context": v.3, n. 1 (Spring 1989), 89-107

Assunto 1963

Assunto, Rosario

1963 ad vocem: *Mimesi*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, Venezia - Roma, Istituto per la collaborazione culturale: vol. 9

Attenni & Maras 2004

Attenni, Luca & Maras, Daniele F.

2004 *Materiali arcaici dalla collezione Dionigi di Lanuvio ed il più antico alfabetario latino*, in "Studi Etruschi": vol. LXX, serie III, Firenze, Bretschneider

Atti 1847

Atti, Gaetano

1847 *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini raccolte da G. Atti*, Bologna, Tipografia alla Volpe

Atti Lincei 1979

AA.VV.

1979 *L'attraversamento dello Stretto di Messina e la sua fattibilità*, convegno, Roma, 4-6 luglio 1978, in "Accademia Nazionale dei Lincei. Atti dei convegni lincei": vol. 49, 128

Auria ed. 1870

Auria, Vincenzo

1870 *Memorie varie di Sicilia del tempo della ribellione di Messina dell'Anno 1674 raccolte dal dottor D. Vincenzo Auria palermitano*, in Di Marzo, G. (ed.) *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, Palermo, Pedone Lauriel: vol. VI, 213-329

Bachelard 1938

Bachelard, Gaston

1938 *La Formation de l'esprit scientifique: Contribution à une psychanalyse de la connaissance objective*, Parigi, Vrin (4a ed. Parigi 1965, p. 60) (tr. it. *La formazione dello spirito scientifico. Contributo a una psicoanalisi della conoscenza oggettiva*, a cura di Enrico Castelli Gattinara, Milano, R. Cortina, 1995)

Bachelard 1957

Bachelard, Gaston

1957 *La poétique de l'espace*, Parigi, PUF (tr. it. *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975)

Bachelard 1960

Bachelard, Gaston

1960 *La poétique de la rêverie*, Parigi, PUF (tr. it. *La poetica della rêverie*, Bari, Dedalo, 1984)

Baigrie 1996

Baigrie, Brian (ed.)

1996 *Picturing Knowledge: Historical and Philosophical Problems Concerning the Use of Art in Science*, Toronto, University of Toronto Press

Baldini 1971

Baldini, Ugo

1971 ad vocem: *Borelli, Giovanni Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: vol. 12

Baldini 1978

Baldini, Ugo

1978 *Galileismo e politica: il caso borelliano*, in "Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze": n. III, v. 1

Baltrušaitis, Jurgis



1983 *Aberrations: essais sur la légende des formes*, Flammarion, Paris 1983 (tr. it. *Aberrazioni: saggio sulla leggenda delle forme*, a cura di Anna Bassan Levi, Adelphi, Milano 1983)

Barbera 2006

Barbera, Gioacchino

2006 *Acquisizioni e restauri 2002-2005 (VIII Settimana della cultura, 2 – 9 aprile 2006)*, catalogo della mostra, Messina, Museo Regionale, 2 aprile – 30 giugno 2006, Messina, Museo Regionale di Messina

Baratta 1903

Baratta, Mario

1903 *Leonardo da Vinci ed i Problemi della Terra*, Torino, Bocca

Barocchi 1960-1962

Barocchi, Paola (ed.)

1962 *Trattati d'arte del Cinquecento fra manierismo e controriforma*, Bari, Laterza

Barocchi 1979

Barocchi, Paola

1979 *Storiografia e collezionismo dal Vasari al Lanzi*, in G. Previtali (a cura di), *Storia dell'arte italiana*, parte prima *Materiali e problemi*, volume secondo *L'artista e il pubblico* Torino, Einaudi: 5-81

Battisti 1962

Battisti, Eugenio

1962 *L'antirinascimento*, Milano, Feltrinelli

Battistini 2000

Battistini, Andrea

2000 *Galileo e i gesuiti : Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e pensiero

Baxandall 1972

Baxandall, M.

1972 *Painting and Experience in Fifteenth-Century Italy: A Primer in the Social History of Pictorial Style*, Oxford, Clarendon (tr. it. *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1978)

Belloni 1967

Belloni, Luigi

1967 *Introduzione*, in Marcello Malpighi, *Opere scelte*, a cura di Luigi Belloni, Torino, Utet: 9-55

Belloni Speciale 1997

Belloni Speciale, Gabriella

1997 ad vocem: *Carlo Fracassati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana: vol. 49, 533-535

Bennett et. al. 2003

Bennett, J., Cooper, M., Hunter, M., Jardine, L.

2003 *London's Leonardo: The Life and Work of Robert Hooke*, New York – Oxford, Oxford University press

Beretta&Conforti 2014

Beretta, Marco & Conforti, Maria

2014 *Fakes? Hoaxes, Counterfeits and Deception in Early Modern Science*, Safgamore Beach, Science History Publication/USA-Watson Publishing International LLC

Bernardi 1986

Bernardi Walter

1986 *Le metafisiche dell'embrione. Scienze della vita e filosofia da Malpighi a Spallanzani (1672-1793)*, Firenze, Olschki

Bernardi & Guerrini 1999

Bernardi, Walter & Guerrini, Luigi (eds.)

1999 *Francesco Redi, un protagonista della scienza moderna. Documenti Esperimenti Immagini*, Firenze, Olschki

Bertoloni Meli 1997

Bertoloni Meli, Domenico (ed.)

1997 *Marcello Malpighi anatomist and physician*, Firenze, Olschki

Bertoloni Meli 1997a

Bertoloni Meli, Domenico

1997, *The new anatomy of Marcello Malpighi*, in Bertoloni Meli 1997

Bertoloni Meli 2011

Bertoloni Meli, Domenico

2011 *Mechanism, experiment, disease. Marcello Malpighi and seventeenth century anatomy*, Baltimora, The Johns Hopkins University Press

Bertoloni Meli, 2011a

Bertoloni Meli, Domenico

2011 *The color of blood between sensory experience and epistemic significance*, in Daston & Lunbeck 2011: 117-134

Bloch 1949

Bloch, Marc

1949 *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Parigi (tr. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, a cura di Carlo Pischchedda, Torino, Einaudi, 1976)

BMCGC 1876

Poole, Reginald Stuart (ed.)

1876 *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. Sicily*, Londra, Printed by order of the Trustees

Boas Hall 1962

Boas Hall, Marie

1962 *The Scientific Renaissance 1450–1630*, New York, Harper and Brothers

Boas Hall 1982

Boas Hall, Marie

1982 *The Royal Society and Italy 1667-1795* in "Notes and records of the Royal Society of London", 37: 63-81

Bodart 1970

Bodart, Didier

1970 *Les peintres des Pays-Bas méridionaux et de la principauté de Liège à Rome au XVIIème siècle*, Bruxelles-Roma, Institut historique belge de Rome

Bohem 1994

Boehm, G.,

1994 *Il ritorno delle immagini*, in Pinotti, A.; Somaini, A. (eds.), *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, Milano, Raffaello Cortina, 2009: 39-71

Bologna 1974

Bologna, Ferdinando

1974 *Caravaggio nella cultura e nella società del suo tempo. Atti del colloquio sul tema Caravaggio e i caravaggeschi*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma: quaderno n. 205, 149-187

Bologna 1979

Bologna, Ferdinando,

1979 *I metodi di studio dell'arte italiana e il problema metodologico oggi*, in G. Previtali, F. Zeri (eds.), *Storia dell'arte italiana*, Torino, Einaudi: parte I, vol. I, 165-182

Bologna 1992

Bologna, Ferdinando

1992 *L'incredulità del Caravaggio e l'esperienza delle «cose naturali»*, Torino, Bollati Boringhieri

Bourdieu 1991

Bourdieu, Pierre

1991 *The Peculiar History of Scientific Reason*, in "Sociological forum":v. 6, n. 1, 3-26

Bousquet-Bressolier 1995

Bousquet-Bressolier, Catherine

1995 *De la "peinture géométrale" à la carte topographique*, in Ead. (ed.), *L'œil du cartographe*, Parigi, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifique: 93-106

Bova Castellotti et alii 1999

Bova Castellotti, M., Gamba, E., Mazzolla, F.

1999 *La Ragione e il metodo: immagini della scienza nell'arte italiana dal XVI al XIX sec.*, Milano

Branca 1972

Branca, Vittore (ed.)

1972 *Rappresentazione artistica e rappresentazione scientifica nel "Secolo dei Lumi"*, Firenze, Sansoni

Branca 1978

Branca, Vittore, *et alii* (eds.)

1978 *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana, atti del IX congresso dell'associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Palermo Messina Catania 21-25 aprile 1976*, Palermo, Manfredi editore

Bredenkamp 1993

Bredenkamp, Horst

1993 *Antikensehnsucht und Maschinenglauben. Die Geschichte der Kunstkammer und die Zukunft der Kunstgeschichte*, Berlino, Wagenbach (tr. it. *Nostalgia dell'antico e fascino della macchina : il futuro della storia dell'arte*, Milano, Il Saggiatore 1996)

Bredenkamp 2001

Bredenkamp, Horst

2001 *Gazing Hands and Blind Spots: Galileo as Draftsman*, in J. Renn (ed.), *Galileo in Context*, New York, Cambridge University Press:153–192.

Bresadola 2010

Bresadola, Marco

2010 *L'occhio e la mano: l'osservazione scientifica della natura in Marcello Malpighi*, in Monti 2010: 27-46

British Museum 1904

British Museum

1904 *The Department of Geology*, in *The history of the collections contained in the Natural History Department of the British Museum*, Londra, British Museum: vol. 1, 195-ss.

British Museum 1851

British Museum,

1851 *List of the Specimens of Fish in the Collection of the British Museum, Part I*, Londra, Printed by order of the Trustees

Brocchi 1814

Brocchi, Giambattista

1814 *Conchiologia fossile subappennina con osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente*, Milano, Stamperia Reale: tomo I, XV-XVI

Brocchi 1885

Brocchi, Giambattista

1885 *Riflessioni sul perdimento della specie e Discorso sui progressi dello studio della conchiologia fossile italiana*, Roma, Edoardo Perino: 37-38

Brown 1934

Brown, Harcourt

1994 *Scientific organizations in Seventeenth Century France*, Russell & Russell

Burke 2001

Burke, Peter

2001 *Eyewitnessing*, Londra, Reaktion books (tr. it. *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002)

- Burke 2003  
 Burke, Peter  
 2003 *Images as evidence in Seventeenth-Century Europe*, in "Journal of the History of Ideas": vol. 64, n. 2 (aprile 2003), 272-296
- Butterfield 1949  
 Butterfield, Herbert  
 1949 *The Origins of Modern Science, 1300–1800*, London, G. Bell and Sons
- Butterfield 1954  
 Butterfield, Herbert  
 1954 *Renaissance Art and Modern Science*, in "University Review":n.1, 25–37
- Calabrese 2000a  
 Calabrese, Maria Concetta  
 2000 *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo. L'inventario di Antonio Ruffo, Principe della Scaletta*, Catania, C.U.E.C.M.
- Calabrese 2000b  
 Calabrese, Maria Concetta  
 2000 *Il patrimonio di Antonio Ruffo, principe della Scaletta. Una lite in famiglia*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale": n. XCVI, 2000, fasc. I-II, 1-352.
- Calabrese 2009  
 Calabrese, Maria Concetta  
 2009 *Scienza e Collezionismo nel Seicento meridionale: il caso Ruffo*, in Giarrizzo 2009: 71-85
- Caloi, Lucia & Palombo, Maria Rita  
 1983 Osservazioni sugli ippopotami nani delle Isola del mediterraneo, in "Geologica Romana": n. XXII, 45-83
- Calvesi 1998  
 Calvesi, Maurizio  
 1998 *Arte e alchimia*, in "Art Dossier": n. 4
- Calvi 1898  
 Calvi, G.  
 1898 *Il Manoscritto H di Leonardo da Vinci, il "Fior di virtù" e l' "Acerba " di Cecco d'Ascoli*, in "Archivio Storico Lombardo", Milano: XXV, f. XIX
- Campbell 1968  
 Campbell, Leroy A.  
 1968 *Mithraic Iconography and Ideology*, Leiden, Brill
- Carando 1962  
 Carando, Simona  
 1962 ad vocem : *Arconati, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: vol. 4

Carlino 2008

Carlino, Andrea

2008 *Nel solco di Roma tra filologia e autopsia: note su scienza e antiquaria nel Cinquecento*, in Romano, A. (a cura di) *Rome et la science moderne entre Renaissance et lumières*, Roma, École Française de Rome

Carpita 2006

Carpita, Veronica

2006 *Agostino Scilla (1629-1700) e Pietro Santi Bartoli (1635-1700): Il metodo scientifico applicato allo studio dei fossili e la sua trasmissione ai siti e monumenti antichi / nota di Veronica Carpita presentata dal socio corrispondente S. Settis*, in "Rendiconti. Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei": serie 9, v. 17, fasc.3, 308-384

Cartwright 1997

Cartwright, Lisa

1997 *Screening the body : tracing medicine's visual culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press

Casapollo 1979

Casapollo, Giuseppina

1979 *Antonino Amico: erudito messinese del secolo XVII*, in Di Bella 1979: 333-358

Castiglioni 1934

Castiglioni, Arturo

1934 *The Renaissance of Medicine in Italy*, Baltimora, The John Hopkins Press

Castelnuovo 1985

Castelnuovo, Enrico

1985 *Per una storia sociale dell'arte II*, in *Arte, industria, rivoluzione: per una storia sociale dell'arte*, Torino, Einaudi: 33-64

Castelnuovo, Enrico

1984 *Presentazione*, in Alpers, S., *Arte del descrivere: scienza e pittura nel Seicento olandese*, Torino, Bollati Boringhieri: VII-XVII

Catalano&D'Argenio 1982

Catalano R. & D'Argenio B.

1982 *Schema Geologico della Sicilia*, in *Guide Geologiche Regionali*, in "Memorie della Società Geologica Italiana": suppl. A, vol. XXIV, 9-41

Catalano, D'Argenio, Torelli 1989

Catalano, R., D'Argenio, B., Torelli, L.

1989 *From Sardinia Channel to Sicily Strait. A geologic section based on seismic and field data*, in *The Lithosphere in Italy*, in "Acc. Naz. dei Lincei. Atti dei Convegni Lincei": n. 80, 109-127

Cavazza 2014

Cavazza, M.

2014 *ad vocem: Marsili, Antonio Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana: vol. 70

Cerutti & Pomata 2001

Cerutti, Simona & Pomata, Gianna (eds.)

2001 *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, "Quaderni Storici": n. 108, anno 36, fasc.3, dicembre 2001.

Chillé 2004

Chillé, Giampaolo

2004 *Agostino Scilla – Studio per cacciagione con volatili*, scheda in *Percorsi d'arte. Tra vestigia dei Messapi, il collezionismo dei Ruffo e l'evoluzione pittorica di Mino della Site*, catalogo della mostra: *Cavallino, Convento di San Domenico 30 gennaio-13 marzo 2005; Salerno, Pinacoteca provinciale, 23 marzo – 1 maggio 2005*, Salerno, Grafite: 96

Ciardi & Tongiorgi Tomasi 1984

Ciardi R. P. & Tongiorgi Tomasi L. (eds.),

1984 *Immagini anatomiche e naturalistiche nei disegni degli Uffizi secc. XVI e XVII*, catalogo della mostra, Firenze, Olschki

Cifani & Monetti 2012

Cifani, Arabella & Monetti, Franco

2012 *Quattro dipinti inediti di Agostino Scilla a palazzo Graneri a Torino*, in "Paragone Arte": n. 103, 42-47

Cioccolo 2007

Cioccolo, Floriana

2007 *Erudite commozioni: Marianna Dionigi dea le rovine de le città di Saturno*, in Fabrizio – Costa, Silvia (ed.) *Città e rovine letterarie nel XVIII secolo italiano*, Berna-Berlino-Bruxelles-Francoforte sul Meno-New York-Oxford-Vienna, Peter Lang: 11-55

CIMRM 1956-1960

Vermaseren, M. J.

1956-1960 *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae*, Hagae Comitum, M. Nkjhoff

Clark 1939

Clark, Kenneth

1939 *Leonardo da Vinci: An Account of His Development as an Artist*, New York, Cambridge University Press

Clark 1945

Clark, Kenneth

1945 *Leon Battista Alberti on Painting*, Oxford, Oxford University Press.

Clark 1956

Clark, Kenneth

1956 *The Nude: A Study in Ideal Form*, New York, Pantheon Books

Clark 1967

Clark, Anthony M.

1967 *The Portraits of Artists Drawn for Nicola Pio*, in "Master Drawings": n. V, 22

- Clarke 1990  
Clarke, David S.  
1990 *Sources of Semiotic: Readings with Commentary from Antiquity to the Present*, Illinois, SIU Press
- Cocking 1984  
Cocking  
1984 *Bacon's views on imagination* in M. Fattori (ed), *Francis Bacon, seminario internazionale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo: 43-58
- Cochrane et alii 1987  
Cochrane, Eric W., Gray, Charles K., Kishlansky, Mark (eds.)  
1987 *Agostino Scilla, Vain Speculation Undeceived by the Senses*, in *Early Modern Europe: Crisis of Authority, University of Chicago Readings in Western Civilization*, Chicago – Londra, University of Chicago Press: vol. 6.
- Coglitore, Roberta  
2004 *Pietre Figurate: Forme del fantastico e mondo minerale*, Edizioni ETS, Pisa
- Coglitore 2008  
Coglitore, Roberta (ed.)  
2008 *Cultura visuale. Paradigmi a confronto*, Palermo, Duepunti
- Cohen 1991  
Cohen, Claudine  
1991 *Benoît de Maillet et la diffusion de l'histoire naturelle à l'aube des lumiere*, in "Revue d'histoire des sciences": tomo 44, n.3-4, 325-342
- Cometa 2008  
Cometa, Michele  
2008 *Letteratura e dispositivi della visione nell'era prefotografica*, in Cammarata, V. (ed.), *La finestra del testo : Letteratura e dispositivi della visione tra Settecento e Novecento*, Roma, Meltemi: 9-78.
- Cometa 2009  
Cometa, Michele  
2009 *Postfazione*, in Mitchell, W.J.T., *Pictorial turn. Saggi di cultura visuale*, a cura di M. Cometa, Palermo, Duepunti: 188 - ss.
- Cometa 2012  
Cometa, Michele  
2012 *La scrittura delle immagini: Letteratura e cultura visuale*, Milano, Raffaello Cortina
- Cometa & Vaccaro 2005  
Cometa, Michele & Vaccaro, Salvo (eds.),  
2005 *Lo sguardo di Foucault*, Roma, Meltemi
- Conti 1979  
Conti, Alessandro



1979 *L'evoluzione dell'artista*, in G. Previtali (a cura di), *Storia dell'arte italiana*, parte prima: *Materiali e problemi*, volume secondo: *L'artista e il pubblico*, Torino, Einaudi: 117-264

Cooper 2007

Cooper, Alix

2007 *Inventing the indigenous: Local knowledge and natural history in early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press

Copenhaver 1990

Copenhaver, Brian P.

1990 *Natural magic, hermetism, and occultism in early modern science*, in Lindberg & Westman 1990: 261-301

Corneanu 2011

Corneanu, Sorana

2011 *Regimens of the mind: Boyle Locke and the early modern cultura animi tradition*, Chicago, London, University of Chicago Press

Cottino 2003

Cottino, Alberto

2003 *La natura morta a Roma: il naturalismo caravaggesco*, in Gregori 2003: 122-187

Cottino 2003a

2003 *La natura morta barocca a Roma*, in Gregori 2003: 350-391

Crary 1990

Crary, Jonathan

1990 *Techniques of the Observer : On Vision and Modernity in the Nineteenth Century*, Cambridge Massachussets, MIT Press

Crisciani 2005

Crisciani, Chiara

2005 *Histories, Stories, Exempla, and Anecdotes: Michele Savonarola from Latin to Vernacular*, in Pomata & Siraisi 2005: 300-327

Cumont 1896

Cumont, Franz

1896 *Textes et monuments figurés relatifs auf Mystères de Mithra*, 2 voll., Bruxelles, Lamertin

Daston & Park 1998

Daston, Lorraine & Park, Katharine

1998 *Wonders and the Order of Nature, 1150-1750*, 1998, New York, Zone Books (tr. It. *Le meraviglie del mondo: mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo*, Carocci, Roma 2000)

Dagognet 1969

Dagognet, F.

1969 *Tableau et langues de la chimie*, Paris, Le Seuil

Dagognet 1975

- Dagognet, F.  
1975 *Pour une Théorie générale des formes*, Paris, Vrin
- Damianaki 2000  
Damianaki, Chrysta  
2000 *Galileo e le arti figurative*, Roma, Vecchiarelli
- Daston 1998  
Daston, Lorraine  
1998 *Nature by Design*, in C. A. Jones & P. Galison, *Picturing Science Producing Art*, New York – Londra, Routledge: 232-253
- Daston 2008  
Daston, Lorraine  
2008 *On scientific observation*, in “Isis”: n. 99, 97-110
- Daston & Galison 1992  
Daston, Lorraine & Galison, Peter  
1992 *The image of Objectivity*, in “Representation”: n. 40, 81-128
- Daston & Galison 2007  
Daston, Lorraine & Galison, Peter  
2007 *Objectivity*, New York, Zone Books
- Daston & Lunbeck 2011  
Daston, Lorraine & Lunbeck, Elizabeth (eds.)  
2011 *Histories of scientific observation*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press
- Daston & Sibum 2003  
Daston, Lorraine & Sibum, H. O.  
2003 *Introduction: scientific personae and their histories*, in “Science in Context”:n. 16, 1-8
- De Armas 2005  
De Armas, Frederick Alfred (ed.)  
2005 *Ekphrasis in the Age of Cervantes*, Cranbury (NJ), Associated University Press
- De Beer 1953  
De Beer, G.R.  
1953 *Sir Hans Sloane and The British Museum*, Londra – New York – Toronto, Oxford University Press
- De Brignoli di Brunnhoff 1846  
De Brignoli di Brunnhoff, G.  
1846 *Difesa di Paolo Boccone Botanico Italiano del Secolo XVII contro alla taccia addossatagli d'usurpare delle scoperte botaniche del P. Jacopo Barrelier*, in “Giornale Botanico Italiano”, a cura di Filippo Parlatore, Firenze, anno II, parte I, tomo I, pp. 51-68
- De Chadarevian 1993  
De Chadarevian S.,

1993 *Instruments, illustrations, skills and laboratories in Nineteenth-century German Botany*, in Mazzolini 1993: 529-562

De Gennaro 2003

De Gennaro, Rosanna

2003 *Per il collezionismo del Seicento in Sicilia: l'inventario di Antonio Ruffo principe della Scaletta*, Pisa, Scuola Normale Superiore

De Lorenzo 1920

De Lorenzo, Giuseppe

1920 *Leonardo da Vinci e la Geologia*, Bologna, Zanichelli

De Renzi 2001

De Renzi, Silvia

2001 *La natura in tribunale. Conoscenze e pratiche medico-legali a Roma nel XVII secolo*, in "Quaderni Storici": n. 108, anno 36, fasc.3, dicembre 2001, 799-822

De Stefani 1883

De Stefani, Carlo

1883 *Escursione scientifica della Calabria (1877-78)*, in "Atti della R. Accademia dei Lincei, Anno CCLXXX, Serie terza, Memorie della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali":vol. XVIII, 3-200

De Vito 1983

De Vito, Giuseppe

1983 *Un quadro di N. Rossi a Messina ed altri apporti napoletani*, in Idem (ed.), *Ricerche sul 600 napoletano*, Milano, L&T: 7-38

Debiasi 2010

Debiasi, Andrea

2010 *Orione al Peloro (Diodoro IV 85 = Esiodo fr. 149 M. -W)*, in "Hesperia 26. Studi sulla grecoità di Occidente" a cura di Lorenzo Braccesi, Flavio Raviola, Giuseppe Sassatelli, Roma, L'«Erma» di Bretschneider

Demaria 2004

Demaria, Cristina

2004 *ad vocem: Cultura visuale*, in Cometa, M.; Coglitore, R. & Mazzara, F. (eds.) *Dizionario degli studi culturali*, Roma, Meltemi: 151-158

Di Bella 1979

Di Bella, Saverio (ed.)

1979 *La rivolta di Messina (1674-78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, atti del convegno, Messina, Università, 10-12 ottobre 1975, Cosenza, Pellegrini

Di Bella 1997

Di Bella, Sebastiano

1997 *Il collezionismo a Messina nei secoli XVII e XVIII*, in "Archivio Storico Messinese": vol. 74, 5-90

Di Bella 2001

Di Bella, Sebastiano

2001 *Agostino Scilla collezionista: la raccolta di fossili*, in Abbate, Vincenzo (ed.), *Wunderkammer siciliana, alle origini del museo perduto. Catalogo della mostra, Palermo, Palazzo Abatellis 4 novembre 2001-31 marzo 2002*, Napoli, Electa: 61-66

Di Bella 2011

Di Bella, Sebastiano

2011 *Ancora sul collezionismo a Messina*, in "Archivio storico messinese": vol 91/92, 67-74

Di Marzo 1870

Di Marzo, Gioacchino

1870 *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, Pedone, vol. VI

Di Penta 2007

Di Penta, Miriam,

2007 *Giovan Battista Spinola: cardinale San Cesareo (1646-1719), collezionista e mecenate di Baciccio*, Roma, Gangemi

Di Penta 2008

Di Penta, Miriam,

2008 *Agostino Scilla pittore di natura morta: appunti per un catalogo*, in "Paragone. Arte": ser. 3, anno 81, n. 59, 62-71

Dodero 2014

Dodero, Eloisa

2014 «*Tutto quel di buono, che habbi osservato tra marmi, e metalli che fussero capaci di suggerir qualche notitia riguardevole dell'antico*»: *il Museo Cartaceo di Cassiano dal Pozzo e qualche novità sulle collezioni romane di antichità*, in "Studi di Memofonte. Rivista on-line semestrale": n. 12, 211-234

Doglioni 2012

Doglioni, C. et al.

2012 *The tectonic puzzle of the Messina area (Southern Italy): Insights from new seismic reflection data*, in "Sci. Rep.": vol. 2, 970

Dollo 1979

Dollo, Corrado

1979 *Filosofia e Scienza in Sicilia*, Padova, CEDAM

Dollo 1984

Dollo, Corrado

1984 *Modelli scientifici e Filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli, Guida

Dollo 2005

Dollo, Corrado

2005 *Filosofia e medicina in Sicilia*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, Soveria Mannelli, Rubettino

Dossi 2012

Dossi, Davide

2012 *La Galleria Curtoni di Verona: la sua dispersione e qualche recupero*, in "Arte Veneta. Carte d'archivio", n. 69, Milano, Electa: 169-176

Drake 1996

Drake, Ellen Tan

1996 *Restless genius. Robert Hooke and his Earthly Thoughts*, New York – Oxford, Oxford University press

Edgerton 1975

Edgerton, S.

1975 *The Renaissance Rediscovery of Linear Perspective*, New York, Evanston

Edgerton 1991

Edgerton, S.

1991 *The Heritage of Giotto's Geometry: Art and Science on the Eve of the Scientific Revolution*, Ithaca, New York, Cornell University Press

Edwards 1967

Edwards, W. N.

1967 *The Early History of Palaeontology*, Londra, British Museum

Eisenstein 1979

Eisenstein, Elizabeth

1979 *The Printing Press as an Agent of Change: Communications and Cultural Transformations in Early Modern Europe*, New York, Cambridge University Press

Elkins 1995

Elkins, James

1995 *Art History and Images That Are Not Art*, in "The Art Bulletin" v. 77, n. 4, 553-57 (tr. it. *La storia dell'arte e le immagini che arte non sono*, in A. Pinotti, A. Somaini (eds.), *Teorie dell'immagine: il dibattito contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano: 155-205)

Elkins 2009

Elkins, James

2009 *Aesthetics and the Two Cultures : Why Art and Science Should be Allowed to Go Their Separate Ways*, in F. Halsall, J. Jansen, T. O' Connort (eds.) *Rediscovering aesthetics: transdisciplinary voices from art history, philosophy, and art practice*, Stanford

Ellenius 1985

Ellenius Allan (ed.)

1985 *The natural sciences and the arts: aspects of interaction from the Renaissance to the 20th Century: An international symposium*, Uppsala, Almqvist & Wiksell International

Ellenius 1985b

Ellenius, Allan

1985 *Concluding Remarks*, in Ellenius (ed.), *The natural sciences and the arts: aspects of interaction from the Renaissance to the 20th Century: An international symposium*, Uppsala, Almqvist & Wiksell International: 166-174

Fabréga-Dubert 2009

Fabréga-Dubert, Marie Lou (ed.)

2009 *La collection Borghèse au musée Napoléon*, 2 voll., Parigi, Musée du Louvre

Farina, Viviana

2001 *Review: Echi caravaggeschi in Puglia*,

<[http://www.ilseicentodivivianafarina.com/puglia/Echi\\_caravaggeschi\\_protetto.pdf](http://www.ilseicentodivivianafarina.com/puglia/Echi_caravaggeschi_protetto.pdf)> (ultimo accesso 12/12/2015)

Favino 2008

Favino, Federica

2008 *Beyond the Moderns? The Accademia Fisico-matematica of Rome (1677-1698) and the vacuum*, in Mordechai, F. (a cura di) *History of Universities*, Oxford, Oxford University Press: v. 23/2, 120-158

Febvre 1942

Febvre, Lucien

1942 *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*. Paris, Albin Michel (tr. ingl. *The Problem of Unbelief in the Sixteenth Century: The Religion of Rabelais*, B. Gottlieb, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1982)

Ferrone 1982

Ferrone, Vincenzo

1982 *Scienza natura e religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene

Findlen 1994

Findlen, Paula

1994 *Possessing Nature: Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Berkeley, Los Angeles, Londra, University of California Press

Findlen 2008

Findlen, Paula

2008 *Representing Nature: Agostino Scilla and the Painting of Knowledge in Seventeenth-Century Italy*,

<[http://sydney.edu.au/science/hps/baroque\\_science/docs/February\\_2008\\_papers/Findlen\\_Representing\\_Nature.pdf](http://sydney.edu.au/science/hps/baroque_science/docs/February_2008_papers/Findlen_Representing_Nature.pdf)> [ultimo accesso 13/11/2015]

Findlen 2013

Findlen, Paula

2013 *Agostino Scilla: a Baroque Painter in Pursuit of Science*, in Gal, O., Chen-Morris, R. (eds.), *Science in the Age of Baroque*, Dordrecht, Springer: 119-159

Fiorentino 1981

Fiorentino, Silvia Grassi

1981 ad vocem: *Ciampini, Giovanni Giustino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: vol. 25

Ford 1993

Ford, B.

1993 *Images of Science: A History of Scientific Illustration*, Oxford University Press, New York  
Foucault 1966

Foucault, Michel

1966 *Les Mots et les Choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard, (tr. it. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, BUR, Milano 1996)

Foucault 1983

Foucault, Michel

1983 *On the genealogy of Ethics* (tr. it. Sulla genealogia dell'etica: compendio di un work in progress, in H.L. Dreyfus e P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989: 250-284)

Foucault 2001 [1981]

Foucault, Michel

2001 *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, Parigi, Gallimard (tr. it. *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Milano, Feltrinelli, 2011)

Freedberg 1989

Freedberg, David

1989 *Cassiano, Natural Historian*, in "Quaderni Puteani 1: Il Museo Cartaceo di Cassiano dal Pozzo", Milano, Olivetti: 10-15

Freedberg 2002

Freedberg, D.

2002 *The Eye of the Lynx: Galileo, his friends, and the beginnings of modern natural history*, Chicago-Londra, University of Chicago Press

Fumaroli 2000

Fumaroli, Marc

2000 *Prologue*, in Olmi, G., Tongiorgi Tomasi, L., Zanca, A. (eds.), *Natura-Cultura : L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, atti del convegno Mantova 5-8 ottobre 1996, Firenze, Olschki: 1-14

Gallo ed. 1881

Gallo, Caio Domenico

1881 *Gli annali della città di Messina di Caio Domenico Gallo, nuova edizione con correzioni, note ed aggiunte del sac. Andrea Vayola*, Messina, tip. Filomena, vol. 3

Galluppi, G.

1875 *L'ordine militare della Stella*, Messina, tipografia D'Amico

Galluzzi et alii 1998

Galluzzi, Massimo; Micheli, Gianni; Monti, Maria Teresa (eds.)

1998 *Le forme della comunicazione scientifica*, Milano, Franco Angeli

Gallavotti Cavallero 1984

Gallavotti Cavallero, Daniela

1984 *Il programma iconografico per la Divina Sapienza nel Palazzo Barberini: una proposta*,

in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, I, Multigrafica editrice: 269-293

Giallombardo 2015

Giallombardo, Floriana

2015 *La collezione Scilla presso il Sedgwick Museum of Earth Sciences. Pratiche di visualizzazione dal XVII al XXI secolo*, in "Carte Semiotiche, Rivista Internazionale di Semiotica e Teoria dell'Immagine, Annali 2- Dicembre 2014, Manchia, V. (ed.), *Immagini che fanno segno. Modi e pratiche di rappresentazione diagrammatica nelle informational images*" : 86-103

Gianotti 1953

Gianotti, Agostino

1953 *Geografia e Geologia negli scritti di Leonardo da Vinci*, Milano

Giarrizzo 1978

Giarrizzo, Giuseppe

1978 *La Sicilia dal vicereame al regno*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia: vol. 6, 1-182

Giarrizzo 2002

Giarrizzo, Giuseppe

2002 *Nuovi orientamenti della storiografia sul Seicento in Sicilia (1560-1640)*, in Pavone, M. & Torrini, M. (eds.), *G.B. Hodierna e il «secolo cristallino». Atti del convegno di Ragusa, 22-24 ottobre 1997*, Firenze, Olschki : 1-6

Giarrizzo 2009

Giarrizzo, Giuseppe

2009 *Collezionismo e collezionisti*, in Giarrizzo, G. & Pafumi S., *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, Pisa-Roma, Serra: 15-19.

Giarrizzo & Iachello 2002

Giarrizzo, Giuseppe & Iachello, Enrico (eds.)

2002 *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Milano, Franco Angeli

Giglioni 1997

Giglioni, Guido

1997 *The Machines of the body and the operations of the soul in Marcello Malpighi's anatomy*, in Bertoloni Meli 1997: 149-174

Giglioni 1998

Giglioni, Guido

1998 *L'immagine come mezzo di comunicazione scientifica nell'anatomia di Jan Swammerdam*, in Galluzzi 1998: 393-418

Giglioni 2013

Giglioni, Guido

2013 *Learning to Read Nature: Francis Bacon's Notion of Experiential Literacy (Experientia Literata)*, in "Early Science and Medicine": vol.18, 405-434

Giglioni 2014



Giglioni, Guido

2014 *From the Woods of Experience to the Open Fields of Metaphysics: Bacon's Notion of Silva*, in "Renaissance Studies": n. 28, 242-261

Gillispie 1960

Gillispie, Charles

1960 *The Edge of Objectivity, An Essay in the History of Scientific Ideas*, Princeton, Princeton University Press

Giltaj 2004

Giltaj, Jeroen

2004 *Antonio Ruffo e Rembrandt*, in *Percorsi d'arte. Tra vestigia dei Messapi, il collezionismo dei Ruffo e l'evoluzione pittorica di Mino della Site*, catalogo della mostra, Salerno, Grafite: 50-63

Ginzburg 1986

Ginzburg, Carlo

1986 *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi

Ginzburg 2000

Ginzburg, Carlo

2000 *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli

Ginzburg 2006

Ginzburg, Carlo

2006 *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli

Gombrich 1956

Gombrich, Ernst Hans

1956 *Art and Illusion: A Study in the Psychology of Pictorial Representation*, New York, Pantheon Books (tr. it. *Arte e illusione: uno studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Torino, Einaudi, 1965)

Gombrich 1975

Gombrich, Ernst

1975 *Review Lecture Mirror and Map: Theories of Pictorial Representation*, in "Philosophical Transactions of the Royal Society": v. 270, issue 903, 119-149

Gould 2002

Gould, Stephen Jay

2002 *The Structure of Evolutionary Theory*, Cambridge, Massachusetts and London, England, The Belknap Press Of Harvard University Press

Grafton 1980

Grafton, Antony

1980 *The Importance of Being Printed*, in "Journal of Interdisciplinary History" 11: 265-286.

Grafton 1990

Grafton, Antony

1990 *Forgers and critics*, Princeton, Princeton University Press

Grafton 1991

Grafton, Antony

1991 *Defenders of the Text : The traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge, Harvard University Press

Grafton 1999

Grafton, Antony

1999 *Jean Hardoin: the Antiquary as Pariah*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes: n. 62, 241-267

Grafton 2005

Grafton, Antony

2005 *The Identities of History in Early Modern Europe: Prelude to a Study of the Artes Historicae*, in Pomata & Siraisi 2005: 41-74

Gregori 2003

Gregori, Mina (ed.)

2003 *La natura morta italiana : da Caravaggio al Settecento, catalogo della mostra, Firenze, palazzo Strozzi 26 giugno – 12 ottobre 2003*, Milano, Electa

Grosso Cacopardo 1853

Grosso Cacopardo, G.

1853 *Saggio storico delli varj Musei, che in diversi tempi hanno esistito a Messina*, in "L'eco peloritano", a.1, fasc. 3, 4, 5, 7

Grosso Cacopardo & Molonia 1994

Grosso Cacopardo, G. & Molonia, G. (ed.)

1994 *Saggio storico delli varj musei che in diversi tempi hanno esistito in Messina*, in *Opere: Scritti minori (1832-1857)*, Messina, Società Messinese di Storia Patria: vol. 1, 434-475

Guardione 1906

Guardione, Francesco

1906 *La rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680). Documenti pubblicati da Francesco Guardione*, Palermo, Boccone del Povero, 1906

Guerreri Borsoi 1990

Guerreri Borsoi, Maria Barbara

1990 ad vocem: *Del Po, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana: vol. 38

Guerrieri Borsoi 2014

Guerrieri Borsoi, Maria Barbara

2014 *La collezione di Agostino Scilla 8 a piazza S. Ignazio*, in Idem, *Raccogliere "curiosità" nella Roma barocca. Il Museo Magnini Rolandi e altre collezioni tra natura e arte*, Roma, Gangemi: 109-112

Gullino, Giuseppe & Preti, Cesare

2008 ad vocem: *Marsili, Luigi Ferdinando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: vol. 70

Gunther 1928

Gunther, Robert Theodore

1928 *Further Correspondence: of John Ray*, Londra, Ray Society

Gunther 1937

Gunther, Robert Theodore

1937 *Early science in Cambridge*, Oxford, Oxford University Press

Hackert 1792

Hackert, Filippo

1792 *Memorie de pittori messinesi*, Messina, Stamperia Regale

Hachmann 1993

Hachmann, Willelm D.

1993 *Natural Philosophy Textbook Illustrations*, in R. Mazzolini (ed.), *Non Verbal Communication in Science prior 1900*, Firenze, Leo. S. Olschki : 169-196

Hall & Boas Hall 1969

Hall, A Rupert & Boas Hall, Marie

1969 *The correspondence of Henry Oldenburg*, University of Wisconsin Press

Harwood 1989

Harwood, John,

1989 *Rethoric and Graphics in Micrographia*, in M. Hunter & S. Schaffer, *Robert Hooke New Studies*, Woodbridge, Suffolk, The Boydell Press: 119-148

Haskell 1963

Haskell, Francis

1963 *Patrons and Painters. A Study in the Relation Between Italian art and Society in the Age of the Baroque*, New York, Knopf (tr. it. *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, 2a edizione aumentata, Firenze, Sansoni, 1985)

Haskell 1989

Haskell, Francis

1989 *Introduzione* in "Quaderni Puteani 1: Il Museo Cartaceo di Cassiano dal Pozzo", Milano, Olivetti: 1-4

Haskell 1993

Haskell, Francis

1993 *History and its images : art and the interpretation of the past* , New Haven e Londra, Yale University press, 1993 (tr. it. *Le immagini della storia*, Torino, Einaudi 1997)

Henry 2004

Henry, John

2004 ad vocem: *Charleton, Walter (1620-1707)*, in *Oxford Dictionary f National Biography*, Oxford, Oxford University Press: v. 11,172 -175

Herklotz 1993

Herklotz, I.,

1993 *Das Museo Cartaceo des Cassiano dal Pozzo und seine Stellung in der Antiquarischen Wissenschaft des 17. Jahrhunderts*, in Cropper, E., Perini, G., Solinas, F. (eds.) *Documentary Culture. Florence and Rome from Gran-Duke Ferdinand I to Pope Alexander VII*, Bologna, Nuova Alfa 1992: 81-125

Horn & Schenkling 1928-29

Horn, W. & Schenkling, S.

1928-29 *Index Litteraturae Entomologicae*, Berlin-Dahlem, 4 vol.

Hutchinson 1993

Hutchinson, Keith

1993 *Harmony and Authority: the political symbolism of Copernicus personal seal*, in Mazzolini 1993: 115-168

Hyerace 1999

Hyerace, Luigi

1999 Aggiunte ad Agostino Scilla, in "Prospettiva": n. 93/94, 200-207

Hyerace 2001

Hyerace, Luigi

2001 *Agostino Scilla collezionista: le raccolte di monete, medaglie, disegni e anticaglie*, in Abbate, Vincenzo (ed.), *Wunderkammer siciliana, alle origini del museo perduto. Catalogo della mostra, Palermo, Palazzo Abatellis 4 novembre 2001-31 marzo 2002*, Napoli, Electa: 55-60

Hyerace 2001c

Hyerace, Luigi

2001 *Agostino Scilla: per un catalogo delle opere*, Messina, Società Messinese di Storia Patria

Hyerace 2006

Hyerace, Luigi

2006 *Scheda I. Agostino Scilla, I quattro dottori della Chiesa*, Messina, Museo Regionale, in Barbera 2006: 6-9

Hyerace 2007

Hyerace, L.

2007 Ancora su Agostino Scilla, in "Prospettiva", 126/127: 156-167

Hyerace 2013

Hyerace, Luigi

2013 *Un'aggiunta al periodo romano di Agostino Scilla*, in Centro Studi G. Previtali (ed.) *Cinquantacinque racconti per i dieci anni. Scritti di Storia dell'arte*, Soveria Mannelli, Rubbettino

Ioli Gigante 1986

Ioli Gigante,

1986 *Le città nella storia d'Italia. Messina*, Roma-Bari, Laterza

Ivins 1953

Ivins, William

1953 *Prints and Visual Communication*, New York, Harvard University Press (ed. 1992)

Iacovelli 1990

Iacovelli, Gianni

1990 *Giovanni Alfonso Borelli, medico alla Corte di Cristina di Svezia*, in Di Palma, W., et alii, *Cristina di Svezia, scienza ed alchimia nella Roma Barocca*, Bari, Dedalo: 187-206

Jahn 1972

Jahn, Melvin E.

1972 *A bibliographical history of John Woodward's An essay toward a natural history of the Earth*, in "Society Bibliography Natural History": n. 6, 181-213

Jay 1988

Jay, Martin

1988 *Scopic regimes of modernity*, in Foster, Hal (ed.), *Vision & Visuality*, Seattle, Bay Press

Jay 2007

Jay, Martin

2007 *Parresia visuale? Foucault e la verità dello sguardo*, in M. Cometa & S. Vaccaro (eds.), *Lo sguardo di Foucault*, Roma, Meltemi: 19 – 38

Jones 1988

Jones, Peter Murray

1988 *A preliminary checklist of Sir Hans Sloane's catalogues*, in "British Library Journal": v. 14, n. 1, 38-51

Jorink 2011

Jorink, Eric

2011 *Beyond the lines of Apelles. Johannes Swammerdam, Dutch scientific culture and the representation of insect anatomy*, in Jorink & Ramakers 2011: 148-184

Jorink & Ramakers 2011

Jorink, E. & Ramakers, B. (eds.)

2011 *Art and Science in the Early Modern Low Countries*, in "Netherlands Yearbook for History of Art/Nederlands Kunsthistorisch Jaarboek": n. 61

Kaufmann 1993

Kaufmann, Thomas de Costa

1993 *The Mastery of Nature: aspects of Art, Science, and Humanism in the Reinassance*, Princeton, Princeton University Press

Kemp 1990

Kemp, Martin

1990 *Taking it on trust: Form and meaning in naturalistic representation*, in "Archives of Natural History": n.17, 127-188 (tr. it. *Fidarsi ciecamente: forma e significato nella rappresentazione naturalistica*, in Martin Kemp, *Immagine e verità*, a cura di M. Wallace, L. Zucchi, Milano, il Saggiatore Net, 2006: 153-198)

Kemp 1990a

Kemp, Martin

1990 *The science of art : optical themes in western art from Brunelleschi to Seurat*, New Haven, Yale University Press (tr. It. *La scienza dell'arte: prospettiva e percezione visiva da Brunelleschi a Seurat*, Firenze, Giunti, 1994)

Kemp 1996

Kemp, Martin

1996 *Temples of the Body and Temples of the Cosmos: Vision and Visualization in the Vesalian and Copernican Revolutions*, in Baigrie, B.S. (ed.), *Picturing Knowledge. Historical and Philosophical Problems Concerning the use of Art in Science*, Toronto, Buffalo e Londra, University of Toronto Press (tr. it. *Templi del corpo e temple del cosmo: vision e visualizzazione nella rivoluzione vesaliana e copernicana* in Martin Kemp, *Immagine e verità*, a cura di M. Wallace, L. Zucchi, Milano, il Saggiatore Net, 2006: 67-104)

Kemp 2001

Kemp, M.

2001 *Visualizations: the nature book of art and science*, Oxford

Kemp 2004

Kemp, Martin J.

2004 *Lezioni dell'Occhio. Leonardo da Vinci discepolo dell'esperienza*, Milano, Vita&Pensiero

Kemp 2006

Kemp, Martin,

2006 *Seen and Unseen: Art, Science, and Intuition from Leonardo to the Hubble Telescope*, Oxford, Oxford University Press

Kemp 2006a

Kemp, Martin

2006 *Immagine e verità*, a cura di M. Wallace, L. Zucchi, Milano, il Saggiatore

Kemp 2006b

Kemp, Martin

2006 *Leonardo : nella mente del genio*, Torino, Einaudi

Kenny 2004

Kenny, Neil

2004 *The Uses of Curiosity in Early Modern France and Germany*, Oxford University Press

Knight 1985

Knight, David

1985 *Scientific Theory and Visual Language*, in Ellenius (ed.), *The natural sciences and the arts: aspects of interaction from the Renaissance to the 20th Century: An international symposium*, Uppsala: Almqvist & Wiksell International: 106-132

Koyré 1953

Koyré, Alexandre

1953 *Rapport Final*, in *Léonard de vinci et l'expérience scientifique au seizième siècle*, Parigi, Presses Universitaires de France

Koyré 1955

- Koyré, Alexandre  
1955 *Review of Galileo as a Critic of the Arts*, in "Critique", 9, tomo 12, n. 100-101: 835-847
- Koyré 1967  
Koyré, Alexandre  
1967 *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica*, a cura di P. Zambelli, Torino, Einaudi
- Kuhn 1977  
Kuhn, Th. S,  
1977 *The essential tension*, Chicago, University of Chicago Press (tr. it. *La tensione essenziale: cambiamenti e continuità nella scienza*, Torino, Einaudi, 1985)
- Kusukawa 1997  
Kusuhawa, Sachiko  
1997 *Leonhart Fuchs on the Importance of Pictures*, in "Journal of the History of Ideas": n. 58, 403-427
- Kusukawa 2013  
Kusukawa, Sachico  
2013 *Drawings of fossils by Robert Hooke and Richard Waller*, in "Notes and Records of the Royal Society": Aprile 2013, 1-17
- Kusukawa & Maclean 2006  
Kusukawa S. & Maclean, I. (eds.)  
2006 *Transmitting Knowledge: Words, Images, and Instruments in Early Modern Europe*, Oxford, Oxford University Press
- Joly 1992  
Joly, Bernard  
1992 *La rationalité de l'alchimie au XVIe siècle*, Université Charles-de-Gaulle Lille III, Mathesis VRIN: 35-50
- Jones & Galison 1998  
Jones, C. A. & Galison, Peter (eds.)  
1998 *Picturing Science, Producing Art*, Londra - New York, Routledge
- La Corte Cailler 1899-1900  
La Corte Cailler, Gaetano  
1899-1900 *Lettere inedite su Agostino e Saverio Scilla*, in "Atti della Reale Accademia Peloritana": n. 14, 314-338
- La Corte Cailler ms. 1901  
La Corte Cailler, Gaetano  
Ms. 1901 *Il Museo Civico di Messina* (ed. a cura di Falcone, N., 1981, Marina di Patti, Pungitopo)
- La Corte Cailler 1903  
La Corte Cailler, Gaetano  
1903 *Pitture già in casa Arenaprimo*, in "Archivio Storico Messinese": a. 3, 203-207

- La Monica 1982  
 La Monica, Giuseppe  
 1982 *Sicilia misterica*, Palermo, Flaccovio
- Laloy 1929-31  
 Laloy, Emile  
 1929-31 *La révolte de Messine*, Parigi, Klincksieck
- Lanzi 1796  
 Lanzi, Luigi  
 1796 *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti sin presso al fine del XVIII secolo dell'Ab. Luigi Lanzi, Antiquario della R. Corte di Toscana*, Bassano, a Spese Remondini di Venezia (5° ed. Bassano, Remondini, 1834)
- Larinà 2006  
 Larinà, Giusy  
 2006 *Schede 5a – b. Agostino Scilla (Messina 1629 - Roma 1700) Rebecca al Pozzo ed Eliezer e Ester e Assuero*, in Barbera 2006: 18-20
- Latour 1987  
 Latour, Bruno  
 1987 *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers Through Society*, Cambridge, Mass., Harvard University Press
- Latour 1990  
 Latour, Bruno  
 1990 *Drawing Things Together*, in Lynch & Woolgar 1990: 19–68.
- Latour 2002  
 Latour, B. & Weibel P.  
 2002 *Iconoclasm: Beyond the Image Wars in Science, Religion and Art*, Karlsruhe, Center for Art and Media
- Lawrence & Shapin 1998  
 Lawrence, Christopher & Shapin, Steven  
 1998 *Science incarnate. Historical embodiments of natural knowledge*, Chicago e Londra, The University of Chicago Press
- Lavin 1975  
 Lavin, M. Aronberg  
 1975 *Seventeenth-Century Barberini Documents and Inventories of Art*, New York
- Lee 1967  
 Lee, Rensselaer W.  
 1967 *Ut pictura poësis: the humanistic theory of painting*, New York, Norton (tr. it. *Ut pictura poësis : la teoria umanistica della pittura*, Firenze, Sansoni, 1974)
- Leibniz ed.1993  
 Leibniz, Gottfried Wilhelm



1993 *Protogaea: de l'aspect primitif de la terre et des traces d'une histoire très ancienne que renferment les monuments mêmes de la nature*, Bertrand de Saint Germain & , Jean-Marie Barrande (eds.), Toulouse, Presses Universitaires Du Mirail

Levine 1977

Levine, Joseph M.

1977 *Dr Woodward's shied: History, Science and Satire in Augustan England*, Berkley, University of California Press

Ligabue 1977

Ligabue, Giancarlo

1977 *Leonardo da Vinci e i fossili*, Vicenza, Neri Pozza

Lindberg & Westman 1990

Lindberg, David C. & Westman, Robert S. (eds.)

1990 *Reappraisals of the Scientific Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press

Lipari 1982

Lipari, Giuseppe,

1982 *Per una storia della cultura letteraria a Messina (Dagli Svevi alla rivolta antispagnola del 1674-78)*, in "Archivio Storico Messinese", Messina, Società Messinese di Storia Patria: serie 3, vol. 33, 65-187

Lipari 1990

Lipari, Giuseppe

1990 *Il carteggio Ventimiglia-Allacci. Una vicenda editoriale del '600*, Messina, Sicania

Lipari 2001

Lipari, Giuseppe

2001 *Il falso editoriale a Messina nel Seicento*, Messina, Università degli Studi di Messina

Lowe 1982

Lowe, Donald M.

1982 *History of Bourgeois Percepton*, Chicago, University of Chicago Press

Lumbroso 1874

Lumbroso, G.

1874 *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo [...]*, in "Miscellanea di Storia Italiana": n. 15, 131-288

Luzzini 2013

Luzzini, Francesco

2013 *Il miracolo inutile : Antonio Vallisneri e le scienze della Terra in Europa tra XVII e XVIII secolo*, Firenze, Olschki

Luzzini 2012

2012 *"Tutto pien di natura tacito". Le scienze della terra nel «Giornale de' Letterati d'Italia»*, in del Tedesco, E. (ed.), «Il Giornale de' Letterati d'Italia» trecento anni dopo. *Scienza, storia, arte, identità (1710-2010)*, atti del convegno, Padova, Venezia, Verona, 17-19 novembre 2010, Pisa, Serra: 45-56.

- Lyell 1830  
 Lyell, Charles  
 1830 *Principles of Geology, being an attempt to explain the former changes of the Earth's surface, by reference to cause now in operation*, Londra, John Murray
- Lynch 1985  
 Lynch, Michael  
 1985 *Discipline and the Material Form of Images: An Analysis of Scientific Visibility*, in "Social Studies of Science": vol. 15, num. 1 (Feb., 1985), 37-66
- Lynch & Woolgar 1990  
 Lynch, Michael & Woolgar, Steve  
 1990 *Representation in scientific Practice*, Cambridge Mass., MIT Press
- Luft 2003  
 Luft, Eric  
 2003 *Scilla, Agostino (1629-1700), Italian Painter, Paleontologist, and Geologist*, in Lee Lerner, K. Wilmoth Lerner, Brenda (eds.), *World of Earth Sciences*, Detroit, Gale Group: v. 2, 514-515
- Lugli 1983  
 Lugli, Adalgisa  
 1983 *Naturalia et Mirabilia: il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano, Mazzotta (nuova ed. a cura di M. Mazzotta, Milano, Mazzotta 2005)
- Macé De Lépinay, Françoise,  
 1993 "La meilleure part": un tableau d'Agostino Scilla pour Fano retrouvé en Ile-de-France, in Varese, R. (ed.) *Studi per Pietro Zampetti*, Ancona, Il lavoro: 370-374
- Macleon, Ian  
 2005 *White Crows, Graying Hair, and Eyelashes: Problems for Natural Historians in the Reception of Aristotelian Logic and Biology from Pomponazzi to Bacon*, in Pomata & Siraisi 2005: 147-179
- Mandrou 1961  
 Mandrou, Robert  
 1961 *Introduction à la France Moderne: essai de psychologie historique, 1500-1640*, Parigi, Albin Michel (tr. ingl. *Introduction to Modern France, 1500-1640: an Essay in Historical Psychology*, R. E. Hallmark, New York, Holem & Meier, 1975)
- Marini 1990-94  
 Marini, Maurizio  
 1990-1994 *Due nature morte di Agostino Scilla*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna: n. 14, 49-52
- Maylender 1926-30  
 Maylender, Michele  
 1926-30 *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 5 vol.
- Marabottini 1979

Marabottini, Alessandro

1979 *Arte, architettura e urbanistica a Messina prima e dopo la rivolta antispagnola*, in Di Bella 1979: 549-581

Martinelli 1978

Martinelli, Valentino

1978 *Agostino Scilla pittore e scrittore messinese esule a Roma*, in *Scritti in onore di Salvatore Pugliatti*, Milano, Giuffrè: 5, 595-605

Mauceri 1926-27

Mauceri, Enrico

1926-1927 *Pittori seicentisti del Museo di Messina, Domenico Marolì, Giovanni van Houbracken, Agostino Scilla*, in "Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione": serie 2, anno 6, fasc. 3, 109-116

Mayor 2000

Mayor, Adrienne

2000 *The first fossil hunters: paleontology in Greek and Roman times*, Princeton, N.J., Princeton University Press

Mazzolini 1993

Mazzolini, Renato (ed.)

1993 *Non Verbal Communication in Science prior 1900*, Firenze, Leo. S. Olschki

Mazzolini 1993b

Mazzolini, Renato

1993 *Preface*, in Mazzolini 1993: VII-XI

Mazzucchelli 1762

Mazzucchelli, Giammaria

1762 *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche, intorno alle vite, e agli scritti, dei letterati italiani*, Brescia, Giambattista Bossini, vol. 2, parte 2

McBurney 1989

McBurney, H.

1989 *A brief History of the Museo Cartaceo* in "Quaderni Puteani 1: Il Museo Cartaceo di Cassiano dal Pozzo", Milano, Olivetti: 5-10

McLuhan 1962

McLuhan, Marshall

1962 *The Gutenberg galaxy. The making of typographic man*, Toronto, University of Toronto Press (tr. it. *La galassia Gutenberg : nascita dell'uomo tipografico*, Roma, Armando 1981)

Melandri 1968

Melandri, Enzo

1968 *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Bologna, Mulino

Meschiari, Matteo

2009 *Root of the Savage Mind. Apophenia and Imaginationas Cognitive Process*, in "Quaderni di Semantica": n. 60, 183-222

Messina 1902

S.n.

1902 *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina

Micheli 2007

Micheli, G.

2007 *Malpighi e il microscopio della natura*, in Dario Generali & Marc J. Ratcliff (eds.), *From maker to users. Microscopes, markets, and scientific practices in the seventeenth and eighteenth centuries* Firenze, Olschki: 191-209

Miles 1985

Miles, Margaret R.

1985 *Image as Insight: Visual Understanding in Western Christianity and Secular Culture*, Boston, Beacon Press

Miller 2005

Miller, Peter N.

2005 *Description Terminable and Interminable: Looking at the Past, Nature, and Peoples in Peiresc's Archive*, in Pomata & Siraisi 2005: 355-397

Militello 2004

Militello, Paolo

2004 *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano, Franco Angeli

Militello 2008

Militello, Paolo

2008 *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Palermo, K.A.S.A.

Militello 2010

Militello, Paolo

2010 *Il disegno della storia: Vincenzo Mirabella e le Antiche Siracuse (1612-1613)*, in "Rivista storica italiana": anno 122, fasc. 3, 1121-1145

Minà Palumbo & Tebaldi 1887-89

Minà Palumbo, F. & Failla Tebaldi, L.

1887-89 *Materiali per la fauna lepiddotterologica della Sicilia*, in "Naturalista siciliano"

Mirzoeff 1999

Mirzoeff, Nicolas

1999 *Introduction to Visual Culture*, Routledge (tr. it. *Introduzione alla cultura visuale*, Roma, Meltemi, 2002).

Mitchell 1992

Mitchell, W.J.T.

1992 *The Pictorial Turn*, in "ArtForum" (March) (tr. it. *La svolta visuale*, in Mitchell&Cometa 2005: 17-47).

Mitchell 2005

Mitchell, W.J.T.

2005 *There Are No Visual Media*, in "Journal of Visual Culture": August 2005, vol. 4, n. 2, 257-266 (tr. it. *I media visuali non esistono*, in Mitchell & Cometa 2009: 81-95)

Mitchell & Cometa 2009

Mitchell, W. J. T. & Cometa, Michele (ed.)

2009 *Pictorial turn. Saggi di cultura visuale*, Palermo, Duepunti

Momigliano 1950

Momigliano, Arnaldo

1950 *Ancient History and the Antiquarian* in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes": vol. 13, n. 3-4, 285-315

Momigliano 1961-62

Momigliano, Arnaldo

1961-62 *Storiografia su tradizione scritta e storiografia su tradizione orale (1961-62)*, in Id., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966: 13-22

Momigliano 1985

Momigliano, Arnaldo

1985 *La storia tra medicina e retorica*, in Momigliano, A., *Tra storia e storicismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1-24

Momigliano 1990

Momigliano, Arnaldo

1990 *The classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley, University of California Press

Montalenti 1935

Montalenti, Giuseppe

1935 ad vocem: *Ray, John*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Montanari 2002

Montanari, Tommaso,

2002 *Bellori and Christina of Sweden*, in J. Bell, T. Willette (eds.) *Art history in the Age of Bellori. Scholarship and Cultural Politics in Seventeenth-Century Rome*, Cambridge, Cambridge University Press: 94-126

Monti 2010

Monti, Maria Teresa (ed.)

2010 *La tradizione Galileiana e lo sperimentalismo naturalistico d'età moderna, atti del seminario internazionale di studi, Milano, 15-16 ottobre 2010*, Firenze, Leo S. Olschki

Morello 1979

Morello, Nicoletta

1979 *La nascita della paleontologia nel Seicento: Colonna, Stenone e Scilla*, Milano, F. Angeli

Morello 1979a

Morello, Nicoletta

1979 *La macchina della Terra: teorie geologiche dal Seicento all'Ottocento*, Torino, Loescher

Morello 1986

Morello, Nicoletta

1986 *Stenone e la natura inorganica*, in Negri, L., Morello, N., Galluzzi, P. (eds.) *Niccolò Stenone e la scienza in Toscana alla fine del '600: mostra documentaria e iconografica, catalogo della mostra Firenze 23 settembre – 6 dicembre 1986*, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana: 67-111

Morello 1988

Morello, Nicoletta

1988 *Le <<conchiglie stravaganti>> da Colonna a Lister*, in Nastasi, P. (ed.) *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Palermo, Università di Palermo, Istituto Gramsci: 257-279

Morello 1989

Morello, Nicoletta

1989 *Giovanni Francesco Buonamici and the fossils: a flood of problems*, in Maffioli, C.S. & Palm, L.C., *Italian Scientists in the Low countries in the XVIIth and XVIIIth Centuries*, atti del convegno, Utrecht 25-27 maggio 1988, Amsterdam, Rodopi: 131-145

Morello 1989a

Morello, Nicoletta

1989 *La geologia in Italia dal Cinquecento al Novecento*, in Rossi, P. A., Maccagli, C., Freguglia, P. (eds.), *La cultura filosofica e scientifica. Storia Sociale e Culturale d'Italia*, Busto Arsizio, Bramante Editrice, vol.5, tomo 2

Morello 2001

Morello, Nicoletta

2001 *Nel corpo della Terra. Il geocosmo di Athanasius Kircher*, in E. Lo Sardo, *Athanasius Kircher. Il Museo del mondo, catalogo della mostra di Roma, 28 febbraio-22 aprile 2001*, Roma, De Luca: 179-196

Morello 2003

Morello, Nicoletta

2003 *The question on the nature of fossils in the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> Centuries*, in Vai, G.B. & Cavazza, W., *Four Centuries of the Word Geology: Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, Bologna, Minerva: 127-151

Moreno 1982

Moreno Paolo

1982 *Il Farnese ritrovato ed altri tipi di Eracle in riposo. Identificazione della statua colossale di Ercole nel Palazzo Reale di Caserta con quella Farnese dalle terme di Carcalla già ritenuta scomparsa*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité": tomo 94, n. 1., 379-526

Moreno 1994

Moreno, Paolo

1994 ad vocem *Ercoli Farnese*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Moret 1975

Moret, Jean Marc

1975 *L'Ilioupersis dans la céramique italote*, tome I, Ginevra, Université de Genève

Moschella 1977

Moschella, Olga

1977 *Il collezionismo a Messina nel secolo XVII*, Messina, EDAS

Moscheo 1979

Moscheo, Rosario

1979 *Scienza e cultura a Messina fra '500 e '600: vicende e dispersione dei manoscritti autografi di Francesco Maurolico (1494-1575)*, in Di Bella 1979: 435-474

Mosino 1981

Mosino, F.

1981 Tiriolo 1640, in "Xenia": n. 2, 83-84

Mosino 1988

Mosino F.,

1988 *Il pittore messinese Agostino Scilla (sec. XVII) e il Senatoconsulto di Tiriolo*, in *Messina e la Calabria. dal Basso Medioevo all'età contemporanea, atti del I colloquio calabro-siculo Reggio Calabria - Messina 21-23 novembre 1986*, Messina, Società Messinese di Storia Patria: 53-54

Muraro 1971

Muraro, Michelangelo

1971 ad vocem: *Boschini, Marco* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana: vol. 13

Napoleone 1989

Napoleone, C.

1989 *Appunti sul "Natural History of Fossils V" della Royal Library di Windsor*, in F. Solinas (ed.) *Cassiano dal Pozzo. Atti del seminari internazionale di Studi, Napoli, 18-19 dicembre 1987* Roma, De Luca: 187-199

Narducci 2013

Narducci, Giorgio

2013 *Arte e Scienza nella visione gouldiana: da Lascaux al Collegio Romano, Stephen Jay Gould: la vita meravigliosa*, atti del convegno presso il Museo di Storia Naturale, Milano 18 gennaio 2013, Centro Filippo Buonarroti, Milano: 31-41

Natoli 1979

Natoli, Elvira

1979 *Per Agostino Scilla*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna": n. 3, 17-22

Natoli 1980

Natoli, Elvira

1980 *Frammenti del Seicento Messinese*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'arte Medievale e Moderna": n. 4, 35-40

Nastasi 1987

Nastasi, Pietro

1987 *Galilei e la Sicilia*, in Lomonaco, F., Torrini, M. (a cura di), *Galileo e Napoli*, atti del convegno di Napoli 12-14 aprile 1984, Napoli, Guida: 499-524

Neri 2000

Neri, Ilaria

2000 *Mithra petrogenito. Origine iconografica e aspetti culturali della nascita dalla pietra*, in "Ostraka" : n.9, v.1, 227-45

Nicolò 1991

Nicolò, A.

1991 *Il carteggio di Cassiano dal Pozzo. Catalogo*, Firenze, Olschki

Nigido Dionisi 1903

Nigido Dionisi, Giacomo

1903 *l'Accademia della Fucina di Messina(1639-678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia*, Catania, Giannotta

Oldroyd 1996

Oldroyd, David Roger

1996 *Thinking about the Earth: A History of Ideas in Geology*, Londra, The Athlone Press

Olmi 1976

Olmi, Giuseppe

1976 *Ulisse Aldrovandi. Scienza e natura nel secondo Cinquecento*, Libera Università degli Studi di Trento, Trento, Unicoop

Olmi 1992

Olmi, Giuseppe

1992 *L'inventario del mondo: catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino

Olmi 1993

Olmi, Giuseppe

1993 *From the marvelous to the commonplace: notes on natural History Museums (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries)*, in Mazzolini 1993:235-278

Olmi 2004

Olmi, Giuseppe

2004 *La raffigurazione della natura nell'età moderna: "spirito e vita" dei libri*, in M. Santoro & M. G. Tavoni (eds.), *I dintorni del testo : approcci alle periferie del libro*, atti del convegno, Roma Edizioni dell'Ateneo: 217-234

Omodeo 1972

Omodeo, Pietro

1972 ad vocem: *Buonanni, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana: vol. 15

Ong 1958

Ong, Walter J., S.J.



1958 *Ramus: Method, and the Decay of Dialogue: From the Art of Discourse to the Art of Reason*, Cambridge, Harvard University Press

Osborne & Claridge 1998

Osborne, J., & Claridge, A.

1998 *The Paper Museum of Cassiano dal Pozzo. Series A: Antiquities and Architecture. Early Christian and Medieval Antiquities. Part II -2*, Londra, Harvey Miller Publishers

Ottaviani 1996

Ottaviani, Alessandro

1996 *Da Fabio Colonna a Paolo Boccone : momenti della storia della botanica tra Napoli e Sicilia (con un'appendice di lettere inedite)*, in *Filosofia e Scienze nella Sicilia dei secoli XVI e XVII*, Palermo- Catania, Regione siciliana, Centro di studi per la storia della filosofia in Sicilia

Ottaviani 1999

Ottaviani, Alessandro

1999 *Redi e la tradizione naturalistica. Dai Lincei a Paolo Boccone*, in Ottaviani, A.; Bernardi, W.; Guerrini, L., *Francesco Redi un protagonista della scienza moderna documenti, esperimenti, immagini*, Firenze, Olschki: 141-158

Ottaviani 2002

Ottaviani, Alessandro

2002 *Giovan Battista Hodierna e l'ambiente scientifico messinese*, in Pavone&Torrini 2002: 65-85

Ottaviani 2012

Ottaviani, Alessandro

2012 *Nuova scienza ed antiche questioni: Tommaso Cornelio fra i resti di un gigante "ritrovato"*, in "Giornale critico della filosofia italiana": serie 7, vol. 8, anno 91: 295-308

Palermo 2009

Palermo, Daniele

2009 *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Associazione Mediterranea

Panofsky 1924

Panofsky, Erwin

1924 *Die Perspektive als symbolischen Form*, in "Vorträge der Bibliothek Warburg": n. 4, 258-331 (tr.it. *La prospettiva come «Forma simbolica»*, di Enrico Filippini, Milano, Abscondita, 2007)

Panofsky 1924

Panofsky, Erwin

1924 *Idea : ein Beitrag zur Begriffsgeschichte der älteren Kunsttheorie*, Lipsia-Berlino, B.G. Teubner (tr. it. *Idea. Contributo alla storia dell'estetica*, Firenze, La Nuova Italia, 1952)

Panofsky 1954

Panofsky, Erwin

1954 *Galileo as a Critic of the Arts*, The Hague, M. Nijhoff.

Panofsky 1955

- Panofsky, Erwin,  
1955 *Meaning in the Visual Arts: Papers in and on Art History*: 26–54, Garden City, NY,  
Doubleday ( tr. it. *Il significato delle arti visive*, Torino 1962)
- Panofsky 1956  
Panofsky, Erwin  
1956 *Galileo as a Critic of the Arts : Aesthetic Attitude and Scientific Thought* in “Isis”: v. 47, n.  
1, 3-15
- Panofsky 1962  
Panofsky, Erwin  
1962 *Artist, Scientist, Genius: Notes on the Renaissance Dämmerung*, in W. Ferguson et. al.  
(eds.), *The Italian Renaissance, Six Essays*, New York, Harper Torchbooks: 121-82
- Pavone & Torrini 2002  
Pavone, M. & Torrini, M. (eds.)  
2002 *G.B. Hodierna e il «secolo cristallino»*. *Atti del convegno di Ragusa, 22-24 ottobre 1997*,  
Firenze, Olschki
- Pedretti 1964  
Pedretti, Carlo  
1964 *Leonardo da Vinci On Painting: a Lost Book (Libro A)*, Berkeley & Los Angeles,  
University of California Press
- Pereira 2001  
Pereira, Michela  
2001 *Arcana Sapienza: l'alchimia dalle origini a Jung*, Roma, Carocci
- Perini 2000  
Perini, Giovanna  
2000 *La biblioteca di Bellori: saggio sulla struttura intellettuale e culturale di un erudito del  
Seicento*, in *L'idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, Roma: vol.  
2, 673-685
- Pinotti 2014  
Pinotti, Andrea  
2014 *Estetica, visual culture studies, Bildwissenschaft*, in “Studi di estetica”: anno 42, serie 1-2,  
269-296
- Pinotti & Somaini 2009  
Pinotti, Andrea & Somaini, Antonio (eds.)  
2009 *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, Milano, Raffaello Cortina
- Policastro 1968  
Policastro, S.  
1968 *Grandi ed illustri siciliani del passato. Dal VII secolo A.C. al 1968 d.C.*, Catania, SSC: 292
- Pomata 1996  
Pomata, Gianna

1996 *“Observatio” ovvero “historia”. Note su empirismo e storia in età moderna*, in “Quaderni storici” (1996): n. 31, 173-198

Pomata & Siraisi 2005

Pomata, Gianna & Siraisi, Nancy G. (eds.)

2005 *Historia. Empiricism and erudition in early modern Europe*, Cambridge (Mass.), The Mit Press

Pomata & Siraisi 2005

Pomata, Gianna & Siraisi, Nancy G, *Introduction*, in Pomata & Siraisi 2005: 1 – 38

Pomata 2005

Pomata, Gianna, *Praxis historialis : the uses of historia in early modern medicine*, n Pomata & Siraisi 2005: 105-146

Pomian 1987

Pomian, Krysztof

1987 *Collectionneurs, Amateurs et Curieux, Paris, Venise: XVI-XVIII siècle*, Parigi, Gallimard

Price 1989

Price, David

1989 *John Woodward and a surviving British Geological Collection* , in “Journal of the History of Collections”: n.1, 79-85

Preti 2007

Preti, Cesare

2007 ad vocem: *Malpighi, Marcello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’enciclopedia italiana: vol. 68

Pugliatti 2001

Pugliatti, Teresa

2001 *Le raccolte di «meraviglie» a Messina nel Seicento*, in *Abbate 2001*: 47-53

Purcell&Gould 1992

Wolff Purcell, Rosamond & Gould, Stephen Jay

1992 *Finders, Keepers. Eight Collectors*, Londra, Hutchinson Radius

Quaderni Puteani

1989-1992 “Quaderni Puteani “, voll. 1-4, Milano, Olivetti

Raimondi 1978

Raimondi, Ezio

1978 *Letteratura e scienza*, in *Branca et al. 1978*: 9-47

Raimondi 1969

Raimondi, Ezio

1969 *La nuova scienza e la visione degli oggetti*, in “Lettere italiane”, 3:265-305

Raimondi 1972

Raimondi, Ezio

1972 *La nuova scienza e la "visione degli oggetti"*, in V. Branca (ed.), *Rappresentazione artistica e rappresentazione scientifica nel "Secolo dei Lumi"*, Firenze, Sansoni: 453-505

Rak 1987

Rak, Michele

1987 *L'immagine stampata e la diffusione del sapere scientifico a Napoli tra Cinquecento e Seicento*, in Lomonaco, F., Torrini, M. (a cura di), *Galileo e Napoli*, atti del convegno di Napoli 12-14 aprile 1984, Napoli, Guida: 227-320

Randazzo 2003

Randazzo, Stefania

2003 *Agostino Scilla, La Vana Speculazione disingannata dal Senso, Napoli 1670* (scheda di catalogo e biografia) in Gregori 2003: 224, 494

Rappaport 1997

Rappaport, Rhoda

1997 *When Geologists were Historians, 1665-1750*, New York, Cornell University Press

Rausa 2007

Rausa, Federico

2007 *Catalogo dei disegni e delle stampe delle sculture antiche della collezione Farnese*, in G. Gasparri (ed.), *Le sculture Farnese. Storia e documenti*, Napoli, Electa: 159-178

Reeves 1999

Reeves, Eileen

1999 *Painting the Heavens: Art and Science in the Age of Galileo*, Princeton University Press

Remmert 2006

Remmert, Volker R.

2006 *'Docet parva picture, quod multae scripturae non dicunt.'* *Frontispieces, their Functions, and their Audiences in Seventeenth-Century Mathematical Sciences*, in Kusakawa & Maclean 2006: 239-270

Richter 1939

Richter, J. P.

1939 *The Literary works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the original manuscripts. Second edition enlarged and revised by Jean Paul Richter and Irma A. Richter*, London- new York- Toronto, Oxford University Press, vol. II

Riccobono et alii 1988

Riccobono, Franz, Berdan, Adolfo & La Fauci, Cesare

1988 *La real cittadella di Messina*, Messina, Edas

Rinaldi Tufi 1974

Rinaldi Tufi, S.

1974 ad vocem: *Candidi Dionigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma: vol. XVII

Rinaldi Tufi 2005

Rinaldi Tufi, S.

2007 *Marianna Candidi Dionigi: materiali per una biografia*, in AA.VV. *Omaggio a Marianna Dionigi*, atti del convegno di studio, Lanuvio, 22 maggio 2005, Velletri

Rizzi-Zannoni 1785-92

Rizzi-Zannoni, Giovanni Antonio

1785-92 *Atlante marittimo delle due Sicilie disegnato per ordine del Re da Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni Geografo Regio [...] e scandagliato dal Pilota di Vascello il Tenente D. Salvatore Trama: Parte Prima*, Napoli, Stamperia Reale

Robinet 1990

Robinet, André

1990 *G.W. Leibniz à Rome (Avril-Novembre 1689)*, in A. Lamarra (ed.), *L'infinito in Leibniz. Problemi e terminologia*, atti del convegno Roma, 6-8 novembre 1986, Firenze, Olschki: 237-247

Romano 2006

Romano, Marcello

2006 *La ricerca entomologica in Sicilia: protagonisti, cultori e collezioni a cavallo di tre secoli*, in "Naturalista siciliano": s. IV, v. 30 (2), 151-226

Romano 2013

Romano, Marco

2013 *'The vain speculation disillusioned by the sense': the Italian painter Agostino Scilla (1629-1700) called 'The Discoloured' and the correct interpretation of fossils as lithified organisms that once lived in the sea*, in "Historical Biology: An international Journal of Paleobiology"

Rorty 1989

Rorty, Richard

1989 *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton, Princeton University Press

Rossi 1962

Rossi, Paolo

1962 *I filosofi e le macchine, 1400-1700*, Milano, Feltrinelli (edizione utilizzata: Milano, Feltrinelli, 2002)

Rossi 1973

Rossi, Paolo

1973 *La rivoluzione scientifica : da Copernico a Newton*, Torino, Loescher

Rossi 1979

Rossi, Paolo

1979 *I segni del tempo : Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli

Rossi 1996

Rossi, Paolo

1996 "Introduzione", in Agostino Scilla, *La vana speculazione disingannata dal Senso* (ed. a cura di M. Segala, Firenze, Giunti)

Rossi 1997

- Rossi, Paolo  
1997 *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza
- Rotta 1971  
Rotta, S.  
1971 ad vocem: *Borri, Francesco Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana: vol. 13
- Rotta 1990  
Rotta, Salvatore,  
1990, *L'accademia fisico-matematica Ciampiniana: un'iniziativa di Cristina?*, in Di Palma, W., et alii, *Cristina di Svezia, scienza ed alchimia nella Roma Barocca*, Bari, Dedalo: 99-174
- Rudwick 1976  
Rudwick, Martin J. S.  
1976 *The meaning of fossils: episodes in the history of paleontology*, New York, Watson
- Rudwick 1976a  
Rudwick, Martin  
1976 *The emergence of a visual language for geological science, 1760-1840*, in "History of Science": n. 14, 149-195
- Ruffo 1916  
Ruffo, Vincenzo  
1916 *Galleria Ruffo nel secolo XVII in Messina: (con lettere di pittori ed altri documenti inediti)* in "Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione": n. 10, 21-64, 95-128, 165-192, 237-256, 284-320, 369-388
- Ruffo 1919  
Ruffo, Vincenzo  
1919 *La Galleria Ruffo (appendice)*, in Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione: n. 13, 3-16
- Rusu 2012  
Rusu, Doina-Cristina  
2012 *Francis Bacon: Constructing Natural Histories of the Invisible*, in "Early Science and Medicine": v. 17, 112-133
- Ruvolo 1988  
Ruvolo, Francesco  
1988 *Il martirio e l'estasi-novità su Agostino Scilla, Mattia Preti e la quadreria messinese di Saverio Castelli*, in "Brutium": anno LXVII, n. 4, 8-9
- Salomon & Langdon 2010  
Salomon, Xavier F. & Langdon, Helen  
2010 *Of Men and Mechanical Doves: Salvator Rosa's Archytas for Antonio Ruffo*, in "Boletin del Museo del Prado": tomo 28, n. 46, 22-38
- Sardo 2002  
Sardo, Rosaria

2002 *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. "Interlingua" del passato e tipologie testuali*, Catania, Università degli Studi

Sarton 1955

Sarton, George

1955 *The Appreciation of Ancient and Medieval Science During the Renaissance (1450–1600)*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press

Sarton 1957

Sarton, George

1957 *Six Wings: Men of Science in the Renaissance*, Bloomington, Indiana University Press

Saxl 1931

Saxl, Fritz

1931 *Mithras, Typengeschichtliche untersuchungen*, Berlino, Verlag Heinrich Keller

Saxl 1935

Saxl, Fritz

1935 *The origin and survival of a pictorial type [the Mithras reliefs]*, in "Proceedings of the Classical Association": maggio 1935, v. 32

Saxl 1957

Saxl, Fritz

1957 *Lectures*, The Warburg Institute, Londra (tr. It. *La storia delle immagini*, Bari, Laterza 1965)

Schleier 2010

Schleier, Eric

2010 *Due aggiunte all'opera tarda di Agostino Scilla*, in "Studi di storia dell'arte": n. 20, 151-158

Schlosser 1924

Schlosser Magnino, Julius

1924 *Die Kunstliteratur*, Vienna, Kunstverlag Anton Schroll & Co (tr. it. F. Rossi, *La letteratura artistica : Manuale delle fonti della storia dell'arte moderna*, 3a edizione italiana aggiornata da Otto Kurz, Firenze-Vienna, La Nuova Italia, Kunstverlag Anton Schroll & Co., 1964)

Schnapp 1994

Schnapp, Alain

1994 *La conquista del passato : alle origini dell'archeologia*, a cura di Giovanna Patrizia Tabone, Milano, Mondadori

Schneer 1954

Schneer, Cecil

1954 *The rise of historical Geology in the Seventeenth Century*, in "Isis": n. 45, 256-268

Schumacher 1988

Schumacher, Leonhard

1988 *Römische Inschriften : lateinisch/ deutsch / ausgewählt, übersetzt, kommentiert und mit einer Einführung in die lateinische Epigraphik, herausgegeben von Leonhard Schumacher*, Stuttgart, P. Reclam

Scuderi 2012

Scuderi, Giuseppe

2012 *Dalla domus studiorum alla Biblioteca centrale della Regione siciliana. Il Collegio massimo della Compagnia di Gesù a Palermo*, Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana.

Seguenza 1868

Seguenza, Giuseppe

1868 *Discorso intorno Agostino Scilla, letto nel Liceo Maurolico*, Messina, Tipografia Ribera

Seifert 1976

Seifert, Arno

1976 *Cognitio historica: die Geschichte als Namengeberin der frühneuzeitlichen Empirie*, Berlino, Duncker & Humblot

Seifert 1977

Seifert, Arno

1977 *Historia im Mittelalter*, in "Archiv für Begriffsgeschichte": n. 21, 226-284

Serafinelli 2012

Serafinelli, Guendalina

2012 *La decorazione secentesca degli altari nella Collegiata di Valmontone: nuovi documenti su A. Pozzo, C. Ferri, P. Lucatelli, G. Brandi, A. Scilla e G. A. Carlone*, in "Rivista d'arte": serie V, vol. II, 397-418

Serafini 1910

Serafini, C.

1910 *Le monete e le bolle plumbee pontificie del medagliere vaticano descritte ed illustrate*, Milano 1910: vol. I, XXII-XXIII, XXVXXVI, XXVII-XXVIII

Settis 1999

Settis, Salvatore

1999 *Laocoonte, Fama e stile*, Roma, Donzelli

Shapin & Schaffer 1985

Shapin, Steven & Schaffer, Simon

1985 *The Leviathan and the Air-Pump: Hobbes, Boyle and the experimental life*, Princeton University Press

Shapin 1994

Shapin, Steven

1994 *A social history of truth: Civility and science in Seventeenth-Century England*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press

Shapiro 1979

Shapiro, Barbara



1979 *History and Natural History in Sixteenth and Seventeenth Century England: an Essay on the Relationship between Humanism and Science*, in B. Shapiro & R.G. Frank jr., *English scientific virtuosi in the Sixteenth – ad Seventeenth Centuries*, Los Angeles, University of California: 3-55

Shapiro 1994

Shapiro, Barbara

1994 *The concept of «fact»: Legal Origins and Cultural Diffusion*, in “Albion”: n. 26, 227-52

Shapiro 2000

Shapiro, Barbara

2000 *A Culture of Fact. England, 1550-1720*, Ithaca, Cornell University Press

Shell 2004

Shell, Hanna Rose

2004  *Casting Life, Recasting Experience: Bernard Palissy’s Occupation between Maker and Nature*, in “Configurations”: n. 12, 1–40

Shirley & Hoeniger

Shirley, John William, and Hoeniger, F. David

1985 *Science and Arts in the Renaissance*, Washington, Associated Press

Slater 2005

Slater, John

2005 *Eucharistic Conjunction: Emblems, Illustrations, and Calderón Autos*, in De Armas 2005: 78-101

Slaughter 1982

Slaughter, M.M.

1992 *Universal languages and scientific taxonomy in the seventeenth century*, Cambridge, Cambridge University Press

Smith 2004

Smith, Pamela

2004 *The Body of the Artisan: Art and Experience in the Scientific Revolution*, Chicago e Londra, University of Chicago Press

Snow 1959

Snow, Charles

1959 *The Two Cultures*, Londra, Cambridge University Press (tr. it. *Le due culture*, Marsilio, 2005)

Solinas 1989

Solinas, Francesco (ed.)

1989 *Cassiano dal Pozzo. Atti del seminari internazionale di Studi, Napoli, 18-19 dicembre 1987* Roma, De Luca

Solinas 2000

Solinas, Francesco (ed.)

2000 *I segreti di un collezionista: le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo 1588-1657*, catalogo della mostra, Roma

Solinas 2001

Solinas, Francesco (ed.)

2001 *I segreti di un collezionista: le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo 1588-1657*, catalogo della mostra, Biella

Solinas 2004

Solinas, Francesco

2004 *La pittura filosofica e la nascita dello "stile Barberini"*, in "Estetica Barocca", a cura di S. Schutze, Roma: 241-262

Solinas 2009

Solinas, Francesco

2009 *Osservazione della natura e "pittura filosofica" nella Roma dei primi Lincei*, in Lucia Tongiorgi Tomasi, Alessandro Tosi (eds.) *Il cannocchiale e il pennello: nuova scienza e nuova arte nell'età di Galileo*, Catalogo della mostra, Pisa 9 maggio-19 luglio 2009, Firenze, Giunti: 225- 239

Salomon & Langdon 2010

Salomon, Xavier F. & Langdon, Helen

2010 *Of Men and Mechanical Doves: Salvator Rosa's Archytas for Antonio Ruffo*, in "Boletín del Museo del Prado": tomo XXVIII, n. 46, 22-38

Somaini 2008

Somaini, Antonio

2008 *La proliferazione delle immagini. Studi sulla cultura visuale*, Milano, Mimesis

Spallanzani 1792-97

Spallanzani, Lazzaro

1792-97 *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (ed. consultata 1826, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani: tomo III

Spagnolo 1989

Spagnolo, Donatella

1989 *La natura morta in Sicilia e Agostino Scilla e la sua scuola*, in Zeri 1989: 994-1009, 1020-1021

Sparti 1992

Sparti, D.L.

1992 *Le collezioni dal Pozzo. Storia di una famiglia e del suo museo nella Roma seicentesca*, Modena, Panini

Sparti 2003

Sparti, Donatella Livia

2003 *Cassiano dal Pozzo, Poussin and the Making and Publication of Leonardo's Trattato*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes": n. LXVI, 143-188

Stafford 1992

- Stafford, Barbara Maria  
1992 *Body Criticism. Imaging the Unseen in Enlightenment Art and Medicine*, Cambridge, Mass. - Londra
- Stafford 1994  
Stafford, B. M.,  
1994 *Artful Science: Enlightenment, Entertainment, and the Eclipse of Visual Education*, Cambridge Massachussets, MIT Press
- Stafford 1994a  
Stafford, B. M.,  
1991 *Body Criticism, Imaging the unseen in Enlightenment Art and Medicine*, Cambridge Massachussets, MIT Press
- Sweet 1935  
Sweet, Jessie M.  
1935 *Sir Hans Sloane: life and mineral collection*, in "Natural History magazine": vol. 5, n. 35
- Steinberg 1985  
Steinberg, L.  
1985 *Art and science: Do they need to be yoked?*, in "Daedalus": v. 115, n. 1, 1-16
- Stoppani 1862  
Stoppani, Antonio  
1862 *Priorità e preminenza degli Italiani negli studi geologici, prelazione al corso di geologia dell'abate Antonio Stoppani (tenuta il 27 novembre 1861)*, Milano, Bernadoni
- Taylor 1964  
Taylor, Edward William  
1964 *Nature and Art in Renaissance Literature*, New York-Londra, Columbia University Press
- Targioni Tozzetti 1780  
Targioni Tozzetti, G.  
1780 *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche: accaduti in Toscana nel corso di anni LX. del secolo XVII*, Firenze, tomo III
- Tatarkiewicz 2002  
Tatarkiewicz, Wlasyław  
2002 *Storia di sei Idee : L'Arte il Bello la Forma la Creatività, l'Imitazione, l'Esperienza estetica*, a cura di Krystyna Jaworska, Palermo, Aesthetica edizioni
- Thackray 1994  
Thackray, John  
1994 *Mineral and Fossil collection*, in Mac Gregor, Arthur (ed.), *Sir Hans Sloane: Collector, Scientist, Antiquary*, Londra, British Museum Press: 123-ss.
- Todesco, Sergio  
1983 *Due componenti siciliani del XVIII sec. sull'alchimia da un ms. inedito della Biblioteca regionale di Messina*, in "Archivio storico messinese": n. 41, serie 3, 32

- Tongiorgi Tomasi 1987  
Tongiorgi Tomasi, Lucia  
1987 *Fiori, giardini, giardinieri, naturalisti e artisti a Roma nella prima metà del Seicento*, in S. Marconi (ed.), *Scritti e immagini in Onore di Corrado Maltese*, Roma, Quasar
- Tongiorgi Tomasi 1988  
Tongiorgi Tomasi, Lucia  
1988 *Collezioni e immagini naturalistiche in Toscana dal Cinque al Settecento, La nascita dei musei scientifici e il rapporto arte - scienza*, in "Museologia Scientifica": v. 5, n.1-2, 49
- Tongiorgi Tomasi, Olmi, Zanca 2000  
Tongiorgi Tomasi, L., Olmi, G., Zanca, A., (eds.)  
2000 *Natura - Cultura: l'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini, atti del convegno Mantova 5-8 ottobre 1996*, Firenze, Olschki
- Tongiorgi Tomasi 2000  
Tongiorgi Tomasi, Lucia  
2000 *L'illustrazione naturalistica, tecnica e invenzione*, in Tongiorgi Tomasi, Olmi, Zanca 2000:133-152
- Tongiorgi Tomasi & Tosi 2009  
Tongiorgi Tomasi, Lucia & Tosi, Alessandro (eds.)  
2009 *Il cannocchiale e il pennello: nuova scienza e nova arte nell'età di Galileo, Catalogo della mostra, Pisa 9 maggio-19 luglio 2009*, Firenze, Giunti
- Topa 1924  
Topa, Domenico  
1924 *Le civiltà primitive della Brettia: peletnologia*, Palmi, Zappone
- Trasselli 1979  
Trasselli, Carmelo  
1979 *Messina 1674* in Di Bella 1975:193-234
- Trinci 1988  
Trinci, Manuela  
1988 *L'occhio, l'occhialino e la vista di Agostino Scilla*, in "Il piccolo Hans": n. 57,123-146
- Underwod 1954  
Underwod, A.  
1954 *The Italian Fellows of the Royal Society*, in "Humana Studia": serie 2, anno 6, fasc. 3-4
- Wilkins 1952  
Wilkins, Guy L.  
1952 *The Shell collections of Sir Hans Sloane*, in "Journal of Conchology": vol. 32, n. 8, 247-259
- Vaiani 1998  
Vaiani, E., *La collezione d'arte e antichità di Leonardo Agostini, Nuovi documenti*, in E. Vaiani, (ed.) *Dell'antiquaria e dei suoi metodi (Atti delle giornate di studio)*, "Annali della Scuola normale Superiore di pisa", S.IV, Quaderni, 2, Pisa: 81-110

Vaiani 2014

Vaiani, E.

2014 «Clues to the ancient world»: le piccole antichità nel Museo Cartaceo, con una verifica sulla collezione di Flavio Chigi, in "Studi di Memofonte": Dicembre 2014, 235-244.

Villari 1979

Villari, Rosario

1979 *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in Di Bella 1979: 19-39

Vitelli Buscaroli 1953

Vitelli Buscaroli, Syra

1953 *Carlo Cignani : (1628 - 1719); 55 tavole fuori testo*, Bologna, Arti Grafiche

Vogel 1909

Vogel, F. C.W.

1909 *Archiv für die geschichte der naturwissenschaften und der technik: 1908-1909*, Berlino: vol. 1

Whitehouse 2001

Whitehouse, H.

2001 *The Paper Museum of Cassiano dal Pozzo. Series A: Antiquities and Architecture. Ancient Mosaics and Wallpaintings. Part I*, Londra, Harvey Miller Publishers

Yates 1964

Yates, Frances

1964 *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, Londra- Chicago (tr. It. *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, a cura di R. Pecchioli, Laterza 2010)

Zeri 1989

Zeri, Federico (ed.)

1989 *La natura morta in Italia. Il Seicento*, Milano, Electa, vol. 2

Zinato 2003

Zinato, Emanuele

2003 *Il vero in maschera: dialogismi galileiani. Idee e forme nelle prose scientifiche del Seicento*, Napoli, Liguori

Zucchi 2001

Zucchi, Luca

2001 *Lo specchio in frantumi : Linneo e la storia della rappresentazione botanica*, in "Annali dell'Università di Ferrara": Nuova Serie, 3, Filosofia, Discussion Paper 63

Zuffi 1995

Zuffi, Stefano

1995 *Le acque, la terra e il cielo nella storia universale del mondo*, in *Leonardo da Vinci: Della natura, peso e moto delle Acque: il codice Leicester, catalogo della mostra: Venezia, Palazzo Querini -Dubois, 30 agosto-29 ottobre 1995*, Milano, Electa